NAZIONALE
BIBLIOTECA
Raccolta
NICOTRA
B
140
VITTORIO EM. III
NAPOLI

Digitized by Google

Price. Nicator B. 140

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI LUIGI ADOLFO THIERS.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI L. ADOLFO THIERS

PRECEDUTA DALLA VITA DELL'AUTORE

SCRITTA DA FRANCESCO LATTARI,

DAL COMPENDIO DELLA STORIA DI FRANCIA FINO AL **1774**

DI F. BODIN

E SEGUITATA DA NOTE E DOCUMENTI STORICI.

—

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

adorna di 100 figure incise in rame.

—

VOLUME TERZO

NAPOLI

Dall' Officio e Tipografia dell' Omnibus.

—

1842

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Effetti delle leggi rivoluzionarie; proscrizioni a Lione, a Marsiglia e a Bordò. — Persecuzioni contra gl' individui sospetti; interno delle carceri di Parigi; condizione dei prigionieri alla Conciergerie. — Viene trasportata in questo carcere la regina Maria Antonietta dopo averla disgiunta dalla sua famiglia; tormenti che le si fanno soffrire; condotta atroce di Hébert; processo cui ella soggiace innanzi al tribunale rivoluzionario; sua condanna a morte ed esecuzione. — Particolari su i processi e il supplizio dei girondini. — Vengono giustiziati il duca d' Orléans, Bailly, madama Roland. — Generale atterrimento: seconda legge del *maximum*; monopolio; falsificazione di un decreto commessa da quattro deputati. — Stabilimento del nuovo sistema metrico e del calendario repubblicano. — Abolizione degli antichi culti; abbura di Gobel vescovo di Parigi; istituito il culto della Ragione.

Gli spedienti rivoluzionari decretati per la salvezza della Francia venivano mandati ad effetto in tutta l' estensione della medesima e con l' estremo vigore. Immaginati dalle teste più ardenti, erano violenti nello stesso loro principio; posti ad esecuzione lungi da coloro che gli aveano concepiti, in una regione inferiore, ove le passioni meno illuminate erano più brutali, divenivano ancora più violenti nell' applicazione. Si obbligava una parte di cittadini ad abbandonare il domestico tetto, altri erano imprigionati come sospetti, si spogliavano delle derrate e delle mercanzie i loro possessori per farle servire ai bisogni degli eserciti, s' imponeano servitù per accelerare i trasporti, nè in compenso delle cose tolte, o dei servigi pretesi a forza si dava altro che assignati o qualche credito su lo stato non atto ad inspirare alcun genere di fiducia. Si continuava rapidamente la divisione del prestito forzoso, e coloro che ne venivano incaricati presso i comuni, a chi diceano: *Tu hai diecimila lire di rendita*, a chi: *tu ne hai ventimila*, e ciascuno, senza poter replicare, si vedea costretto a fornire la somma richiesta. Grandi vessazioni derivavano da un sistema così enormemente arbitrario; ma gli eserciti si empievano d' uomini, le vettovaglie s' avviavano copiosamente verso i depositi, il bilione d' assignati che conveniva ritirare dalla circolazione cominciava ad essere esatto dai possessori di carta monetata. Solo a costo di gran dolori si opera con tanta rapidità e si arriva a salvare uno stato minacciato.

In tutti i luoghi ove la maggiore imminenza del pericolo rendea necessaria la presenza di commissari della Convenzione, i provvedimenti rivoluzionari erano divenuti vie più rigorosi. Presso le frontiere ed in tutt'i dipartimenti sospetti di realismo o di federalismo, i predetti commissari aveano fatto levare la popolazione in massa, poste in requisizione tutte le cose, percossi i ricchi con tasse rivoluzionarie oltre alla tassa generale che derivava dal prestito forzoso; avevano accelerata la carcerazione degl' individui sospetti che talvolta fecero giudicare da giunte rivoluzionarie istituite da loro medesimi. Laplanche, spedito nel dipartimento del Cher, dicea nel 29 vendemmiatore ai giacobini: « Ho messo il terrore all'ordine del giorno per ogni dove, per ogni dove ho imposte tasse su i ricchi e su gli aristocrati. Orléans mi ha fornito cinquantamila lire, e a Bourges mi sono bastati due giorni per una leva di due milioni. Non potendo io essere da per tutto, i miei delegati hanno fatto le mie veci; certo Mamin, ricco di sette milioni e tassato da uno di questi delegati per quarantamila lire, s'è andato a lamentare alla Convenzione, che veramente ha approvata la mia condotta, ma se l'avessi tassato io, pagava due milioni. Ad Orléans ho obbligato i miei delegati a rendere un conto pubblico; lo hanno reso in seno alla società popolare, e questo conto è stato ratificato dal popolo. Per ogni dove ho fatto fondere campane e riunite diverse parrocchie. Ho rimosso dagl' impieghi tutti i federalisti, cacciato prigione tutti gl'individui sospetti, rinforzati i *sanculotti*. Vedevo i preti arrestati nelle case di forza godere di tutte le loro comodità; se un *sanculotto* era prigione, dormir su la paglia; i primi m'hanno provveduto di letto pei secondi. Per ogni dove ho fatto che i preti prendano moglie. Per ogni dove ho elettrizzato i cuori e gli spiriti. Ho istituite manifatture d'armi, visitato le officine, gli ospitali, le prigioni. Ho fatto partire parecchi battaglioni della leva in massa. Ho passate in rassegna molte compagnie di guardie nazionali per *repubblicanizzarle*, e ho fatto ghigliottinare parecchi realisti. In somma ho adempiuto il mio mandato imperativo. Mi son comportato per ogni dove da fervido montanaro e da rappresentante rivoluzionario. ».

Soprattutto nelle tre principali città considerate ree di federalismo, Lione, Marsiglia e Bordò, i rappresentanti avevano impresso un profondo terrore. Il formidabile decreto emanato contra Lione portava che i ribelli ed i loro complici sarebbero giudicati militarmente da una giunta; che i *sanculotti* verrebbero nudriti a spese degli aristocrati, che le case dei ricchi si spianerebbero; che la città avrebbe cangiato di nome. L'esecuzione di un tale decreto veniva affidata a Collot-d'Herbois, Maribon-Montaut e Fouché di Nantes. Si erano questi resi a Comune Affrancato (così d'allora in poi dovea chiamarsi Lione) conducendo seco quaranta giacobini per i-

FOUCHÉ

Il terrore a Lione

Digitized by Google

stituire un nuovo club e propagare i principii della società madre. Seguiti colà da Ronsin a capo di duemila uomini dell'esercito rivoluzionario, vi dispiegarono senza perder tempo i loro furori. I rappresentanti vibrarono il primo colpo di martello sopra una delle case destinate alla demolizione, e tosto ottocento operai si diedero all'opera per distruggere le più belle contrade. Nel medesimo tempo erano incominciate le proscrizioni. I Lionesi sospettati d'aver preso le armi venivano ghigliottinati o moschettati a cinquantine e sessantine per giorno. Il terrore regnava in quella sfortunata città; i commissari spediti per punirla, resi fanatici, imbriacati dai versamenti di sangue, ad ogni grido comandato dall'angoscia, credeano veder rinascere la ribellione e scrivevano all'assemblea convenzionale che gli aristocrati non erano per anco ridotti; che questi non aspettavano se non un'occasione per rialzare la testa; che bisognava, per non aver più nulla a temere, traslocare una parte della popolazione e distruggere l'altra. Sembrando che i mezzi posti in opera non fossero abbastanza rapidi, Collot-d'Herbois immaginò l'uso delle mine per distruggere gli edifizii, della mitraglia per immolare i proscritti; onde scrisse alla Convenzione che ben presto si sarebbe valso di espedienti più pronti ed efficaci per punire la ribelle città.

A Marsiglia, parecchie vittime erano già soggiaciute. Ma tutta l'ira dei rappresentanti dirigevasi contra Tolone, di cui si continuava l'assedio.

Nella Gironda le vendette si praticavano col più grande furore. Isabeau e Tallien si erano posti da prima a La-Réole, capo luogo di circondario in quel dipartimento; quivi stavano formando l'ossatura di un esercito rivoluzionario, con cui penetrare a Bordò, ed in questa espettazione si erano già ingegnati tanto che fecero nascere il disordinamento nelle sezioni di quella città. A tal fine si erano valsi di una sezione tutta montanara, la quale, pervenuta ad atterrire le altre, avea fatto chiudere successivamente il club federalista e rimovere le autorità dipartimentali. Allora entrati trionfalmente in Bordò reintegrarono la municipalità e le autorità partigiane della Montagna. Subito dopo resero un decreto che sottomettea Bordò ad una giurisdizione affatto militare, disarmava tutti gli abitanti, istituiva una giunta speciale per giudicare gli aristocrati ed i federalisti, l'immediata tolta di una tassa straordinaria su i ricchi pel mantenimento dell'esercito rivoluzionario. Messo tosto ad esecuzione un tale decreto, i cittadini vennero disarmati ed una moltitudine di teste cadde abbattuta.

In quel tempo stesso, i deputati fuggitivi, che si erano imbarcati in Bretagna per cercar un rifugio nella Gironda, arrivavano a Bordò. Andarono tutti a ripararsi presso una parente di Guadet nelle grotte di Sant'Emiliano. Si sapeva in confuso che erano nascosti

da quella banda, onde Tallien faceva i più grandi sforzi per iscoprirli. Non ci era per anco riuscito, ma sfortunatamente arrivò ad impadronirsi di Biroteau venuto da Lione per imbarcarsi a Bordò. Quest'ultimo era fuori della legge; nè Tallien ebbe a far altro se non ordinare che si verificasse l'identità della persona e si applicasse la pena dalla quale era percosso. Venne scoperto anche Duchâtel; ma non essendo questi fuor della legge, fu trasferito a Parigi per essere giudicato dal tribunale rivoluzionario. Gli furono aggiunti i tre giovani suoi amici Riouffe, Girey-Dupré e Marchenna che aveano, come vedemmo, seguita la sorte dei girondini.

Per tal modo tutte le grandi città della Francia soggiacevano alle vendette della Montagna. Ma Parigi, che ringorgava delle vittime più illustri, era per divenire il teatro di ben più atroci crudeltà.

Intantochè si apparecchiavano i processi di Maria Antonietta, dei girondini, del duca d'Orléans, di Bailly, di una moltitudine di generali e ministri, le prigioni si empievano d'individui sospetti. Il comune di Parigi si era arrogato, già lo dicemmo, una specie di autorità legislativa su tutti gli oggetti di polizia, di annona, di commercio, di religione; e a ciascun decreto aggiugneva uno schiarimento inteso ad estendere come gli tornava meglio le volontà della Convenzione. Dietro una proposta di Chaumette, il detto comune aveva in singolar modo dilatata la definizione degl'individui sospetti profferita dalla legge del 17 settembre. Questo Chaumette in una istruzione municipale aveva enumerati i contrassegni a cui si dovevano ravvisare tali individui. L'istruzione di costui indirizzata alle sezioni di Parigi, e ben presto a tutte quelle della repubblica, era concepita come segue:

« Debbono essere considerati come sospetti: 1.° coloro che, nelle assemblee del popolo frenano la sua energia con discorsi astuti, grida turbolente e minacce: 2.° coloro che, più circospetti, parlano misteriosamente delle disgrazie della repubblica, compassionano la sorte del popolo e sono sempre disposti a spargere cattive nuove con un'ostentata afflizione; 3.° coloro che hanno cangiato di condotta e di linguaggio secondo gli avvenimenti; che, muti su i delitti dei realisti e dei federalisti, declamano con enfasi contra i falli leggieri de' patrioti, ed ostentano, per parere repubblicani, un' austerità una severità ricercate, poi cedono appena si tratta d'un moderato o d'un aristocrata; 4.° coloro che compiangono gli affittuali, gl'ingordi mercatanti contro i quali la legge è obbligata a procedere; 5.° coloro che avendo sempre in bocca la parole di *libertà repubblica* e *patria*, frequentano ciò non ostante gli ex-nobili, i preti, i contro-rivoluzionari, gli aristocrati, i foglianti, i moderati e s'interessano per la loro sorte; 6.° coloro che non hanno presa veruna parte attiva in quanto concerne la rivoluzione e che per esentarsene fanno valere il pagamento delle loro contribuzioni, i loro

doni patriotici, il servigio da essi prestato nella guardia nazionale col farsi surrogare o altrimenti; 7.° coloro che hanno ricevuto con sentimento d'indifferenza la costituzione repubblicana e mostrato false paure sul suo stabilimento e la sua durata; 8.° coloro che, non avendo operato nulla contra la libertà, non hanno nemmeno fatto nulla a favore di essa; 9.° coloro che non intervengono alle proprie sezioni e adducono per iscusa la loro imperizia di parlare in pubblico o l'impedimento prodotto dai loro affari; 10.° coloro che parlano con disprezzo delle magistrature, dei comandi della legge, delle società popolari, dei difensori della libertà; 11.° coloro che hanno sottoscritte petizioni controrivoluzionarie o frequentato società e club *anticivici*; 12.° coloro che sono conosciuti per uomini di mala fede, per partigiani di Lafayette, e coloro che marciarono a passo d'assalto al campo di Marte. »

Dietro una tale maniera di definizione il numero degl'individui sospetti doveva essere illimitato, nè andò guari che nelle prigioni di Parigi dalla cifra di poche centinaia salì a quella di tremila. Erano stati posti da prima alla Mairie, all'Abbazia, alla Conciergerie, alla Forza, a Santa Pelagia, alle Madelonettes, in tutte le prigioni di stato; ma quei vasti depositi divenendo insufficienti, convenne pensare ad istituire nuove case d'arresto specialmente destinate ai prigionieri politici. Le spese di custodia, essendo a carico dei medesimi, furono dessi obbligati a pagarne gli affitti. Una ne fu scelta nella contrada d'Enfer che venne conosciuta sotto il nome di *Porto Libero*, un'altra nella contrada di Sèvres, denominata *Casa Lazaro*. Il collegio Duplessis divenne un luogo d'arresto; finalmente il palazzo di Lussemburgo, destinato su le prime a ricevere i ventidue girondini, riboccò in appresso di prigionieri e contenne alla rinfusa quanto rimanea della brillante società del sobborgo di San Germano. Da tali subitanei arresti essendo derivato un grande ingombro nelle carceri, i prigionieri si trovarono da principio mal alloggiati. Confusi coi malfattori e gettati sopra la paglia, i primi momenti della prigionia furono crudeli. In appresso ciò nondimeno il tempo condusse l'ordine ed i mitigamenti. Finchè furon loro permesse le comunicazioni col di fuori, ebbero il conforto d'abbracciare i loro congiunti e la facoltà di procurarsi del danaro. Allora noleggiarono letti o se ne fecero portare dei propri; non più costretti a dormir su la paglia, vennero separati dai malfattori. In oltre furono accordate ai medesimi tutte le comodità che poteano rendere più tollerabile la loro sorte; perchè il decreto permettea si trasportassero nelle case d'arresto tutti gli oggetti di cui i carcerati avessero avuto bisogno. Quelli che abitarono le case stabilite di recente furono ancora trattati meglio. A Porto Libero, nella Casa Lazaro, al Lussemburgo, luoghi abitati da ricchi prigionieri, furono vedute regnare la proprietà e l'abbondanza. Le mense veni-

vano dilicatamente imbandite mercè i diritti d'introito che prelevavano i carcerieri. Ma l'affluenza dei visitatori essendosi resa troppo considerabile e le comunicazioni col di fuori essendo apparse un troppo grande favore, tale grazia fu ad essi disdetta, onde i carcerati non poterono più corrispondere con nessuno se non per iscritto, ed unicamente per procacciarsi gli oggetti dei quali abbisognassero. Da quell'istante la società parve divenire più intima fra quegl'infelici condannati a convivere eccettuativamente fra di loro. L'uno si ravvicinò all'altro secondo le relative conformità delle inclinazioni donde nacquero piccole brigate. Furono istituiti regolamenti sociali; le cure domestiche ripartite e ciascuno si diede la muta nell'esercitarle. Fu aperta una sottoscrizione per le spese di alloggio e di nudrimento, con che i ricchi vennero a contribuire pei poveri.

Dopo aver dato opera alle cure domestiche le diverse camerate si riunivano in sale comuni. Intorno ad una tavola, ad una stufa, ad un cammino si formavano crocchi. Chi si dedicava al lavoro, chi alla lettura, chi alla conversazione. Alcuni poeti, posti in carcere non meno di tutti coloro che per qualunque genere di superiorità avessero eccitato delle gelosie, leggeano dei versi. Altri, professori o dilettanti di musica, davano accademie, onde in que' luoghi di proscrizione si udivano ogni giorno eccellenti pezzi d'armonia e di melodia. Nè passò gran tempo che il lusso s'accompagnò a que' diletti. Le donne si adornarono, si stabilirono nodi d'amicizia e d'amore, e furono vedute riprodursi fino al giorno che precedeva il supplizio tutte le scene ordinarie della società; singolare esempio del carattere francese, della sua non curanza, della sua gaiezza, della sua attitudine al piacere in tutte le condizioni della vita!

Poesie leggiadre, romanzesche avventure, atti di beneficenza, una singolare confusione di gradi, di ricchezze e di opinioni segnalarono quei primi tre mesi della prigionia degl'individui sospetti. Una specie di eguaglianza volontaria avverò ivi quella eguaglianza chimerica che alcuni ostinati settari voleano far regnare per ogni dove, e che riuscirono soltanto ad introdurre nelle prigioni. Egli è vero che l'orgoglio di qualche prigioniero fu renitente a questa eguaglianza persino della disgrazia. Mentre si vedevano uomini disuguali quanto a ricchezza e ad educazione vivere ottimamente fra loro e rallegrarsi con ammirabile disinteresse delle vittorie di quella repubblica che li proscriveva, alcuni ex-nobili d'entrambi i sessi, trovati a caso nei deserti palagi del sobborgo di San Germano, viveano segregati, si davano ancora a vicenda i titoli proscritti di conte e di marchese, e lasciavano trapelare l'interno dispetto se qualcuno veniva a dir loro che gli Austriaci avevano indietreggiato dinanzi a Watignies, o che i Prussiani non avevano potuto superare i monti Vosges. Pure il dolore riconduce tutt'i cuori alla natura ed all'umanità; ben tosto, allorchè Fouquier-Tinville, picchiando ogni giorno alla por-

ta di quelle desolate stanze, chiedeva incessantemente nuove teste, allorchè gli amici e i congiunti si videro quotidianamente separati dalla morte, coloro che rimaneano gemettero insieme, cercarono scambievoli conforti, nè ebbero più che un medesimo sentimento in mezzo alle medesime disgrazie.

Non si creda per altro che tutte le prigioni offrissero le medesime scene. La Concergierie, attigua al Palazzo di Giustizia, e destinata, a cagione di questa prossimità, a rinchiudere i prigionieri commessi al tribunale rivoluzionario, presentava lo spettacolo lagrimevole di alcune centinaia di sventurati che non aveano mai più di tre o quattro giorni da vivere. Venivano trasferiti ivi nel dì precedente al loro giudizio e vi trascorrevano il solo breve intervallo che separava la sentenza dal supplizio. Quivi si trovavano i girondini che erano stati tolti dal Lussemburgo, lor primo carcere; quivi madama Roland che, dopo aver fatto fuggire il marito, si era lasciata imprigionare senza prendersi veruna sollecitudine della propria salvezza; quivi i giovani Riouffe, Girey-Dupré, Bois-Guion, dedicatisi alla causa dei deputati proscritti e condotti da Bordò a Parigi per essere giudicati in loro compagnia; quivi Bailly, che era stato arrestato a Melun, l'ex ministro delle finanze Clavières cui non era riuscito il fuggire come a Lebrun, il duca d'Orléans trasferito dalle prigioni di Marsiglia in quelle di Parigi, i generali Houchard, Brunet, tutti serbati alla medesima sorte, e per ultimo l'infelice Maria Antonietta destinata a precedere quelle illustri vittime al palco dei malfattori. Quivi niuno pensava menomamente a procurarsi quelle comodità che raddolcivano la sorte degli ospiti dell'altre carceri. Abitavano essi in cupe e lugubri camerette, ove non penetravano nè luce nè consolazione nè conforti. Appena i prigionieri vi godeano del privilegio di vedersi coricati su letti anzichè su la paglia. Non potevano essi distrarsi dall'idea della morte, come i semplici individui sospetti che, sperando non rimanere rinchiusi oltre all'epoca della pace, cercavano divagarsi e facevano il tribunale rivoluzionario e la ghigliottina argomenti di bizzarrissime parodie. I girondini, finchè rimasero nella prima loro prigione, improvvisarono e rappresentarono drammi singolari e terribili, dei quali erano soggetto il loro destino e la rivoluzione. A mezzanotte, allorchè tutt'i carcerieri dormivano, principiavano questi lugubri diporti. Ecco uno di quelli che avevano immaginati. Seduti ciascuno sul proprio letto, rappresentavano i giudici ed i giurati del tribunale rivoluzionario, e persino il personaggio di Fouquier-Tinville. Due di loro, postigli a fronte, faceano la parte l'uno d'accusato l'altro di difensore. Giusta l'uso del sanguinario tribunale, l'accusato era sempre sentenziato a morte. Steso immantinente sopra un asse del letto che veniva adattato a tal fine, soggiaceva al simulacro del supplizio, non omessa la menoma delle sue particolarità. Dopo molte esecu-

zioni l'accusatore diveniva accusato e giustiziato a sua volta. Si figurava già morto, e ricompariva avvolto entro una coperta da letto, pigneа le torture che soffriva nell'inferno, profetizzava il loro destino a tutti quei giudici iniqui, poi impadronitisi di loro, con lamentevoli grida li trascinava negli abissi.... « In questa guisa » dice Riouffe « noi scherzavamo nel seno della morte, e ne' nostri giuochi profetici dicevamo la verità in mezzo ai delatori e ai carnefici che ne circondavano ».

Dopo il supplizio di Custine si principiava a fare il callo a questi processi politici in cui semplici torti d'opinione venivano trasformati in delitti degni di morte. Una pratica sanguinaria assuefece gli uomini a bandire da sè tutti gli scrupoli e ad avere per cosa naturale l'inviare al patibolo ogni partigiano di una fazione contraria. I cordiglieri ed i giacobini aveano fatto decretare l'istituzione del processo della regina, dei girondini, di parecchi generali, e del duca d'Orléans. Esigevano imperiosamente che lor fosse tenuta parola e voleano soprattutto principiare dalla regina questa lunga sequela di immolazioni. Sembra che una donna avrebbe dovuto disarmare i furori politici; ma l'infelice Maria Antonietta veniva ancora più detestata di Luigi XVI. Quanto era accaduto in Francia di tradimenti, di scialacquamento della ricchezza pubblica, venivale imputato dal fanatismo dominante di quei giorni; soprattutto le si dava colpa della guerra mossa dall'Austria. « Luigi XVI » così costoro concludevano gl'insensati loro ragionamenti « ha lasciato far tutto, ma Maria Antonietta ha fatto tutto, e in lei fa d'uopo che tutto sia punito ».

Si è già veduto quali riforme fossero state praticate al Tempio. Maria Antonietta era stata disgiunta dalla cognata e dai figli. In forza del decreto che ordinava il giudizio o la deportazione degli ultimi membri della famiglia borbonica, la misera regina era stata trasferita alla Conciergerie; sola quivi in un'angusta prigione si vedeva ridotta al più stretto necessario, non men degli altri prigionieri. L'imprudenza d'un amico devoto a lei ne rese ancor più penosa la condizione. Un membro della municipalità, Michonnis, al quale ella inspirava un vivo interessamento, volle introdurre presso di lei un individuo mosso, egli dicea, dalla sola curiosità di vederla. Questo individuo era un migrato coraggioso, ma imprudente, che le gettò una viola entro cui si racchiudeva una carta finissima che portava queste parole: *I vostri amici son presti.* Falsa speranza e funesta altrettanto a quella cui veniva somministrata quanto all'individuo che la porgea! Michonnis e il migrato vennero scoperti ed arrestati su l'atto, la vigilanza praticata a danno della sventurata prigioniera divenne da quel giorno anche più rigorosa. Diversi gendarmi, obbligati incessantemente ad essere di guardia all'uscio della sua cameretta, aveano l'espresso divieto di rispondere alle sue parole.

Digitized by Google

Lo sciagurato Hébert, supplente di Chanmette e compilatore del nauseoso giornale: *Il Padre Duchène*, scrittore stipendiato dalla fazione di cui erano i capi Vincent, Ronsin, Varlet, Leclerc, l'infame Hébert si era data una particolare sollecitudine di martoriare gl' infelici avanzi della schiatta espulsa dal trono. Pretendea costui che la famiglia del *tiranno* non dovesse venir trattata meglio di una famiglia di *sanculotti*; fu desso che avea promosso dianzi il decreto per cui veniva abolita la specie di lusso posta per un certo intervallo nell' imbandigione della mensa dei prigionieri del Tempio. Grazie alle suggestioni di costui, fu disdetta ai prigionieri ogni sorta di pollame o di pasticceria, vennero ridotti ad una sola specie di alimento per la loro colezione; ad una minestra, un lesso e un piatto qualunque pel pranzo; a due piatti a cena, ad un mezzo fiaschetto di vino a testa; alla cera fu sostituito il sego, all' argento il peltro, alla porcellana la maiolica; i soli portatori d' acqua o di legna potevano entrare nelle loro stanze accompagnati da due commissari; gli alimenti giugnevano loro per mezzo sol di una ruota; la numerosa loro servitù era stata ridotta ad un cuoco, un guattero, due servitori ed una fantesca per curare le biancherie.

Successivamente a questo decreto, Hébert, recatosi tosto al Tempio avea spinta l' inumanità al segno di togliere alla misere prigioniere fin quelle suppellettili cui erano più affezionate. Vennero tolti a madama Elisabetta ottanta luigi ch' ella si teneva in serbo e che avea ricevuti dalla principessa di Lamballe. Non havvi individuo più malefico e crudele dell' uomo privo di lumi e di educazione vestito di fresco d' una autorità. Se costui soprattutto ha un'anima abbietta, se, come Hébert che distribuiva i biglietti alla porta d' un teatro e rubava su i danari incassati, è privo di una naturale moralità, se perviene d' improvviso dal fango della sua condizione al potere, anderanno in esso del pari la bassezza e l' atrocità. Tal si fu Hébert nella condotta che tenne al Tempio. Non limitandosi alle vessazioni che abbiamo riferite, egli ed alcuni altri ne idearono una novella col separare il giovine principe dalla sorella e dalla zia. Un calzolaio, di nome Simon, e sua moglie furono gl' istruttori cui si giudicò a proposito di confidarlo per dargli l' educazione dei *sanculotti*. I Simon marito e moglie, rinchiusi nel Tempio e divenuti prigionieri non meno dell' infelice fanciullo, s' incaricarono di allevarlo alla loro maniera. Migliore era il loro nudrimento che non quello delle principesse, tanto più perchè mangiavano ad una stessa tavola coi commissari municipali che erano di guardia. Veniva permesso a Simon di scendere accompagnato da due di questi nel cortile in compagnia del giovine principe per fargli fare un poco di moto.

Hebert concepì l' infame disegno di carpire al fanciullo delle rivelazioni a danno della sventurata genitrice. O quello scellerato apponesse false confessioni al giovinetto, o abusasse dell' infantile sua

Digitized by Google

età per fargli dire quel che voleva che dicesse, eccitò una ripugnante rivelazione; e poichè la tenera età del principe non permettea di condurlo al tribunale, l'atroce Hébert vi andò a deporre in vece di lui le infamie che aveva o dettate egli stesso o fabbricate sul falso.

Il giorno 14 ottobre fu quello in cui Maria Antonietta comparve dinanzi ai suoi giudici. Trascinata a quel tribunale sanguinolento dalla inesorabile vendetta rivoluzionaria, la misera non vi si mostrava con veruna probabilità di salvezza, chè certo ivi non l'aveano chiamata i giacobini coll'intenzione di farla assolvere. Ciò non ostante era mestieri allegar gravezze contro di essa. Fouquier incettò quante voci erano sparse fra il popolo cominciando dal momento che arrivò in Francia quella principessa, e nell'atto d'accusa le rampognò l'avere dilapidato il tesoro della nazione, prima per soddisfare ai propri diletti, poi per inviare capitali a suo fratello l'imperatore. Instette su le scene del 5 e 6 ottobre, sul banchetto delle guardie del corpo, imputandole d'avere in quella occasione architettata una trama la cui realtà avesse costretto il popolo di Parigi a portarsi, per mandarla a vuoto, a Versaglies. Le imputò indi l'essersi impadronita del marito per sostituirsi a lui nelle cose dello stato, lo essersi frammessa nella scelta dei ministri, l'aver dirette essa le brighe coi deputati che si erano venduti alla corte, apparecchiato il viaggio a Varennes, condotta con le sue instigazioni la guerra, e consegnati ai generali nemici tutti i nostri segreti e disegni campali. L'accusò di aver preparata una nuova cospirazione nel 10 agosto, d'aver fatto sparare sul popolo e stimolato il marito a difendersi col tacciarlo sin di viltà; per ultimo di non aver mai cessato dal macchinare e dal mettersi in corrispondenza coll'esterno durante la cattività al Tempio, d'aver trattato il giovinetto suo figlio siccome re. Si vede come tutte le cose vengono travisate e volte in mala parte nel giorno terribile in cui le vendette dei popoli represse a lungo scoppiano finalmente e vanno a percuotere quelli fra i loro principi che non le meritarono. Si vede pure come la splendidezza, l'amor dei piaceri tanto naturale in una giovane principessa, come l'affezione al suo paese nativo, i suoi rammarichi, men circospetti sempre in una donna che in un uomo, fino il più maschile coraggio, prendano tristi colori da quelle immaginazioni inacerbite o malvage.

Ci voleano dei testimoni; vennero chiamati Lecointre, deputato di Versaglies, che fu spettatore delle giornate del 5 e del 6 ottobre, Hébert che avea frequentato, come vedemmo, il Tempio, diversi impiegati dei ministeri e servi dell'antica corte. Furono tratti dalle loro prigioni, per farli comparire in quel giudizio, l'ammiraglio di Estaing, un dì comandante della guardia nazionale di Versaglies, lo ex-procuratore del comune, Manuel, Latour-du-Pin ministro del-

la guerra nel 1789, il venerando Bailly che era stato, pretendeasi, in compagnia di Lafayette complice del viaggio a Varennes; per ultimo Valazé, uno dei girondini destinati al supplizio.

Niun fatto preciso venne deposto. Chi avea veduto la regina lieta nel giorno in cui le furono dati contrassegni di devozione dalle reali guardie del corpo, chi costernata allorchè veniva condotta a Parigi o ricondotta da Varennes; gli uni erano intervenuti a splendide feste che dovevano aver costate enormi somme di danaro, gli altri avevano udito dire negli ufizi ministeriali che la regina si opponeva alla ratificazione dei decreti. Un' antica donna di servigio alla corte dicea d'avere, nel 1788, sentito raccontare dal duca di Coigny che l'imperatore avea già ricevuti dugento milioni dalla Francia per fare la guerra ai Turchi.

L'impudente Hébert, condotto innanzi all'infelice regina, ebbe finalmente la sfacciataggine di produrre le accuse estorte dal giovine principe. Narrò primieramente che Carlo Capeto avea raccontato a Simon i particolari del viaggio a Varennes, e indicati Lafayette e Bailly quali cooperatori del viaggio medesimo. Poi aggiunse che quel fanciullo avea dei vizi funesti, e ben prima del tempo, atteso la sua età, e che Simon, avendolo sorpreso ed interrogato, udì dalla voce di lui indicata qual maestra delle indegne cose la madre. Hébert ricamò la sua infame calunnia con un' osservazione in cui la goffaggine uguagliava la scelleraggine. Maria Antonietta, secondo costui, coll'infiacchire la salute del figlio, si prefiggea dominarlo meglio se saliva un giorno sul trono.

Le voci uscite da una corte maligna nel corso di venti anni aveano impressionato sfavorevolmente il volgo su i costumi della regina. Pure quella udienza, tutta composta di giacobini, rimase nauseata dalle accuse di Hébert. Costui non persistè meno nel sostenerle. Quella infelice madre non rispondeva; eccitata nuovamente a spiegarsi, rispose con una straordinaria emozione: « Io credea che la natura m'avrebbe dispensato dal rispondere ad una simile imputazione; ma me ne appello al cuore di tutte le madri che son quì presenti ». Una risposta cotanto nobile e semplice fece alta impressione su tutti gl'intervenuti. Pure nelle deposizioni dei testimoni ogni cosa non fu amarezza per la vittima augusta. Il generoso di Estaing, cui Maria Antonietta si era mostrata in altri tempi meno amica, non solamente non disse nulla che l'aggravasse, ma esaltò il coraggio da lei dimostrato nelle giornate del 5 e del 6 ottobre e la nobile risoluzione ch' ella manifestò di morire preso il marito anzichè darsi alla fuga. Manuel, a malgrado delle sue ostilità colla corte durante la legislativa, dichiarò di non aver nulla a dire in pregiudizio dell'accusata. Quando fu condotto il rispettabile Bailly, quel Bailly che avea pronosticate alla corte le infauste conseguenze d'una condotta poco previdente, si mostrò gravemente accorato, e

Digitized by Google

poichè fu chiesto se conoscea la *donna* nominata Capeto, rispose rispettosamente inchinando la regina: « Si ho conosciuto *madama*. » Dichiarò di non saper nulla e sostenne false le dichiarazioni carpite al giovine principe intorno al viaggio a Varennes. Coperto degli oltraggiosi rimproveri che gli fruttò quella deposizione, potè Bailly giudicare fin d'allora qual sorte poteva aspettarsi per sè medesimo. Sol nell'istruzione apparvero due fatti più caratterizzati che Latour-du Pin e Valazé attestarono e deposero, perchè non potevano esentarsi dal farlo. Il primo di questi confessò che, essendo ministro della guerra, la regina gli chiese un prospetto esatto degli eserciti. Valazé, freddo sempre, ma rispettoso verso la sventura, non volle dir nulla a carico della regina; sol non potè esimersi dal deporre che, essendo membro della giunta dei ventiquattro, ed incaricato di verificare coi suoi colleghi le carte trovate presso Septeuil, tesoriere della lista civile, vi avea letto dei boni per diverse somme firmate Maria Antonietta, cosa per dir vero assai naturale ed insignificante; ma aggiunse di aver anche letta una lettera in cui il ministro pregava il re di trasmettere alla regina la copia di certo disegno campale che lo stesso re tenea fra le mani. Questi due fatti, l'inchiesta della tabella degli eserciti fatta dalla stessa regina, l'altra del ministro per un disegno di campo da essere a questa comunicato, vennero tosto interpetrati nella guisa per lei più funesta, perchè si concluse che tutto ciò fosse stato fatto coll'intenzione di spedire tali documenti al nemico, nè si ammettea che una giovine principessa si prendesse per mero diletto un pensiere di cose d'amministrazione e di guerra. Oltre a queste deposizioni ne vennero raccolte parecchie altre su le spese della corte, su l'influenza della regina negli affari, su la scena del 10 agosto, su quando andava occorrendo al Tempio; e voci le più vaghe, circostanze le meno significanti furono accettate siccome prove.

Maria Antonietta, presente sempre a sè stessa, ripetè più d'una volta con energia non esservi alcun fatto preciso allegato contro di lei; oltrechè, moglie di Luigi XVI, non dovea per ciò essere tenuta mallevadrice di verun atto del regno. Fouquier ciò non ostante la dichiarò bastantamente convinta. Chaveau-Lagarde fece inutili sforzi in sua difesa, e quella sfortunata regina venne condannata allo stesso supplizio cui il marito di essa avea soggiaciuto.

Ricondotta alla prigione della Conciergerie, vi passò con sufficiente calma la notte precedente alla sua esecuzione. Nella mattina successiva, 16 ottobre, fu trasportata, fra il concorso d'immensa plebaglia, su la piazza fatale, ove dieci mesi prima era stato immolato Luigi XVI. Ascoltava con rassegnazione le esortazioni dell'ecclesiastico da cui veniva accompagnata, e volgeva indifferenti sguardi su quel popolo che avea le tante volte applaudito alla beltà, alle grazie di lei, or sollecito nella stessa maniera di applaudire al suo

supplizio. Giunta a piè del palco, vide le Tuglierie ed apparve commossa a tal vista; ma s'affrettò a salire la lugubre scala e si abbandonò con coraggio ai carnefici. L'infame sagrificatore mostrò quel capo al popolo, come solea far sempre quando qualche vittima illustre cadea per sua mano.

I giacobini si mostrarono ebbri di barbara gioia. « Si porti, diceano costoro, questa notizia all'Austria; i Romani vendeano il terreno occupato da Annibale; noi facciamo cadere le teste più care ai sovrani che hanno occupato il nostro territorio ».

Ma ciò non era altro che il principio delle vendette. Immediatamente dopo il giudizio di Maria Antonietta, bisognò procedere a quello dei girondini rinchiusi anch'essi nella Conciergerie.

Prima della sollevazione del Mezzogiorno non poteano questi venire accusati d'altro che delle loro opinioni. Ben si vociferava per vero dire che erano stati complici di Dumouriez, della Vandea, del duca d'Orléans, ma tale complicità, sì facile a venir imputata dalla tribuna, era impossibile a provarsi anche innanzi ad un tribunale rivoluzionario. Dopo il giorno al contrario in cui levarono lo stendardo della guerra civile, ed in cui stettero positivi fatti contr'essi, divenne una cosa agevole il condannarli. Certamente i deputati tenuti prigione non erano quegli stessi che aveano provocata la sollevazione del Calvados e del Mezzogiorno, ma si vedeano in essi i membri della stessa fazione, i sostenitori della medesima causa; si avea l'intimo convincimento del carteggio occorso tra questi e quelli, e sebbene le lettere intercette non provassero sufficientemente la complicità, bastavano dinanzi ad un tribunale che, in forza della sua istituzione, doveva appagarsi della verisimiglianza. Tutta la moderazione pertanto dei girondini acquistò i colori di una vasta congiura, che andò a conchiudersi in una guerra civile. La loro lentezza ad insorgere contro il trono nella Legislativa, l'opposizione al divisamento del 10 agosto, la lotta col comune dall'indicato giorno al 20 settembre, le vigorose proteste contra le stragi, la pietà mostrata per Luigi XVI, la resistenza al sistema d'inquisizione che disanimava i generali, l'essersi opposti all'istituzione del tribunale straordinario, al *maximum*, al prestito forzoso, a tutti gli spedienti rivoluzionari, per ultimo gli sforzi intesi a creare un'autorità repressiva nella giunta dei dodici, la loro disperazione dopo la sconfitta sofferta a Parigi, disperazione che li trasse a ricorrere alle province, tutto ciò venne trasformato in una congiura di cui ciascuna particolarità diveniva inseparabile dall'altra. In quel sistema d'accusa le opinioni profferite alla tribuna non erano altro che i sintomi, gli apparecchi ad una guerra civile, non tarda poi a scoppiare; onde chiunque, o nella Legislativa o alla Convenzione, avea parlato nel senso dei deputati riunitisi a Caen, a Bordò, a Lione, a Marsiglia era colpevole al pari

di essi. Ancorchè non si avesse alcuna prova diretta della scambievole loro intelligenza, questa si volea trovare nella comunanza delle opinioni, nell' amicizia che gli avea collegati per la più gran parte fra loro, nelle abituali loro adunanze in casa di Roland e di Valazè!

I girondini al contrario non credeano di poter essere condannati, semprechè si fosse consentito di venire a discussione con essi. Le loro opinioni, dicevano, erano state libere; aveano potuto portare diverso avviso dai montanari su la scelta dei provvedimenti rivoluzioni, e non per questo esser colpevoli; le loro opinioni non provavano nè ambizione personale nè trama premeditata. Da quelle al contrario appariva che sopra una quantità di punti non erano andati d' accordo fra loro stessi. Per ultimo la loro complicità coi deputati ribelli veniva meramente supposta nè bastavano menomamente a comprovarla le loro lettere, la loro amicizia con quelli, la loro abitudine di assidersi con essi a scanni comuni. « Se ci lasciano parlare » dicevano i girondini « noi siamo salvi ». Funesta idea! senza assicurare la loro salvezza, questa idea li fece scapitare in parte di quella dignità che è solo compenso di una morte ingiustamente sofferta!

Se le fazioni avessero più di franchezza, apparirebbero almeno più nobili. La fazione vincitrice avrebbe potuto dire alla vinta: « Voi avete spinto il vostro sistema di moderazione al segno di farci la guerra, al segno di mettere con una disastrosa discordia su l' orlo della sua rovina la repubblica; siete vinti, bisogna morire ». Dall' altro lato i girondini avevano un bel proposito da tenere ai loro vincitori. Potevano ad essi rispondere: « Noi vi consideriamo siccome altrettanti scellerati che sconvolgete la repubbica, che la disonorate sotto il pretesto di difenderla, ed abbiamo voluto combattervi ed annientarvi. Sì! noi siamo tutti ugualmente colpevoli, noi siamo tutti complici di Buzot, di Barbaroux, di Pétion, di Guadet; son dessi grandi e virtuosi cittadini, dei quali acclamiamo la virtù in faccia vostra. Intantochè eglino sono andati a vendicare la repubblica, siamo rimasti quì per glorificarla noi pure alla presenza dei carnefici. Voi siete vincitori, dateci la morte! »

Ma lo spirito umano non è di tale tempera che cerchi semplificare il tutto in tal guisa tenendo le vie della franchezza. La fazione vincitrice vuol convincere e mentisce; un resto di speranza stimola la fazione vinta a difendersi, e mentisce ancor essa; laonde si vedono nelle discordie civili quegl' ignobili processi nei quali il più forte ascolta per non credere, il più debole parla per non persuadere, e chiede la vita senza ottenerla. Sol dopo pronunciata la sentenza, sol quando ogni speranza è perduta, l' umana dignità si rinviene, e allo sfavillare del ferro fatale la vediamo ricomparir tutta intera.

I girondini adunque risolsero di difendersi, al qual uopo si vi-

BRISSOT

I Girondini andando al Supplizio

Digitized by Google

Digitized by Google

GENSONNÉ.

Gensonné condotto al supplizio il 31. Ottobre 1793.

Digitized by Google

Digitized by Google

dero costretti ricorrere alle concessioni, alle reticenze. Si volle provare ad essi i loro delitti, e vennero chiamati per convincerli al tribunale rivoluzionario tutti i loro nemici, Pache, Hébert, Chaumette, Chabot ed altri, o egualmente menzogneri, o egualmente vigliacchi. Considerabile si fu il concorso delle persone, perchè era uno spettacolo ancora nuovo il vedere tanti repubblicani condannati per la causa della repubblica. Il numero degli accusati saliva a ventuno, tutti nel fior dell' età, nel vigor dell' ingegno, ed alcuni ancora in tutto lo splendore della giovinezza e dell' avvenenza. La sola dichiarazione dei loro nomi e dei loro anni aveva alcun che di commovente.

Brissot, Gardien e Lasource aveano trentanove anni; Vergniaud, Gensonné e Lechardy, trentacinque; Mainvielle e Ducos, ventotto; Boyer-Fonfrède e Duchastel, ventisette; Duperret, quarantasei; Carra cinquanta; Valazé e Lacase, quarantadue; Duprat trentatrè; Sillery cinquantasette; Fauchet, quarantanove; Lesterpe Beauvais, quarantatrè; Boileau, quarantuno; Antiboul, quaranta; Vigée, trentasei.

Calmo e freddo mostravasi Gensonné; irritato e sprezzante Valazé; più commosso che di costume Vergniaud; gaio il giovine Ducos; e Fonfrède, che era stato risparmiato nella giornata del 2 giugno perchè non avea votato per gli arresti decretati dai suoi colleghi della giunta dei dodici e che in appresso, colle reiterate sue istanze a favore degli amici, avea meritata una comune sorte con essi, Fonfrède mostrava di abbandonare con indifferenza per una sì bella causa e le sue grandi ricchezze e la giovine sua consorte e la propria vita.

Amar avea steso a nome del comitato di sicurezza generale l'atto d'accusa. Pache fu il primo tra i testimoni ascoltati. Scaltrito e circospetto, come sempre lo era, disse d' essersi accorto da lungo tempo di una fazione antirivoluzionaria, ma non produsse verun fatto che provasse una congiura premeditata. Notò unicamente che, quando la Convenzione veniva minacciata da Dumouriez, egli, Pache, si portò al comitato delle finanze per ottenere le somme necessarie a mettere in istato di difesa Parigi e che il comitato gliele negò; aggiunse di essere stato maltrattato dal comitato di sicurezza generale e che Guadet lo avea minacciato di chiedere l' arresto delle magistrature municipali. Chaumette raccontò tutte le lotte sostenute dal comune col lato destro nel modo stesso in cui si erano sapute dai giornali, nè aggiunse se non un fatto particolare: che Brissot cioè avea fatto nominare Santonax commissario alle colonie, donde inferiva essere Brissot l'autore di tutt' i disastri del Nuovo Mondo. Lo sciagurato Hébert, nel raccontare il suo arresto avvenuto precedentemente per ordine della giunta dei dodici, affermò che Roland corrompea tutti gli scrittori, perchè madama Roland

avea voluto comprare il suo giornale del *Padre Duchêne*. Destournelles ministro della giustizia e impiegato altra volta al comune, portò testimonianze non men vaghe e ripetè quanto sapeasi: vale a dire che i girondini aveano cozzato col comune, inveito contro alle stragi, voluto istituire una guardia dipartimentale ecc. ecc. Il testimonio più prolisso e più invelenito nella sua deposizione, che durò più ore, fu l'ex cappuccino Chabot. Anima bollente, debole e codarda, Chabot si era sempre veduto trattare dai girondini come uno stravagante; non perdonava loro questo disprezzo; insuperbiva d'aver votato il 10 agosto contra il loro parere; pretendea che se avessero condisceso a spedirlo nelle prigioni avrebbe salvati i prigionieri, siccome avea salvato precedentemente gli Svizzeri; volea vendicarsi dei girondini e soprattutto ricuperare, calunniandoli, la sua popolarità che incominciava a perdere presso i medesimi giacobini, perchè lo supponevano partecipe dei monopolii contro cui stavasi procedendo. Immaginò una lunga e perfida accusa intesa a mostrare che i girondini cercarono su le prime di tirare a loro il ministro Narbonne, poi, scacciato Narbonne, occuparono tre ministeri in pari tempo, fecero il 20 giugno per rianimare i loro clienti, s'opposero al 10 agosto perchè non volevano la repubblica, perchè si tennero sempre ad un sistema calcolato d'ambizione, e perchè, ciò che sarebbe stato più atroce del rimanente, tollerarono le stragi del settembre e il ladroneccio della guardaroba per perdere di riputazione i patrioti. « Se m'avessero lasciato fare » diceva Chabot « gli avrei salvati io i prigionieri. Pétion ha fatto bevere gli scannatori e Brissot ha impedito che venissero arrestati, perchè si trovava nelle prigioni uno de' suoi nemici, Morande! »

Tali sono gli esseri abbietti che infieriscono contro gli uomini dabbene da che il potere ne ha dato ai primi il segnale! Appena i capi hanno gettato la prima pietra, tutta la bordaglia che vive nel fango sollevasi per opprimere la vittima. Fabre-d'Eglantine, divenuto sospetto non meno di Chabot per imputatogli monopolio, avea bisogno anch'egli di rendersi popolare, onde la testimonianza di lui, sotto aspetto di essere più misurata, fu anche più perfida; insinuò che l'intenzione di lasciar commettere le stragi e i ladronecci della guardaroba avea potuto entrare nelle viste politiche dei girondini. Vergniaud, incapace di più resistere, sclamò con indegnazione: « Non son io tale che mi creda obbligato a giustificarmi dalla taccia di complicità con ladri e con assassini ».

Pure non vi era alcun fatto positivo allegato a danno degli accusati; non veniva addotto contr'essi altro rimprovero fuor quello delle loro opinioni sostenute pubblicamente, ed a ciò rispondevano che quelle opinioni aveano potuto essere erronee, ma che in loro era per lo meno il diritto di essersi sbagliati. Si obbiettava che le loro

dottrine non erano la conseguenza di un errore involontario, e quindi scusabile, ma d'una trama ordita, or nella casa di Roland, ora in quella di Valazè. Replicavano di nuovo esser sì poco l'effetto di un accordo quelle dottrine che non si conformavano esse fra loro su tutti i punti. L'uno diceva: *Io non ho votato per l'appello al popolo*; l'altro: *Io non ho dato il mio voto per la guardia dipartimentale*; un terzo: *Io non opinavo come la giunta dei dodici, io non volea l'arresto di Hébert e di Choumette*. Tutte queste cose erano vere, ma in allora la difesa non rimaneva più comune a tutti gli accusati; parea quasi che s'abbandonassero gli uni gli altri e che ciascuno disapprovasse il temperamento cui non avea preso parte. L'imputato Boileau spinse la sollecitudine di giustificarsi a tal estremo di debolezza che si coperse persino d'obbrobrio Confessò esservi stata una cospirazione contra l'unità e l'indivisibilità della repubblica; trovarsene adesso convinto e dichiararla per conseguenza alla giustizia; diceva di non poter indicare i colpevoli ma di desiderarne il castigo chiarendosi quanto a sè un leale montanaro. Anche Gardien ebbe la debolezza di riprovare affatto la giunta dei dodici. Ciò non ostante Gensonnè, Brissot, Vergniaud, e soprattutto Valazè, ammendarono il tristo effetto della condotta dei loro due colleghi. Allegarono bensì di non aver sempre pensato in una stessa maniera cogli altri, e per conseguenza di non essersi concertati insieme nelle loro opinioni, ma non rinnegarono nè l'amicizia nè le dottrine di questi. Valazè confessò ingenuamente le adunanze di cui la sua casa era stata il convegno, ma sostenne che avevano il diritto di riunirsi e di chiarire a vicenda le proprie idee al pari di tutti i cittadini. Quando finalmente fu apposta loro la complicità coi fuggitivi, la negarono. Hébert allora esclamò: « Gli accusati negano la cospirazione! Quando il senato di Roma dovè profferire un giudizio su la congiura di Catilina, se avesse interrogato ciascun congiurato e fosse stato pago ad una risposta negativa, si sarebbero tutti sottratti al supplizio che gli aspettava; ma i congressi in casa di Catilina, ma la fuga di questo, ma l'armi trovate in casa di Lecca erano prove materiali per determinare il giudizio del senato. — Or bene » rispose Brissot « accetto il paragone che s'istituisce fra noi e Catilina. Cicerone gli disse: *Si sono scoperte armi in tua casa; gli ambasciatori degli Allobrogi ti accusano; le firme di Lentulo, di Cetego e di Statilio, tuoi complici, provano i tuoi infami divisamenti*. Qui il senato, è vero, ne accusa, ma si sono trovate armi in casa nostra? Ci vengono mostrate a nostra confusione delle firme? »

Sfortunatamente si erano scoperte delle lettere di doglianza scritte a Bordò da Vergniaud, dalle quali trapelava la più viva indegnazione. Si era anche trovata la lettera di un cugino dell'accusato Lacase la quale annunziava l'apparecchio della sollevazione; per ultimo era stata intercettata una lettera di Duperret a madama Roland,

Digitized by Google

cui il primo dicea di aver ricevute notizie di Buzot e di Barbaroux, i quali si preparavano a punire gli attentati commessi a Parigi. Vergniaud, chiamato a difendersi su la prima delle indicate accuse, rispose: « Se v' allegherò i motivi che m' hanno indotto a scrivere, vi parrò forse più meritevole di compassione che di biasimo. Dopo la trama del 10 marzo ho dovuto credere che il disegno di assassinarci fosse collegato con l' altro di sciogliere la rappresentanza nazionale. Ciò è quanto Marat annunziò il giorno 11 marzo. Le petizioni fatte in appresso con tanto accanimento contro di noi mi hanno confermato in tale opinione. In quella circostanza l' anima mia si affranse dal cordoglio, e sotto la stretta del dolore, scrissi ai miei concittadini ch' io vedea sovrastare il pugnale al mio capo. Mi sono richiamato contro alla tirannide di Marat. Non ho nominato altri che lui. Rispetto l' opinione pubblica intorno a Marat, ma in fine Marat era il mio tiranno! . . . » A queste parole un giurato si alza in piedi dicendo: « Vergniaud si duole di aver sofferte persecuzioni da Marat. Fo osservare che Marat è stato assassinato e che Vergniaud è ancora qui ». Cotale goffa osservazione viene applaudita dagli spettatori, e tutta l' ingenuità, tutta la ragione di Vergniaud rimangono prive d' effetto alla presenza di quella folla accecata.

Pure Vergniaud era giunto a farsi ascoltare e, parlando della condotta de' suoi amici, della loro devozione, de' loro sacrifizi alla repubblica, avea ricuperata tutta quanta la sua eloquenza. L' uditorio intero era commosso; e quella condanna, benchè comandata, non sembrava più irrevocabile. Le discussioni erano durate più giorni. I giacobini, irritati finalmente delle lentezze con cui procedeva il tribunale, addirizzarono una nuova istanza alla Convenzione per accelerare il processo. Robespierre fece emanare un decreto, in forza del quale i giurati venivano dopo tre giorni di discussione autorizzati a dichiararsi informati abbastanza ed a procedere al giudizio senza ascoltare più nulla. Poi, a fine di rendere il titolo più conforme alla cosa, ottenne una decisione che cangiava il nome di tribunale straordinario nell' altro di *tribunale rivoluzionario.*

Reso questo decreto, i giurati non ardirono valersene su l' istante, onde dichiararono di non essere abbastanza informati. Ma alla domane usarono della nuova loro facoltà per accorciare le discussioni, che domandarono venissero chiuse. Gli accusati aveano già perduto ogni sorta di speranza e sopra la risoluzione di morir nobilmente si presentarono con volto sereno all' ultima sessione del tribunale. Mentre venivano frugati alla porta della Conciergerie per assicurarsi che non portassero in dosso armi micidiali con cui potessero attentare alla propria vita, Valazé, consegnando un paio di forbici al suo amico Riouffe, gli disse alla presenza dei gendarmi: « Tieni, amico mio, ecco un' arma proibita; non bisogna che attentiamo ai nostri giorni. »

Il 30 ottobre, a mezzanotte, i giurati entrano per profferire la sentenza. Antonelle loro presidente aveva il volto contraffatto. Camillo Desmoulins, all' udire pronunziare la sentenza esclamò : » Ah ! son io che gli uccido ; ecco l' effetto del mio *Bruto smascherato* (titolo di un opera che Desmoulins avea scritta contra i girondini). Vado via « ed esce disperato. Gli accusati rientrarono. Nell' udir pronunziare la fatal parola di morte, Brissot si lascia cadere le braccia, la testa di lui s' inclina in un subito sopra il suo petto. Sillery, lasciandosi sfuggire le sue stampelle, esclama : « Questo giorno è il più bello della mia vita ». Si erano concepite alcune speranze pei due giovani fratelli Ducos e Fonfrède che parea fossero men compromessi e non tanto affezionati ai girondini per conformità d' opinioni quanto per ammirazione tributata al loro carattere ed ai loro talenti. Nondimeno son condannati come gli altri. Fonfrède abbraccia Ducos dicendogli : « Fratello, sono io che ti do la morte.—Consolati » risponde Ducos « noi morremo insieme ». L'abate Fauchet col capo all ingiù sembra immerso in preghiere, Carrá conserva l'aria sua di durezza, Vergniaud ha in tutta la sua persona alcun che di fiero e di disdegnoso, Lasource pronunzia questo detto di un antico : « Muoio nel giorno in cui il popolo ha perduta la ragione; voi morirete nel giorno che l'avrà ricuperata». Il debole Boileau, il debole Gardien non vengono risparmiati. Boileau gettando il suo cappello all' aria, grida : « Sono innocente ! — Siamo innocenti ! » ripetono tutti gli accusati. « Popolo, tu sei ingannato ! » Qualcuno di essi ha il torto di gettare alcuni assignati, come per indurre la moltitudine a venire in loro soccorso ; ma la moltitudine resta immobile. I gendarmi gli accerchiano per ricondurli nel loro carcere. Tutt' ad un tratto uno dei condannati cade ai piedi dei gendarmi che lo rialzano immerso nel suo sangue. Era questi Valazé che consegnò le sue forbici a Rioufle per assicurarsi meglio di conservare uno stilo con cui si trafisse. Il tribunale decide tosto che il suo cadavere verrà trasportato sopra una carretta dietro a quella dei condannati. Uscendo dal tribunale, intuonano tutti insieme con moto spontaneo l' inno dei Marsigliesi :

Contre nous de la tyrannie
L' étendard sanglant est levé.

L' estrema loro notte fu tremenda. Vergniaud avea del veleno, lo gettò per morire coi suoi amici. Fecero insieme un ultimo banchetto, durante il quale si mostrarono a vicenda giulivi, seri, eloquenti. Gravi e meditati erano i propositi di Brissot e di Gensonné ; Vergniaud deplorò nella più nobile guisa, e con una commovente eloquenza, la spirante libertà e l' umano destino. Ducos ripetè alcuni versi che avea composti in prigione, e tutt' insieme cantarono inni alla Francia e alla libertà.

Nel successivo giorno, 31 ottobre, una folla immensa e mpieva

luoghi donde doveano passare. Ripeteano nell'avviarsi al supplizio quell'inno dei Marsigliesi che i nostri soldati cantavano nel correre contro al nemico. Giunti alla piazza della rivoluzione e scesi dalle loro carrette, si abbracciarono scambievolmente gridando: *Viva la repubblica!* Sillery, primo a montare sul palco, dopo aver salutato gravemente il popolo, in cui rispettava tuttavia l'umanità debole e delusa, ricevè il colpo fatale Tutti imitarono Sillery e morirono con la medesima dignità. In trentuno minuto il carnefice aveva fatto cadere quelle illustri teste e distrutto così in pochi istanti e giovanezza e beltà e virtù e talenti. Tal si fu il fine di quei nobili e coraggiosi cittadini, vittime della generosa loro utopia. Mal capaci di comprendere l'umanità, i suoi vizi e i modi di condurla nei momenti rivoluzionari, s'irritarono perchè questa non voleva essere migliore e si fecero divorare da essa ostinandosi a contrariarla. Non si sarebbe potuto mettere al di sopra di essi se non quello tra' montanari che si fosse deciso agli espedienti rivoluzionari sol per politica senza esservi trascinato dall'odio.

Spirati appena i girondini, novelle vittime vennero immolate dopo di essi. Non posò un istante la scure. Il 2 novembre furon messi a morte Adamo Lux, deputato di Magonza, e la sfortunata Olimpia di Gouges, accusati entrambi di scritti pretesi controrivoluzionari. Il 6 novembre, l'infelice duca d'Orléans, trasferito da Marsiglia a Parigi e condotto al tribunale rivoluzionario, fu condannato pei sospetti che aveva inspirati a tutte le fazioni. Odioso alla migrazione, sospetto in una volta ai girondini e ai giacobini, non destava alcuno di quei sentimenti di pietà che rendono meno amara una morte ingiustamente patita. Più avverso alla corte che affezionato con entusiasmo alla repubblica, non provava veruno di quei convincimenti che negli istanti estremi avvalorano; fu di tutte le vittime la men compianta e, sotto questo aspetto, la più meritevole di compassione. Una stanchezza universale del mondo, uno scetticismo assoluto furono gli ultimi suoi sentimenti, e s'avviò al palco funereo con una calma, una indifferenza straordinaria. Fattagli attraversare nel condurlo a morte la contrada Sant'Onorato, vide il suo palazzo con ciglio asciutto, nè smentì un istante la sua noia degli uomini e della vita. Il suo aiutante di campo Coustard, deputato com'esso, soggiacque alla medesima sorte in sua compagnia. Due giorni appresso, l'interessante e coraggiosa moglie di Roland seguì le due precedenti vittime al palco. Questa donna, che accoppiava alle grazie di una Francese l'eroismo di una Romana, si portava seco tutt'i cordogli nella sua anima. Ella amava e rispettava il marito suo come un padre; sentiva per uno dei girondini proscritti una passione profonda che sempre avea rattenuta entro al suo petto; lasciava una figlia orfana e giovinetta che confidò ad alcuni amici; tremante per tante esistenze a lei sì care, credea perduta per sem-

IL DUCA D'ORLÉANS

Il popolo fa scendere il duca d'Orléans dalla sua carozza per salutare la statua di Enrico IV.

Digitized by Google

Digitized by Google

MADAMA ROLAND

Madama Roland al tribunale rivoluzionario

Digitized by Google

pre quella causa della libertà di cui ella era enfatica adoratrice ed alla quale avea fatti tanti sagrifizi. Così ella era trafitta in una volta in tutte le affezioni del suo cuore. Condannata per appostale complicità coi girondini, udì la sua sentenza con una specie d'entusiasmo, sembrò ispirata dal momento della sua condanna sino a quello del suo supplizio, e destò in quanti la videro una specie di religiosa ammirazione. Andò al palco vestita di bianco. Lungo tutta la strada, rianimò le forze di un compagno di sventura che doveva perire con lei e che non possedeva lo stesso coraggio. Due volte arrivò persino a chiamare sul ciglio di questo un sorriso. Giunta al luogo del supplizio, si chinò innanzi alla statua della Libertà esclamando: *Oh Libertà! quanti delitti si commettono nel tuo nome!* Soggiacque indi alla morte con indomabil coraggio. Così il giorno 10 novembre pose fine alla vita di una donna avvenente e coraggiosa che meritava di avere un destino comune coi suoi amici, ma che, più modesta e meglio rassegnata alla parte passiva del suo sesso, non avrebbe forse evitata la morte, premio in quel momento dei talenti e della virtù, ma potea certamente risparmiare a suo marito e a sè stessa il ridicolo e le calunnie

Suo marito avea cercato un rifugio nelle vicinanze di Rouen Saputo il tragico fine di lei, lo compresa tal delirio che non gli permise di sopravviverle. Abbandonò la casa che gli era stata generosa d'asilo e, per non compromettere verun amico, venne a darsi la morte su la strada maestra. Fu trovato trafitto al cuore da una spada e giacente a piè d'un albero contro al quale aveva appoggiato l'arma micidiale. Nelle sue tasche era uno scritto intorno alla sua vita e alla sua condotta nel ministero.

Così per effetto di una spaventosa mania, che rendeva sospetti il genio, la virtù ed il coraggio, quanto aveavi di più nobile, di più generoso in Francia periva, o sotto il ferro del carnefice, o distrutto dal suicidio!

Fra tante morti coraggiose fuvvene una soprattutto più deplorabile di tutte l'altre, la morte di Bailly. Dai trattamenti che gli vennero usati durante il processo della regina si poteva già prevedere come sarebbe stato accolto nel comparire al tribunale rivoluzionario. La scena del Campo di Marte, la promulgazione della legge marziale, il fuoco fatto su i faziosi che ne fu la conseguenza, erano gli avvenimenti il più spesso ed il più amaramente rimprocciati alla fazione dei costituenti. Sopra Bailly, sopra l'amico di Lafayette, sopra il magistrato che avea fatto dispiegare il rosso stendardo, si voleano punire tutt'i pretesi delitti della Costituente. Venne condannato e si volle che il suo supplizio avvenisse sul Campo di Marte, teatro di quanto imputavasi a suo delitto. Venne assegnato alla barbara esecuzione l'11 novembre, giornata fredda e piovosa Condotto a piedi e fra gli oltraggi d'una spietata plebaglia, da lui nudri-

ta quando fu maire, non lo abbandonarono la calma ed una inalterabile serenità. Durante il lungo tragitto che disgiugne la Conciergerie dal Campo di Marte, gli veniva agitato su la faccia lo stendardo rosso che fu trovato alla podesteria rinchiuso entro una custodia d'acajou. Giunto al piede del palco, parea che toccasse al termine del suo supplizio; ma uno dei forsennati, più accanito nel disegno di martoriarlo, esclama non convenire che il campo della federazione sia lordato da quel sangue Allora la bordaglia si precipita su la ghigliottina, la trasporta con la stessa sollecitudine adoperata altra volta nei lavori di quel campo medesimo, si corre ad innalzarla ad una riva della Senna sopra un mucchio d'immondezze, rimpetto al quartiere di Chaillot, ove Bailly avea trascorsa la sua vita e composte le sue opere. L'indegna fazione dura parecchie ore. Durante questo intervallo è costretto trascorrere per più volte il Campo di Marte. Ignudo il capo, legate le mani dietro la schiena, si trascina a fatica. Chi gli getta fango sul volto, chi lo percuote a furia di calci e di colpi di bastone. Acciaccato cade; viene rialzato di nuovo. La pioggia, il freddo hanno comunicato alle sue membra un tremito involontario. « Tu tremi? » gli dice un soldato. « Amico » gli risponde il misero vecchio « tremo di freddo ». Dopo più ore di simile tortura, gli viene abbruciato sotto il naso lo stendardo rosso; finalmente s'impadronisce di lui il carnefice, e ne viene tolto ancora un illustre scienziato.

Da quei giorni in cui Tacito vide la plebaglia applaudire ai delitti degl'imperatori, questa abbietta genìa non ha cangiato. Sempre subitanea nei suoi moti, ora innalza gli altari della patria, or palchi di morte, nè è bella e nobile a vedersi se non quando, incorporata negli eserciti, si precipita su i battaglioni nemici. I partigiani della tirannia non incolpino di questi delitti la libertà, sotto la tirannia la plebaglia fu sempre ugualmente colpevole qual si è mostrata sotto la repubblica; ma invochiamo incessantemente i lumi e l'istruzione in soccorso di questi barbari che pullulano nel profondo della società e che sono presti a contaminarla d'ogni genere di delitti alla chiamata di tutti i poteri e a disdoro di tutte le cause.

Nel 25 novembre accadde ancora la morte dello sfortunato Manuel, che da procuratore del comune era passato ad essere deputato della Convenzione, e che rassegnò gli ufizi all'epoca del processo di Luigi XVI, perchè veniva accusato di frode usata nello scrutinio. Al tribunale gli fu rinfacciato l'aver favorite le stragi di settembre col fine di sollevare i dipartimenti contra Parigi. Si era assunto l'incarico d'immaginare così perfide calunnie più atroci ancora della condanna l'accusatore pubblico Fouquier Tinville. In quello stesso giorno venne condannato l'infelice generale Brunet per non avere spedita una parte del suo esercito da Nizza innanzi a Tolone; alla domane, 26, fu pronunziata sentenza di morte contra il vittorioso

Houchard per non aver ben compreso il delineatogli disegno d'assalto e per non esser andato rapidamente su l'argine di Fournes in modo da far prigioniero tutto l'esercito inglese. Fu enorme il suo abbaglio, ma non meritava la morte.

Tanti supplizi cominciavano a diffondere un generale terrore e a rendere formidabile l'autorità. Lo spavento non dominava soltanto nelle prigioni, nella sala del tribunale rivoluzionario, su la piazza della rivoluzione; regnava per ogni dove, nei mercati, nelle botteghe, ove il *maximum* e le leggi contra gl'incettatori cominciarono ad essere poste in vigore. Si è già veduto come il discredito in cui erano caduti gli assignati e l'incarimento delle derrate avessero fatto emanare il decreto del *maximum*, col fine di rimettere ad un livello fra loro le derrate e la moneta. I primi effetti di un tal decreto furono disastrosissimi e divennero cagione che si chiudesse una grande quantità di botteghe. Collo stabilire una tariffa per le mercanzie di prima necessità si erano percosse sol quelle che si trovavano presso il mercante a ritaglio e preste a passare dalle mani di questo in quelle del consumatore. Ma il mercante a ritaglio, che le avea comprate dal mercante all'ingrosso o dal fabbricatore prima della legge del *maximum* e ad un prezzo superiore a quello della nuova tariffa, facea perdite enormi e si querelava aspramente. Le perdite non erano minori per lui nemmeno quando le avea comprate dopo la legge del *maximum*. Infatti nella tariffa delle mercanzie dette di prima necessità non venivano indicate se non quelle su cui era stato praticato il lavoro che le rendeva atte ad essere consumate e si stabiliva il loro prezzo sol quando erano pervenute a questo ultimo stato. Ma non si dicea qual prezzo dovessero avere sotto forma di materia prima, qual prezzo dovesse pagarsi all'operaio che praticava sopr' esse i necessari lavori, al carrettiere, al navicellaio che le trasportava; per conseguenza il mercante a ritaglio, obbligato a venderle al consumatore a rigor di tariffa ed inabile a negoziare su la stessa norma coll'operaio, col fabbricatore, col trafficante all'ingrosso, si trovava nell'impossibilità di continuare un commercio così svantaggioso. La più parte dei suddetti mercanti chiudevano le loro botteghe, o vero si sottraevano alla legge mediante la frode; cioè vendevano al *maximum* la più cattiva mercanzia e serbavano la buona per chi veniva di soppiatto a pagarla secondo il suo giusto valore.

Il popolo che s'accorgea di tali frodi e vedea serrarsi un sì grande numero di botteghe, si scatenava con furore e veniva ad assediare il comune con le sue querele; volea si obbligassero tutt'i mercanti a tenere aperte le botteghe ed a continuare a proprio dispetto il loro commercio. Disposto a dolersi di tutto contra tutti, accusava i macellai ed i pizzicagnoli che compravano animali ammalati o morti d'accidente e che non dissanguavano abbastanza le carni col

fine di renderle più pesanti ; i fornai che, per provvedere di buona farina il ricco, serbavano la trista pei poveri e non faceano cuocere abbastanza il pane perchè pesasse di più ; i mercanti di vino che vi meschiavano droghe le più malefiche ; quelli di sale che per aumentarne il peso ne adulteravano la quatità ; i droghieri, tutti in somma i mercanti a ritaglio, che falsificavano le derrate in mille maniere.

Di tali abusi alcuni erano, può dirsi, eterni di lor natura, altri dipendeano dalla crisi della giornata ; ma quando l'impazienza del male s'impadronisce degli spiriti, tutto è soggetto di lamento, si vuole riformar tutto, punir tutto.

Il procuratore generale Chaumette tenne in ordine a ciò un discorso fulminante contra i mercanti.

« Ci ricordiamo » egli disse « che nell'89 e negli anni successivi, tutti costoro hanno fatto di grandi affari di commercio, ma con chi ? con lo straniero. Son dessi, e si sa, che hanno screditato gli assignati e che col monopolio su la carta monetata si sono arricchiti. Che cosa hanno fatto costoro dopo aver veduta compiuta la loro fortuna ? Si sono ritirati dal commercio, hanno minacciato il popolo della penuria delle mercanzie ; ma se questa genia possiede oro ed assignati, la repubblica possiede qualche cosa di più prezioso, possiede braccia. Fa bisogno di braccia e non d'oro per far muovere le fabbriche e le manifatture. Or bene ! se cotali individui abbandonano le fabbriche, se ne impadronirà la repubblica e metterà in requisizione tutte le materie prime. Sappiano che dipende dalla repubblica il ridurre, ove dessa lo voglia, in fango e cenere quant'oro, quanti assignati sono nelle loro mani. Bisogna che il gigante del popolo stritoli tutti questi monopolisti.

» Noi sentiamo i mali del popolo perchè siamo popolo noi medesimi. Il consiglio tutto intero è composto di *sonculotti*, esso è il legislatore popolo. Poco c'importa che cadano le nostre teste, purchè la posterità si degni raccogliere i nostri cranii... Il mio vangelo è Platone ; anche questo filosofo dice : *Chi ferirà di coltello perirà di coltello* ; *chi avvelenerà morirà avvelenato* ; ed io dico : *La fame ammazzerà colui che vorrà affamare il popolo*...Se le vettovaglie e le mercanzie verranno a mancare, con chi se la prenderà il popolo ? con le autorità costituite ? no... Colla Convenzione ? no... Se la prenderà contra gli appaltatori ed i fornitori. Rousseau era popolo e diceva : *Quando il popolo non avrà più nulla da mangiare, mangerà il ricco* ». (Sessione del comune, 14 ottobre.)

I mezzi forzosi traevano a mezzi forzosi come lo abbiamo già osservato altrove Nelle prime leggi si era pensato alle mercanzie operate, ne veniva di conseguenza che or si pensasse alla materia prima, e di operarla per conto della repubblica avea già pullulato in più d'una testa. Un formidabile assunto si è quello di violentare la

Digitized by Google

natura e di voler regolare tutt'i suoi moti. Arriva ben tosto la necessità di supplire alla mancanza dello spontaneo in tutte le cose e di sostituire alla vita stessa i comandi della legge. Il comune e la Convenzione si trovarono nel bisogno d'adottare nuovi spedienti, ciascuna di queste autorità a seconda delle sue competenze.

Il comune di Parigi obbligò ogni mercante a dichiarare la quantità delle derrate che possedeva, le domande che avea fatte per procurarsene, e le speranze che avea di vederle arrivare. Ogni mercante che avendo esercitato un dato commercio pel corso d'un anno lo abbandonava, o lo lasciava languire, veniva dichiarato individuo sospetto e carcerato siccome tale. Per ovviare la confusione e l'ingorgamento proveniente dalla sollecitudine di provvedersi, il comune decise che il consumatore dovrebbe volgersi unicamente al mercante a ritaglio, il mercante a ritaglio al mercante all'ingrosso, e stabilì la quantità che a ciascuno di questi sarebbe lecito il chiedere. Il droghiere a cagion d'esempio non poteva esigere più di venticinque libbre di zucchero per volta, l'acquacedrataio più di dodici dal mercante all'ingrosso. I comitati rivoluzionari rilasciavano i buoni per tali proviste e ne fissavano le quantità. Non limitò a questo i suoi regolamenti il comune. Stantechè l'affluenza alle porte dei fornai, essendo sempre la stessa, dava origine a scene tumultuose ed obbligava molti a perdere una parte delle notti aspettando, Chaumette provocò ed ottenne una decisione che le distribuzioni principiassero sol per gli ultimi arrivati, temperamento che non diminuì nè il tumulto nè la folla. Si querelava il popolo che la più trista farina venisse riserbata per esso, laonde fu decretato che nella città di Parigi non si fabbricherebbe se non una specie di pane composto per tre quarti di frumento e per un quarto di segala Finalmente fu istituita una giunta d'ispezione alle vettovaglie, affinchè si verificasse lo stato delle derrate, si assicurasse delle frodi e le punisse. Cotali temperamenti, imitati dagli altri comuni, spesse volte ancora convertiti in decreti, acquistavano ben tosto la forza di leggi generali; in simil guisa, come già fu notato, il comune esercitava un'influenza immensa su quanto spettava al regolamento interno ed alla polizia.

La Convenzione, stimolata a riformare la legge del *maximum*, ne ideò una nuova che risaliva dalla mercanzia alla materia prima. A norma di tal legge si dovea fare un prospetto dei prezzi che le mercanzie costavano nel 1790 sul luogo medesimo della produzione. A ciascun prezzo veniva primieramente aggiunto un terzo di più, a cagione delle circostanze; in secondo luogo un prezzo fisso pel trasporto dal luogo della produzione a quello del consumo; finalmente un cinque per cento pel profitto del mercante all'ingrosso, un dieci per quello del mercante al minuto; di tutti questi elementi d'allora in poi doveva andar composto il prezzo delle mercanzie di

prima necessità. Le amministrazioni locali aveano l'incarico di fare questo lavoro, ciascuno per quanto veniva prodotto e consumato nel lor territorio. Si accordava un compenso ad ogni mercante a ritaglio che, possedendo un capitale minore di diecimila franchi, potesse provare di averlo perduto in forza del *maximum*. I comuni doveano giudicare in tal caso a vista d'occhio, come si giudicava ogni cosa in allora e come tutto vien giudicato in tempo di dittatura. Per tal modo la legge, senza risalire ancora alla produzione, alla materia grezza, alla mano d'opera, stabiliva il prezzo della mercanzia all'uscir della fabbrica, il prezzo dei trasporti, l'utile del mercante o all'ingrosso o a ritaglio e suppliva, nella metà almeno dell'opera sociale, alla mobilità della natura col mezzo di regole assolute. Ma tutto ciò, lo ripetiamo, era una conseguenza inevitabile del primo *maximum*, il primo *maximum* degli assignati, e gli assignati dei bisogni imperiosi della rivoluzione.

Affinchè un tal sistema amministrativo introdotto nel commercio avesse il suo effetto, venne nominata una giunta delle vettovaglie e proviste, l'autorità della quale si estendeva su tutta la repubblica, e la componeano tre membri scelti dalla Convenzione, fatti quasi altrettanto ragguardevoli quanto gli stessi ministri e resi abili a votare in consiglio. Gli ufizi della nuova giunta erano far osservare le tariffe, vegliare in ordine a ciò su la condotta dei comuni, dar opera alla continuazione incessante dell'inventario delle vettovaglie e delle derrate in tutta la Francia, ordinare il versamento di queste d'un dipartimento nell'altro, determinare le requisizioni per gli eserciti in conformità del celebre decreto che istituiva il governo rivoluzionario.

La situazione delle finanze non era meno straordinaria di tutto il rimanente. I due prestiti, l'uno forzoso, l'altro volontario, venivano adempiuti con rapidità. Grande soprattutto era la sollecitudine di adempiere il secondo, perchè i vantaggi che offriva, ben lo rendevano da preferirsi; per tal modo si avvicinava il momento in cui un bilione d'assignati sarebbe stato tolto di circolazione Pei bisogni correnti si trovavano nelle casse quattrocento milioni all'incirca, resto delle antiche creazioni d'assignati, e cinquecento milioni di assignati regi tolti di corso e convertiti in una somma uguale di assignati repubblicani. Rimaneano pertanto pel servigio novecento milioni a un di presso.

Quanto parrà straordinario si è che l'assignato, soggetto ad una perdita di tre quarti ed anche di quattro quinti, fosse risalito al livello del danaro sonante. Vi era in questo aumento alcun che di reale, alcun che di fattizio. Il ritiro graduale d'un bilione circolante, il buon successo della prima leva che avea fruttato seicentomila uomini in un mese di tempo, le ultime vittorie della repubblica che assicuravano, poteva omai dirsi, la sua esistenza, avevano affretta-

to lo spaccio dei beni nazionali e restituito alcun poco di credito agli assignati, non per altro abbastanza ancora per agguagliarli al danaro sonante. Ecco le cagioni che, in apparenza almeno, li misero a livello con questo. Ci ricorderemo d'una legge che proibiva sotto gravi pene il traffico della moneta metallica, vale a dire il cambio con perdita dell'assignato contro al danaro sonante; ricordiamoci ancora di un'altra legge che assoggettava a severe pene chiunque nei contratti avesse diversificato nei prezzi secondo la qualità dei pagamenti fatti o in moneta o in carta monetata. Ne derivava che il danaro, o fosse cambiato contra assignati, o lo fosse contra mercanzia, non potea più valere il suo prezzo reale, onde chi lo possedea non trovava miglior uso da farne del seppellirlo. Ma un'ultima legge portava che il danaro sonante, l'oro o i gioielli sepolti, apparterrebbero in parte allo stato, in parte al denunziatore. D'allora in poi niuno potea più nè valersi del denaro sonante in commercio nè nasconderlo; la vera moneta diveniva un carico, esponea chi la possedea a passare per individuo sospetto; ecco perchè il denaro sonante principiò a venire in diffidenza, e per l'uso giornaliero gli fu preferito l'assignato. Da questo motivo venne per un momento restituito fra le due valute un pari che per la carta non avea mai avuto una reale esistenza, nemmeno il primo giorno della sua creazione. Molti comuni, rincalzando le leggi della Convenzione colle proprie loro leggi, aveano fin proibita la circolazione del denaro sonante ed ordinato che venisse portato alle casse per esservi cangiato in assignati. Egli è vero che la Convenzione aveva abolite tutte queste decisioni particolari dei comuni; ma le leggi generali emanate da lei non rendeano meno inutile e pericoloso il possedimento della moneta metallica. Molti se ne valevano nel pagare la imposta o nell'effettuare il prestito, o vero la davano agli stranieri che ne facevano un grande commercio e si rendevano alle città di frontiera per cambiare contr'essa le loro mercanzie. Gl'Italiani, e soprattutto i Genovesi, che ci portavano molto grano, correvano nei porti meridionali, e compravano a prezzi bassissimi l'oro e l'argento. La moneta metallica pertanto era tornata a comparire grazie alle terribili leggi che abbiamo menzionate; e la fazione degli ardenti rivoluzionari, temendo non fosse pregiudizievole alla carta monetata questa comparsa, volea che il danaro sonante, non escluso fin allora dalla circolazione, venisse proibito del tutto; costoro chiedeano che fosse vietato ogni cambio da farsi con esso e che si ordinasse a chi lo possedea di portarlo alle casse pubbliche per cambiarlo contra assignati.

Il terrore avea pressochè fatto cessare il monopolio Le speculazioni usurarie sul danaro sonante erano divenute, come lo abbiamo veduto ora, impossibili. La carta straniera, riprovata anche questa, non circolava più come due mesi addietro; ed i banchieri, accusa-

ti da tutte le bande di essere i mediatori dei migrati e di praticare il monopolio, si trovavano nel massimo degli spaventi. Per un momento venne posto il sequestro su le loro banche, ma fu ben tosto sentito il pericolo d'interrompere le operazioni di cambio e di rendere per tal modo stagnante la circolazione di tutti i capitali; onde i suggelli vennero levati. Ciò non ostante lo spavento era grande abbastanza perchè non si pensasse più a veruna speculazione lucrosa.

La compagnia dell'Indie finalmente era stata abolita. Si è veduto qual rigiro si fosse praticato fra alcuni deputati per lucrare su le azioni di questa compagnia. Il barone di Batz, andando d'intelligenza con Julien di Tolosa, Delaunay d'Angers e Chabot, volea col soccorso di spaventosi partiti fare sbassare le azioni, comprarle in quello stato di calo, poi mediante partiti più mitigati, farle risalire, rivenderle e guadagnare i profitti di questa alzata fraudolenta. Lo abate d'Espagnac, che Julien favoriva presso il comitato de' contratti d'appalto per gli eserciti, dovea somministrare i fondi per tal genere di speculazione. Quegli sgraziati di fatto riuscirono a far cadere le azioni dalle lire 4500 alle 650, su di che fecero dei considerabili guadagni. Pure non si poteva evitare l'abolizione della compagnia; allora si posero a trattare con essa per mitigare il decreto che l'aboliva. Delaunay e Julien di Tolosa, postisi a parlamento con quei direttori, diceano loro: « Se voi ci date la tale somma proporremo un partito di decreto nella tal maniera; se no, ne proporremo uno d'un'altra fatta ». Convennero pertanto d'una somma di cinquecentomila franchi, mediante la quale, proponendo l'abolizione della compagnia, che era già inevitabile, si assumevano l'incarico di fare attribuire alla compagnia stessa l'ufizio della liquidazione de' propri conti, espediente che avrebbe prorogato ancor lungo tempo la durata di tale società. La somma doveva andare divisa fra Delaunay, Julien di Tolosa, Chabot e Bazire, che il suo amico Chabot aveva informato del monopolio, ma che ricusò di prendervi parte. Delaunay propose il partito dell'abolizione nel giorno 17 vendemmiale; a tenore della sua proposta doveva essere abolita la compagnia, obbligata a restituire le somme che doveva allo stato e soprattutto a pagare la gabella su le transazioni di dominio delle azioni stesse, gabella cui le era riuscito sottrarsi trasformando le azioni in inscrizioni o annotazioni su i suoi libri. Venne indi la proposta che si lasciasse alla compagnia stessa l'incarico della liquidazione dei propri conti. Fabre d'Eglantine, che non era per anche nel segreto e che, a quanto sembra, mestava in senso contrario, surse tosto contra il partito, osservando come il permettere alla compagnia di far la liquidazione dei suoi conti ella stesse fosse un eternarla e darle un pretesto di rimanere in esercizio per un tempo indefinito. Consigliò pertanto che la cura di una tale liquidazione venisse trasferita al governo. Cambon soggiunse in via

d'ammenda un'appendice, che lo stato cioè, nell'assumersi tale liquidazione, non si addossasse i debiti, ove si fosse trovato che il passivo della compagnia superasse l'attivo. Adottato il decreto e le due ammende, venne rimesso il tutto alla commissione perchè preparasse un abbozzo definitivo di legge. Immantinente i membri della trama videro che bisognava cercare d'impadronirsi di Fabre per ottenere alcune modificazioni al decreto nell'atto di compilarlo. Chabot, spedito a Fabre con centomila franchi, pervenne a guadagnarlo. Ecco come vennero in allora fatte le cose; il decreto fu steso secondo il tenore adottato dalla Convenzione e portato alla firma di Cambon come dei membri di quella giunta che non erano complici della trama. Indi furono aggiunte a questa copia autentica alcune parole che ne alteravano affatto il senso. All'articolo delle traslazioni di dominio che si erano sottratte alla tassa e che dovevano esserle assoggettate, furono aggiunte queste parole: *Eccetto quelle fatte in frode*, il che facea rivivere tutte le pretensioni di tale gabella. Quanto poi alla liquidazione di cui si prendeva incarico il governo, vennero aggiunte queste parole: *Dietro gli statuti ed i regolamenti della compagnia*, con che le si dava il diritto di entrare anch'essa nella liquidazione. Queste parole intruse cangiavano gravemente la disposizione del decreto. Fabre, Delaunay Julien di Tolosa, dopo averle apposta in appresso la loro sottoscrizione, trasmisero la copia falsificata alla giunta incaricata della spedizione delle leggi, che la fece stampare e pubblicare come decreto autentico. Secondo le speranze di costoro, i membri che avevano data la loro firma prima di questa lieve alterazione, o non se ne ricorderebbero, o non se ne accorgerebbero; il fatto è che si partirono la somma di cinquecentomila franchi. Bazire solo ricusò la sua parte dichiarando che non voleva entrare in simili turpitudini.

Pure Chabot, il cui lusso cominciava a dare nell'occhio, tremava dalla paura di esser compromesso. Aveva sospesi i centomila franchi ricevuti per proprio conto in un cesso; i suoi complici, accortisi che egli era in procinto di tradirli, lo minacciarono di prevenirlo e di rivelar tutto essi se si vedevano abbandonati da lui. Tale era stato l'esito di questo obbrobrioso rigiro concertato tra il barone di Batz e tre o quattro deputati. Il terror generale, sospeso su tutte le teste anche innocenti, si era comunicato a costoro che, tutt'altro che innocenti, temeano di vedersi scoperti e puniti. Pel momento adunque fu dato tregua a tutte le speculazioni di simil natura e niuno pensava più a dedicarsi al monopolio.

In questo momento in cui non si temea di far violenza a tutte le idee ricevute, a tutte le abitudini stabilite, venne posto in pratica il divisamento di rinnovare il sistema dei pesi e delle misure e di cangiare il calendario. Il gusto per la regolarità e il disprezzo degli ostacoli dovea segnalare una rivoluzione che si denominava fi-

losofica ad un tempo e politica. Essa avea diviso il territorio in ottantatrè porzioni uguali: aveva uniformato l'amministrazione civile, e militare; avea divise egualmente tutte le parti del debito pubblico, e diveniva cosa naturale a pensarsi che avrebbe cercato d'introdurre la stessa regolarità nei pesi, nelle misure e nella divisione del tempo. Senza dubbio un tale amore dell'uniformità, degenerando in spirito di sistema, anche in fanatismo, ha fatto dimenticar troppo spesso le varietà necessarie ed attraenti della natura; ma sol dominato da tal sorte d'entusiasmo, l'ingegno umano opera le grandi e difficili rigenerazioni. Il nuovo sistema di pesi e misure, una delle più belle creazioni del secolo, fu il frutto di questo audace spirito d'innovazione. S'immaginò di prendere per unità di peso e per unità di misura tali quantità che fossero naturali ed invariabili in tutt'i paesi Così l'acqua distillata fu presa per unità del peso, una parte del meridiano per unità della misura. Queste unità, moltiplicate o divise per dieci all'infinito, produssero quel bel sistema che è conosciuto sotto il nome di *calcolo decimale*.

La medesima regolarità doveva essere applicata alla divisione del tempo; nè la difficoltà di cangiare nella parte loro più invincibile le abitudini di un popolo era fatta per rattenere uomini così risoluti come quelli che presedevano in allora ai destini della Francia. Già aveano cangiata l'era gregoriana in era repubblicana e fatta principiare la data di questa dal primo anno della libertà, il cui primo giorno fu il 22 settembre 1792, che per una singolare combinazione segnava la data della repubblica istituita e dell'equinozio d'autunno. L'anno avrebbe dovuto essere diviso in dieci parti conforme al sistema decimale; ma, prendendo per base della divisione dei mesi le dodici rivoluzioni della luna intorno alla terra, diveniva indispensabile l'ammettere dodici mesi. Quì la natura comandava la violazione del sistema decimale. Il decimo giorno di ciascuna decade consacrato al riposo venne in vece dell'antica domenica Era un giorno levato al riposo in ciascun mese. Le denominazioni dei mesi vennero tolte dalle stagioni cui appartenevano. Poichè l'anno cominciava in autunno ed i tre primi mesi appartenevano a questa stagione, vennero chiamati, il primo *vendemmiale*, il secondo *brumale*, il terzo *frimale*; i tre successivi corrispondenti al verno ebbero i nomi di *nevoso*, *piovoso*, *ventoso*; gli altri tre di primavera, *germile*, *fiorile*, *pratile*; i tre ultimi che comprendevano la state, *messidoro*, *termidoro*, *fruttidoro*. Questi dodici mesi, ciascuno di trenta giorni, ne facevano in tutto trecento sessanta. Rimaneano per compier l'anno cinque giorni che vennero chiamati *complementari*, e si ebbe l'idea lusinghiera del popolo di dedicarli a feste nazionali denominate *Sanculottidi*, nome che vuol perdonarsi ai tempi e che non è più assurdo di molti altri nomi adottati dai popoli. Il primo dovette essere consacrato al *Genio*; il

secondo al *Lavoro*; il terzo alle *Belle azioni*; il quarto alle *Ricompense*; il quinto finalmente all' *Opinione*. Quest' ultima festa, affatto originale e perfettamente adatta al carattere francese, doveva esser una specie di carnevale politico di ventiquattro ore, durante il quale fosse permesso di dire e scrivere impunemente sopra ogni uomo pubblico tutto quanto piacesse al popolo ed agli scrittori d'immaginare. Toccava all' opinione il far giustizia della stessa opinione e a tutti i magistrati il difendersi colle loro virtù contra le verità e le calunnie di tale giornata. A capo d' ogni quattro anni l' anno bisestile conducea sei giorni *complementari* invece di cinque; questa sesta *Sanculottide* dovea chiamarsi festa della Rivoluzione ed essere dedicata ad una grande solennità in cui i Francesi venissero a celebrare l' epoca della loro liberazione e l' istituzione della repubblica.

Il giorno venne diviso secondo il sistema decimale in dieci parti od ore, e queste in altre dieci parti, e così di seguito. Vennero ordinati nuovi quadranti per mettere in pratica tal nuovo metodo di calcolare il tempo; ciò non ostante, per non fare tutte le cose in una volta, quest' ultima riforma fu differita d' un anno.

L' ultima rivoluzione, la più difficile, la più accusata di tirannide (1), fu quella che venne sperimentata rispetto al culto. Le leggi rivoluzionarie relative alla religione erano rimaste tali quali l'assemblea costituente le avea fatte. Ci ricordiamo che quella prima assemblea, desiderosa di ricondurre l' amministrazione ecclesiastica all' uniformità della civile, volle che le circoscrizioni delle diocesi fossero le stesse di quelle dei dipartimenti; che in una parola, senza toccare il dogma, la disciplina (2) fosse assoggettata a quella regolarità cui lo erano state tutte le parti del riordinamento politico. Tal fu la costituzione civile del clero a giurar la quale si pretese obbligar gli ecclesiastici. Da quel giorno, lo rammentiamo, ebbevi uno scisma; vennero denominati preti costituzionali o giurati quelli che avevano aderito alla novella istituzione, e preti contumaci quelli che ricusarono. Questi ultimi soltanto furono privati del loro ufficio

---

(1) L' epiteto di *empia* qui certamente non sarebbe di troppo. Quanto l' autore sta ora per narrare fu pubblicato per esteso in tutti i fogli che circolarono per l' intera Europa e la fecero raccapricciare. Non si è mai udito un sistema d' empietà e d' ateismo adottato e promulgato con più inverecondia dai capi d' una nazione; dico *dai capi*, perchè la maggiorità della nazione stessa gli fu sì estranea, ne inorridì tanto, che il suo regno fu solo di pochi mesi, ancorchè pur troppo non sieno state di così breve durata le funeste conseguenze che ne derivarono. (Il Trad.)

(2) Che quella costituzione effettivamente vulnerasse, se non a dirittura il dogma, certamente tutte le discipline cattoliche, è apparso bastantemente dalla disapprovazione del sommo pontefice, dalla renitenza di buona parte del clero francese ad accettarla, dalle giuste angosce che produsse nell' animo del virtuoso Luigi XVI, il cui martirio non è del tutto estraneo a queste angosce medesime ch'egli si trovò in dovere di manifestare. (Il Trad.)

Digitized by Google

e provveduti d'una pensione. L'Assemblea Legislativa, credendo vederli affaccendati a predisporre l'opinione contra il nuovo sistema, si sottomise alla vigilanza delle magistrature dipartimentali, decretando di più che, dietro un giudizio di queste, potrebbero essere banditi dal territorio della Francia. Finalmente la Convenzione, tanto più severa quanto più giudicava sediziosa la loro condotta, condannò a dare il bando a tutti gli ecclesiastici cui applicava il predicato di *contumaci*. Il riscaldamento degli spiriti cresceva ogni giorno; e chi chiamava senza distinzione superstizioni tutte le religioni, arrivava a chiedere per qual motivo, nell'abolire tutte le antiche superstizioni monarchiche, si mantenesse tuttavia un fantasma di religione alla quale pressochè nessuno credeva (1) e che presentava un'antitesi la più potente colle nuove istituzioni, co' nuovi usi della Francia repubblicana. Già si erano chieste leggi che favorissero i preti ammogliati e li proteggessero contra certe amministrazioni locali, le quali voleano privarli delle loro funzioni. La Convenzione, oltre ogni dire circospetta su questo particolare, non avea voluto decretar nulla intorno ad essi, ma col suo silenzio medesimo gli autorizzava a serbare le loro funzioni e la loro pensione. Certe istanze in oltre intendevano a non accordare più stipendi a verun culto, a lasciare che chiunque ne professava un dato, pagasse i suoi ministri, a proibire le cerimonie esterne, ad obbligare tutte le religioni a restrignersi entro i loro templi. La Convenzione si era limitata a ridurre il *maximum* della rendita dei vescovi a seimila franchi, perchè ve n'avea di quelli la cui entrata saliva a settantamila. Quanto al rimanente, essa non volle caricarsi di veruna malleveria (2); rimase in silenzio lasciando che la Francia desse le prime mosse (3) all'abolizione dei culti, temendo, col toccare ella stessa un punto di sì dilicata natura, d'alienare da sè gli animi della popolazione tuttavia affezionata alla religione cattolica. Il comune di Parigi meno scrupoloso (4), credendo aver colta l'occasione importante d'una grande riforma, si affrettò a dare il primo esempio dell'abbiura del cattolicismo.

Intantochè i patrioti della Convenzione e de'giacobini, intantochè

---

(1) I fatti più patenti ed il trionfo riportato in Francia da questa religione stessa, che a quell'epoca era stata perseguitata a morte, dimostrano abbastanza se fosse un *fantasma cui pressochè nessuno prestasse più fede*. (Il Trad.)

(2) Nè vedea che essendo la legislatrice di una nazione cristiana e cattolica romana nella sua più grande generalità, col solo silenzio avrebbe preso sopra di sè la più grave delle malleverie, ma in progresso fece ben peggio assai del solo tacere. (Il Trad.)

(3) Ove per *Francia* s'intenda la massa generale di tutti i Francesi, il fatto stesso ha provato che queste *prime mosse* non sarebbero mai venute dalla stessa Francia; vennero infatti da una piccola frazione usurpatrice di quel reame, dal comune di Parigi. (Il Trad.)

(4) Anzi empio a dirittura. (Il Trad)

Robespierre, Saint-Just e gli altri capi rivoluzionari si fermavano al deismo; Chaumette, Hébert, tutti i notabili del comune e de' cordiglieri, posti al di sotto de' primi per le loro funzioni e pei loro lumi, erano fatti, giusta l'ordinaria legge delle cose, per oltrepassare tutti i limiti e spignersi fino all'ateismo. Non professavano apertamente una tale dottrina, ma si potea supporre che la professassero; non accadea mai che ne' loro discorsi o fogli periodici pronunziassero il nome di Dio, mentre ripetevano incessantemente che un popolo doveva soltanto regolarsi secondo i dettami della ragione, nè ammettere altro culto fuor quello della ragione. Chaumette non era tanto abbietto, maligno (1), ambizioso quanto lo era Hébert; nell'esagerare le opinioni dominanti non cercava soppiantare i presenti capi della rivoluzione; ma, privo di viste politiche, imbevuto d'una dozzinale filosofia, straordinariamente appassionato per la declamazione, si facea bello predicando col devoto ardore d'un missionario i buoni costumi, i pregi della fatica, le virtù patriottiche, in fine la ragione, astenendosi sempre dal nominar Dio. Si era scagliato con veemenza contra i devastamenti; avea riprovate con energia le donne che trascuravano gli affari loro domestici per frammettersi nelle turbolenze politiche; arrivò ad avere il coraggio di far chiudere il loro club; aveva provocato l'abolizione della mendicità e l'istituzione d'officine pubbliche per procurare lavoro ai poveri; declamatore veemente contro del libertinaggio, avea fatto che il comune proibisse i lupanari, tollerati altrove come inevitabili. Alle sciagurate loro abitatrici era stato proibito il mostrarsi in pubblico e l'esercitare nemmeno nell'interno delle case la deplorabile loro industria. Chaumette sosteneva che tali femmine appartenevano ai paesi monarchici ove viveano cittadini oziosi, e che l'onore attribuito nelle repubbliche al lavoro ed al matrimonio dovea farle sbandire.

Chaumette pertanto, fattosi primo apostolo di questo suo sistema della ragione, si chiarì presso al comune contra la pubblicità del culto cattolico. Sostenne essere questa pubblicità un privilegio di cui non deve godere più un culto che un altro: « se ciascun culto » egli diceva « avesse una simile facoltà, le strade e le piazze pubbliche diverrebbero teatri di burlette le più ridicole » (2). Poichè il

---

(1) Non sarebbe forse una sì facile impresa istituire un parallello fra questi due scellerati. Certamente le infami, inaudite calunnie che vedemmo interpolate da Chaumette al processo della infelice Maria Antonietta basterebbero a far credere colma la misura delle malvagità ancor di costui. (Il Trad.)

(2) Avrebbe appena avuto ragione Chaumette, se la popolazione della Francia fosse stata egualmente ripartita in Maomettani, adoratori di Budda, adoratori del Sole ecc. Ma sapendo che si componea nella sua generalità di cattolici, ci voleva un empio sacrilego suo pari per valersi dell'espressioni di *ridicole burlette* e ci voleva un comune non meno perduto di lui per ascoltarlo ed approvarlo. (Il Trad.)

comune aveva la polizia locale, ne ottenne il 23 vendemmiale (14 ottobre) il decreto che i ministri di veruna religione non potrebbero esercitare il proprio culto fuori dei loro templi. Fece istituire nuove cerimonie funeree per tributare gli estremi onori ai trapassati. I soli amici e congiunti dovevano accompagnare la bara. Ogni segnale religioso fu abolito nei cimiteri e gli venne surrogata una statua del Sonno ad esempio di quanto Fouché avea fatto nel dipartimento dell'Allier. Vennero poste ne' cimiteri, invece di cipressi e d'arbuscelli funerei, altre piante le più vaghe ed olezzanti. « Bisogna » dicea Chaumette « che l'incanto e il profumo dei fiori ricordi idee le più soavi; vorrei, se fosse possibile, poter respirare l'anima di mio padre! » Tutti i segni esterni del culto furono interamente aboliti. Venne ancora deciso in uno stesso decreto, e sempre dietro requisizione di Chaumette, che non si potrebbe più vendere su le strade pubbliche nè croci, nè *ecce Homo*, nè *agnus Dei*, nè sante immagini, nè fazzoletti di santa Veronica, nè anelli di sant' Uberto (1) ecc., le quali cose Chaumette chiamava indistintamente ciarlatanerie, e le metteva a mazzo per farle proibire colle polverine, le acque medicinali e le droghe falsificate. Così pure le effigie della Vergine vennero cancellate da tutt'i muri; ai cantoni di strade, nelle nicchie ove si trovavano le statue che le rappresentavano, vennero sostituiti i busti di Marat e di Lepelletier.

Anacarsi Clootz, quello stesso barone prussiano che, ricco d'una entrata di centomila lire, avea abbandonato il suo paese natale per venire a rappresentare in Parigi, secondo il suo detto, il genere umano, che si era fatto scorgere nella prima federazione del 1790 a capo dei pretesi inviati di tutti i popoli, e che indi fu nominato deputato alla Convenzione nazionale, Anacarsi Clootz non faceva altro che predicare la repubblica universale e il culto della ragione. Pieno di queste due idee, le dispiegava senza posa nei suoi scritti ed ora con manifesti, ora con circolari, le proponeva a tutti i popoli. Nemico così del cattolicismo come del deismo, non cessava di proporre la distruzione dei tiranni e delle religioni di qualunque sorta e d'ogni specie di divinità: pretendea non dever rimanere all'umanità libera ed illuminata altro culto fuor quello *benefico* ed *immortale* della pura ragione. Gridava alla Convenzione (2): « Non ho potuto sottrarmi ad ogni genere di tiranni sacri e profani fuorchè a furia di continui viaggi: io era a Roma quando mi volevano imprigionare a

---

(1) Gli anelli di sant' Uberto, in forza d'una pia credenza, si aveano per miracolosi contra il morso dei cani arrabbiati. (Il Trad.)

(2) Anche tutte le brutali empietà predicate da questo feroce uomo, che finì per farsi ghigliottinare dai suoi proseliti, si leggono tuttavia nei fogli pubblici di quei giorni malaugurosi, e furono tanto marchiate dal disprezzo e dall'esecrazione universale che non hanno più bisogno di esser confutate. (Il Trad.)

Parigi, a Londra quando mi volevano bruciare a Lisbona. Sol facendo il giro dell' Europa da un estremità all' altra, mi sono salvato dagli alguazil, dalle spie, da tutt' i padroni, da tutti i servi. Le mie migrazioni finirono quando cominciò la migrazione degli scellerati. Nel capoluogo del globo, a Parigi, era il posto convenevole dell' oratore del genere umano. Non lo abbandonai più dopo il 1789; d' allora in poi raddoppiai di zelo contra ogni preteso sovrano terrestre e celeste. Predicai altamente la divinità della natura, la sovranità del genere umano, il popolo dio. Il popolo basta a sè medesimo, starà sempre ritto. La natura non s' inginocchia davanti a sè stessa. Giudicate della maestà del genere umano libero da quella del popolo francese che ne è soltanto una frazione. Giudicate della infallibilità del tutto dalla sagacità di una porzione che da sè sola fa tremare il mondo schiavo. Il comitato di vigilanza della repubblica universale avrà meno faccende che non il comitato della menoma sezione di Parigi. Una confidenza generale si metterà in vece di una diffidenza universale. Vi saranno nella mia repubblica pochi dicasteri, poche imposte, nessun carnefice. La ragione riunirà tutti gli uomini in un solo nodo rappresentativo, senz' altro vincolo che la corrispondenza epistolare. Cittadini, la religione è il solo ostacolo a questa utopia; il tempo è venuto di distruggerla. Il genere umano ha bruciato le sue faldine. *L' umanità non è vigorosa*, dice un antico, *fuorchè nel giorno che succede ad un tristo regno*; profittiamo di questo primo giorno che prolungheremo fino alla domane della libertà del mondo! »

Le istanze di Chaumette rianimaron tutte le speranze di Clootz; costui andò in traccia di Gobel, raggiratore di Porentruy, divenuto vescovo costituzionale del dipartimento di Parigi per una di quelle rapide mosse che avevano sollevati Chaumette, Hébert, e tanti altri alle prime funzioni municipali. Gli persuase ch' era venuto il momento di abbiurare al cospetto della Francia il culto cattolico, di cui era desso il gran sacerdote; che il suo esempio si trarrebbe dietro tutti i ministri del culto, illuminerebbe la nazione, provocherebbe un' abbiura generale e obbligherebbe allora la Convenzione a pronunziare abolito il cristianesimo. Gobel non volle precisamente abbiurare la propria credenza e dichiarare così che aveva ingannati gli uomini durante l' intera sua vita, ma acconsentì di presentarsi per rassegnare la mitra episcopale. Gobel persuase indi i suoi vicari a seguir quest' esempio. Fu pertanto convenuto tra Chaumette e i membri della dipartimentale che tutte le magistrature di Parigi accompagnerebbero Gobel nell' adempimento di un tale atto e farebbero parte della deputazione per dargli maggiore solennità.

Il 17 brumale (7 novembre 1793), Momoro, Pache, Lhuillier, Chaumette, Gobel e tutt'i suoi vicari si trasferiscono alla Convenzione. Chaumette e Lhuillier, entrambi procuratori, l' uno del comu-

ne, l'altro della dipartimentale, annunziano che il clero di Parigi viene a prestare alla Ragione un omaggio luminoso e sincero. Presentano immantinenti Gobel. Costui, acconciato in berretta rossa e tenendo fra le mani la sua mitra, il suo pastorale, la sua croce ed il suo anello, assume la parola: « Nato plebeo » egli dice « curato nel Porentruy, inviato dal mio clero alla prima assemblea, poi innalzato all' arcivescovado di Parigi, non ho cessato mai di obbedire al popolo. Ho accettato le funzioni che questo popolo mi avea confidate altra volta, oggi gli obbedisco ancora venendole a rassegnare. Io mi era fatto vescovo quando il popolo volea dei vescovi, cesso di esserlo ora che il popolo non ne vuole più ». Gobel aggiugne che tutto il suo clero, animato dai medesimi sentimenti, gli commette di fare a suo nome la stessa dichiarazione. Terminando questo parole depone la mitra, la croce e l'anello che tenea fra le mani. Il clero ratifica la sua dichiarazione. Con molta scaltrezza gli risponde il presidente: « La Convenzione, che ha dichiarata la libertà dei culti, ha dovuto lasciarla per intero alle diverse famiglie di credenti, nè si è mai frammessa nelle loro professioni di fede; ciò non ostante applaudisce a coloro che rischiarati veramente dalla ragione vengono ad abbiurare quanto credono superstizioso ed erroneo ».

Gobel non aveva assolutamente abbiurato il sacerdozio ed il cattolicismo, non aveva osato far la figura di chi, quasi fosse stato un impostore sino allora, venisse finalmente a confessare le antiche menzogne; ma non mancarono altri che estesero per lui una simile dichiarazione. « Ricredutomi » dice il curato di Vaugirard « dagli errori che il fanatismo aveva instillati nel mio cuore e nel mio spirito, depongo qui le dimissorie sacerdotali ». Diversi curati e vescovi, membri della Convenzione, seguendone l'esempio, fanno l'uguale rassegna delle loro credenziali, o abbiurano il cattolicismo. Julien di Tolosa rinnega anch' egli la sua qualità di ministro protestante. Furiosi applausi di una gran parte dell' essemblea e delle ringhiere accolgono queste abbiure. In quel momento Grégoire, vescovo di Blois, si mostra alla Convenzione Gli vengono raccontate le cose occorse, eccitandolo a seguire l' esempio dei suoi colleghi, ma egli rifiuta coraggiosamente di farlo. «Si tratta» egli dice «delle rendite annesse alle funzioni di vescovo? Le abbandono senza rincrescimento. Si tratta del mio carattere di sacerdote e di vescovo? non posso spogliarmene; la mia religione me lo divieta. Invoco la libertà dei culti ». Tali parole di Grégoire si terminano in mezzo al tumulto; pur questo tumulto non arriva a coprire la manifestazioni di approvazione e di gioia, che la risposta di lui eccitò. La deputazione abbandona, seguita da un immensa folla, l' assemblea e si trasferisce al Palazzo di città per ricevere le congratulazioni del comune.

Dato una volta un simile esempio, non era difficile l' eccitare tut-

te le sezioni di Parigi e tutt' i comuni della repubblica ad imitarlo (1). Ben tosto le sezioni si riuniscono, e vengono l' una dopo l' altra a dichiarare che abbiuravano gli errori della superstizione, e la sezione dell' *Uomo armato* protesta che non riconosce altro culto fuori d' un solo, quello della Verità e della Ragione, altro fanatismo fuor quello inspirato dall' amore della libertà e della uguaglianza, altro dogma eccetto quello della fratellanza e delle leggi repubblicane decretate dopo il giorno 31 maggio 1793. La sezione della Riunione dichiara che farà un falò di tutt' i confessionali e libri del culto cattolico, e che farà chiudere la chiesa di San Mery. Quella di Guglielmo Tell abbiura per sempre il culto dell' *errore* e della *menzogna*. Quella di Muzio Scevola rinnega il cattolicismo e nel prossimo decadì promette inaugurare su l' altar maggiore di San Sulpizio i busti di Marat, Lepellettier e di Muzio Scevola. Quella delle Picche dice non riconoscer altro dio che il dio della libertà e dell'eguaglianza. Anche la sezione dell' Arsenale abbiura il culto cattolico.

Per tal modo le sezioni, arrogandosi il diritto d' iniziare atti legislativi, non solamente abbiuravano il cattolicismo come religione pubblica, ma s' impadronivano dei suoi edifizi e dei suoi tesori siccome di pertinenze comunali. Già diversi deputati presso i dipartimenti avevano indotti molti comuni a por la mano su le suppellettili delle chiese, non necessarie, costoro dicevano, alla religione, e che per altra parte, non meno d' ogni altra proprietà pubblica, appartenevano allo stato e poteano venire applicate ai bisogni di questo. Fouché avea già spedito dal dipartimento dell' Allier parecchie casse d' argenteria. Molte ancora ne erano arrivate da diversi altri dipartimenti. Lo stesso esempio, imitato ben presto a Parigi e nelle sue vicinanze, fece ringorgare ai cancelli della Convenzione cataste di simili depredazioni. Tutte le chiese vennero spogliate, e i comuni spedirono deputazioni cariche d' oro e d' argento accumulati nelle nicchie de' santi o ne' luoghi che un' antica divozione avea resi sacri. La feccia del popolo si rendea processionalmente alla Convenzione e, facendo sacrileghe parodie alle cerimonie della religione, trovava altrettanto diletto nel profanarle quanto ne avea provato per l'addietro nel celebrarle. Mascalzoni vestiti di cotte, camici e pianete venivano alternando gli *alleluia* alla *carmagnola* dinanzi ai cancelli della Convenzione; vi deponevano ostensorii, crocifissi, sante pissidi, statue d' oro e d' argento; pronunciavano discorsi burleschi e spesso indirizzavano ai medesimi santi aringhe le

(1) Si sa come pochi scellerati fossero arrivati col terrore ad impadronirsi delle sezioni di Parigi e di tutta la Francia. Tutti i malviventi, tutta la feccia della canaglia formavano il loro esercito; i cittadini tranquilli impauriti, non osavano movere opposizione, e pochi avevano il coraggio dimostrato dal vescovo Grégoire; pur si è veduto momenti prima come il suo nobile rifiuto alla proposta gli abbiura trovasse un' eco in mezzo alla moltitudine oppressa. (Il Trad.)

più bestiali. Una deputazione di San Dionigi sollecitava i santi rappresentati dai preziosi loro reliquiari od immagini a divenire una volta patrioti ed a levarsi in massa a pro della patria correndo a fondersi nella zecca. A queste scene brutalmente carnevalesche altre ne succedeano di devoto rispetto non meno brutalmente applicate. Quegli stessi individui che calpestavano i santi del cristianesimo portavano un baldacchino, e traendone le cortine mostravano i busti di Marat e di Lepelletier acclamandoli *non divinità fatte dagli uomini, ma rispettabili cittadini assassinati dagli schiavi dei re.* Difilavano indi davanti alla Convenzione mescolando di nuovo colla più profana sconcezza i canti dell' *alleluia* e le danze della *carmagnola*; poi andavano a deporre alla zecca le ricche spoglie degli altari, mentre portavano i busti di Marat e di Lepelletier trasformati in idoli nelle chiese cattoliche convertite per costoro in templi d'un nuovo culto.

Dietro istanza di Chanmette, il comune decretò che la chiesa metropolitana di Nostra Donna verrebbe convertita in un edifizio repubblicano denominato *Tempio della Ragione*; fu istituita per ciascun decadì una festa da surrogarsi alle cerimonie cattoliche della domenica. Il maire, gli ufiziali municipali, i pubblici impiegati si trasferivano nel tempio della Ragione, quivi leggevano la dichiarazione dei diritti dell' uomo come pure l' atto costituzionale, istituivano l' analisi su le notizie pervenute dall' esercito e raccontavano le azioni segnalate occorse durante la decade. Una *bocca di verità*, simile alle bocche marmoree delle denunzie che si trovavano a Venezia, era stata collocata nel tempio della Ragione per raccogliere ivi gli *avvisi*, le *censure* o i *suggerimenti* utili al bene pubblico. Levate queste polizze dal loro ripostiglio ciascun decimo giorno, se ne facea la lettura; un oratore pronunciava un discorso di morale; dopo di che si eseguivano alcuni pezzi di musica e la festa andava a terminare col canto d' inni repubblicani. Vi erano nel tempio due tribune, una pe' vecchi, l' altra per le donne incinte che presentavano a vicenda queste iscrizioni: *Rispetto alla vecchiezza*; *rispetto e sollecitudine per le donne incinte.*

La prima festa della Ragione venne celebrata con pompa il 20 brumale (10 novembre). Tutte le sezioni vi andarono colle magistrature. Una giovane rappresentava la dea della Ragione; era dessa la moglie del tipografo Momoro (1), uno degli amici di Vincent,

(1) Mietuto poco appresso dalla scure del carnefice non meno di Clootz, di Chaumette, di Hébert e della massima parte di questi gerofanti del culto della Ragione. La moglie del primo di costoro, Momoro, nelle feste della novella dea divideva l'onore di farne la parte con una certa Aubry ballerina figurante che alternava le parti della Ragione nel tempio di Nostra Donna e della Gloria nel teatro dell'Opera. Vestita da Gloria non si vide troppo protetta dalla dea Ragione di cui avea sostenuto dianzi il personaggio; caduta dalle nuvole si ruppe le braccia. (Il Trad.)

Ronsin, Chaumette, Hébert e compagni. Bianco erane il panneggiamento; un mantello cilestro le ondeggiava sopra le spalle; le chiome di lei sparte andavano coperte della berretta della libertà. Si mostrava assisa sopra una sedia di foggia antica fregiata d'ellera e portata da quattro cittadini. Giovinette vestite di bianco e coronate di rose precedevano e seguivano la dea. Venivano indi i busti di Lepelletier e di Marat, cori di musicanti e cantori e tutte le sezioni armate. Dopo aver pronunziati discorsi e cantati inni nel tempio della Ragione, quella comitiva andò poscia alla Convenzione, ove Chaumette parlò di questo tenore:

» Legislatori, il fanatismo ha ceduto il luogo alla ragione. I suoi occhi infermi non hanno potuto sostenere il bagliore della luce. Oggi un popolo immenso si è portato sotto quelle volte gotiche, divenute per la prima volta eco della verità. Là i Francesi hanno celebrato il solo culto verace, quello della Ragione. Là abbiamo portati i nostri voti per la prosperità dell'armi della repubblica. Là abbiamo abbandonato degl'idoli inanimati per sostituir loro la Ragione, quell'immagine animata, capolavoro della natura ». Nel profferire queste parole Chaumette indicava la dea vivente della ragione. La giovine avvenente donna che rappresentava la dea, scende dalla sua sedia e s'avvicina al presidente che le dà l'abbraccio fraterno fra plausi universali ed in mezzo alle grida di: *Viva la repubblica! viva la Ragione! a terra il fanatismo!* La Convenzione, che non avea per anche presa veruna parte a queste rappresentazioni, si vede trascinata e costretta a seguire il corteggio mentre ritornava al tempio della Ragione per cantarvi un inno patriotico. Una notizia importante, quella di Noirmoutiers tolta dalle mani di Charette, aumentava la generale esultanza e le dava una cagione ben più reale che non quella così detta abolizione del fanatismo.

Vediamo senza dubbio con un sentimento di fastidio cotali feste prive di raccoglimento, prive di buona fede, celebrate da un popolo che cangiava di culto senza comprendere nè l'antico nè il nuovo (1). Ma quando mai il popolo è di buona fede? quando intende i dogmi (2) che gli si danno a credere? Il più delle volte che co-

(1) Quanto al culto nuovo sfido veramente tutto il mondo a dirmi chi lo comprendesse o lo professasse di buona fede. Circa all'antico, certamente nol comprendevano quei pochi scellerati di cui ho parlato alla nota a pag. 41 impadronitisi col terrore dell'impaurita maggiorità. Ma se questa maggiorità comprendesse il culto antico dei suoi padri, apparirà meglio nella successiva nota. (Il Trad.)

(2) Se mai il chiaro autore intendesse per dogmi i misteri, gli risponderei che non li comprendono nè i dotti nè gl'indotti, ma li credono perchè persuasi d'una rivelazione divina. Se poi nel dogma comprende ancora le verità disciplinari che sono la regola del cristiano, chi è che non le intenda, fuor della gente perduta che teme o cui non piace comprenderle per abbandonarsi con maggior coraggio ad ogni genere di nefandezze? E di tal gente appunto si componea l'esecrabile lega promotrice ed apostola delle feste della Ragione. (Il Trad.)

sa vuole? Grandi unioni che appaghino il suo bisogno d'adunarsi, in mezzo alle quali gli si ricordi incessantemente l'idea di una possanza superiore alla sua; in somma feste nelle quali si renda omaggio ad uomini che più si sieno avvicinati alle idee del bene, del bello e del grande, in una parola, templi, cerimonie e santi (1). Qui aveva templi, la Ragione, Marat e Lepelletier. Era riunito, adorava una potenza misteriosa, celebrava due uomini. Tutti i suoi bisogni dunque erano soddisfatti, nè cedeva ad essi diversamente da quel che fa sempre (2).

Se consideriamo il prospetto della Francia a qaell'epoca vedremo non essere mai state praticate maggiori violenze in una volta su quella parte inerte e paziente della popolazione che è la materia delle esperienze politiche. Non si osava più profferire veruna opinione; ognuno temea di vedere i propri amici, i propri congiunti per paura di venir compromesso con loro, di perdere la libertà e qualche volta la vita. Centomila arresti ed alcune centinaia di condanne capitali rendevano ognor presente il carcere ed il patibolo al pensiere di venticinque milioni di Francesi. Soggiacevate a considerabili gravezze; se dietro una classificazione affatto arbitraria venivate collocato nel catalogo de'ricchi, perdevate per quell'anno una parte della vostra rendita. Talvolta, a requisizione d'un rappresentante o d'un magistrato qualunque, dovevate cedere il vostro ricolto, o le vostre suppellettili più preziose d'oro e d'argento. Non osavate più spiegare veruna sorta di lusso o prendervi passatempi un po' clamorosi. Non potevate più valervi della moneta metallica, vi era d'uopo accettare e spendere una carta screditata e colla quale vi era difficile procurarvi le cose di cui avevate bisogno. Vi facea mestieri, se eravate mercante, vendere ad un prezzo fittizio; se compratore, contentarvi della più cattiva mercanzia, perchè la buona si sottraeva al *maximum* ed agli assignati; talvolta ancora vi conveniva farne senza del tutto perchè la buona e la cattiva ugualmente si nascondevano. Non avevate più se non una specie di pane nero, comune al ricco ed al povero, che vi toccava disputarvi alla porta del fornaio, dopo aver fatto coda per parecchie ore. I nomi de' pesi e delle misure, quelli de'mesi e de'giorni dell'anno erano cangiati; non vi erano più che tre domeniche in vece di quattro; per ultimo

(1) Convengo che tutte queste cose piacciono al volgo; ma è compreso di sentimenti diversi rispetto a quelle che crede e venera ed all'altre che non crede e non venera e che riguarda come sceniche rappresentazioni. Pel buon effetto morale gli bisognano le prime. Sebbene con queste possa talvolta unirsi alcun che di superstizioso prodotto dall'ignoranza, ha bisogno di una totalità fondamentale ch'egli possa credere vera, totalità che certamente non gli offrivano nè la dea della Ragione nè *san Marat*, le cui ceneri, avute per alcuni mesi siccome una reliquia, andarono a finire ad universale suffragio in un mondezzaio. (Il Trad.)

(2) Mi riporto alla nota precedente. (Il Trad.)

le donne ed i vecchi si vedeano privati delle cerimonie del culto alle quali avevano assistito per tutto il tempo della loro vita.

Non mai pertanto il potere avea travolte con maggior violenza le abitudini di un popolo : minacciare tutte le esistenze, decimare i patrimoni, prescrivere colla forza le tariffe de' cambi, rinnovellare le denominazioni di tutte le cose, distruggere le pratiche del culto, ciò era, non v' ha dubbio, la più atroce delle tirannie ; ma molto vuole anche attribuirsi al pericolo dello stato, alle crisi inevitabili del commercio, allo spirito di sistema inseparabile dallo spirito d' innovazione (1).

(1) Che è quanto ripetere l' adagio trito : *abyssus abyssum invocat.*
(Il Trad.)

CAPITOLO II.

Ritorno di Danton. — Divisione nata nella fazione della Montagna; dantonisti ed hebertisti. — Politica di Robespierre e del comitato di salute pubblica. — Danton, accusato ai Giacobini, si giustifica; viene difeso da Robespierre. — Abolizione del culto della Ragione. — Ultimi perfezionamenti portati al governo dittatorio rivoluzionario. — Energia del comitato contra ogni genere di fazioni. — Arresto di Ronsin, di Vincent, dei quattro deputati autori del decreto falsificato e dei supposti agenti dello straniero.

Dopo la caduta dei girondini la fazione montanara, rimasta sola e vittoriosa, avea cominciato a disgiugnersi. Gli eccessi rivoluzionari, divenendo sempre maggiori, terminarono l'opera di dividerla affatto e già si toccava l'istante d'una prossima rotta. Molti deputati erano stati commossi dalla sorte de' girondini, di Bailly, di Brunet, di Houchard; altri riprovavano le violenze commesse rispetto al culto: que' medesimi, che in fondo del loro cuore non ne professavano alcuno, giudicavano quelle violenze contrarie alla politica e pericolose. Dicevano essere succedute nuove superstizioni a quelle che, come tali, si voleano distruggere; il preteso culto della Ragione non essere altro che quello dell'ateismo; non potere l'ateismo convenire ad un popolo; venir pagate dallo straniero simili stravaganze: al contrario la fazione dominante ai Cordiglieri e al comune, la fazione di cui erano capi Ronsin e Vincent, scrittore Hébert, apostoli Chaumette e Clootz, sostenea che i suoi avversari voleano far rivivere una fazione moderata e condurre una nuova divisione nella repubblica.

Danton tornava allora dal suo ritiro. Non dicea schiettamente il proprio pensiere; ma un capo di fazione vorrebbe indarno nasconderlo; diffondendosi luogo a luogo, diviene bentosto manifesto a tutti gli spiriti. Si sapea che avrebbe voluto impedire il supplizio de' girondini e che era stato vivamente commosso dalla tragica loro fine; si sapea che, partigiano ed inventore delle provisioni rivoluzionarie, cominciava a biasimarne l'uso cieco e feroce; che non gli sembrava doversi protrarre le violenze al di là del pericolo e che al terminarsi della presente stagione campale, e appena sgombro affatto dai nemici il suolo francese, volea far risorgere il regno delle leggi giuste e ragionevoli. Hébert non osava insultarlo nel suo gior-

nale del *Padre Duchène* ; ma si diffondevano a voce i più insidiosi romori ; s'insinuavano sospetti su la sua probità ; si ricordavano colla più invelenita malizia le angherie commesse nel Belgio , una parte delle quali veniva imputata a Danton ; si era persino arrivato a dire che , durante il suo ritiro ad Arcis-sur-Aube , avea migrato portandosi seco le sue ricchezze. Gli venivano associati , come uomini che non valessero meglio di lui, Camillo Desmoulins, suo amico , accusato di essersi egualmente mostrato compassionevole verso i girondini e di aver difeso Dillon , Philippeaux che tornava dalla Vandea furioso contra i disordinatori dell'esercito repubblicano ed in immediato procinto di denunziare Ronsin e Rossignol. Venivano parimente aggregati alla fazione di Danton tutti coloro che in qualche modo aveano corso disgrazia presso gli ardenti rivoluzionari, e il numero di que' tali principiava ad esser vistoso.

Julien di Tolosa, già caduto fortemente in sospetto per le sue leghe con d'Espagnac e gli appaltatori, si era compromesso del tutto con un rapporto su le amministrazioni federaliste nel quale s'ingegnava scusare i torti della maggior parte di esse. Appena lo ebbe letto , i cordiglieri e i giacobini, sollevatisi contro di lui, lo costrinsero a ritrattarsi. Poi, praticata una investigazione su la privata sua vita , scopersero che avea relazioni con diversi monipolisti e che era sua bella un'antica contessa, su i quali fondamenti lo dichiararono, corrotto ad un tempo e moderato. Fabre d'Eglantine avea cambiato improvvisamente di condizione e dispiegava un lusso non notato in lui per l'addietro. Chabot, il cappuccino Chabot, che, entrando nella rivoluzione aveva unicamente la sua pensione monastica , anch'esso di recente pompeggiava di belle suppellettili ed era divenuto marito della giovane sorella dei due Frey , la quale gli avea portata una dote di duecentomila lire. Un tal cangiamento di stato sì repentino eccitò sospetti contra i nuovi ricchi, nè andò guari che un partito posto da questi alla Convenzione affatto li rovinò. Un deputato, Osselin , era stato arrestato di fresco per avere, diceasi, nascosta una migrata. Fabre, Chabot, Julien, Delaunay, che già non erano tranquilli per sè stessi, Bazire, Thuriot, i quali, sebbene non avessero verun rimorso nella coscienza, vedeano con paura che i membri della Convenzione non venivano risparmiati, proposero un decreto, la cui mercè niun deputato potess' essere posto in arresto se prima non era udito ai cancelli. Il decreto venne adottato , ma tutti i club e i giacobini si scatenarono allegando che si voleva rinnovare l' *inviolabilità*. Fecero tanto che il decreto fu rivocato; poi cominciarono un sindacato il più severo sopra coloro che avevano proposto il decreto , su la loro condotta e su l'origine della subitanea loro fortuna. Julien, Fabre, Chabot, Delaunay, Bazire, caduti in disgrazia del popolo nel giro di pochi giorni, vennero posti nella classe degli uomini equivoci e moderati. Hébert, coprendoli di vil-

lanie nel suo giornale, li commise all' ira dell' abbietta plebaglia.

Quattro o cinque altri individui corsero una comune sorte con questi, benchè fin allora avuti per patrioti eccellenti. Erano dessi Proli, Pereyra, Gusman, Dubuisson e Desfieux. Nati pressochè tutti in terra straniera, erano venuti, come i due Frey e come Clootz, a gettarsi nella rivoluzione francese per impeto d'entusiasmo, e probabilmente ancora, rispetto ad alcuni, per bisogno di far fortuna. Niuno si prendea cura di sapere che cosa fossero finchè furono veduti largheggiare nel senso della rivoluzione. Proli, nativo di Brusselles, era stato inviato in compagnia di Pereyra e di Desfieux presso Dumouriez a fine di scoprirne le intenzioni. Fecero che si spiegasse, e vennero, come lo abbiam veduto, a denunziarlo alla Convenzione e ai giacobini. Fin qui tutto andava bene per loro; ma erano stati impiegati da Lebrun, una volta ministro dell' esterno, siccome appunto quelli che, essendo stranieri ed istrutti, poteano rendere utili servigi alle relazioni esterne di quel ministero. Coll' avvicinarsi a Lebrun impararono ad apprezzarlo, e più tardi ne furono i difensori. Proli avea conosciuto molto Dumouriez, e, a malgrado della diffalta di questo generale, avea persistito nell' esaltarne i talenti e nell' affermare che si sarebbe potuto conservarlo alla repubblica. Per ultimo, quasi tutti, conoscendo meglio i paesi vicini, aveano riprovato l' applicazione del sistema giacobino al Belgio ed alle province riunite alla Francia. Tali loro propositi erano stati raccolti, e non appena una diffidenza generale ebbe fatto immaginare l' intervento segreto di qualche fazione straniera, si cominciò a prenderli in sospetto e a cangiar d' avviso su la natura dei loro discorsi. Fu detto che Proli era figlio naturale del principe di Kaunitz; bastò questo a supporre ch' egli fosse il mestatore in capo ed a trasformarli tutti in altrettante spie di Pitt e di Coburgo. Ben tosto il furore non ebbe più limiti, e l'esagerazione stessa del loro patriotismo, ch' eglino credevano opportuna a giustificarli, servì unicamente a comprometterli di più. Vennero confusi con la fazione degl' individui equivoci e moderati. Nello stesso modo, ogni volta che Danton o i suoi amici trovavano qualche cosa da censurare o su gli abbagli degli agenti ministeriali, o su le violenze adoperate contra il culto, la fazione Hébert, Vincent e Ronsin rispondea gridando la croce addosso alla moderazione, alla prevaricazione, alla fazione straniera.

Siccome è solito, i moderati mandavano di rimbalzo cotale accusa ai loro avversari dicendo loro: « Siete voi i complici di quegli stranieri; tutto vi approssima a loro: e la comune veemenza del vostro linguaggio e il divisamento di sconvolgere ogni cosa collo spignere il tutto al peggio. Guardate questo comune che s' arroga una autorità legislativa e mette leggi sotto il modesto titolo di decisioni! vedetelo divenuto il regolatore di tutte le cose, della polizia, del-

l'annona, del culto! sostituisce di suo moto proprio una religione ad un'altra, fa cedere le antiche superstizioni (1) a superstizioni di nuova data, predica l'ateismo, si fa imitare da tutte le municipalità della repubblica! vedete quegli ufizi della guerra donde sbuca una caterva d'agenti che vanno nelle province a gareggiare co' rappresentanti, a praticare le più crudeli vessazioni, a screditare la rivoluzione con la loro condotta! vedete questo comune e i suoi ufizi! che cosa vogliono se non usurpare l'autorità legislativa ed esecutiva, mandar a basso la Convenzione, i comitati e sciogliere il governo? Chi può spignerli a questa meta se non lo straniero? »

In mezzo a tali agitazioni e querele l'autorità doveva adottare una vigorosa risoluzione. Robespierro pensava, e tutto il comitato con lui, che simili accuse reciproche fossero estremamente pericolose. La sua politica, come già lo notammo, era consistita, dopo il 31 maggio, nell'impedire un nuovo traboccamento rivoluzionario, nel rannodare l'opinione pubblica intorno della Convenzione, e la Convenzione intorno del comitato, a fine di creare un potere gagliardo, e si era giovato a tale scopo de' giacobini, potentissimi a que' giorni su le opinioni. Queste nuove accuse contro a patrioti accreditati, quali erano Danton e Camillo Desmoulins, gli pareano piene di pericoli. Temea che niuna riputazione reggerebbe contra il torrente delle scatenate passioni; temea che le violenze praticate a pregiudizio del culto eccitassero il corruccio della Francia e facessero passare per atea la rivoluzione; credea per ultimo, era sempre questa la sua fissazione, di vedere in tal vasto caos la mano dello straniero. Nè trascurò di fatto l'occasione ben tosto offertagli da Hébert di spiegarsi intorno a ciò ai giacobini.

Tali pensamenti di Robespierre erano stati subodorati. Si era sparso sordamente che Robespierre si preparava a far adottare severe provisioni contra Pache, Hébert, Chaumette, Clootz, autori della sommossa operatasi contra il culto. Proli, Desfieux, Pereyra, già compromessi e minacciati, volevano far causa comune con Pache, Chaumette ed Hébert; veduti questi ultimi, raccontarono loro che covava una cospirazione contra i migliori patrioti; che si trovavano tutti egualmente in pericolo e che bisognava sostenersi e difendersi a vicenda. Hébert, trasferitosi allora ai Giacobini, nel 1 frimale (21 novembre 1793), si duole d'un disegno di disunione inteso a mettere in discordia i patrioti. « Per ogni dove » egli dice « m'incontro in persone che si rallegrano meco perchè non sono arrestato. Si divulga che Robespierre dee denunziare me, Chaumette e Pache!... Quanto a me, che mi comprometto ogni giorno per

(1) Niuno già dubita che Danton e i suoi partigiani, ancorchè più circospetti in ciò de' promotori del culto della Ragione, non fossero in loro cuore avversi al cattolicismo e non gli dessero nome di superstizione. (Il Trad.)

gl' interessi della patria e che dico quanto mi passa per la testa, la cosa potrebbe non essere priva di fondamento; ma Pache!.... So quanta stima ha di lui Robespierre e scaccio ben lontano da me una simile idea. Si è anche detto che Danton avea migrato e che se ne era andato nella Svizzera carico delle spoglie del popolo... L'ho incontrato questa mattina alle Tuglierie, e poichè è a Parigi, bisogna che venga a spiegarsi fraternamente co' giacobini. È un debito di tutti i patrioti lo smentire le voci ingiuriose che corrono intorno a loro ». Hébert riferisce in appresso di avere udito una parte di tali vociferazioni da Dubuisson che ha voluto svelargli una cospirazione esistente contra i patrioti; e giusta l' usanza di rinversare tutte le colpe su i vinti, fa consistere la cagione delle turbolenze nei complici di Brissot tuttavia viventi e nei Borboni che restano ancora nel Tempio. Robespierre, impadronitosi tosto dalla tribuna, dice: « È egli vero che i nostri più pericolosi nemici sieno i resti impuri della schiatta de' nostri tiranni? Fo voti in mio cuore perchè la stirpe dei tiranni sparisca dalla terra; ma posso io accecarmi su la situazione del mio paese al segno di credere che un tal avvenimento basterebbe a spegnere il fuoco delle cospirazioni da cui siamo divorati! A chi si darà ad intendere che la punizione della spregevole sorella di Capeto porrebbe in soggezione i nostri nemici più di quanto lo fece il supplizio dello stesso Capeto e della colpevole sua compagna?

» Poi, venendo ad un' altra considerazione, è egli vero che l'origine di tutti i nostri mali sia il fanatismo? Il fanatismo! è in agonia; potrei anzi dire che è morto. Nel fissare da alcuni giorni in qua tutta la nostra attenzione sovr' esso non vorrei che la distogliessimo dai nostri pericoli veri. Voi avete paura dei preti! ma questi non si mostrano anzi solleciti di rassegnare i loro titoli (1) per cambiarli con quelli di municipalisti, di amministratori e anche di presidenti delle società popolari? Oh! erano, non è guari, grandemente affezionati al proprio ministero quando fruttava loro settantamila lire di rendita; lo hanno rassegnato da che non ne producea più che seimila! Ve lo dico io; non vi faccia paura il fanatismo di costoro, ma loro ambizione! non l'abito che portavano, ma la nuova pelle che hanno vestita! temete non quella che viene denominata antica superstizione, ma la nuova e finta superstizione che vogliono ostentare col fine unicamente di perderci! » Qui Robespierre, affrontata senza altri preamboli la quistione de' culti, aggiugne:

» Ove si diano de' cittadini che, animati da un puro zelo vengano a deporre su l'altare della patria i monumenti inutili e pomposi di una effettiva superstizione per farli servire ai trionfi della li-

(1) Qui Robespierre alludeva, nè questa volta a torto, al codardo Gobet, all'abbietto Vaugirard, ad una gran parte del clero giurato di Parigi. (Il Trad.)

bertà, la patria e la ragione sorrideranno a simil genere di offerte, ma con qual dritto l'aristocrazia e l'ipocrisia verranno esse a mescolare la loro influenza con quell'amor della patria? Con qual diritto uomini sconosciuti finora nella carriera della rivoluzione verrebbero a pescare entro a tutti questi avvenimenti i mezzi d'arrogarsi una falsa popolarità, di trascinare persino i patrioti ad insidiosi espedienti, a gettare fra noi lo scompiglio e la discordia? Con qual diritto pretenderebbero disturbare la libertà de' culti a nome della libertà, ad assalire quel fanatismo che s'intendono abbattere con un fanatismo di nuova razza? Con qual diritto farebbero degenerare i solenni omaggi da tributarsi alla pura verità in eterne burlette?

» Si è supposto che, accettando offerte civiche, la Convenzione abbia proscritto il culto cattolico. Non è vero; la Convenzione non è venuta a questo passo e non ci verrà mai! La sua intenzione è quella di mantenere la libertà de' culti, che ha acclamata ella stessa, e di reprimere ad un tempo tutti coloro che abusassero di tal sua dichiarazione per turbare l'ordine pubblico. Essa non permetterà giammai che vengano perseguitati i ministri pacifici delle diverse religioni, e punirà severamente questi stessi ministri ogni qual volta oseranno prevalersi delle loro funzioni per ingannare i cittadini e per armare i pregiudizi o il realismo a danno della repubblica.

» Vi sono certi uomini che vogliono andare più in là, che sotto il pretesto di distruggere la superstizione, vogliono trasformare in una specie di religione sin l'ateismo. Ciascun filosofo, ciascun individuo è padrone di adottare su ciò le opinioni che più gli piacciano; chi volesse fargliene un delitto sarebbe un insensato; ma l'uomo pubblico, ma il legislatore sarebbe cento volte insensato di più se adottasse un tale sistema. La Convenzione nazionale lo abborre. La Convenzione non è una fabbricatrice di libri e di sistemi, sibbene un corpo politico e popolare. L'ateismo è *aristocratico*. L'idea d'un Ente supremo, che veglia su l'oppressa innocenza e castiga il delitto trionfante, è affatto popolare. Il popolo, gl'infelici mi applaudono; se trovassi dei censori, li troverei unicamente fra i ricchi e i colpevoli. Fin dal mio uscir di collegio, sono stato un assai cattivo cattolico, non sono mai stato un freddo amico, nè un difensore infedele dell'umanità (1). Ciò non ha fatto altro che affezionarmi sempre più alle idee morali e politiche di cui ora vi ho intertenuti. *Se non vi fosse Dio bisognerebbe inventarlo!* »

Robespierre, dopo aver fatta una tale professione di fede, addebita allo straniero le persecuzioni addirizzate contro al culto e le ca-

---

(1) Per provare la prima asserzione niuno dirà che Robespierre abbisognasse di documenti; avrebbe stentato un poco a trovarne per giustificar la seconda.
(Il Trad.)

lunnie sparse a danno de' migliori patrioti. Robespierre che, diffidente al massimo grado, avea supposti realisti i girondini, credea grandemente all' esistenza di questa fazione straniera, la quale in sostanza consisteva unicamente, come lo dicemmo, in alcuni esploratori spediti agli eserciti ed in qualche banchiere mediatore del monopolio e postosi in corrispondenza co' migrati. « Gli stranieri » egli dice « mantengono due specie di eserciti; l'uno su le frontiere è impotente e, grazie alle nostre vittorie, presso all'istante del suo esterminio; l'altro più pericoloso sta in mezzo di noi. E' questo un esercito di spie, di bricconi salariati che si ficcano per ogni dove anche in seno alle società popolari. Questa fazione soltanto ha persuaso Hébert ch'io volessi far arrestare lui, Pache, Chaumette, tutto il comune. Io, far guerra a Pache di cui ho sempre ammirata la virtù così semplice, così modesta, io che ho impugnato lancia per lui contra i Brissot ed i brissotini? » Robespierre loda Pache e tace intorno ad Hébert. Si limita a dire che non ha dimenticati i servigi resi dal comune ne' giorni in cui la libertà era in pericolo. Inveendo poscia contra quella ch' egli chiama fazione straniera, provoca il corruccio de' giacobini su Proli, Dubuisson, Pereyra, Desfieux. Racconta la loro storia, li dipigne siccome agenti di Lebrun e degli esterni nemici, siccome incaricati d'inasprir gli odii, di mettere la dissensione fra i patrioti, di animar gli uni contro degli altri. Dal modo col quale si esprime ben si vede come l' astio ch' egli sente contra gli antichi amici di Lebrun influisca grandemente in tal sua diffidenza. Finalmente li fa scacciare tutti quattro dalla società in mezzo al frastuono de' maggiori applausi, e propone una vagliatura di purificazione per tutti i giacobini.

In cotal guisa Robespierre avea percosso d' anatema il novello culto e data una severa lezione a tutti i mestatori; non avea detto nulla che potesse tranquillar da vero Hébert, nè s'era compromesso al segno di encomiare un così rozzo scrittore; avea fatto cadere il nembo su quegli stranieri cui era toccata la disgrazia di essere stati amici di Lebrun ed ammiratori di Dumouriez, di aver riprovato il sistema di politica tenuto dalla Francia ne' paesi conquistati. Per ultimo, si era arrogato il potere di riformare la società col far decidere che s'istituirebbe una vagliatura di purificazione.

Ne' successivi giorni, Robespierre continua nel sistema che ora ha sposato; viene ai giacobini per leggervi alcune lettere anonime, altre intercette, atte a provare che, se lo straniero non è l' autore delle stravaganze del nuovo culto e delle calunnie versate su i patrioti, le approva per lo meno e le desidera. Danton aveva in tal qual modo ricevuto da Hébert un cartello che lo citava a spiegarsi. Non lo fa su le prime per non parere d'obbedire ad una intimazione; ma alcuni giorni appresso coglie un'opportunità favorevole per assumere la parola. Si trattava di fornire a spese dello stato un luogo

per le adunanze di ciascuna società popolare. Presenta in ordine a ciò diverse osservazioni, poi ne trae occasione per dire che sebbene la costituzione debba sonnecchiare allorchè il popolo percuote e spaventa co'suoi atti rivoluzionari i nemici, fa d'uopo ciò non ostante avere in diffidenza coloro che vogliono trascinare questo medesimo popolo al di là dei limiti della rivoluzione. Coupé de l'Oise risponde a Danton e ne travisa le idee nel confutarle. Danton risale tosto la tribuna e si vede scopo a bisbigli. Intima a coloro che credono aver motivi di diffidenza contro di lui il produrli, affinchè sia in grado di dar loro in pubblico le sue risposte. Si duole di un tal disfavore che, lui presente, si manifesta. « Ho dunque perduti » egli esclama « quei lineamenti che caratterizzano la fisonomia d'un uomo libero? » Nel profferire le quali parole agitava quel capo che era stato le tante volte veduto, le tante volte incontrato fra le procelle della rivoluzione, e che avea sempre sostenuta l'audacia de' repubblicani e gettato il terrore nelle file degli aristocrati. « Non son io più » egli soggiugne « quel medesimo uomo che si è trovato al vostro fianco in tutti i momenti di crisi; quell'uomo tanto perseguitato dai nostri nemici comuni e tanto conosciuto da voi; quell'uomo che avete sì sovente abbracciato qual vostro amico e con cui avete giurato di morire affrontando con lui gli stessi pericoli? » Ricorda allora com'egli sia stato il difensore di Marat, chè si vede in quel momento costretto a ripararsi all'ombra di un essere da lui in altri tempi e protetto e disprezzato. « Voi rimarrete stupiti » egli continua « allorchè vi farò conoscere la mia privata condotta, al vedere come questa *colossale* ricchezza, che i miei e vostri nemici m'hanno attribuita, non sia nè più nè meno del piccolo patrimonio da me posseduto sempre nella stessa misura. Tutti gli sforzi di questi nemici non mi faranno barcollare; voglio rimaner ritto al cospetto del popolo, voi mi giudicherete alla presenza di esso! Non lacererò una sola pagina della mia storia più di quanto voi laceriate quelle della vostra... » Danton conchiude domandando che venga nominata una giunta per esaminare le accuse portate contro di lui. Allora Robespierre si lancia colla massima sollecitudine alla tribuna. « Danton » egli esclama « vi chiede una giunta che esamini la sua condotta, se crede utile a sè un tale provvedimento, gli do il mio voto. Vuole specificati con precisione i torti che gli si oppongono? or bene! son qui ad appagarlo io. Danton, ti accusano d'aver migrato. Si è detto che tu eri passato nella Svizzera; che era simulata la tua malattia col solo fine di nascondere al popolo la tua fuga; si è detto che la tua ambizione era quella di esser reggente sotto Luigi XVII; che avevi predisposta ogni cosa per acclamare re ad un'epoca determinata questo rampollo dei Capeti; che tu eri il capo della congiura; che non Pitt, non Coburgo, non l'Inghilterra, non l'Austria, non la Prussia erano i veri nostri nemici, ma che lo eri tu solo; che la Montagna

andava composta di tuoi complici; che non bisognava prendersi fastidio degli agenti inviati dalle potenze straniere; che le cospirazioni erano fole degne di sprezzo; in una parola, che bisognava trucidare te, te solo! » Applausi universali interrompono i detti di di Robespierre, che soggiunge: « Non sai tu, Danton, che quanto più un uomo è provveduto di coraggio e di patriotismo, tanto più i nemici della cosa pubblica si danno attorno per perderlo? Non sai tu, nol sapete tutti voi, cittadini, che questo sistema è infallibile? Eh! se i difensori della libertá non venissero calunniati, sarebbe questa una prova che non avremmo più nè nobili nè preti da combattere! » Allora facendo allusione al giornale d'Hébert in cui egli, Robespierre, veniva grandemente lodato, soggiugne: « I nemici della patria sembrano accordarmi il privilegio delle loro lodi. Ma io le ripudio. Si crede forse che, a canto di questi elogi ripetuti in certi fogli, io non veda il coltello con cui si vuole trucidare la patria? La causa de'patrioti è come quella dei tiranni; quel che sono lo sono tutti in solido. M'inganno forse sopra Danton; ma considerato nell'interno di sua famiglia, è meritevole soltanto d'elogi. Sotto rispetto politico, io l'ho scandagliato; una differenza d'opinione facea ch'io lo studiassi con sollecitudine, spesse volte con ira; è stato un poco lento, lo so, nel sospettare di Dumouriez; non ha abbastanza odiato Brissot e i suoi complici, ma perchè non si è mostrato sempre del mio parere, dirò io per questo che tradiva la patria? No! l'ho sempre veduto servirla con zelo. Danton vuol essere giudicato; ha ragione. Si giudichi anche me! si presentino questi uomini che sono più patrioti di noi! Voi ci troverete un marchese, ed avrete la giusta misura del patriotismo di coloro che ci vengono ad accusare ».

Robespierre domanda indi che chiunque ha qualche rimprovero da opporre a Danton assuma la parola. Niuno lo ardisce. Lo stesso Momoro, uno degli amici d'Hébert, è il primo ad esclamare che il non presentarsi veruno è una prova del non esservi nulla a ridire contra Danton. Un membro chiede allora che il presidenta dia l'abbraccio fraterno a Danton. Si acconsente a ciò, e Danton, avvicinatosi al tribunale della società, riceve questo abbraccio fra universali applausi.

La condotta di Robespierre in tal circostanza era stata accorta e generosa. Il pericolo che minacciava in comune tutti i patrioti, l'ingratitudine con cui venivano pagati i veri servigi di Danton, per ultimo una superiorità decisa di questo aveano tolto fuori del suo egoismo abituale Robespierre; e nel caso presente, animato affatto da buoni sentimenti, era stato eloquente più di quanto gli fosse conceduto di esserlo dalla natura. Ma il servigio da lui renduto a Danton fu più utile alla causa del governo e dei vecchi patrioti dai quali andava composto, che allo stesso Danton la cui popolarità era per-

duta. Non si rifà l'entusiasmo, nè potea supporsi per l'avvenire il caso di pericoli pubblici abbastanza grandi, perchè Danton trovasse nel proprio coraggio il mezzo di ricuperare l'antica influenza.

Robespierre, continuando nel sistema ora adottato, non mancava di esser presente a ciascuna sessione destinata alle purificazioni. Arrivata la sua volta a Clootz, viene questi accusato di essere in lega co' banchieri stranieri Vandeniver. S'ingegna giustificarsi, ma Robespierre assume la parola. Ricorda gli antichi vincoli di Clootz coi girondini, la sua discordia con essi derivata da un libello intitolato *Nè Roland nè Marat*, libello in cui non dava addosso meno alla Montagna che alla Gironda, le stravaganti esagerazioni di lui, la sua ostinazione nel parlare di una repubblica universale, nell' inspirare la mania delle conquiste, nel compromettere la Francia agli occhi di tutta l' Europa. « E come mai » soggiugne Robespierre « poteva il signor Clootz affezionarsi tanto alla felicità della Francia mentre si affezionava ugualmente a quella della Persia e del Monomatapa? Vi è un ultimo fatto romoroso di cui può vantarsi. Parlo della sommossa contro il culto, sommossa che, condotta con ragione e lentezza, avrebbe potuto divenire eccellente (1), ma la cui violenza potea trar seco le più gravi disgrazie.... Il signor Clootz ebbe un colloquio notturno col vescovo Gobel .... Gobel gli diede parola pel dì successivo, e venne d'improvviso, cangiati abito e linguaggio, a deporre le sue dimissorie di prete... Il signor Clootz credeva che ci saremmo lasciati invischiare da queste mascherate. No, no! i giacobini non riguarderanno mai come un amico del popolo questo preteso *sanculotto*, che è prussiano e barone, che possiede centomila lira di rendita, che fa tavola co' banchieri cospiratori e che è, non l'oratore del popolo francese, ma del genere umano ».

Clootz fu escluso immantinenti dalla società e, dietro proposta di Robespierre, fu deciso che ne verrebbero banditi senza distinzione tutti i nobili, i preti, i banchieri e gli stranieri.

Alla successiva sessione, venne la sua volta per Camillo Desmoulins. Gli si rampognavano la sua lettera a Dillon e un moto di sensibilità mostrato a favore dei girondini. « Io avea creduto » dice Camillo « che Dillon fosse un prode ed abile generale, e l' ho difeso. Quanto ai girondini, io mi trovava rispetto ad essi in una singolare posizione. Ho sempre amato e servito la repubblica, ma mi sono sovente ingannato su quelli che la servivano in mia compagnia; sono stato un adoratore di Mirabeau, un tenero amico di Barnave e dei Lameth, ne convengo; ma ho abbiurato la mia ammirazione e la mia amicizia appena ho saputo che aveano cessato di essere giacobini. La più notabile delle fatalità ha voluto che fra ses-

(1) Basterebbe sol questo tratto a mostrare qual fosse in sostanza la religione professata da Robespierre. (Il Trad.)

santa rivoluzionari, i quali hanno sottoscritto il mio contratto di nozze, non mi sieno rimasti se non due amici, Danton e Robespierre. Tutti gli altri son migrati o periti sotto il ferro della ghigliottina. Fra questi si trovavano sette dei ventidue che vennero condannati ultimamente. Un moto di sensibilità era bene da perdonarmisi in tal circostanza. Ho anche detto, lo confesso, che morivano da repubblicani, ma da repubblicani federalisti; perchè, ve lo assicuro, non credo che vi fossero molti realisti fra loro ».

Piacea generalmente il carattere facile, lo spirito ingenuo ed originale di Camillo Desmoulins. « Camillo ha scelto male i suoi amici » esclama un giacobino; « proviamogli che noi sappiamo scegliere meglio i nostri coll'affrettarci a riammetterlo nel nostro seno ». Robespierre, seguendo sempre lo stile di proteggere i suoi antichi colleghi, ma conservando tuttavia il suo fare di superiorità, difende Camillo Desmoulins in questa maniera: « Egli è debole e facile a fidarsi, ma è sempre stato repubblicano. Ha voluto bene a Mirabeau, a Lameth, e Dillon; ma ha sprezzati da sè i suoi idoli, è stato disingannato. Continui ne' suoi propositi, e sia più circospetto per l'avvenire ». Dopo questa ammonizione, Camillo è ammesso in mezzo agli applausi. Continua ad essere ammesso Danton senza altre note. Fabre d'Eglantine lo è ancor esso, ma viene assoggettato ad alcune interrogazioni su le sue nuove ricchezze, che per altro gli si fa la grazia di attribuire ai letterari suoi talenti. Tal purificazione, che venne continuata, andò assai in lungo. Principiata nel novembre del 1793, durò parecchi mesi.

La politica di Robespierre e del governo era ben conosciuta. L'energia con cui questa politica si era manifestata impaurì i mestatori che aveano promosso il nuovo culto, onde pensarono a ritrattarsi e a rimediare con passi retrogradi al mal fatto. Chaumette, che avea la facondia di un oratore di club o di comune, ma non l'ambizione o il coraggio d'un capo di setta, non se la sentiva punto di competere con la Convenzione col farsi creatore di un nuovo culto; fu pertanto sollecito di cercare un'occasione per riparare il suo abbaglio. Ne prese motivo dal far interpretar il decreto che chiudea tutti i templi, e propose al comune il partito di dichiarare ch'esso, il comune, non s'intendea di vincolare la libertà religiosa nè di togliere ai diversi partigiani di ciascuna religione la facoltà di riunirsi in luoghi pagati e mantenuti a loro spese. « Nè si creda » dice Chaumette « che la debolezza o la politica m'inducano a comportarmi così; sono ugualmente incapace d'una cosa e dell'altra. M'induce a ciò il convincimento che i nostri nemici vogliono abusare del nostro zelo per ispignerci al di là de'limiti ed impegnarci in passi falsi; è questo il solo convincimento che m'inspira e mi fa parlare ». Il partito posto da Chaumette è fortemente sostenuto dal maire Pache, viene finalmente adottato in mezzo ad alcuni bisbigli soffocati da

Digitized by Google

ROBESPIERRE

Robespierre nell' antisala del Comitato di Salute

Digitized by Google

Digitized by Google

applausi più numerosi. La Convenzione dichiarò per parte sua che essa non avea mai voluto co' suoi decreti por vincoli alla libertà religiosa, e proibì il toccare l'argenteria che rimanea tuttavia nelle chiese allegando che l'erario non abbisognava più di tal genere di soccorsi. Da quel giorno le commedie indecenti che il popolo si era permesse cessarono in Parigi, e le pompe del culto della Ragione, che aveano dato tanto spasso, furono abolite.

In mezzo a questa grande confusione, il comitato di salute pubblica sentiva ogni giorno maggiormente la necessità di rendere il potere più forte, più pronto e meglio obbedito. A ciascun giorno l'esperienza degli ostacoli lo rendeva più abile ed aggiugneva nuovi puntelli a questa macchina rivoluzionaria creata per tutto il tempo che durava la guerra. Già aveva impedito la trasmissione del potere in mani novizie ed inesperte col prorogare la Convenzione e col dichiarare che il governo sarebbe rivoluzionario sino alla pace. Nello stesso tempo, riuniva questo potere nelle proprie mani col rendere dipendenti da sè il tribunale rivoluzionario, la polizia, le operazioni militari e persino la distribuzione delle vettovaglie. Due mesi di pratica gli fecero sentire gli ostacoli che le magistrature locali, or per eccesso, or per mancanza di zelo, opponevano all'azione della suprema autorità. La spedizione dei decreti veniva sovente interrotta o ritardata; trascurata in certi dipartimenti la loro promulgazione. Rimaneano tuttavia molte di quelle amministrazioni federaliste che dianzi erano sorte, nè per anche era stata tolta ad esse la facoltà di collegarsi. Mentre per una parte le amministrazioni dipartimentali presentavano qualche pericolo di federalismo, i comuni per l'altra operavano in senso contrario, esercitando ad imitazione di quello di Parigi un'autorità oppressiva, arrogandosi il diritto di mettere leggi, d'imporre tasse; i comitati rivoluzionari dispiegavano contra gl'individui un potere arbitrario d'inquisizione; eserciti rivoluzionari istituiti in diversi luoghi integravano questi piccoli governi particolari, tirannici, disuniti fra loro ed imbarazzanti pel supremo governo. Per ultimo, l'autorità de' rappresentanti muniti di commissioni, aggiunta a tutte le altre, aumentava la confusione dei poteri sovrani, perchè i suddetti rappresentanti levavano imposte, creavano leggi penali siccome i comuni e la Convenzione ella stessa.

Billaud Varennes, in un rapporto male steso ma giudizioso, svelò sì fatti inconvenienti e produsse il decreto del 14 frimale, anno II (4 decembre), modello del governo temporaneo, vigoroso ed assoluto. « L'anarchia » dice il relatore « minaccia le repubbliche così nella loro infanzia come nella loro vecchiezza. Cerchiamo di premunirci ». Questo decreto istituiva il *Bollettino delle leggi*, bella e nuova invenzione di cui non s'era per anche avuta l'idea, perchè le leggi inviate dall'assemblea ai ministri, dai ministri alle magistra-

ture locali, senza stabilire termini alla loro esecuzione; senza atti ufiziali che guarentissero le date della loro spedizione o del loro arrivo, erano sovente emanate da lungo tempo senza che fossero nè promulgate nè conosciute. In virtù del nuovo decreto vennero istituite una giunta, una tipografia, una carta particolare destinate all'uopo della stampa e della spedizione delle leggi. La giunta, composta di quattro individui indipendenti da ogni autorità, liberi d'ogn'altro incarico, ricevea ciascuna legge, la facea stampare, la spediva per la posta entro termini prescritti ed invariabili. Le spedizioni e le consegne venivano assicurate co' mezzi ordinari della posta; e un tal metodo di servigio ridotto così a norme regolari diventava infallibile. La Convenzione veniva in appresso dichiarata *centro d' impulso del governo*. Sotto queste parole si nascondeva la sovranità de' comitati che faceano tutto in vece della Convenzione. Le autorità dipartimentali erano in tal qual modo abolite. Veniva tolta ad esse ogni attribuzione politica; era lasciato alle loro sollecitudini unicamente, siccome alla dipartimentale di Parigi all' epoca del 10 agosto, il riparto delle contribuzioni, il mantenimento delle strade, per ultimo le cure meramente economiche. Così queste magistrature intermedie troppo possenti fra il popolo e la suprema autorità rimanevano abolite. Si lasciavano soltanto sussistere con tutte le loro attribuzioni le amministrazioni distrettuali e comunali. Veniva proibito ad ogni amministrazione locale il collegarsi con altre, il traslocarsi, l'inviare agenti, l'arrogarsi decisioni che estendessero o limitassero i decreti dell' autorità suprema, il mettere imposte o il far leva d' uomini. Tutti gli eserciti rivoluzionari esistenti ne' dipartimenti venivano licenziati, nè altro esercito doveva sussistere fuor del rivoluzionario istituito a Parigi pel servigio dell' intera repubblica. I comitati rivoluzionari erano obbligati a tenersi in corrispondenza co' distretti incaricati di vegliare su loro e col comitato di sicurezza generale. Con questo solamente e non coi comuni doveano corrispondere i comitati rivoluzionari di Parigi. Se la Convenzione non dava loro questa facoltà espressamente, nemmeno i rappresentanti poteano levar tasse o decretare leggi penali.

Ricondotte così tutte le autorità entro la loro sfera, divenivano impossibili e lotte e leghe fra esse. Riceveano le leggi in una guisa infallibile; non poteano nè modificarle nè differirne l'esecuzione. I due comitati conservavano sempre il loro dominio. Quello di salute pubblica, oltre all' essere superiore a quello di sicurezza generale, continuava ad avere la diplomazia, la guerra e la soprantendenza generale su tutte le cose. Desso omai era il solo che potesse nomarsi *comitato di salute pubblico*. Niun comitato nei comuni avea diritto di assumere un simile titolo.

Questo nuovo decreto su l'istituzione del governo rivoluzionario, ancorchè limitasse l'autorità de' comuni ed anzi fosse ideato per re-

primere i loro abusi di potere, fu ricevuto con grandi manifestazioni di subordinazione dal comune di Parigi. Chaumette, che ostentava del pari la docilità ed il patriotismo, tenne un lungo discorso ad onore del decreto medesimo. Anzi colla sua goffa sollecitudine di mostrarsi compreso delle viste dell' autorità superiore, somministrò un motivo ond' essere rimproverato, e trovò la maniera di disobbedire nel voler troppo obbedire. Il decreto obbligava i comitati rivoluzionari di Parigi a mettersi in corrispondenza diretta ed eccettuativa col comitato di sicurezza generale Nello sfrenato loro zelo si erano presa la libertà di ordinare arresti ciecamente ed alla rinfusa; venivano accusati d'aver fatto imprigionare una moltitudine di patrioti e d'essere composti d' uomini che si cominciava a denominare *ultrarivoluzionari*. Chaumette, dolutosi al consiglio generale della condotta di questi comitati, pose il partito di convocarli al comune, ove avrebbero ricevuta una severa ammonizione. Il partito di Chaumette venne adottato. Ma costui colla sua ostentazione d'obbedienza avea dimenticato che, in forza del nuovo decreto, i comitati rivoluzionari doveano corrispondere unicamente col comitato di sicurezza generale. Quello di salute pubblica che non voleva nè l' inobbedienza nè un' esagerata obbedienza, mal sentendola soprattutto che il comune si pigliasse l'arbitrio di dare delle lezioni, anche buone, a comitati dipendenti dall'autorità suprema, cassò il decreto di Chaumette ed inibì ai comitati di riunirsi al comune. Chaumette si rassegnò a questa correzione con un' annegazione assoluta di sè medesimo. « Ogni uomo » egli disse al comune « è soggetto ad errare. Confesso ingenuamente che mi sono ingannato. La Convenzione ha cassato il mio partito e il decreto che ne era stata la conseguenza; ha fatto giustizia al fallo ch'io aveva commesso; dessa è la nostra madre comune; uniamoci a lei ». (19 frimale)

Solo col dispiegare una tale energia il comitato potea pervenire a frenare tutte le mosse disordinate, o derivassero da zelo o da resistenza, e ad introdurre la maggior precisione possibile nell' azione del governo. Gli *ultrarivoluzionari*, compromessi e redarguiti dopo le loro manifestazioni contra il culto, soggiacquero ad una nuova repressione più severa ancora delle precedenti. Ronsin tornava da Lione ove aveva accompagnato Collot-d Herbois con un corpo d' esercito rivoluzionario; ed arrivava a Parigi nel momento appunto in cui la notizia delle sanguinarie esecuzioni commesse a Lione eccitavano la generale commiserazione. Ronsin fece affiggere un cartello che rese abbrividita la Convenzione. Mediante questo pubblicava che in mezzo a centoquarantamila Lionesi sol millecinquecento non erano complici della rivoluzione; che prima della fine di frimale tutti i colpevoli sarebbero periti, ed il Rodano avrebbe portati i loro cadaveri sino a Tolone. Altri propositi atroci si citavano di costui; molto parlavasi del dispotismo di Vincent negli ufizi della

guerra, della condotta degli agenti ministeriali nelle province e della loro rivalità co' rappresentanti. Si ripeteano certe parola sfuggite ad alcuni di essi, dalle quali trapelava di nuovo il disegno d'istituire il potere esecutivo a norma della costituzione. L'energia spiegata recentemente da Robespierre e dal comitato incoraggiava i nemici di questi agitatori a pronunciarsi contr' essi. La sessione del 17 frimale (17 dicembre) incomincia con doglianze mosse contra certi comitati rivoluzionari. Lecointre denunzia l'arresto d'un corriere del comitato di salute pubblica eseguito per opera di uno fra gli agenti del ministero. Boursault soggiugne che attraversando Lonjumeau si è veduto arrestato per ordine del comune; ch'egli ha fatto conoscere la sua qualità di deputato e che ciò non gli ha giovato abbastanza perchè il comune non pretendesse che il passaporto presentato da lui venisse autenticato dalla firma dell'agente del consiglio esecutivo colà stanziato. Fabre d'Eglantine denunzia Maillard, il capo degli scannatori del settembre che il consiglio esecutivo ha spedito qual commissario a Bordò, mentre dovrebbe essere espulso per ogni dove; denunzia Ronsin il cui manifesto ha fatto raccapricciare tutto il mondo; denunzia finalmente Vincent che ha riuniti tutti i poteri negli ufizi della guerra e che si è spiegato di voler far saltare la Convenzione o di costrignerla ad istituire il potere esecutivo, perchè egli non voleva essere il servitore dei comitati. Immantinente la Convenzione decreta l'arresto di Vincent segretario generale della guerra, di Ronsin generale dell'esercito rivoluzionario, di tre altri agenti del potere esecutivo le cui angherie praticate a Saint-Girons vengono tuttavia ricordate, e di certo Mazuel, aiutante nell'esercito rivoluzionario cui viene imputato l'aver detto che la convenzione cospirava e ch'egli sputerebbe in viso ai deputati. La Convenzione decreta indi pena di morte contra gli ufiziali degli eserciti rivoluzionari istituisi non legalmente nelle province, ogni qualvolta non si disgiungano immediatamente. Ordina per ultimo che il consiglio esecutivo si presenti ai cancelli della Convenzione onde giustificarsi.

Quest'atto di energia produsse un gran dolore ai Cordiglieri e fu origine di molte discussioni ai giacobini. Gli ultimi non si chiarirono per anche o in favore o contro di Vincent e di Ronsin, ma chiesero che fosse istituita un'indagine per verificare la natura de'loro torti. Il consiglio esecutivo venne con tutta umiltà a giustificarsi presso la Convenzione; assicurò che non s'era mai inteso di mettersi in competenza colla rappresentanza nazionale, e che l'arresto de' corrieri, gli ostacoli incontrati dal rappresentante Boursault procedevano unicamente da un ordine del comitato di salute pubblica, ordine che prescrivea si verificassero tutti i passaporti e i dispacci.

Mentre Vincent e Ronsin venivano imprigionati come ultrarivoluzionari, il comitato adottò ad un tempo severe risoluzioni contra

gl' individui sospetti ed i monopolisti. Fece arrestare Proli, Dubuisson, Desfieux, Pereyra, accusati di essere agenti dello straniero e complici di tutte le fazioni. Finalmente ordinò nel cuor della notte l'arresto dei quattro deputati Bazire, Chabot, Delaunay d'Angers a Julien di Tolosa, accusati di moderazione e dell' improvviso loro stato di ricchezza.

Si è già veduta la storia della lega clandestina di questi rappresentanti e della frode che ne era stata la conseguenza. Si è veduto come Chabot, agitato già da paure, si disponesse a denunziare i propri colleghi ed a rinversare tutte le colpe sovr'essi. Le voci che correano sul suo matrimonio, le denunzie che Hébert ripetea ciascun giorno, posero il colmo a' suoi terrori sì che corse da Robespierre per rivelargli ogni cosa. Pretendea non aver avuto altro disegno, quando fu a parte della trama, fuor quello di scoprirla più minutamente, indi notificarla; egli attribuiva la trama stessa allo straniero che volea, così diceva costui, corrompere i deputati col fine d' invilire la rappresentanza nazionale, e che si valeva quindi di Hébert e de' suoi complici per diffamarli dopo averli corrotti. Per tal modo vi erano, al dir di Chabot, due rami nella cospirazione, il ramo che instigava col mezzo della corruzione e il ramo che diffamava, entrambi d' accordo per disonorare e sciogliere la Convenzione. La parte avuta dai banchieri degli altri paesi in questo rigiro, i disegni di Julien di Tolosa e di Delaunay, soliti a spacciare che la Convenzione non tarderebbe a divorarsi da se medesima e che conveniva affrettarsi a far fortuna il più presto, alcune relazioni tra la moglie di Hébert e le belle di Julien di Tolosa e di Delaunay, furono i mezzi di cui si giovò Chabot per puntellare questa favola di una cospirazione a due rami, in cui i corruttori e i diffamanti s'intendeano segretamente per raggiugnere il medesimo fine. Chabot nondimeno, preso da un resto di scrupolo, giustificò Bazire. Poichè lo stesso Chabot era stato il corruttore di Fabre e rischiava essere denunziato da questo accusandolo, sostenne che le sue offerte erano state respinte e che i centomila franchi in assignati, sospesi con un filo in cesso, erano i centomila franchi destinati a Fabre, e da questo ricusati. Cotali favole di Chabot non avevano la menoma apparenza di verità, perchè, se fosse stato vero ch' egli entrasse nella congiura per discoprirla, era ben più naturale l'avvertirne qualcuno dei membri dell' uno e dell' altro comitato, e di deporre il danaro nelle loro mani. Robespierre rimandò Chabot al comitato di sicurezza generale che fece arrestare in quella notte i deputati su cui cadeano gl' indizi della colpa. Julien di Tolosa pervenne a sottrarsi; i soli Bazire, Delaunay e Chabot vennero arrestati il 27 brumale (17 novembre).

La scoperta di una trama sì obbrobriosa produsse un grande strepito e confermò tutte le calunnie che le fazioni si dirigeano le une

contro dell' altre. Si divulgò più che mai la voce di una congiura straniera, intesa a corrompere i patrioti coll'eccitarli ad interrompere l'andamento di una rivoluzione, gli uni con una moderazione intempestiva, gli altre con pazze eragerazioni, con continue maldicenze, con un'odiosa professione di ateismo. Pure che cosa eravi di reale in tutte queste supposizioni? Da un lato degli uomini meno fanatici, più propensi alla compassione pei vinti, e per questa stessa ragione più facili a cedere agli allettamenti del piacere e della corruttela; dall'altro degli uomini più violenti ed accecati, che si faceano spalleggiare dalla feccia del popolo, caricavano di rimproveri chiunque non partecipava della fanatica loro insensibilità, profanavano senza riguardo o decenza gli antichi oggetti del culto; in mezzo a queste due fazioni, alcuni banchieri che profittavano di tutte le crisi per dar corso ai loro monopolii; quattro deputati sopra settecento che si lasciavano corrompere e divenivano i complici dei primi; per ultimo, alcuni rivoluzionari sinceri, ma non nati in Francia, e quindi sospetti, compromessi in oltre dal fanatismo con cui si credeano far dimenticare la loro nascita: ecco quanto aveavi di reale; nè vi era in ciò nulla che non fosse comunissimo, che domandasse la supposizione di una profonda trama.

Il comitato di salute pubblica, che volle porsi al di sopra delle fazioni, risolvè di colpirle ed infamarle senza distinzioni; per ciò si studiò provare che erano tutte complici dello straniero. Robespierre avea già denunziata questa fazione straniera, alla quale il suo spirito sospettoso gli facea prestar fede. Poichè i più turbolenti contrariavano l'autorità superiore e disonoravano la rivoluzione, gli accusò tosto siccome complici della fazione straniera; pure non disse per anche nulla di simile contra i moderati; arrivò sino a difenderli, come si è veduto nella persona di Danton. Se li risparmiava tuttavia, ciò derivava dal non aver dessi fin allora fatto alcuna cosa che potesse contrariare l'andamento della rivoluzione; dal non formar eglino una fazione ostinata e numerosa come gli antichi girondini; dal consistere questi tutt'al più in alcuni individui isolati che disapprovavano le stravaganze *ultrarivoluzionarie*.

Tal'era la posizione delle fazioni, tale la politica del comitato di salute pubblica rispetto ad esse nel frimale dell'anno II (decembre del 1793). Mentre questo si valeva dell'autorità con tanta forza e principiava ad integrare nell'interno la macchina del potere rivoluzionario, dispiegando un'uguale energia al di fuori, assicurava la salute della rivoluzione con luminose vittorie.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Fine della stagion campale del 1793. — Pratiche militari di Hoche nei Vosges. — Ritirata degli Austriaci e dei Prussiani. — Landau liberata dal blocco. — Fazioni militari all'esercito d'Italia. — Tolone assediata e presa dall'esercito repubblicano. — Ultimi combattimenti e disastri ai Pirenei. — Scorreria dei Vandeani al di là della Loira. — Numerose battaglie; disastri dell'esercito repubblicano. — Sconfitta dei Vandeani al Mans e compiuta loro distruzione a Savenay. — Rassegna generale delle azioni campali del 1793.

La stagion campale del 1793 terminava su tutte le frontiere di una guisa più luminosa e felice. Nel Belgio si era finalmente adottato il partito di entrare ne' quartieri d'inverno a malgrado del disegno del comitato di salute pubblica, che era quello di giovarsi della vittoria di Watignies per avviluppare il nemico tra la Schelda e la Sambra. Così, in ordine a ciò, gli avvenimenti non aveano cangiato e ci erano rimasti per intero i vantaggi riportati a Watignies.

Sul Reno la guerra erasi protratta grazie alla perdita delle linee di Wissemburgo forzate il 13 ottobre (22 vendemmiale). Il comitato di salute pubblica voleva riacquistarle ad ogni costo e liberare dal blocco Landau, come avea fatto con Dunkerque e Maubeuge. Lo stato in cui si trovavano i dipartimenti francesi del Reno era una ragione di più per affrettarsi ad allontanarne il nemico. Nei paesi dei Vosges rimanea singolarmente l'impronta dello spirito feudale; poco diffusa eravi la lingua francese, le nuove idee rivoluzionarie non vi aveano pressochè penetrato; i decreti della Convenzione non si conoscevano in un gran numero di comuni, molti de' quali mancavano di comitati rivoluzionari, mentre quasi in tutti i migrati andavano impunemente ove volevano. I nobili dell'Alsazia, che aveano seguito in frotte l'esercito di Wurmser, si estendeano da Wissemburgo sino ai dintorni di Strasburgo. In quest'ultima città si era tramato di consegnare la piazza a Wurmser. Il comitato di salute pubblica vi spedì tosto Lebas e Saint Just per assumervi la dittatura ordinaria dei commissari della Convenzione. Nominò generale dell'esercito della Mosella il giovine Hoche cotanto segnalatosi all'assedio di Dunkerque; dall'esercito inoperoso delle Ardenne staccò una forte divisione che venne ripartita fra i due eserciti della

Mosella e del Reno ; finalmente, fatte eseguire delle leve in massa per tutti i dipartimenti all'intorno, le diresse sopra Besanzone. Queste nuove leve occuparono le piazze forti, onde le guarnigioni vennero portate in fila d'esercito. Saint-Just dispiegò a Strasburgo tutta quanta la sua energia ed intelligenza. Resosi formidabile agli uomini di prave voglie, abbandonò ad una commissione coloro che venivano sospettati d'aver voluto consegnare Strasburgo e li fece condurre al patibolo. Infuse ne' generali e ne' soldati un nuovo vigore col pretendere a ciascun giorno assalti su tutta la linea onde tenere esercitati i giovani coscritti. Altrettanto valoroso quanto inesorabile, si portava al fuoco egli stesso e partecipava di tutti i pericoli della guerra. Un grande entusiasmo erasi impadronito dell'esercito; e il grido dei soldati che venivano accesi della speranza di ricuperare il terreno perduto era: *Landau o la morte*.

La vera pratica da eseguirsi su quella parte delle frontiere consistea sempre nel riunire i due eserciti del Reno e della Mosella e nel portarsi in massa sopra un solo dorso dei Vosges. A tal uopo bisognava riconquistare i paesi che tagliavano la linea delle montagne e che i francesi avevano perduti da che Brunswick si era portato al centro dei Vosges e Wurmser sotto le mura di Strasburgo. Il comitato avea già stabilito il suo disegno ; impadronirsi della catena stessa dei monti per separare i Prussiani dagli Austriaci. Il giovine Hoche, pieno di talento e di ardore, era incaricato di eseguirlo ; e le sue prime mosse a capo dell'esercito della Mosella fecero sperare le più vigorose determinazioni.

I Prussiani, per assicurare la loro posizione, aveano ideato d'impadronirsi per sorpresa del castello di Bitche, situato nel centro stesso dei Vosges ; il qual tentativo fu mandato a vuoto dalla guarnigione che accorse in tempo su i baloardi. Brunswick, o fosse scompigliato dal fallitogli buon successo, o temesse la solerzia e l'energia di Hoche, o disgustato fors'anche di Wurmser, col quale non viveva in buona armonia, si ritirò prima a Bisengen su la linea di Erbach, indi a Kayserslautern al centro dei Vosges. Di questo modo retrogrado non aveva avvertito Wurmser ; onde, mentre questi si trovava impegnato sul dorso orientale, pressochè al livello di Strasburgo, Brunswick sul dorso occidentale si trovava persino giù di mano a Wissemburgo e al livello in circa di Landau Hoche che avea seguito in grande vicinanza Brunswick nel suo moto retrogrado, dopo essersi provato indarno a circondarlo entro Bisengen ed anche a prevenire il suo arrivo a Kayserslautern, divisò assalirlo in questa piazza medesima, comunque grande fosse la difficoltà offerta da quelle posizioni. Con una forza all'incirca di trentamila uomini si battè il 28, il 29 e il 30 novembre; ma i luoghi erano mal conosciuti e poco praticabili. Nel primo giorno il generale Ambert, che comandava la sinistra, si trovò investito, intantochè Hoche al

centro cercava la sua strada; nel seguente giorno Hoche si trovava solo alla presenza del nemico, mentre Ambert si smarriva nelle montagne. Grazie alle difficoltà locali, alla forza e al vantaggio della sua posizione, Brunswick ottenne un compiuto buon successo. Non perdè altro che all'incirca dodici uomini; Hoche si vide obbligato a ritirarsi con una perdita a un dipresso di tremila uomini; senza perdersi d'animo venne a riordinarsi a Pirmasens, Hornbach e Due Ponti. Benchè Hoche fosse stato infelice, non era men vero che avea spiegata un'audacia ed una risoluzione di cui rimasero attoniti i rappresentanti e l'esercito. Il comitato di salute pubblica che, dopo esserne divenuto un membro Carnot, si era disingannato abbastanza per essere giusto e per non mostrarsi severo se non contro alle mancanze di zelo, gli scrisse lettere le più incoraggianti e per la prima volta diede elogi ad un generale battuto. Hoche, senza essere disanimato un istante dalla sofferta disfatta, prese immantinente la risoluzione di unirsi coll'esercito del Reno per piombare su Wurmser. Questi, che era rimasto in Alsazia mentre Brunswick indietreggiava fino a Kayserlautern, avea scoperto il suo fianco destro. Hoche spedì il generale Taponnier con dodicimila uomini sopra Werdt per penetrare entro la linea dei Wosges e gettarsi sul fianco di Wurmser, intantochè l esercito del Reno avrebbe fatto un assalto generale su la sua fronte.

Mercè l'efficace presenza di Saint-Just accaddero continue zuffe durante la fine di novembre e il principio di decembre, tra l'esercito del Reno e gli Austriaci. Cominciava il primo ad agguerrirsi coll'esporsi al fuoco ogni giorno. Lo comandava Pichegru. Il corpo inviato nei Vosges da Hoche trovò molte difficoltà a vincere per penetrarvi, ma ci riuscì finalmente e diede serie molestie all'ala diritta di Wurmser. Il 22 decembre (2 nevoso) Hoche, attraversate le montagne egli stesso, comparve a Werdt su la sommità del dorso orientale. Fatto impeto su l'ala destra di Wurmser, le prese molti cannoni e fece un gran numero di prigionieri. Gli Austriaci si videro allora costretti ad abbandonare la linea del fiume Motter e di portarsi prima a Sultz, poi il 24 a Wissemburgo, su le linee stesse del Lauter. La loro ritirata avveniva in disordine e confusione. I migrati, i nobili dell'Alsazia dianzi accorsi al seguito di Wurmser, fuggivano col maggior precipizio. Intere famiglie coprivano la strada nel cercar di fuggire. I due eserciti prussiano ed austriaco erano di mal umore l'uno contra l'altro e s'aiutavano poco scambievolmente contra un nemico pieno d'entusiasmo e d'ardore.

I due eserciti del Reno e della Mosella erano riuniti. I rappresentanti ne diedero il comando in capo a Hoche rhe si preparò immantinente a riprendere Wissemburgo. I Prussiani e gli Austriaci, rannodatisi ora mediante la loro mossa retrograda, erano meglio in grado di sostenersi. Risolsero pertanto di ricominciare le ostilità

il 26 decembre (6 nevoso), lo stesso giorno in cui il generale francese s'apparecchiava a piombare sovr'essi. I Prussiani si trovavano nei Vosges e intorno a Wissemburgo; gli Austriaci si distendevano dinanzi al Lauter da Wissemburgo fino al Reno. Certamente se non fossero stati nella risoluzione di cominciare eglino le offese, non avrebbero accettata la battaglia dinanzi a linee che avevano il Lauter alle spalle; ma si erano già decisi di essere i primi ad assalire, onde i Francesi, portandosi alla loro volta, ne incontrarono gli antiguardi in cammino. Il generale Desaix, che comandava la destra dell'esercito del Reno, corse su Lauterburgo; il generale Michaud venne spedito sopra Schleithal; il centro assalì gli Austriaci schierati sul Geisberg e la sinistra penetrò nei Vosges per pigliare a tergo i Prussiani. Desaix prese Lauterburgo. Michaud occupò Schleithal, e il centro, costrignendo gli Austriaci a ripiegare, li respinse dal Geisberg fino a Wissemburgo. L'occupazione istantanea di questa piazza potea riuscire disastrosa agli alleati, ed era imminente. Ma Brunswick, il quale trovavasi al Pigeonnier, corso su quel punto, rattenne i nostri con molta intrepidezza. Allora la ritirata degli Austriaci fu eseguita meno disordinatamente; ma alla domane i Francesi occuparono le linee di Wissemburgo. Gli Austriaci si ripiegarono su Gemersheim, i Prussiani su Bergzabern, i soldati repubblicani si avanzavano sempre gridando: *Landau o la morte*. Gli Austriaci si affrettarono a ripassare il Reno senza voler mantenersi un giorno di più su la riva sinistra e senza dare ai Prussiani il tempo di raggiugnere Magonza. Liberata dal blocco Landau, i Francesi presero i loro quartieri d'inverno nel Palatinato. Immantinente dopo di ciò i due generali della lega si diedero scambievoli colpe nelle contradittorie loro relazioni, e Brunswick rassegnò il comando nelle mani di Federico Guglielmo. Per tal modo su questa parte del teatro della guerra la Francia aveva gloriosamente ricuperate le sue frontiere a malgrado delle forze riunite della Prussia e dell'Austria.

L'esercito d'Italia non aveva intrapreso nulla d'importante e dopo la sua sconfitta del mese di giugno era rimasto su le difese. Nel mese di settembre i Piemontesi vedendo Tolone assalita dagli Inglesi, pensarono finalmente a profittare di tal circostanza che potea condurre la rovina dell'esercito francese. Il re di Sardegna si rese in persona sul teatro della guerra, ed un assalto generale del campo francese fu risoluto per la giornata dell'8 settembre. Il mezzo più sicuro di contenersi contra i Francesi sarebbe stato occupare la linea del Varo che separa Nizza dal territorio di questi. Così, prese tutte le posizioni dagli stessi Francesi occupate al di là del Varo, questi si sarebbero veduti costretti a sgomberare il contado di Nizza, fors'anche a deporre le armi. Si preferì l'assalire immediatamente il loro campo. Tale assalto, tentato con corpi disu-

niti e da diverse valli in una volta, non riuscì, e il re di Sardegna, poco soddisfatto, si ritirò subito ne' suoi stati. A un dipresso alla medesima epoca il generale austriaco risolse finalmente di cominciare le sue ostilità sul Varo; ma ne eseguì le mosse con soli tre o quattromila uomini, non s'avanzò oltre ad Isola, e fermato tutt' ad un tratto da una lieve sconfitta, risalì le Alte Alpi senza aver continuato il suo tentativo. Tali erano state le inconcludenti fazioni militari dell' esercito d' Italia.

Un più grave interesse chiamava allora tutte le cure del comitato sopra Tolone. Questa piazza, occupata dagl' Inglesi e dagli Spagnuoli, assicurava loro una posizione marittima nel Mezzogiorno e una base per tentare un' invasione. Importava dunque alla Francia ricuperarla il più presto. Il comitato aveva dati i più pressanti ordini intorno a ciò. Carteaux, dopo aver sottomesso Marsiglia, era sbucato con sette od ottomila uomini dalle gole d'Ollioules, ed impadronitosene dopo una lieve zuffa, si era stabilito alla bocca stessa di quelle gole, rimpetto a Tolone; il generale Lapoype, staccatosi dall' esercito d' Italia con quattromila uomini, si era schierato sul lato opposto verso Solliès e Lavalette. Così situati i due corpi francesi, l' uno a ponente, l' altro a levante, si trovavano in tale distanza gli uni dagli altri che si vedevano appena nè poteano prestarsi verun soccorso. Gli assediati con qualche poco di maggiore solerzia avrebbero potuto assaltarli separatamente e sconfiggerli l' un dopo l' altro. Fortunatamente non pensarono ad altro che a fortificare la piazza e a guarnirla di soldatesca. Fecero sbarcare ottomila uomini fra Spagnuoli, Napoletani e Piemontesi e due reggimenti inglesi venuti da Gibilterra, con che il loro presidio fu portato a quattordici o quindicimila uomini. Perfezionarono tutti i loro mezzi di difesa, armarono tutti i forti, soprattutto quelli della costa che proteggeano la spiaggia contro cui le loro squadre erano all' ancora. Ebbero massimamente premura di rendere inaccessibile il forte dell' Eguillette posto all' estremità del promontorio che chiude la spiaggia interna o piccola spaggia, di cui resero l' ingresso tanto difficile che venne chiamata nell' esercito la *piccola Gibilterra*. Tutti i Marsigliesi e Provenzali rifuggitisi in Tolone lavorarono eglino stessi a quelle opere di fortificazione, dispiegando in ciò il massimo zelo. Ciò non ostante, l' unione non potea durare nell' interno della piazza perchè la reazione contro alla Montagna vi avea fatto rinascere tutte le fazioni. Sia i repubblicani, sia i realisti, erano tali all' eccesso. Non andavano d' accordo fra loro i medesimi collegati. Gli Spagnuoli, offesi della superiorità che ostentavano gl' Inglesi, non si fidavano delle loro intenzioni. L' ammiraglio Hood, profittando di tal disunione, dichiarò che, non potendosi intender le parti, conveniva per allora non acclamare veruna autorità e sospendere ogni decisione sul sistema di governo da adottarsi. Impedì per-

sino la partenza di una deputazione che i Tolonesi voleano spedire al conte di Provenza per indurlo a rendersi fra le loro mura in qualità di reggente. Da quell' istante si potea presentire la condotta degl' Inglesi e comprendere quanto fossero stati ciechi coloro che aveano consegnata la piazza di Tolone ai più crudeli nemici della francese marineria.

I repubblicani co' mezzi che aveano allora non poteano sperare di riprender Tolone. Anzi gli stessi rappresentanti inclinavano al partito di far ripiegare l' esercito al di là della Duranza e di aspettare la successiva stagione. Pure la presa di Lione avendo permesso che si disponesse di nuove forze, vennero incamminati verso Tolone altri soldati e materiali di guerra. Il generale Doppet, cui si attribuiva il merito della presa di Lione, venne surrogato a Carteaux. Non andò guari che allo stesso Doppet fu sostituito Dugommier, il quale era più sperimentato e notissimo per valore. Poichè furono riuniti ventotto o trentamila uomini, venne l' ordine di terminare l' assedio prima della fine della stagione campale.

Si cominciò dallo stringere la piazza più da vicino e dallo stabilire batterie contra i forti. Il generale Lapoype venuto, come dicemmo, dall' esercito d' Italia, rimanea sempre a levante, e il generale Dugommier a ponente dinanzi ad Ollioules. L' assalto principale veniva affidato a quest' ultimo. Il comitato di salute pubblica aveva incaricato quello delle fortificazioni di stendere un disegno di fazioni regolari d' assalto. Il generale adunò un consiglio di guerra per discutere sul sistema ideato a Parigi e spedito di là. Esso era assai ben concepito; ma se ne presentava un altro più convenevole alle circostanze e che doveva avere effetti più pronti.

Nel consiglio di guerra trovavasi un giovine uficiale che comandava l' artiglieria in assenza del capo di essa. Nomavasi Bonaparte ed era originario della Corsica. Fedele alla Francia, nel cui seno avea ricevuta la sua prima educazione, si era battuto in patria per la causa della Convenzione contra Paoli e gl' Inglesi; resosi in appresso all' esercito d' Italia, militava dinanzi a Tolone. Mostrava una grande intelligenza, un' estrema attività e nemmeno nell' ore del riposo si partiva dal fianco de' suoi cannoni. Questo giovinetto ufiziale, all' aspetto della piazza, fu colpito da un' idea e la propose al consiglio di guerra. Il forte dell' Eguillette, denominato la *piccola Gibilterra*, chiudea la spiaggia contro cui teneansi all' àncora le squadre degli alleati. Occupato quel forte, le squadre non poteano più mantenersi dinanzi alla spiaggia senza esporsi ad essere incendiate; non poteano nemmeno sgombrarla, lasciandovi una guarnigione di quindicimila uomini, privi di comunicazioni e di soccorsi, e presto o tardi in pericolo di dover rendere le armi; vi era pertanto un' infinita probabilità che, caduto una volta in potere dei repubblicani il forte dell' Eguillette, le squadre e il presidio abban-

donerebbero di conserto Tolone. Ciò posto, la chiave della piazza diveniva il forte dell'Eguillette; ma questo forte era pressocchè inespugnabile. Il giovine Bonaparte ciò non ostante sostenne fortemente la sua idea come più adatta alle circostanze e riuscì a farla adottare.

Fu stretta sempre più da presso la piazza. Bonaparte, protetto da alcuni olivi che nascondevano i suoi artiglieri, fece collocare una batteria in tutta prossimità del forte Malbosquet, uno de' più importanti fra quelli che ricigneano Tolone. Un mattino, quella batteria scoppiando d'improvviso, rese attoniti gli assediati che non credeano negli assedianti la possibilità di stabilire fuochi in tanta vicinanza del forte. Il generale inglese O'Hara, comandante della guarnigione, risolse una sortita per distruggere la batteria ed inchiodare i cannoni. Il 30 novembre (10 frimale) la eseguì a capo di seimila uomini, penetrò d'improvviso attraversando i posti repubblicani, s'impadronì della batteria e cominciò tosto ad inchiodare i pezzi di cannone. Per buona sorte il giovine Bonaparte si trovava non distante di lì con un battaglione Una trincera a spira conduceva alla batteria. Bonaparte vi s'introdusse co' suoi soldati; senza strepito arrivò in mezzo agl' Inglesi; poi tutt'ad un tratto ordinò il fuoco e li mise con tal subitanea apparizione nella massima delle sorprese. Il generale O'Hara, stupito, credè che i suoi propri soldati si fossero ingannati e facessero fuoco gli uni sopra gli altri. S'inoltrò allora verso i repubblicani per assicurarsene, ma fu ferito ad una mano e fatto prigioniero entro la trincera a spira da un sergente. Nel medesimo istante Dugommier che avea fatto battere a raccolta nel campo, riconduceva i suoi soldati all'assalto e si portava tra la batteria e la piazza. Gl' Inglesi in allora minacciati di essere tagliati fuori, si ritirarono dopo avere perduto il loro generale e senza aver potuto liberarsi da quella pericolosa batteria.

Questo buon successo, che animò in singolar guisa gli assedianti, portò altrettanto scoraggiamento nel petto degli assediati. Presso questi la diffidenza era cresciuta al segno d'indurli a dire che il generale O'Hara si era fatto far prigioniero per vendere Tolone ai repubblicani. Questi intanto che voleano conquistare la piazza, nè aveano i mezzi di comprarla, si apparecchiavano al tanto pericoloso assalto dell'Eguillette. Già vi avevano gettato un grande numero di bombe e s'adopravano a raderne le difese con pezzi da ventiquattro. Il 18 decembre (28 frimale) l'assalto fu deciso per la mezzanotte. Un assalto contemporaneo dovea seguire dalla parte del generale Lapoype sul forte Faron. A mezzanotte, tra il frastuono d'uno spaventoso temporale, i repubblicani si mettono in moto. I soldati, che guardavano il forte, per solito si tenevano addietro onde mettersi al coperto dalle bombe e dalle palle. I nostri speravano di arrivarci prima di essere stati veduti, ma a piè dell'altura trovano dei ber-

saglieri nemici. S' impegna il combattimento. Allo strepito della moschetteria, la guarnigione del forte corre su i baloardi e fulmina gli assedianti. Questi indietreggiano e tornano a vicenda. Un giovine capitano d' artiglieria, di nome Muiron, profittando delle ineguaglianze del terreno, riesce a raggiugnere l' altura senza aver perduto molti de' suoi. Arrivato a piè del forte, si lancia entro una feritoia; i soldati lo seguono, penetrano nella batteria, s' impadroniscono de' cannoni, e ben tosto del forte.

In quell' azione il generale Dugommier, i rappresentanti Salicetti e Robespierre iuniore, il comandante d' artiglieria Bonaparte erano stati presenti al fuoco ed aveano inspirato alla soldatesca il più grande coraggio. Dalla parte del generale Lapoype, l' assalto non fu men fortunato; un propugnacolo del forte Faron cadde in mano degli assalitori

Occupata appena l' Eguillette, i repubblicani si affrettarono a disporre i cannoni in guisa di fulminare la flotta Ma gl' Inglesi non ne diedero ad essi il tempo. Presero immantinente il partito di sgombrare la piazza per non avventurarsi più lungo tempo ai rischi d' una difesa difficile e pericolosa. Prima di ritirarsi risolsero di abbruciare l' arsenale, i cantieri, i vascelli del porto che non potevano condur via con loro. Fra il 18 e il 19, senza avvertirne l' ammiraglio spagnuolo, nè tampoco la popolazione compromessa che andava a rimanere in balìa dei vittoriosi montanari, vennero dati gli ordini per lo sgombramento della piazza. Ciascun vascello inglese venne a sua volta a raddobbarsi all' arsenale; indi i forti furono tutti sgombrati, eccetto il forte Lamalgue che doveva essere abbandonato per l' ultimo. Tutto ciò fu eseguito con tanta prestezza che duemila Spagnuoli, avvisati troppo tardi, rimasero fuor delle mura e si salvarono, può dirsi, per un miracolo. Finalmente fu dato l' ordine d' incendiare l' arsenale. Le fiamme di venti vascelli o fregate distrutti, apparse d' improvviso in mezzo alla spiaggia, eccitarono la disperazione dei miseri abitanti, e l' ira dei repubblicani che vedevano ardere la squadra senza poterla salvare. Bentosto più di ventimila individui, donne, vecchi, fanciulli, portando seco ciò che aveano di più prezioso, vennero su la riva protendendo le mani verso le squadre e implorando un asilo per sottrarsi all' esercito vittorioso. Erano tutte le famiglie provenzali che ad Aix, a Marsiglia, a Tolone si erano compromesse nei moti delle sezioni. Non una sola scialuppa inglese mostravasi in mare per soccorrere quegl' imprudenti francesi che aveano posta la loro fiducia nello straniero e gli aveano consegnato il primario porto della loro patria. Ciò non ostante l' ammiraglio Langara, più umano, ordinò si mettessero le scialuppe in mare e si ricevessero a bordo delle navi spagnuole quanti rifuggiti vi poteano capire. L' ammiraglio Hood non osò resistere a tale esempio nè alle imprecazioni che vomitava-

no contro di lui. Ordinò a sua volta, ma ben tardi, che si accordasse rifugio ai Tolonesi. Quegl' infelici si precipitavano con furore nelle scialuppe. In quel soqquadro alcuni cadeano nel mare, altri venivano separati dalle loro famiglie. Si vedevano madri, spose, giovinette che cercavano i figli, i mariti, i padri ed erravano su la spiaggia allo splendor dell' incendio. In quel momento terribile, diversi masnadieri, profittando del disordine per saccheggiare, si lanciano su i miseri affollati lungo la riva e fanno fuoco gridando: *Ecco i repubblicani!* Il terrore allora s' impadronisce di quella moltitudine; si precipita qua e là alla rinfusa, e per la fretta di fuggire abbandona le proprie spoglie agli scellerati autori di un sì perfido stratagemma.

Finalmente, entrati i repubblicani, trovarono la città per metà deserta, e distrutta una gran parte del materiale della marineria. Per buona sorte i forzati aveano arrestato l'incendio ed impedito che si propagasse. Di cinquantasei vascelli o fregate non rimanevano più che sette vascelli ed undici fregate; il rimanente era stato preso ed arso dagl' inglesi. Non tardarono a succedere agli orrori dell'assedio e d' un sì malauguroso sgombramento quelli della vendetta rivoluzionaria. Differiremo ad un momento più lontano il quadro della serie dei disastri che percossero quella città sfortunata e colpevole La presa di Tolone eccitò una straordinaria allegrezza e fece altrettanta impressione quanta ne avevano prodotta le vittorie di Watignies, la presa di Lione e la liberazione di Landau. Da quel punto non si ebbe più a temere che gl' Inglesi puntellandosi sopra Tolone venissero a portare il saccheggio e la ribellione nel Mezzogiorno.

La stagione campale s' era terminata meno felicemente ai Pirenei. Pure, a malgrado di numerosi disastri e di molta imperizia per parte de' generali francesi, non si perdè altro che la linea del Tech, quella del Tet loro era rimasta. Dopo la sfortunata battaglia di Truillas data il 22 settembre (1 vendemmiale) contra il campo spagnuolo, battaglia durante cui Dagobert aveva offerte sì belle prove di valore e d' intrepidezza, Ricardos, in vece di procedere innanzi, aveva indietreggiato sul Tech; al qual moto retrogrado lo indusse il vedere ripigliata Villefranche ed arrivato ai repubblicani un rinforzo di quindicimila uomini. Dopo aver levato il blocco di Collioure e di Porto Vendres, si era portato al campo di Boulou fra Céret e Ville-Longe donde si adoperava a conservare le sue comunicazioni, dominando la strada maestra di Bellegarde. I rappresentanti Fabre e Gaston, lasciatisi trasportare dalla loro foga, vollero si assalisse il campo degli Spagnuoli a fine di respignerli al di là de' Pirenei; ma fu infruttuoso l' assalto nè ebbe altre conseguenze che un inutile spargimento di sangue.

Il rappresentante Fabre, ansioso di tentare un' impresa importante, meditava da lungo tempo una mossa al di là de' Pirenei per co-

strignere gli Spagnuoli a retrocedere. Gli si era fatto credere che il forte di Roses potesse venir tolto con un colpo di mano. A seconda del suo desiderio e a malgrado del parere contrario dei generali, tre colonne repubblicane furono spinte al di là de' Pirenei coll'ordine di riunirsi ad Espola. Ma troppo deboli, troppo sconnesse, impotenti a raggiugnersi vennero battute e ricondotte su la grande catena dopo una perdita considerabile. Queste cose erano avvenute in ottobre. Nel novembre sopraggiunsero temporali straordinarii per dir vero in quella stagione, che, ingrossando i torrenti, interruppero la scambievole comunicazione fra' diversi campi spagnuoli, il che li mise nel più grave pericolo.

Era quello pe' repubblicani il caso di rifarsi su gli Spagnuoli delle perdite sofferte. Il ponte di Céret era l'unico varco aperto a questi per ripassare il Tech, mentre inondati ed affamati su la riva sinistra rimanevano in balìa de' Francesi. Ma nulla di quanto doveva farsi venne eseguito. Al generale Dagobert sottentrò il generale Turreau, a questo il generale Doppet. Disordinato era l'esercito. Si combattè trasandatamente ne' dintorni di Céret, si perdè anzi il campo di Saint Ferréol, onde Ricardos si sottrasse ai pericoli della sua posizione. Ben tosto si vendicò più abilmente de' rischi cui fu esposto, piombando il 7 novembre (17 brumale) sopra una colonna francese che si trovava a Ville-Longe su la riva destra del Tech, impegnata tra il fiume, il mare ed i Pirenei. Sbaragliata questa colonna che era composta di diecimila uomini, la pose in tale scompiglio che non potè riordinarsi se non ad Argelès immediatamente dopo, Ricardos, fatta assalire la divisione Delatre a Collioure, s'impadronì di questa piazza, di Porto Vendres e di Sant' Elmo, respignendo i francesi di là del Tech. Così andò a terminare la stagione campale verso gli ultimi giorni di decembre. Gli Spagnuoli presero i loro quartieri d'inverno su le rive del Tech; i Francesi s'accamparono intorno a Perpignano e su le sponde del Tet. I francesi avevano perduto alcun poco di territorio, ma meno di quanto potea temersi dopo tanti sofferti disastri. Era questa del rimanente la sola frontiera ove l'esito della guerra non fosse stato glorioso per le armi della repubblica. Dal lato dei Pirenei occidentali, una parte e l'altra s'erano mantenute su le difese.

Nella Vandea nuovi e terribili combattimenti erano accaduti, sommamente vantaggiosi alla repubblica, ma altrettanto amareggianti per la Francia che non vedea da entrambi i lati se non francesi che si trucidavano gli uni con gli altri.

I Vandeani battuti a Cholet il 17 ottobre (26 vendemmiale) si erano gettati, come vedemmo, su la riva della Loira in numero d'ottantamila individui, maschi, femmine, fanciulli e vecchi. Paurosi di rientrare nel loro paese occupato dai repubblicani, incapaci di sostenere la guerra a fronte d'un esercito vittorioso, presero il

Digitized by Google

partito di rendersi in Bretagna e di seguire i consigli di Bonchamps, allorchè quel giovine eroe era già morto, nè potea più dirigere gli sfortunati loro destini. Si è detto come il dì prima della giornata campale di Cholet, egli avesse spedito un corpo per far occupare il posto di Varade su la Loira, il qual posto, mal custodito dai repubblicani, fu preso nella notte fra il 16 e il 17. Perduta pertanto la battaglia, i Vandeani poterono, mediante alcuni battelli lasciati su la riva, passare il fiume impunemente e senza esser molestati dal cannone repubblicano. Poichè fin allora il pericolo era stato su la riva sinistra, il governo non avea pensato a munire la destra. Mal difese erano tutte le città della Bretagna; alcuni corpi di guardie nazionali sparsi qua e là, incapaci di rattenere i Vandeani, non poteano far altro che fuggire all'avvicinarsi di questi che, inoltratisi senza trovare ostacoli, attraversarono successivamente Candè, Château-Gonthier e Laval, nè vi fu chi opponesse loro la menoma resistenza.

In questo intervallo l'esercito repubblicano era incerto su le loro mosse, il loro numero, i loro divisamenti. Vi fu anzi un momento in cui gli avea creduti distrutti, e ciò i rappresentanti aveano scritto alla Convenzione. Il solo Kléber che era sempre l'effettivo comandante dell'esercito, benchè Léchelle fosse il nome del generale, pensava il contrario e s'adoprava a moderare una sicurezza pericolosa. Non si tardò infatti a sapere che i Vandeani erano ben lungi dall'essere sterminati; che nella colonna fuggitiva rimanevano tuttavia trenta o quarantamila uomini armati e capaci di battersi. Venne tosto convocato un consiglio di guerra, e poichè non sapeasi se i fuggitivi si sarebbero portati sopra Angers o sopra Nantes, o vero se marciassero alla volta della Bretagna, o anche se tenessero le rive della Bassa Loira per riunirsi a Charette, fu deciso che l'esercito si dividerebbe; una parte comandata dal generale Haxo anderebbe ad affrontare Charette e a ripigliare Noirmoutiers; un'altra parte sotto Kléber occuperebbe il campo di San Giorgio presso Nantes; il restante finalmente dimorerebbe ad Angers per difendere quella città e guatare la direzione che prenderebbesi dal nemico. Senza dubbio, ove si fossero avute più esatte informazioni, si sarebbe compreso il vantaggio di rimanere uniti in massa e d'inseguire incessantemente i Vandeani. Nello stato di scompiglio e di paura ove questi trovavansi, non era difficile il disperderli e distruggerli interamente; pure non si sapea la via che aveano presa, e nel dubbio, il partito adottato era ancora il più saggio. Ma ben tosto, avutesi più specificate notizie, si conobbe la mossa de' Vandeani sopra Candè, Château-Gonthier e Laval. Da quel momento fu presa la risoluzione d'inseguirli immantinente e raggiugnerli prima che potessero mettere in fuoco la Bretagna e impadronirsi di qualche grande città o d'un porto sopra l'oceano. I generali Vimeux

e Haxo vennero lasciati a Nantes e nella Bassa Vandea. Tutto il rimanente dell'esercito s' incamminò alla volta di Candè e di Château-Gonthier. Westermann e Beaupuy formavano l'antiguardo; Chalbos, Kléber, Cannel comandavano ciascuno una divisione, e Léchelle, lontano dal campo di battaglia, lasciava regolare le fazioni da Kléber che possedea la confidenza e l' ammirazione dell' esercito.

La sera del 25 ottobre (4 brumale) l'antiguardo repubblicano arrivò a Château-Gonthier, essendosi lasciato addietro il grosso dello esercito ad una giornata di distanza. Westermann, a malgrado della stanchezza dei suoi soldati, dell'ora quasi affatta notturna, delle sei leghe di cammino che rimanevano ancora a percorrere per arrivare a Laval, volle avviarvisi immantinente. Beaupuy non meno prode ma più prudente di Westermann, s ingegnò indarno di far sentire a questo il pericolo d'assalire la massa vandeana nel cuore della notte, in tanta lontananza dal corpo d'esercito e con una soldatesca estenuata dai disagi del viaggio; ma fu costretto cedere a chi era più anziano di lui nel comando. Pertanto s' avviarono. Arrivati in quell' ora tarda a Laval, Westermann spedì un uficiale per tentare una scoperta sopra il nemico; questo uficiale, trasportato dal proprio impeto, fece un assalto anzichè un riconoscimento nè tardò a disordinare i primi posti. Si sparse lo spavento in Laval, si sonò a stormo, tutta la massa nemica, ben tosto in piedi, venne a far fronte ai repubblicani. Beaupuy, comportandosi con l'ordinaria sua intrepidezza, sostenne coraggiosamente lo sforzo dei Vandeani. Westermann dispiegò tutto il suo valore, la battaglia fu delle più ostinate, e l' oscurità della notte la rendeva ancora più sanguinosa. L' antiguardo repubblicano, benchè inferiore di gran lunga nel numero, sarebbe ciò non ostante riuscito a sostenersi fino all' ultimo; ma la cavalleria di Westermann, che non era sempre altrettanto valorosa quanto il suo capo, sbandandosi d'improvviso, lo costrinse alla ritirata. Eseguita questa sopra Château-Gonthier, fu fatta, grazie a Beaupuy, con molto buon ordine. Il corpo di battaglia vi arrivò nel giorno successivo. Tutto l' esercito pertanto vi si trovò riunito il 26, l'antiguardo era spossato da un combattimento inutile e sanguinoso, il corpo di battaglia da un lungo cammino fatto senza vettovaglie, senza scarpe e per traverso alle fangose strade autunnali. Westermann ed i rappresentanti volevano di nuovo portarsi innanzi. A ciò Kléber opponendosi con energia, fece decidere che si progredirebbe oltre Villiers, paese situato a mezza strada tra Château-Gonthier e Laval. Or si trattava di stabilire un divisamento di assalto contra Laval, città posta sul fiume Maienna. Marciare direttamente lungo la riva sinistra che si occupava sarebbe stata un' imprudenza, come giudiziosamente notò un uficiale di merito distinto, Savary, che conoscea perfettamente quei luo-

ghi. Egli era facile ai Vandeani l'occupare il ponte di Laval e mantenervisi contra tutti gli assalti, potevano indi, intantochè l'esercito repubblicano fosse stato inutilmente aggruppato su la sponda sinistra, prendere il lungo della destra, passare il fiume alle spalle dei repubblicani e piombare improvvisamente sovr'essi. Savary pertanto pose il partito di divider l'assalto portando una parte dell'esercito su la riva destra. Da questa, non vi essendo ponte da passare per giugnere a Laval, l'occupazione di tale piazza non presentava ostacoli. Simil disegno approvato dai generali venne adottato da Léchelle. Alla domane pertanto Léchelle, che usciva qualche volta della sua nullità per commettere spropositi, spedisce l'ordine più goffo e più contraddittorio a ciò che si era convenuto il dì innanzi. Comanda che si marci *maestosamente ed in massa*, espressione suo prediletta, sopra Laval tenendo la riva sinistra. Kléber e tutti i generali fremono di sdegno; pure bisogna obbedire. Beaupuy s'avanza il primo, Kléber immediatamente lo segue. Tutto lo esercito vandeano era dispiegato su le alture di Entrames. Beaupuy impegna la battaglia; Kléber si dispiega a destra e a sinistra della strada in modo di estendersi il più possibile. Sentendo ciò non ostante lo svantaggio di tal posizione, fa suggerire a Léchelle di portare la divisione Chalbos sul fianco del nemico, fazione intesa a sbaragliarlo. Ma questa colonna, composta di quei battaglioni reclutati ad Orléans e a Niort, ch'erano fuggiti così di frequente, si sbanda prima di essersi avviata. Léchelle è il primo a fuggire di gran galoppo. Una grossa metà dell'esercito che non si battea fugge anch'essa con egual fretta, avendo a capo Léchelle, e corre sino a Château-Gonthier e da Château-Gonthier fino ad Angers. I prodi Magonzesi, che non s'erano mai sgomentati, si sbandano per la prima volta ancor essi. La sconfitta in allora diviene generale; Beaupuy, Kléber, Marceau, i rappresentanti Merlin e Turreau fanno sforzi incredibili, ma inutili per rattenere i fuggitivi. Beaupuy riceve una palla in mezzo al petto. Portato in una capanna, esclama: « Lasciatemi quì e mostrate la mia camicia insanguinata ai miei soldati ». Il valoroso Bloss che comandava i granatieri, e conosciuto per la straordinaria sua intrepidezza, si fa uccidere a capo di essi. Finalmente una parte dell'esercito si ferma a Lion-d'Angers, l'altra fugge fino ad Angers stessa. Universale era l'indignazione contro al codardo esempio dato da Léchelle che era stato il primo a fuggire. Altamente ne mormoravano i soldati. Alla rassegna del dì successivo, il piccolo numero di prodi che era rimasto sotto le bandiere (e lo componevano i Magonzesi) gridava: « Giù Léchelle, viva Kléber! viva Dubayet! ci si restituisca Dubayet! » Léchelle che udiva quelle grida sentì sempre maggior dispetto contra l'esercito di Magonza e contra i generali, la cui prodezza faceva la sua vergogna. I rappresentanti, vedendo che i soldati non vole-

vano più sapere di Léchelle, vennero alla risoluzione di sospenderlo dal comando che proposero a Kléber. Questi lo ricusò, perchè non gli piaceva la posizione d'un generale in capo, sempre costretto a cozzare coi rappresentanti, col ministro, col comitato di salute pubblica, e si rassegnò unicamente a dirigere l'esercito sotto il comando di un altro. Questo comando fu conferito a Chalbos, uno dei generali più anziani dell'esercito. Léchelle, prevenendo il decreto dei rappresentanti, chiese il suo congedo dandosi per malato e si ritirò a Nantes ove morì poco appresso.

Kléber vedendo l'esercito in uno stato sì miserando, disperso parte ad Angers, parte a Lion-d'Angers, propose di riunirlo tutto ad Angers, d'accordargli indi alcuni giorni di riposo, di fornirlo di scarpe e vestiti, in somma di reintegrarlo compiutamente. Adottato il partito di Kléber, tutta la soldatesca si trovò riunita ad Angers. Léchelle nel rassegnare la carica non si era dimenticato di denunziare l'esercito di Magonza e d'imputare a que' valorosi una sconfitta soltanto dovuto alla sua vigliaccheria. Da lungo tempo quest'esercito era caduto in diffidenza presso il governo; si temevano il suo spirito parziale di corpo, la sua affezione ai propri generali, la sua opposizione allo stato maggiore di Saumur. Le ultime grida *Viva Dubayet! giù Léchelle!* lo compromisero affatto nell'animo del governo. Nè effettivamento andò guari che il comitato di salute pubblica rese un decreto che ne ordinava lo scoglimento e l'amalgama cogli altri corpi. Dell'esecuzione di tal seconda parte di decreto fu incaricato Kléber. Ancorchè tal provisione fosse odiosa rispetto a lui ed ai suoi fratelli d'armi, diede volentieri mano a metterla in opera, perchè sentiva il pericolo dello spirito di rivalità e di astio postosi fra la guarnigione di Magonza e il rimanente dei soldati; e scorgeva soprattutto un gran vantaggio nell'assicurarsi buone fronti di colonne che, abilmente distribuite, potessero comunicare la propria loro forza a tutto l'esercito.

Mentre tali cose accadevano ad Angers, i Vandeani, comunque liberatisi a Laval dai soldati della repubblica, comunque non vedessero più nulla che si opponesse ai loro progressi, non sapeano ciò non ostante a qual partito appigliarsi nè su qual teatro portare la guerra. Due se ne offrivano loro ugualmente vantaggiosi; avevano a scegliere tra la punta della Bretagna e quella della Normandia. L'estrema Bretagna veniva accesa d'entusiasmo; quella popolazione gli avrebbe ricevuti a braccia aperte; e quel suolo grandemente frastagliato e montagnoso, somministra mezzi facilissimi di resistenza. Per ultimo, trovandosi in riva al mare, avrebbe avuti alla mano gl'Inglesi per comunicare con essi. L'estrema Normandia o penisola di Cotentin era un poco distante ma più facile ad esser difesa, perchè coll'impadronirsi di Port Beil e di San Cosmo, l'avrebbero chiusa intieramente. Vi avrebbero trovata in oltre l'importante piaz-

za di Cherburgo, accessibilissima per essi dal lato di terra, ricca d'ogni genere di proviste e soprattutto adattissima alle comunicazioni cogl'Inglesi. Entramhi questi disegni pertanto presentavano grandi utili e il loro adempimento incontrava pochi ostacoli. La strada di Bretagna era solamente guardata dall'esercito di Brest confidato a Rossignol e consistente tutt'al più in cinque o seimila uomini male ordinati. L'altra di Normandia veniva difesa dall'esercito di Cherburgo composto di leve in massa, preste a sciogliersi al primo tiro di moschetto, e solamente d'alcune migliaia d'uomini di soldatesca più regolare che non avevano ancora abbandonato Caen. Nè l'uno nè l'altro di tali eserciti per conseguenza potea far paura alla massa dei Vandeani. Oltrechè, si potea facilmente evitarne lo scontro con un poco di celerità. Ma i Vandeani ignoravano la natura de' luoghi, non avevano un solo uficiale abile a dir loro che cosa fossero la Bretagna e la Normandia, quali ne fossero i vantaggi militari e le piazze forti: per esempio, credeano che Cherburgo fosse fortificato dal lato di terra. Erano dunque incapaci di affrettarsi, di darsi scambievoli lumi lungo il cammino, in somma di eseguire qual si fosse cosa con un poco di forza e precisione.

Quantunque numeroso il loro esercito, era ridotto ad un compassionevole stato: i capi principali morti o feriti; Bonchamps spirato su la riva sinistra; d'Elbée, trafitto, era stato trasportato a Noirmoutiers; Lescure, colpito da una palla in fronte, è tratto moribondo al seguito dell'esercito. Rimaneva il solo Larochejaquelein che avea ricevuto il comando generale. Stofflet comandava sotto di lui. Conveniva ora che l'esercito, obbligato a mettersi in cammino per abbandonare il suo nativo terreno, avesse ricevuto un ordinamento; ma in vece marciava alla rinfusa a guisa d'un'orda, in mezzo a cui si trovavano le donne, i fanciulli, i carriaggi. In un esercito regolare i valorosi, i deboli, i codardi amalgamati gli uni cogli altri, rimangono per forza uniti e si sostengono scambievolmente. Bastano alcuni nomini di coraggio per comunicare all'intera massa la loro energia. Qui al contrario niuna fila era stabile, non si osservava veruna divisione di compagnia, di battaglione, ciascuno marciava come gli piaceva, i valorosi collegatisi insieme formavano un corpo di cinque o seimila uomini presti sempre ad andare innanzi pei primi. Dietro a questi veniva una milizia meno sicura e soltanto atta a decidere un buon successo col portarsi su i fianchi d'un nemico già scompigliato. Dopo queste due bande si traeva confusamente la massa che non manca mai di fuggire alla prima scarica di moschetto. Così i trenta o quarantamila uomini armati si riducevano in fin del conto ad alcune migliaia di prodi sempre disposti a battersi per temperamento. La mancanza di suddivisioni impediva di formare corpi staccati, di portarli separatamente uno sopra un punto, l'altro sopra l'altro, in somma di eseguire alcuna sorta di disposi-

zioni. Questi seguivano Larochejaquelein, quelli Stofflet, e in sostanza non seguivano altri che sè medesimi. Egli era impossibile dare degli ordini; tutto ciò che si poteva ottenere, era farsi seguire dando un segnale. Stofflet avea solamente alcuni fidati contadini che andavano a spargere quante notizie questi voleva fra i lor camerati. Avevansi appena cento mal abili uomini di cavalleria e una trentina di pezzi di cannone mal adoprati e mal mantenuti. Le bagaglie impacciavano gli avanzamenti di quella soldatesca; le donne, i vecchi, per mettersi meglio in sicuro cercavano cacciarsi in mezzo ai corpi de' valorosi ed, empiendone le colonne, ne scompigliavano le mosse. Cominciava in oltre a pullulare la diffidenza dei soldati contra i loro uficiali. Diceano che questi voleano raggiugnere l'oceano unicamente per imbarcarsi ed abbandonare i poveri contadini dopo averli strappati dal loro paese. Nel consiglio, l'autorità del quale era divenuta affatto illusoria, regnava la divisione; i preti vi si mostravano malcontenti dei capi militari; non vi sarebbe stato in fine nulla di più facile del distruggere un simile esercito se il massimo disordine di comando non avesse anche dominato fra i repubblicani.

I Vandeani pertanto erano incapaci di concepire e di mandare ad effetto un divisamento qualunque. Avevano abbandonata la Loira da ventisei giorni, e in questo lungo spazio di tempo non aveano fatto niente del tutto. Dopo molte perplessità si appigliarono finalmente ad un partito. Da una banda si dicea loro che Rennes e Malò erano guardati da un notabile corpo di soldatesca; dall'altra che Cherburgo si trovava fortemente difeso dal lato di terra; si risolsero allora ad assediare Granville che, posta in riva all'oceano tra la punta di Bretagna e quella di Normandia, fu dipinta loro come fertilissima e copiosissima di vettovaglie. Procedettero quindi sopra Fougères. Si erano riuniti ad essi lungo il cammino quindici o sedicimila uomini di leva in massa che si dispersero senza sparare un moschetto. I Vandeani si portarono a Dol il 10 novembre, e il 12 sopra Avranches.

Il 14 novembre (24 brumale) si avviarono alla volta di Granville lasciando ad Avranches metà della loro gente e tutte le loro bagaglie. La guarnigione repubblicana di Granville avendo voluto eseguire una sortita, la respinsero e si gettarono immantinente nel sobborgo che precede il corpo della piazza. Quella ebbe il tempo di rientrare e di tornare a chiudere le sue porte; ma essendo rimasto in potere dei Vandeani il sobborgo, ebbero questi grandi facilità per l'assalto. Inoltratisi dal sobborgo fino ad alcune palafitte che erano state fabbricate di recente, in vece di dar opera ad impadronirsene, si limitarono a tirare al bersaglio contra i baloardi intantochè veniva risposto loro colla mitraglia e colle palle da cannone. Nel tempo stesso avendo posto alcuni pezzi d'artiglieria su le alture dei

dintorni, tirarono indarno su la cresta delle mura e su le case della città. Nella notte molti di quei Vandeani si sbandarono abbandonando il sobborgo ove il fuoco della piazza non lasciava loro requie di sorte alcuna. Andarono indi a cercarsi fuor del tiro del cannone alloggiamenti, vettovaglie e soprattutto legna, perchè cominciava a sentirsi vivissimo il freddo. I capi poterono appena rattenere nel sobborgo alcune centinaia d'uomini per continuarvi il fuoco di bersaglio.

Alla domane videro sempre meglio la loro impotenza d'impadronirsi d'una fortezza chiusa; sperimentarono ancora le loro batterie, ma senza miglior successo. Tirarono nuovamente di bersaglio lungo le palafitte, e finalmente rimasero affatto scoraggiati. D'improvviso un d'essi immaginò lo stratagemma di giovarsi della bassa marea per attraversare una spiaggia e prendere la città dal lato del porto. Si accignevano a tal nuovo tentativo, allorchè i rappresentanti rinchiusi entro Granville fecero mettere fuoco al sobborgo. Costretti allora i Vandeani a sgombrarlo, pensarono alla ritirata. Il tentativo dal lato del porto fu abbandonato affatto, e nel dì successivo tornarono tutti ad Avranches ove raggiunsero il rimanente dei loro e delle loro bagaglie. Da quel punto l'avvilimento fu portato all'eccesso; dolendosi più amaramente che mai dei capi che gli aveano strappati dal seno della patria e che, così credevano, erano in procinto di abbandonarli, chiesero con veementi grida di ritornare alla Loira. Indarno Larochejaquelein a capo dei più valorosi volle fare un nuovo tentativo per trascinarli nella Normandia; indarno marciò sopra Ville Dieu, indarno se ne impadronì, mille uomini appena lo aveano seguito. Il rimanente della colonna ripigliò il cammino della Bretagna, tenendo la via di Pontorson dond'era arrivata. S'impadronì del ponte Au Beaux gettato su la Selune, di cui era indispensabile il passaggio per arrivare a Pontorson.

Mentre queste cose succedevano a Granville, l'esercito repubblicano era stato riordinato ad Angers. Scorso appena il tempo necessario per dargli un poco di riposo e d'ordine, venne condotto a Rennes per essere riunito a sei o settemila uomini dell'esercito di Brest comandati da Rossignol. Quivi in un consiglio di guerra erano state decretate le provisioni da adottarsi per continuare ad inseguire la colonna della Vandea. Chalbos, infermo, aveva ottenuta la permissione di ritirarsi sul retroguardo per rimettersi in salute; i rappresentanti aveano conferito a Rossignol il comando in capo dell'esercito dell'occidente e di quello di Brest, composto in tutto di venti o ventunmila uomini. Venne deciso che questi due eserciti si porterebbero immantinente ad Antrain; che il generale Triboot da Dol, ove stanziava con tre o quattromila uomini, si trasferirebbe a Pontorson, e che il generale Sepher, comandante di seimila soldati dell'esercito di Cherburgo, inseguirebbe al-

le spalle la colonna dei Vandeani. Posta così fra il mare, Pontorson, l'esercito d'Antrain e Sepher che arrivava ad Avranches, quella colonna dovea bentosto essere presa in mezzo e distrutta.

Tutte le predette disposizioni erano mandate ad effetto nel tempo stesso in cui i Vandeani, abbandonato Avranches, s'impadronivano del ponte Au Beaux per rendersi a Pontorson. Correva il 18 novembre (28 brumale); il generale Tribout, declamatore privo di ogni nozione di guerra, non avrebbe dovuto far altro per sostenere Pontorson se non occupare un passaggio angusto per traverso ad una valle paludosa che guardava la città e che non poteva essere investita. Con una posizione sì vantaggiosa poteva impedire ai Vandeani di movere un solo passo. Ma appena vede il nemico, abbandona l'angusto varco e si porta innanzi. I Vandeani, incoraggiati dalla presa del ponte Au Beaux, piombano vigorosamente su lui lo costringono a cedere e profittando del disordine della sua ritirata, lo inseguono tenendo eglino stessi quel passaggio per traverso alla valle; così divengono padroni di Pontorson che altrimenti non avrebbero mai superato.

Grazie a questo imperdonabile errore del generale repubblicano, una via inaspettata si aperse ai Vandeani. Poteva marciare sopra Dol, ma di lì conveniva loro andare ad Antrain e scontrarsi nel corpo del grand'esercito repubblicano. A malgrado di ciò, sgombrano Pontorson e si avanzano sopra Dol; Westermann si pone ad inseguirli. Sempre dominato dal suo carattere impetuoso, trascina seco Marigny coi suoi granatieri e ardisce con un semplice antiguardo di continuare fino a Dol la sua caccia ai Vandeani. Li raggiugne di fatto, e li respigne confusamente entro la città; ma ben tosto si rassicurano e, con quel genere di guerra che sapeano sì maestrevolmente dirigere, costringono l'antiguardo a ritirarsi ad una grande distanza.

Kléber che dirigea sempre l'esercito co' suoi consigli, ancorchè ne fosse capo un altro, propone di compiere l'esterminio della colonna vandeana col bloccarla e farla perire di fame, di malattia e di miseria. I disordinamenti erano sì spessi negli eserciti repubblicani che un assalto di viva forza presentava sempre delle pericolose probabilità. Al contrario col fortificare Antrain, Pontorson, Dinan, i Vandeani restavano rinchiusi fra il mare e tre punti trincerati; col farli noiare tutti i giorni da Vestermann e da Marigny, diveniva cosa sicura il distruggerli. I rappresentanti approvano un tale disegno e vengono dati ordini correlativi. Ma arriva d'improvviso un ufiziale di Vestermann: « Purchè secondiate » egli dice « il mio generale ed attacchiate Dol dalla parte d'Antrain, mentre io lo assalirò dal lato di Pontorson, vi do l'esercito cattolico interamente distrutto. » All'udire tale proposta s'infiammano i rappresentanti. Prieur della Marna, impetuoso non meno di Westermann, fa che

si revochi il partito adottato da prima, e viene deciso che Marceau a capo di una colonna marcerà di concerto con Westermann sopra Dol.

Nella mattina del 21 Westermann si avanza alla volta di questa piazza. Nella sua impazienza non pensa ad assicurarsi se la colonna di Marceau, che debbe arrivare da Antrain, siasi già resa sul campo di battaglia e s'affretta ad assalire. Il nemico risponde co' suoi formidabili fuochi all'assalto. Westermann, dispiegata la sua fanteria, guadagna terreno; ma cominciati a mancargli i cartocci, si vede costretto ad un movimento retrogrado che lo conduce a stabilirsi sopra uno spianato. Profittano di tale incidente i Vandeani per gettarsi su la colonna di Westermann e disperderla. Intanto Marceau arriva finalmente rimpetto a Dol; i Vandeani vittoriosi si riuniscono contro di lui; resiste con eroica fermezza durante l'intera giornata e riesce a conservare il suo campo di battaglia. Ma non quindi cessa dall essere arrischiatissima la sua posizione; manda per Kléber affinchè gli arrechi e suggerimenti ed aiuti. Accorre Kléber, il quale consiglia di prendere una posizione retrograda, è vero, ma fortissima nei dintorni di Trans. Si esita tuttavia ad adottare l'avviso di Kléber, quando la presenza dei bersaglieri vandeani fa indietreggiare i soldati. Si sbandano su le prime, ma vengono ben tosto riordinati su la posizione indicata da Kléber. Questi torna in campo il disegno che avea proposto prima e che consistea nel fortificare Antrain. Si conviene quanto alla massima, ma si vuole rimanere a Trans e fortificarsi ivi per essere in maggiore vicinanza di Dol. Tutt'ad un tratto, con quella volubilità che presedeva a tutte le determinazioni, si cangia di parere un'altra volta e si abbraccia la risoluzione di ripigliare le offese a malgrado dell'esperienza del giorno innanzi. Si spedisce un rinforzo a Westermann, ordinandogli di assalire dal canto suo, intantochè l'esercito principale attaccherà dal lato di Trans.

Kléber oppone invano la soldatesca di Westermann; disanimata dall'evento della precedente giornata, non terrà fronte; i rappresentanti insistono; l'assalto è risoluto per la domane. Westermann e Marigny si trovano prevenuti ed assaliti dall'inimico. I loro soldati, ancorchè sostenuti da un rinforzo, si sbandano. I capi fanno sforzi inauditi per rattenerli; riuniscono indarno alcuni prodi intorno a loro; sono ben tosto vinti. I Vandeani trionfatori, abbandonato quel punto, si portano alla loro diritta contro all'esercito che si avanza da Trans

Intantochè aveano riportato il descritto primo vantaggio e s'accignevano ad ottenerne un secondo, il frastuono del cannone avea portato lo spavento entro le mura di Dol fra que' Vandeani che non erano ancora usciti per combattere. Le donne, i vecchi, i fanciulli e i pusillanimi, correndo da tutte le bande, fuggivano verso Dinan

e verso il mare. I loro preti con la croce in mano s'affaticavano indarno a richiamarli. Stofflet, Larochejaquelein correvano da tutti i lati per ricondurli alla battaglia. Finalmente si era giunto a riordinarli e a portarli su la strada di Trans dietro ai valorosi che gli avevano preceduti.

Una confusione non meno grande regnava nel campo principale dei repubblicani. Rossignol, i rappresentanti, comandando tutti in una volta, non potevano nè intendersi fra loro nè operare. Kléber e Marceau, straziati dai cordogli, si erano fatti innanzi per riconoscere il terreno e far testa allo scontro de' Vandeani. Arrivati dinanzi al nemico, Kléber vuol dispiegare l'antiguardo dell'esercito di Brest, ma questo si sbanda al primo sparo d'archibugio. Allora egli fa avanzare la brigata Canuel, composta in gran parte di battaglioni magonzesi; questi, non ismentendo l'antica loro prodezza, resistono per tutta la giornata, e abbandonati da tutti gli altri corpi, rimangono soli sul campo della battaglia. Ma la banda di Vandeani che avea sconfitto Westermann li piglia di fianco e li costringe alla ritirata. I Vandeani profittano della fortuna inseguendoli perfino ad Antrain. Finalmente diviene un caso d'urgenza l'abbandonare anche Antrain, ed ecco tutto l'esercito repubblicano ritiratosi a Rennes.

Potè in quel momento essere compresa la saggezza dei suggerimenti di Kléber. Allora Rossignol, in uno di que' generosi moti de' quali era capace ed a malgrado del suo astio contra i generali magonzesi, comparve al consiglio di guerra con una carta che conteneva la sua rinunzia al comando. « Non sono fatto » egli disse « per comandare un esercito. Mi si dia un battaglione, adempirò il mio dovere; ma non mi sento capace, lo ripeto, di comandare in capo un esercito. Ecco qui la mia rinunzia, e chi la ricusa è un nemico della repubblica ». — « Non vogliamo rinunzie! » esclama Prieur della Marna. « Tu sei il figlio primogenito del comitato di salute pubblica; noi ti daremo dei generali che ti consiglieranno e che si faranno mallevadori degli eventi della guerra per te ». Intanto Kléber, desolato al vedere l'esercito così mal condotto, pose un partito che solo potea ricomporre lo stato degli affari, ma che ben poco si confacea colle disposizioni dei rappresentanti. « Conviene » egli dice « lasciando la dignità di generale a Rossignol, nominare un comandante in capo della fanteria, uno della cavalleria, uno dell'artiglieria ». Il suo partito viene adottato; allora ha il coraggio di proporre Marceau per comandante in capo della fanteria, Westermann per comandare la cavalleria, e Debilly l'artiglieria, tutti e tre sospetti siccome membri della fazione magonzese. Si disputa un momento su gl'individui, poi finalmente ognuno s'arrende e cede alla preponderanza di quest'abile e generoso guerriero, che amava la repubblica non per riscaldamento di testa, ma per temperamento,

che serviva con una lealtà e disinteresse ammirabili e che possedeva ad un grado straordinario la passione e il genio del suo mestiere. Egli aveva fatto nominare Marceau perchè potea contare su l'intera devozione di questo valoroso giovine che gli era affezionato a dismisura. Era in oltre sicuro che, rimanendo Rossignol nello stato di nullità, avrebbe diretto tutte le cose egli stesso e terminerebbe felicemente la guerra.

Riunita agli eserciti di Brest e dell'Occidente la divisione di Cherburgo che era venuta dalla Normandia, fu abbandonata Rennes per avviarsi ad Angers, ove i Vandeani cercavano di passare la Loira. Questi, dopo essersi assicurati un mezzo di ritorno colla duplice vittoria riportata su le strade di Pontorson e d'Antrain, pensarono a rientrare nel loro paese. Passati senza contrasto per Fougères e Laval, divisarono impadronirsi d'Angers per passare la Loira al ponte di Cè. L'ultima esperienza fatta a Granville non gli avea per anche convinti abbastanza della loro impotenza a prendere piazze chiuse. Il 3 decembre, gettatisi nei sobborghi d'Angers, principiarono il loro fuoco di bersaglio su la fronte della piazza. Continuarono alla domane; ma comunque ardente fosse il loro desiderio d'aprirsi un varco al loro paese, da cui non li separava più che la Loira, disperarono ben tosto dell'esito de' loro sforzi. L'antiguardo di Westermann, arrivato in quello stesso giorno del 4, colmò il loro scoraggiamento e gl'indusse ad abbandonare l'impresa. Si posero allora in cammino costeggiando la Loira, nè sapendo più ove potrebbero passare quel fiume. Gli uni s'immaginarono di salire fino a Saumur, gli altri fino a Blois; ma mentre stavano deliberando, sopravvenne Kléber con la sua divisione lungo l'argine di Saumur e li costrinse a gettarsi di nuovo in Bretagna. Ecco dunque quegli sventurati privi d'alimenti, di scarpe, di carriaggi per trasportare le loro famiglie, travagliati da un morbo epidemico, erranti di nuovo su la Bretagna, senza trovare nè un asilo nè un'uscita donde salvarsi. Le vie rimanevano coperte dei loro arnesi in rovina e al loro accampamento notturno d'Angers furono trovati donne e fanciulli morti di freddo. Già principiavano a credere che la Convenzione avrebbe unicamente inseguiti i loro condottieri, e molti gettavano l'armi onde fuggir di soppiatto per traverso alle campagne. Finalmente quanto fu detto loro del Mans, dell'abbondanza che vi avrebbero trovata, delle disposizioni d'animo degli abitanti, li lusingò a tenere quella direzione Attraversata La Flèche, di cui s'impadronirono, entrarono nel Mans dopo una scaramuccia di pochi momenti.

L'esercito repubblicano lor tenea dietro. Intanto nuove querele erano surte fra i generali. Kléber aveva intimoriti con la sua fermezza i mestatori ed obbligati i rappresentanti a rimandare Rossignol a Rennes con la sua divisione dell'esercito di Brest. Un de-

ereto del comitato di salute pubblica conferì allora a Marceau il titolo di generale in capo e licenziò tutti i generali magonzesi, lasciando nondimeno a Marceau la facoltà di valersi di Kléber in via di provisione. Marceau dichiarò che non avrebbe assunto il comando se Kléber non gli fosse rimasto a fianco per ordinare tutte le cose. « Accettando il titolo » disse Marceau a Kléber « m'assumo io per me tutt'i disgusti e le malleverie e lascerò a te il vero comando ed i mezzi di salvare l'esercito ». — « Metti il tuo animo in pace, amico mio » gli rispose Kléber « noi ci batteremo e ci faremo ghigliottinare insieme ».

L'esercito pertanto si pose in cammino e da quel momento il tutto fu condotto con unità e fermezza. L'antiguardo di Westermann, arrivato il 12 decembre al Mans, fece tosto impeto su i Vandeani. La confusione si pose fra essi; ma alcune migliaia di prodi, condotti da Larochejaquelein, vennero a disporsi in battaglia dinanzi alla città e obbligarono Westermann a ripiegarsi sopra Marceau che arrivava con una divisione. Kléber era ancora addietro col rimanente dell'esercito. Westermann voleva assalir su l'istante, benchè fosse di notte. Marceau trascinato per una parte del suo focoso temperamento, ma pavido per l'altra della disapprovazione di Kléber, la cui fredda e ferma intrepidezza non si lasciava mai trasportare, si deride ed attacca il Mans. Si dà rampana a stormo, la desolazione si diffonde per la città Westermann, Marceau vi piombano entro nel cuor della notte, atterrano quanto si para loro dinanzi e, a malgrado del fuoco terribile che parte dalle case, arrivano a respignere il maggior numero de' Vandeani su la grande piazza della città. Marceau, fatte tagliare a destra e a sinistra le strade che conducono in quella piazza, tiene in cotal guisa bloccati i Vandeani. Pure arrischiata era la sua posizione, perchè, impegnato nel buio della notte fra le mura d'una città, avrebbe potuto essere accerchiato e strettamente investito. Spedisce pertanto un avviso a Kléber per sollecitarlo a raggiugnerlo rapidamente colla sua divisione. Questi arriva sul far del giorno. La maggior parte de' Vandeani era fuggita; rimanevano soltanto i più valorosi fra essi per proteggere la ritirata; vien fatto impeto su loro ad assalto di baionetta, rimangono sconfitti e dispersi; una strage orribile comincia in tutta la città.

Non vi era mai stata una sconfitta sì micidiale. Fuvvi un considerabile numero di donne lasciate addietro che vennero fatte prigioniere. Marceau salvò una modesta e avvenente giovinetta, che avendo perduti i suoi genitori, chiedea nella sua disperazione che le fosse data la morte. Pieno di riguardi e di dilicatezza, il generale repubblicano la raccolse nel suo calesse, le usò ogni debito rispetto e la depositò in un luogo sicuro. Le campagne fino ad una grande distanza andavano coperte delle vestigia d'un sì luttuoso

disastro. Intanto l' instancabile Westermann inseguiva senza dar loro punto di tregua i fuggiaschi e colmava de' cadaveri loro le vie. Gli sciagurati, non sapendo ove fuggire, rientrarono per la terza volta in Laval, poi tosto ne uscirono per riportarsi di nuovo verso la Loira.

Tentarono ripassarla ad Ancenis. Larochejaquelein e Stofflet si lanciarono su l' altra sponda per provvedere, fu detto, delle barche e condurle alla riva destra. Non si rividero più. Si assicura che ogni ritorno fosse stato ad essi impossibile. Il passaggio non potè essere effettuato. La colonna vandeana, priva della presenza e del sostegno de' suoi capi, continuò a costeggiare la Loira, sempre inseguita e sempre cercando indarno d' aprirsi un passaggio. Disperata finalmente, e non sapendo più dove portarsi, risolse di fuggire verso la punta di Bretagna, nel Morbihan. Si rese a Blain, ove riportò ancora un buon successo di retroguardo, e da Blain a Savenay, donde sperava gettarsi nel Morbihan.

I repubblicani che l' avevano incessantemente seguita giunsero a Savenay la sera stessa in cui questa vi entrò. Savenay aveva a sinistra la Loira, paludi a destra, una foresta rimpetto a sè. Kléber sentì l' importanza di occupare la foresta nel medesimo giorno, di rendersi padrone di tutte le alture, per ultimo di piombare alla domane su i Vandeani rinchiusi entro Savenay prima di dar loro il tempo d' uscirne. Di fatto lanciò il suo antiguardo contr' essi; egli stesso, cogliendo l' istante in cui i Vandeani sbucavano dalla foresta per respignere quell' antiguardo, v' accorse arditamente con un corpo di fanteria e affatto ne li sloggiò. Fuggiti di nuovo a Savenay, vi si rinchiusero senza cessare ciò nulla meno di fare un fuoco sostenuto durante l' intera notte. Westermann e i rappresentanti proponeano di venir tosto all' assalto, affinchè quella notte stessa fosse quella della compiuta distruzione di quegl' infelici. Ma Kléber temea troppo che un passo falso gli facesse perdere una vittoria sicura, onde dichiarò positivamente che niun assalto in quel momento si sarebbe eseguito; poi concentrandosi nel suo imperturbabile sangue freddo, lasciò dire senza rispondere a veruna provocazione. Così impedì ogni specie di sommosse.

Nel dì successivo, 23 decembre, innanzi giorno, Kléber era a cavallo in compagnia di Marceau trascorrendo la sua linea di battaglia, allorchè i Vandeani, disperati e risoluti di non sopravvivere a quella giornata, piombano i primi sopra i repubblicani. Marceau marcia col centro, Canuel con l' ala destra, Kléber con la sinistra. Tutti fanno impeto e ripiegano i Vandeani sopra sè stessi. Marceau e Kléber si riuniscono nella città, prendono con loro quanta cavalleria incontrano, galoppano inseguendo i Vandeani. La Loira e le paludi impedivano ogni ritirata a quegl' infelici; grande numero di essi fu immolato a colpi di baionetta, altri vennero fatti prigionie-

ri; appena alcuni pochi trovarono il mezzo di salvarsi; in quel giorno la colonna fu interamente distrutta e terminata da vero la guerra della Vandea.

Così quella misera popolazione, balzata fuori del suo paese dall'imprudenza de' suoi capi e ridotta a cercare un porto per rifuggirsi presso gl' Inglesi, avea posto invano il piede nell' acque dell'oceano. Non le essendo riuscito d' impadronirsi di Granville, era stata ricondotta su la Loira, nè avea potuto ripassarla; respinta una seconda volta in Bretagna, di lì tornò ancor su la Loira. Per ultimo, impotente a superare quella fatale barriera, veniva a morir tutta quanta tra Savenay, la Loira e le paludi. Westermann ebbe l'incarico d' inseguire con la sua cavalleria i resti fuggiaschi della Vandea. Kléber e Marceau tornarono a Nantes. Ricevuti dal popolo di quella città, il dì 24, ottennero una specie di trionfo e una corona civica dal club de' giacobini.

Chiunque consideri nella sua totalità questa memorabile stagione campale del 93, non potrà far a meno di non ravvisare in essa il più grande sforzo che siasi giammai operato da una società minacciata. Nel 1792 la lega, che non era per anche compiuta, si era comportata incongruentemente e senza energia. I Prussiani aveano tentato una invasione ridicola nella Sciampagna; gli Austriaci si erano limitati ne' Paesi-Bassi al bombardamento di Lilla. I Francesi nel loro primo entusiasmo respinsero i Prussiani al di là del Reno, gli Austriaci al di là della Mosa, conquistarono i Paesi-Bassi, Magonza, la Savoia e il contado di Nizza. La grande stagione del 93 si apriva in ben diversa maniera. La lega era cresciuta di tre potenze rimaste in allora neutrali. La Spagna, perduta la pazienza in forza del 21 gennaio, avea finalmente portato cinquantamila uomini su i Pirenei; la Francia aveva obbligato Pitt a dichiararsi; e l' Inghilterra o l'Olanda erano tutt' a due in una volta entrate nella lega che si trovava così duplicata, e che meglio istrutta su i mezzi del nemico col quale si cimentava, crescea le proprie forze e si apparecchiava alle battaglie più decisive Così, come ai giorni di Luigi XIV, la Francia dovea sostenere l' assalto dell' intera Europa.

Fin dal mese di marzo Dumouriez esordì con una temerità quando volle invadere l' Olanda gettandosi sopra battelli. In quel tempo Coburgo sorprese i luogotenenti di Dumouriez, li respinse al di là della Mosa e sforzò lo stesso Dumouriez a venirsi a mettere a capo del suo esercito. Questi non potè dispensarsi dal presentare la battaglia di Nerwinda. Quella terribile battaglia era guadagnata, allorchè l' ala sinistra piegò ripassando il Gette; convenne battersi in ritirata e si perdette il Belgio in pochi giorni. Allora i disastri inacerbirono i cuori, Dumouriez fece diffalta al proprio governo e passò dalla parte degli Austriaci. Nel medesimo istante, Custine, battuto a Francoforte, ricondotto sul Reno, e separato da Magonza,

lasciava che i Prussiani bloccassero quella piazza famosa e ne ricominciassero l'assedio; i Piemontesi respignevano i Francesi a Saorgio, gli Spagnuoli investivano i Pirenei; e per ultimo le province occidentali, già prive dei loro preti, e ridotte a disperazione dalla leva dei trecentomila uomini, insorgevano a nome del trono e dell'altare. In quel momento la Montagna, mortalmente irritata dalla diffalta di Dumouriez, dalle sconfitte patite ne' Paesi-Bassi, sul Reno, all'Alpi, e soprattutto dalla sollevazione dell'Occidente, non osservò più riguardi, strappò violentemente i girondini dal seno della Convenzione e così ributtò tutti coloro che potevano tuttavia parlarle di moderazione. Tal novello eccesso le fruttò nuovi nemici. Sessantasette dipartimenti sopra ottantatrè si sollevarono contra questo governo, costretto in allora a battersi coll'Europa, colla Vandea realista e con tre quarti della Francia federalista. Fu pur quella l'epoca in cui si perdè il campo di Famars e il prode Dampierre; in cui il blocco di Valenciennes fu compiuto, in cui Magonza fu posta alle strette; in cui gli Spagnuoli, passato il Tech minacciarono Perpignano; in cui i Vandeani presero Saumur ed assediarono Nantes; in cui i federalisti si disposero a piombare da Lione, da Marsiglia, da Bordò, da Caen, sopra Parigi.

Da tutti i punti si potea tentare una corsa ardita su la metropoli, e terminare la rivoluzione in pochi giorni. Fortunatamente non si pensò ad altro che ad assediar piazze forti. Ci ricordiamo con qual fermezza la Convenzione ritornasse a sommessione i dipartimenti col dispiegare soltanto la sua autorità e disperdere gl'imprudenti che s'erano inoltrati fino a Vernon; con quale buon esito i Vandeani venissero respinti da Nantes e rattenuti ne' vittoriosi loro progressi. Ma mentre la Convenzione trionfava dei federalisti, gli altri nemici di essa faceano spaventosi progressi; Valenciennes e Magonza furono prese dopo due memorabili assedii; la guerra del federalismo condusse due disastrosi avvenimenti, l'assedio di Lione e il tradimento di Tolone; finalmente la Vandea stessa, ancorchè, grazie alla felice resistenza di Nantes, fosse rinchiusa tra la Loira, il mare ed il Poitou, respignea le colonne di Westermann e di Labarolière che aveano voluto penetrare nel cuor del suo campo. Mai la posizione era stata più grave per la Francia. I nemici alleati non erano più rattenuti al Nord e al Reno dal bisogno di fare assedii; Lione e Tolone offrivano salili appoggi ai Piemontesi, la Vandea sembrava indomabile e presentava un punto di sbarco agl'Inglesi. Allora la Convenzione chiamò a Parigi gl'inviati delle assemblee primarie, ricevè da essi il giuramento di osservare e difendere la costituzione dell'anno III, decise di conserto con essi che l'intera Francia, uomini e cose, erano a disposizione del governo. Allora fu decretata la leva in massa, cui soggiacevano tutte le età, e la facoltà di requisire quanto sarebbe stato necessario alla guerra; allora fu istitui-

to il Gran Libro e il prestito forzato su i ricchi per ritirare dalla circolazione una parte degli assignati e costrignere le compre de' beni nazionali; allora due grandi eserciti vennero diretti su la Vandea, la guarnigione di Magonza vi fu trasportata in posta; fu risoluto che quello sfortunato paese verrebbe arso e trapiantatane altrove la popolazione. Finalmente Carnot, entrato nel comitato di salute pubblica, principiò ad introdurre l'ordine e la connessione nelle fazioni militari.

La Francia aveva perduto il campo di César, e sol la felice ritirata di Kilmaine salvava i resti dell'esercito del Nord. Gl'Inglesi, portatisi sopra Dunkerque, ne facevano l'assedio intanto che gli Austriaci attaccavano Le Quesnoy. Una massa fu rapidamente spedita da Lilla ad investire alle spalle il duca d'York. Se Houchard, che in quell'occasione comandava sessantamila Francesi, avesse inteso il disegno di Carnot e si fosse portato sopra Fournes, un solo Inglese non si sarebbe salvato. In vece di mettersi fra il corpo d'osservazione e quello d'assedio, col prendere un avviamento diretto, decise per lo meno la liberazione della piazza assediata col dare la fortunata battaglia di Hondschoote. Questa, che fu la prima vittoria de'Francesi, salvò Dunkerque, tolse agl'Inglesi tutti i frutti di quella guerra e restituì la Francia alla speranza e alla gioia.

Gioia che nuovi disastri cangiarono ben tosto in novelli timori! Le Quesnoy fu preso dagli Austriaci; l'esercito di Houchard, colpito da terror panico a Menin, si disperse; i Prussiani e gli Austriaci, che nulla più rattenea dopo la presa di Magonza, s'inoltrarono su i due dorsi dei Vosges, minacciarono le linee di Wissemburgo, e batterono i francesi in varii scontri. I Lionesi resistevano con vigore, i Piemontesi, dopo avere ricuperata la Savoia, erano discesi alla volta di Lione per mettere il nostro esercito fra due fuochi; Ricardos, superato il passaggio del Tet, oltrepassava Perpignano; per ultimo le divisioni, postesi fra i due eserciti occidentali della Roccella e di Brest, avevano impedito il buon successo delle fazioni militari decretate a Saumur il 2 settembre. Canclaux, mal secondato da Rossignol e trovatosi solo compromesso nel seno della Vandea, erasi ripiegato sopra Nantes. Si raddoppiò allora di sforzi; la dittatura fu integrata ed acclamata coll'istituzione del governo rivoluzionario; i poteri del comitato di salute pubblica furono proporzionati al pericolo; le leve eseguite e gli eserciti ingrossati da una moltitudine di requisite reclute; i nuovi arrivati col fare il servigio delle guarnigioni permisero che venissero in linea di battaglia le soldatesche ordinate ed istrutte; per ultimo la Convenzione intimò agli eserciti l'obbligo di vincere in un prefisso spazio di tempo.

Le provisioni da questa adottate produssero i loro infallibili effetti. Gli eserciti del Nord rinforzati si concentrarono a Lilla e a Guisa. Gli alleati si erano portati sotto Maubeuge di cui volevano impadro-

nirsi prima del termine di quella stagione campale. Jourdan partito da Guisa diede agli Austriaci la battaglia di Watignies e liberò dall' assedio Maubeuge, come dianzi Houchard avea liberato Dunkerque. Kellermann respinse i Piemontesi al di là del San Bernardo; Lione inondato da sciami di leve in massa fu preso d'assalto; Ricardos respinto al di là del Tet; finalmente i due eserciti della Roccella e di Brest, riuniti sotto un solo capo, Léchelle, che lasciava fare a Kléber, sconfissero i Vandeani obbligandoli a passare disordinatamente la Loira.

Un solo disastro turbò la gioia che da tali avvenimenti dovea derivare, le linee di Wissemburgo furono perdute. Ma il comitato di salute pubblica non volle terminata la stagione campale se prima non venivano riconquistate; il giovine Hoche, generale dell'esercito della Mosella, sfortunato ma prode a Kayserslautern, ricevè incoraggiamenti benchè sconfitto. Non gli essendo riuscito d investire Brunswick, si gettò sul fianco di Wurmser. Da quel momento gli eserciti del Reno e della Mosella, eseguita la loro riunione, respinsero gli Austriaci al di là di Wissemburgo, costrinsero Brunswick ad indietreggiare ancor esso, liberarono Landau ed accamparono nel Palatinato. Un felice stratagemma e un prodigio d'ardimento fecero che Tolone fosse ripreso; per ultimo i Vandeani che credevansi distrutti, ma che spinti dalla disperazione si erano portati in numero di ottantamila al di là della Loira e cercavano un porto per gettarsi in braccio agl' Inglesi, i Vandeani vennero respinti così dalle rive dell' oceano come dalle sponde della Loira ed acciaccati fra queste due barriere che non poterono mai superare. Soltanto ai Pirenei era stato infelice l'esito delle armi francesi, ma non si era perduto altro che la linea del Tech, e si accampava tuttavia dinanzi a Perpignano.

Così questo grande e terribile anno ci mostra l'Europa che, intesa a comprimere la rivoluzione con tutto il suo peso e a farle espiare i primi buoni successi del 92, respigne in addietro i suoi eserciti e penetra da tutte le frontiere in una volta; ci ha mostrato una parte della Francia che, sollevata, aggiugne i proprii sforzi a quelli delle potenze nemiche. Allora la rivoluzione s' irrita; fa scoppiare il suo sdegno nel 31 maggio; si crea con quella giornata nuovi nemici e sembra presta a soggiacere sotto l' Europa e i tre quarti delle sue ribellate province. Ma ben tosto fa tornare i suoi nemici interni al dovere; leva un milione d' uomini tutto ad un tratto; batte gl' Inglesi a Hondschoote; battuta di nuovo, raddoppia altrettanto gli sforzi, guadagna una battaglia a Watignies, ricupera le linee di Wissemburgo, manda i Piemontesi al di là dell' Alpi, prende Lione e Tolone, scaccia due volte i Vandeani, una prima volta nella Vandea, una seconda ed ultima nella Bretagna. Non mai spettacolo fu più grande e più degno di essere proposto all' ammirazione ed all imi-

tazione dei popoli. La Francia avea ricuperato tutto quello che avea perduto, eccetto Condé, Valenciennes e alcuni forti nel Rossiglione; le potenze dell' Europa al contrario, che tutte insieme aveano lottato contra una sola, non avevano ottenuto nulla e s' incolpavano l' una l' altra del mal esito della guerra. La Francia terminava di ordinare i propri espedienti e dovèa mostrarsi più formidabile nell' anno successivo.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Continuazione della lotta fra gli hebertisti e i dantonisti. — Camillo Desmoulins pubblica il *Vecchio Cordigliere*. — Il comitato si pone fra le due fazioni e s'accigne su le prime a reprimere gli hebertisti. — Carestia in Parigi. — Rapporti importanti di Robespierre e di Saint-Just. — Sommossa tentata dagli hebertisti. — Arresto e morte di Ronsin, Vincent, Hébert, Chaumette, Momoro, ecc.— Il comitato di salute pubblica assoggetta alla stessa sorte i dantonisti. — Arresto, processo e supplizio di Danton, Camillo Desmoulins, Philippeaux, Lacroix, Hérault-Séchelles, Fabre d' Eglantine, Chabot, ecc.

La Convenzione avea principiato a praticare alcuni atti di severità su la fazione turbolenta dei cordiglieri e degli agenti ministeriali. Ronsin e Vincent erano prigioni. I loro partigiani s' agitavano al di fuori. Momoro ai Cordiglieri, Hébert ai Giacobini, s' ingegnavano d' eccitare a favore de' loro amici l' interesse dei caldi rivoluzionari. I cordiglieri fecero una petizione d' uno stile assai poco rispettoso, domandando se si voleano punire Vincent e Ronsin per avere coraggiosamente proceduto contra Dumouriez, Custine e Brissot. Dichiararono che riguardavano que' due cittadini come eccellenti patrioti e che gli avrebbero sempre conservati quali membri della loro società. I giacobini presentarono una petizione più misurata, limitandosi a chiedere che si affrettasse il rapporto su Vincent e Ronsin a fine di punirli se colpevoli, o di restituirli alla libertà se innocenti.

Il comitato di salute pubblica si teneva tuttavia in silenzio. Il solo Collot-d'Herbois, benchè membro del comitato ed obbligato a parteggiare pel governo, mostrò il massimo interessamento per Ronsin. Il motivo erane naturale; la causa di Vincent gli era pressochè estranea; ma quella di Ronsin spedito a Lione con lui ed in oltre esecutore delle sue sanguinarie ordinanze, lo toccava da vicino. Collot-d' Herbois avea sostenuto in compagnia di Ronsin non esservi un centinaio di Lionesi che fossero patrioti; doversi deportare o trucidare il rimanente di essi, colmare il Rodano di cadaveri, spaventare tutto il Mezzogiorno con questo spettacolo e colpir di terrore la ribelle città di Tolone. Ronsin era in carcere per aver ripetute queste orribili espressioni in un avviso al pubblico. Collot-d' Herbois,

Digitized by Google

richiamato per render conto della sua spedizione, avea tutto l'interesse nel giustificare la condotta di Ronsin, a fine di fare approvare la propria.

In quel momento arrivava una petizione sottoscritta da quattro cittadini lionesi che presentavano la più straziante pittura de' mali fatti soffrire alla loro rittà. Descrivevano le mitragliate che succedevano alle esecuzioni praticate colla ghigliottina, una popolazione intiera minacciata d'esterminio, una città ricca e famosa per le sue manifatture, demolita, non più col martello, ma colla mina. Tal petizione, che quattro cittadini avevano avuto il coraggio di sottoscrivere, produsse un senso doloroso sn la Convenzione. Collot-d Herbois si affrettò a fare il suo rapporto e, nella sua ebbrezza rivoluzionaria, dipinse quelle carnificine come si offrivano alla sua immaginazione, vale a dire, come provisioni indispensabili e naturalissime.

« I Lionesi » diceva in sostanza costui « erano vinti, ma millantavano che si sarebbero ben tosto riscattati. Bisognava bene colpire col terrore que' ribelli non ancor sottomessi e con loro tutti quelli che volevano imitarli; ci voleva un esempio pronto e terribile. Lo stromento ordinario di morte non era assai speditivo; il martello demoliva sol lentamente. La mitraglia ha distrutti gli uomini, la mina gli edifizi. Quelli che sono morti si erano tutti lavate le mani nel sangue de' patrioti. Una commissione popolare li sceglieva con una penetrazione pronta e sicura di mezzo alla folla de' prigionieri; non v'è di che sospirare nessuna di quelle vittime ».

Collot-d'Herbois obbligò l'attonita Convenzione ad approvare ciò che a lui stesso pareva sì naturale; si trasferì indi ai Giacobini per lamentarsi della fatica che avea fatto a giustificare la propria condotta e della compassione che avevano inspirata i Lionesi.

« Questa mattina » disse dunque Collot-d'Herbois « ho dovuto valermi di circollocuzioni per fare approvare la morte dei traditori. Si piagneva, si chiedea *se erano morti al primo colpo!* Al primo colpo i controrivoluzionari! e Chalier è desso morto al primo colpo? »

E' qui a sapersi che il montanaro Chalier, condannato dai federalisti lionesi alla morte, dovè stentare per l'imperizia del carnefice, il quale ci tornò trè volte per far cadere la testa di quello sciagurato.

Collot d'Herbois così continuava: « *Voi v' informate*, dicevo alla Convenzione, *come sieno morti quegli uomini che si erano coperti del nostro sangue. Se non fossero morti, voi non stareste qui a deliberare*. Or bene s'intendeva appena questo linguaggio! Non potevano udir parlare di morti; non sapevano difendersi dalle ombre! »

Passando indi a parlare di Ronsin, Collot d'Herbois disse come questo generale fosse stato a parte di tutti i pericoli dei patrioti del Mezzogiorno, come avesse affrontato con lui i pugnali degli aristocrati e spiegata la più grande fermezza per farvi rispettare l'autorità della repubblica, soggiunse che in quel momento tutti gli aristo-

crati esultavano di un tale arresto e ci vedevano un argomento di speranza per sè medesimi.

« Che cosa ha dunque fatto Ronsin perchè lo arrestassero? » aggiugneva Collot. « L' ho chiesto a tutto il mondo; nessuno ha saputo dirmelo. »

Nel giorno successivo a questa sessione (il 3 nevoso), Collot, tornando ancora da capo, venne ad annunziare la morte del patriota Gaillard, il quale, credendo vedere riprovata dalla Convenzione l'energia ch' egli spiegò contra i Lionesi ribelli, si era data la morte.

« V' ho io sostenuta una falsità » esclamò Collot « quando vi ho detto che i patrioti si vedrebbero ridotti alla disperazione ogni qual volta avvenisse qui un intiepidimento nello spirito pubblico? »

Così mentre due capi degli ultrarivoluzionari erano tenuti prigione, i loro partigiani si agitavano per essi. I club, la Convenzione erano frastornati da reclami in loro favore, e perfino un membro del comitato di salute pubblica compromesso nel sanguinolento loro sistema, li difendeva per difendere sè medesimo. La parte contraria cominciava dal canto proprio a mettere la massima energia nella sua aggressione. Philippeaux reduce dalla Vandea ed irritato al maggior segno contra lo stato maggiore di Saumur, volendo che il comitato di salute pubblica fosse a parte del suo sdegno, inveì contra Rossignol, Ronsin ed altri e ravvisò un tradimento nell' esito mancato della stagione campale del 2 settembre. Si è già veduto quanti fossero i torti scambievoli, le male intelligenze e le incompatibilità di caratteri nella condotta di questa guerra. Rossignol e lo stato maggiore di Saumur si erano lasciati trascinare dal loro mal umore, ma non aveano tradito. Il comitato, anche disapprovandoli, non poteva assoggettarli ad una condanna che non sarebbe stata conforme nè alla politica nè alla giustizia. Robespierre avrebbe voluto che si venisse ad amichevoli spiegazioni; ma Philippeaux, impaziente, scrisse un virulento libello ove, dando conto di tutta la guerra, accozzò molti errori con molte verità. Un tale scritto era fatto per produrre una vivacissima sensazione, perchè assalendo i più chiariti rivoluzionari, gli accusava de' più orribili tradimenti.

« Che cosa ha fatto Ronsin? » dicea Philippeaux « mestato molto, rubato molto, mentito molto! La sua sola spedizione è quella del 18 settembre, in cui fece che quarantacinquemila patrioti rimanessero vittime di tremila malandrini; è quella fatale giornata di Coron, nella quale dopo aver disposta la nostra artiglieria in una gola di monte, a capo d' una colonna che avea sei leghe di fianco, si tenne nascosto, da vero codardo e briccone ad un tempo, in una scuderia lontana due leghe dal campo di battaglia, ove i miseri nostri compagni d' armi venivano fulminati dai propri loro cannoni ».

Non vi era risparmio d' ingiurie, come si vede, nello scritto di Philippeaux. Sfortunatamente per lui, il comitato di salute pubbli-

ca, ch' egli avrebbe dovuto ingegnarsi d'interessare a proprio favore, non veniva trattato molto più riguardosamente. Philippeaux, malcontento di non vedere abbastanza partecipe de' propri sdegni il comitato, veniva come ad imputargli una parte dei torti che rinfacciava a Ronsin e adoprò perfino questa frase offensiva: *Se voi non siete stati altro che ingannati.*

Tale scritto, come dicemmo, produsse una vivissima sensazione. Camillo Desmoulins non conoscea Philippeaux; ma soddisfatto al sentire che nella Vandea gli ultrarivoluzionari avevano altrettante taccie quante a Parigi, e non immaginandosi che la collera avesse acciecato Philippeaux al segno di fargli trasformare gli abbagli in tradimenti, lesse con ansietà il suo libello e nella sua troppa ingenuità diceva a quanti incontrava: *Avete letto Philippeaux?... leggete Philippeaux!* Tutti secondo lui doveano leggere un tale scritto che provava i pericoli corsi dalla repubblica per colpa de' rivoluzionari esageranti.

Camillo amava molto Danton e ne era riamato ugualmente. Pensavano entrambi che, la repubblica essendo stata salvata dalle ultime sue vittorie, fosse tempo di metter fine a crudeltà omai divenute inutili; che queste, protraendole più a lungo, sarebbero state unicamente atte a compromettere la rivoluzione, e che il solo straniero potea desiderarne ed inspirarne il continuamento. Camillo pertanto s' avvisò di scrivere un nuovo giornale intitolandolo il *Vecchio Cordigliere*, perchè Danton ed egli, Desmoulins, erano gli anziani di quel celebre club. Addirizzava il suo giornale contra tutti i rivoluzionari novelli che volevano atterrare e oltrepassare i rivoluzionari più antichi e più sperimentati. Questo scrittore, il più notabile della rivoluzione, ed uno de' più ingenui e spiritosi coltivatori della gallica lingua, non avea mai spiegata tanta grazia, originalità ed anche eloquenza come nell' indicato foglio periodico. Così cominciava il suo primo numero del 15 frimale.

« O Pitt! quanto omaggio io rendo al tuo genio! Quali nuovi individui sbarcati dalla Francia nell' Inghilterra ti hanno dati così buoni suggerimenti e mezzi tanto sicuri di perdere la mia patria? Tu hai veduto che avresti fatto eternamente naufragio contro di essa se non ti fossi appigliato al partito di rovinare nella pubblica opinione coloro che, da cinque anni in qua, hanno sventati tutti i tuoi divisamenti! Tu hai inteso come bisognasse trionfare di coloro che hanno sempre trionfato di te, come bisognasse far accusare di essersi lasciati corrompere precisamente quelli che tu non avevi potuto corrompere e d' essere divenuti tiepidi quelli che tu non riuscisti ad intiepidire! Ho aperti gli occhi; ho veduto il numero de' nostri nemici; la moltitudine loro mi trae dalla casa degl' invalidi e mi riconduce alla battaglia. Mi è d' uopo scrivere, mi è d' uopo abbandonare la matita lenta della storia della rivoluzione ch' io deli-

neava a canto del fuoco, per ripigliare la penna rapida e ansante del giornalista e seguire a spron battuto il torrente rivoluzionario. Deputato consulente, che nessuno consultava più dopo il 3 giugno, esco dalla mia seggiola a bracciuoli e del mio gabinetto, donde ho avuto l' agio di tener dietro minutamente al nuovo sistema de' nostri nemici ».

Camillo lodava a cielo Robespierre per la condotta da questi tenuta ai Giacobini, pe' generosi servigi da lui resi ai vecchi patrioti, e intorno al culto e alle proscrizioni si esprimeva di questo tenore:

« Bisogna concedere all' infermo spirito umano il letto pieno de' sogni della speranza; e al vedere il genere di feste, di processioni che s' istituiscono, di altari e santi sepolcri che s' innalzano, mi sembra non essersi fatto altro che cangiare il letto dell' infermo; gli si è tolto solamente l' origliere della speranza di un' altra vita... Per me l' ho pensata così fin nel giorno in cui vidi Gobel venire agli steccati della Convenzione con la sua duplice croce che portava in trionfo dinanzi al filosofo *Anassagora* (nome che Chaumette si era assunto da sè). Se non fosse un delitto di *lesa Montagna*, il sospettare un presidente dei giacobini e un procuratore del comune quali Clootz e Chaumette, sarei tentato a credere che a quella notizia di Barrère, *la Vandea non è più!* il re di Prussia abbia dolentemente esclamato: *Tutti i nostri sforzi dunque anderanno a vuoto contra la repubblica, poichè il foscio della Vandea è distrutto!* e che lo scaltro Lucchesini gli abbia detto per consolarlo: *Eroe invincibile, ho immaginato un espediente; lasciate fare a me. Pagherò alcuni preti perchè si dichiarino ciarlatani, infiammerò il patriottismo degli altri, onde facciano una simile protesta. Vi sono in Parigi due famosi patrioti che saranno adattissimi pei loro talenti, per la loro esagerazione e pel loro sistema religioso ben conosciuto a secondarci e a ricevere le nostre impressioni. Si tratta soltanto di mettere in azione gli amici che abbiamo in Francia presso i due grandi filosofi Anacarsi e Anassagora; di far fermentare la loro bile, di abbagliare il civico loro zelo colla prospettiva della ricca conquista delle sagrestie.* (Spero che Chaumette non si lamenterà di questo mio numero; il marchese Lucchesini non può parlare di lui in più onorevoli termini). *Anacarsi e Anassagora si crederanno di spignere la ruota della Ragione, intantochè la ruota mossa sarà quella della Controrivoluzione; e ben tosto, in vece di lasciar morire di vecchiezza e di estenuazione il Papismo vicino ad esalare in Francia l' ultimo fiato, vi prometto io che la persecuzione e l' intolleranza contra coloro che vorrebbero dir messa e andare a messa acquisterà una buona copia di reclute a Lescure e a Larochejaqueloin* ».

Camillo, raccontando in appresso ciò che faceasi sotto gl' imperatori romani e parafrasando al suo uopo Tacito, allude in tremenda guisa alla legge contra gl' individui sospetti.

Digitized by Google

« Anticamente, secondo Tacito, sussisteva a Roma una legge che, specificando i delitti di stato e di lesa maestà, portava pena capitale contr' essi. Questi delitti di lesa maestà sotto la repubblica si riducevano a quattro classi: se un esercito era stato abbandonato in paese nemico; se si erano eccitate sedizioni; se le magistrature aveano mal amministrata la cosa o i danari pubblici; se la maestà del popolo romano era stata avvilita. Gl' imperatori non ebbero bisogno se non di aggiugnere alcuni articoli a questa legge per avvolgere i cittadini e le città intere nella proscrizione. Augusto fu il primo ad estendere questa legge di lesa maestà col comprendervi i delitti ch' egli chiamava controrivoluzionari. Non andò guari che le estensioni non ebbero più limiti. Da che i discorsi tenuti divennero delitti di stato, non ci volle più che un passo per cangiare in delitti le semplici occhiate, la tristezza, la compassione, i sospiri, persino il silenzio.

» Ben tosto fu un delitto di lesa maestà o di controrivoluzione per la città di Nursia l' aver innalzato un monumento ai suoi morti abitanti all' assedio di Modena; delitto di controrivoluzione per Libone Druso, l' aver chiesto agli astrologhi di piazza se arriverebbe un giorno a possedere grandi ricchezze; delitto di controrivoluzione pel giornalista Cremuzio Codro l' avere chiamati Bruto e Cassio gli ultimi de' Romani; delitto di controrivoluzione per un pronipote di Cassio l' avere in casa un ritratto del suo bisavolo; delitto di controrivoluzione per Marco Scauro l' aver composta una tragedia, nella quale si trovavano alcuni versi cui potea darsi una doppia interpretazione; delitto di controrivoluzione per Torquato Silano l' essere spendereccio; delitto di controrivoluzione per Petreio l' aver fatto un sogno sopra Claudio; delitto di controrivoluzione per Pomponio l' asilo cercato in una delle sue campagne da un amico di Seiano; delitto di controrivoluzione il dolersi delle disgrazie della giornata, perchè ciò era fare un processo al governo; delitto di controrivoluzione il non invocare il genio divino di Caligola; il non aver fatto ciò, costò ben caro ad un gran numero di cittadini; chi di loro fu straziato a furia di battiture, chi condannato alle miniere o alle fiere, alcuni ancora furono segati a mezza vita; delitto per ultimo di controrivoluzione per la madre del console Fusio Germino l' aver pianta l' infausta morte del proprio figlio.

» Conveniva ostentar gioia alla morte dell' amico, del congiunto, per chi non voleva esporsi a morire egli stesso.

» Tutto dava ombra al tiranno. Un cittadino si era egli reso popolare? veniva dichiarato un rivale del principe contro cui potea suscitare una guerra civile. *Studia civium in se verteret, et si multi idem audeant, bellum esse.* SOSPETTO!

» Fuggiva egli al contrario dalla popolarità e se ne rimaneva a canto del proprio fuoco? Una tal vita ritirata ha dato nell' occhio,

avete cercato con questo mezzo di mettervi in pubblica considerazione. *Quanto metu occultior, tanto plus famâ adeptus.* SOSPETTO!

» Eravate voi ricco? vi era un imminente pericolo che il popolo venisse corrotto dalle vostre liberalità. *Auri vim atque opes Plauti, principi infensas.* SOSPETTO!

» Eravate povero? come dunque? invincibile imperatore! bisogna tener gli occhi addosso a costui. Non vi sono individui più intraprendenti di coloro che non hanno nulla. *Syllam inopem, undé praecipuam audaciam.* SOSPETTO!

» Eravate voi d'un carattere cupo, malinconico, o trasandato nel vestire? Il vostro cruccio derivava dal vedere andar bene gli affari dello stato. *Hominem publicis bonis moestum.* SOSPETTO! »

Così continuava Camillo Desmoulins questa grande enumerazione degl'individui sospetti, e dipignendo quanto erasi fatto a Roma, presentava un orrido quadro di quanto accadeva a Parigi. Se la lettera di Philippeaux aveva eccitato una profonda sensazione, il giornale di Camillo Desmoulins ne produsse una ben più forte ancora. Cinquantamila esemplari di ciascun de' suoi numeri furono venduti in pochi giorni. Le province ne chiedevano in grande copia; i prigionieri se li trasmetteano di soppiatto, leggeano deliziandosi, ed anche alcun poco sperando, gli scritti di questo rivoluzionario che era stato loro in altri tempi sì odioso. Camillo, senza volere che si aprissero le prigioni, nè che si facesse indietreggiare la rivoluzione, chiedea l'istituzione di un comitato da intitolarsi *di clemenza*, che avrebbe passati in rassegna i prigionieri, posti in libertà quelli fra essi carcerati senza un sufficiente motivo, fermato il sangue laddove se ne era versato di troppo

Gli scritti di Philippeaux e di Desmoulins irritarono al massimo segno i rivoluzionari zelanti e vennero disapprovati ai Giacobini; Hébert li denunziò con furore, anzi propose se ne cancellassero gli autori dal catalogo della società. Additò in oltre, siccome complici di Camillo Desmoulins e di Philippeaux, Bourdon de l'Oise e Fabro d'Eglantine. Vedemmo come Bourdon de l'Oise, di concerto con Goupilleau, avesse voluto far rimuovere dal comando Rossignol; si era disgustato in appresso collo stato maggiore di Saumur, nè avea cessato nella Convenzione dall'inveire contra la fazione Ronsin. Per ciò si era collegato con Philippeaux. Fabre veniva accusato di aver preso parte in quella falsificazione di decreto commemorata più addietro, e si propendeva a prestar fede all'accusa, ancorchè lo avesse giustificato Chabot. Sentendo egli la posizione pericolosa in cui si trovava, e avendo a temer tutto da un sistema di severità troppo grande, avea due o tre volte parlato per quello dell'indulgenza; laonde, essendosi rotto affatto cogli ultra-rivoluzionari, veniva trattato da mestatore dal *Padre Duchêne*. I giacobini, senza adottare le violente proposte di Hébert, autore del predetto gior-

nale, decisero che Philippeaux, Camillo Desmoulins, Bourdon de l'Oise e Fabre d'Eglantine comparirebbero agli steccati della società per dare delle spiegazioni su i loro scritti e su i discorsi tenuti alla Convenzione.

La sessione destinata alla loro comparsa aveva eccitata una folla straordinaria. I posti venivano disputati con furore e qualcuno ne era venduto fin venticinque franchi. Si trattava infatti del processo di due nuove classi di patrioti che stavano per essere giudicati al cospetto dell'autorità onnipotente dei giacobini. Philippeaux, benchè non fosse membro della società, non ricusò di comparire, e ripetè le accuse già consegnate così alla sua corrispondenza col comitato di salute pubblica come al suo opuscolo. Non risparmiò gl'individui più di quanto lo avesse fatto precedentemente, e diede ad Hébert due o tre mentite formali ed insultanti. Tali personalità così ardimentose di Philippeaux cominciarono a mettere il fermento fra i giacobini, e la sessione diveniva burrascosa, allorchè Danton, assumendo la parola, osservò che per giudicare una quistione cotanto grave ci volea la massima attenzione ed una grandissima calma; non aver egli fin allora stabilita veruna opinione nè intorno a Philippeaux nè su la veracità delle sue accuse; aver detto a lui stesso: *Bisogna che tu provi le tue accuse, o che tu porti la testa sul palco*; non esservi forse in ordine a ciò da incolpar altro che gli avvenimenti; ma essere necessario in tutt'i casi che ciascuno fosse inteso e soprattutto ascoltato.

Robespierre, il quale parlò dopo Danton, disse di non aver letto l'opuscolo di Philippeaux, di saper solamente che in tale opuscolo si addossava al comitato la responsabilità della perdita di trentamila uomini; non avere il comitato un tempo bastante per rispondere a dei libelli e per fare una guerra di penna; pure non creder egli, Robespierre, che Philippeaux fosse colpevole d'intenzioni sinistre, bensì d'essersi lasciato trascinare dalle proprie passioni.

« Non pretendo » dicea Robespierre « d'imporre silenzio alla coscienza del mio collega; ma egli esamini sè stesso, e giudichi se egli medesimo è privo di vanità o di piccole passioni. Lo credo trascinato dal patriotismo non meno che dall'ira; ma ponderi! consideri la lotta in cui s'impegna! vedrà che i moderati prenderanno la sua difesa, che gli aristocrati si metteranno dalla sua parte, che la Convenzione sarà divisa di pareri ella stessa, che si solleverà forse un'opposizione, avvenimento disastroso che rinnoverebbe la lotta di cui siamo usciti e le cospirazioni che abbiamo durato tanta fatica a sventare! » Eccita Philippeaux ad esaminare i suoi motivi segreti e i giacobini ad ascoltarlo in silenzio.

Nulla aveavi di più saggio e convenevole delle osservazioni di Robespierre, meno l'accento che era sempre enfatico e pedantesco, massime da che questi dominava ai Giacobini. Philippeaux, ripi-

Digitized by Google

gliando il discorso, torna nelle stesse personalità e provoca le stesse turbolenze di prima. Danton, preso da impazienza, grida che bisogna accorciare queste querele e nominare una giunta che esamini i documenti del processo. Couthon soggiugne che, prima ancora di adottare questo espediente, conviene esaminare se la quistione ne valga il fastidio e se non fosse piuttosto una quistione semplicemente tra uomo e uomo, onde propone si chieda a Philippeaux se in sua anima e coscienza egli creda che vi sia stato tradimento. Poi si volge a Philippeaux:

—«Credi tu in tua anima e coscienza che vi sia stato tradimento?»

— « Sì » risponde imprudentemente Philippeaux.

— « In questo caso » ripiglia a dire Couthon « non vi è altro temperamento; bisogna nominare una giunta che ascolti gli accusati e gli accusatori, e ne faccia un rapporto alla società ».

Il partito viene adottato, e la giunta è incaricata di esaminare, oltre alle accuse di Philippeaux, la condotta di Bourdon de l'Oise, di Fabre d'Eglantine e di Camillo Desmoulins.

Si arrivò al 3 nevoso (23 decembre). Nello spazio di tempo impiegato dalla giunta per fare il suo rapporto, la guerra di penna e i rimbrotti continuarono senza interrompimento. I cordiglieri esclusero Camillo Desmoulins dalla loro società, fecero nuove petizioni a favore di Ronsin e di Vincent, poi vennero a comunicarle ai Giacobini per indurre questi ad appoggiarle presso la Convenzione. Tutta quella folla d'avventurieri e di rompicolli di cui era stato empiuto l'esercito rivoluzionario si mostravano per ogni dove, ai passeggi, alle taverne, alle botteghe di caffè, ai teatri, in mustacchi e con spallini di lana, menando grande strepito a favore di Ronsin loro generale e di Vincent loro ministro. Venivano nominati *les épouletiers*, ed erano assai temuti in Parigi. Dopo la legge che vietava alle sezioni l'unirsi più di due volte la settimana, si erano queste cangiate in società popolari le più turbolente. Vi avea fino a due società per sezione, ove tutte le parti interessate a far nascere una sommossa, dirigevano i loro agenti. Gli uomini *dagli spallini* non mancavano d'intervenirvi, e la mercè di costoro il tumulto regnava in quasi tutte le sezioni.

Robespierre, sempre fedele ai giacobini, fece respignere la petizione dei cordiglieri, e di più fece privare della qualità di società figlie tutte quelle società popolari che si erano istituite dopo il 31 maggio. Non potea negarsi a tali atti il merito di una prudente e lodevole energia. Tuttavia il comitato, mentre ancora si adoperava con tutti gli sforzi a comprimere la fazione turbolenta, doveva ad un tempo esser sollecito di non comparire molle e moderato. Gli bisognava, per conservare la sua popolarità e forza, spiegare lo stesso rigore contra la fazione opposta. Per ciò il 5 nevoso (25 decembre) Robespierre venne incaricato di fare un nuovo rapporto

su i principii del governo rivoluzionario e di proporre espedienti di severità contra alcuni illustri prigionieri. Ostinandosi sempre per politica, ed anche per errore, ad incolpare di quanti disordini accadeano la supposta fazione straniera, le imputò ad un tempo le colpe degli esageranti e dei moderati.

« Le corti straniere » egli disse « hanno vomitato fra noi gli abili malvagi ch' essi tengono al loro stipendio. Costoro deliberano nelle nostre amministrazioni, s' introducono nelle nostre assemblee di sezione e nei nostri club; si sono perfino procurati un seggio nella nazionale rappresentanza; dirigono e dirigeranno eternamente la controrivoluzione con lo stesso sistema; vanno a zonzo intorno di noi; sorprendono i nostri segreti, blandiscono le nostre passioni e cercano quasi d' inspirarci, come venute da loro, le nostre opinioni medesime ».

Robespierre, continuando la sua pittura, addita costoro siccome quelli che promovono a vicenda l' esagerazione o la debolezza, che suscitano a Parigi la persecuzione dei culti e nella Vandea la resistenza del fanatismo; che immolano Lepelletier e Marat, poi si frammettono nei crocchi per decretar loro onori divini, col fine di renderli odiosi e ridicoli; che danno o ritolgono il pane al popolo; che fanno comparire o sparire il denaro; che profittano in somma di tutti gli eventi per volgerli contro alla rivoluzione e alla Francia. Dopo aver compilato in tal guisa la somma generale dei mali della Francia, Robespierre, non volendo vedere che questi erano inevitabili, gl'imputava allo straniero, che senza dubbio potea compiacersene, ma che lasciava la cura di farli nascere ai vizi inerenti alla natura umana, e non avrebbe avuto il mezzo di produrli esso, valendosi di congiure. Robespierre, considerando siccome complici della lega straniera tutti gl' illustri prigionieri non ancora giudicati, propose d' inviarli immantinente al tribunale rivoluzionario; per conseguenzo Dietrich, maire di Strasburgo, Custine figlio, Biron e tutti gli uficiali amici di Dumouriez, di Custine e di Houchard dovettere essere su l' istante giudicati. Certamente non faceva d' uopo d'un decreto della Convenzione perchè quelle vittime venissero immolate dal tribunale rivoluzionario; ma questa cura di affrettare il loro supplizio diveniva una prova che il governo non rallentava di vigore. Robespierre propose in oltre d' aumentare di un terzo i compensi promessi in terreni ai difensori della patria.

Dopo questo rapporto, Barrère ebbe l' incarico di farne un altro su gli arresti che si dicea divenissero più numerosi e di proporre i mezzi per verificarne i motivi. Lo scopo d' un tale rapporto si era rispondere, senza che ciò apparisse, al *Vecchio Cordigliere* di Camillo Desmoulins, e alla sua proposta d' un comitato di clemenza. Barrère trattava con severità le *Versioni degli antichi oratori* di Desmoulins, ma nel tempo stesso poneva il partito di una giunta che

verificasse i motivi degli arresti, ciò che avea molta somiglianza col comitato di clemenza immaginato dal medesimo Desmoulins. Pure, dietro le osservazioni d'uno de'suoi membri, la Convenzione credè ben fatto il riportarsi a'suoi decreti precedenti che imponevano ai comitati rivoluzionari l'obbligo di dirigere a quello di sicurezza generale i motivi degli arresti ordinati e permettevano ai prigionieri il reclamare presso quest'ultimo.

Il governo continuava così in questo andamento medio fra le due fazioni che si andavano formando, e propendea segretamente alla moderazione, ma temeva di lasciarsi scorger di troppo. In questo mezzo, Camillo pubblicò, dirigendolo ai giacobini, un numero più forte ancora dei precedenti, intitolato: *La mia difesa*; era questo la più ardita e terribile recriminazioni contra i suoi avversari.

In ordine alla cancellazione del suo nome dal catalogo de'cordiglieri, egli dicea:

» Perdonatemi, fratelli ed amici, se ardisco ancora assumere il titolo di *Vecchio Cordigliere* dopo il decreto del club che mi proibisce il farmi bello di questo nome. Ma da vero è un'insolenza tanto inaudita quella dei pronipoti, il ribellarsi contro il loro avolo e proibirgli persino di portare il proprio nome, che vogliò perorare questa causa contro alla sua ingrata progenie. Voglio sapere se questo nome dee restare al nonno o ai nipotini che gli hanno fatto nascere, dei quali non ha riconosciuto e nemmeno conosciuto la decima parte e che pretendono scacciarlo dalla casa paterna! »

Spiega indi le sue opinioni.

« Il vascello della repubblica voga fra due scogli, lo scoglio dell'Esagerazione e il banco di sabbia del Moderantismo. Vedendo che il *Padre Duchêne* e tutte le sentinelle patriotiche stavano sul ponte col loro cannocchiale senza far altro che gridare: *Bada! voi toccate al Moderantismo!* ha bisognato che io, vecchio cordigliere e decano dei giacobini, m'incaricassi della fazione difficile e che nessuno dei giovani voleva assumere per paura di screditarsi col popolo, quella di gridare: *Bada! voi toccate all'Esagerazione!* ed ecco l'obbligo che debbono professarmi i miei colleghi della Convenzione, quello di aver compromessa persino la mia popolarità a fine di salvare il bastimento su cui il mio carico non era più forte del loro ».

Si giustifica in appresso circa al rimprovero che gli era stato fatto sì vivamente per aver detto: *Vincenzo* PITT *governa* GIORGIO *Bouchotte*.

« Ho pur chiamato Luigi XVI *quel mio scempio di re*, nel 1787, e non m'hanno messo alla Bastiglia per questo. Bouchotte sarebbe egli un più gran signore? »

Passa indi in rassegna i suoi avversari; dice a Collot-d'Herbois, che se egli, Desmoulins, ha il suo Dillon da proteggere, Collot ha

Digitized by Google

il suo Brunet, il suo Proli, stati entrambi suoi clienti. Dice a Barrère :

« Non ci riconosciamo più alla Montagna ; se un vecchio cordigliere come me, un patriota *in retta linea*, per esempio Billaud-Varennes, mi avesse sgridato sì aspramente, l'avrei pur sofferto. Ma tu, mio caro Barrère, tu il fortunato tutore di Pamela (dramma di cui fu autore Barrère, e che venne proibito)! tu il presidente dei foglianti, che proponesti la giunta dei dodici! tu che, il 2 giugno, mettevi in deliberazione nel comitato di salute pubblica se non si sarebbe arrestato Danton! tu del quale potrei ben notare altre magagne se volessi frugare il *vecchio sacco* (prima dell' abolizione dei titoli il nobile Barrère si sottoscriveva *Barrère de Vieux sac*), che tu divenga tutt' ad un tratto un complimento di Robespierre e ch'io sia aspreggiato in sì duro modo da te!

» Tutto ciò è solamente un cicaleccio di querela domestica » soggiugne Camillo « co' miei amici i patrioti Collot e Barrère ; ma a mia volta sono per mostrarmi *maledettamente in collera* (1) contro al Padre Duchêne *che mi chiama un miserabile imbroglioncello, un pincone da condurre alla ghigliottina, un cospiratore che vuole aprire le prigioni per farne una nuova Vandea, un addormentatore pagato da Pitt, un asinello dalle orecchie lunghe. ASPETTAMI HÉBERT, SONO DA TE IN UN MOMENTO.* Io qui non ti attaccherò con grossolane ingiurie e parole, ma con fatti ».

Indi Camillo, che era stato accusato da Hébert di avere sposata una donna ricca, e di pranzare con degli aristocrati, fa la storia del proprio matrimonio che gli avea portato quattromila lire di rendita, e delinea il quadro della sua vita semplice, modesta ed oziosa. Passando indi ad Hébert, gli ricorda l'antico mestiere di distributore di biglietti alla porta dei teatri, i suoi furti che l'aveano fatto scacciare dalle imprese teatrali, la sua ricchezza subitanea e conosciuta, e gli mette la maschera della più giusta infamia. Racconta e prova che Bouchotte su i fondi della guerra avea dato ad Hébert, prima centoventi, poi dieci, poi sessantamila franchi per gli esemplari del *Padre Duchêne* distribuiti agli eserciti, che questi esemplari non valevano altro che sedicimila franchi, e che per conseguenza il di più era stato rubato alla nazione.

« Dugentomila franchi » esclama Camillo « a quel povero *sanculotto* di Hébert per sostenere i partiti di Proli, di Clootz! dugentomila franchi per calunniare Danton, Lindet, Cambon, Thuriot, Lacroix, Philippeaux, Bourdon de l'Oise, Barras, Fréron, d'Eglantine, Legendre, Camillo Desmoulins e quasi tutt'i commissari della Convenzione! Per inondare la Francia dei suoi scritti, così adatti a formare lo spirito e il cuore, dugentomila franchi di Bouchotte!.... Ci sorprenderemo dopo tutto questo di quella escla-

(1) Espressione de' venditori che, spacciando i numeri del *Padre Duchêne*, gridavano nelle vie : Il *Padre Duchêne è maledettamente in collera*.

mazione figliale di Hébert che gridò alla sessione dei giacobini: *Ardire di attaccare Bouchotte! Bouchotte che ha posto a capo degli eserciti altrettanti generali sanculotti! Bouchotte, quel patriota sì puro!* Mi fa stupore che nell' impeto della sua riconoscenza, il Padre Duchêne non abbia esclamato: *Bouchotte che mi ha regolato dugentomila franchi dal mese di giugno in qua!*

» Tu mi parli » aggiunge Camillo « delle mie società; ma chi non sa che le ville del banchiere Kock, l' amico intimo di Dumouriez, della Rochechouart, faccendiera dei migrati, sono i luoghi ove il gran patriota Hébert, dopo avere calunniati nel suo giornale gli uomini più puri della repubblica, va nell' estasi della sua gioia, in compagnia della sua Giacomina, a passare i bei giorni della state in campagna, a bere il vino di Pitt, a portar brindisi alla rovina della fama dei fondatori della libertà? »

Camillo rimprovera indi ad Hébert lo stile del suo giornale.

« Non sai tu, Hébert, che quando i *tiranni* d' Europa vogliono far credere ai loro *schiavi* che la Francia è coperta dalle tenebre della barbarie, che Parigi, questa città così vantata pel suo atticismo pel suo buon gusto è popolata di Vandali; non sai tu, sciagurato, che inseriscono i brani del tuo giornale nelle loro gazzette? quasi che il nostro popolo fosse così ignorante come tu vorresti farlo credere al signor Pitt; quasi che non gli si potesse parlare fuorchè con una lingua bordellesca; quasi che fosse questa la lingua della Convenzione e del comitato di salute pubblica; quasi che le tue oscenità fossero quelle della nazione; quasi che una cloaca di Parigi fosse la Senna! »

Camillo lo accusa in appresso d' aver accresciuti coi suoi numeri gli scandali del culto della Ragione; indi esclama:

« Sarà dunque lecito a questo falsario, a questo rettile il buscarsi un salario di dugentomila lire per rampognarmi le quattromila lire di rendita di mia moglie? Quest' intimo amico dei Kock, delle Rochechouart e d' una banda innumerevole di furfanti, rimprovererà le mie società? questo scrittorello insensato, o cialtrone verrà a far la censura dei miei scritti aristocratici, egli al quale farò toccar con mano che i suoi scritti sono le delizie di Coblenza e la sola speranza di Pitt! Costui, cancellato dal catalogo dei garzoni di teatro per furti, farà cancellare da quello dei giacobini, in grazia delle loro opinioni, i nomi di deputati fondatori immortali della repubblica? questo scrittore dei cimiteri ha da essere il regolatore dell' opinione, il mentore del popolo francese?

» Non si speri » soggiugne Camillo Desmoulins « d' intimorirmi coi terrori e colle voci del mio arresto, che si spargono contro di me. Lo sappiamo che varii scellerati stanno meditando un 31 maggio contra gli uomini più di petto della Montagna!...O miei colleghi! vi dirò come Bruto a Cicerone: *Noi temiamo troppo la morte e l' esi-*

lio e la povertà! Nimium timemus mortem et exilium et paupertatem... Come? allorchè un milione e dugentomila francesi affrontano tutti i giorni le trincee sormontate da batterie le più micidiali e volano di vittorie in vittorie, noi, deputati della Convenzione, noi, che non possiamo mai morire ignoti come il soldato, vittima delle palle nemiche fra le tenebre della notte più oscura senza che vi sia chi attesti il suo valore; noi, pei quali la morte sofferta per la libertà non può essere se non gloriosa, solenne e ricevuta alla presenza dell'intera nazione, dell'Europa e dei posteri, saremmo noi da meno in valore dei nostri soldati? temeremmo noi di esporci a guardare in faccia a Bouchotte? non ardiremmo noi sfidare la grand'ira del Padre Duchêne per riportare anche noi la vittoria che il popolo aspetta da noi, la vittoria così su gli ultrarivoluzionari, come su i contrarivoluzionari, la vittoria su tutti gl'imbroglioni, su tutt'i furfanti, su tutti gli ambiziosi, su tutti i nemici del bene pubblico?

» Si crede forse che anche sul palco, sostenuto dall'intima coscienza di avere amato appassionatamente la mia patria e la repubblica, coronato dalla stima e dal rincrescimento di tutti i veri repubblicani, vorrei cangiare il mio supplizio contra le ricchezze di quello sgraziato Hébert, di colui che nel suo giornale spigne alla disperazione e alla ribellione venti classi di cittadini; che per rendersi insensibile ai suoi rimorsi e alle sue calunnie, ha bisogno di procurarsi un'ubriachezza più forte di quella del vino e di lambire incessantemente il sangue ai piedi della ghigliottina? Che cosa è dunque il patibolo per un patriota, se non il piedistallo di Sidney e di Giovanni di With? Che cosa è, nel momento di una guerra in cui ho avuto due fratelli trucidati per la libertà, che cosa è la ghigliottina, se non un colpo di ferro tagliente, e il più glorioso di tutti per un deputato che sia vittima del suo coraggio e del suo repubblicanismo? »

Queste pagine daranno un'idea dei costumi di quell'epoca. L'asprezza, la cinica trasandatura, l'eloquenza di Roma e di Atene erano con la libertà democratica ricomparse in Francia.

Questo nuovo numero di Camillo Desmoulins produsse ancora maggiore agitazione dei precedenti. Hébert non cessò di denunziarlo ai Giacobini e di chiedere il rapporto della giunta. Finalmente il 16 nevoso, Collot d'Hérbois assunse la parola per fare un tale rapporto. La folla era altrettanto numerosa quanto lo fu nel giorno in cui questa discussione ebbe principio, ed i posti si vendeano caro ugualmente. Collot diè a vedere maggiore imparzialità di quanto se ne sarebbe potuto aspettare da un amico di Ronsin. Rampognò Philippeaux per avere avvolto il comitato di salute pubblica nelle sue accuse, per aver mostrato disposizioni d'animo le più favorevoli verso alcuni individui sospetti, per aver parlato di Biron con encomio, mentre prorompeva in oltraggi contra Rossignol, finalmente per aver fatte conoscere preferenze simili a quelle degli

aristocrati. Gli fece in oltre un rimprovero che nelle circostanze non mancava di una certa gravità; quello di avere nel suo ultimo scritto ritirato le accuse portate contro il generale Fabre Fond fratello di Fabre d'Eglantine. Intanto Philippeaux, che non conoscea nè Fabre nè Camillo, avea denunziato il fratello del primo, perchè credea realmente averlo sorpreso in colpa nella Vandea. Quando una volta fu ravvicinato a Fabre d'Eglantine, atteso la posizione di trovarsi accusato in sua compagnia, stralciò per un riguardo assai naturale le allegazioni che si riferivano al fratello di lui. Veramente ciò bastava a provare come entrambi fossero stati indotti, separatamente e senza conoscersi, a far quel che fecero e che non sussisteva una fazione reale annodata fra loro. Ma lo spirito di parte la pensò altrimenti, e Collot insinuò che vi era una mena sorda e un concerto fra gl'individui imputati di moderazione Rivangò in oltre il passato e fece a Philippeaux un delitto dei voti proferiti sopra Luigi XVI e sopra Marat. Quanto a Camillo Desmoulins lo trattò assai più favorevolmente; lo dipinse come un buon patriota, traviato dalle cattive compagnie ed al quale conveniva perdonare, ammonendolo tuttavia di non abbandonarsi più a simili stravizzi di spirito. Chiese quindi l'espulsione di Philippeaux e la censura mera e semplice da applicarsi a Camillo.

In quel momento Camillo, presente alla sessione, fa passare una lettera al presidente per dichiarare che la sua difesa è consegnata al suo ultimo numero e per chiedere che la società voglia ascoltarne il contenuto. A questa proposta, Hébert che temea la lettura di un articolo ove erano svelate le turpitudini della sua vita, prende la parola ed esclama che si è voluto rendere complicata la discussione per calunniarlo, e che per divagare l'altrui attenzione gli sono stati imputati dei furti fatti al tesoro, *falsità atroce!* grida Hébert. « Ne ho i documenti in mano » esclama Camillo. Queste parole producono gravi romori. Allora Robespierre juniore fa osservare la necessità di rimovere le discussioni personali; la società non essersi unita lì per l'interesse delle riputazioni degl'individui; poco importarle se Hébert abbia rubato, nè essere in diritto d'interrompere la discussione generale coloro cui la coscienza rimprovera qualche cosa. Poco soddisfatto di quest'ultima frase, Hébert esclama: « La coscienza non mi rimprovera nulla. — Le turbolenze dei dipartimenti » ripiglia a dire Robespierre juniore « sono opera tua; tu hai contribuito a provocarle coll'attaccare la libertà dei culti. » Hébert tace all'udire questa recriminazione. Entra in campo Robespierre seniore e, più moderato di suo fratello, ma non per questo più favorevole ad Hébert, dice che Collot ha presentata la quistione sotto il suo vero punto di luce, che uno sgradevole incidente ne avea turbato la dignità, che tutti avevano avuto torto, tanto Hebert quanto quelli che gli aveano risposto.

« Quanto sono per dire » soggiugne Robespierre seniore « non si riferisce a verun individuo. Non ha un buon campo per gridare alla calunnia chi ha cominciato dall' essere calunniatore egli stesso. Non dee dolersi delle ingiustizie chi ha giudicato gli altri con leggerezza, precipitazione e furore. Ciascuno interroghi la propria coscienza ed applichi a sè stesso queste mie considerazioni. Io avea voluto allontanare la presente discussione; io desiderava che in particolari intertenimenti, in conferenze amichevoli, ciascuno si spiegasse e convenisse de' propri torti. Allora vi sarebbe stato luogo d' intendersi e si sarebbero risparmiati degli scandali. Ma non ci è stato verso; i libelli si sono sparsi attorno il dì successivo e ognuno s' è affaccendato a far nascere delle pubblicità. Ora in tutti questi litigi personali, ciò che ne importa sapere non è già se non si sia parlato e da una parte e dall' altra con ingiustizia e passione, ma bensì se le accuse dirette da Philippeaux contra gli uomini incaricati della più importante delle nostre guerre sieno fondate. Questo è il punto che bisogna chiarire, non per l' interesse degl' individui, ma per quello della repubblica ».

Robespierre di fatto pensava che le imputazioni vibrate da Camillo contra Hèbert fossero una quistione inutile a discutere, perchè ognuno sapea quanto fossero fondate, e perchè d' altra parte non racchiudevano nulla, per cui la repubblica avesse un interesse di verificarle; al contrario importava molto lo schiarire la condotta tenuta dai generali nella Vandea. Si proseguì infatti la discussione su quanto concernea Philippeaux. L' intera sessione è impiegata nell' ascoltare una moltitudine di testimonii oculari; ma in mezzo a quelle deposizioni contradittorie, Danton e Robespierre dichiarano che non ci scorgono nulla e che non sanno più che cosa credere. La discussione, che già era stata lunga di troppo, viene protratta ad una sessione successiva.

Il 18 fu ripresa; Philippeaux era assente. Tutti già cominciavano ad essere stanchi della discussione di cui desso era il tema. Allora i discorsi si estendono su Camillo Desmoulins. Viene questi citato a spiegarsi su gli elogi che ha dati a Philippeaux e sul genere di relazioni ch' egli ha con esso. Camillo assicura di non conoscerlo; alcuni fatti, affermati da Goupilleau e da Bourdon, lo aveano su le prime persuaso che Philippeaux dicesse il vero ed eccitato per conseguenza il suo sdegno; dietro la discussione per altro si è accorto che Philippeaux ha alterata la verità (ciò che effettivamente cominciava a trapelare da tutte le bande); Camillo ritratta quindi i suoi elogi e dichiara di non aver più nessuna opinione su questo particolare.

Robespierre, assumendo di nuovo la parola intorno a Camillo, ripete quello che avea detto già prima, vale a dire che il carattere di Camillo è eccellente, ma che questa bontà di carattere, ancorchè

conosciuta, non gli dà il diritto di scrivere contro ai patrioti; che tali scritti, letti avidamente degli aristocrati, formano le loro delizie e vengono sparsi in tutti i dipartimenti; ch' egli ha tradotto Tacito senza intenderlo; che bisogna trattarlo come un ragazzo spensierato che abbia toccate dell' armi pericolose e fattone un uso funesto, ammonirlo di abbandonare gli aristocrati e le cattive compagnie dalle quali è guastato; che nell' atto di perdonargli è bene bruciare i suoi numeri. Camillo, allora, dimenticando quanti riguardi conveniva usare all' orgoglioso Robespierre, grida dal suo posto:

« Bruciare non è rispondere.

— Or bene! » ripiglia la parola Robespierre « non si bruci, ma si risponda; si leggano subito i numeri di Camillo. Poichè egli vuole così, sia coperto d' ignominia; la società non ponga più freno al suo sdegno, poichè si ostina a sostenere le sue invettive e le sue massime pericolose. L' uomo, che è così tenero di scritti perfidi, è forse qualche cosa di peggio che traviato; se fosse stato di buona fede, se avesse scritto nella semplicità del suo cuore, non avrebbe osato sostenere più a lungo opere proscritte dai patrioti e ricercate dai controrivoluzionari. Il suo coraggio è meramente accattato; svela gli uomini nascosti, sotto la dettatura de' quali ha scritto il suo giornale; svela Desmoulins come l' organo di una scellerata fazione che ha presa in prestito la penna di lui per versare con maggiore audacia e sicurezza il proprio veleno ».

Camillo vuole indarno chiedere la parola e calmare l' ira di Robespierre; si ricusa d' ascoltarlo e si passa tosto alla lettura de' suoi numeri. Per quanti riguardi gl' individui vogliono usare gli uni verso gli altri nelle querele di parte, egli è ben difficile che l' amor proprio di ciascuno non resti impegnato. Con l' irritabilità di Robespierre e l' ingenua spensierataggine di Camillo, la divisione d' opinione dovea ben tosto cangiarsi in divisione di vanità personali e di astio. Robespierre disprezzava troppo Hébert e i suoi partigiani per guastarsi il sangue con essi, ma poteva farlo con uno scrittore tanto celebre nella rivoluzione quanto lo era Desmoulins, nè questi mise bastante accorgimento all' uopo di evitare una rotta assoluta.

La lettura de' numeri di Camillo occupa due intere sessioni. Si passa indi ad interrogare Fabre, e si vuole obbligarlo a dire qual parte abbia avuta negli scritti divulgati di recente. Risponde che non v' è una virgola delle sue e che, quanto a Philippeaux e a Bourdon de l' Oise, può assicurare di non li conoscere. Si vuol finalmente adottare una decisione su i quattro individui denunziati. Robespierre, quantunque non inclinato ad usar più alcuna specie di rispetto a Camillo, propone ciò non ostante di mettere da un canto una tal discussione e di passare ad un altro soggetto più grave, più degno della società, più utile allo spirito pubblico: i vizi e i delitti del governo inglese.

« Questo governo atroce » egli dice « nasconde sotto alcune apparenze di libertà un principio di dispotismo e di macchiavellismo tremendo ; bisogna denunziarlo al suo proprio popolo e rispondere alle sue calunnie col provare i vizi della sua istituzione e le sue malvagità ».

Certamente piaceva ai giacobini questo tema che somministrava una sì vasta carriera alla loro immaginazione sempre vaga di accusare, ma alcuni di essi desideravano prima cancellare dalla società Philippeaux, Camillo, Bourdon e Fabre. Anzi fu udita una voce che accusava Robespierre di una specie di dittatura.

« La mia dittatura » egli esclama « è quella di Marat e di Lepelletier ; consiste nell' essere esposto tutti i giorni ai pugnali dei tiranni. Ma sono stanco delle dispute che insorgono dalla mattina alla sera nel seno della società e che non conducono a verun utile costrutto. I nostri veri nemici sono gli stranieri ; a questi dobbiamo dare la caccia ; di questi dobbiamo svelare le trame ».

Robespierre quindi rinnova la sua proposta, e fa decidere in mezzo agli applausi che la società, poste in disparte le dispute nate fra gl' individui, si adoprerà nelle successive sessioni ad investigare senza interrompimento i vizi del governo inglese.

Era questo un deviare a proposito l' inquieta immaginazione dei giacobini e dirigerla sopra una preda che potea tenerli in faccende per più lungo tempo. Philippeaux s' era già ritirato senza aspettare una decisione. Camillo e Bourdon non furono nè scacciati nè confermati ; non se ne parlò più, e si limitarono a non presentarsi ulteriormente alla società. Quanto a Fabre d' Eglantine, ancorchè Chabot lo avesse pienamente giustificato, i fatti, che pervenivano ogni giorno a cognizione del comitato di sicurezza generale, non lasciarono più verun dubbio su la sua complicità ; convenne spedire un decreto d' arresto contro di lui e riunirlo a Chabot, Bazire, Delaunay e Julien di Tolosa.

Tutte queste discussioni lasciavano una impressione sfavorevole al concetto dei nuovi moderati. Certamente non vi era alcuna specie d' intelligenza fra essi. Philippeaux, poco meno che girondino altra volta, non conoscea nè Camillo nè Fabre nè Bourdon ; il solo Camillo era in molta lega con Fabre ; quanto a Bourdon potea dirsi estranio ai tre altri. Ma s' immaginò fin d' allora l' esistenza d'una fazione segreta di cui fossero complici o zimbelli. La felicità di carattere, le propensioni epicuree di Camillo e due o tre pranzi ai quali era intervenuto co' ricchi finanzieri di que' giorni, la dimostrata complicità di Fabre co' monipolisti, la recente opulenza di questo, li fecero supporre tutti collegati colla fazione corrompitrice. Non si osava per anche indicarne Danton come il capo ; ma, ancorchè questi non venisse accusato con certa pubblicità, ancorchè Hébert nel suo giornale e i cordiglieri dalla tribuna risparmiassero

un tal possente rivoluzionario, si susurravano all' orecchio fra loro ciò che non ardivano promulgare.

L'uomo che screditava più la fazione era Lacroix, le cui angarie nel Belgio apparivano sì patenti che potevano venirgli imputate senza tema di sembrare calunniatore, senza che alcuno avesse il coraggio di confutare le tacce appostegli. A motivo degli antichi suoi vincoli con Danton, veniva associato ai moderati che facea partecipi del suo disonore.

I cordiglieri, che non sapeano perdonare ai giacobini l'aver lasciato cadere senza farsene carico le denunzie, dichiararono: 1.° esser Philippeaux un calunniatore; 2.° Bourdon, accusatore accanito di Ronsin, di Vincent e degli ufizi della guerra, aver perduta la confidenza della società e non essere altro agli occhi della medesima che il complice di Philippeaux; 3.° Fabre, partecipe dei sentimenti di Bourdon e di Philippeaux, essere solamente un mestatore più scaltro; 4.° Camillo, già escluso dalle file della società stessa, averne perduto anch'esso la confidenza a malgrado dei grandi servigi che avea resi in passato alla rivoluzione.

Dopo essere stati tenuti in carcere per qualche tempo Ronsin e Vincent, ne fu ordinato il rilascio, perchè non si aveva alcuna cagione per poterli assoggettare ad un processo. Non era possibile il far questo con Ronsin, prendendone motivo dalla sua condotta nella Vandea, perchè gli avvenimenti di quella guerra andavano coperti d'un denso velo; nè tampoco pel suo modo di comportarsi a Lione, perchè sarebbesi con ciò suscitata una quistione pericolosa ed accusati nel tempo stesso Collot-d'Herbois e tutto il sistema del governo d'allora. La stessa impossibilità s'incontrava nel voler processare Vincent per alcuni atti di dispotismo esercitati negli uffizi della guerra. Non si sarebbe potuto intentare ad entrambi se non un processo politico, nè per tal genere di processo il tempo era per anche maturo. Vennero dunque rilasciati il giorno 2 febbraio (14 piovoso) a grande esultanza dei cordiglieri e di tutti gli uomini *dagli spallini* dell'esercito rivoluzionario.

Vincent, giovine di un'età poco di là dei vent'anni, era una specie di frenetico, il cui fanatismo saliva al grado di malattia e nel quale il delirio della mente prevaleva ancora all'ambizione personale. Quando un giorno sua moglie, visitandolo nel suo carcere, gli raccontava quanto accadea rispetto alla sua causa, irritato delle riferitegli cose, si lanciò sopra un pezzo di carne cruda e nel divorarla esclamò: « Vorrei fare altrettanto con tutti questi scellerati ». Ronsin, a vicenda mediocre libellista, fornitore, generale, aggiugneva a molta intelligenza un coraggio notabile ed una grande attività. Dedito per natura ad esagerare le cose, e ad un tempo ambizioso, era il più distinto fra gli avventurieri offertisi come stromenti al nuovo governo. Capo dell'esercito rivoluzionario, pensava

a trar profitto dalla sua posizione, sia per sè, sia pe' suoi amici, sia pel trionfo del suo sistema. Così egli, siccome Vincent, racchiusi insieme in un carcere del Lussemburgo, aveano sempre parlato da padroni, nè cessato mai di dire che avrebbero trionfato del rigiro, che uscirebbero col soccorso de' loro partigiani e che, liberi una volta, sarebbero tornati ivi per dare la libertà ai patrioti rinchiusi e mandare tutti gli altri prigionieri alla ghigliottina. Dopo essere stati il tormento degl' infelici loro compagni di prigionia, si separarono da essi lasciandoli agghiacciati dallo spavento.

Infatti il primo uso della loro libertà si fu acclamare altamente che si sarebbero vendicati e che ben tosto avrebbero saputo far giustizia da sè dei loro nemici. Il comitato di salute pubblica non avea potuto esimersi dal rilasciarli; ma non tardò ad accorgersi che avea scatenati due furiosi e a vedere il bisogno di ridurli ben tosto all' impossibilità di nuocere. Rimanevano a Parigi quattromila uomini dell' esercito rivoluzionario nel quale si redevano degli avventurieri, dei ladri, dei settembrizzatori, che assumevano la maschera del patriotismo e che preferivano il far bottino nell' interno al portarsi su le frontiere per condurvi una vita povera, aspra e rischiosa. Cotesti piccoli tiranni co' loro mustacchi e le enormi loro sciabole esercitavano il più duro dispotismo in tutti i pubblici luoghi. Provveduti d' artiglieria e di munizioni, comandati da un capo intraprendente, poteano divenire pericolosi. A costoro si univano i susurroui di cui ringorgavano gli ufizi di Vincent, loro capo civile, come ne era il capo militare Ronsin. Aveano leghe col comune per mezzo di Hébert, supplente di Chaumette, e del maire Pache, sempre disposto a ben accogliere tutte le fazioni e ad accarezzare quanti uomini potessero far paura. Momoro, uno de' presidenti dei cordiglieri, era il fedele lor partigiano e loro avvocato ai Giacobini. Così venivano posti tutti in una categoria Ronsin, Vincent, Hébert, Chaumette, Momoro; ed erano aggiunti alla lista Pache e Bouchotte, siccome rei d' una colpevole indulgenza nel permettere a quegl' individui l' usurpazione di due grandi autorità.

Già costoro non serbavano più limiti ne' loro discorsi contra quei rappresentanti che voleano, dicevano essi, eternarsi nel potere e far grazia agli aristocrati. Un giorno, trovatisi a pranzo da Pache, vi scontrarono Legendre, l' amico di Danton, altra volta l' imitatore della sua veemenza, oggi della sua riserbatezza e vittima di una tale imitazione perchè soggiaceva a quegli assalti che non si osava dirigere contro lo stesso Danton. Ronsin e Vincent gli tennero de' mali propositi. Vincent, che gli aveva avute delle obbligazioni, lo abbracciò soggiugnendo: « Abbraccio in voi l' antico, non il nuovo Legendre; il nuovo Legendre è divenuto un moderato e non merita veruna stima ». Vincent gli chiese in appresso con fare ironico se nell' adempimento de' suoi incarichi avea portato la divisa di de-

Digitized by Google

putato. Legendre avendogli risposto che la vestiva nel recarsi agli eserciti, Vincent aggiunse che quella divisa era assai pomposa, ma indegna de' veri repubblicani; ch' egli avrebbe posta la stessa divisa in dosso ad un fantoccio, poi convocato il popolo per dirgli: « Ecco i rappresentanti che vi siete creati! vi predicano l'eguaglianza e si coprono d'oro e di pennacchi ». Disse che in appresso avrebbe dato fuoco al fantoccio. Legendre allora lo trattò da pazzo e da sedizioso. Poco mancò che non si venisse alle mani a grande spavento di Pache. Legendre, voltosi in allora a Ronsin che sembrava più calmo, s'ingegnava persuaderlo a moderare Vincent. Ronsin rispose, che, per dir vero, il suo compagno era troppo vivace, ma che un tal carattere conveniva alle circostanze e che ci volevano simili uomini ai tempi ne' quali viveasi. « Voi avete » disse in oltre Ronsin « una fazione nel seno dell' assemblea; se non ne la discacciate, ce ne renderete ragione ». Legendre uscì sdegnato di lì, e raccontò quanto avea veduto ed udito durante il banchetto. Resosi noto un tal dialogo, diede una nuova idea dell' audacia e della frenesia dei due uomini che erano stati posti in libertà.

Costoro mostravano un grande rispetto per Pache e per le sue virtù, come già aveano fatto i giacobini, quando Pache sedeva al ministero. La vocazione di Pache era quella di cattivarsi colla compiacenza e la dolcezza de' suoi modi tutti gli uomini violenti. A questi non sembrava vero il vedere le loro frenesie approvate da un uomo che presentava tutte le apparenze della saggezza. I nuovi rivoluzionari andavano dicendo di volerne fare un gran personaggio nel loro governo; perchè, senza avere uno scopo preciso, e nemmeno per allora il disegno e il coraggio di tentare una sollevazione, gl'indicati individui facevano grandi ciance, ad esempio di tutti i cospiratori che principiano dal provarsi e dal riscaldarsi in parole. Gridavano da per tutto che bisognavano nuove istituzioni. Tutto ciò che loro piacea nel presente ordinamento di governo si riduceva al tribunale ed all' esercito rivoluzionario. S' immaginavano pertanto una costituzione composta d'un tribunale supremo, cui presedesse un gran giudice, e d'un consiglio militare diretto da un generalissimo. In questo loro governo si dovea giudicare e amministrare militarmente. Il generalissimo e il gran giudice erano i due personaggi principali. Presso al tribunale dovea risedere un grande accusatore incaricato, sotto il titolo di censore, di promovere i processi. Di cotal guisa, secondo questo disegno ideato in un istante di fermento rivoluzionario, le due funzioni essenziali, uniche, consisteano nel condannare e nel battersi. Non si sapea se un simil disegno fosse stato concepito da un sognatore in delirio o da parecchi di questi; se non avesse altra esistenza fuorchè ne' discorsi, o se fosse già messo in pianta; ma egli è certo che avea il suo modello nelle giunte rivoluzionarie istituite a Lione, a Marsiglia, a Tolone, a Bordò, a

Nantes, e che, calda l'immaginazione di quanto aveano fatto in queste grandi città que' formidabili esecutori, volevano governare su lo stesso esempio tutta intera la Francia, e rendere la violenza d'un giorno il tipo di un governo permanente. Fin qui non indicavano ancora se non un solo de' grandi personaggi destinati a sostenere una di queste alte dignità. Pache appariva ammirabilmente opportuno alla carica di gran giudice; i congiurati pertanto diceano che doveva esserlo e che lo sarebbe. Senza sapere che cosa fosse questo disegno, e nel caso presente questa dignità di gran giudice, ripetevano come una notizia: *Pache ha da esser fatto gran giudice*. Tale era la voce che correva attorno senza essere nè spiegata nè intesa. Quanto alla dignità di generalissimo, Ronsin, benchè generale dell'esercito rivoluzionario, non osava agognarla, nè i suoi partigiani ardivano proporlo, perchè ci voleva una maggiore rinomanza per simile dignità. Anche Chaumette veniva da alcune voci indicato nella qualità di censore, ma il nome di costui era profferito di rado. Di tali vociferazioni la sola ben divulgata era: *Pache sarà gran giudice*.

Durante tutta la rivoluzione, allorchè le passioni di parte, lungamente eccitate, erano in procinto di scoppiare, ne diveniva sempre il pretesto una sconfitta, un tradimento, una carestia, insomma qualche calamità. Ciò accadde anche nel caso presente. La seconda legge del *maximum* che, estendendosi al di là delle botteghe, stabiliva il prezzo degli oggetti sul luogo della fabbrica, determinava pure il prezzo del trasporto e regolava gli utili del mercante all'ingrosso, come quelli del mercante a ritaglio, era stata emanata; ma il commercio si sottraeva tuttavia in mille modi al dispotismo della legge, e gli si sottraea soprattutto col più disastroso dei mezzi: coll'arrenarsi. Il restrignimento della mercanzia non era minore che per l'addietro; e quantunque non rifuggisse più dalla moneta dell'assignato, si nascondea, o cessava di moversi e di trasportarsi su i luoghi del consumo. La penuria pertanto era grandissima grazie allo stagnamento generale del commercio. Pure gli sforzi straordinari del governo, le cure della giunta annonaria erano riuscite in parte nel far sì che le biade non fossero tanto scarse, e soprattutto nel diminuire il timore della carestia, formidabile come la carestia stessa, atteso il disordine e le turbolenze che produce nelle relazioni del commercio. Ma una nuova calamità sopraggiugnea; la mancanza di carni. I numerosi bestiami, che la Vandea spediva già alle provincie vicine, dopo la sollevazione non arrivavano più. Avevano cessato di somministrarne anche i dipartimenti del Reno da che la guerra divenuta ivi permanente li disastrava; vi era pertanto una diminuzione reale nella quantità. In oltre i macellai, che compravano ad alto prezzo i bestiami e si vedeano costretti venderli a quello del *maximum*, cercavano di deludere la legge. La carne più scelta veniva riservata pei ricchi o agiati cittadini che la paga-

vano meglio. Si era formata una quantità di mercati clandestini, singolarmente nei dintorni di Parigi e nelle campagne; rimanevano soltanto gli scarti pel popolo e pel compratore che si presentava alle botteghe per fare i suoi pagamenti a norma del *maximum*. Così i macellai si ricattavano dal basso prezzo che dovevano mettere alla loro mercanzia su la qualità trista della medesima. Il popolo si dolea con furore del peso, della qualità, delle *giunte* e dei mercati clandestini stabilitisi intorno a Parigi. La mancanza di bestiami avea condotta la necessità di macellare le vacche pregne. Il popolo gridò immantinente che gli aristocrati macellai voleano distruggere la razza, e chiese venisse applicata la pena di morte a coloro che macellavano vacche o pecore pregne. Nè qui stava tutto il male; i legumi, le frutta, le uova, il burro, il pesce, non arrivavano più ne' mercati. Un cavolo costava fin venti soldi. V'era chi preveniva l'arrivo delle carrette su le strade maestre, le circondava, ne comprava il carico a tutti i prezzi; laonde poche di queste arrivavano a Parigi ove il popolo stava indarno aspettandole. Allorchè un inganno può praticarsi, non mancano mai gl' individui che se ne pigliano l'assunto. Non si trattava più che di percorrere le campagne per sorprendere i fittaiuoli che trasportavano legumi alla città; uno sterminato numero d' uomini e di donne, incaricatisi di ciò, compravano per conto de' facoltosi le derrate pagandole al di sopra del *maximum*. Sapevasi che v' era un mercato meglio provveduto degli altri? quella specie di mediatori ci correvano e compravano ad un prezzo superiore alla tassa le derrate. Con qual veemenza non inveiva il popolo contra coloro che professavano un simil mestiere! si pretendea che in tal novero fossero molte sgraziate donne pubbliche che i partiti di Chaumette aveano private della deplorabile loro industria, e che per vivere aveano abbracciata una tal nuova professione.

Per ovviare tutti questi inconvenienti, il comune, dietro le reiterate istanze delle sezioni, avea decretato che i macellai non potrebbero più prevenire l' arrivo de' bestiami nè acquistarli fuor de' mercati ordinari; non ucciderli se non ne' macelli autorizzati; che la carne non potrebbe essere comprata fuori de' banchi degli stessi macellai; che non sarebbe più lecito d' allora in poi l' andare incontro ai fittaiuoli lungo le strade; che questi venditori, arrivando a Parigi, verrebbero diretti dalla polizia e distribuiti egualmente nei differenti mercati; che non si sarebbe più potuto far coda alla porta de' macellai prima delle sei ore, perchè accadea spesse volte che alcuni si levassero a tal fine prima delle tre del mattino.

Tali moltiplicate provisioni non valeano a risparmiare al popolo i mali cui soggiacea. Gli ultrarivoluzionari si lambiccavano il cervello per immaginare nuovi provvedimenti. Un' ultima idea era nata in essi; vale a dire che i giardini di lusso de' quali abbondavano i sob-

borghi di Parigi, e quello soprattutto di San Germano, potrebbero esser posti a coltivazione. Immantinente il comune, che non ricusava nulla a questi ultrarivoluzionari, aveva ordinato il censo di tali giardini, e fu deciso che, appena effettuato il censo medesimo, vi si coltiverebbero pomi di terra ed erbaggi. In oltre quelle menti fanatiche aveano supposto che se i legumi, i latticini, la polleria non arrivavano più in città, voleva darsene colpa agli aristocrati ritirati nelle loro case intorno a Parigi. Veramente erano molti gl'individui spaventati che aveano cercato un asilo ritirandosi nelle loro case di campagna. Diverse sezioni si portarono al comune per sollecitarlo a dare una decisione o a chiedere una legge per far rientrare i predetti cittadini entro Parigi. Ciò non ostante Chaumette, sentendo che questa sarebbe stata una violazione troppo odiosa della libertà individuale, si limitò a pronunciare un discorso minaccevole contra gli aristocrati riparatisi intorno a Parigi. Eccitati questi unicamente a rientrare in città, fece pervenire alle municipalità dei villaggi l'intimazione di vigilarli.

Intanto l'impazienza del male era al colmo. Il disordine nei mercati aumentava sempre di più. A ciascun istante vi si sollevavano dei tumulti. Si facea coda alla porta de' macellai e, a malgrado del divieto di recarvisi prima d'una certa ora, la sollecitudine di esservi prima degli altri era sempre la stessa. A queste porte si era trasportata quell'usanza che avea presa origine a quelle de' fornai; di attaccarvi cioè una fune che ciascuno afferrava a fine di mantenere il suo posto. Ma quivi accadea quello che era avvenuto presso ai fornai; qualcuno di mala intenzione, o che si trovava mal collocato, tagliava la fune; allora i posti si confondevano, il disordine s'introducea nella folla che stava in espettazione; non era raro che si venisse alle mani.

Non si sapeva ormai a qual partito appigliarsi. Non si potea, come prima del 31 maggio, incolpare la Convenzione che ricusasse una legge del *maximum*, oggetto già di tutte le speranze, perchè la Convenzione accordava tutto. Nell'impotenza d'immaginare qualche nuovo espediente, non le si chiedeva più nulla. Pure i lamenti dovevano esservi; gli uomini *degli spallini*, gl'impiegati di Bonchotte, i cordiglieri, dicevano che la cagione della carestia procedea dalla fazione moderata della Convenzione; che Camillo Desmoulins, Philippeaux, Bourdon de l'Oise e i loro amici erano gli autori dei mali cui si soggiacea; che non si potea più vivere in questa maniera; che bisognava ricorrere a mezzi straordinari; e ripetevano l'antico ritornello di tutte le sollevazioni: *fa bisogno d'un capo!* Allora si diceano misteriosamente l'uno all'orecchio dell'altro: *Pache sarà fatto gran giudice.*

Ciò non ostante, sebbene la nuova fazione disponesse di assai considerabili mezzi, sebbene avesse per sè l'esercito rivoluzionario ed

una carestia, non aveva altrettanto a suo favore il governo nè l'opinione perchè i giacobini erano contro di lei Ronsin, Vincent, Hébert si vedeano costretti a professare un apparente rispetto verso le autorità stabilite, a nascondere i loro divisamenti, a cospirare nell'ombra. All'epoca del 10 agosto e del 31 maggio i cospiratori, che, padroni del comune, de' giacobini, de' cordiglieri e di tutti i club, aveano numerosi e animosi partigiani nell'assemblea nazionale e ne' comitati ed osavano cospirare apertamente, potevano ancora trascinarsi dietro pubblicamente la folla parigina e valersi delle masse per l'esecuzione delle loro trame; non godea di questi vantaggi la fazione degli ultrarivoluzionari.

L'autorità di presente non ricusava verun mezzo straordinario di difesa, nemmen di vendetta; non s'avverava alcun tradimento che accusasse la poca sua vigilanza; vittorie riportate su tutte le frontiere attestavano al contrario la forza, l'abilità, lo zelo della medesima. Conseguentemente coloro che attaccavano una tale autorità, e promettevano un'abilità o un'energia superiori alla sua, passavano per mestatori evidentemente spinti da mire di disordine o d'ambizione. Tal si era il convincimento pubblico, e i congiurati non poteano sperare di tirarsi dietro la popolazione. Quindi, comunque formidabili se si fosse lasciata loro sciolta la briglia, lo erano poco se fermati a tempo.

Il comitato li guatava e proseguiva con una serie di rapporti a screditare le due opposte fazioni. Negli ultrarivoluzionari vedea dei veri cospiratori che dovevano essere distrutti; al contrario, scorgea soltanto nei moderati altrettanti vecchi amici, partecipi delle sue opinioni e il patriottismo de' quali non gli poteva esser sospetto. Pure per non far credere di affievolirsi col percuotere i soli ultrarivoluzionari, si vedea costretto a riprovare i moderati e ad invocare incessantemente il terrore. Questi ultimi voleano rispondere. Camillo scrivea nuovi numeri; Danton e i suoi amici combatteano ne' loro intertenimenti le ragioni del comitato, e fin d'allora una lotta di scritti e di propositi si era impegnata. Ne derivò un'acerbità d'animi, e Saint Just, Robespierre, Barrère, Billaud, che su le prime aveano respinti i moderati per mera politica e col solo fine di farsi più forti contra gli ultrarivoluzionari, cominciavano a perseguitarli per mal umore personale e per astio. Camillo aveva già attaccati, come si è veduto, Collot e Barrère. Nella sua lettera a Dillon avea lanciato contra il fanatismo dogmatico di Saint-Just e l'austerità monacale di Billaud alcuni scherzi che li ferirono profondamente. Avea per ultimo irritato Robespierre ai Giacobini, e mentre tuttavia lo encomiava molto, terminò coll'alienarlo da sè totalmente. Danton piacea poco a tutti, a motivo del non ottimo suo concetto; di presente poi mentre, estranio alla condotta degli affari, si teneva in disparte censurando il governo e aizzando, a quanto sembrava, la

penna caustica e *cianciera* (così la chiamava lo stesso proprietario di questa penna) di Camillo, diveniva ogni giorno più odioso a coloro dai quali non era già amato; non potea quindi supporsi che Robespierre s'esponesse di nuovo a difenderlo.

Robespierre e Saint-Just, abituatisi a presentare in nome del comitato l'esposizione de' principii, e incaricati in tal qual modo della parte del governo, mentre Barrère, Carnot, Billaud ed altri s'incaricavano della parte materiale ed amministrativa, Robespierre e Saint-Just fecero due rapporti, l'uno *su i principii di morale che doveano dirigere il governo rivoluzionario*, l'altro *su gl'imprigionamenti di cui Camillo si era doluto nel* VECCHIO CORDIGLIERE. Interessa il vedere come que' due spiriti torvi concepissero il governo rivoluzionario ed i mezzi di rigenerare uno stato.

« Il principio del governo democratico è la virtù » dicea Robespierre nella sessione del 5 febbraio (17 piovoso, anno II) « e il mezzo con cui si stabilisce è il terrore. Noi vogliamo sostituire nel nostro paese la morale all'egoismo, la probità all'onore, i principii alle usanze, i doveri alle convenienze, l'impero della ragione alla tirannia della moda, il disprezzo del vizio a quello della sventura, l'altezza di spirito alla tracotanza, la grandezza d'animo alla vanità, l'amore della gloria all'avidità del denaro, la gente buona alla *buona società*, il merito al rigiro, il genio al bello spirito, la verità alla pompa, i diletti della felicità vera alle noie della voluttà, la grandezza dell'uomo alla piccolezza de' grandi: un popolo magnanimo, possente, fortunato ad un popolo amabile, frivolo e miserabile; vale a dire tutte le virtù e tutti i miracoli della repubblica a tutti i vizi e a tutte le *ridicolaggini della monarchia* ».

Per raggiugnere una meta di tal natura ci voleva un governo austero, vigoroso, che superasse le resistenze d'ogni maniera Eravi da un lato l'ignoranza brutale, avida che non desiderava fuorchè sconvolgimenti nella repubblica; dall'altro lato la corruzione codarda e vile che agognava tutte le delizie dell'antico lusso, nè sapea rassegnarsi alle virtù robuste che esigerebbe la democrazia Di qui due fazioni: l'una che volea gli eccessi in tutte le cose, che spigneva tutte le cose oltre i limiti; che per far guerra alla superstizione cercava distruggere persino Iddio e versar torrenti di sangue, sotto pretesto di vendicar la repubblica; l'altra che, fragile e viziosa, non si sentiva bastantemente virtuosa per essere formidabile ad un evento, e debolmente gemea su tutti i sagrifici, fin quelli indispensabili pel ristabilimento della virtù. L'una di tali fazioni, dicea Saint-Just nel suo rapporto del 26 febbraio (8 ventoso), *volea trasformare la libertà in una baccante, l'altra in una prostituta.*

Robespierre e Saint-Just enumeravano le follie di alcuni agenti del governo rivoluzionario, di due o tre procuratori di comuni che aveano preteso di far rivivere l'energia di Marat, con che allude-

vano a tutte le pazzie di Hébert e de' sui partigiani. Indicavano in appresso i torti di rilassatezza, d'indulgenza, di sensibilità imputati ai novelli moderati; rimprocciavano la compassione di questi per alcune vedove di generali, per alcune mestatrici dell'antica nobiltà, per alcuni aristocrati; rimproveravano loro il non sapere parlar d'altro che delle severità della repubblica, ben inferiori, secondo Robespierre e Saint-Just, alle crudeltà delle monarchie.

« Voi avete » diceva il secondo di questi due « centomila prigionieri, e il tribunale rivoluzionario ha condannato trecento colpevoli. Ma sotto la monarchia avevate quattrocentomila prigionieri; s'impiccavano ogni anno quindicimila contrabbandieri, si arrotavano tremila uomini; ed oggi ancora vi sono in Europa quattro milioni di prigionieri, de' quali non udite le grida, mentre la parricida vostra moderazione lascia trionfare tutti i nemici del vostro governo!

Robespierre e Saint-Just, secondo il convenuto loro sistema, soggiugnevano che queste due fazioni, opposte soltanto in apparenza, avevano un punto d'appoggio comune: lo straniero che le faceva operare a suo grado per perdere la repubblica.

Ognun vede come il sistema del comitato fosse un impastamento di fanatismo ad un tempo, di politica e d'astii. Or con allusioni, or direttamente vi si vedea preso di mira Camillo in compagnia de' suoi amici. Nel suo *Vecchio Cordigliere* egli contrapponeva il sistema della felicità a quello della virtù. Dicea d'amar la repubblica perchè questa doveva aumentare la felicità generale, perchè i vantaggi del commercio, dell'industria, della civiltà si erano dispiegati ad Atene, a Venezia, nell'antica Firenze con più splendore che non in tutte le monarchie; perchè il solo governo repubblicano poteva avverare il voto monarchico, non mai esaudito, di Enrico IV, secondo il quale ogni contadino doveva avere *un polto nella suo pentola*.

« Che cosa importerebbe a Pitt » esclamava Camillo « che la Francia fosse libera, se la libertà ne giovasse soltanto per ricondurci all'ignoranza degli antichi Galli, ai loro saioni, alle loro brache di rascia, ai loro randelli di quercia e alle loro abitazioni che erano mere casipole di argilla cruda? Lunge dal dolersene, credo che Pitt spenderebbe di belle ghinee, perchè una simile libertà venisse a stare fra noi. Ma ciò che renderebbe furioso il governo inglese, sarebbe se si dicesse della Francia quello che Diccarco affermava dell'Attica: *In nessuna parte del mondo può vivere più piacevolmente come in Atene un uomo, o abbia o non abbia danaro. Coloro che co' mezzi del commercio o della proprio industria sono pervenuti ad uno stato di agiatezza, possono quivi procurarsi tutti i diletti immoginabili; e rispetto a chi aspira soltanto a questa agiatezza, vi sono tante officine ove può gua-*

dagnare di che sollazzarsi alle ANTESTIERI (feste ad onore di Bacco), *e in oltre far qualche risparmio, che non gli è lecito lamentarsi della sua povertà senza chiarirsi colpevole d'infingardaggine.*

» Credo pertanto che la libertà non consista in una eguaglianza di sacrifizi e che il più bell'encomio della Convenzione sarebbe se potesse dir di sè stessa : *Ho trovato la nazione* SPOGLIATA, *e la lascio* VESTITA (*J ai trouvé la nation* SANS CULOTTES *et je la laisse* CULOTTÈE).

» Soave democrazia » proseguiva Camillo « che era quella di Atene ! Solone non passò certo per un civettino ; pure, benchè non avesse difficoltà di confessare la sua propensione al vino, alle donne e alla musica, non veniva per ciò considerato meno, siccome il modello dei legislatori ed acclamato dall'oracolo siccome il primo dei Sette Saggi ; e la fama di sua saggezza è tanto confermata, che anche oggidì alla Convenzione e ai Giacobini il suo nome non viene profferito se non come quello del più grande fra i legislatori. Quanti nondimeno fra noi hanno una riputazione d'aristocrati e di Sardanapali senza aver mai pubblicata quella professione di fede di Solone !

» E che diremo noi di quel divino Socrate che, incontrando un giorno Alcibiade torvo e pensieroso, probabilmente perchè una lettera d'Aspasia lo avea reso di mal umore, il più grave dei mentori gli chiese : *Che cosa avete ? avreste mai perduta il vostro scudo alla battaglia ? o siete stato vinto nel campo ? alla corsa o alla sala d'armi ? o sareste mai afflitto perchè qualcuno ha sonato la lira meglio di voi alla tavola del generale ?* Questo tratto dipigne i costumi. Quali amabili repubblicani vivevano a que' giorni ! »

Camillo si doleva in appresso perchè alle usanze di Atene non si voleva aggiugnere la libertà di linguaggio dominante in quella repubblica.

« Aristofane » egli dicea « metteva su la scena i generali, gli oratori, i filosofi e lo stesso popolo ; e il popolo d'Atene, rappresentato sotto i lineamenti, ora d'un vecchio, ora d'un giovine, lungi dall'irritarsi, acclamava Aristofane vincitore nei giuochi e lo incoraggiava a furia di applausi e di corone. Molte delle sue commedie erano vôlte contra gli *ultrarivoluzionari* di que' giorni ; ne erano crudeli i motteggi. E se oggidì si voltasse nella nostra lingua qualcuno di que' drammi rappresentati 430 anni prima di Gesù Cristo, sotto l'arconte Stenocle, Hébert sosterrebbe ai Cordiglieri che il dramma non può essere se non di freschissima data, inventato da Fabre d'Eglantine per satireggiare lui e Ronsin, e si finirebbe trovando che il traduttore di quel dramma è l'autore della Carestia.

» Pure » si ritrattava Camillo con patetico accento « m'inganno quando dico che gli uomini sono cangiati ; furono sempre gli stessi ; la libertà del dire non è stata più impunita nelle repubbliche

antiche che nelle moderne. Socrate, accusato di avere sparlato degli dei, è costretto a bere la cicuta; Cicerone, per avere attaccato Antonio, abbandonato al ferro delle proscrizioni ».

Come questo infelice giovine sembrava predire che la libertà non gli sarebbe perdonata più di quanto lo fosse stata a tant'altri! I suoi scherzi, la sua eloquenza irritavano il comitato. Mentre questo non perdea di vista Ronsin, Hébert, Vincent e tutti gli agitatori, concepiva un odio funesto contra il venusto scrittore che poneva in derisione i sistemi del comitato medesimo, contra Danton, da cui sembrava instigato questo scrittore, in somma contra tutti gli uomini supposti amici o partigiani di que' due capi di fazione.

Per non deviare dalla linea presa, il comitato presentò due decreti promossi dai rapporti di Robespierre e di Saint-Just e intesi, diceasi, a render felice il popolo a spese de' suoi nemici. In forza di questi decreti, il comitato di sicurezza generale era eccettuativamente investito della facoltà di esaminare i reclami dei prigionieri e di metterli in libertà se venivano riconosciuti patrioti. Tutti quelli al contrario che fossero chiariti per nemici della rivoluzione, sarebbero rimasti carcerati fino alla pace, indi banditi a perpetuità dal territorio della repubblica. I loro beni, che erano stati sequestrati in via di provisione, dovevano essere ripartiti fra i patrioti indigenti, giusta certe liste della cui formazione venivano incaricati i comuni. Tali decreti furono emanati nei giorni 8 e 13 ventoso. Era questa, come ognun vede, la legge agraria applicata agl'individui sospetti in favore de' patrioti. Cotali decreti immaginati da Saint-Just intendevano a confutare le accuse degli ultrarivoluzionari ed a conservare la sua fama di energia al comitato.

In questo mezzo i congiurati si agitavano con più violenza che mai. Nulla prova che fossero bene stabiliti i loro divisamenti nè che avessero fatto entrare Pache e il comune nella loro trama. Ma si tenea la stessa condotta che fu osservata prima del 31 maggio; i cospiratori eccitavano a sommossa le società popolari, i cordiglieri, le sezioni; diffondevano voci minacciose; cercavano profittare delle turbolenze che facea nascere la carestia, più grande e più sentita di giorno in giorno.

D'improvviso le piazze ed i mercati ringorgarono d'avvisi affissi alle muraglie, di libelli circolanti attorno che imputavano alla Convenzione tutti i mali cui soggiaceva il popolo, e dichiaravano doversi strappare dal seno di essa la fazione pericolosa accusata di voler far rinascere i brissottini ed il funesto loro sistema. Alcuni di questi scritti portavano persino che la Convenzione tutta intera dovea essere rinnovata, che si dovea scegliere un capo, istituire il potere esecutivo ecc. Tutte le idee in somma che erano passate per la mente a Vincent, a Ronsin, a Hébert empievano quegli scritti e parea ne svelassero gli autori. Nello stesso tempo furono veduti gli

uomini *dagli spallini*, più turbolenti e feroci che mai, minacciare altamente d'invadere le prigioni e di trucidare que' nemici che la Convenzione *corrotta* si ostinava a risparmiare. Gridavano che molti patrioti si trovavano ingiustamente confusi in quelle prigioni cogli aristocrati, ma che sarebbe stata fatta l'eletta dei buoni, i quali avrebbero ricevuto ad un tempo armi e la libertà. Ronsin in grande divisa di generale dell'esercito rivoluzionario, con la sua ciarpa a tre colori, una nappa rossa e attorniato da alcuni de'suoi ufiziali, percorrea le prigioni, si facea mostrare i registri de' prigionieri, stendeva liste.

Si era al 15 ventoso. La sezione Marat, cui presedea Momoro, si aduna e, sdegnata, vien detto, delle macchinazioni de' nemici del popolo, si dichiara insorta in massa ed in procinto di velare la tavola della dichiarazione dei diritti; protesta che rimarrà in quello stato di sollevazione, finchè le vettovaglie e la libertà vengano assicurate al popolo, finchè i nemici di questo sieno puniti. Nella medesima sera, i cordiglieri tumultuosamente si adunano, ivi si fa l'enumerazione dei pubblici patimenti; si raccontano le persecuzioni cui recentemente erano stati assoggettati i due *grandi patrioti* Vincent e Ronsin, i quali, diceasi, essendo al Lussemburgo, non avevano potuto ottenere un chirurgo che venisse ad aprir loro la vena. In conseguenza di ciò si dichiara la patria in pericolo, vien coperta d'un velo nero la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Tutte infatti le sollevazioni aveano cominciato colla dichiarazione che le leggi rimanevano sospese e che il popolo rientrava nell'esercizio della sua sovranità.

Alla domane, 16, la sezione Marat e i cordiglieri si presentano al comune per notificargli i loro decreti e trascinarlo con sè negli espedienti medesimi. Pache aveva avuto l'accorgimento di non trasferirvisi in quel giorno. Certo Lubin, presidente del consiglio generale, risponde con visibile imbarazzo alla deputazione; trova strano che, nel momento in cui la Convenzione dà disposizioni cotanto vigorose contra i nemici della rivoluzione e a pro dei patrioti indigenti, si dispieghi il segnale d'angustia e si velino i diritti dell'uomo. Mostrando indi di giustificare il consiglio generale, come se fosse accusato, Lubin aggiugne che questo consiglio non ha perdonato a sforzi per assicurare i viveri e regolarne la distribuzione. Chaumette tiene propositi non meno vaghi. Raccomanda la pace, chiede il rapporto su la coltura dei giardini di lusso e le disposizioni date per provvedere Parigi, che dietro i decreti doveva essere vettovagliata a guisa di una piazza di guerra.

I capi pertanto del comune esitavano, e la sommossa, comunque tumultuosa, non era forte abbastanza per trascinarli con sè e inspirare ad essi il coraggio di tradire il comitato e la Convenzione. Pure il disordine era grande. La sollevazione principiava, come tutte

quelle che altra volta avevano avuto buon successo, nè doveva inspirare minori paure. Per una circostanza fatale, il comitato di salute pubblica era privo in quel momento de' suoi membri più prevalenti. Billaud-Varennes, Giovanni Bon-Saint-André ne mancavano per affari d'amministrazione, Couthon e Robespierre si trovavano infermi, nè quest' ultimo potea venire a governare i fedeli suoi giacobini. Non rimanevano per mandare a vuoto il tentativo altri che Saint-Just e Collot d' Herbois. Si trasferiscono entrambi alla Convenzione, i cui membri si erano adunati tumultuosamente e tremavano dallo spavento. Dietro il partito posto da que' due; si manda immantinente per Fouquier Tinville, che viene incaricato di cercar tosto chi sieno i distributori degli scritti incendiari disseminati ne' luoghi di mercato, gli agitatori che turbano le società popolari, per ultimo tutti i cospiratori che minacciano la pubblica tranquillità. Gli viene ingiunto per decreto di arrestarli su l'istante e di presentare in termine a tre giorni un rapporto sovr'essi alla Convenzione.

Era poco l' avere un decreto della Convenzione, perchè questa non avea mai ricusato decreti contra i perturbatori; e nemmeno difettarono d' un tal soccorso i girondini contra il comune sollevato; ma facea mestieri assicurare l' esecuzione dei decreti stessi coll' impadronirsi dell' opinione pubblica. Collot che, atteso la sua eloquenza da club e soprattutto un' energia di sentimenti rivoluzionari ben conosciuta, godea d' una grande popolarità ai Giacobini e ai Cordiglieri, viene incaricato della spedizione di questa giornata, e si trasporta in tutta fretta ai Giacobini. Appena sono dessi adunati, presenta loro il quadro delle fazioni che minacciano la libertà e delle trame ch' esse preparano.

« Una nuova stagione campale sta per aprirsi; le cure del comitato che hanno sì felicemente dato termine all' ultima, erano per assicurare nuovi trionfi alla repubblica. Contando su la vostra fiducia e la vostra approvazione che ha sempre ambito di meritare, si abbandonava in pace ai suoi lavori; ma d' improvviso i comuni nemici hanno voluto impacciarne l' andamento; hanno sollevato d'intorno a lui altri patrioti per fargli un'opposizione ed indurne a scannarci gli uni cogli altri Si vuole trasformarci in soldati di Cadmo; si vuole che una parte di noi cada immolata per mano dell' altra. Ma no! noi non saremo i soldati di Cadmo! grazie al vostro buon discernimento, rimarremo amici e saremo unicamente i soldati della libertà! Appoggiato su voi, il comitato saprà resistere con energia, saprà reprimere gli agitatori, respignerli fuor delle file de' patrioti e, dopo questo sacrifizio indispensabile, continuare i suoi lavori e le vostre vittorie.— Il posto nel quale ci avete collocati, egli prosiegue, è pericoloso; ma niuno di noi trema dinanzi al pericolo. Il comi-

tato di sicurezza generale accetta il suo penoso incarico di vigilare e d'inseguire tutti i nemici che ordiscono segrete trame contra la libertà; il comitato di salute pubblica non trascura nulla per adempiere l'immensa commissione affidatagli; ma tutt'a due hanno bisogno di essere sostenuti da voi. In questi giorni di pericolo ci troviamo in piccolo numero. Billaud, Giovanni Bon sono assenti; i nostri amici Couthon e Robespierre infermi. Rimaniamo dunque in pochi per combattere i nemici del bene pubblico; bisogna che voi ne sosteniate, o vero che ci ritiriamo.

— No! no! » esclamano i giacobini. « Non vi state a ritirare! noi vi sosterremo ».

Numerosi applausi accompagnano queste incoraggianti parole. Collot prosiegue narrando quanto è avvenuto ai Cordiglieri.

« Havvi » egli dice « tali uomini che non hanno mai avuto il coraggio della rassegnazione per pochi giorni di prigionia; uomini che non hanno mai patito nulla durante la rivoluzione; uomini dei quali avevamo assunta la difesa, quando li credevamo oppressi, e che voleano condurre una sollevazione in Parigi, perchè erano stati tenuti in carcere per alcuni istanti. Una sollevazione perchè due uomini hanno sofferto un poco di male, perchè un chirurgo non gli ha salassati quando erano infermi! ... Anatema contra coloro che chiedono una sollevazione!

— Sì! sì! anatema! » esclamano tutti i giacobini in massa.

— « Marat » continua Collot « era cordigliere, Marat era giacobino; or bene! anch'egli sofferse delle persecuzioni, molto più senza dubbio che non ne hanno sofferte questi uomini d'una giornata; fu trascinato dinanzi a quel tribunale ove non doveano comparire altri che gli aristocrati: provocò egli una sollevazione? ... No! la sollevazione sacra, la sollevazione che dee liberare l'umanità da tutti quanti i suoi oppressori, prende origine da sentimenti più generosi delle piccole passioni in cui si vorrebbe ora trascinarci; ma noi non cadremo in simile agguato: il comitato di salute pubblica non cederà a dei mestatori; adotta provisioni forti e vigorose; e, dovesse egli perire, non s'arretrerà dinanzi ad un incarico tanto glorioso ».

Non appena Collot ha terminato, Momoro vuol assumere la parola per giustificare la sezione Marat e i cordiglieri. Conviene che è stato gettato un velo su la dichiarazione dei diritti, ma nega le altre imputazioni; nega essersi premeditato un disegno di sollevazione; sostiene animati da ottimi sentimenti la sezione Marat e i cordiglieri. Que' cospiratori che si giustificano sono perduti. Da che non possono confessare apertamente la sollevazione, da che il solo spiegarne lo scopo non suscita un impeto dell'opinione generale che si scateni a proteggerli, non sono più buoni da nulla. Mamoro viene

Digitized by Google

ascoltato coi contrassegni della più apparente riprovazione; e Collot è incaricato di recarsi ai Cordiglieri per collegarsi fraternamente con essi a nome dei giacobini e ricondurre sul retto sentiero que' fratelli traviati da perfide suggestioni.

Inoltrata era la notte, onde Collot non potè trasferirsi ai Cordiglieri se non nel successivo giorno, 17; ma il pericolo, comunque spaventoso su le prime, già non era più da temersi; appariva evidentemente che l' opinione non era ben disposta pei congiurati, se pur meritavano un simil nome. Il comune avea dato addietro; i giacobini erano rimasti fedeli al comitato ed a Robespierre, sebbene assente ed infermo. I cordiglieri, impetuosi ma diretti da deboli menti, e soprattutto vedendosi abbandonati dal comune e dai giacobini, non poteano far meglio di cedere alla facondia di Collot-d' Herbois ed all' onore di vedere nel loro seno un sì famoso membro del governo. Nè Vincent colla sua frenesia, nè Hébert col suo sozzo giornale, di cui moltiplicava i numeri, nè Momoro co' suoi decreti della sezione Marat erano da tanto di determinare una decisiva sommossa. Il solo Ronsin, co'suoi uomini *dagli spallini*, e provveduto di munizioni molto considerabili, avrebbe potuto tentare un colpo di mano; nè gliene sarebbe mancata l' audacia; ma, o non ne trovasse altrettanta ne' suoi partigiani o non ponesse in essi una bastante fiducia, stette inoperoso, e dal 16 al 17 tutto si limitò ad agitazioni e minacce. Gli uomini *dagli spallini* si fecero bensì vedere nelle diverse società popolari ove eccitarono grandi tumulti, ma non osarono ricorrere all' armi.

Nella sera del 17 Collot si recò ai Cordiglieri, ove fu accolto fra grandi applausi. Disse ai medesimi che alcuni segreti nemici della rivoluzione cercavano di traviare il loro patriotismo; che si era voluto dichiarare la repubblica in istato d' angustia nel momento in cui solamente la monarchia e l' aristocrazia erano ridotte ad ultima derelizione; che si era cercato di mettere in discordia fra loro i cordiglieri e i giacobini; ma che questi al contrario doveano formare fra loro una sola famiglia unita di principii e d' intenzioni; che quel divisamento di sommossa, quel velo gettato su la dichiarazione dei diritti aveano fatto tripudiare gli aristocrati, i quali tutti aveano nel dì precedente imitato un simile esempio e velata nelle loro sale la medesima dichiarazione; dover dunque i cordiglieri per non lasciare questo immenso giubilo al comune inimico, affrettarsi a rimovere quella gramaglia dal codice sacro della natura. I cordiglieri lasciatisi trascinare, e benchè fosse in mezzo ad essi un grande numero degl' impiegati di Bouchotte, non posero altro indugio nel compiere quest' atto di pentimento; strappato il velo che era stato gettato su la dichiarazione dei diritti, lo rimasero nelle mani di Collot, incaricandolo d' assicurare i giaco-

bini che entrambe le società procederebbero sempre su la medesima via.

Collot-d'Herbois corse ad annunziare agli ultimi la vittoria che aveano riportata su i cordiglieri e gli ultrarivoluzionari. Ecco pertanto i congiurati abbandonati da tutte le bande; non poteano più sperare che sopra un colpo di mano, divenuto, come vedemmo, pressochè impossibile Il comitato di salute pubblica risolse di prevenire la possibilità di qualunque mossa per parte loro, col farne arrestare i principali capi e inviarli senza indugio al tribunale rivoluzionario. Ingiunse a Fouquier l'indagine dei fatti su cui potesse fondarsi un'accusa di cospirazione e di stenderne subito l'atto. Nello stesso tempo Saint-Just venne incaricato di presentare alla Convenzione un rapporto contra le fazioni riunite che minacciavano la pubblica autorità.

Il 23 ventoso (13 marzo) Saint-Just presenta il suo rapporto. Giusta l'adottato sistema, mette sempre in campo lo straniero, siccome il motore d'entrambe le fazioni; l'una composta d'uomini sediziosi, incendiari, saccheggiatori, calunniatori, atei, che voleano portare a forza d'esagerazioni lo sconvolgimento nella repubblica; l'altra, d'uomini corrotti, monopolisti, prevaricatori che, lasciatisi sedurre dall'adescamento dei godimenti, volevano infiacchire la stessa repubblica e disonorarla. Disse che la prima delle due aveva esordito col provarsi ad innalzare lo stendardo della ribellione, ma che era stata frenata. Egli veniva conseguentemente a chiedere un decreto di morte contra quanti individui avevano in generale meditato il sovvertimento de' poteri, macchinata la corruzione dello spirito pubblico e dei costumi repubblicani, impedito l'arrivo delle vettovaglie e contribuito in qualche modo a far riuscire la trama ordita dallo straniero. Saint-Just aggiugne in appresso che da quel momento *bisogna mettere all'ordine del giorno la giustizia, la probità e tutte le virtù repubblicane.*

In questo rapporto, scritto con una violenza fanatica, tutte le fazioni si trovavano minacciate egualmente; ma, abbandonata in aperti termini ai colpi del tribunale rivoluzionario, vedeasi soltanto quella dei cospiratori chiamati *ultrarivoluzionari*, come Ronsin, Vincent, Hébert ec., oltre ai prevaricatori Chabot, Bazire, Fabre, Julien, fabbricatori del falso decreto. Una malaugorosa reticenza veniva conservata verso coloro che Saint-Just chiamava *indulgenti* e *moderati.*

Nella sera dello stesso giorno, Robespierre, in compagnia di Couthon si reca ai Giacobini, ove sono entrambi accolti in mezzo ad un frastuono d'applausi. Tutti li circondano, tutti volgono congratulazioni ai medesimi per la ricuperata loro salute; giurano a Robesperre una illimitata devozione. Questi chiede per la domane una

sessione straordinaria a fine di schiarire il mistero della congiura scoperta. La sessione viene decisa. Non è men grande la sollecitudine del comune. Dietro proposta dello stesso Chaumette, si fa chiedere il rapporto che Saint-Just avea pronunziato alla Convenzione e si spedisce a cercarne alla stamperia della repubblica un esemplare per farne lettura. Ognuno si sottomette con docilità all'autorità trionfante del comitato di salute pubblica. Nella notte fra il 23, e il 24, Fouquier-Tinville fa arrestare Hébert, Vincent, Ronsin, Momoro, Mazuel, uno degli uficiali di Ronsin, per ultimo il banchiere Kock, monopolista e ultrarivoluzionario, presso cui Hébert, Ronsin e Vincent pranzavano frequentemente e maturavano di conserto i loro disegni. Per cotal modo il comitato aveva in potere due banchieri stranieri, giovevoli al suo scopo di far credere alla generalità che le due fazioni venivano mosse dalla lega delle potenze. Il barone di Batz dovea servire a provare una tale asserzione contra Chabot, Julien, Fabre, contra tutti i prevaricatori ed i moderati; Kock, a provare la stessa cosa contra Vincent, Ronsin, Hébert e gli ultrarivoluzionari.

I denunziati, lasciatisi arrestare senza opporre resistenza, furono condotti nel dì successivo al Lussemburgo. I prigionieri accorsero con gioia per vedere arrivare que' furiosi che gli avevano tanto atterriti colla minaccia di un nuovo settembre. Ronsin diè a vedere molta fermezza e non curanza; il codardo Hébert mostravasi contraffatto e avvilito, Momoro costernato. Vincent era preso da convulsioni. La notizia di questi arresti diffusasi ben tosto per Parigi, produsse una gioia universale. Sfortunatamente aggiugneasi che le cose non terminavano qui e che pendeva il momento di percuotere altri uomini di tutte le fazioni. Lo stesso fu ripetuto nella sessione straordinaria dei giacobini. Poichè ognuno ebbe riferito quanto sapea su la congiura, i suoi autori, i loro divisamenti, fu aggiunto che del rimanente conosciuta ogni sorta di trama, verrebbe fatto un rapporto sopra altri uomini, diversi da quelli contra i quali si procedea di presente.

Gli ufizi della guerra, l'esercito rivoluzionario, i cordiglieri aveano ricevuto il loro colpo nelle persone di Vincent, Ronsin, Hébert, Mazuel, Momoro e compagni. Or si voleva infierire contra il comune. Non si parlava più d'altro che della dignità di gran giudice destinata a Pache; ma rispetto a questo sapeasi ch'egli era docile all'autorità superiore ed incapace d'impegnarsi in una cospirazione; sapendosi in oltre quanto egli fosse rispettato dal popolo, non si volea rischiare un colpo troppo grande siccome quello di metterlo alla rinfusa cogli altri. Fu trovato più opportuno l'arrestare Chaumette, che non era nè più ardimentoso nè più pericoloso di Pache, ma

Digitized by Google

che per vanagloria e caparbietà avea promosse le più imprudenti determinazioni del comune, oltre all'essere stato uno de' più zelanti apostoli del culto della Ragione. Venne dunque arrestato lo sgraziato Chaumette e spedito al Lussemburgo in compagnia del vescovo Gobel, autore della grande scena dell'abbiura, e di Anacarsi Clootz, già escluso dai giacobini e dalla Convenzione a motivo della sua origine straniera, della sua qualità di nobile, delle sue ricchezze, della sua *Repubblica universale* e del suo ateismo.

Appena Chaumette arrivò al Lussemburgo, gl' individui imprigionati ivi come sospetti gli corsero attorno e l' oppressero co' loro scherni. Quello sciagurato, ad onta della sua grande propensione al fare declamatorio, non avea nulla che somigliasse all' audacia di Ronsin o al furore di Vincent. I suoi capelli lisci, le sue occhiate vaganti gli davano le apparenze d' un missionario, e lo stato realmente per la propagazione del nuovo culto. I suoi schernitori gli ricordavano le sue istanze giudiziarie contra le donne pubbliche, contra gli aristocrati, contra i denunziati autori della carestia, contra gl' individui sospetti. Un prigioniere gli disse facendogli un inchino: « Filosofo Anassagora, io sono *sospetto*, tu sei *sospetto*, noi siamo *sospetti* ». Chaumette si andava scusando con accento umile e tremebondo. Ma da quel momento in poi non ardì più uscire della sua stanzetta nè farsi vedere nella sala comune de' prigionieri.

Il comitato di salute pubblica, dopo aver fatti arrestare questi sgraziati, ordinò all' altro di sicurezza generale la compilazione dell' atto d'accusa contra Chabot, Bazire, Delaunay, Julien di Tolosa e Fabre. Tutti cinque posti sotto processo, vennero inviati al tribunale rivoluzionario. Nel momento medesimo una migrata contro cui stava procedendo uno dei comitati rivoluzionari avea trovato asilo presso Hérault-Sèchelles. Da qualche tempo questo deputato cotanto noto, che ad una grande ricchezza e ad alti natali accoppiava e belle forme ed un ingegno coltivato e pieno di grazie, che, amico di Danton, di Camillo Desmoulins, di Proli, abbrividì più d' una volta all' idea di trovarsi nelle file di cotanto formidabili rivoluzionari, questo deputato era divenuto sospetto, nè si pensava più che egli fosse stato l' autore principale della costituzione. Il comitato fu sollecito di farlo arrestare, primieramente perchè cotest' uomo non gli andava a genio, in secondo luogo per provare che avrebbe percossi senza riguardo quanti moderati venissero sorpresi in colpa, e che non si sarebbe mostrato verso di loro più indulgente di quanto il fosse stato cogli altri colpevoli. I colpi del formidabile comitato pertanto cadevano, a destra, a manca, su gli uomini di tutte le condizioni, di tutte le opinioni, di tutti i gradi di merito.

Il 1.° germile (20 marzo) principiò il processo d' una parte dei cospiratori. Vennero compresi in una stessa accusa Ronsin, Vincent,

Hébert, Momoro, Mazuel, il banchiere Kock, il giovine lionese Leclerc divenuto capo di divisione negli ufizi di Bouchotte, Ancar, Ducroquet commissari alle vettovaglie, ed alcuni altri membri dell'esercito rivoluzionario e degli ufizi della guerra. Per continuare la supposizione di complicità tra le fazioni ultrarivoluzionaria e straniera, vennero anche confusi nella medesima accusa Proli, Dubuisson, Pereyra, Desfieux, che non avevano mai avuto veruna relazione cogli altri accusati. Chaumette fu riserbato a far la sua comparsa più tardi in compagnia di Gobel e degli altri autori delle commedie del culto della Ragione; che se Clootz, il quale avrebbe dovuto essere associato a questi ultimi, venne in vece aggiunto a Proli, ciò fu in forza della sua qualità di straniero. I primi fra questi accusati erano in numero di diciannove. Quelli che si mostrarono più coraggiosi ed intrepidi furono Ronsin e Clootz. « Questo » dicea Ronsin ai suoi coaccusati « è un processo politico; a che giovano le vostre carte, i vostri preparamenti di giustificazione? Sarete condannati. Quando era tempo di operare avete cianciato; sappiate morire. Quanto a me, vi giuro che non mi vedrete titubare; procurate di fare altrettanto ». Gli sciagurati Hébert e Momoro si doleano dicendo che la libertà era perduta. « La libertà perduta » esclamò Ronsin « perchè alcuni miserabili vanno al patibolo! la libertà è immortale; i nostri nemici soggiaceranno dopo di noi e la libertà sopravviverà ad essi e a noi! » Siccome si andavano accusando a vicenda, Clootz gli esortò a non aggravare i loro patimenti con mutue rampogne, e citò loro i versi di un apologo famoso il cui significato era: *Io sognai questa notte, essendo consunto dall'infermità, di essere stato sotterrato a fianco d'un mendico.* (1)

La citazione produsse il suo effetto perchè cessarono di rampognarsi le loro disgrazie. Clootz, piena tuttavia, e sino all'istante di salire il palco, la mente delle opinioni della sua scuola, non cessava di combattere ne' suoi colleghi ogni resto di deismo che fosse in essi, e di predicare fino agli estremi la natura e la ragione con furente zelo e con un disprezzo inconcepibile della morte. Vennero condotti al tribunale in mezzo ad una calca immensa di spettatori. Dal racconto della loro condotta si è veduto a che si riducesse quella congiura. Clubisti d'ultimo ordine, impiegati raggiratori, tagliacantoni reclutati nell'esercito rivoluzionario, aveano l'esagerazione propria dei subordinati, dei cursori della curia, che fanno sempre al di là di quanto viene ad essi ordinato. Per ciò aveano voluto spignere il governo rivoluzionario a non essere altro che una

---

(1) Je rêvais cette nuit que, de mal consumé,
Côte à côte d'un gueux on m'avait inhumé.

semplice commissione militare, l'abolizione di quelle che chiamavano superstizioni a divenire una persecuzione dei culti, i costumi repubblicani a trasformarsi in rozzezza, la libertà del linguaggio nella più atroce calunnia. Mali propositi tenuti contra la Convenzione e il comitato, divisamenti d'innovazioni di governo in parole, partiti posti ai Cordiglieri e nelle sezioni, abbietti libelli, una visita fatta da Ronsin alle carceri per verificare se vi fossero rinchiusi de' patrioti, come vi era stato rinchiuso egli stesso, finalmente alcune minacce e il tentativo di una sommossa sotto il pretesto della carestia, tali erano le loro trame; sciocchezze e ribalderie di malviventi furono le loro colpe; ma una cospirazione profondamente ordita e condotta di conserto cogli stranieri era cosa al di sopra della levatura di que' miserabili. Fu questa una perfida supposizione del comitato che l'infame Fouquier-Tinville ebbe l'incarico di dimostrare al tribunale e che il tribunale ebbe l'ordine di adottare.

Le male parole che Vincent e Ronsin si erano rese lecite contra Legendre, pranzando con lui in casa di Pache, le loro reiterate proposte d'organizzare il potere esecutivo, vennero allegate come prove d'una trama ordita a fine di atterrare la rappresentanza nazionale e il comitato di salute pubblica; il loro intervento ai conviti del banchiere Kock citato come evidenza della corrispondenza de' medesimi collo straniero. A tal genere di prova ne fu aggiunta un'altra. Alcune lettere scritte da Parigi a Londra ed inserite ne' giornali inglesi annunziavano che, in forza dell'agitazione dominante in quel punto, doveano prevedersi delle sommosse. « Queste lettere » dicevasi agli accusati « dimostrano che mettevate a parte delle vostre confidenze lo straniero, poichè prediceva anticipatamente le vostre trame ». La carestia, che questi avevano rimproverata al governo per far sollevare il popolo, venne imputata solamente ad essi; e Fouquier, contraccambiando calunnia con calunnia, sostenne loro che l'aveano fatta nascere coll'appostar su le strade gente che assalisse le carrette di legumi e di frutta. Furono apposti loro come apparecchi di cospirazione le munizioni ravvicinate a Parigi per servigio dell'esercito rivoluzionario. La visita di Ronsin nelle carceri venne interpetrata come un disegno d'armare gl'individui sospetti e di scatenarli entro Parigi. Per ultimo gli scritti diffusi per le piazze e la gramaglia gettata su la dichiarazione dei diritti, si riguardò come un principio di esecuzione della congiura. Quanto ad Hébert, coperto d'infamia, gli si rinfacciarono appena i suoi atti politici e il suo giornale; tutto si limitò a provargli i suoi furti di camice e di fazzoletti.

Ma lasciamo da un lato sì obbrobriose discussioni fra quegli abbietti accusati e quell'abbietto accusatore di cui si valeva un formidabile governo per mandare ad effetto i sagrifizi che aveva ordinati.

Ritirato nella sua alta sfera, quel governo indicava i miserabili individui che gli erano d'impaccio e lasciava al suo procuratore generale Fouquier la cura di salvare le forme a furia di menzogne. Se in mezzo a quella vile turba di vittime sagrificate al bisogno della pubblica tranquillità, aveavi qualcuno che meritasse di essere messo a parte, dessi erano que' due miseri stranieri, Proli e Anacarsi Clootz condannati come agenti della lega dei sovrani. Proli che, come lo abbiamo già detto, conosceva il Belgio, sua patria, avea biasimato l'ignorante violenza praticata dai giacobini nel suo paese; aveva in oltre ammirati i talenti di Dumouriez, e le cognizioni delle corti straniere da lui possedute lo avevano reso utile due o tre volte a Lebrun. « Tu hai biasimato » gli fu detto « il sistema rivoluzionario adottato nel Belgio, hai ammirato Dumouriez, sei stato l'amico di Lebrun; tu sei dunque l'agente dello straniero ». Non potè citarsi altro fatto. Quanto a Clootz, la sua *Repubblica universale*, il suo dogma della Ragione, le sue centomila lire di rendita e alcuni sforzi praticati per salvare una migrata, bastarono per convincerlo. Appena principiato il terzo giorno delle discussioni, il corpo de' giurati si dichiarò sufficientemente informato e condannò alla rinfusa alla pena di morte i mestatori, i susurroni e quegli sfortunati stranieri. Un solo d'essi venne assolto; certo Laboureau che, in questo affare, avea sostenuta la parte di delatore al comitato di salute pubblica. Il 4 germile (24 marzo), a quattro ore dopo il mezzogiorno, i condannati vennero condotti al luogo del supplizio. Il concorso non fu meno sterminato che a veruna delle precedenti esecuzioni. Si noleggiavano posti sopra carrette e tavole disposte d'intorno al palco. Nè Ronsin, nè Clootz *titubarono* per valerci dell'indomita loro espressione. Hébert, oppresso dalla vergogna, avvilito dal disprezzo generale, non si facea veruna sorta di forza per superare la sua codardia; cadeva svenuto ad ogni istante, e la plebaglia, non meno vile di lui, seguiva la fatale carretta, ripetendo il grido dei merciaiuoli girovaghi: *È maledettamente in collera il Padre Duchêne* (*Il est b....t en colère le Père Duchêne.*

Soggiaciuti appena gli hebertisti al loro supplizio, gl'*indulgenti* diedero a vedere una grande esultanza, e dissero che non avevano dunque avuto torto nel denunziare Hébert, Ronsin, Vincent, se lo stesso comitato di salute pubblica e il tribunale rivoluzionario gli aveano finalmente mandati a morte. « Di che cosa dunque ci si è voluto accusare? » gridavano. « Il nostro unico torto è stato rampognare que' faziosi che voleano sconvolgere la repubblica, distruggere la Convenzione nazionale, supplantare il comitato di salute pubblica, aggiugnere la calamità delle guerre religiose a quella delle guerre civili, produrre una generale confusione. Che altra colpa hanno apposta ai medesimi Saint-Just e Fouquier-Tinville nell'inviarli

al patibolo? Da che lato possiamo noi essere considerati cospiratori, nemici della repubblica? »

Nulla aveavi di più giusto che queste considerazioni, e il comitato la pensava esattamente come Danton, Camillo Desmoulins, Philippeaux, e Fabre sul pericolo di queste turbolenze promotrici dell'anarchia. Una prova ne è che Robespierre, dopo il 31 maggio, non avea cessato di difendere Danton e Camillo, e di accusare gli anarchisti. Ma lo abbiam già detto, percuotendo questi ultimi, il comitato si esponeva all'accusa di *moderantismo*, onde gli occorrea estendere dall'altra parte il più grande rigore per non compromettere la propria fama rivoluzionaria. Gli conveniva pertanto, ancorchè i suoi pensieri si confermassero con quelli di Danton e di Camillo, censurare le loro opinioni e immolarli ne' suoi discorsi per non parere di favorirli più degli stessi hebertisti. Nel rapporto contra le due fazioni, Saint-Just aveva accusato così l'una come l'altra e serbato un silenzio minaccevole in ordine agl' indulgenti. Ai giacobini, Collot aveva annunziato che la cosa non era finita, e starsi apparecchiando un rapporto contra individui d'un' indole diversa da quelli che erano di presente arrestati. A cotali minacce andò unito l'arresto di Hérault-Séchelles, amico di Danton ed uno degli uomini più apprezzati a que' giorni. Atti di simil natura non additavano certo intenzioni di cadere nella debolezza. Pure si continuava a dire da tutte le bande che il comitato era in procinto d'indietreggiare, di ammollire il sistema rivoluzionario, di usare severità contra ogni specie di scannatori. Coloro che sospiravano questo ritorno ad una politica più mansueta, i prigionieri, le loro famiglie, in una parola tutti i cittadini più pacifici perseguitati sotto il nome d'*indifferenti*, abbandonatisi ad imprudenti speranze, acclamavano ad alta voce che finalmente il sistema delle leggi di sangue stava sul punto di terminare. Non tardò questa ad essere l'opinione generale; si diffuse ne' dipartimenti e soprattutto in quello del Rodano, ove da alcuni mesi si praticavano così orrende vendette, e ove Ronsin aveva eccitati così atroci spaventi. Si respirò per un momento a Lione, si ebbe il coraggio di guardare in faccia gli oppressori, parve si predicesse ai medesimi che le loro crudeltà andavano a terminare. All'udire tali vociferazioni, tali speranze della classe media e pacifica, s'irritarono i patrioti. I giacobini di Lione scrissero a quelli di Parigi che l'aristocrazia rialzava la cresta, ch'essi ben tosto non avrebbero più saputo come resisterle, che, se non si vedeano provveduti di forze e d'incoraggiamento, sarebbero ridotti a darsi la morte come il patriota Gaillard che si trafisse da sè a colpi di stile alla prima notizia dell'arresto di Ronsin.

« Ho vedute » disse Robespierre a' Giacobini « alcune lettere di patrioti lionesi; danno essi a conoscere tutti la medesima disperazione, e se non si arreca un pronto rimedio ai loro mali non tro-

veranno più sollievo che nella ricetta di Catone e di Gaillard. La fazione perfida, che ostentando uno stravagante patriotismo ha voluto immolare i patrioti, è stata sterminata; ma ciò poco importa allo straniero; ne rimane un'altra per lui. Se Hébert avesse trionfato, la Convenzione sarebbe atterrata, la repubblica caduta nel caos, la tirannide soddisfatta; ma colla vittoria dei moderati la Convenzione perde la sua energia, i delitti dell'aristocrazia rimangono impuniti e i tiranni trionfano anche così. Lo straniero pertanto fonda le sue speranze così sopra una fazione come su l'altra, ed è nella necessità di salariarle tutte senza affezionarsi a nessuna. Che gl'importa che Hébert sia morto sul palco, se gli rimangono traditori d'un'altra razza per venire a termine de' suoi disegni? Voi dunque non avete fatto nulla finchè vi resta una fazione da distruggere, e la Convenzione è risoluta d'immolarle tutte fino all'ultima ».

Il comitato dunque credè di sentire la necessità di lavarsi dalla taccia di moderato con un nuovo sagrifizio. Robespierre avea difeso Danton, fintantochè una fazione audace era venuta a percuotergli ai fianchi uno dei patrioti più rinomati. Allora la politica, un comune pericolo, tutto lo persuadeva a difendere il suo collega d'antica data; ma oggidì quell'ardimentosa fazione più non esisteva. Col continuare più lungo tempo a proteggere un compagno che avea scapitato nel suo credito di popolarità, compromettea sè medesimo. Oltrechè, la condotta di Danton dovea destare di grandi apprensioni nell'anima gelosa di Robespierre. Che cosa faceva Danton fuori del comitato? Attorniato da Philippeaux, da Camillo Desmoulins, parea l'instigatore e il capo di questa nuova opposizione che noiava il governo a furia di censure e d'amari motteggi. Da qualche tempo seduto rimpetto a quella tribuna ove si presentavano con alto sussiego i membri del comitato, Danton avea nel suo aspetto alcun che di minaccevole e sprezzante ad un tempo. Il suo atteggiarsi, i suoi propositi, che correvano di bocca in bocca, le sue associazioni, tutto provava che, dopo essersi isolato dal governo, se ne era creato il censore e che se ne teneva al di fuori come per suscitargli ostacoli con la vasta sua rinomanza. Nè qui consisteva il tutto; ancorchè scapitato, come dicemmo, nell'opinione del popolo, Danton serbava ciò non ostante una fama d'audacia e di genio politico straordinaria. Immolato Danton, non rimaneva più alcun nome d'alto grido al di fuori del comitato; e dentro al comitato non v'erano se non riputazioni di secondo ordine, Saint Just, Couthon, Collot-d'Herbois. Acconsentendo al sagrifizio di Danton, Robespierre con uno stesso colpo si liberava d'un rivale, restituiva al governo la sua fama d'energia e aumentava soprattutto il suo credito d'uomo virtuoso, perchè percuoteva un individuo cui si apponeva l'essere avido del danaro e smodato amatore della voluttà. Lo stimolavano in oltre a far questo sagrifizio i suoi colleghi, più gelosi di Danton che

nol fosse il medesimo Robespierre. Couthon e Collot d'Herbois non ignoravano di essere disprezzati da quel celebre tribuno. Billaud, uomo freddo, abbietto e sanguinario, trovava in Danton qualche tratto di grandezza che l'opprimeva. Saint Just, dogmatico, austero e orgoglioso, non poteva aver buon sangue con un rivoluzionario solerte, di modi facili e generoso; s'accorgea che, morto Danton, sarebbe divenuto egli, Saint-Just, il secondo personaggio della repubblica. Tutti per ultimo sapeano che Danton, nel suo divisamento di far rinnovare il comitato, credea di non dover mantenere in carica altri che Robespierre. A questo pertanto si fecero attorno, nè dovettero faticar molto per istrappare da lui una determinazione che in fin del conto lusingava grandemente il suo orgoglio. Non si conoscono nè le discussioni che condussero una tale risoluzione nè il giorno preciso in cui venne presa; ma d'improvviso si fecero tutti misteriosi e minaccevoli. Non si parlava più di partiti posti da loro. Alla Convenzione, ai Giacobini serbavano un silenzio il più assoluto. Soltanto si sparsero sordamente delle sinistre vociferazioni. Fu detto che Danton, Camillo, Philippeaux, Lacroix stavano per essere immolati all'autorità de' loro colleghi. Alcuni comuni amici di Danton e di Robespierre, atterriti da questi romori, e prevedendo che dopo un tal atto non vi sarebbe più una sola testa la quale potesse dirsi sicura (come lo stesso Robespierre non avrebbe dovuto essere gran fatto tranquillo), cercarono di ravvicinare Robespierre e Danton, e d'indurli ad intendersi fra loro. Robespierre, concentrandosi in un ostinato silenzio, ricusò rispondere a queste proposte, e mantenne una feroce riserbatezza. Quando gli si parlò dell'antica amicizia che avea dimostrata a Danton, rispose con ipocrisia di non poter nulla nè in favore nè contro del suo collega; la giustizia essare sempre lì per difendere l'innocenza; quanto a lui, la sua vita essere stata un sagrifizio continuo delle sue affezioni alla patria; se il suo amico venisse trovato colpevole, lo sagrificherebbe a malincuore, ma lo sagrificherebbe come qualunque altra cosa alla repubblica.

Ben si vide allora che il caso era deciso e che quell'ipocrita rivale, ricusando di assumersi verun impegno rispetto a Danton, volea conservarsi la libertà di abbandonarlo ai suoi colleghi. Infatti la voce di arresti prossimi a seguire acquistò maggior consistenza. Gli amici di Danton, fattisi d'intorno a lui, lo stimolavano ad uscire di quella specie di letargo, a scuotere da sè la sua inerzia, a mostrare finalmente quella sua fronte rivoluzionaria che non si era mai manifestata indarno nella burrasca. « Lo so » diceva Danton « mi vogliono arrestare!... Ma no « soggiugneva « non lo oseranno ». D'altra parte che poteva egli fare? Fuggire era cosa impossibile. Qual paese avrebbe voluto dare asilo a quel formidabile rivoluzionario? Doveva egli colla sua fuga autenticare tutte le calunnie dei

suoi nemici? oltrechè, egli amava il proprio paese. « Ci portiam forse » egli esclamava « la nostra patria *attaccata alle suola delle nostre scarpe?* « Nondimeno, rimanendo in Francia, gli restavano pochi mezzi da mettere in opera. I cordiglieri appartenevano agli ultrarivoluzionari; i giacobini erano devoti a Robespierre; la Convenzione tremante. Su qual forza poteva appoggiarsi? Ecco la cosa non ben considerata da coloro che, avendo veduto quest' uomo tanto potente fulminare il trono della giornata del 10 d'agosto, sollevare il popolo contra gli stranieri, non hanno potuto concepire com' egli sia caduto senza resistenza. Il genio rivoluzionario non consiste nel rifare una popolarità perduta, nel creare forze che non esistono, ma bensì nel dirigere le affezioni di un popolo allorchè si possedono. La generosità di Danton, il suo allontanamento dagli affari aveano pressochè alienato da lui il favor popolare, o per lo meno non gliene aveano lasciato abbastanza per rovesciare l'autorità dominante. In tal convincimento della sua impotenza, pazientava e ripetea: *Non lo oseranno.* Di fatto egli era permesso il credere che a petto d'un sì gran nome, di sì grandi servigi, i suoi nemici avrebbero titubato. Poi ricadea nella sua inerzia e in quella non curanza degli esseri forti che aspettano il pericolo senza darsi molto fastidio per evitarlo.

Il comitato serbava sempre il maggior silenzio, mentre malaugurose voci continuavano a dilatarsi. Sei giorni erano scorsi dopo la morte di Hébert; si era al 9 germile. D'improvviso gli uomini pacifici, pasciutisi d'improvvide speranze al veder soggiaciuta la fazione dei forsennati, spargono attorno che ben presto la Francia sarà libera da due santi, Marat e Chalier, e che si è trovato nella loro vita quanto bisognava per trasformarli di grandi patrioti in orridi scellerati con la stessa prestezza con cui si è fatto di Hébert. Tal voce, che spettava all' idea d'un movimento retrogrado, si propaga con singolare rapidità, e per ogni dove viene ripetuto che si sta per infrangere i busti di Marat e di Chalier. L'incauto Legendre denunzia questi propositi alla Convenzione e ai Giacobini in atto di accusare, a nome de' suoi amici, i *moderati*, contra un simile divisamento. « Datevi pace » esclama Collot ai Giacobini « questi propositi verranno smentiti. Abbiamo fatto piombare la folgore su gl' infami che ingannavano il popolo, abbiamo strappati ad essi la maschera, ma non erano i soli!... Strapperemo tutte le maschere possibili. Non s' imaginino gl' *indulgenti* che noi ci siamo dati attorno per essi, che per essi abbiamo tenuto quì delle gloriose sessioni. Ben tosto sapremo disingannarli ».

Infatti alla domane, 10 germile (31 marzo), il comitato di salute pubblica chiama nel proprio seno quello di sicurezza generale e, per dar più peso alle sue provisioni, chiama anche quello di legislazione. Riuniti appena tutt' i membri, Saint-Just assume la pa-

rola e, mediante uno di que' rapporti perfidi e veementi che sapea stendere con tanta maestria, denunzia Danton, Desmoulins, Philippeaux, Lacroix, e chiede il loro arresto. I membri degli altri due comitati, presi da costernazione, ma tremebondi, non osano resistere, chè credono allontanare il pericolo da sè stessi col dare la loro adesione. Si ordina il più scrupoloso silenzio, e, nella notte fra il 10 e l'11 germile, Danton, Lacroix, Philippeaux, Camillo Desmoulins, vengono arrestati improvvisamente e condotti al Lussemburgo.

Fin dal mattino si era sparsa in Parigi la voce di un tale avvenimento che avea prodotto una specie di generale stupore. I membri della Convenzione si radunano immersi in un silenzio misto di paura. Il comitato, che si facea sempre aspettare e che avea già contratta tutta l'insolenza del dispotismo, non era per anche giunto. Legendre, non giudicato un soggetto abbastanza importante per venir posto in carcere insieme coi suoi amici, si affretta ad assumere la parola:

« Cittadini, quattro membri di questa assemblea sono arrestati fin dalla notte scorsa; so che uno d'essi è Danton, ignoro il nome degli altri; ma sieno chi si vuole domando che possano essere uditi innanzi all'assemblea. Cittadini, io lo dichiaro; credo Danton altrettanto puro quanto me stesso, e son ben persuaso che niuno abbia la menoma cosa da rimproverarmi; non m'intendo offendere verun membro dei comitati di salute pubblica e di sicurezza generale; ma ho il dritto di temere che rancori particolari e passioni individuali privino della libertà quegli uomini da cui la libertà stessa ha ricevuto i più utili ed eminenti servigi. L'uomo, che nel settembre del 92 salvò la Francia colla propria energia, ben merita di essere ascoltato e debbe avere la facoltà di spiegarsi quando qualcuno lo accusa di aver tradita la patria ».

Procurare a Danton la facoltà di spiegarsi alla Convenzione era il miglior mezzo di salvarlo e di smascherare i suoi avversarii. Molti membri della stessa Convenzione, di fatto, opinavano che dovesse essere udito; ma in quel momento Robespierre, arrivato prima degli altri suoi colleghi in mezzo alla discussione, sale la tribuna, e con sdegnoso e minaccevole accento parla di questo tenore:

« Dal turbamento ignoto che da lungo tempo regna in quest'assemblea, dall'agitazione fatta nascere dal preopinante, ben si scorge che quì si tratta una quistione di grande importanza; dell'importanza di sapere se alcuni uomini l'avranno vinta sopra la patria. Ma come potete voi dimenticare i vostri principii al segno di voler concedere oggi ad alcuni individui ciò che avete negato poc'anzi a Chabot, Delaunay e Fabre d'Eglantine? Perchè una tale differenza a favore d'alcuni uomini? Che importano a me gli elogi che uno dà a sè medesimo e ai suoi amici?... Troppo grandi sperienze ci hanno i-

strutti a diffidare di tal genere di elogi. Non si tratta più di sapere se Tizio si è distinto per questo o per quell'atto patriotico, ma qual è stata l'intera sua condotta.

« Legendre mostra d'ignorare i nomi degli arrestati. Tutta la Convenzione li sa. Il suo amico Lacroix è in questo numero; perchè Legendre finge egli di non saperlo? Perchè conosce bene in propria coscienza che non può difendere Lacroix senza darsi dell'impudente da sè medesimo. Ha nominato Danton, perchè, senza dubbio, crede che vada connesso un privilegio con questo nome... No! non vogliamo privilegiati, non vogliamo idoli!...»

A queste ultime parole s'ode un frastuono d'applausi, e i codardi, tremanti in quel momento innanzi ad un idolo, applaudiscono ciò non ostante all'oppressione d'un altro idolo che non è più da temersi. Robespierre continua:

« In che cosa Danton è egli superiore a Lafayette, a Dumouriez, a Brissot, a Fabre, a Chabot, a Hébert? Che cosa non si dice di lui che non possa dirsi di loro? Pure gli avete voi risparmiati? Vi si parla del dispotismo dei comitati, come se la fiducia che il popolo ha accordata a voi, e che voi avete trasmessa a questi comitati, non fosse una sicura malleveria del loro patriotismo. Si ostentano dei timori; ma io lo dico apertamente, chiunque trema in questo momento è colpevole, perchè l'innocenza non paventa mai la pubblica vigilanza ».

Qui s'ascoltano nuovi applausi di quegli stessi vigliacchi che tremano e vogliono dar a credere di non aver paura. Robespierre continua:

« Anche a me hanno voluto inspirare dei timori. Si è voluto farmi credere che, cimentandomi troppo alle strette con Danton, il pericolo potea venire a trovare anche me. Mi è stato scritto. Gli amici di Danton mi hanno fatto pervenire delle lettere, m'hanno assediato coi loro discorsi; hanno pensato che le ricordanze d'una vecchia lega, che una fiducia da me avuta anticamente in virtù false, m'avrebbero indotto a rallentare di zelo, avrebbero raffreddata la mia passione per la libertà. Or bene! dichiaro che se i pericoli di Danton dovessero divenire i miei, una tal considerazione non mi ratterrebbe un istante. Quì è dove bisogna a tutti noi alcun poco di coraggio, alcun poco di grandezza d'animo. Gli spiriti volgari o gli uomini colpevoli temono sempre di veder perire i loro simili, perchè non avendo più dinanzi a sè una barriera di rei, rimangono esposti alla fatale luce della verità; ma se esistono anime volgari in questa assemblea, ve n'ha ancora delle eroiche, le quali sapranno sfidare tutte le false paure. Oltrechè il numero dei colpevoli non è grande; il delitto ha trovato ben pochi partigiani fra noi, e col percuotere sol poche teste la patria sarà libera! »

Robespierre avea acquistato franchezza e abilità per dire ciò che

voleva, nè mai era stato abile e perfido come in questa occasione. Parlare del sagrifizio ch' egli faceva abbandonando Danton, farsene un merito, mettersi a parte del pericolo, se ve ne avea, francheggiare i codardi col parlare del *piccolo numero dei colpevoli*, tutto ciò era il colmo dell' ipocrisia e della scaltrezza. Di fatto tutti i suoi colleghi decidono unanimemente che i quattro deputati arrestati nella scorsa notte non verranno uditi allo steccato della Convenzione. In quel momento arriva Saint-Just e legge il suo rapporto. Era Saint-Just l' individuo che veniva scatenato contra le vittime, perchè costui, alla sottigliezza necessaria per travisare i fatti e dar loro una interpetrazione contraria alla vera, aggiugneva una veemenza e gagliardia rara di stile. Non mai si era mostrato in più orrida guisa eloquente nè più menzognero; perchè, comunque grande fosse stato il suo rancore, non potea persuadergli che fossero vere tutte le cose da lui affermate. Dopo avere calunniati lungamente Philippeaux, Camillo Desmoulins, Hérault-Séchelles, e accusato Lacroix, arriva finalmente a Danton ed immagina fatti i più falsi, o travisa nel modo più atroce quelli che sono conosciuti. All' udirlo, Danton, avido, infingardo, mentitore e persino vigliacco, si è venduto a Mirabeau, indi ai Lameth, e ha steso con Brissot la petizione di cui furono conseguenza le archibugiate del Campo di Marte, non col fine di abolire la monarchia, ma per far moschettare i migliori cittadini; poi era andato impunemente a diportarsi e a divorare ad Arcis-sur-Aube il frutto delle sue perfidie. Celatosi nella giornata del 10 d' agosto, ricomparve soltanto per farsi creare ministro; collegatosi allora colla fazione d' Orléans, fece nominare deputati Egalité e Fabre. Collegato con Dumôuriez, odiando solamente in apparenza i girondini, e avendo sempre saputo andare d' intelligenza con essi, si era totalmente opposto al 31 maggio, e avea voluto far arrestare Henriot. Allorchè Dumouriez, d' Orléans, i girondini furono puniti, egli, Danton trattò con la fazione che volea mettere in trono Luigi XVII. Tirando danaro da tutte le bande, da d' Orléans, dai Borboni, dallo straniero, pranzando coi banchieri e cogli aristocrati; frammettendosi in tutte le trame, prodigo di speranze ad ogni fazione, in somma vero Catilina, insaziabile nella sua avidità, dissoluto, infingardo, corruttore dei pubblici costumi, andò a seppellirsi un' ultima volta ad Arcis-sur Aube per godere il frutto delle sue rapine. Per ultimo, di ritorno, si era recentemente inteso con tutti i nemici dello stato, con Hébert e tutt' i complici della lega collo straniero, per attaccare il comitato e gli uomini che la Convenzione aveva insigniti della sua confidenza ».

Dietro a questo iniquo rapporto, la Convenzione profferì il decreto che mettea sotto processo Danton, Camillo Desmoulins, Philippeaux, Hérault-Séchelles e Lacroix

Questi infelici erano stati condotti al Lussemburgo. Lacroix diceva a Danton:

« Arrestar noi! noi!... Non me lo sarei immaginato! — Non te lo saresti mai immaginato? » replicava Danton. « Ed io lo sapeva, ne ero stato avvertito. — Lo sapevi? » esclamava Lacroix « e non ti sei mosso! Ecco l'effetto della tua solita trasandataggine, essa ci ha perduto. — Io non credea » rispondeva Danton « ch'essi ardissero mai mandare ad effetto il loro divisamento ».

Tutt'i prigionieri del Lussemburgo erano accorsi in folla allo sportello per vedere quel celebre Danton e quell'interessante Camillo che avea fatto splendere un tenue raggio di speranza entro le carceri. Danton si mostrava, secondo il suo solito, calmo, altero e giocondo; Camillo sbalordito e malinconico; Philippeaux commosso e sublimato dal pericolo. Hérault-Séchelles, che gli avea preceduti d'alcuni giorni al Lussemburgo, corso incontro ai suoi amici, egli abbracciò gaiamente. « Quando gli uomini » disse Danton « fanno delle sciocchezze bisogna almeno che sappiano riderne ». Poi accortosi di Tomaso Payne gli disse: « Quello che tu hai fatto per la felicità e la libertà del tuo paese, ho cercato di farlo io per il mio; sono stato men fortunato, ma non più colpevole... mi mandano al patibolo; or bene, amici miei! bisogna saperci andare allegramente ».

Nel successivo giorno, 12, l'atto d'accusa fu spedito al Lussemburgo, e gli accusati vennero trasferiti alla Conciergerie per essere condotti di lì al tribunale rivoluzionario. Camillo divenne furioso al leggere quell'atto pieno zeppo d'odiose menzogne. Fattosi ben presto più calmo; disse con accento costernato: « Vado al patibolo per aver versate alcune lagrime su le sventure di tanti infelici. Il solo rincrescimento ch'io porto meco morendo è quello di non aver potuto giovarli ». Tutti gli altri prigionieri, qualunque fosse il grado loro, o la loro opinione, sentivano il più vivo interessamento e facevano ardenti voti per lui. Philippeaux disse alcune parole intorno alla propria moglie e rimase placido e sereno. Hérault-Séchelles mantenne quella grazia di spirito e di modi che lo aveano reso mai sempre distinto anche fra gl'individui della sua classe; abbracciò il fedele suo servo che lo aveva accompagnato fino al Lussemburgo, ed al quale non fu permesso di seguire alla Conciergerie il suo padrone; questi si prese egli stesso la cura di consolarlo e di rincorarlo. Furono nel medesimo tempo condotti alla Conciergerie Fabre, Chabot, Bazire, Delaunay che si volle fossèro giudicati congiuntamente con Danton per imprimere una turpe macchia su quest'ultimo col dargli nel processo un'apparente vernice di complicità con dei falsari. Fabre era infermo e pressochè moribondo. Chabot, che dal fondo del suo carcere non avea mai cessato di scrivere lettere a Robespierre, d'implorarlo, di prodigalizzargli le più abbiette adulazioni senza mai giugnere ad ammollirlo, vedea sicura la propria morte e, quanto a sè, non meno del patibolo sicura l'infamia. Tran-

gugiò una dose di sublimato corrosivo; ma il dolore avendolo costretto a gridare, confessò il suo tentativo; si lasciò curare, e infermo com'era, fu trasportato alla Conciergerie insieme con Fabre. Parve che un sentimento alquanto più nobile lo animasse in mezzo ai tormenti, il vivissimo rincrescimento di avere compromesso il suo amico che non avea menomamente partecipato del suo delitto. « Bazire » egli esclamava « mio povero Bazire, che colpa ci avevi tu! »

Alla Conciergerie, i prigionieri inspirarono la stessa curiosità che avevano inspirata al Lussemburgo. Occupavano il carcere assegnato dianzi ai girondini. Danton parlò con la stessa energia di prima. « Nel giorno che corrisponde a questo io feci istituire il tribunale rivoluzionario. Ne chieggo perdono agli uomini ed a Dio! Il mio scopo era stato quello di prevenire un nuovo settembre, non certo di scatenare un nuovo flagello sopra i miei simili ». Tornò indi a parlare con disprezzo dei suoi colleghi che lo assassinavano. « Questi fratelli Caini non sanno che cosa si facciano in materia di governo. Io lascio tutto in uno spaventoso disordine ». Allora per caratterizzare l'impotenza del paralitico Couthon e del vigliacco Robespierre, si valse di frasi oscene, ma originali che davano tuttavia a vedere una singolar gaiezza di spirito. Vi fu un solo istante in cui mostrò qualche lieve rincrescimento di avere dato mano alla rivoluzione: « Varrebbe meglio essere un misero pescatore che prendere a governare uomini! » Furono queste le sole parole allusive a tale argomento che pronunziò.

Lacroix apparve maravigliato al vedere il numero e la deplorabile condizione degl'individui rinchiusi nelle prigioni. « Come? » gli fu detto « tante carrette di vittime non vi dicevano abbastanza che cosa accadeva in Parigi? » La sorpresa di Lacroix fu sincera, ed è questa una lezione per tutti coloro che mirando ad un fine politico non si formano un'idea abbastanza giusta de' patimenti individuali delle vittime e sembrano non crederli perchè non li vedono.

Nella domane, 13 germile, gli accusati vennero condotti al tribunale; si trovarono in numero di quindici. Erano stati uniti insieme i cinque capi moderati, Danton, Hérault-Séchelles, Camillo, Philippeaux, Lacroix; i quattro accusati del delitto di falso, Chabot, Bazire, Delaunay, Fabre d'Eglantine; i due cognati di Chabot, Giunio ed Emmanuele Frey; il fornitore d'Espagnac; l'infelice Westermann accusato di essere stato a parte delle prevaricazioni e delle trame di Danton; per ultimo due stranieri, amici degli accusati, lo spagnuolo Gusman ed il danese Diederichs. Questo amalgama fu ideato dal comitato in modo da confondere non solamente, come si è detto, i prevaricatori coi moderati, ma e questi e quelli cogli agenti dello straniero onde provar sempre più che la moderazione procedeva ad un tempo dalla mancanza di virtù repubblicana e dalla seduzione dell'oro degli stranieri. La folla accorsa per vedere gli

Digitized by Google

accusati era immensa. Un resto dell'interesse che Danton aveva inspirato si risvegliò al vederlo. Fouquier-Tinville, i giudici e i giurati, tutti rivoluzionari subalterni che la poderosa mano di Danton avea tratti dal nulla, si trovavano imbarazzati al cospetto di lui; la sua sicurezza, l'altera presenza della sua fronte li mettevano in suggezione; si sarebbe detto egli l'accusatore, essi gli accusati. Il presidente Herman e Fouquier-Tinville, in vece di estrarre a sorte i giurati, come lo avrebbe voluto la legge, fecero una scelta, e presero quelli che chiamavano uomini a tutta prova. Vennero indi interrogati gli accusati. All'atto di far le interrogazioni d'uso a Danton su la sua età ed il suo domicilio, questi rispose fieramente che avea trentaquattro anni, e che il suo nome sarebbe ben tosto nel Panteon, egli nel nulla. Camillo rispose avere trentatrè anni, e fece un sacrilego confronto tra l'età di sè *sanculotto* e quella di Gesù Cristo. Bazire ne avea ventinove. Hérault-Séchelles, Philippeaux trentaquattro. Per tal modo il talento, il coraggio, il patriotismo, la giovinezza, tutto si trovava ancora riunito in questo novello olocausto, siccome in quello dei girondini.

Danton, Camillo, Hérault-Séchelles e gli altri si dolsero al vedere la loro causa confusa con quella di diversi falsari. Tale doglianza non fu valutata. Si esaminò primieramente l'accusa diretta contra Chabot, Bazire, Delaunay e Fabre d'Eglantine. Chabot, persistendo nel suo sistema di difesa, sosteneva di non aver partecipato alla trama dei monopolisti se non col fine di svelarli. Non arrivò a persuadere nessuno; sarebbe stato difatti una cosa assai stravagante che, essendovi entrato con questo fine, non avesse avvertito segretamente qualcuno dei membri del comitato, che avesse rivelata sì tarda la frode e che avesse conservati i denari nelle proprie mani. Delaunay fu convinto. Fabre tentò bensì un'accorta difesa col dire che, coprendo di cancellature la copia del decreto, si era creduto di cancellare soltanto un abbozzo di decreto; ma lo convinse del contrario Cambon, la cui deposizione schietta e disinteressata era mortale pel reo. Provò di fatti a Fabre che gli abbozzi di decreto non venivano mai sottoscritti, e che la copia da lui alterata era già stata sottoscritta da tutti i membri della giunta dei cinque, e che per conseguenza non avea potuto immaginarsi di cancellare semplicemente una minuta. Bazire, la complicità del quale consisteva unicamente nel non aver rivelata la frode commessa, venne appena ascoltato nella sua difesa e fu messo a pari cogli altri dal tribunale. Si passò indi a d'Espagnac, accusato di aver corrotto Julien di Tolosa per far approvare i suoi contratti, e d'aver preso parte al rigiro della compagnia delle Indie. Qui essendovi lettere che comprovavano i fatti, tutto lo spirito di d'Espagnac non giovò a nulla per confutare una simile prova. Venne indi interrogato Hérault-Séchelles. Bazire era stato dichiarato colpevole, siccome amico di

Chabot; Hérault lo fu per essere stato amico di Bazire, per avere ricevuto da lui alcune contezze sul rigiro dei monopolisti, per aver favorito una migrata, per essere stato amico dei moderati e aver fatto supporre, in forza delle sue compite maniere, della sua grazia, della sua ricchezza e dei suoi mal celati rincrescimenti, di essere moderato anche lui. Dopo Hérault venne la sua volta a Danton. Un silenzio profondo regnò allor quando egli surse per prendere la parola. Il presidente gli avea fatta la seguente dichiarazione:

« Danton, la Convenzione vi accusa d'avere cospirato in compagnia di Mirabeau, di Dumouriez, di d'Orléans, coi girondini, cogli stranieri, colla fazione che vuol rimettere in trono Luigi XVII.

— La mia voce » rispose Danton con quell'accento suo poderoso « la mia voce che si è fatta udire le tante volte per la causa del popolo, non faticherà a respignere la calunnia. Que' vighiacchi che mi accusano compariscano, ed io li coprirò d'ignominia.... Vengano quì i comitati; non risponderò se non alla presenza di essi: ho bisogno d'averli per accusatori e per testimoni.... Compariscano!.... Del resto poco m'importa di voi e del vostro giudizio.... Ve l'ho detto: il nulla sarà il mio asilo. La vita mi è venuta a carico; me la tolgano... Non vedo l'ora di esserne liberato ».

Nel terminare queste parole, Danton era irritato oltre ogni dire, si sentiva il cuore gonfio dal dispetto di dover rispondere a simili uomini. La sua inchiesta di far comparire i comitati, la sua determinata volontà di non voler rispondere se non alla presenza di essi, avevano intimorito il tribunale e prodotta la massima agitazione. Un tal confronto effettivamente sarebbe stato crudele per essi; gli avrebbe coperti di confusione, e resa forse impossibile la condanna de' pretesi rei.

« Danton » disse il presidente « l'audacia è l'attributo del delitto, la calma lo è dell'innocenza.

— L'audacia individuale » esclama Danton all'udire questa sentenza « senza dubbio può essere repressa; ma quell'audacia nazionale della quale ho dato così spesso l'esempio, che ho così spesso consacrata al servigio della libertà, è la più meritoria di tutte le virtù. Quell'audacia è la mia; e qui ne fo uso a favore della repubblica contra i codardi miei accusatori. Quando mi vedo calunniato in una maniera sì abbietta, posso io contenermi? Un rivoluzionario mio pari non è tale che si possa aspettare da lui una fredda difesa.... Gli uomini della mia tempera sono inapprezzabili nelle rivoluzioni.... è improntato su le loro fronti il genio della libertà ».

Nel dir queste parole Danton agitava la testa in atto di sfidare il tribunale. Que' suoi lineamenti sì formidabili producevano una profonda impressione. Il popolo, sempre scosso da quanto è energia, lasciava sfuggire un susurro d'approvazione.

« Io » continuava Danton « io accusato di avere ordito congiure

in compagnia di Mirabeau, di Dumouriez, di d'Orléans! d'avere strisciato ai piedi dei *vili despoti!* son io al quale s'intima di rispondere alla *giustizia inevitabile, inflessibile!* (erano queste le parole dell'atto d'accusa) Tu, vile Saint-Just, risponderai ai posteri per dar conto ad essi dell'accusa che hai promossa contra il miglior sostegno della libertà!.... Nel trascorrere quest'orrida lista » aggiugnea Danton, mostrando l'atto d'accusa « sento fremere tutto quanto me stesso ».

Il presidente torna a raccomandargli di placarsi e gli cita l'esempio di Marat che avea risposto con rispetto al tribnnale. Danton riprende la parola con dire che, poichè si vuole così, ritesserà tutta intera la propria vita. Allora ricorda la pena che gli costò il pervenire alle funzioni municipali, gli sforzi fatti dai costituenti per impedirnelo, la resistenza ch'egli oppose ai disegni di Mirabeau, e soprattutto quanto aveva operato in quella famosa giornata, allorchè fatto circondare da un popolo immenso il calesse del re, gl'impedì l'andata a Saint-Cloud. Poi riferisce la condotta da lui tenuta, allor quando condusse il popolo al Campo di Marte per sottoscrivere una petizione contra la monarchia ed i motivi di qnella petizione famosa; l'ardimento con cui propose per il primo l'atterramento del trono nel 92; il coraggio con cui acclamò la sollevazione nella sera del 9 agosto; la fermezza dispiegata durante le dodici ore della sollevazione. Soffocato qui dallo sdegno nel pensare alla rampogna fattagli di essersi nascosto nel momento del 10 agosto, esclama:

« Ove sono gli uomini che ebbero bisogno di sollecitare Danton per impegnarlo a mostrarsi in quella giornata? Dove sono gli esseri privilegiati dai quali Danton ha dovuto prendere in prestito l'energia? Si facciano comparire questi miei accusatori!.... Ho tutta la pienezza del mio giudizio quando chiedo questa comparsa...; smaschererò i tre goffi furfanti che circondarono e fecero sparire Robespierre...; si presentino qui e gl'inabisserò in quel nulla donde non avrebbero mai dovuto uscire ».

Il presidente, che vuole interrompere nuovamente Danton, agita il suo campanello. Danton ne opprime il suono colla sua terribile voce.

« Non mi udite? » gli grida il presidente.

— « La voce di un uomo che difende il proprio onore e la propria vita » replica Danton « dee vincere il frastuono del tuo campanello ».

Ciò non ostante egli era estenuato dall'ira, si scorgeva un'alterazione nella sua voce; allora il presidente lo consiglia con buona maniera a prendere alcun poco di riposo per ricominciare con maggior calma e tranquillità la propria difesa.

Danton tace. Si passa a Camillo, di cui vien letto il *Vecchio Cordigliere* e che si difende invano contro all'interpretazione data ai

suoi scritti. Succede l'esame di Lacroix cui viene rampognata amaramente la sua condotta nel Belgio, e che, ad esempio di Danton, chiede la comparsa di parecchi membri della Convenzione ed insiste formalmente per ottenerla.

Questa prima sessione eccitò una sensazione generale. La folla che, ricignendo il palazzo di giustizia, si estendeva fino su i ponti, apparve singolarmente commossa. I giudici erano spaventati; Vadier, Vouland, Amar, i membri più malvagi del comitato di sicurezza generale, erano intervenuti alle discussioni, nascondendosi nella tipografia connessa colla sala del tribunale e che comunicava con questa mediante un piccolo abbaino. Di lì aveano contemplato con terrore l'ardimento di Danton e le disposizioni del pubblico. Cominciavano già a dubitare se la condanna fosse possibile. Immediatamente dopo l'udienza, Hermann e Fouquier si erano trasferiti al comitato di salute pubblica per notificargli la domanda degli accusati che volevano far comparire diversi membri della Convenzione. Il comitato principiava a titubare, Robespierre essendosi allora ritirato alla propria abitazione; rimaneano presenti i soli Billaud e Saint-Just, i quali proibiscono a Fouquier il rispondere su questo punto; gli prescrivono di tirare in lungo le discussioni, tanto che arrivi la fine dei tre giorni senza ch'egli si sia spiegato; allora farà dichiarare al corpo de' giurati di essere sufficientemente informato.

Mentre tali cose accadevano nel tribunale, presso il comitato, in Parigi, non era minore la commozione nelle carceri, ove sentivasi un vivissimo interesse a favore degli accusati, oltrechè non si vedea più un raggio di speranza per nessuno se tali rivoluzionari venivano immolati. Trovavasi al Lussemburgo lo sfortunato Dillon, amico di Desmoulins, che lo aveva difeso; seppe quanto era accaduto al tribunale da Chaumette, il quale, esposto allo stesso pericolo, facea causa comune coi moderati e aveva intese le cose dalla propria moglie. Dillon, uomo di testa calda e che da vecchio soldato cercava talvolta nel vino qualche divagamento alle sue afflizioni, tenne propositi inconsiderati con certo Laflotte, rinchiuso con lui nel medesimo carcere; gli disse esser tempo che i buoni repubblicani levassero la cresta contro i vili oppressori; e in prova di questo, raccontò che il popolo avea mostrato di risvegliarsi, che Danton avea ricusato di rispondere se nol faceva alla presenza dei comitati, che per conseguenza la condanna di lui era ben lontana dall'essere infallibile, che la moglie di Camillo Desmoulins, spargendo a proposito degli assignati, avrebbe potuto sollevare il popolo; soggiunse che, quanto a lui, se fosse giunto a liberarsi dal carcere, avrebbe riunito un bastante numero d'uomini determinati per salvare i repubblicani su cui pendea la scure del tribunale. Questi erano meramente vani propositi pronunziati in uno stato di cordoglio e d'ubbriachezza. Parea ciò non ostante che si fosse ancora trattato di far passare

mille scudi e una lettera alla moglie di Camillo. L'abbietto Laflotte, sperando di procacciarsi la vita e la libertà col denunziare la trama, s' affrettò a far mettere nelle mani del carceriere del Lussemburgo una dichiarazione dalla quale appariva che fosse presta a scoppiare una congiura al di dentro e al di fuori delle prigioni col fine di liberare gli acrusati e di assassinare i membri dell'uno e dell'altro dei comitati. Si vedrà ben tosto qual partito si ritraesse da questa fatale deposizione.

Nel successivo giorno il concorso al tribunale era il medesimo. Danton e i suoi colleghi ugualmente fermi ed ostinati continuavano a chiedere la comparsa di diversi membri della Convenzione e dei due comitati. Fouquier, pressato a rispondere, dice di non opporsi alla chiamata de' testimonii necessari. Ma gli accusati osservano non bastare ch' egli non si opponga, essere d' uopo che li chiami egli stesso. Fouquier replica di essere pronto a chiamare tutti que' testimoni che gli verranno indicati, eccetto i membri della Convenzione, perchè tocca a lei il decidere se i suoi membri possano essere citati. Gli accusati si lamentano di nuovo perchè vengono ricusati loro i mezzi della difesa. Il tumulto è al suo colmo. Il presidente dopo avere interrogato ancora alcuni accusati, Westermann, i due Frey, Gusman, si affretta a sciogliere la sessione.

Fouquier scrisse immediatamente una lettera al comitato per rendergli noto quanto era avvenuto e per consigliarsi sul modo di rispondere alle domande degli accusati. La posizione era difficile e tutti cominciavano ad esitare. Robespierre si asteneva con ostentazione dal dare il suo avviso. Il solo Saint-Just, più ostinato e più ardimentoso, pensava che non si doveva indietreggiare e che bisognava chiudere la bocca agli accusati e inviarli a dirittura alla morte. Si ricevette in quel momento la deposizione del prigioniere Laflotte, addirizzata dal carceriere del Lussemburgo alla polizia. Saint-Just vi ravvisa il germe d' una cospirazione tramata dagli accusati e il pretesto di un decreto che terminerà la lotta del tribunale con essi. Nella mattina della domane infatti si presenta alla Convenzione, annunziandole che un grande pericolo minaccia la patria, ma che è l' ultimo, e che affrontandolo con coraggio, lo avrà superato ben tosto.

« Gli accusati, dice Saint-Just, già condotti alla presenza del tribunale rivoluzionario, sono in piena ribellione; minacciano il tribunale; spingono la tracotanza al segno di lanciar pallottole di briciole di pane sul naso ai giudici; eccitano a sollevazione il popolo e possono ancor traviarlo. Ma qui non è il tutto; hanno predisposta una cospirazione nelle prigioni; la moglie di Camillo ha ricevuto del danaro per provocare una sollevazione; il generale Dillon debbe uscire del Lussemburgo, mettersi a capo d' alcuni cospiratori, scannare i due comitati e liberare i colpevoli ».

A questa narrazione falsificata e colorata dall' ipocrisia, i piaggiatori gridano che è un caso orribile, e il voto unanime della Convenzione approva il decreto proposto da Saint-Just. In virtù di un tale decreto, il tribunale dee continuare a sessione permanente il processo di Danton e de' suoi complici; esso è autorizzato a privare della facoltà di difendersi tutti coloro che mancassero di rispetto alla giustizia o che tentassero di provocare sommosse. Una copia del decreto viene immantinente spedita. Vouland e Vadier la portano eglino stessi al tribunale, ove la sessione era principiata e ove la raddoppiata audacia degli accusati metteva Fouquier nel massimo degl' imbarazzi.

Di fatto, in questo terzo giorno, gli accusati aveano deciso di rinnovare le loro intimazioni. Tutti si levano in una volta, insistendo perchè Fouquier faccia su l' istante comparire i testimoni che furono domandati. Pretendono anche di più: che la Convenzione nomini una giunta a fine di ricevere le denunzie ch' eglino son pronti a fare contra la trama di dittatura manifestatasi nei comitati. Fouquier imbarazzato non sa più che cosa rispondere. In quell' istante viene a chiamarlo un usciere. Passa nella sala contigua; trova Amar e Vouland che tuttavia ansanti ed affannati gli dicono: « Abbiamo in pugno gli scellerati! eccovi con che levarvi d' impaccio; » e gli rimetteno il decreto che Saint-Just avea fatto emanare. Fouquier lo ghermisce con gioia, rientra nella sala d' udienza, chiede la parola e legge l' atroce decreto. Danton ardente di sdegno si leva:

« Chiamo l' uditorio a testimonio, che noi non abbiamo insultato il tribunale!

— E' vero! è vero! » replicano diverse voci nella sala.

L' intero pubblico è attonito, anche irritato al vedere questo rifiuto di giustizia commesso a danno degli accusati. L' emozione è generale, il tribunale è intimorito.

« Un giorno » aggiugne Danton « la verità sarà conosciuta! ... Vedo grandi sventure piombar su la Francia! ... Ecco la dittatura! ella si mostra apertamente e senza velo! ... »

Camillo nell' udir parlare del Lussemburgo, di Dillon, di sua moglie, esclama con disperato accento:

« I ribaldi! non contenti di trucidar me, vogliono trucidare anche mia moglie! »

Danton scorge nel fondo della sala, e lungo i corritoi, Amar e Vouland che si nascondevano per esplorare e giudicare l' effetto del decreto. Gli addita con la mano ed esclama:

« Vedeteli là que' codardi assassini! ci perseguitano, non ci abbandoneranno più fino all' ora della nostra morte! »

Vadier e Vouland, atterriti, spariscono. Il tribunale non fa più altro che sciogliere la sessione.

Il domani era il quarto giorno, e il corpo de' giurati avea la fa-

coltà di chiudere le discussioni, dichiarandosi sufficientemente informato E di fatto, senza dare agli accusati il tempo di difendersi, domanda che le discussioni si no terminate. Camillo monta in furore, dichiara ai giurati che sono assassini, prende il popolo a testimone di tanta iniquità. Allora si fa per condurlo co suoi compagni di sventura fuor della sala; egli resiste, viene trascinato a forza. In questo intervallo, Vadier e Vouland parlano con forza ai giurati, che del resto non aveano bisogno di essere stimolati dai loro esorcismi. Il presidente Hermann e Fouquier seguono i giurati nella loro sala. Hermann ha l'audacia di affermar loro l'esistenza di una lettera scritta fuori della Francia, intercetta ed atta a provare la complicità di Danton colla lega. Tre o quattro giurati soltanto hanno il coraggio di mostrarsi favorevoli agli accusati; ma la maggiorità prevale. Il presidente del consiglio de' giurati, certo Trinchard, rientra ebbro di feroce gioia e pronunzia in aspetto di furioso l'iniqua condanna.

Costoro temettero esporsi ad un nuovo scoppio dell'ira dei condannati, se li faceano risalire dalla prigione alla sala per udire la loro sentenza; un cancelliere discese per leggerla a quegl'infelici. Lo rimandarono senza volergli lasciar terminare la sua lettura ed esclamando che si potea condurli alla morte. Pronunziata una volta la condanna, Danton, che vedemmo quanto fosse eccitato dall'ira, ritornò placido e fu restituito al pieno disprezzo concepito contro a' suoi avversari. Calmatosi ben presto anche Camillo, versò alcune lagrime su la sorte di sua moglie; ma, grazie alla sua fortunata mancanza di previdenza, non s'immaginò che a lei sovrastasse la morte, ciò che gli avrebbe resi insopportabili i momenti estremi della sua vita. Hérault si mostrò gaio giusta il suo solito. Tutti gli accusati diedero segni d'intrepidezza e Westermann apparve degno della sua prodezza sì decantata.

Vennero giustiziati il giorno 16 germile (5 aprile). L'infame banda che veniva pagata per oltraggiare le vittime, seguiva le carrette. Camillo, a tal vista, preso da un impeto di sdegno, volle parlare alla moltitudine e invei colle più violente imprecazioni contra il codardo ed ipocrita Robespierre. Gli sgraziati spediti colà per oltraggiarlo gli risposero con ingiurie. Camillo, che nel violento suo dimenarsi avea lacerata la propria camicia mostrava le spalle ignude. Danton, girando su quelle vili turbe uno sguardo calmo e pieno di sprezzo, disse a Camillo: » Calmati dunque e non ti curare di quella vile canaglia! « Giunto a piè del palco, Danton fece per stringersi al seno Hérault-Séchelles che gli protendea le braccia: il carnefice glielo impedì; Danton con un sorriso gli volse questi terribili detti: « Ti dà dunque l'animo di essere più crudele della medesima morte! Va, tu non impedirai che fra un momento le nostre teste s'abbraccino in fondo al paniere ».

Tal fu la fine di quel Danton che avea gettato tanto splendore su la rivoluzione e che le era stato sì utile. Audace, ardente, avido d'emozioni e di piaceri, si era precipitato nella carriera delle turbolenze, e così conformato, era atto a splendere soprattutto negl' infausti giorni del terrore. Pronto e risoluto, non si lasciava sorprendere nè dalla novità nè dalla difficoltà d' una posizione straordinaria; sapea scernere i mezzi necessari al buon esito, nè alcuno di questi gli mettea paura. Pose i partiti di sollevare il popolo; di far pagare i ricchi; immaginò per ultimo tutte le provisioni rivoluzionarie che lasciarono una sì terribile rimembranza, ma che preservarono la Francia dall' invasione. Quell' uomo sì possente nell' azione, ricadea, durante l' intervallo dei pericoli, nell' indolenza e nell' adescamento dei piaceri che avea sempre amati. Era pur tenero delle gioie più innocenti, di quelle che vengono procurate dai campi, dagli amici, dalla tenerezza di una moglie adorata. Allora dimenticava i vinti, non potea più odiarli, sapeva ancora rendere giustizia ai medesimi, compiagnerli e difenderli. Ma durante tali intervalli di riposo necessari all' ardente suo animo, i suoi rivali guadagnavano a poco a poco, ed a forza di perseveranza, quel credito e quell' influenza ch' egli aveva acquistati in un sol giorno di rischio. I fanatici gli rimprocciavano l' ammollimento e la bontà del suo cuore, dimenticando che in ordine a politiche crudeltà gli aveva agguagliati tutti nelle giornate di settembre. Intantochè, fidato nella propria fama, differiva di mostrarsi per un principio d' inerzia e maturava in sua mente nobili divisamenti intesi a ricondurre il tempo delle leggi più miti, a limitare il regno della violenza ai giorni soltanto del pericolo, a disgiungere gli sterminatori impegnatisi irrevocabilmente in una sanguinolenta carriera da coloro che aveano ceduto unicamente alle circostanze, a riordinare finalmente la Francia ed a riconciliarla con tutta l' Europa. Danton soggiacque, con la sua fama ed i suoi servigi, sotto i colpi del tremendo governo ch' egli avea contribuito ad architettare; se non altro colla sua audacia rese per un istante dubbiosa la sua caduta

Danton aveva uno spirito incolto, ma grande, profondo e soprattutto lucido e solido. Sapea servirsene unicamente al proprio uopo, non mai per pompa; infatti parlava poco e trascurava lo scrivere. Giusta un contemporaneo, non avea nessuna sorte di pretensione, nemmeno quella sì comune agli uomini della sua tempera, d' indovinare quello che non sapea. Ascoltava volentieri Fabre d' Eglantine e facea parlare incessantemente il suo giovine ed interessante amico Camillo Desmoulins, del cui spirito si deliziava, e che ebbe il rammarico di trascinar seco nella propria caduta. Morì colla forza d' animo che gli era ordinaria, e la trasfuse nel suo giovane amico. Come Mirabeau, morì altero di sè medesimo, e credendo i suoi falli e i trascorsi della sua vita compensati abbastanza dai grandi servigi che avea resi e dai suoi ultimi divisamenti.

Digitized by Google

I capi delle due fazioni erano stati immolati. A questi vennero ben tosto aggiunti i resti delle fazioni medesime, e giudicati insieme alla rinfusa gli uomini più opposti fra loro di pensamenti e di setta. Chaumette e Gobel andarono al supplizio a fianco d' Arturo Dillon e di Simon. I Grammont padre e figlio, i Lapalln ed altri membri dell' esercito rivoluzionario, ebbero per compagno il generale Beysser; per ultimo la moglie di Hébert ex monaca, fu ghigliottinata in compagnia della giovane sposa di Camillo Desmoulins, che aveva appena ventitrè anni ed era in tutto lo splendore della bellezza, della grazia e della gioventù. Chaumette che abbiamo veduto sì strisciante e sì docile, venne imputato d' aver cospirato contro al governo nelle funzioni sostenute presso il comune, d' avere affamato il popolo, d' aver cercato di sollevarlo colle stravaganti sue istanze. Gobel fu considerato siccome complice di Clootz e di Chaumette. Arturo Dillon avea voluto, dicevasi, aprir le carceri di Parigi per trucidare la Convenzione e i tribunali, a fine di salvare i propri amici. I membri dell' esercito rivoluzionario andarono a morte come agenti di Ronsin. Il generale Beysser, che avea sì possentemente contribuito a salvare Nantes in compagnia di Canclaux, e che veniva sospettato di federalismo, fu avuto per complice degli ultrarivoluzionari. Si sa qual sorta di ravvicinamento poteva sussistere tra lo stato maggiore di Nantes e quello di Saumur. La moglie di Hébert fu condannata siccome complice del marito. Seduta su lo stesso sgabello dei rei, in vicinanza della moglie di Camillo, le dicea: « Voi siete almeno felice; non vi si può fare alcun carico; voi sarete salva ». Infatti non si potea dir altro di quella giovane sposa se non che avea amato appassionatamente il marito e che non avea mai cessato di andar girando e rigirando co' suoi figli intorno al carcere per vedere e mostrare ad essi il loro padre. Pure tutt' a due furono condannate, e le mogli di Hébert e di Camillo perirono come complici di una stessa congiura. La misera Desmoulins morì con un coraggio degno di suo marito e della sua virtù. Dopo Carlotta Corday e madama Roland, nessuna vittima aveva inspirato un interesse più tenero nè più dolorosi sospiri.

CAPITOLO V.

Risultamenti delle ultime sentenze eseguite su le fazioni nemiche del governo. — Decreto contra gli ex nobili. — Si aboliscono i ministeri cui vengono sostituite delle giunte. — Sforzi del comitato di salute pubblica per concentrare in propria mano tutti i poteri. — Abolizione delle società popolari, meno quella de' giacobini. — Distribuzione del potere e dell' amministrazione fra le mani del comitato. — La Convenzione, dietro rapporto di Robespierre, dichiara, in nome del popolo francese, che riconosce l' esistenza dell' Essere supremo e l'immortalità dell' anima.

Il governo aveva immolato due fazioni ad un tempo. La prima, quella degli ultrarivoluzionari, era veramente formidabile o potea divenirlo; la seconda, dei nuovi moderati, non lo era Non appariva quindi che fosse necessario il distruggerla, ma il comitato potea vedere in ciò l' utilità di allontanare da sè ogni apparenza di moderazione. La percuote pertanto senza convincimento, per effetto d' ipocrisia e d' invidia. Quest' ultimo colpo era difficile a vibrarsi; tutto il comitato si mostrò esitante; fu veduto Robespierre rintanarsi nella propria abitazione secondo il suo stile ne' giorni di pericolo. Ma Saint-Just, sostenuto da astio geloso e dal proprio ardimento, rimase fermo al suo posto, rianimò Hermann e Fouquier, atterrì la Convenzione, ne strappò il decreto di morte, fece che si consumasse il sagrifizio. L' ultimo sforzo che dee praticarsi da un' autorità per divenire assoluta è sempre il più difficile; ella abbisogna di tutto il suo vigore per vincere l' ultima resistenza; ma, vinta questa, tutto cede, tutto si prostra, non le resta più che a regnar senza ostacolo. Allora si dispiega, rompe gli argini e si perde. Intantochè tutte le bocche sono chiuse, intantochè la sommissione si legge su tutti i volti, l' odio si rinchiude ne' cuori e l' atto d' accusa contra i vincitori si apparecchia in mezzo al loro trionfo.

Il comitato di salute pubblica, dopo essersi così felicemente spacciato delle due classi d' uomini, d' indole diversissima fra loro, che aveano voluto contrariarne o soltanto censurarne il potere, era divenuto invincibile Il verno era finito. La stagione campale del 1794 (germile, anno II) stava per aprirsi colla primavera. Formidabili eserciti doveano dispiegarsi su tutte le frontiere e far sentire al di fuori la tremenda scossa così crudelmente sentita al di dentro. Chiunque aveva avuto aria di resistere o di sentire qualche interessamen-

Digitized by Google

to per gli individui recentemente mietuti dalla scure del comitato, doveva affrettarsi a prestare il suo atto di sommissione. Legendre, conosciuto per gli sforzi fatti nel giorno in cui Danton, Lacroix e Camillo Desmoulins vennero arrestati e pe' tentativi che praticò onde movere in loro favorela Convenzione, Legendre credette opportuno il non perder tempo a riparare la commessa imprudenza e a terger la taccia dell'amicizia dimostrata alle ultime vittime. Gli erano state scritte diverse lettere anonime, con cui veniva eccitato a colpire i tiranni, che, come dicevasi, s'avevano finalmente levata la maschera. Legendre si rese ai Giacobini il 21 germile (10 aprile), denunziò le lettere anonime che avea ricevute e si dolse di essere preso per un Seid docile abbastanza per lasciarsi armar di pugnale.

« Or bene! » egli disse « poichè vengo sforzato a ciò, lo dichiaro al popolo che mi ha sempre udito parlare il linguaggio della buona fede: considero ora come cosa dimostrata che la congiura, i capi della quale hanno terminato di vivere, sussisteva realmente, e che io era stato zimbello dei traditori. Ne ho trovate le prove in diversi documenti, ora depositati presso il comitato di salute pubblica, soprattutto nella colpevole condotta tenuta dagli accusati al cospetto della nazionale giustizia e nelle macchinazioni dei loro complici che vogliono adesso armare un onest' uomo del pugnale degli omicidi. Io era, prima che la trama fosse scoperta, l'amico intimo di Danton; avrei fatto mallevadore de' suoi principii e della sua condotta il mio capo; ma oggi sono convinto del suo delitto, sono persuaso che voleva immergere il popolo in un profondo inganno. Forse ci sarei caduto ancor io se non fossi stato illuminato a tempo. Lo dichiaro a quegli anonimi imbrattatori di carta che vorrebbero spignermi a stilettare Robespierre e rendermi lo strómento dei loro tradimenti, lo dichiaro, ch' io sono nato nel seno del popolo, che mi fo una gloria di rimanerci e che morirò prima di abbandonare i suoi diritti. Per loro norma, non mi scriveranno mai una lettera ch'io non la porti immediatamente al comitato di salute pubblica ».

La sommissione di Legendre divenne ben tosto generale. Da tutte le parti della Francia arrivò una folla d'indirizzi, per congratularsi con la Convenzione e col comitato di salute pubblica della loro energia. Il numero di questi indirizzi è incalcolabile. In tutti gli stili, con le forme più grottesche, ciascuno si mostrava sollecito di aderire agli atti del governo, di riconoscerne la giustizia. Il comune di Rhodez così si esprimeva:

« Degni rappresentanti di un popolo libero! invano dunque i figli dei Titani hanno sollevate le altere loro teste; la folgore gli ha tutti subissati! . . . . . Come, cittadini! per la vile sete delle ricchezze vendere la propria libertà? . . . . . La costituzione che ci avete data ha crollati tutti i troni, ha spaventati tutti i re. La libertà che s'inoltra a passi di gigante, il dispotismo schiaccia-

to, la superstizione annichilita, la repubblica che riacquista la sua unità, i cospiratori smascherati e puniti, mandatari infedeli e pubblici magistrati perfidi e vili che cadono sotto la scure della legge. i ferri degli schiavi del Nuovo Mondo infranti, ecco i vostri trofei!.., Se vi sono ancora dei raggiratori, paventino! la morte dei congiurati attesti il vostro trionfo. Quanto a voi, rappresentanti, vivetfelici delle sagge leggi che avete dettate per la felicità di tutti i popoli, e accogliete il tributo del nostro amore! » (Sessione del 26 germile, n.° 208 del *Monitore* dell'anno II — aprile 1794).

Non era già stato l'orrore delle provisioni sanguinarie ciò che aveva indotto il comitato a percuotere gli ultrarivoluzionari, ma bensì la mira di consolidare la propria autorità e di stritolare le resistenze che ne impacciavano l'azione. Infatti fu veduto dappoi intendere costantemente al duplice scopo di rendersi sempre più formidabile e di concentrare vie più il potere nelle proprie mani. Collot, divenuto l'oratore del governo ai Giacobini, espresse nel modo più vigoroso la politica del comitato. In un discorso violento, tenuto col fine d'indicare a tutte le autorità la novella via che dovevano seguire e lo zelo da spiegarsi nelle loro funzioni, egli dice:

« I tiranni hanno perduto le loro forze; i loro eserciti tremano alla presenza de' nostri; già alcuni despoti cercano di ritirarsi dalla lega. In tale stato rimane loro un'unica speranza; le cospirazioni interne della Francia. Non dobbiamo dunque cessare di tener gli occhi aperti su i traditori. Come i nostri fratelli vincitori alle frontiere, impostiamo tutti le nostre armi e facciamo fuoco tutti in una volta. Mentre i nemici esterni cadranno sotto i colpi de' nostri soldati, cadano i nemici interni sotto i colpi del popolo. La nostra causa difesa dalla giustizia e dall'energia sarà trionfante. La natura fa tutto pei repubblicani in quest'anno; promette loro un doppio ricolto. Le foglie che spuntano annunziano la caduta dei tiranni. Ve lo ripeto, cittadini, vegliamo nell'interno, intantochè i nostri guerrieri combattono al di fuori; le magistrature incaricate della pubblica vigilanza raddoppiino di sollecitudine e di zelo, s'imprimano ben in mente la massima che non vi è forse una strada, un crocicchio ove non s'annidi un traditore che medita un'ultima trama. Questo traditore trovi la morte, e la più pronta morte! Se gli amministratori, se i pubblici magistrati desiderano acquistarsi un posto nella storia, ecco il momento favorevole di pensare a ciò. Il tribunale rivoluzionario vi si è già assicurata una sede distinta. Tutte le amministrazioni ne sappiano imitare lo zelo e l'inesorabile energia; soprattutto i comitati rivoluzionari raddoppiino di vigilanza e di solerzia, e sappiano sottrarsi alle sollecitazioni da cui vengono assediati e che li spingono ad una indulgenza funesta alla libertà ».

Saint-Just fece nel giorno 26 germile, anno II (15 aprile) un rapporto formidabile su la polizia generale della repubblica. Vi ripetè

la storia favolosa di tutte le cospirazioni; le rappresentò siccome la sollevazione di tutti i vizi contra l'austero sistema della repubblica; affermò che il governo, lunge dal rallentare, doveva incessantemente percuotere finchè avesse immolato tutti quegli esseri, la corruttela dei quali diveniva un ostacolo allo stabilimento della virtù. « Che cosa sarebbe divenuta » egli dice « una repubblica indulgente? .... Abbiamo opposto spada e spada, e la repubblica è fondata. Essa è uscita del seno delle tempeste; questa origine le è comune col mondo uscito del caos e coll' uomo che nasce piagnendo ». In conseguenza di tali massime, Saint-Just propose una provisione generale contra gli exnobili. Era la prima di tal genere che fosse emanata. Danton, nel precedente anno, aveva in un momento di fanatismo fatto dichiarare fuori della legge tutti gli aristocrati. Essendo per la sua estensione impraticabile un tale decreto, ne fu reso un altro che condannava a prigionia temporanea tutti gl' individui sospetti. Ma veruna legge diretta contra gli exnobili erasi per anche promulgata. Saint Just additava gli exnobili come nemici irreconciliabili della rivoluzione. « Che che vi facciate » diceva costui « non arriverete giammai a contentare i nemici del popolo, se non ristabilite la tirannia. E' dunque mestieri che vadano a cercare altrove il servaggio ed i re. Non possono far pace con voi; voi e quelli non parlate lo stesso linguaggio; non giugnerete mai ad intendervi. Cacciateli dunque! L'universo non è inospitale e la salute pubblica debb'essere la suprema legge fra noi ». Saint-Just propose un decreto che bandiva tutti gli exnobili, tutti gli stranieri, da Parigi, dalle piazze forti, dai porti marittimi, e che mettea fuori della legge chiunque non avesse obbedito al decreto nel termine di dieci giorni. Altre disposizioni di questo partito prescrivevano a tutte le autorità di raddoppiare di solerzia e di zelo. La Convenzione applaudì, com' ella facea sempre, al partito, che passò per acclamazione. Collot-d' Herbois, nel riferire il decreto ai Giacobini, aggiunse le sue figure a quelle di Saint-Just. « Conviene » dicea costui « far provare al corpo politico il sudore immondo dell' aristocrazia; più avrà traspirato, starà meglio di salute »

Abbiamo veduto quanto si fece dal comitato per manifestare l' energia della sua politica; or ecco quello che aggiunse per concentrare il potere sempre di più. Primieramente pronunziò il licenziamento dell' esercito rivoluzionario. Un tale esercito, immaginato da Danton, era stato utile in principio per far eseguire i voleri della Convenzione, allorchè sussistevano tuttavia alcuni avanzi di federalismo; ma essendo divenuto il centro d' unione di tutti i perturbatori e di tutti gli avventurieri, essendo stato il punto d' appoggio degli ultrarivoluzionari, fu trovato necessario il disperderlo. Aggiungasi che il governo in allora essendo ciecamente obbedito, non avea più bisogno di que' satelliti per far eseguire i propri comandi.

Quest' esercito pertanto fu licenziato mediante un decreto. Il comitato propose indi l' abolizione dei diversi ministeri. I ministeri erano potestà che avevano tuttavia troppa importanza a fianco dei membri del comitato di salute pubblica. O lasciavano far tutto al comitato, e in tal caso divenivano inutili, o volevano far essi, ed erano concorrenti importuni. L' esempio di Bouchotte che, diretto da Vincent, avea suscitati tanti imbarazzi al comitato, era un esempio assai istruttivo. I ministeri pertanto vennero aboliti, e in vece di questi s' istituirono le seguenti dodici giunte:

1. delle amministrazioni civili, della polizia e de' tribunali;
2. della pubblica istruzione;
3. dell' agricoltura e dell' arti;
4. del commercio e delle proviste;
5. de' lavori pubblici;
6. dei pubblici soccorsi;
7. dei trasporti, delle poste e dei procacci;
8. delle finanze;
9. della formazione e della direzione degli eserciti di terra;
10. della marineria e delle colonie;
11. delle armi e polveri e dello scavamento delle miniere;
12. delle relazioni straniere.

Queste giunte, dipendenti dal comitato di salute pubblica, non erano altra cosa che i dodici ufizi tra cui veniva ripartito il materiale dell' amministrazione. Hermann, che era stato presidente del tribunale rivoluzionario durante il processo di Danton, ottenne, in compenso del suo zelo, la carica di capo d' una di queste giunte, ed anzi della più importante, di quella *delle amministrazioni civili, della polizia e de' tribunali.*

Altri espedienti vennero adottati per aumentare il concentramento del potere. A norma dell' istituzione dei comitati rivoluzionari doveva esservene uno per ciascun comune, o per ciascuna sezione di comune. Essendo numerosissimi e poco popolati i comuni rurali, il numero de' comitati diveniva troppo grande, e pressochè nulle le loro attribuzioni. D' altra parte, il modo onde si vedeano composti presentava un grande inconveniente. I villici essendo per la maggior parte imbevuti di massime grandemente rivoluzionarie, ed essendo nello stesso tempo ignoranti, le funzioni municipali erano generalmente toccate ai proprietari ritirati ne' loro fondi e ben poco disposti ad esercitare a seconda della mente del governo la lor podestà; ne derivava che la vigilanza delle campagne e soprattutto dei castelli, veniva, a senso dello stesso governo, praticata assai male. Per ovviare questo stato molesto di cose, furono aboliti i comitati rivoluzionari dei comuni e mantenuti soltanto quelli di distretto. Con tal mezzo la polizia, concentrandosi, divenne più attiva e passò nelle mani de' borghesi dei distretti, quasi tutti giacobini al massimo grado e gelosissimi dell' antica nobiltà.

Digitized by Google

Erano i giacobini la società principale e la sola riconosciuta dal governo. Questa ne avea seguiti costantemente i principii e gl' interessi e si era, com' esso, chiarita egualmente contra gli hebertisti ed i dantonisti. Il comitato di salute pubblica avrebbe voluto che questa società assorbisse pressochè tutte l' altre nel proprio seno e che concentrasse in sè stessa tutta la possanza dell' opinione, come il medesimo comitato avea concentrata in sè stesso tutta quella del governo. Poichè un tal voto lusingava in singolar guisa l' ambizione de' giacobini, era naturale che questi facessero i maggiori sforzi per renderlo esaudito. Fin d' allora che le assemblee di sezione furono ridotte a due per settimana, affinchè il popolo potesse intervenirvi a far trionfare i partiti rivoluzionari, le sezioni s' erano istituite in società popolari. Divenne grandissimo il numero di tali società entro Parigi; ve n' erano sino a due o tre per sezione. Abbiamo già riferite le doglianze di cui simili società erano divenute l' oggetto. Si dicea che gli aristocrati, cioè i giovani di banco e gli scrivani de' procuratori malcontenti della requisizione, gli antichi servi dei nobili, chiunque in fine avea qualche interesse nel resistere al sistema rivoluzionario, vi si univano onde manifestarvi quella opposizione che non osavano esternare ai Giacobini o nelle assemblee generali di sezione. Lo stesso grande numero di tali società secondarie era un impaccio al vigilarle, per lo che presso di esse si promulgavano opinioni che altrove niuno avrebbe osato di render note. Da qualche tempo si era proposto di abolire le indicate società. I giacobini non avevano il diritto di prendersi un tale assunto, nè avrebbe potuto incaricarsi di ciò il governo, senza parere d' impacciare la libertà di riunirsi e di deliberare in comune, libertà tanto portata a cielo a que' giorni e che si credea dover essere senza limiti. Dietro proposta di Collot, i giacobini decisero che non riceverebbero più deputazioni per parte delle società stabilitesi dopo il 10 agosto a Parigi e che non si sarebbe continuato ad essere in corrispondenza colle medesime. Quanto alle società istituitesi a Parigi prima del 10 agosto e che godevano di tale corrispondenza, fu deciso che si farebbe un rapporto su ciascuna di esse per esaminare se meritassero di conservare un simil vantaggio. Tal provisione concernea particolarmente i cordiglieri già percossi nei loro capi, Ronsin, Vincent, Hébert, e d' allora in poi considerati come sospetti Per tal modo su tutte le società di sezione veniva portato un marchio umiliante, e i cordiglieri si vedevano assoggettati ad un rapporto.

L'effetto che si sperava da un simile provvedimento non si fece aspettar lungo tempo. Tutte le società di sezione, intimorite o avvertite, vennero l' una dopo l' altra alla Convenzione e ai Giacobini per dichiarare che si scioglievano volontariamente. Tutte insieme, nel volgere congratulazioni e a questa e a quelli, protestarono che, riunite nell' interesse pubblico, si separavano di tutto buon grado

da che si era pensato che le loro assemblee pregiudicassero alla causa cui volevano anzi servire. Da quel momento non rimasero più in Parigi se non la società giacobina madre, e nelle province le società figlie di essa. Per dir vero la società dei cordiglieri sussisteva tuttavia a fianco della sua rivale. Creata su le prime da Danton, ingrata poscia al suo fondatore e resasi in appresso tutta devota a Hébert, a Ronsin e Vincent, ella aveva inquietato per un momento il governo e gareggiato coi giacobini. Continuavano ancora a riunirvisi gli avanzi della fazione di Vincent e dell' esercito rivoluzionario. Non si potea discioglierla; si fece il rapporto che la riguardava. Venne riconosciuto da qualche tempo che ella corrispondea rarissime volte ed assai trasandatamente co' giacobini e che quindi era per così dire inutile conservarle il privilegio della corrispondenza. In tale occasione fu proposto di esaminare se conveniva che vi fosse in Parigi più d' una società popolare. Si osò persin dire, che conveniva stabilire un sol centro d' opinione, e questo ai Giacobini. Su tutti gli indicati partiti si passò *all' ordine del giorno*, nè tampoco venne deciso se sarebbe stata accordata sì o no la corrispondenza ai cordiglieri. Ma questo club, un dì così celebre, avea già terminata la sua esistenza. Derelitto affatto, non contava più per nulla, ed i giacobini col corteggio delle loro società figlie, rimasero soli arbitri e regolatori dell' opinione.

Dopo avere concentrato, se così può dirsi, l' opinione, si pensò a metterla in regola quanto al modo di manifestarsi, a renderla men romorosa e meno incomoda pel governo. La continua censura e denunzia de' pubblici impiegati, magistrati, deputati, generali, amministratori, era stata fin allora la principale bisogna dei giacobini. Un tal furore di perseguitare ed assalire incessantemente gli agenti dell' autorità aveva portato con sè i suoi inconvenienti, ma ancora qualche vantaggio, finchè si potè dubitare dello zelo e delle opinioni degl' individui percossi da quelle censure e denunzie. Ma oggidì che il governo si era vigorosamente impadronito del potere, oggidì chè vigilava con la massima sollecitudine i proprii agenti e li sceglieva nel senso più rivoluzionario, non potea più a lungo permettere ai giacobini l' abbandonarsi ai soliti loro sospetti e l' inquietare magistrature per la più parte ben tenute d' occhio e bene scelte. Ne sarebbe anzi emerso un pericolo per lo stato. Portò il caso che vennero calunniati i generali Charbonnier e Dagobert, intantochè il primo riportava dei vantaggi sopra gli Austriaci e l' altro spirava nella Cerdagna, carico d' anni e di ferite; in tale occasione Collot-d' Herbois si dolse ai Giacobini su quella usanza indiscreta di perseguitare i generali e gl' impiegati di tutte le specie. Imputata, giusta l' uso di gettar tutti i carichi su i morti, la mania di tali denunzie ai resti della fazione Hébert, Collot impegnò i giacobini a non tollerare più quelle pubbliche denunzie che facevano perdere, egli disse,

un tempo prezioso alla società e screditavano gli agenti eletti dal governo. Conseguentemente propose e fece istituire nel seno della società una giunta incaricata di ricevere le denunzie e di trasmetterle segretamente al comitato di salute pubblica. Così divennero queste meno incomode e men fragorose, e al disordine d'una sfrenata democrazia principiava a succedere la regolarità delle forme amministrative.

Pronunziarsi pertanto d'una guisa sempre più vigorosa contra i nemici della rivoluzione, concentrare l'amministrazione, la polizia e l'opinione, furono queste le prime cure del comitato e i primi frutti della vittoria riportata su le fazioni. Senza dubbio l'ambizione principiava ora ad aver parte nelle determinazioni del comitato molto più che nei primi momenti della sua esistenza; pur non ne ebbe tanta quanto potea farlo sospettare l'enorme massa di possanza che aveva tirata a sè. Istituito all'aprirsi della stagione campale del 1793, e in mezzo ad urgenti pericoli, ricevè la sua esistenza dalla sola necessità. Stabilito una volta, si era successivamente arrogata una maggior porzione di potere giusta l'esigenza del servigio dello stato ed era pervenuto sino alla dittatura. La sua posizione, in mezzo a questo sfaciamento universale di tutte le autorità, era divenuta tale che non poteva riedificarsi senza acquistare possanza nè fare il bene senza mettere in ciò dell'ambizione. Le ultime provisioni gli furono profittevoli, non v'ha dubbio, ma furono in sè stesse prudenti ed utili. Anzi la più parte di queste gli vennero suggerite, perchè in una società che sta riedificandosi, tutto viene a rassegnarsi ed a sottomettersi all'autorità. Ma toccava il momento in cui la sola ambizione avrebbe regnato, ed in cui l'interesse della propria sua possanza sarebbesi surrogato a quella della nazione. Tale si è l'uomo; non può rimanere disinteressato per lungo tempo e ben tosto incarna sè medesimo collo scopo che cerca raggiugnere.

Rimaneva al comitato di salute pubblica l'incarico di prendersi un'ultima sollecitudine, quella che preoccupa sempre gl'istitutori di una società novella, la religione. Già avea pensato alle idee morali col *mettere all'ordine del giorno la probità, la giustizia e tutte le virtù*, gli restava il prendersi pensiere delle idee religiose.

Osserviamo ora presso questi settari il singolare progresso de' loro sistemi. Quando si trattò di distruggere i girondini, videro in essi altrettanti moderati, altrettanti repubblicani deboli, parlarono d'energia patriotica e di *salute pubblica*, gl'immolarono a queste idee. Quando nacquero due nuove fazioni, l'una brutale, stravagante, che voleva atterrar tutto, profanar tutto; l'altra indulgente, facile, amica de' costumi mansueti e dei diletti, passarono dalle idee d'energia patriotica a quelle d'ordine e di virtù; non videro più che una fatale moderazione da cui rimanevano infiacchite le forze rivoluzionarie; videro tutti i vizi sollevarsi ad un tempo contra

la severità del sistema repubblicano; da una parte l'anarchia che respigneva ogn' idea d'ordine, dall'altra la mollezza e la corruttela che faceano guerra ad ogn' idea di costumi, il delirio dello spirito che rigettava ogni idea di Dio; allora credettero scorgere la repubblica attaccata non meno della virtù da tutte le prave passioni in un tempo. La porola *virtù* si trovò allora per ogni dove; misero la giustizia e la probità all'ordine del giorno. Rimaneva loro l'acclamare l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, tutte le credenze morali; rimaneva loro il fare una solenne professione di fede, in una parola il dichiarare la religione dello stato. Risolvettero pertanto di promulgare un decreto rispetto a ciò. In cotal modo opponevano agli anarchisti l'ordine, agli atei Dio, ai prevaricatori i costumi. Il loro sistema della virtù era compiuto. Importava loro soprattutto il tergere la repubblica dai rimprocci d'empietà che versava sovr' essa l'intera Europa; qualunque fosse il sistema dei culti professati in questa Europa, voleano dire a tutti i suoi abitanti: *Non ci dite empii*; *NOI CREDIAMO IN DIO!*

Li spignevano ancora altri motivi ad una grande provisione in ordine al culto. Erano state abolite le cerimonie della Ragione; ci voleano delle feste pei giorni di decade; e mentre si pensava ai bisogni morali e religiosi del popolo, importava parimente il pensare ai bisogni della sua immaginazione e offrirgli dei soggetti di pubbliche riunioni. Oltrechè, il momento era de' più favorevoli; la repubblica, vittoriosa al finire della precedente stagione campale, cominciava ad esserlo anche all'aprirsi di questa. A quell'assoluta mancanza di mezzi in cui trovavasi l'anno scorso era sottentrata, mercè le cure del suo governo, una esuberanza de' più possenti sussidi militari. Dal timore di essere conquistata passava alla speranza di far conquiste; in vece di spaventose sollevazioni, la sommissione regnava per ogni dove. Per ultimo, ancorchè a motivo degli assignati e del *maximum* durasse tuttavia qualche stento nella distribuzione interna delle derrate, parea che la natura si fosse compiaciuta di colmare la Francia d'ogni bene col concederle una prospettiva di stupendi ricolti. Da tutte le province annunziavasi che la messe sarebbe stata doppia e matura un mese prima della solita stagione. Era dunque il momento di far prostrare ai piedi dell'Eterno questa repubblica salvata, vittoriosa e ricolma di tutte le benedizioni del cielo. L'occasione si mostrava grande e commovente per tutti coloro che credevano; opportuna per quelli che obbedivano soltanto ad alcune idee politiche.

E' qui a notarsi una cosa ben singolare. Una mano di settari, pei quali non esisteva più alcuna convenzione umana che fosse rispettabile, che, in forza del loro disprezzo straordinario per tutti gli altri popoli e della stima ond' erano pieni per sè medesimi, non temevano veruna opinione, nè rifuggivano dall'idea di offendere le

opinioni del mondo; che in ordine a governo aveano ridotto tutte le cose al necessario assoluto; che non aveano ammessa altra autorità fuor quella d'alcuni cittadini eletti in via temporanea; che aveano respinta ogni gerarchia di classi; che non s'erano sgomentati nell'abolire il più antico e il meglio radicato di tutti i culti, tali settari si fermavano dinanzi a due idee, la morale e Dio. Dopo aver ricusate tutte quelle da cui s'immaginavano di poter sciogliere l'uomo, rimanevano dominati dall'impero di queste due ultime ed a ciascuna di esse immolavano una fazione. Se tutti non credeano, tutti ciò non ostante sentivano il bisogno dell'ordine fra gli uomini, e per puntellare quest'ordine umano, comprendevano la necessità di riconoscere nell'universo un ordine generale ed intelligente. Fu questa la prima volta nella storia del mondo che lo scioglimento di tutte le autorità lasciava la società in preda al governo di menti puramente sistematiche (perchè gl'Inglesi credono a tradizioni cristiane), e queste menti che avevano oltrepassate tutte le idee ricevute, adottavano, conservavano le idee della morale e di Dio. Un tale esempio è unico negli annali del mondo; esso è singolare, è grande, è bello; la storia dee fermarsi per contemplarlo.

In questa solenne occasione, Robespierre fu il relatore, ed egli solo doveva esserlo dietro la distribuzione di parti fattasi tra i membri del comitato. Prieur, Roberto Lindet, Carnot si dedicavano in silenzio all'amministrazione e alla guerra. Toccava a Barrère la maggior parte dei rapporti, particolarmente quelli che si riferivano alle fazioni degli eserciti e in generale tutti gli altri che conveniva improvvisare. Il declamatore Collot-d'Herbois era spedito nei club e nelle unioni popolari per portarvi le parole del comitato. Couthon, benchè paralitico, andava anch'egli per ogni dove, parlava alla Convenzione, ai Giacobini, al popolo e possedea l'arte di rendersi interessante grazie alle sue infermità e al paterno accento che assumeva nel tenere i più violenti propositi. Billaud, più fermo, dava opera alla corrispondenza e trattava qualche volta le quistioni di politica generale. Saint-Just, giovine audace ed operoso, andava e veniva dai campi di battaglia al comitato; poichè aveva impresso il terrore e l'energia negli eserciti, tornava a far rapporti micidiali contro alle fazioni destinate alla scure. Robespierre finalmente, capo di tutti questi, consultato su tutte le materie, assumea la parola solamente nelle grandi occasioni. Trattava le alte quistioni morali e politiche; cotesti begli argomenti gli venivano riserbati come più degni del suo talento. La parte di relatore gli spettava di diritto nella quistione che stava ora per essere trattata.

Non gli si era mai offerta una migliore occasione per imitare quel Rousseau, di cui professava le opinioni e su lo stile del quale avea fatto uno studio continuo. Certamente nelle lunghe lotte della rivoluzione il talento di Robespierre aveva acquistato un dispiegamento

non ordinario. Quell' essere freddo e pesante principiava ad improvvisar bene, e quando scriveva, lo facea con purezza, splendore ed energia. Trovavate nel suo stile alcun che dell' umore aspro e cupo di Rousseau, benchè non avesse potuto dare a sè stesso nè i grandi pensieri nè l'anima generosa ed appassionata dell'autore dell'*Emilio*.

Comparve alla tribuna il 18 fiorile (7 maggio 1794) con un ben elaborato discorso. Gli fu accordata una profonda attenzione.

« Cittadini » egli esordì « lo stato della prosperità e quello appunto in cui tanto le nazioni quanto gl' individui debbono, per così dire, concentrarsi in sè stessi per ascoltare nel silenzio delle passioni la voce della saggezza ».

Passa indi a dispiegare lungamente il sistema adottato. La repubblica, secondo lui, è la virtù; e gli avversari in cui s' era scontrata sono soltanto i vizi d' ogni maniera sollevatisi contro di essa e salariati dai *tiranni*. Gli anarchisti, i prevaricatori, gli atei sono stati meramente agenti di Pitt.

« I *tiranni* » egli soggiugne « paghi dell'audacia de' loro stipendiati, aveano posta ogni sollecitudine nello spiegare dinanzi agli occhi de' loro sudditi le stravaganze che aveano comprate eglino stessi; e fingendo di credere che in tali stravaganze consistesse la pittura del popolo francese, parea dicessero loro: *Che cosa guadagnerete collo scuotere il nostro giogo? Voi lo vedete; i repubblicani non valgono meglio di noi* ».

Brissot, Danton, Hébert vengono alternativamente chiamati in rassegna nel discorso di Robespierre; e finchè si abbandona alle declamazioni dell' astio, declamazioni già fruste, contra que' pretesi nemici della virtù, desta ben poco entusiasmo. Ma tralasciata presto questa parte del suo argomento, si eleva ad idee veramente grandi e morali, espresse in oltre con ingegno. Allora ottiene universali acclamazioni, egli assume per principio, che i rappresentanti della nazione debbono perseguitare l' ateismo ed acclamare l' esistenza di Dio, e lo fa cercando quali sieno i principii meglio convenevoli all' uomo riunito in società.

« L'idea dell'Ente supremo, egli dice, e dell'immortalità dell'anima è un richiamo continuo alla giustizia; essa è dunque sociale e repubblicana... O tu che ti appassioni per l'ateismo e che non t'appassionasti mai per la patria, qual vantaggio trovi tu nel persuadere all' uomo che una forza cieca presiede a' suoi destini e percuote alla ventura il delitto e la virtù, che l' anima di lui è meramente un vero soffio fatto per ispegnersi alla porta del sepolcro? L' idea del suo nulla gl'inspirerà forse più puri ed elevati sentimenti che non quella della sua immortalità? Le inspirerà essa più rispetto pe' suoi simili e per sè medesimo, maggior devozione verso la patria, maggior coraggio nell' affrontare la tirannide, maggior disprezzo per la morte o per la voluttà? Voi che sospirate un amico virtuoso, vi beate

pensando che la più bella parte di lui si è sottratta alla morte! Voi che piagnete su la bara d'un figlio o d'una sposa, vi sentite voi consolati da chi vi dice che quanto rimane di loro è una vile polve? Voi, sfortunati che morite sotto i colpi d'un assassino, il vostro ultimo sospiro non è forse un'appellazione alla eterna giustizia? L'innocenza trascinata sul palco fa impallidire il tiranno sul suo carro di trionfo. Avrebbe ella una tale preponderanza se il sepolcro agguagliasse l'oppressore e l'oppresso? ... »

Robespierre, tenendosi sempre fermo al lato politico della quistione, aggiugne notabili osservazioni:

In ordine all'ateismo, Robespierre si spiega in singolare guisa su gli enciclopedisti.

« Questa setta » egli dice « quanto a politica rimase sempre al di sotto dei diritti del popolo; quanto a morale andò molto al di là della distruzione de' pregiudizi religiosi; i suoi corifei declamavano talvolta contra il dispotismo, ed erano pensionati dai despoti! ora scriveano libri contro alla corte, ora dediche ai re, discorsi pei cortigiani, madrigali per le cortigiane; alteri ne' loro scritti, strisciavano nelle anticamere. Cotesta setta propagò con grande zelo l'opinione del materialismo che prevalse presso i grandi e presso i begli spiriti; a tal dottrina si debbe in parte quella specie di filosofia pratica che, riducendo l'egoismo in sistema, considera la società umana come una guerra d'inganni, il buon successo come la regola del giusto e dell'ingiusto, la probità come un affare di gusto o di civiltà, il mondo come il patrimonio degli abili scellerati...

Diviene indi uno degli assunti di Robespierre l'allontanare l'idea che il governo coll'acclamare il dogma dell'Ente supremo s'adoperi a favore dei preti cattolici; e certamente riesce in ciò col dare a chiare note a comprendere che quel culto dell'Ente supremo, di cui si è fatto egli il supremo pontefice, non è fondato su veruna sorta di rivelazione.

Robespierre dice in appresso che bisognano delle feste ad un popolo.

« L'uomo » dic'egli « è il più grande oggetto che sia nella natura; e il più magnifico di tutti gli spettacoli è quello d'un grande popolo radunato ».

In conseguenza di ciò, propone partiti di riunione per tutti i decadì. Il suo rapporto si termina tra il frastuono de' più vivi applausi. Presenta finalmente il seguente decreto che viene adottato per acclamazione:

« Art. 1. Il popolo francese riconosce l'esistenza dell'Ente supremo e l'immortalità dell'anima;

2. Riconosce che il culto più degno dell'Ente supremo consiste nella pratica dei doveri dell'uomo ».

Altri articoli portano che verranno istituite diverse feste per richiamare l'uomo al pensiere della divinità e alla dignità del suo es-

sere. Oltre alle feste del 14 luglio, del 10 agosto, del 21 gennaio e del 31 maggio, la repubblica dovea celebrare tutti i decadì le seguenti feste: all' Ente supremo; al genere umano; al popolo francese; ai benefattori dell' umanità; ai martiri della libertà; alla libertà e all' eguaglianza; alla repubblica; alla libertà del mondo; all' amore della patria; all' odio dei tiranni e dei traditori; alla verità; alla giustizia; al pudore; alla gloria; all' amicizia; alla frugalità; al coraggio; alla buona fede; all' eroismo; al disinteresse; allo stoicismo; all' amore; alla fede coniugale; all' amor paterno; alla tenerezza materna; alla pietà filiale; all' infanzia; alla gioventù; all' età virile; alla vecchiezza; alla sventura; all' agricoltura; all' industria; agli antenati; alla posterità; alla felicità.

Viene ordinata pel 20 pratile una festa solenne, l' ordinamento della quale è affidato a David. Vuole aggiugnersi che in questo decreto la libertà de' culti è nuovamente acclamata.

Terminato appena questo rapporto, viene mandato alla stampa. Nello stesso giorno, il comune, i giacobini ne chiedono la lettura, lo coprono d' applausi e prendono la determinazione di trasferirsi in corpo alla Convenzione, onde tributarle i loro ringraziamenti pel *sublime* decreto da essa emanato. Si era notato che dopo l' immolazione delle due fazioni i giacobini nè aveano presa la parola intorno a ciò nè portate le loro congratulazioni al comitato e alla Convenzione. Un loro membro fa notare tale circostanza e soggiugne essersi presentata l' opportunità di provare l' unione dei giacobini con un governo che spiega una sì bella condotta. Di fatto viene steso un indirizzo che una giunta di giacobini presenta alla Convenzione. Un tale indirizzo termina con queste parole: « I giacobini vengono oggi a ringraziarvi del solenne decreto che avete reso; si riuniranno a voi nella celebrazione di quel gran giorno in cui la festa dedicata all' Ente supremo raunerà da tutti i punti della Francia i virtuosi cittadini per cantare l' inno della virtù ». Il presidente fa una pomposa risposta alla giunta. « E' cosa degna di una società che riempie il mondo della sua fama, che gode di una sì alta influenza su l' opinione pubblica, che si associò in tutti i tempi con quanto ebbevi di più eroico fra i difensori dei diritti dell' uomo, il venire nel tempio delle leggi per prestare omaggio all' Ente supremo ».

Terminato questo discorso, che fu assai lungo, aggirandosi sempre su lo stesso argomento, il presidente cede la parola a Couthon. Questi pronunzia una veemente aringa contra gli atei ed i prevaricatori e fa un pomposo elogio alla società; in quel giorno solenne di gioia e di riconoscenza propone si renda ai giacobini una giustizia che è dovuta loro da lungo tempo, il dichiarare che fin dal principio della rivoluzione essi non hanno cessato di ben meritare dalla patria. Il partito viene adottato in mezzo ad applausi i più fragorosi. Gli uni si

disgiungono dagli altri nell' entusiasmo della gioia o presi da una specie di ebbrezza.

Se la Convenzione avea ricevute grandi congratulazioni dopo la morte degli hebertisti e dei dantonisti, ne ricevè ben d'avvantaggio ancora dopo il decreto che acclamava la credenza dell'Ente supremo. La contagione delle idee e delle parole è presso i Francesi d'una straordinaria rapidità. Presso un popolo vivace e comunicativo, l'idea che prevale sopra alcuni spiriti, prevale ben presto su tutti; la parola che corre per una bocca, corre in un baleno per tutte. Durarono a lungo gl' indirizzi che venivano da tutte le bande per complimentare la Convenzione su i suoi sublimi decreti, per ringraziarla d'aver ristabilita la virtù, acclamato l'Ente supremo, restituito all' uomo il conforto della speranza. La sezione Marat presentatasi ai cancelli e voltasi alla Montagna esclamò: « Montagna benefica! Sinai proteggitore! abbiti ancora le nostre manifestazioni di riconoscenza e di congratulazione per tutti i decreti sublimi che lanci a ciascun giorno per la felicità del genere umano. Dal tuo seno bollente è partita la folgore salutare che, schiacciando l'ateismo, trasfonde in tutti i veri repubblicani l'idea sì consolante di vivere liberi sotto gli occhi dell' Ente supremo e nell'espettazione dell'immortalità dell'anima *Viva la Convenzione! viva la repubblica! viva la Montagna!* » Tutte le predette perorazioni sollecitavano di nuovo la Convenzione a conservare il potere. Una di queste la supplicava perfino a mantenersi sul suo seggio finchè il regno della virtù fosse stabilito su basi immortali nella repubblica.

Da quel giorno le parole di *virtù*, di *Ente supremo* furono su tutte le labbra. Sul frontispizio di tutti i templi ove stava scritto *alla Ragione* vennero surrogate le parole *all' Ente supremo.* Le spoglie mortali di Rousseau vennero trasportate al Panteon. La vedova di lui, presentata alla Convenzione, fu gratificata d'una pensione.

Per tal modo il comitato di salute pubblica, trionfante di tutte le fazioni, impadronitosi di tutti i poteri, postosi a capo di una nazione enfatica e vittoriosa, acclamando il regno della virtù e il dogma dell' Ente supremo, era pervenuto all' apice della sua possanza e all' ultimo termine de' suoi sistemi.

CAPITOLO VI.

Stato dell'Europa al principio dell'anno 1794 (anno II). — Apparecchi universali di guerra; politica di Pitt; sistemi guerreschi adottati dalla lega e dai Francesi.—Stato degli eserciti terrestri e marittimi della Francia; attività ed energia del governo per trovar mezzi ed impiegarli utilmente. — Principio della stagion campale; occupazione de' Pirenei e dell'Alpi.— Fazioni campali ne' Paesi-Bassi; battaglie su la Sambra e la Lys. — Vittoria di Turcoing. — Fine della guerra della Vandea. — Principio di quella de'Sciovani. — Avvenimenti nelle colonie. — Disastri a San Domingo. — Perdita della Martinica. — Battaglia navale.

Il verno era stato impiegato così in Europa come in Francia nel far gli apparecchi di nna nuova stagione campale. L'Inghilterra, sempre l'anima della lega, stimolava le potenze del continente affinchè si portassero su le rive della Senna a distruggere una rivoluzione che spaventava la stessa Inghilterra, ad atterrare una rivale che erale odiosa. L'implacabile figlio di Chatam avea fatto in quest'anno immensi sforzi per ischiacciare la Francia. Tuttavia non senza ostacoli aveva ottenuto dal parlamento mezzi proporzionati ai suoi vasti divisamenti. Lord Stanhope, nella camera alta, Fox, Sheridan nella bassa, si mostravano sempre opposti al sistema della guerra. Ricusavano tutti i sagrifizi domandati dai ministri; volevano unicamente accordare quanto era indispensabile all'armamento delle coste, e soprattutto s'irritavano all'udire qualificare di giusta e necessaria cotesta guerra, che essi sosteneano iniqua, rovinosa e punita da giuste sconfitte. Affermavano falsi i motivi dedotti dall'aprimento della Schelda, dai pericoli dell'Olanda, dalla necessità di difendere la costituzione britannica; non essere mai stata posta in rischio l'Olanda per l'apertura della Schelda, giammai minacciata la costituzione britannica. Lo scopo de'ministri, secondo l'opposizione, era quello di distruggere un popolo che avea voluto diventar libero e di aumentare incessantemente la loro influenza ed autorità personale sotto pretesto di resistere alle macchinazioni dei giacobini francesi. Diceano che tal lotta era stata sostenuta con mezzi iniqui; essere state fomentate le guerre civili e le stragi; sostenevano che il popolo fran-

cese, prode e generoso, avea sventati i tentativi de' suoi avversari con un coraggio e con una serie di sforzi privi d'esempio. Stanhope, Fox, Sheridan concludevano che una simile lotta disonorava e rovinava l'Inghilterra. S'ingannavano sotto un aspetto. L'opposizione inglese può sovente rimproverare il suo ministero di far guerre ingiuste, non mai svantaggiose. Ammesso che la guerra fatta alla Francia non fosse fondata su verun motivo di giustizia, essa avea de' motivi eccellenti di politica, come siamo or per vederlo, e l'opposizione, ingannata dai sentimenti suoi generosi, dimenticava i vantaggi che erano per derivarne all'Inghilterra.

Pitt fingeva di essere spaventato dalle minacce di sbarco che rimbombavano dalla tribuna della Convenzione, pretendea che alcuni contadini del Kent avessero detto: *Ecco i Francesi che vengono a portarci i diritti dell' uomo!* Si fondava su questi propositi (pagati, volevasi, da lui medesimo) per pretendere che la costituzione era minacciata; avea denunziate le società costituzionali dell'Inghilterra, divenute alquanto più operose ad esempio dei club della Francia, affermando ch' esse intendevano a stabilire una convenzione sotto pretesto d'una riforma parlamentaria. Chiese in conseguenza la sospensione dell'*habeas corpus*, il sequestro delle carte di quelle società, l'istituzione di processi sopra alcuni de' loro membri. Domandò in oltre la facoltà di arruolare de' volontarii e di mantenerli mediante certe *benevolences*, o collette; d'aumentare l'esercito terrestre e marittimo; di stipendiare un corpo di quarantamila stranieri, francesi migrati od altri. Viva fu la resistenza dell'opposizione; ella sostenne non esservi alcun motivo che autorizzasse la sospensione della più preziosa fra le inglesi franchige; che le società accusate deliberavano in pubblico; che i loro voti espressi ad alta voce non potevano aversi per cospirazioni; che erano voti di tutta l'Inghilterra, poichè si limitavano alla riforma parlamentaria; che l'aumento sterminato dell'esercito terrestre era un pericolo pel popolo inglese; che se i volontari potevano essere arruolati per via di collette, sarebbe stato lecito d'allora in poi al ministro il levare eserciti senza l'autorizzazione del parlamento; che lo stipendiare un sì enorme numero di stranieri, oltre all'essere rovinoso, non aveva altro scopo fuor quello di pagare i Francesi che tradivano la loro patria. Ad onta di tutte queste rimostranze dell'opposizione, che non era mai stata nè più eloquente, nè men numerosa, perchè essa non contava più di trenta o quaranta voci, Pitt ottenne tutto quel che voleva e fece adottare quanti partiti avea presentati.

Appena le sue inchieste furono accordate, egli fece raddoppiar le milizie; portò l'esercito di terra al numero di sessantamila uomini, l'armata navale ad ottantamila; istituì nuovi corpi di migrati e fece mettere sotto processo diversi membri delle società costituzionali. Il corpo de' giurati inglesi, malleveria più solida del parlamento, man-

dò assolti gli accusati; ma poco importava a Pitt, che intanto avea nelle mani tutti i mezzi di reprimere la menoma sommossa politica e di dispiegare una possanza colossale in Europa.

Era questo il momento di profittare di tal guerra universale per opprimere la Francia, per rovinare in perpetuo la sua marineria e per toglierle le sue colonie, risultamento ben più sicuro e più desiderabile, agli occhi di Pitt, che non la repressione di alcune dottrine politiche e religiose. Riuscito nell'anno scorso ad armare contra la Francia le due potenze marittime che avrebbero sempre dovuto rimanerle alleate, la Spagna e l'Olanda, or s'adoprava a mantenerle nel loro errore politico ed a ritrarne il maggior costrutto possibile contra la francese marineria. L'Inghilterra era in istato di far uscire de' suoi porti per lo meno cento vascelli di linea, la Spagna quaranta, l'Olanda venti, senza calcolare in oltre una moltitudine di fregate. Come potea la Francia resistere a tali forze co' cinquanta o sessanta vascelli che le rimanevano dopo l'incendio dell'arsenale di Tolone? Quindi è che, sebbene l'Inghilterra non avesse ancor data una sola battaglia navale, la bandiera inglese dominava sul Mediterraneo, su l'Oceano atlantico e il mare delle Indie. Nel Mediterraneo le squadre inglesi minacciavano le potenze italiane che volevano rimanere neutrali, bloccavano la Corsica per torglierla alla Francia, guatavano l'opportunità di sbarcar soldatesche e munizioni nella Vandea.

In America accerchiavano le Antille e intendevano a profittare delle spaventose discordie che regnavano fra i Bianchi, i Mulatti ed i Neri a fine d'impadronirsene. Nel mar dell'Indie perfezionavano lo stabilimento della potenza britannica e la rovina di Pondichéry. Con una stagione campale ancora, qualunque fosse stata la sorte delle armi francesi sul continente, il commercio della Francia era distrutto. Laonde nulla eravi di più politico della guerra che Pitt faceva alla Francia, e l'opposizione avea torto nel censurarla sotto l'aspetto dell'utilità. Essa avrebbe avuto ragione in un unico caso, e questo caso non si è per anche avverato; se il debito inglese, continuamente accresciuto e divenuto enorme oggidì, supera realmente la ricchezza del paese e trae un giorno il credito pubblico a naufragare, l'Inghilterra avrà speso oltre alla sua possibilità, ed avrà avuto torto nel lottare per la conquista d'un impero che le sarà costato l'estenuamento assoluto delle sue forze. Ma questo è un mistero dell'avvenire.

La politica di Pitt abbisognava di tutto ciò che potesse aumentare i suoi mezzi ed aggravare i mali della Francia. Gli Americani, sotto il governo di Washington, trascorreano liberamente i mari ed incominciavano a praticare quel vasto commercio di trasporto che gli ha arricchiti durante le lunghe guerre del continente. Le squadre inglesi fermavano i legni americani e ne levavano per proprio ser-

vigio i marinai. Più di cinquecento vascelli erano già soggiaciuti a questa violenza, che era stata l'oggetto di vivaci e fin allora inutili rimostranze per parte del governo americano. Nè qui stava il tutto: col favore della neutralità, gli Americani, i Danesi, gli Svedesi frequentavano i nostri porti, vi portavano soccorsi in derrate che la carestia rendeva estremamente preziosi, oltre a molti oggetti necessari alla nostra marineria, ritraendone in contraccambio i vini e l'altre produzioni che il suolo francese fornisce ai Due Mondi. Grazie a tale mediazione dei neutrali, il commercio non rimaneva totalmente interrotto e si era provveduto ai bisogni più indispensabili del consumo. L'Inghilterra, considerando la Francia siccome una piazza assediata che fosse mestieri ridurre alla fame ed alla disperazione, non si credeva più obbligata a rispettare i diritti dei neutrali, diritti pregiudizievoli alle massime da essa adottate, ed avea testè addirizzato alle corti del Nord diverse note ragionate colla più veemente energia onde far entrare le predette corti ne' suoi principii.

Intantochè l'Inghilterra adoperava questi mezzi di tutte le specie, avea sempre quarantamila uomini ne' Paesi Bassi sotto gli ordini del duca d'York; lord Moira, che non avea potuto arrivare in tempo alla volta di Granville, gettava l'àncora a Jersey con la sua squadra e diecimila uomini da sbarco; per ultimo la tesoreria inglese tenea capitoli a disposizione di tutte le potenze belligeranti.

Sul continente non era altrettanto grande la sollecitudine delle potenze. Non avendo nella guerra un interesse comune con la Gran Bretagna, e battendosi unicamente per la difesa di certi principii, non ci poneano nè il medesimo ardore nè la medesima attività. L'Inghilterra s'ingegnava di rianimarle tutte. Tenea sempre sotto il proprio giogo l'Olanda col mezzo del principe d'Orange, e la costrigneva a somministrare il suo contingente all'esercito collegato del Nord. Per tal guisa quella sfortunata nazione aveva i suoi vascelli e i suoi reggimenti obbligati al servigio della sua più formidabile nemica e contra la sua più sicura alleata. La Prussia, a malgrado del misticismo del suo re, era assai disingannata dalle illusioni di cui veniva nudrita da oltre due anni. La ritirata dalla Sciampagna nel 1792 e l'altra dai monti Vosges nel 1793 non aveano nulla d'incoraggiante per essa. Federico Guglielmo, il quale vedeva esaurirsi il suo erario ed estenuarsi il suo esercito per una guerra che non prometteva verun risultamento favorevole al suo reame, e che tutt'al più poteva esser utile alla casa d'Austria, avrebbe voluto ritirarsene. Oltrechè, un oggetto assai più interessante per lui lo chiamava nel Nord; la Polonia cioè che si agitava e i cui membri sparsi intendevano a raunarsi. L'Inghilterra, sorpresolo in mezzo alle sue perplessità, lo indusse, coll'adescamento onnipossente dell'oro, a continuare la guerra. Conchiuse all'Aia, in nome proprio e dell'Olanda, un trattato con cui la Prussia si obbligava fornire sessanta-

duemila quattrocento uomini alla lega. Le conquiste future di quest' esercito, che doveva essere comandato da un Prussiano, sarebbero appartenute in comune alle due potenze marittime, l' Inghilterra e l' Olanda. In compenso, quelle due potenze prometteano cinquantamila sterlini al mese pel mantenimento de' suoi eserciti alla Prussia e di pagarle ancora il pane e i foraggi; oltre a questa somma accordavano trecentomila sterlini per le prime spese di entrare in campo ed altri centomila pel ritorno negli stati prussiani. A tal patto la Prussia continuò la guerra che contro ai dettami di una sana politica avea cominciato.

La casa d' Austria non avea più nulla da impedire in Francia, da che la regina, moglie di Luigi XVI, avea terminata la sua vita sul palco. Meno di qualunque altro paese l' Austria potea temere la contagione rivoluzionaria, poichè trent' anni di discussioni politiche non hanno ancora posto colà in fermento gli spiriti. Si facea pertanto la guerra unicamente per un sentimento d' ira, perchè ne aveva assunto l' impegno e perchè desiderava acquistare alcune piazze nei Paesi-Bassi; fors' anche perchè sperava ottenere una parte delle province francesi. Certo ella ci mettea più ardore della Prussia, ma non molto più di reale attività, perchè si limitò ad integrare e riordinare i suoi reggimenti senza aumentarne il numero. Una gran parte de' suoi eserciti era in Polonia, chè avea, siccome la Prussia, possenti motivi di guardarsi addietro e di pensare alla Vistola altrettanto quanto al Reno. I paesi della Gallizia non le stavano meno a cuore del Belgio e dell' Alsazia.

La Svezia o la Danimarca osservavano una saggia neutralità e rispondevano ai sofismi dell' Inghilterra: che il diritto pubblico era immutabile, che non sussisteva alcuna ragione per infrangerlo rispetto alla Francia nè di estendere a tutto un paese le leggi del blocco, soltanto applicabili ad una piazza assediata; che i bastimenti danesi e svedesi venivano ben accolti in Francia, nè vi trovavano, come si andava dicendo, dei *barbari*, ma un governo sollecito di prestarsi alle inchieste dei negozianti stranieri e di usar loro tutti i riguardi dovuti da essa alle nazioni con cui era in pace; che non vi era pertanto un motivo d' interrompere relazioni vantaggiose. Per conseguenza, ancorchè Caterina, dispostissima a favorire i disegni degl' Inglesi, sembrasse chiarirsi contra i diritti delle nazioni neutrali, la Svezia e la Danimarca, persistendo nelle loro risoluzioni, serbarono una prudente e ferma neutralità, e stipularono anzi un trattato, la cui mercè, i due paesi s' impegnavano a mantenere i diritti dei neutrali ed a far rispettare la clausola dell' altro trattato del 1780 che chiudeva il Baltico ai vascelli armati di potenze prive di porti in quell' acque. La Francia potea dunque sperare di ricevere tuttavia dal Settentrione grani e legnami e canapa pei bisogni della sua marineria.

Digitized by Google

La Russia, ostentando sempre il massimo sdegno contra la rivoluzione francese e dando grandi speranze ai migrati, pensava unicamente alla Polonia e se abbondava tanto d'indulgenza verso la politica degl' Inglesi, lo facea per ottenerne il contraccambio rispetto alla propria. Ciò spiega il silenzio dell' Inghilterra sopra un avvenimento sì grande come la sparizione d'un reame dalla scena politica. In quel momento, allorchè l' Inghilterra raccoglieva tanta parte di vantaggi nel mezzogiorno dell' Europa e su tutt' i mari, non le tornava gran fatto, in ordine a quistioni politiche, parlare il linguaggio della moderazione con le altre potenze.

I principi alemanni seguivano gl' impulsi della casa d'Austria. La Svizzera protetta dalle sue montagne, e dispensata in forza delle sue istituzioni dal bandir crociate per la causa delle monarchie, metteva in pratica sul continente ciò che gli Americani, gli Svedesi ed i Danesi facevano sul mare; prestava al commercio francese gli stessi servigi e ne ricevea la medesima ricompensa. Forniva alla Francia cavalli di cui abbisognavano i suoi eserciti e bestiami dei quali essa difettava da che la guerra avea devastato i Vosges e la Vandea; asportando le produzioni delle sue manifatture diveniva per essa la sorgente d'un commercio il più vantaggioso. Il Piemonte continuava la guerra, senza dubbio con rincrescimento, ma non potea risolversi a deporre le armi dopo aver perduto in questo sanguinoso e mal calcolato giuoco Nizza e la Savoia. Le potenze italiane avevan voglia d'esser neutrali, ma si vedevano assai tribolate in questo loro divisamento. La repubblica di Genova avea veduto gl' Inglesi commettere nel suo porto un atto indegno, un vero attentato contra il diritto delle genti. Si erano impadroniti d'una fregata francese che stava all'áncora, protetta dallo scudo della neutralità generale e ne aveano trucidate le ciurme. La Toscana era stata costretta a licenziare il residente francese. Napoli, che avea riconosciuta la repubblica allorchè le squadre della Francia minacciavano le sue rive, si permettea le dimostrazioni più ostili verso di essa, allorchè la bandiera inglese si era dispiegata nel Mediterraneo, e promettea diecimila ausiliarii al Piemonte. Entro le mura di Roma si trucidava l'agente francese Basseville. Venezia, per ultimo, benchè le andasse poco ai versi il linguaggio democratico della Francia, non volea punto impegnarsi in una guerra e, grarie alla sua posizione lontana, sperava di conservare la neutralità. La Corsica era in procinto di sfuggirle da che Paoli si dichiarò per l' Inghilterra, onde non le rimanevano più in quell' isola che Bastia e Calvi.

La Spagna, che la Francia rivoluzionaria considerava come la men colpevole de' suoi nemici, continuando una guerra non consigliata dalla politica, persistea nel commettere gli stessi abbagli in cui caduta era l'Olanda. Gli obblighi cui s'erano impegnati i troni, le vittorie di Ricardos e l'influenza inglese la determinarono a spe-

rimentare una nuova stagione campale, ancorchè, oltre all'essere estenuata affatto, difettasse di soldati, e soprattutto di danaro. Il celebre Alcudia fece cadere in disgrazia della corte il conte di Aranda per avere suggerita la pace.

La politica pertanto avea sofferti pochi cangiamenti dall'anno precedente in qua. Interessi, errori, sviste e delitti, tutto nel 1794 era lo stesso come nel 1793. La sola Inghilterra aveva aumentato le sue forze. La lega tenea sempre ne' Paesi-Bassi centocinquantamila uomini, Austriaci, Alemanni, Olandesi ed Inglesi. Venticinque o trentamila Austriaci si trovavano a Lussemburgo, sessantacinquemila Prussiani e Sassoni nei dintorni di Magonza. Cinquantamila Austriaci insieme con alcuni migrati occupavano le rive del Reno da Manheim a Basilea. L'esercito piemontese andava sempre composto di quarantamila uomini oltre a sette od ottomila Austriaci ausiliari. La Spagna aveva fatte alcune reclute per reintegrare i suoi battaglioni e chiesti dei soccorsi pecuniarii al clero; ma il suo esercito, non più considerabile dell'anno precedente, si limitava tuttavia ad una sessantina di migliaia d'uomini ripartiti fra i Pirenei occidentali ed orientali.

Il Nord era il punto ove la lega si prefiggea di portare i colpi più decisivi, appoggiandosi su Condé, Valencennies e Le Quesnoy. Il celebre Mack avea divisato a Londra un sistema di guerra, da cui si riprometteva grandi risultamenti. Questa volta il tattico alemanno, mostrandosi un poco più ardito, avea fatto entrare nei suoi disegni una corsa sopra Parigi. Sfortunatamente per lui aveva aspettato troppo tardi per dispiegare ardimento, perchè i Francesi non poteano più essere sorpresi e le loro forze erano immense. Il disegno di Mack consistea nell'impadronirsi ancora di una fortezza, quella di Landrecies, concentrando un nerbo di forze iu questo punto, nel condurre i Prussiani dai Vosges su la Sambra, nel procedere innanzi lasciando due corpi su i fianchi, l'uno in Fiandra, l'altro alla Sambra stessa. Nello stesso tempo lord Moira avrebbe sbarcato un corpo d'esercito nella Vandea e resi più gravi i pericoli con una doppia mossa sopra Parigi.

Prendere Landrecies per chi era in possesso di Valenciennes, di Condé, di Le Quesnoy era una sollecitudine puerile; saviissimo il pensiero di proteggere le comunicazioni verso la Sambra; ma affatto inutile quello di destinare un corpo a guardare la Fiandra quando si trattava di formare una potente massa d'invasione; il condurre i Prussiani su la Sambra era un'impresa assai dubbiosa come lo vedremo: per ultimo la diversione nella Vandea era da un anno in qua divenuta impossibile, perchè la grande Vandea aveva cessato di esistere. Il confronto tra il disegno e le cose avvenute ci farà convinti della vanità di un simile divisamento imaginato a Londra. Chiunque brami leggere la migliore discussione politica e milita-

re istituita su tale argomento non ha che a cercare la memoria scritta su questa stagione campale dal generale Jomini ed aggiunta alla sua grande *Storia delle guerre della Rivoluzione*.

La lega, come lo abbiamo detto, non avea in sè stessa dispiegati di grandi mezzi. Le potenze veramente attive dell'Europa si riducevano a tre, l'Inghilterra, la Russia e la Francia. La ragione ne è semplice; l'Inghilterra voleva invadere i mari, la Russia assicurarsi l'acquisto della Polonia, la Francia salvare la sua esistenza e la sua libertà. Non v'erano altri interessi grandemente operosi fuori di questi tre, il solo *pro aris et focis* era quello della Francia che dispiegò per questo interesse i più grandi sforzi di cui la storia abbia fatto menzione giammai.

La requisizione permanente decretata nell'agosto del precedente anno avea già fruttati rinforzi agli eserciti e contribuito ai buoni successi che terminarono il corso delle fazioni militari dell'anno stesso; ma quella grande provisione era fatta per produrre i suoi più possenti effetti sol nella stagione successiva. Grazie a questo moto straordinario un milione e dugentomila uomini avevano abbandonate le loro case e proteggevano le frontiere, o colmavano i depositi dell'interno. Si era principiato a disporre in brigate le nuove soldatesche, riunendo un battaglione di linea con due battaglioni della nuova reclute, col qual temperamento si ottenevano ottimi reggimenti. Seguendo questo sistema si erano già messi insieme settecentomila uomini d'ordinata soldatesca, che vennero tosto spediti su le frontiere e nelle piazze. Ve n'aveano, comprese le guarnigioni, dugentocinquantamila al Nord, quaranta nell'Ardenne, dugento sul Reno e la Mosella, cento all'Alpi, centoventi ai Pirenei e ottanta da Cherburgo fino alla Rochella. I mezzi per arredarli non erano stati nè meno pronti nè meno straordinari di quelli che si praticarono per riunirli. Le manifatture d'armi stabilite a Parigi e nelle province ebbero ben tosto raggiunto il grado d'attività che volea darsi loro e prodotto una quantità sorprendente di cannoni, di moschetti e di sciable. Il comitato di salute pubblica, profittando abilmente del carattere francese, avea saputo mettere alla moda la fabbrica del salnitro. Già nel precedente anno era stata da lui ordinata la visita delle cantine per estrarne la terra salnitrata. Ben tosto fece meglio; compilò un'istruzione che era un modello di semplicità e di chiarezza per ammaestrare tutti i cittadini nell'arte di far da sè la lisciva alle terre estratte. Pagò in oltre alcuni operai de' laboratorii chimici per insegnar loro la manipolazione. Non andò guari che questo lavoro divenne una passione generale; si trasmettevano da una mano all'altra le istituzioni ricevute, nè vi fu casa che non fornisse qualche libbra di un tal sale prezioso. I cittadini dei quartieri di Parigi si univano per portare pomposamente alla Convenzione ed ai Giacobini il salnitro che aveano fabbrica-

to. S' immaginò una festa colla quale ciascuno veniva a depositare le sue offerte su l' altare della patria. Ai pani di questo sale si davano forme emblematiche ; veniva denominato *sale vendicatore* ; *sale liberatore*. Il popolo se ne divertiva , ma intanto somministrava quantità considerabile della produzione che si desiderava e il governo avea raggiunto il suo scopo. A tutto ciò si frammettea , come era ben naturale , alcun poco di disordine. Scavate le cantine , la terra già assoggettata al suo ranno giacea su le strade imbarazzandole e digradandole. Un decreto del comitato di salute pubblica pose un termine a tale abuso , onde le terre rimaste dopo la lisciva vennero riposte nelle cantine. Accadde che le materie saline mancarono ; il comitato ordinò che tutte le erbe non utili al nudrimento degli animali o agli usi domestici e campestri venissero immantinente bruciate per servire alla preparazione del salnitro o per essere convertite in materie saline.

Il governo trovò in oltre espedienti per procurarsi un oggetto di un genere non men vantaggioso. Egli era più facile il reclutare uomini e il fabbricare armi che il trovare cavalli ; la cavalleria e l' artiglieria ne mancavano. La guerra gli avea resi rari ; il bisogno e l' incarimento generale di tutte le cose ne aumentavano il prezzo di assai. Convenne ricorrere al grande mezzo delle requisizioni , vale a dire prendere colla forza le cose che un indispensabile bisogno esigea.

Fu levato in ciascun cantone un cavallo sopra ogni venticinque, pagandolo novecento franchi. Pure , comunque possente sia la forza , la buona volontà è ancor più efficace. Il comitato immaginò l' espediente di farsi offrire un cavaliere tutto attrezzato dai giacobini. L' esempio fu seguito per ogni dove. Comuni , club , sezioni , s' affrettarono ad offrire alla repubblica ciò che chiamavasi *cavalieri giacobini* armati ed arredati di tutto punto.

Si aveano dei soldati , bisognavano degli uficiali. Quì ancora il comitato diede prove della sua ordinaria solerzia. « La rivoluzione » dicea Barrère « debbe affrettarsi per provedere a tutt' i propri bisogni. La rivoluzione è allo spirito umano ciò che è il sole dell' Africa alla vegetazione. » Venne istituita di nuovo la scuola di Marte ; giovani scelti da tutte le province andarono a piedi e militarmente a Parigi. Accampati sotto le tende in mezzo alla pianura di Sablons , dovevano essere rapidamente istrutti in tutte le parti dell' arte della guerra e venire indi ripartiti negli eserciti.

Sforzi non meno grandi erano stati fatti per ricomporre la nostra marineria. Essa ascendeva nel 1789 a cinquanta vascelli ed altrettante fregate. I disordini rivoluzionari e il disastro di Tolone l' aveano ridotta ad una cinquantina di bastimenti , de' quali trenta al più poteano mettersi in mare. Ciò che mancava soprattutto erano gli uomini così per le ciurme come per l' ufizialità. Il servigio del-

la marineria chiedeva uomini sperimentati, e tutti quelli che potevano dirsi tali erano incompatibili colla rivoluzione. La riforma eseguita negli stati maggiori dell' esercito di terra era stata ben più inevitabile ancora in quelli dell' armata navale e dovè produrvi un ben maggiore disordinamento. I due ministri Monge e d' Albarade, soggiaciuti a queste difficoltà, erano stati rimandati. Anche in ordine a ciò il comitato risolse di adoperare mezzi straordinari. Giovanni Bon-Saint-André e Prieur della Marna vennero inviati a Brest e muniti dei soliti poteri dei commissari della Convenzione La squadra di Brest, dopo avere penosamente incrociato per quattro mesi lungo le coste occidentali onde impedire le comunicazioni tra i Vandeani e gl' Inglesi, erasi ammutinata in conseguenza de' lunghi suoi patimenti Appena fu rientrata, l' ammiraglio Morard de Gales venne arrestato per decreto dei rappresentanti e reso mallevadore dei disordini della squadra. Le ciurme furono affatto scomposte e ricomposte alla maniera pronta e violenta dei giacobini. Dei contadini che non aveano mai navigato vennero messi a bordo dei vascelli della repubblica per tener fronte colle loro fazioni marittime a quelle de' vecchi marinari inglesi; semplici uficiali furono innalzati ai più alti gradi e il capitano di vascello Villaret-Joyeuse promosso al comando della squadra. In un mese di tempo una flotta di trenta vascelli si trovò presta a salpare; uscì piena d' entusiasmo e fra le acclamazioni del popolo di Brest; questa volta, a dir vero, non fu per andare ad affrontare le formidabili squadre dell' Inghilterra, dell' Olanda e della Spagna, ma per proteggere un convoglio di dugento vele che portava dall' America una quantità considerabile di grano e per battersi ad ultimo sangue, ove la salvezza del carico lo avesse voluto. In questo medesimo tempo Tolone era il teatro di non meno rapide creazioni. Si riparavano i vascelli sfuggiti all' incendio, se ne fabbricavano dei nuovi. Le spese erano tolte su le proprietà dei Tolonesi che aveano prestata mano a consegnare quel porto al nemico. In mancanza di grandi bastimenti che stavano riparandosi, una moltitudine di legni corsari copriva il mare e faceva considerabili prese. Una nazione ardita e coraggiosa cui manchino i mezzi di guerreggiare in massa, può sempre ricorrere alla piccola guerra e dispiegarvi intelligenza e valore; fa una guerra terrestre di partigiani, una guerra marittima di corsari. Secondo il rapporto di lord Stanhope tra il 1793 e il 1794 avevamo preso agl' Inglesi quattrocentodieci bastimenti, mentre gl Inglesi ce ne aveano predati solamente trecentosedici. Il governo pertanto non abbandonava l' idea di reintegrare le nostre forze anche sul mare.

Si prodigiose fatiche doveano partorire il loro frutto, e noi eravamo per raccogliere nel 1794 il compenso degli sforzi del 1793.

La stagione guerresca si aperse primieramente su i Pirenei e le Alpi. Poco operosa ai Pirenei occidentali, doveva esserlo di più su

gli orientali ove gli Spagnuoli aveano conquistata la linea del Tech, ed occupavano tuttavia il famoso campo di Boulou. Ricardos era morto, e a quell'abile generale fu sostituito uno de' suoi luogotenenti, il conte de La Union, eccellente soldato, ma mediocre comandante. Non avendo per anche ricevuti i nuovi rinforzi che stava aspettando, La Union pensava tutt'al più a conservare il campo di Boulou. I Francesi venivano comandati dal prode Dugommier, il vincitor di Tolone. Una parte del materiale e dei soldati di cui si giovò a prendere quella piazza era stata trasportata dinanzi a Perpignano, mentre le nuove reclute si addestravano sul retroguardo. Dugommier potea, mettendo trentacinquemila uomini in linea, profittare del cattivo stato in cui di presente si trovavano gli Spagnuoli. Dagobert, sempre focoso a malgrado de' suoi anni, proponeva un invasione dalla parte della Cerdagna che, portando i Francesi al di là de' Pirenei e alle spalle dell'esercito spagnuolo, avrebbe costretto questo ad indietreggiare. Fu preferito lo sperimentar prima l'assalto del campo di Boulou, onde Dagobert che si trovava con la sua divisione nella Cerdagna, dovette aspettare i risultamenti dell'assalto medesimo. Il campo di Boulou, posto su le rive del Tech e addossato ai Pirenei, avea per uscita il rialto di Bellegarde che costituisce la grande strada di comunicazione tra la Francia e la Spagna. Dugommier, in vece di attaccar di fronte le posizioni nemiche ottimamente fortificate, pensò a penetrare con qualche stratagemma tra il Boulou e il rialto di Bellegarde in modo di sbaragliare il campo spagnuolo. Tutto gli riuscì a meraviglia. La Union avea portato il grosso delle sue forze a Céret, lasciando mal custodite le alture di San Cristoforo che dominano il campo. Dugommier passò il Tech, gettò una parte delle sue forze verso San Cristoforo, assalì col rimanente la fronte delle posizioni spagnuole e, dopo un combattimento assai vivo, rimase padrone delle alture. Da quel momento il campo non si potea più sostenere; conveniva ritirarsi prendendo la via del rialto di Bellegarde; ma Dugommier se ne impadronì, nè lasciò più agli Spagnuoli che una strada angusta e difficile per traverso al colle di Porteil. Quella ritirata si cangiò ben tosto in una sconfitta. Incalzati a proposito e con vivacità gli Spagnuoli, fuggirono disordinatamente lasciando mille e cinquecento prigionieri, centoquaranta pezzi di cannone, ottocento muli carichi delle bagaglie e salmerie d'accampamento per ventimila uomini. Questa vittoria riportata nella metà di fiorile (principio di maggio) non solamente restituì b'francesi il Tech ma li portò al di là dei Pirenei. Dugommier bloccò immantinente Collioure, Porto Vendres e Sant'Elmo per ritogliere quelle piazze agli Spagnuoli. Durante questa segnalata vittoria, il prode Dagobert, preso da una febbre, terminava la sua lunga e gloriosa carriera. Quel nobile vegliardo, giunto all'età di settantasei anni, portò con sè i sospiri e l'ammirazione dell'esercito.

Digitized by Google

Nulla eravi di più luminoso dell'esordir de'francesi ai Pirenei orientali; dal lato degli occidentali c'impadronimmo della vallata di Bastan, i quali trionfi riportati su gli Spagnuoli, che fin allora non si erano per anche vinti, eccitarono una generale esultanza.

Dal lato dell'Alpi rimaneva sempre a'Francesi a stabilire la loro linea di difesa su la grande catena Verso la Savoia essi avevano, l'anno precedente, respinti i Piemontesi nelle vallate del Piemonte, ma loro rimanevano a prendere i posti del Piccolo San Bernardo e del Monte Cenisio. Dalla parte di Nizza, l'esercito d'Italia accampava sempre rimpetto a Saorgio senza poter mai forzare quel formidabile campo delle Forche. Al generale Dugommier era stato surrogato il vecchio Dumerbion, valoroso ma sempre infermo di gotta. Fortunatamente si lasciava dirigere in tutto e per tutto dal giovine Bonaparte che, come abbiamo veduto, avea decisa la presa di Tolone col consigliare l'assalto della *Piccola Gibilterra*; servigio che fruttò a Bonaparte il grado di generale di brigata e una grande considerazione nell'esercito. Dopo aver osservato le posizioni nemiche e riconosciuta l'impossibilità di prender d'assalto il campo delle Forche, il giovine generale fu colpito da un'idea non men felice di quella che restituì Tolone alla repubblica. Saorgio è situato nella vallata della Roya. Parallela a questa è l'altra d'Oneglia in cui viene a gettarsi la Taggia. Bonaparte concepì il disegno di spedire quindicimila uomini nella vallata d'Oneglia, di far risalire questa divisione sino alla sorgente del Tanaro, di portarla indi fino al monte Tanarello accerchiato dalla Roya superiore e d'isolare in tal guisa il rialto di Saorgio tra il campo delle Forche e il colle di Tenda. Separato il campo delle Forche dalle grandi Alpi, dovea questo cadere necessariamente in poter de'francesi. Una sola obbiezione poteva farsi a tale disegno, l'obbligare cioè l'esercito a campeggiare ostilmente sul territorio di Genova. Ma la repubblica non dovea farsene uno scrupolo, perchè nell'anno precedente duemila Piemontesi, dopo avere attraversato il territorio genovese, erano venuti ad imbarcarsi per Tolone ad Oneglia; oltrechè, l'attentato commesso dagl'Inglesi su la fregata la *Modesta* nel porto stesso di Genova era la più enorme violazione del territorio neutrale. Aggiungasi il grande vantaggio che avevano i Francesi nel dispiegare l'ala destra dell'esercito d'Italia fino ad Oneglia; si potea così coprire una parte della riviera di Genova, scacciare dal piccolo porto d'Oneglia i corsari che vi si riparavano abitualmente ed assicurare con ciò il commercio di Genova col mezzodì della Francia. Un tale commercio, che si facea costeggiando, veniva turbato assai dai corsari e dalle squadre inglesi, ed importava il proteggerlo perchè contribuiva a tener proveduta di grani la Francia meridionale. Non si dovea pertanto esitare nel mandare ad effetto il disegno di Bonaparte. I rappresentanti ne chiesero la necessaria autorizzazione al comitato di

salute pubblica, e l'esecuzione del predetto disegno venne tosto ordinata.

Il 17 germile (6 aprile) una divisione di quattordicimila uomini, divisa in cinque brigate, passò la Roya. Mentre il generale Massena si portava sul monte Tanardo, Bonaparte con tre brigate dirigeasi sopra Oneglia, ove, scacciatane una divisione austriaca, trovò dodici pezzi di cannone e liberò il porto da tutti i corsari che infestavano quel tratto di Mediterraneo. Intantochè Massena risaliva dal Tanardo fino a Tanarello, Bonaparte continuava la sua mossa e marciò da Oneglia fino ad Ormea nella valle del Tanaro. Vi entrò il 15 aprile (28 germile) e vi rinvenne alcuni moschetti, venti pezzi di cannone e magazzini pieni di panni che servirono per vestire i soldati Da che le brigate francesi furono riunite nella valle del Tanaro, si portarono verso l'alta Roya per eseguire la prescritta fazione su la sinistra dei Piemontesi. Il generale Dumerbion assalì di fronte le loro posizioni, mentre Massena arrivava loro su i fianchi e alle spalle. Dopo molti fatti d'armi assai vivi, i Piemontesi abbandonarono Saorgio ripiegando sul colle di Tenda, e da questo ancora si ritirarono per rifuggirsi a Limone al di là della grande catena. Mentre tali avvenimenti seguivano nella valle della Roya, le vallate della Tinea e della Vesubia venivano spazzate dall'ala sinistra dell'esercito d'Italia, nè andò guari che quello delle grandi Alpi, punto d'emulazione, s'impadronì a viva forza del san Bernardo e del Monte Cenisio. Per tal modo fin dalla metà di fiorile (principio di maggio) i francesi erano vittoriosi su tutta la catena dell'Alpi e la tenevano dalle prime eminenze dell'Apennino fino al Monte Bianco. La loro diritta, puntellandosi ad Ormea, si estendea fino alle porte di Genova, copriva una gran parte della Riviera di Ponente e mettea così al coperto dalle piraterie il proprio commercio. Si erano impadroniti di tre o quattromila prigionieri, di cinquanta o sessanta pezzi di cannone, di molti oggetti d'attrezzi e di due piazze forti. Avevano pertanto esordito felicemente alle Alpi siccome ai Pirenei, perchè sopra entrambi i punti si erano assicurata una frontiera e una parte dei mezzi dell'inimico.

Le ostilità erano incominciate un poco più tardi sul gran teatro della guerra, vale a dire nel Nord. Ivi cinquecentomila uomini erano per venire alle prese sopra una linea che si estendea dai Vosges sino al mare. I Francesi aveano sempre il nerbo delle loro forze verso Lilla, Guisa e Maubeuge. Pichegru erane divenuto il generale; capo dell'esercito del Reno nel precedente anno, avea fatto tanto di arrogarsi l'onore che apparteneva al giovine Hoche, quello di avere liberato dal blocco di Landau. Cattivatasi il primo di questi generali la confidenza di Saint-Just, mentre l'altro, Hoche, languiva in prigione, aveva ottenuto il comando dell'esercito del Nord Jourdan, apprezzato siccome saggio generale, non fu creduto ab-

Digitized by Google

bastanza dotato di energia per conservare quel comando e venne surrogato ad Hoche in quello dell' esercito della Mosella. Michaud era sostituito a Pichegru nell' altro del Reno. Carnot soprastava sempre alle fazioni militari e le dirigeva da' suoi ufizi. Saint-Just e Lebas erano stati inviati a Guisa per rianimare colà lo spirito dell' esercito.

La natura de' luoghi comandava un sistema di fazioni assai semplice e che poteva avere risultamenti pronti e vastissimi; consistea questo nel portare la maggior forza delle masse francesi sopra la Mosa verso Namur e di minacciare così le comunicazioni degli Austriaci. Colà era la chiave di tutte le combinazioni spettanti a questa parte di guerra, colà debb' esserlo sempre ogni qual volta i Francesi si portino ne' Paesi Bassi per combattere Austriaci venuti dal Reno; ogni diversione in Fiandra era un' imprudenza, perchè se il corpo d' esercito gettato in questo paese si fosse trovato abbastanza forte per cimentarsi con buon successo cogli alleati, avrebbe unicamente contribuito a respignerli senza inquietarne la ritirata; non essendo poi abbastanza numeroso per ripromettersi buoni successi decisivi, gli alleati non avevano a far altro che lasciarlo inoltrare nella West-Fiandra indi accerchiarlo addossandolo al mare. Pichegru, fornito di lumi, di spirito ed anche di molta risoluzione, ma d'un genio militare assai mediocre, non intese bene la posizione di quel teatro; e Carnot, preoccupato da' suoi sistemi del precedente anno, persistè nella massima di attaccare il centro del nemico e di farlo inquietare colle sue ale. Conseguentemente la massa principale dovette far impeto da Guisa sul centro degli alleati, mentre due forti divisioni, guerreggiando l' una sopra la Lys, l' altra su la Sambra, avrebbero data una duplice diversione al nemico. Tale era il sistema che si opponeva al disegno d' offesa architettato da Mack.

Coburgo comandava sempre in capo gli alleati. L' imperatore di Germania erasi trasferito in persona nei Paesi Bassi per eccitare il coraggio del suo esercito, e soprattutto per troncare colla sua presenza i dispareri che ad ogn' istante insorgevano fra i generali. Coburgo riunì una massa di circa centomila uomini per bloccare Landrecies. La presa di questa fortezza era il primo atto da cui voleva esordire la lega in espettazione che i Prussiani, lasciata la Mosella, s' incamminassero sopra la Sambra.

Le mosse militari principiarono verso gli ultimi giorni di germile (marzo). Il grosso delle forze nemiche dopo avere costrette ad indietreggiare le divisioni francesi che incontrò qua e là lungo il cammino, si stanziò intorno a Landrecies; il duca d' York fu posto col suo corpo d' osservazione verso Cambray; Coburgo verso Guisa. Grazie a tal fazione della lega, le divisioni francesi obbligate a retrocedere si trovarono separate da quelle di Maubeuge che formavano l'ala destra. Il 2 fiorile (21 aprile) fu fatto dai francesi un tentati-

vo per rannodare le divisioni disgiunte. Venne data una micidiale battaglia su la Helpe. Le colonne francesi, sempre troppo divise, rimasero respinte su tutti i punti e ricondotte a quelli dond' erano partite.

Fu deciso allora un nuovo assalto, ma generale, che ponesse in azione il centro ed i fianchi. La divisione Desjardins, situata verso Maubeuge, doveva eseguire una mossa per riunirsi alla divisione Charbonnier che veniva dalle Ardenne. Al centro sette colonne avrebbero eseguito ad un tempo un moto concentrico su tutta la massa nemica aggruppatasi intorno a Landrecies. Finalmente all' ala sinistra, Souham e Moreau avevano l' ordine di partire da Lilla con due divisioni della forza in tutto di cinquantamila uomini, d'inoltrarsi nella Fiandra e di prendere, a veggente di Clerfayt, Menin e Courtray.

L' ala sinistra dell' esercito francese non trovò ostacoli, perchè il principe di Kaunitz non potea colla divisione che avea su la Sambra impedire la riunione di Charbonnier e di Desjardins. Le colonne del centro, dispiegatesi il 7 fiorile (26 aprile) si mossero da sette punti differenti contra l' esercito austriaco. Tal sistema d' assalti contemporanei e sconnessi, che ci era riuscito così male nel precedente anno, non sortì miglior esito in questo. Quelle colonne troppo disgiunte l' una dall' altra, impotenti a sostenersi scambievolmente, non ottennero un vantaggio decisivo su verun punto. Anzi una di esse, quella del generale Chappuis, fu interamente sconfitta. Partitosi questi da Cambray, si trovò in faccia al duca d' York che, come dicemmo, copriva Landrecies da quel lato. Avendo sparpagliate le sue soldatesche su diversi punti, si trovò con forze insufficienti innanzi alle posizioni trincierate di Trois-Villes. Ridotto a stremo dal fuoco degl' Inglesi, incalzato ai fianchi dalla cavalleria, fu sbaragliato e la sua divisione dispersa entrò disordinatamente in Cambray. Tali disastri erano meno da attribuirsi a colpa de' soldati che al cattivo metodo di fazioni adottato. I giovani soldati francesi, sorpresi alcune fiate da un fuoco nuovo per essi, ciò non ostante si lasciavano facilmente condurre e ricondurre all' assalto e dispiegavano talvolta un ardore ed entusiasmo straordinario.

Mentre si praticava questo infruttuoso tentativo sul centro, la diversione operata in Fiandra contra Clerfayt riusciva pienamente. Souham e Moreau partitisi da Lilla si portarono il 7 fiorile (26 aprile) a Menin e Courtray. Sa ognuno che queste piazze sono situate l' una successivamente all' altra sopra la Lys. Moreaux investì la prima, Souham s' impadronì della seconda. Clerfayt, mal istrutto delle mosse dei Francesi, li cercava ove non erano. Pure non tardò a sapere l' assedio posto a Menin e la presa di Courtray, onde volle provarsi a farli retrocedere minacciando le loro comunicazioni con Lilla. Di fatto, il 9 fiorile (28 aprile), si portò a Mouscron con diciottomi-

la uomini, venendo imprudentemente ad esporsi ai colpi di cinquantamila Francesi che potevano sterminarlo con una voltata di faccia. Moreau e Souham, riconducendo a dirittura una parte del proprio esercito verso le loro comunicazioni che venivano minacciate, si portarono alla volta di Mouscron risoluti di presentare battaglia a Clerfayt. Si era questi trincierato sopra una posizione ove non si potea pervenire fuorchè per cinque strette gole difese da una formidabile artiglieria. Il 10 fiorile (29 aprile) venne ordinato l'assalto. I giovani soldati francesi, la maggior parte de' quali vedeva il fuoco per la prima volta, non gli resistettero in principio, ma i generali e gli ufiziali affrontarono ogni sorta di pericoli per riunirli; i loro sforzi riuscirono, le posizioni furono prese. Clerfayt perdè mille e duecento uomini fatti prigionieri (tra i quali si trovarono ottantaquattro ufiziali), trentatre pezzi di cannone, quattro bandiere e cinquecento moschetti. Fu questa la prima vittoria de' Francesi al Nord che elevò in singolar guisa il coraggio dell'esercito Menin fu preso immediatamente appresso. Una divisione di migrati che vi era rinchiusa si salvò valorosamente aprendosi il varco col ferro alla mano.

I buoni successi dell' ala sinistra e le sconfitte del centro indussero Pichegru e Carnot ad abbandonare affatto il centro per portare eccettuativamente le loro fazioni su l' ale. Pichegru spedì il generale Bonnaud con ventimila uomini a Sanghien presso Lilla a fine di assicurare le comunicazioni di Moreau e di Souham Lasciati a Guisa soli ventimila uomini sotto gli ordini del generale Ferrand, staccò i rimanenti verso Maubeuge per riunirli alle divisioni Desjardins e Charbonnier. Queste forze riunite portarono a cinquantaseimila uomini l ala destra destinata a campeggiar su la Sambra. Carnot, giudicando anche meglio di Pichegru la posizione delle cose, diede un ordine che decise il destino di quella stagione campale Cominciando a sentire che i punti su cui conveniva colpire gli alleati erano la Sambra e la Mosa e che, battuti su quella linea, rimanevano disgiunti dalla loro base, ordinò a Jourdan di condurgli quindicimila uomini dell esercito del Reno, di lasciare sul dorso dei Vosges il solo numero di soldati indispensabile a coprire quella frontiera, di abbandonare indi la Mosella con quarantacinquemila uomini e trasferirsi su la Sambra a corse forzate. L'esercito di Jourdan riunito a quello di Maubeuge dovea formare una massa di novanta o centomila uomini e produrre sul punto decisivo la rotta della lega. Quest' ordine, il più bello fra quanti ne furono dati in quella stagione, l' ordine cui conviene attribuire tutti i successivi utili risultamenti, partì dagli ufizi del comitato di salute pubblica l'11 fiorile (30 aprile).

Durante questo intervallo, Coburgo avea preso Landrecies. Non dando una troppo grande importanza alla disfatta di Clerfayt, si limitò a distarcare il duca d York verso Lamain fra Tournay e Lilla.

Clerfayt erasi portato nella West-Fiandra fra la sinistra avanzata dei Francesi ed il mare, rimanendo così ancora più lontano che nol fosse prima dal grande esercito alemanno e dai soccorsi che poteva arrecargli il duca d'York. I Francesi, posti in iscaglioni lungo la via di Lilla, Menin e Courtray, formavano una colonna avanzata in Fiandra; Clerfayt, trasportatosi a Thielt, si trovava tra il mare e la predetta colonna; il duca d'York, situatosi a Lamain, dinanzi a Tournay, era fra questa colonna e la grande massa della lega Il generale austriaco volle fare un tentativo sopra Courtray; venne ad assalirlo il 21 fiorile (10 maggio). Souham si trovava in quel momento dietro a Courtray; dopo fatte prontamente le sue disposizioni, tornò nella piazza in soccorso di Vandamme, e mentre preparava una sortita, inviò Macdonald e Malbranck sopra Menin per passare ivi la Lys e prendere alle spalle il corpo tedesco. La battaglia fu data il 22 fiorile (11 maggio). Clerfayt avea fatte ottime disposizioni di difesa sul rialto di Bruges e nei sobborghi; ma le giovani reclute francesi, affrontato coraggiosamente il fuoco delle case e delle batterie, dopo una violenta zuffa costrinsero il nemico a ritirarsi. Quattromila uomini d'entrambi le parti copersero il campo di battaglia; e se, in vece di accerchiare il nemico dalla parte di Menin avessero praticato ciò dal lato opposto, gli tagliavano la ritirata sopra la Fiandra.

Era questa la seconda volta che Clerfayt rimaneva battuto dalla vittoriosa ala sinistra francese. La dritta sopra la Sambra non era altrettanto felice. Comandata da diversi generali che deliberavano in consiglio di guerra coi rappresentanti Saint Just e Lebas, non avea la fortuna di essere ben diretta come le due divisioni comandate da Souham e Morean. Kléber e Marceau, che erano stati trasportati ivi dalla Vandea, avrebbero potuto condurla alla vittoria, ma poco ascoltati erano i loro avvisi. La fazione prescritta a cotest'ala destra consistea nel passare la Sambra per dirigersi sopra Mons. Un primo passaggio fu tentato il 20 fiorile (9 maggio); ma non essendo state date le disposizioni necessarie su l'altra riva l'esercito non vi si poté mantenere e si vide costretto a ripassare disordinatamente la Sambra. Il 22 Saint-Just volle arrischiare un nuovo passaggio a malgrado dell'esito sinistro del primo. Quanto sarebbe stato meglio aspettare l'arrivo di Jourdan che coi suoi quarantacinquemila uomini avrebbe resi i buoni successi dell'ala destra infallibili! Ma Saint Just non voleva nè esitazione nè ritardo e fu forza obbedire a quel proconsole formidabile. La seconda prova non fu più felice della prima. L'esercito passò bensì una seconda volta la Sambra; ma assalito di nuovo su l'altra riva prima di esservisi saldamente munito, sarebbe stato perduto senza il valore di Marceau e la fermezza di Kléber.

Così da un mese si battagliava con un accanimento incredibile e

senza decisivi buoni successi da Maubeuge fino al mare. Felici a sinistra, i francesi erano sfortunati a destra; ma intanto i soldati s'agguerrivano, e la mossa abile e ardimentosa comandata a Jourdan prepava immensi risultamenti.

Il sistema di Mack era divenuto impraticabile. Il generale prussiano Moellendorf ricusava di trasferirsi su la Sambra col dire di non averne l'ordine della sua corte. I negoziatori inglesi erano partiti per ottenere dal gabinetto prussiano delle spiegazioni sul trattato dell'Aja, e in questo mezzo Coburgo, minacciato sopra una delle sue ale, era stato costretto a disciogliere il suo centro ad esempio di Pichegru. Dopo avere somministrati rinforzi a Kaunitz su la Sambra, portò il grosso del suo esercito verso la Fiandra nei dintorni di Tournay. Un'azione decisiva pertanto preparavasi alla sinistra, chè s'avvicinava il momento in cui grandi masse erano per affrontarsi e combattere.

Allora fu concepito dallo stato maggiore austriaco un sistema denominato *di distruzione*, il cui scopo era tagliar fuori l'esercito francese di Lilla, avvilupparlo ed annichilarlo. Tal fazione era possibile, perchè gli alleati aveano circa centomila uomini da mettere in azione contra settantamila; ma fecero disposizioni ben singolari per raggiugnere questo scopo. I Francesi erano distribuiti nel seguente modo: Souham e Moreau a Menin e Courtray con cinquantamila uomini; Bonnaud nei dintorni di Lilla con ventimila Gli alleati si trovavano sempre ripartiti su i due fianchi di quella linea avanzata; la divisione di Clerfayt a sinistra nella West-Fiandra, la massa degli alleati a destra dal lato di Tournay. Questi risolsero di fare ono sforzo concentrico sopra Turcoing che disgiugne Menin e Courtray da Lilla. Clerfayt dovette rendervisi, venendo dalla West-Fiandra e passando per Werwick e Lincelles. I generali de Busch, Otto e il duca d'York ebbero ordine di portarvisi dal lato opposto, vale a dire da Tournay. De Busch doveva rendersi a Mouscron, Otto a Turcoing, ed il duca di Yorck avanzandosi sopra Roubaix e Mouvaux doveva riunirsi a Clerfeyt. Grazie a quest'ultima riunione Souham e Moreau si trovavano tagliati fuori da Lilla. Il generale Kinsky e l'arciduca Carlo, a capo di due forti colonne, doveano costrignere Bonnaud entro Lilla. Tali disposizioni, per andare a buon termine esigevano, una connessione di mosse impossibile ad ottenersi. La maggior parte di questi corpi di fatto partivano da punti estremamente lontani fra loro, e Clerfayt in oltre dovea passare per mezzo all'esercito francese.

Le anzidette mosse dovevano essere eseguite il 28 fiorile (17 maggio). Pichegru in quel momento si era trasferito su l'ala destra della Sambra per riparare i danni che quest'ala avea patiti. Souham e Moreau dirigevano l'esercito durante l'assenza di Pichegru. Il primo segno dei divisamenti degli alleati venne loro dal sapere che

Cleyrfat si portava sopra Werwick ; tosto si trasferirono a quella volta ancor essi ; ma accortosi appena che il nerbo dell' esercito nemico arrivava dal lato opposto e minacciava le loro comunicazioni, presero una pronta ed abile risoluzione : quella di tentare uno sforzo sopra Turcoing a fine d' impadronirsi di una posizione decisiva tra Menin e Lilla. Moreau rimase colla divisione Vandamme in prospetto a Clerfayt a fine di ritardare il suo arrivo ; Souham camminò sopra Turcoing con quarantacinquemila uomini. Le comunicazioni con Lilla non essendo state per anche interrotte, si potè ordinare a Bonnaud di recarsi dal suo lato sopra Turcoing e di fare un poderoso sforzo per conservare la comunicazione di quella posizione con Lilla. Le disposizioni dei generali francesi ebbero un pieno successo. Clerfayt avea potuto inoltrarsi sol lentamente ; indugiato a Werwick, non si trovò a Lincelles nel giorno convenuto. Il generale De Busch si era veramente impadronito di Muscron ; ma avendo in appresso sofferto un lieve svantaggio, Otto che diminuì le proprie forze per soccorrerlo, non era rimasto con bastanti difese a Turcoing ; finalmente il duca d' York s' era avanzato a Roubaix e a Mouvaux senza veder venire Clerfayt e senza potersi conseguentemente unire con lui ; Kynski e l' arciduca Carlo arrivarono in ora ben tarda verso Lilla nella giornata del 28 fiorile (17 maggio). Alla domane, 29 fiorile (18 maggio) Souham marciò con grande vivacità sopra Turcoing, atterrò quanto gl' impacciava il cammino, s' impossessò di quella importante posizione. Bonnaud, per parte sua, togliendosi da Lilla per andar contro al duca d'York, che dovea frapporsi fra la suddetta piazza e Turcoing, ne trovò le forze sparpagliate in un estesissima linea. Gl' Inglesi, benchè sopraffatti, vollero resistere ; ma le nostre giovani reclute, tutte ardore nel cimentarsi con essi, li costrinsero a cedere e a fuggire gettando le armi. La sconfitta del nemico fu sì gagliarda che il duca d' York, correndo a tutta briglia dovette la propria salvezza unicamente alla velocità del suo cavallo. Da quel momento la confusione divenne generale nell' esercito della lega, e l' imperatore di Germania dalle alture di Templeuve vide tutto il suo esercito in fuga. In questo mezzo l' arciduca Carlo, mal informato delle cose e mal situato, rimaneva inerte al di sotto di Lilla, e Clerfayt rattenuto verso la Lys era ridotto a ritirarsi. Tal fu l' esito di quel sistema *di distruzione* che fruttò a' francesi parecchie migliaia di prigionieri, molto materiale e il prestigio di una grande vittoria riportata con settantamila uomini sopra centomila all' incirca.

Pichegru arrivò a battaglia vinta. Tutt' i capi dell' esercito alleato si ripiegarono sopra Tournay; e Clerfayt, riguadagnando la Fiandra, riprese la sua posizione di Thielt. Pichegru profittò male di una sì importante vittoria. Gli alleati, aggruppatisi presso Tournay, avevano appoggiata la loro destra alla Schelda. Il generale

francese volle far predare alcuni foraggi che risalivano quel fiume e, per questo scopo puerile, costrinse a battersi tutto l' esercito. Avvicinandosi al fiume rinserrò gli alleati nella loro posizione semicircolare di Tournay. Non andò guari che tutt' i corpi del suo esercito si trovarono sucessivamente impegnati in quel semicircolo. Fu data una battaglia delle più vive a Pont-à-Chin lungo la Schelda. Durò dodici ore un' orrida strage senza alcun possibile costrutto. Da entrambi i lati perirono fra i sette ed ottomila uomini. L' esercito francese si ritirò dopo aver bruciati alcuni battelli e perduta una parte dei vantaggi che la battaglia di Turcoing gli aveva assicurati.

Ciò non ostante si potevamo riguardare come vittoriosi nella Fiandra, ove la necessità in cui si trovava Coburgo di portare altrove i suoi rinforzi, era per rendere più decisa la francese superiorità. Su la Sambra, Saint-Just avrebbe voluto praticare un terzo passaggio ed investire Charleroi; ma Kaunitz, che avea ricevuti rinforzi, ne fece levare l' assedio nel momento stesso in cui per fortuna arrivava Jourdan con tutto l' esercito della Mosella. Da quel momento novantamila Francesi erano in procinto di combattere su la vera linea del teatro di guerra da scegliersi e di terminare le esitazioni della vittoria. Nulla era accaduto d' importante al Reno. Solamente il generale Moellendorf, profittando della diminuzione delle forze francesi sopra quel punto, loro aveva tolto il posto di Kayserslautern; ma era ricaduto nell' inerzia appena riportato questo vantaggio. Così dal mese di pratile (fine di maggio) non solamente i Francesi avevano, su tutta la linea del Nord, resistito alla lega, ma trionfato di essa in più d' uno scontro; avevano riportato una grande vittoria, e s' inoltravano in due ale, nella Fiandra e sopra la Sambra. La perdita di Landrecies non era nulla a fronte di questi vantaggi e di quelli che la posizione presente loro assicurava.

La guerra della Vandea non potea dirsi interamente finita a malgrado della sconfitta di Savenay. Tre capi si erano salvati, La Rochejaquelein, Stofflet e Marigny. Oltre a questi tre, Charette che, in vece di passare la Loira, avea preso l' isola di Noirmoutiers, rimaneva nella Bassa Vandea. Ma questa guerra, limitandosi ora a semplici scaramucce, non avea più nulla d' inquietante per la repubblica. Al generale Turreau era stato conferito il comando dell' esercito occidentale. Distribuito il suo esercito in colonne mobili che percorrevano il paese, le dirigeva con molo concentrico sopra un medesimo punto; batteano le bande fuggitive; quando non aveano da combattere, eseguivano il decreto della Convenzione, vale a dire bruciavano le foreste e i villaggi e s' impadronivano della popolazione per trapiantarla altrove. Diverse battaglie erano seguite, ma senza grandi risultamenti. Haxo, dopo aver riprese a Charette le isole di Noirmoutiers e di Bouin, avea sperato più volte

d' impadronirsi di lui ; ma questo ardito partigiano gli sfuggiva sempre dalle mani e ricompariva ben tosto sul campo di battaglia con una costanza non meno ammirabile della sua abilità. Questa deplorabile guerra non era oramai che una guerra di devastazione. Il generale Turreau si trovò nella necessità di mandare ad esecuzione un crudele decreto coll' ordinare agli abitanti dei borghi di abbandonare il paese sotto pena di essere trattati come nemici se vi rimaneano, terribile provisione che obbligava quegl infelici o ad esiliarsi dal suolo su cui avevano tutti i loro mezzi di esistenza o a sottomettersi alle esecuzioni militari. Tali sono gl' inevitabili mali delle guerre civili.

La Bretagna era divenuta il teatro di un nuovo genere di guerra, la guerra degli sciovani. Già questa provincia avea mostrata qualche disposizione ad imitare la Vandea ; pure l' inclinazione alle sollevazioni non era ugualmente generale ; alcuni individui soltanto, profittando della natura dei luoghi, si erano date ad isolate aggressioni e depredazioni. Ben tosto i resti della colonna vandeana, che era passata nella Bretagna, accrebbe il numero di que' partigiani. Il principale ritrovo di costoro era la foresta del Perche, donde percorrevano il paese in bande di quaranta o cinquanta individui, assalendo talvolta i gendarmi, facendo contribuire i piccoli comuni e commettendo tali disordini a nome della causa reale e cattolica. Ma la vera guerra era finita, nè rimaneano più a deplorarsi se non le calamità particolari che affliggeano quelle sciagurate provincie.

Nelle colonie e per mare la guerra non era meno attiva che sul continente. Il ricco possedimento di San Domingo era stato il teatro dei maggiori orrori di cui faccia menzione la storia. I Bianchi avevano abbracciata con entusiasmo la causa della rivoluzione che, così la pensavano essi, dovea produrre la loro indipendenza dalla metropoli ; i Mulatti non l' avevano abbracciata con minor fervore, ma per un fine diverso da quello dell' indipendenza politica ; aspiravano ad ottenere i diritti di cittadinanza che costantemente erano stati ricusati al medesimi. L' assemblea costituente avea riconosciuti i diritti dei Mulatti, ma i Bianchi che volevano la rivoluzione eccettuativamente per sè, si erano opposti alla dichiarazione della costituente, e la guerra civile tra l antica schiatta degli uomini liberi e gli affrancati allor cominciò Profittando di tale guerra i Neri, comparsi a lor volta sopra la scena, esordirono col fuoco e colle stragi. Trucidati i loro padroni, ne avevano incendiate le proprietà. D' allora in poi la colonia si trovò abbandonata alla più orribile confusione ; ciascuna fazione rimproverando all' altra il nuovo nemico che in quel momento si presentava, l' accusava di avergli somministrate le armi. I Neri, senza dichiararsi ancora più per una causa che per l' altra, devastavano il paese. Pur ben to-

sto, ad instigazione degl' inviati della parte spagnuola dell' isola, pretesero di servire la causa regia. Per aumentare ancora la confusione erano intervenuti gl' Inglesi. Una parte di Bianchi che li chiamarono in un istante di pericolo, aveano ceduto loro l' importante forte di San Nicolò. Il commissario Santhonax, fattosi a resistere coll' aiuto soprattutto dei Mulatti e di una parte di Bianchi all' inglese invasione, non trovò finalmente altro che un mezzo di respignerla; riconoscere la libertà dei Neri che si chiarirebbero per la repubblica. La Convenzione non solo confermò un tale espediente, ma con un suo decreto acclamò liberi tutt' i Neri. Da quel momento una parte di essi che servivano la causa reale passò dalla parte dei repubblicani; per lo che, gl' Inglesi trincieratisi nel forte di San Nicolò, non ebbero più veruna speranza d' invadere quel ricco possedimento, che dopo lunghe devastazioni non dovea finalmente appartenere ad altri fuorchè a sè medesimo. La Guadalupa dopo essere stata presa e ripresa, rimase per ultimo alla Francia, ma la Martinica era definitivamente perduta.

Tali erano le calamità che disastravano le colonie. L' Oceano intanto era teatro d' un avvenimento importante, dell' arrivo di quel convoglio dell'America aspettato nei porti francesi con tanta ansietà. La squadra di Brest, forte di trenta vascelli, era uscita, come vedemmo, con ordine d' incrociare e di non battersi, tranne il caso che il bisogno di salvare il convoglio la riducesse imperiosamente a questa estremità. Abbiamo parimenti notato che Giovanni Bon-Saint-André stava a bordo del vascello ammiraglio; che Villaret-Joyeuse dal grado di semplice capitano era stato promosso a quello di capo di squadra; che poveri contadini ignari affatto di mare avevano fatto parte delle ciurme, e che finalmente que' marinai, quegli ufficiali, quegli ammiragli d' una giornata aveano l' incarico di tener fronte alla vecchia inglese marineria. L' ammiraglio Villaret-Joyeuse, salpato il 1. pratile (20 maggio), veleggiò alla volta delle isole Coves e Flores per aspettare il convoglio. Predò lungo la via molti vascelli di commercio inglesi, i cui rapitani gli dicevano: « Voi ci prendete a ritaglio; ma l' ammiraglio Howe vi prenderà tutti all' ingrosso ». Infatti questo ammiraglio incrociava con trentatrè vascelli e dodici fregate verso la costa della Bretagna e della Normandia. Il 9 pratile (28 maggio) la squadra francese s' accorse d' una flotta. Le ciurme contemplavano con ansia que' punti neri che s' andavano ingrossando all' orizzonte, ed appena riconobbero gl' Inglesi misero grida d' entusiasmo e chiesero la battaglia con quel calore di patriotismo che ha mai sempre segnalati gli abitanti delle nostre coste. Benchè le istruzioni date al generale non gli permettessero di battersi fuor del caso d' esserci costretto per la salvezza del convoglio, pure Giovanni Bon-Saint-André, violentato egli stesso dall' universale entusiasmo, acconsentì che si ve-

nisse a battaglia e diramò gli ordini di prepararsi a tal fine. Verso sera un vascello del retroguardo, il *Rivoluzionario*, che aveva raccolte le vele si trovò impegnato contra gl' Inglesi; dopo un ostinata resistenza perdè il suo capitano e fu costretto farsi rimorchiare a Rochefort. La notte impedì che l'azione divenisse generale.

Nel dì successivo, 10 (29 maggio), le due squadre si trovarono a veggente l'una dell'altra. L'ammiraglio inglese manovrò contra il retroguardo francese, le fazioni, intese a proteggere questo, divennero la cagione di un combattimento generale. Essendo nella scienza del manovrare inferiori agl' Inglesi i Francesi, due vascelli di questi, l'*Indomabile* e il *Tirannicida*, si trovarono impegnati contra forze superiori, pur si batterono con ostinato coraggio. Villaret-Joyeuse comandò che si corresse in aiuto di que' due vascelli; ma gli ordini di lui non essendo stati nè ben compresi nè ben eseguiti, si portò egli solo in avanti a rischio di non esser seguito. Pure lo fu poco dopo, e la squadra francese si portò tutta su la squadra nemica obbligandola a retrocedere. Per mala sorte i Francesi avevano perduto il vantaggio del vento, onde fecero bensì un fuoco terribile contra gl' Inglesi, ma non poterono inseguirli. Riuscirono ciò non ostante a salvare i due vascelli impegnati, e il campo della battaglia rimase ad essi.

L' 11 e il 12 (30 e 31 maggio) una folta nebbia avvolgeva entrambe le armate. I Francesi s'ingegnarono di trarre gl' Inglesi a settentrione e a ponente della via che doveva essere precorsa dal convoglio. Il 13 la nebbia si dissipò; un sole abbagliante illuminò le due flotte. I Francesi non aveano più che ventisei vascelli, mentre il nemico ne contava trentasei; pur chiesero di nuovo la battaglia, e convenne cedere al loro entusiasmo per dar faccende agl' Inglesi e allontanarli dalla via del convoglio che doveva attraversare il campo di battaglia del 10.

Questo combattimento, uno de' più memorabili di cui sia stato spettatore l'Oceano, cominciò a nove ore del mattino. L'ammiraglio Howe si avanzò per tagliare la linea francese Una manovra sbagliata del vascello la *Montagna* gli permise di penetrarvi e d'isolare la ala sinistra nemica su cui si scagliò con tutte le sue forze. La destra e l'antiguardo rimasero isolati. L'ammiraglio volea rannodarli a sè per portarsi di nuovo sopra la squadra inglese, ma avendo perduto il vantaggio del vento, rimase cinque ore senza poter avvicinarsi al campo di battaglia. Durante questo intervallo, i vascelli impegnati si batteano con uno straordinario eroismo. Gl' Inglesi, superiori nella manovra, perdevano il lor sopravvento nelle lotte di vascello contra vascello e trovavano fuochi terribili e formidabili scontri. In mezzo a quest' azione accanita, il *Vendicatore*, disalberato, per metà distrutto, vicino a sommergersi, ricusò di ammainare a rischio di rimanere sprofondato sotto le acque. Gl' In-

glesi cessarono pei primi dal far fuoco e si ritirarono attoniti d'una simile resistenza. Aveano presi sei vascelli francesi. Alla domane, Villaret Joyeuse avendo riunito il suo antiguardo e la sua destra volea piombare sovr'essi e ritogliere loro la preda che aveano fatta. Gl'Inglesi, tremendamente danneggiati, avrebbero forse dovuto cedere la vittoria. Giovanni Bon-Saint André s'oppose ad una nuova battaglia, a malgrado dell'entusiasmo delle nostre ciurme. Gli Inglesi pertanto poterono raggiugnere, senza essere molestati, i loro porti; vi rientrarono atterriti della stessa loro vittoria e ammirati della prodezza de'giovani marinai francesi. Ma lo scopo essenziale di quel terribile combattimento era raggiunto. L'ammiraglio Venstabel, durante questa giornata del 13, avea traversato quelle acque che furono campo di battaglia il giorno 10, le avea trovate coperte di frantumi, ma potè entrare felicemente nei porti della Francia.

Così vittoriosi ai Pirenei e alle Alpi, minacciosi nei Paesi-Bassi, eroici sul mare e forti abbastanza per far costar cara una vittoria navale agl'Inglesi, cominciavano i francesi l'anno 1794 nella guisa più fulgida e più gloriosa.

CAPITOLO VII.

Posizione interna al principio dell' anno 1796. — Atti amministrativi del comitato. — Leggi di finanza. — Rendite vitalizie convertite in capitoli. — Stato delle prigioni. — Persecuzioni politiche. — Numerose esecuzioni. — Tentativo per assassinare Robespierre e Collot-d' Herbois. — Dominazione di Robespierre. — Setta della *madre di Dio*. — Divisioni che si manifestano nei comitati. — Festa dell' Ente supremo. — Legge del 22 frimaie che rifonde il tribunale rivoluzionario. — Terrore estremo. — Grandi esecuzioni a Parigi. — Spedizioni di Lebon, Carrier e Maignet; crudeltà atroci commesse da costoro. — Annegati nella Loira. — Discordie fra i capi del comitato di salute pubblica; Robespierre si ritira.

Intantochè la repubblica era vittoriosa al di fuori il suo stato interno non avea cessato dall' essere violento. I suoi mali erano sempre gli stessi; la tribolavano tuttavia gli assignati, il *maximum*, la scarsezza de' viveri, la legge contra gl' individui sospetti, i tribunali rivoluzionari.

Gl' impacci derivati dalla necessità di regolare i moti del commercio non aveano fatto altro che accrescersi. Si doveva incessantemente modificare la legge del *maximum*; ora conveniva eccettuarne i fili torti e accordar loro un dieci per cento al di sopra della tariffa, ora gli spilli, le battiste, i linoni, le mussoline, i veli, i merletti di refe e di seta, le sete e i loro tessuti. Ma mentre conveniva eccettuare dal *maximum* una quantità d' oggetti, ve n' aveano d' altri che diveniva urgente l' assoggettare a quella fatale tariffa. Così il prezzo de' cavalli essendo divenuto eccessivo, non si era potuto impedire che ne venisse determinato il valore giusta la loro statura e qualità. Da queste provisioni emergeano sempre i medesimi inconvenienti. Il commercio o s' arrestava e chiudeva i suoi mercati, o se ne apriva dei clandestini; e qui l' autorità diveniva impotente. Ella avea bensì potuto col mezzo degli assignati render reale il valore dei beni nazionali, avea potuto col *maximum* mettere gli assignati ad un livello colle mercanzie, ma non eravi alcuna via per impedire alle mercanzie il mancare o il nascondersi ai compratori. Per conseguenza incessanti si udivano i clamori contro ai mercanti che si ritiravano o che chiudevano i loro fondachi.

Digitized by Google

Pure lo stato delle vettovaglie producea minori inquietudini in quest'anno. I convogli arrivati dal nord dell'America e un abbondante ricolto aveano fornito una quantità sufficiente di grani pel consumo della Francia. Il comitato, amministrando tutte le cose collo stesso vigore, aveva ordinato che l'inventario de' ricolti sarebbe eseguito dalla commissione annonaria e che una parte dei grani verrebbe battuta su l istante, affinchè bastassero alla provista dei mercati. Si era avuto qualche timore che i mietitori erranti, soliti a levarsi dalle loro case per trasferirsi nelle province produttrici di grano, esigessero esorbitanti salari; il comitato dichiarò che tutti i cittadini d'entrambi i sessi, conosciuti siccome addetti ai lavori de' ricolti, erano in requisizione forzata e che i loro salari verrebbero determinati dalle magistrature locali. Non andò guari che i garzoni macellai e fornai si ammutinassero; il comitato adottò un espediente più generale col mettere in requisizione gli operai d'ogni specie che s'impiegavano alla manipolazione, al trasporto e allo spaccio delle mercanzie di prima necessità.

Le proviste di carne erano molto più difficili ed inquietanti. Se ne difettava soprattutto a Parigi; e da che gli hebertisti aveano voluto giovarsi di questa penuria per eccitare una sommossa, il male s'era accresciuto sempre di più. Fu indispensabile il mettere la città di Parigi alla porzione di carne. La giunta annonaria stabilì il consumo giornaliero a settantacinque buoi, centocinquanta quintali di vitello e di castrato e dugento porci. Si procurava essa i bestiami necessari e li spediva all'ospizio dell'*Umanità*, che veniva indicato come il macello comune ed unico autorizzato. I macellai nominati da ciascuna sezione andavano a cercare colà la carne che era ai medesimi destinata, e ne ricevevano una quantità proporzionata alla popolazione che doveano servire. Ogni cinque giorni aveano l'obbligo di distribuire a ciascuna famiglia una mezza libbra di carne a testa. Qui pure si adoperò il metodo dei buoni rilasciati dai comitati rivoluzionari per la distribuzione del pane, su i quali buoni era indicato il numero d'individui di cui ciascuna famiglia andava composta. Ad evitare i tumulti e le lunghe veglie era stata fatta la proibizione di mostrarsi alle porte de' macellai prima delle sei del mattino.

L'insufficienza di simili regolamenti si fece ben tosto sentire; già si erano istituite, come lo abbiamo già detto poc'anzi, delle macellerie clandestine. Il numero ne divenne ogni giorno più grande. I bestiami non avevano il tempo di arrivare ai mercati di Neubourg, Poissy e Sceaux; i macellai delle campagne li prevenivano e andavano a comprarli fino sul pascolo. Profittando della negligenza posta dai comuni rurali nel far eseguire la legge, questi macellai contrabbandieri vendevano al di sopra del *maximum* e provvedeano tutti gli abitanti dei grandi comuni, particolarmente quelli di Parigi che non si contentavano della mezza libbra distribuita ogni cinque gior-

ni. Così i macellai di campagna assorbivano il commercio di quelli delle città che non aveano quasi più nulla a fare da che si vedeano limitati a distribuire a rate la carne. Molti di questi anzi chiesero una legge che gli autorizzasse ad annullare gli affitti delle loro botteghe. Convenne allora pubblicare nuovi regolamenti per impedire che i bestiami deviassero dai mercati; e vennero obbligati i proprietari di pascoli a dichiarazioni e formalità estremamente moleste. Fu forza il discendere a particolarità anche più minute; la legna e il carbone non arrivavano più a cagione del *maximum*, ciò che dava luogo a sospetti di monopolii; fu vietato ad ognuno l'avere in casa propria più di quattro carrettate di legna e di due gerle di carbone.

Il nuovo governo facea fronte con un'attività singolare a tutte le difficoltà della carriera cui si era impegnato. Mentre promulgava questi regolamenti tanto moltiplicati, si adoperava a riformare l'agricoltura, a cangiare la legislazione degli affitti per suddividere i lavori dei terreni, ad introdurre i metodi delle coltivazioni alternate, i prati artificiali ed il governo dei bestiami; decretava l'istituzione di giardini botanici in tutt'i capiluoghi di dipartimento per rendere indigene le piante esotiche, per formare vivai d'alberi d'ogni specie e aprire corsi d'agricoltura adatti all'uso e all'intelligenza dei coltivatori; ordinava dietro un vasto e ben concepito sistema il disseccamento generale delle paludi; decidea che lo stato farebbe sovvenzioni per questa grande impresa, e che i proprietari, i cui fondi verrebbero diseccati e risanati, pagherebbero un diritto o cederebbero le loro terre mediante un prezzo determinato; finalmente sollecitava tutti gli architetti a presentare piante e modelli per rifabbricare i villaggi col demolire i castelli; ordinava abbellimenti per rendere il giardino delle Tuglierie più comodo al pubblico; chiedeva a tutti gli artisti un disegno per cangiare il teatro dell'Opera in un'arena coperta ove il popolo potesse adunarsi nel verno.

Così dunque eseguiva o per lo meno sperimentava tutto in una volta; tanto è vero che chi ha più da fare è capace di fare di più. La cura delle finanze non era la men difficile o quella che desse minori fastidii dell'altra. Si è veduto quali ripieghi venissero immaginati nell'agosto 1793 per rimettere gli assignati in valore col ritirarli in parte dalla circolazione. Il bilione esatto mediante il prestito forzoso e le vittorie che terminarono la stagione campale del 1793 li rialzarono e, come lo abbiamo detto altrove, li fecero risalire quasi al pari mercè le terribili leggi che rendevano il possedimento del denaro tanto pericoloso. Pure quest'apparente prosperità durò poco; gli assignati ricaddero ben tosto e la quantità delle loro tratte li screditò rapidamente. Ben ne rientrava una parte grazie alla vendita de' beni nazionali, ma tal reingresso era insufficiente. I beni si vendevano al di sopra della stima, ciò che non avea nulla di

sorprendente perchè la stima era stata fatta in moneta metallica e il pagamento eseguivasi in assignati; per conseguenza il prezzo era realmente molto al di sotto, benchè sembrasse al di sopra di quella stima. Oltrechè, questo assorbimento degli assignati non poteva essere altro che lento, mentre le tratte erano necessariamente rapide e immense. Un milione e duecentomila uomini da pagare ed armare, un materiale da crearsi, una marineria da costruirsi con una carta screditata, esigevano quantità enormi di questa carta. Tale ripiego essendo divenuto l'unico, e per altra parte il capitale degli assignati aumentandosi ciascun giorno in forza delle confiscazioni, convenne rassegnarsi a farne uso tanto quanto il bisogno lo avrebbe domandato. Fu abolita la distinzione tra la cassa dell'ordinario e quella dello straordinario, l'una riservata alla rendita delle imposte, l'altra alla creazione degli assignati. Si confusero le due nature di mezzi, e ciascuna volta che il bisogno lo domandava, si suppliva alla mancanza di rendite con nuove tratte.

Al principio del 1794, anno II, la somma totale delle tratte s'era accresciuta del doppio. Quattro bilioni di assignati in circa aggiunti alla somma esistente dianzi aveano portata la somma totale ad otto bilioni a un di presso. Sottraendo le somme rientrate e bruciate e quelle che non erano per anche state spese, rimanevano in reale circolazione cinque bilioni cinquecentotrentasei milioni. Fu decretata nel messidoro dell'anno II (giugno 1794) la creazione d'un nuovo bilione d'assignati d'ogni valore dai mille franchi fino ai quindici soldi. Il comitato di finanze ricorse di nuovo al prestito forzato su i ricchi. Presa norma dai ruoli dell'anno precedente, venne imposta agl'individui registrati su questi ruoli una contribuzione straordinaria di guerra del decimo del prestito forzoso, vale a dire di cento milioni. Nè il pagamento di tale somma fu comandato loro a titolo di prestito da restituirsi; ma a titolo d'imposta da pagarsi definitivamente.

Per compiere l'istituzione del Gran Libro e mandare ad effetto il divisamento di rendere uniforme il debito pubblico rimaneva a trasformare in capitali le rendite vitalizie ed a convertirlo in una iscrizione. Queste rendite d'ogni specie e d'ogni forma erano l'oggetto del più intricato monopolio: come gli antichi crediti su lo stato, aveano l'inconveniente di fondarsi sopra un titolo regio e di ottenere una segnalata preferenza su i valsenti repubblicani; perchè si dicea sempre che se la repubblica consentiva a pagare i debiti della monarchia, non così la monarchia si sarebbe adattata a pagare quelli della repubblica. Cambon pertanto compiè la sua grand'opera della rigenerazione del debito col proporre e far emanare la legge che trasformava in capitali le rendite vitalizie; i titoli doveano venir consegnati dai notai e bruciati in appresso come lo erano stati i contratti. Il capitale fornito in altri tempi dal possessore di rendite veni-

va cangiato in una iscrizione e fruttava un interesse perpetuo del cinque per cento in vece d'una rendita vitalizia. Ciò non ostante per un riguardo ai vecchi ed ai possessori di rendite che, poco protetti dalla fortuna, aveano voluto raddoppiare la loro entrata col renderla vitalizia, si mantennero le rendite modiche col proporzionarle all' età degl' individui. Per gli uomini d'anni fra i quaranta e i cinquanta si lasciò sussistere ogni rendita vitalizia dai millecinquecento ai duemila franchi; fra i cinquanta e i sessant' anni, rimase ogni rendita dai tremila ai quattromila franchi; e così di seguito fino all' età di cent' anni e fino alla somma di diecimila cinquecento franchi. Se il possessore di rendite compreso in una delle precitate categorie aveva una rendita superiore a quella accennata dianzi, il di più veniva convertito in capitale. Certamente non si poteva usare maggior riguardo alle sostanze mediocri e alla vecchiezza; pure nessuna legge diede più di questa occasione a reclami e querele; per una provisione saggia e condotta con umanità la Convenzione soggiacque a maggiori biasimi di quanti furono versati su i terribili espedienti che segnalavano ciascun giorno della sua dittatura. I monopolisti erano grandemente di mal umore, perchè la legge per riconoscere i crediti esigeva i certificati di vita. I presentatori di qualche titolo di migrati non poteano sì facilmente procurarsi tali certificati; onde i monopolisti, trafitti da tal condizione, fecero grandi declamazioni a nome de' vecchi e degl' infermi; diceano che non si rispettava nè l' età nè l' indigenza; voleano far credere ai possessori di rendite che non sarebbero stati pagati, perchè le formalità che tal conversione esigeva, avrebbero portato con sè interminabili indugi; pure nulla accadde di ciò. Quei possessori di rendite che non faceano speculazioni su i titoli altrui e che viveano della propria loro entrata, furono prontamente pagati; e, come diceva Barrère: « in vece d' aspettare il loro torno di pagamento in cortili scoperti ed esposti alle intemperie delle stagioni, stavano ad aspettarlo nelle calde sale coperte della tesoreria ».

Contemporanee a queste utili riforme continuavano ad avere il loro corso le crudeltà. La legge che scacciava gli exnobili da Parigi dava origine ad incalcolabili vessazioni. Il distinguere i veri nobili in un' epoca ove l'esser nobile diveniva una calamità, non era cosa più facile di quel che lo fosse allor quando l'esser nobile fu una pretensione. Le borghesi maritate con nobili e rimaste vedove, i compratori di cariche con annesso il titolo di scudieri, reclamavano per venire esentati da una distinzione da essi in altri tempi avidamente cercata. Questa legge pertanto apriva una nuova strada all' arbitrio e alle più tiranniche vessazioni.

I rappresentanti incaricati di commissioni rivoluzionarie esercitavano la loro autorità col massimo rigore, e alcuni di questi si abbandonavano a crudeltà stravaganti e mostruose. A Parigi le pri-

gioni si empievano tutti i giorni di più Il comitato di sicurezza generale aveva istituita una polizia che spargeva il terrore per ogni dove. Ne era capo un certo Héron che aveva sotto i propri comandi un nugolo d' agenti, degni di lui. Costoro venivano denominai i *portatori d' ordine* del comitato. Gli uni facevano la parte di esploratori, gli altri, muniti d'ordini segreti, spesse volte in bianco, andavano ad eseguire arresti così in Parigi, come nelle province. Oltre alle somme che venivano accordate a costoro per ciascuna spedizione, essi ne esigevano dai prigionieri aggiugnendo così alla crudeltà la rapina. Tutti i venturieri licenziati quando fu sciolto l'esercito rivoluzionario, o rimandati dagli ufrzi di Bouchotte, passati ora in nuovi impieghi, erano divenuti più formidabili anche di prima. S' introducevano per ogni dove, nei passeggi, nelle botteghe di caffè, ne' teatri, ad ogni istante vi credevate inseguito o ascoltato da uno di questi inquisitori. Grazie alle triste sollecitudini dei medesimi, il numero degl'individui sospetti era stato portato a sette od ottomila nella sola Parigi. Le prigioni non offrivano più l' aspetto medesimo d' una volta; non vi si vedevano più le persone ricche che contribuissero per le povere, non uomini d' ogni opinione e d' ogni classe che conducessero a spese comuni una vita assai agiata e che, mediante i piaceri dell' arti; potessero in tal qual modo dimenticare i rigori della cattività. Era sembrato che un tal genere di vita si rendesse troppo agevole ad essere sopportato dagli aristocrati; si sostenea che il lusso e l' abbondanza regnavano fra gl' individui sospetti, mentre al di fuori il popolo si vedea ridotto alla porzione; che le vettovaglie sprecate allegramente dai ricchi prigionieri avrebbero potuto servire ad alimentare i cittadini indigenti; per conseguenza era stato deciso che il trattamento delle carceri verrebbe cambiato. S' istituirono dei rifettorii o mense comuni; furono somministrati, ad ore date e in grandi sale, alimenti detestabili e mal sani che i prigionieri dovettero pagare a carissimo costo. Non veniva permesso a questi il comprare alcuna sorta di vivande da sostituire a quelle che non poteano mangiare. Erano tormentati da visite, durante le quali si toglievano ad essi i loro assignati ed ogni mezzo di procurarsi dei conforti. Non avevano più la stessa libertà di vedersi e di vivere in comune; e ai tormenti della solitudine s' aggiugnevano i terrori della morte che diveniva ogni giorno più operosa e più pronta. Il tribunale rivoluzionario, dopo il processo degli hebertisti e dei dantonisti, principiava ad immolare le vittime a ventine alla volta. Avea condannata la famiglia dei Malesherbes e il loro parentado in numero di quindici o venti persone. Il rispettabile capo di quella casa era andato alla morte colla serenità gioconda del saggio. Essendo intoppato nel salire sul palco, avea detto: « Questo intoppo è di mal augurio; un Romano se ne sarebbe tornato a casa ». Ai Malesherbes erano stati aggiunti ventidue

membri del parlamento. Quello di Tolosa fu quasi tutto immolato. Per ultimo gli appaltatori generali erano stati messi sotto processo a cagione degli antichi loro contratti col fisco. Si provò loro che tali contratti racchiudeano condizioni onerose allo stato, e il tribunale rivoluzionario il mandò al patibolo per esazioni fatte sul tabacco, sul sale ecc. Nel numero di tali vittime trovavasi un illustre dotto, il chimico Lavoisier, che chiese invano alcuni giorni di dilazione tanto da potere scrivere una sua scoperta.

L'impulso era dato; si amministrava, si combatteva, si trucidava con una spaventosa connessione. I comitati posti al centro governavano sempre collo stesso vigore. La Convenzione, divenuta perpetuamente muta, sol decretava pensioni alle vedove e ai figli dei soldati morti per la patria, riformava giudizi di tribunali ordinari, interpretava decreti, regolava il cambio di certe proprietà spettanti al dominio nazionale, in una parola dava opera alle cure le meno significanti e le più accessorie. Barrère veniva ogni giorno a leggere i rapporti di vittorie, i quali rapporti egli chiamava *carmagnole*. Al finire d'ogni mese, annunziava per mera formalità che i poteri dei comitati spiravano e che bisognava rinnovellarli. Allora gli veniva risposto in mezzo agli applausi: « I comitati non hanno a far altro che continuare ne' loro lavori. » Talvolta ancora questa formalità veniva dimenticata, nè per ciò si stavano i comitati dal proseguire nelle loro funzioni.

In questi momenti d'una sommessione assoluta le anime inacerbite si manifestano con maggior impeto, in questi momenti i colpi di pugnale sono a temersi per le dispotiche autorità. Viveva allora in Parigi un uomo impiegato qual subalterno nell'ufizio della lotteria nazionale, stato altre volte al servigio di diverse grandi famiglie, e mortale nemico del sistema dominante della giornata. Avea cinquant'anni, si nomava Ladmiral. Avendo concepito il disegno di assassinare uno dei membri più influenti del comitato di salute pubblica, Robespierre o Collot-d'Herbois, si era stanziato da qualche tempo nella stessa casa abitata dal secondo di questi due, contrada Favart; ma esitava tra Collot e Robespierre. Il giorno 3 pratile (22 maggio) si decise pel secondo, e resosi al comitato di salute pubblica, lo aspettò tutta la giornata nella loggia che metteva alla sala delle adunanze del medesimo comitato. Non essendogli riuscito d'incontrarlo, era tornato a casa e si pose su la scala per appostare in vece Collot-d'Herbois. Verso mezzanotte Collot rientrava e saliva la scala, quando Ladmiral gli misura un colpo di pistola a giusta mira. La pistola non prende fuoco. Ladmiral tenta un secondo colpo, e l'arma gli fallisce di nuovo. Ci si prova una terza volta; e in questa la pistola scatta, ma va soltanto a colpir la parete; s'impegna una lotta. Collot-d'Herbois grida: *All'assassino!* Fortunatamente per lui passava per la strada una pattuglia che accorre al grido; Lad-

miral allora prende la fuga, risalisce nella sua camera e vi si rinchiude. E' seguito; si vuol sfondare la porta della stanza. Ladmiral dichiara che è armato e che farà fuoco su chiunque si presenterà per impadronirsi di lui. La sua minaccia non intimorisce la pattuglia. La porta è atterrata; un fabbro ferraio di nome Geffroy s'avanza il primo e riceve un colpo di moschetto che lo ferisce pressochè mortalmente. Ladmiral viene tosto arrestato e condotto prigione. Interrogato da Fouquier-Tinville, racconta la sua vita, i suoi disegni e i tentativi operati per colpire Robespierre prima di pensare a Collot-d' Herbois. Gli si domanda chi lo abbia spinto a commettere quel delitto. Risponde con fermezza non trattarsi di un delitto, ma d'un servigio ch'egli ha voluto prestare al suo paese; aver egli concepito da sè solo e senza instigazione di verun altro un simile divisamento; non aver altro rammarico fuor quello di non essere riuscito.

La voce di questo tentativo si diffonde rapidamente e secondo il solito aumenta la possanza di coloro contra i quali fu macchinato. Barrère si fa una premura alla domane, 4 pratile, di recarsi alla Convenzione per fare il racconto di questa nuova trama di Pitt.

« Le fazioni interne non cessano di corrispondere con quel governo incettatore di leghe, compratore d'assassinii, persecutore della libertà, la sua maggiore nemica. Mentre noi mettiamo all'ordine del giorno la giustizia e la virtù, i tiranni collegati mettono all' ordine del giorno il delitto e l'assassinio. Per ogni dove voi troverete il fatal genio dell' Inglese; nei nostri mercati, nei nostri contratti, su i mari, nel continente, presso i regoli dell' Europa come nelle nostre città. Una stessa mente dirige le mani che assassinano Basseville a Roma, i marinai francesi nel porto di Genova, i Francesi fedeli nella Corsica; la stessa mano dirige il ferro contra Lepelletier e Marat, la ghigliottina sotto cui spira Chalier, e l' armi da fuoco addirizzate contra Collot d' Herbois ».

Barrère presenta indi alcune lettere intercette di Londra e dell' Olanda, le quali annunziano che le trame di Pitt sono dirette contra i comitati e particolarmente contra Robespierre. Una di tali lettere dice in sostanza: « Noi temiamo assai l'influenza di Robespierre. Quanto più il governo francese repubblicano sarà riunito, tanto avrà maggior forza, e tanto più sarà difficile il rovesciarlo ».

Un tal modo di rappresentare i fatti era adatto quanto mai ad eccitare il più vivo interesse in favore dei comitati, e soprattutto di Robespierre, e ad identificare la loro esistenza con quella della repubblica. Barrère racconta in appresso l' avvenimento occorso senza ometterne la menoma circostanza, parla della *commovente sollecitudine* che le autorità costituite hanno dimostrata per proteggere la nazionale rappresentanza, e narra in termini ampollosi la condotta del cittadino Geffroy che ha ricevuto una grave ferita nel ghermir l'assassino. La Convenzione colma d' applausi il rapporto

di Barrère ; ordina indagini per assicurarsi se mai Ladmiral avesse dei complici ; decreta ringraziamenti al cittadino Geffroy, e decide per compensarlo che il ragguaglio su lo stato delle sue ferite verrà letto ogni giorno dalla tribuna. Couthon profferisce allora un discorso fulminante per chiedere che il rapporto di Barrère sia voltato in tutte le lingue e diffuso in tutti i paesi. « Pitt, Coburgo, » egli esclama, « e voi tutti, *imbelli e piccoli tiranni*, che considerate il mondo come vostra eredità, e che negli ultimi istanti della vostra agonia vi dibattete con tanto furore, aguzzate, affilate pure i vostri pugnali, noi vi disprezziamo troppo per temervi, e sapete che siamo troppo grandi per imitarvi. » La sala echeggia d'applausi. Couthon aggiugne : « Ma la legge il cui regno vi spaventa, ha il suo ferro sollevato su voi : esso vi colpirà tutti. Il genere umano ha bisogno di questo esempio, e il cielo che voi oltraggiate lo ha comandato ».

Arriva allora Collot-d' Herbois come per ricevere i contrassegni della sollecitudine dell' assemblea ; accolto fra raddoppiate acclamazioni dura fatica a farsi intendere. Robespierre, assai più accorto, non comparisce e sembra sottrarsi agli omaggi che lo stanno aspettando.

Nello stesso giorno del 14, una donzella, di nome Cecilia Renault, si presenta con fardello sotto il braccio alla porta di Robespierre ; domanda di vederlo e fa replicate istanze per essere condotta presso di lui. Dopo aver detto che un pubblico magistrato debb' essere sempre disposto a ricevere chiunque ha bisogno di parlargli, conclude coll' ingiuriare perfino gli ospiti di Robespierre, i Duplaix, che non la voleano ricevere. L' instare della giovane ed il suo fare stravagante destano dei sospetti; onde viene arrestata e consegnata alla polizia. Viene frugato il suo fardello ove si rinvengono diversi panni e due coltelli. Si suppone tosto ch' ella abbia voluto assassinare Robespierre ; è assoggettata ad un interrogatorio ; la Renault si spiega con un coraggio non minore di quello di Ladmiral. Quando le si domanda che cosa volesse da Robespierre, ella risponde : « Volevo vedere come sia fatto un tiranno ». Divengono più incalzanti le inchieste ; si vuol sapere perchè portasse con sè quel fardello, perchè quei panni, perchè quei coltelli; risponde di non aver voluto fare verun uso dei coltelli ; quanto ai panni, ella se n' era munita aspettandosi di dover essere condotta in prigione e dalla prigione alla ghigliottina. Aggiugne di essere realista, perchè val meglio star sotto un re che averne cinquantamila. S' insiste di più, le si fanno nuove interrogazioni, ma ella ricusa di rispondere e domanda di essere condotta al supplizio.

Bastavano questi indizii per concludere che la giovane Renault era nel novero degli assassini armati contro di Robespierre. A quest' ultimo fatto venne ad aggiugnersene un altro. Nel dì succes-

sivo, a Choisy sur-Seine, un cittadino raccontava in una bottega di caffè il tentativo d'assassinio commesso su la persona di Collot d'Herbois, mostrando nel tempo stesso allegrezza che non fosse riuscito. Certo Saintanax, frate, presente al racconto, soggiugne essere una disgrazia che quegli scellerati del comitato si sieno salvati: sperar egli, nondimeno, che presto o tardi verranno colpiti. Questo infelice viene immediatamente arrestato e condotto nella medesima notte a Parigi. Vi era più del bisogno per supporre vaste diramazioni; si pretese esservi una banda d'assassini tutta allestita; grande fu la sollecitudine di farsi attorno ai membri del comitato, di supplicarlo a custodirsi, ed a vegliare su i loro giorni tanto preziosi alla patria. Le sezioni adunatesi inviarono nuovamente deputazioni e indirizzi alla Convenzione, si dicea che fra i miracoli operati dalla Provvidenza a favore della repubblica, il modo con cui Robespierre e Collot d'Herbois si erano sottratti ai colpi degli assassini non era il minore. Una di tali deputazioni arrivò a proporre, a nome della sua sezione, di fornire una guardia di venticinque uomini per vegliare su i giorni dei membri del comitato.

Il posdomani era giorno in cui s'adunavano i giacobini. Robespierre e Collot-d'Herbois, trasferitisi all'assemblea, vi furono accolti con entusiasmo ineffabile. Quando il potere ha saputo assicurarsi una sommissione generale, lasci poi la cura alle anime abbiette di venire elleno stesse a compir l'opera della sua dominazione e ad aggiugnerle un culto ed onori divini; Robespierre e Collot-d'Herbois venivano contemplati con ansiosa curiosità. « Guardateli » si dicea « quegli uomini preziosi! Il dio degli uomini liberi li ha salvati; li ha coperti colla sua egida, li ha serbati alla repubblica! E' d'uopo farli partecipi degli onori che la Francia ha decretati ai martiri della libertà; così essa gusterà la soddisfazione di onorarli senza dover piangere su la loro urna funerea. » (Vedi la *Sessione dei Giacobini del 6 protile*) Collot pel primo assume la parola coll'ordinaria sua veemenza, e dice che l'emozione da lui sentita in quel momento gli prova quanto sia cosa dolce il servire la patria a costo ancora de' rischi più gravi. « Oh! come ora mi sento compreso » egli dice « di questa verità: *Chiunque ha corso qualche pericolo per amore del proprio paese ritrae nuove forze dall'interesse fraterno che inspira*. Questi applausi benevoli sono un nuovo patto d'unione fra tutte le anime forti. I *tiranni*, ridotti allo stremo e che sentono avvicinarsi il loro ultimo istante, invano cercheranno ricorrere ai pugnali, al veleno, agli agguati, che i repubblicani non si scoraggeranno. Non sanno i primi che, quando un patriota spira sotto i loro colpi, i patrioti che gli sopravvivono giurano su la tomba dell'estinto la vendetta contro al delitto e un avvenire eterno di libertà? »

Collot termina il suo dire in mezzo agli applausi. Bentabolle chiede che il presidente dia l'abbraccio fraterno in nome di tutta la società a Collot e a Robespierre. Legendre, con tutta la premura d'un uomo che essendo stato l'amico di Danton si credeva obbligato a maggiori bassezze per far dimenticare quell'amicizia, dice che la mano del delitto si era sollevata per colpire la virtù, ma che il dio della natura aveva impedito la consumazione dell'attentato. Sollecita tutti i cittadini ad istituire una guardia intorno ai membri del comitato e si offre a vegliare il primo su i preziosi loro giorni. In quel momento alcune sezioni domandano di essere introdotte nella sala; la sollecitudine è estrema, ma tanta è la folla che è forza lasciarle alla porta.

Venivano offerte al comitato le insegne del potere sovrano, ed era quello il momento di ricusarle. A caporioni astuti basta il farsele offrire; eglino dovendo darsi il merito di ricusarle. I membri presenti del comitato combattono con ostentata indignazione la proposta di munirsi di guardie. Couthon assume la parola:

« Rimango trasecolato a questa proposta che si fa ora ai Giabini e che è stata già fatta prima alla Convenzione. Voglio attribuirla a pure intenzioni; ma i soli dèspoti si fanno attorniare da guardie, e i membri del comitato non hanno bisogno di guardie che li difendano. La virtù, la fiducia del popolo e la Provvidenza veglieranno su i loro giorni; la loro sicurezza abbisogna d'altri mallevadori. Oltre a ciò, sapranno morire al loro posto e per la libertà ».

Legendre si affretta a giustificare la sua proposta. Egli non ha inteso precisamente di voler dare una guardia organizzata ai membri del comitato, ma di sollecitare i buoni cittadini a vegliare su i loro giorni; se mai si fosse ingannato, si ritratta e protesta che le sue intenzioni furono pure. Gli succede alla tribuna Robespierre. E' la prima volta che assume la parola in quest'occasione S'ode uno scoppio d'applausi che si protraggono lungo tempo; finalmente segue un silenzio ed è permesso a Robespierre il farsi udire.

« Io sono uno di quelli che negli avvenimenti occorsi testè debbo avere minor interesse di chicchessia; pure non posso starmi dal fare alcune considerazioni. Che i difensori della libertà sieno scopo ai pugnali della tirannia è cosa alla quale ci dovevamo aspettare. Io lo aveva già detto: *Se noi sconfiggiamo i nemici, se sventiamo le fazioni, saremo assassinati.* Quello ch'io aveva pronosticato è avvenuto. I soldati dei tiranni hanno dovuto mordere la polve; i traditori sono periti sul palco, e i pugnali sono stati affilati contro di noi. Io non so quale impressione debbano far sentire a voi questi avvenimenti, ma ecco quella che hanno prodotta su me. Ho sentito quanto fosse più facile l'assassinarci che il vincere i nostri principii e soggiogare i nostri eserciti. Ho detto a me stesso che quanto

più la vita dei difensori del popolo è incerta e sospesa ad un filo, tanto maggiormente debbono essere solleciti di colmare gli ultimi loro giorni d'azioni utili alla libertà. Rispetto a me, che non credo alla necessità di vivere, ma solamente alla virtù della Provvidenza, mi trovo posto in uno stato ove senza dubbio non hanno voluto collocarmi i miei assassini; io mi sento più indipendente che mai dalla malvagità degli uomini. I delitti dei tiranni e il ferro degli assassini mi hanno renduto più libero e più formidabile per tutti i nemici del popolo; la mia anima è più disposta che nol sia stata mai a svelare i traditori, a strappar loro la maschera con cui ardiscono coprirsi. Francesi, amici dell'eguaglianza, vivete tranquilli su noi e su la nostra sollecitudine di adoperare quel poco di vita che la Provvidenza ne accorda a combattere i nemici da cui siamo circondati! »

Le acclamazioni raddoppiano dopo un tale discorso e l'entusiasmo si manifesta in ogni parte della sala. Robespierre, dopo aver goduto per alcuni istanti di tale ebbrezza, assume anche una volta la parola contro ad un membro della società che avea chiesto si rendessero onori civici a Geffroy. Ravvicinato questo partito con l'altro che intendeva a munire di guardie i membri del comitato, sostiene che tali proposte hanno per unico scopo l'eccitare l'invidia e la calunnia contra il governo sopraccaricandolo d'onori superflui. Per conseguenza propone e fa pronunziare l'esclusione dalla società contra l'individuo che avea chiesti per Geffroy gli onori civici.

Nel grado di possanza cui trovavasi pervenuto il comitato, dovea porre ogni studio nell'allontanare da sè le apparenze della sovranità. Esercitava una dittatura assoluta, ma non bisognava lasciarla apparire di troppo; e tutti i segnali esterni, tutte le pompe del potere, erano sol fatte per comprometterlo inutilmente. Un soldato ambizioso che è reso padrone dalla sua spada e che vuole un trono, si affretta a vestire più presto che può di un carattere la sua autorità e di aggiugnere le insegne della potenza alla potenza medesima; ma i capi di una fazione, che governano questa fazione soltanto colla loro preponderanza, e che vogliono rimanerne padroni, debbono blandirla sempre, riconoscere incessantemente da questa il potere di cui godono, e mostrare, mentre la governano, di obbedirle.

I membri del comitato di salute pubblica, capi della Montagna, doveano non segregarsi mai nè da questa nè dalla Convenzione, e respignere anzi tutto quanto avesse l'aspetto di elevarli troppo al di sopra dei loro colleghi. Già si cominciava ad aprire gli occhi, e l'estensione del potere dei membri del comitato faceva impressione su gli spiriti anche nella stessa loro fazione. Già si ravvisavano in essi altrettanti dittatori, e l'alta prevalenza di Robespierre soprattutto principiava a dare nell'occhio. Andava divenendo un'abitudine il di-

re, non più: *il comitato vuole così, ma Robespierre vuole così.* Fouquier-Tinville, minacciando un individuo di volerlo assoggettare al tribunale rivoluzionario, gli dicea: *Se Robespierre vorrà, tu vi andrai.* Gli agenti del potere nominavano incessantemente Robespierre ne'loro atti e parea riferissero tutte le cose a lui come alla cagione donde tutto emanava. Le vittime non mancavano d'imputargli tutti i loro mali, e nelle prigioni non si ravvisava esservi altro oppressore che *Robespierre.* Gli stessi stranieri nei loro manifesti chiamavano i soldati francesi *soldati di Robespierre*, la quale espressione trovavasi in un manifesto del duca d'York. Sentendo quanto fosse pericoloso l'uso che si facea del suo nome, Robespierre s'affrettò a pronunciare alla Convenzione un discorso col fine di confutare queste ch'egli chiamava perfide suggestioni, il cui scopo era quello di perderlo; ripetè lo stesso discorso ai Giacobini ove si conciliò gli applausi con cui venivano sempre accolte le sue parole. Il *giornale della Montagna* e il *Monitore*, ripetendo nel giorno successivo lo stesso discorso, lo dichiararono un capolavoro, del quale era impossibile il fare l'analisi, perchè *ciascuna parola valea una frase e ciascuna frase una pagina.* Montato su tutte le furie Robespierre, viene il dì appresso ai Giacobini per dolersi de'giornali che piaggiavano con ostentazione i membri del comitato, a fine di perderli coll'attribuir loro le apparenze della sterminata possanza. I due giornali si videro costretti a ritrattarsi e a domandare scusa per aver lodato Robespierre, assicurando che le loro intenzioni erano state pure.

Robespierre avea della vanità, ma non era abbastanza grande per essere ambizioso. Avido di blandimenti e di rispetto, se ne pascea, poi si giustificava dell'averli ricevuti coll'assicurare ch'egli non sapea che farsi della possanza. Aveva intorno a sè una specie di corte composta d'alcuni uomini, ma soprattutto di donne che gli prodigalizzavano le più dilicate cure. Sempre affaccendate alla sua porta, mostravano una costantissima sollecitudine per la sua persona; desse non la finivano mai di celebrare negli scambievoli loro cicalecci la virtù, l'eloquenza, il genio di Robespierre; lo chiamavano l'uomo divino, al di sopra dell'umanità. Una vecchia marchesa era la corifea di tali donne che corteggiavano da vere santocchie quel sanguinolento ed orgoglioso pontefice. La sollecitudine delle donne è sempre il sintomo più sicuro del generale accecamento, essendo desse ad un tempo che coll'esagerazione delle loro premure, e dei loro uffizi giungono a portare su questo accecamento l'impronta del ridicolo.

Alle donne adoratrici di Robespierre si era aggiunta una setta ridicola e bizzarra formatasi da non guari. Il momento dell'abolizione di un culto è quello in cui le sette abbondano, perchè il bisogno imperioso di credere cerca se non altro di pascersi d'illusioni. Una vecchia, il cui cervello si era riscaldato nelle prigioni della Ba-

stiglia, di nome Caterina Théot, s'intitolava da sè medesima *madre di Dio* e annunziava la prossima apparizione d'un nuovo Messia. Dovea, secondo costei, comparire in mezzo agli sconvolgimenti, e dall'istante della sua apparizione sarebbe cominciata una vita eterna per gli eletti, i quali dovevano propagare la loro fede con tutti i mezzi e sterminare i nemici del vero Dio. Il certosino don Gerle, che fece la sua comparsa sotto la Costituente, e la cui debole immaginazione era stata traviata da mistici delirii, era uno dei due profeti, Robespierre l'altro. Il suo deismo avea senza dubbio fruttato al secondo un simile onore. Caterina Théot lo chiamava il prediletto suo figlio; gl'iniziati e le iniziate consideravano Robespierre con rispetto e vedevano in lui un essere soprannaturale, chiamato a destini misteriosi e sublimi. Probabilmente Robespierre era informato delle pazzie di questi fanatici, e, senza essere il loro complice, invaniva in proprio cuore del loro inganno. Certo si è che avea protetto don Gerle, che gli avea dato un certificato di *civismo* sottoscritto di proprio pugno per sottrarlo alle persecuzioni di un comitato rivoluzionario. La predetta setta si era grandemente dilatata; aveva il suo culto, le sue pratiche stabilite; ciò che non contribuiva poco a propagarla; le adunanze della setta si tenevano in casa di Caterina Théot, in un quartiere rimoto di Parigi, vicino al Panteon. Colà si facevano le iniziazioni alla presenza della *madre di Dio*, di don Gerle e dei principali *eletti*. Questa setta cominciava già ad essere conosciuta e si sapea vagamente che Robespierre era per essa un profeta. Tutte le circostanze pertanto contribuivano ad ingrandirlo e a comprometterlo.

Fra i suoi colleghi soprattutto principiavano a nascere i sospetti. Già s'andavano manifestando delle dissensioni, cosa naturale, perchè la possanza del comitato essendosi stabilita, il tempo delle rivalità era venuto. Il comitato si era ripartito in più distinti gruppi La morte di Hérault-Séchelles avea ridotto ad undici i dodici membri da cui andava composto. Giovanni-Bon-Saint André e Prieur della Marna non aveano cessato di essere in commissione. Carnot si dedicava interamente alla guerra, Prieur della Costa d'oro al ramo delle proviste, Roberto Lindet a quello delle vettovaglie. Questi, che venivano chiamati la gente d'*esame*, non prendeano veruna parte o nella politica o nelle rivalità. Robespierre, Saint Just, Couthon si erano ravvicinati. Una specie di superiorità di spirito e di modi, la grande importanza che parea dessero a sè medesimi, il disprezzo che mostravano per gli altri loro colleghi gli avevano tratti a schierarsi in disparte e venivano chiamati gli uomini *d'alta mano*. Agli occhi di questi tre Barrère non era altro che un ente debole e pusillanime, disposto a servir tutto il mondo, Collot-d'Herbois un declamatore da club, Billaud-Varennes uno spirito mediocre, torvo ed invidioso. Questi ultimi non perdonavano agli altri tre colleghi i segreti loro disprezzi. Barrère

non osava dichiararsi; ma Collot-d'Herbois, e soprattutto Billaud, il cui carattere era indomabile, non potean dissimulare l'odio di cui principiavano ad infiammarsi. Cercavano sostenersi su i loro colleghi, la gente d'*esame*, e di tirarli alla loro banda. Potevano in oltre sperare un appoggio nel comitato di sicurezza generale che cominciava già ad esser noiato della superiorità del comitato di salute pubblica. Specialmente limitato alla polizia, e spesse volte vigilato o contrariato ne' suoi atti dal comitato di salute pubblica, il comitato di sicurezza generale sopportava di mala voglia una tale dipendenza. Amar, Vadier, Vouland, Jagot, Louis del Basso Reno, i più crudeli membri di questo comitato, erano ad un tempo i più disposti a scuotere il giogo. Due dei loro colleghi, che chiamavano gli *origlianti*, li spiavano per conto di Robespierre, e questa esplorazione era divenuta per loro intollerabile. I malcontenti pertanto dell'uno e dell'altro comitato poteano riunirsi e divenire pericolosi per Robespierre, Couthon e Saint-Just. Ma, ella è cosa ben da notarsi, ciò che cominciava la dissensione erano le rivalità d'orgoglio e di possanza, non una differenza d'opinioni politiche, perchè Billaud-Varennes, Collot d'Herbois, Vouland, Amar, Jagot e Louis erano rivoluzionari non meno formidabili dei tre avversari che si prefiggeano di atterrare.

Accadde una circostanza che inasprì anche di più il comitato di sicurezza generale contra i dominatori del comitato di salute pubblica. Si faceano grandi doglianze su i molti arresti che divenivano ogni giorno più numerosi e che erano il più sovente ingiusti, perchè andavano a percuotere una moltitudine d'individui conosciuti siccome eccellenti patrioti; si lamentavano le rapine e le vessazioni dei tanti agenti ai quali il comitato di sicurezza generale avea delegate le facoltà della sua inquisizione. Robespierre, Saint-Just e Couthon, i quali non osavano nè far abolire nè far rinnovare quel comitato, immaginarono l'espediente di stabilire un ufizio di polizia nel seno del comitato stesso di salute pubblica. Ciò era, senza distruggere il comitato di sicurezza generale, un invadere le sue funzioni e spogliarnelo. Saint Just doveva assumere la direzione di un tale ufizio; ma chiamato all'esercito, non lo potè, e se ne addossò in vece di lui l'incarico Robespierre. L'ufizio di polizia metteva in libertà coloro che il comitato di sicurezza generale faceva arrestare, e il secondo rendeva la pariglia al primo. Questa usurpazione scambievole di fazioni condusse un'aperta rottura. Se ne sparse la voce; e, malgrado il segreto che avvolgeva gli atti del governo, non tardò a sapersi che i suoi membri non erano d'accordo.

Altri scontenti non meno gravi emersero nella Convenzione. Questa in generale era sempre sommessa, ma alcuni di que' deputati che aveano concepito delle paure per sè medesimi, ritraevano dal pericolo un poco più d'ardimento. Trovavansi fra questi alcuni amici di

Danton, compromessi per le intime relazioni avute con lui e minacciati alle volte siccome rimasugli della fazione dei *prevaricatori* e degl'*indulgenti* Gli uni, avendo fatti guadagni illeciti nelle loro funzioni, temeano non venisse applicato loro il *sistema della virtù*; altri erano apparsi opposti ad un dispiegamento di rigori che crescea tutti i giorni. Il più compromesso fra questi era Tallien. Si dicea che avesse prevaricato al comune quando ne era stato membro e a Bordò allorchè vi era andato in commissione. Aggiugneasi che in questa città si era lasciato ammollire e sedurre da una bella e giovine donna, che l'avea accompagnato a Parigi, ed era stata posta in carcere al suo primo arrivo. Dopo Tallien si citava Bourdon de l'Oise, sempre in cattiva vista per la sua lotta colla fazione di Saumur, e ch'era stato espulso dai Giacobini in compagnia di Fabre, di Camillo e di Philippeaux; si parlava in oltre di Thuriot, escluso anch'esso dai Giacobini, e di Legendre che, ad onta de' giornalieri suoi piaggiamenti, non potea farsi perdonare gli antichi vincoli d'amicizia con Danton; si nominavano finalmente Fréron, Barras, Lecointre, Rovè, Monestier, Panis ecc., tutti o amici di Danton o acerbi censori del sistema tenuto dal governo. Tali inquietudini personali si propagavano, cresceva ogni giorno il numero de' malcontenti, presti ad unirsi ai membri di quello dei due comitati che avesse voluto tendere ad essi la mano.

Il 20 pratile (8 giugno) s'avvicinava; era il giorno stabilito per la festa dell'Ente supremo. Il 16, convenendo nominare un presidente, la Convenzione assegnò ad unanimità il seggio della presidenza a Robespierre. Ciò era un assicurargli la prima parte nella giornata del 20. Come si vede, i suoi colleghi cercavano tuttavia di blandirlo e di pacificarlo a furia d'onori. Erano stati eseguiti grandi apparecchi conforme al disegno concepito da David. La festa doveva essere magnifica. Nella mattina del 20 il sole scintillava di tutto il suo splendore. La folla, proclive sempre ad intervenire a quelle rappresentazioni che le offre il potere, era accorsa in gran numero. Robespierre si fece aspettar lungo tempo. Comparve finalmente in seno della Convenzione. Acconciato colla massima ricercatezza, aveva il capo coperto di piume, e teneva in mano, siccome tutti gli altri rappresentanti, un mazzo di fiori, di frutti e di spighe. Sul volto di lui, ordinariamente sì torvo, raggiava una gioia che non eragli famigliare. In mezzo al giardino delle Tuglierie era stato fabbricato un anfiteatro. L'occupava la Convenzione; a diritta e a manca vedeansi parecchi drappelli di fanciulli, d'uomini, di vecchi, di donne; coronati di viole i fanciulli, di mortella gli adolescenti, di foglie di quercia gli adulti, di pampini e d'olivo i vecchi. Le donne teneano per mano le loro figlie e portavano canestri di fiori. Rimpetto all'anfiteatro sorgevano tre statue che rappresentavano l'Ateismo, la Discordia, l'Egoismo, e che erano destinate ad essere arse. Poichè la Convenzione si fu messa a posto

una musica incominciò la cerimonia. Il presidente fece indi un primo discorso su l'oggetto della festa :

« Francesi repubblicani, è finalmente giunto il giorno sempre mai fortunato che il popolo francese consacra all'Ente supremo! Non mai il mondo creato da lui gli ha offerto uno spettacolo altrettanto degno de'suoi sguardi. Egli ha veduto regnar su la terra la tirannide, il delitto e l' impostura ; vede in questo momento un' intera nazione alle prese con tutti gli oppressori del genere umano, sospendere il corso de'suoi eroici lavori per innalzare il suo pensiero e i suoi voti verso il grand'Ente che le diede la commissione d' imprendere tali lavori, ed il coraggio d'eseguirli! ».

Dopo aver parlato alcuni minuti, il presidente discende dall' anfiteatro e, impugnata una fiaccola, mette il fuoco ai mostri dell'Ateismo, della Discordia e dell Egoismo. Di mezzo alle loro ceneri sorge la statua della Saggezza, ma si nota che è stata affumicata dalle fiamme tra le quali è comparsa. Robespierre torna al suo seggio, e pronunzia un secondo discorso su l' estirpazione de' vizi collegati contra la repubblica. Dopo questa prima cerimonia, tutti s' incamminano alla volta del Campo di Marte. Sembra raddoppiarsi l'orgoglio di Robespierre, che ostentatamente cammina il primo lasciandosi addietro ad una distanza ben notabile i suoi colleghi. Alcuni di questi, irritati, gli si avvicinano, nè gli risparmiano veruna sorta d' amari sarcasmi. Gli uni si ridono del nuovo pontefice e gli dicono, alludendo alla statua della Saggezza comparsa affumicata, che la *saggezza* di lui si era oscurata. Altri fanno udire le parole di tiranno ed esclamano che *vi sono ancora dei Bruti*. Bourdon de l'Oise gl' intuona quest'altre: *La Rocca Tarpea sta in vicinanza del Campidoglio!*

Il corteggio arriva finalmente al Campo di Marte. Ivi trovavasi, in vece dell'antico altare della patria, una vasta montagna. Alla sommità di questa sorge un albero sotto i cui rami s'asside la Convenzione. Da ciascun lato della montagna si mettono i diversi drappelli di fanciulli, di vecchi e di donne. Principia una sinfonia ; i drappelli cantano indi delle strofette rispondendosi alternativamente ; finalmente, ad un segno dato, gli adolescenti sguainano le loro spade e giurano nelle mani de' vecchi di difendere la patria ; le madri sollevano i fanciulli nelle proprie braccia ; tutti gli assistenti innalzano le palme al cielo e i giuramenti di vincere s'intrecciano cogli omaggi resi all' Ente supremo. Si torna in appresso al giardino delle Tuglierie, e pubblici giuochi pongono fine alla festa.

Tal si fu la famosa festa celebrata ad onore dell' Ente supremo. Robespierre in tal giorno era pervenuto al colmo degli onori ; ma avea toccata questa cima sol per esserne precipitato ; il suo orgoglio ferì tutti quanti. I sarcasmi erano giunti fino al suo orecchio, ed avea notato in alcuni de' suoi colleghi un ardimento insolito in essi. Nel giorno successivo si trasferisce al comitato di salute pubblica, ove

esprime il suo sdegno contra i deputati che lo hanno oltraggiato il dì innanzi. Si duole di quegli amici di Danton, di quegli avanzi impuri della fazione *indulgente* e *prevaricatrice*, e ne domanda il sagrifizio. Billaud-Varennes e Collot d'Herbois, non meno punti dei loro colleghi per la parte che avea sostenuta Robespierre durante la festa, si dimostrano freddissimi e poco solleciti di vendicarlo. Certo non difendono i deputati di cui Robespierre si querela, ma tornando il discorso sopra la festa palesano timori su le conseguenze di questa. « Essa ha disgustato » dicono « molti spiriti. Oltrechè, queste pompe sembrano un ritorno verso le superstizioni e possono far retrocedere la rivoluzione ». Robespierre s' irrita all' udire simili osservazioni; sostiene che non ha mai avuto in mente di far retrocedere la rivoluzione, che al contrario si è dato ogni pensiere per accelerarne l'andamento. Adduce in prova di ciò un partito di legge ch'egli ha steso in compagnia di Couthon e che intende a rendere il tribunale rivoluzionario anche più micidiale, ed ecco in qual modo.

Da due mesi si era parlato di portare alcune modificazioni all' organizzazione del tribunale rivoluzionario. La difesa di Danton, di Camillo, di Fabre, di Lacroix avea fatto sentire gl' inconvenienti dei resti di formalità che si erano lasciati sussistere. Tutti i giorni conveniva ancora ascoltare testimoni ed avvocati, e comunque breve fosse l' udienza data ai testimoni, comunque laconica fosse la difesa degli avvocati, pure, tutto ciò portava una grande perdita di tempo e producea sempre una certa maggiore pubblicità. I capi del governo, che voleano vedere eseguite tutte le cose prontamente e senza strepito, desideravano abolire tali incomode formalità. Abituatisi a pensare che la rivoluzione aveva il dritto di distruggere tutti i suoi nemici, e che questi si doveano discernere a vista d'occhio, credeano non potersi mai rendere troppo speditivo il processo rivoluzionario. Robespierre, particolarmente incaricato di questo tribunale, aveva apparecchiata la legge in compagnia del solo Couthon, perchè Saint Just era assente. Non si era degnato di consultare gli altri suoi colleghi del comitato di salute pubblica, ai quali soltanto or leggeva il partito prima di presentarlo. Ancorchè Billaud e Collot-d' Herbois non fossero men proclivi di Robespierre ad ammetterne le disposizioni sanguinarie, dovevano accoglierlo freddamente, perchè maturato ed esteso senza che fosse stato loro notificato. Pure si concluse che verrebbe proposto alla domane e che Couthon ne farebbe il rapporto. Ma niuna soddisfazione fu accordata a Robespierre per gli oltraggi che avea sofferti il dì della festa.

Su questa legge il comitato di sicurezza generale non venne consultato più di quanto lo fosse stato precedentemente nella sua totalità il comitato di salute pubblica. Seppe che si stava preparando una legge, ma non fu chiamato a prendervi parte. Volle per lo meno, sopra cinquanta giurati che dovevano essere proposti, farne nominar venti;

ma Robespierre li respinse tutti a fine di scegliere unicamente le sue creature. La proposta venne fatta il 22 pratile; Couthon fu il relatore. Dopo le declamazioni abituali su l'inflessibilità e la prontezza che dovevano essere i caratteri della giustizia rivoluzionaria, lesse il partito compilato in uno stile spaventoso. Il tribunale dovea ripartirsi in quattro sezioni, composte di un presidente, tre giudici e nove giurati. Venivano nominati dodici giudici e cinquanta giurati, i quali doveano succedersi nell'esercizio delle loro funzioni in modo che il tribunale potesse tener sessione ogni giorno. La sola pena da decretarsi era la morte. « Il tribunale » così diceva la legge « era istituito per punire i nemici del popolo ». Nel numero di questi nemici venivano compresi gli appaltatori infedeli e gli *allarmisti* che spargevano cattive nuove. La facoltà di condurre i cittadini al tribunale rivoluzionario veniva attribuita ai due comitati, alla Convenzione, ai rappresentanti spediti in commissione, e all'accusatore pubblico, Fouquier-Tinville. Se esistevano prove *o materiali o morali* non si dovevano ascoltar testimoni. Finalmente un articolo portava queste parole: *la legge dà dei giurati patrioti per difensori ai patrioti calunniati; non ne accorda di sorta alcuna ai cospiratori.*

Una legge che aboliva tutte le guarentige, che limitava l'istituzione del processo ad una semplice chiamata nominale, che compartendo ai due comitati la facoltà di condurre al tribunale rivoluzionario i cittadini, conferiva ancora ai medesimi il diritto di vita e di morte; una simile legge dovea produrre un vero spavento, massime su i membri della Convenzione, inquieti per la sorte di sè medesimi. Non era detto nel partito se i comitati avessero la facoltà di far comparire i rappresentanti al tribunale senza chiedere un decreto precedente d'accusa, nel qual caso i comitati stessi avrebbero potuto mandare i loro colleghi alla morte senz'altra formalità fuor quella d'indicarli a Fouquier Tinville. Gli avanzi pertanto della pretesa fazione degl'*indulgenti* si sollevarono e, per la prima volta da lunghissimo tempo, si manifestò un'opposizione nel seno dell'assemblea. Ruamps domandò la stampa e l'aggiornamento del partito, notando che se la legge veniva adottata senza aggiornamento, non rimaneva a far meglio del bruciarsi le cervella. Lecointre di Versaglia sostenne l'aggiornamento. Robespierre, presentatosi immantinente alla tribuna per combattere questa inaspettata resistenza, così parlò:

« Havvi due opinioni altrettanto antiche quanto la nostra rivoluzione; l'una intesa a punire d'una maniera pronta ed inevitabile i cospiratori; l'altra ad assolvere i colpevoli: quest'ultima non ha mai mancato di riprodursi in tutte le occasioni. Oggi si manifesta di nuovo, e vengo a respignerla. Da due mesi il tribunale si lamenta degli ostacoli che impacciano il suo andamento; si duole che manca di giurati; ci vuole pertanto una legge. In mezzo alle vittorie della repubblica i cospiratori sono più attivi ed ardenti che mai; bisogna per-

Digitized by Google

cuoterli. Questa inaspettata opposizione che ora si manifesta non è naturale. Si vuol dividere la Convenzione, si vuole spaventarla.

— No! no! » esclamano parecchie voci « non ci divideranno.

— Siamo noi » soggiugne Robespierre « quelli che abbiamo sempre difesa la Convenzione; essa non dee temer nulla da noi. Del rimanente siamo giunti a tal punto in cui si potrà ucciderne, ma non impedirci che salviamo la patria ».

Robespierre non si stava più una volta sola dal parlare di pugnali e d'assassini, come se fosse stato sempre minacciato. Bourdon de l'Oise risponde che, se il tribunale ha bisogno di giurati, non si ha a far altro se non adottar su l'istante la lista proposta, perchè non v'è nessuno nella Convenzione che voglia rattenere l'andamento della giustizia, ma che fa d'uopo aggiornare il rimanente di quel partito. Robespierre monta di nuovo su la tribuna per rispondere che la legge proposta ora non è nè più complicata nè più oscura di quant'altre vennero adottate senza discussione e che, in un momento in cui i difensori della libertà vengono minacciati di pugnale, non si dovrebbe cercare di render più lenta la repressione dei cospiratori. Finalmente propone che si discuta tutta quanta la legge, articolo per articolo e che la sessione sia permanente, protraendola, se fa d'uopo, sino a mezzanotte, per decretarla in quel medesimo giorno. Il predominio di Robespierre l'ha vinta ancor questa volta; la legge è letta e adottata fra brevi istanti.

Pure Bourdon, Tallien, tutti i membri che aveano personali paure erano spaventati da una simile legge. Essendo in facoltà dei comitati il consegnare tutti i cittadini al tribunale rivoluzionario, e non vi essendo un'eccezione per la rappresentanza nazionale, temevano vedersi presi tutti in una notte e abbandonati a Fouquier senza che nemmeno la Convenzione ne fosse avvertita. Nel successivo giorno, 23 pratile, Bourdon domanda la parola:

« Nel conferire ai comitati di salute pubblica e di sicurezza generale il diritto di condurre i cittadini al tribunale rivoluzionario, la Convenzione non avrà inteso senza dubbio che il potere dei comitati abbia ad estendersi su tutti i suoi membri, senza un precedente decreto?

— No! no! » si esclama da tutte le bande.

— Mi aspettavo » ripiglia a dire Bourdon « questi clamori; mi provano che la libertà non è soggetta a perire ».

Una tal considerazione produsse una sensazione profonda. Bourdon pose il partito di dichiarare che i membri della Convenzione non potrebbero essere consegnati al tribunale rivoluzionario senza un decreto d'accusa. I comitati erano assenti; il partito di Bourdon fu bene accolto. Merlin domandò che si premettesse la discussione; fu bisbigliato contro di lui; ma si spiegò col dire che volea la discussione per proporre un *considerando*, ed era questo che la Convenzione non po-

tea spogliarsi del diritto di decretare sola su i propri membri. Il *considerando* venne adottato a generale soddisfazione.

Una scena avvenuta nella sera rese ancora più romorosa un'opposizione cotanto novella. Tallien e Bourdon passeggiavano nelle Tuglierie; alcuni esploratori del comitato di salute pubblica li seguivano assai da vicino. Tallien, stanco finalmente di vedersi codiato, provoca coloro, li chiama vili spie del comitato e soggiugne: *andate a riferire ai vostri padroni quello che avete veduto ed inteso.* Una tale scena produsse impressioni vivissime Couthon e Robespierre erano oltre ogni dire sdegnati; alla domane si presentano alla Convenzione, decisi di dolersi altamente delle resistenze che provano. Delacroix e Mallarmé ne forniscono ad essi l'opportunità. Delacroix chiede vengano indicati in un modo più preciso coloro che la legge ha qualificati col predicato di *corruttori de' costumi.* Mallarmé domanda che cosa la legge abbia voluto dire colle parole: *la legge non dà ai patrioti calunniati altri difensori che la coscienza dei giurati patrioti.* Couthon salito allora alla tribuna, si duole delle ammende proposte in giornata.

« Si è calunniato » egli dice « il comitato di salute pubblica mostrando di supporre ch'egli volesse aver la facoltà di mandare i membri della Convenzione al patibolo. Che i tiranni calunniino il comitato, la cosa è naturale; ma che la Convenzione ella stessa sembri ascoltar la calunnia, una tale ingiustizia è insopportabile e non posso starmi dal lamentarmene. Ieri si è fatto plauso a certi *generosi clamori*, perchè provavano che *la libertà non poteva perire*, come se la libertà fosse stata minacciata. Si è scelto per questo assalto il momento in cui i membri del comitato erano assenti. Una tal condotta è sleale, e propongo che si ritrattino le ammende adottate ieri e quante se ne sono proposte oggi ».

Bourdon risponde che il chiedere spiegazioni sopra una legge non è un delitto: che lo ha rallegrato un *clamore* perchè fu soddisfatto di trovarsi d'accordo con la Convenzione; che se da un lato e dall'altro si mostrasse la stessa acredine, diverrebbe cosa impossibile il discutere.

« Mi accusano » egli dice « di parlare come farebbero Pitt e Coburgo; ma s'io rispondessi egualmente, a qual punto saremmo noi? Io apprezzo Couthon, apprezzo i comitati, apprezzo la Montagna che ha salvato la libertà ».

Fu applaudito a questi schiarimenti dati da Bourdon; ma tali schiarimenti erano scuse; e l'autorità dei dittatori era tuttavia troppo forte perchè si potesse sfidarla senza circospezione. Robespierre riassume la parola; il suo discorso è diffuso, pieno d'amarezza e d'orgoglio.

« Montanari « egli dice « voi sarete sempre il baloardo della libertà pubblica, ma voi non avete nulla di comune coi raggiratori e i

Digitized by Google

perversi, qualunque essi sieno. Se s'ingegnano d'introdursi nelle vostre file, non per questo sono meno estranei ai vostri principii. Non soffrite che alcuni mestatori, più spregevoli degli altri, perchè sono più ipocriti, si sforzino di trascinare una parte di voi e di farsi caporioni d'una fazione... »

Bourdon de l'Oise interrompe Robespierre col dire che non ha mai voluto farsi capo di veruna fazione. Robespierre non risponde e ripiglia il discorso;

« Sarebbe l'eccesso dell'obbrobrio se alcuni calunniatori traviando i nostri colleghi....

— Domando » esclama Bordon interrompendo di nuovo Robespierre « che quanto si afferma venga provato; mi vien data assai chiaramente la taccia di scellerato.

— Io non ho nominato Bourdon » replica Robespierre. « Guai a colui che si nomina da sè medesimo! Sì, la Montagna è pura, è sublime; i raggitori non appartengono alla Montagna ».

Indi Robespierre si estende lungamente su gli sforzi che si fanno onde atterrire i membri della Convenzione e per persuaderli che sono in pericolo; i soli colpevoli essere spaventati in tal guisa e voler trasfondere il loro spavento negli altri. Racconta allora quanto è avvenuto la sera innanzi fra Tallien e gli esploratori chiamati da Robespierre i *corrieri del comitato*. Un tal racconto fa nascere spiegazioni vivacissime per parte di Tallien e frutta molte ingiurie a quest'ultimo. Finalmente si pone termine a tutte queste discussioni coll'adottare le domande fatte da Couthon e da Robespierre. Le ammende del dì innanzi sono ritrattate e l'orribile legge del 22 rimane tal quale era stata proposta.

I raggiratori del comitato trionfavano pertanto anche una volta. Tallien, Bourdon, Ruamps, Delacroix, Mallarmé, tutti quelli che aveano fatte delle obbiezioni alla legge, si credeano perduti e temevano a ciascun istante di vedersi arrestati. Ancorchè ci volesse dopo il loro arresto un decreto della Convenzione per metterli sotto processo, questa era tuttavia tanto impaurita che avrebbe accordato quanto le fosse stato richiesto. Ella avea profferito un tal decreto contra Danton, poteva ben pronunciarlo contra quegli amici di lui che gli fossero sopravvissuti. Si sparse la voce che la lista era stesa; si portava il numero delle vittime a dodici, poi a diciotto. Venivano nominati eziandio. Ben tosto si diffuse il terrore, e più di sessanta membri della Convenzione non andavano più a dormire a casa.

Pure si opponeva un ostacolo perchè non si disponesse delle loro vite tanto facilmente com'eglino lo temeano. I capi del governo erano divisi. Si è già veduto come Billaud-Varennes, Collot, Barrère avessero freddamente risposto alle prime lagnanze di Robespierre contro de'suoi colleghi. I membri del comitato di sicurezza generale gli erano avversi più che mai, perchè si erano veduti rimossi d'ogni coo-

perazione alla legge del 22, e pareva anzi che alcuni di loro venissero minacciati. Robespierre e Couthon spigneano troppo in là le loro pretensioni; avrebbero voluto sagrificare un gran numero di deputati; parlavano di Tallien, di Bourdon de l'Oise, di Thuriot, di Rovère, di Lecointre, di Panis, di Monestier, di Legendre, di Fréron, di Barras; domandavano anche Chambon la cui grande rinomanza in ordine a finanze li noiava, oltre all'essere questi apparso contrario alle loro crudeltà; per ultimo avrebbero voluto portare i loro colpi sì sopra alcuni membri della Montagna, rivoluzionari i più chiariti, quali Duval, Audouin, Leonardo Bourdon. (Su ciò può vedersi la nota fornita da Villate nelle sue Memorie.) I membri del comitato di salute pubblica, Billaud, Collot, Barrère, e tutti quelli del comitato di sicurezza generale ricusavano d'acconsentire. Ben vedeano che il pericolo, estendendosi sopra un sì grande numero di teste, potea finalmente minacciar loro stessi.

Si trovavano in queste ostili disposizioni, e poco proclivi ad intendersi sopra un nuovo sagrifizio, allorchè un'ultima circostanza condusse una rotta definitiva. Il comitato di sicurezza generale era giunto a scoprire le assemblee che si tenevano in casa di Caterina Théot. Avea saputo come questa setta stravagante facesse di Robespierre un profeta ed in oltre come l'ultimo avesse dato un certificato di *civismo* a don Gerle. Immantinente Vadier, Vouland, Jagot, Amar, risolsero di vendicarsi, rappresentando tale setta come una unione di cospiratori pericolosi e col denunziarla alla Convenzione, il quale espediente avrebbe fatto partecipe Robespierre dell'odiosità e del ridicolo che sarebbero andati connessi con la medesima setta. Fu spedito un agente, Sénart, che, sotto pretesto di farsi iniziare, s'introdusse in una di quelle riunioni; poi, avvicinatosi ad una finestra, diede un segno alla forza armata e fece prendere quasi tutta intera la società. Don Gerle, Caterina Théot vennero arrestati. Si trovò il certificato di *civismo* dato da Robespierre a don Gerle; si scoperse perfino nel letto della *madre di Dio* una lettera ch'ella scriveva al suo diletto figlio, al primo profeta, in somma a Robespierre. Appena questi seppe che si stava per procedere contro alla setta, volle opporsi a ciò e promosse una discussione in ordine a tale disegno nel comitato di salute pubblica. Si è già veduto come Billaud e Collot, non molto teneri del deismo, vedessero con sospetto l'uso che Robespierre volea fare di questa credenza. Opinavano per le vie di processo. Robespierre instando per impedirle, la discussione divenne vivissima; dopo aver sopportate ingiurie fortissime, e senza riuscir nell'intento, si ritirò piangendo di rabbia. La querela era stata sì forte che, per evitare d'essere uditi da chi attraversava le logge, i membri risolsero di trasportare al piano superiore il luogo delle loro sessioni. Il rapporto contra Caterina Théot fu fatto alla Convenzione. Barrère, per vendicarsi di Robespierre alla sua maniera, avea steso segreta-

mente il rapporto che Vouland dovea pronunciare. La setta veniva ivi rappresentata come altrettanto ridicola quanto atroce. La Convenzione, or nauseata, or mossa al riso dalla pittura delineata da Barrère, mise sotto processo i capi della setta e li mandò al tribunale rivoluzionario.

Robespierre, irritato e dell'incontrata resistenza e de'propositi oltraggiosi che dovette soffrire, prese la risoluzione di non comparire al comitato e di non prendere più veruna parte alle sue deliberazioni. Si ritirò ne'giorni ultimi di pratile (alla metà di giugno). Tal ritirata prova di qual natura fosse la sua ambizione. Un ambizioso non ha mai mali umori; irritato dagli ostacoli, s'impadronisce del potere ed acciacca coloro che lo hanno oltraggiato. Un retore debole e vanitoso s'indispettisce, e cede allor quando non trova più nè chi lo piaggi nè chi lo rispetti. Danton si era ritirato per inerzia e noia, Robespierre per trafitta vanità. Tal ritirata gli fu altrettanto funesta quanto a Danton. Couthon rimanea solo contra Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois, Barrère, e questi ultimi stavano per impadronirsi di tutta la bisogna del comitato.

Queste dissensioni non erano ancora divulgate; si sapea solamente che i comitati di salute pubblica e di sicurezza generale non andavano d'accordo; mala intelligenza di cui il pubblico si beava nella speranza che impedirebbe nuove proscrizioni. Coloro che si vedeano minacciati s'avvicinavano al comitato di sicurezza generale, lo blandivano, lo imploravano, ed alcuni membri avevano anche ricevute le promesse più tranquillanti. Elia Lacoste, Mosè Bayle, Lavicomterie, Dubarran, i migliori fra i membri del comitato di sicurezza generale, aveano promesso di ricusare le loro firme a qualunque nuova lista di proscrizione.

In mezzo a queste lotte, i giacobini si manteneano sempre devoti a Robespierre; non istabilivano ancora distinzione fra i diversi membri del comitato, fra Couthon, Robespierre, Saint-Just da una banda, e Billaud Varennes, Collot, Barrère dall'altra. Vedevano unicamente il governo rivoluzionario da un lato, dal lato opposto alcuni avanzi della fazione degl'*indulgenti*, alcuni amici di Danton che, mal contenti della legge del 22 pratile, si sollevavano contro a quel salutare governo. Robespierre, che lo avea difeso col sostenere una simile legge, era sempre agli occhi dei giacobini il primo e il più grande fra i cittadini della repubblica, tutti gli altri venivano considerati unicamente per mestatori che bisognava terminar di distruggere. Di fatto non mancarono di escludere Tallien dal loro comitato di corrispondenza, perchè non avea risposto alle accuse dirette contr'esso nella sezione del 24. Da quel giorno Collot e Billaud-Varennes, sentendo l'influenza di Robespierre, s'astennero dal comparire ai Giacobini. Che cosa avrebbero potuto dire? Esporre soltanto i loro aggravii affatto perso-

nali e rendere giudice il pubblico fra il loro orgoglio e quello di Robespierre. Non rimaneva ad essi da far altro che tacere ed aspettare. Robespierre e Couthon pertanto avevano il campo libero. La voce di una nuova proscrizione che si maturava avendo prodotto un effetto pericoloso, Couthon si affrettò a smentire dinanzi la società i disegni che si apponevano loro contra ventiquattro e persino sessanta membri della Convenzione.

» Le ombre di Danton, di Hébert, di Chaumette si aggirano ancora fra noi; si studiano di perpetuare le turbolenze e la discordia. Quanto è avvenuto nella sessione del 24 ne è un esempio segnalato: si vuol dividere il governo, screditarne i membri pignendoli come altrettanti Silla e Neroni; *si delibera in segreto, si fanno unioni clandestine, si estendono supposte liste di proscrizione*, tutto questo si vuol far credere per atterrire i cittadini e trasformarli in nemici della pubblica autorità. Si divulgava, son pochi giorni, la voce che i comitati dovèano far arrestare diciotto membri della Convenzione; si arrivava persino ad additarli. Diffidatevi di queste perfide insinuazioni! Coloro da cui vengono disseminate sono altrettanti complici di Hébert e di Danton; temono la punizione della rea loro condotta; cercano accomunarsi con persone integerrime nella speranza di potere, all'ombra di queste, sottrarsi facilmente agli occhi della giustizia. Ma confortatevi; il numero de'colpevoli è fortunatamente picciolissimo...quattro, sei forse, non di più.... e questi saranno percossi, perchè è omai tempo di liberare la repubblica dagli ultimi nemici che cospirano contro di essa. State tranquilli su la salvezza di questa; è fondata su l'energia e giustizia dei comitati ».

Era un accorgimento il ridurre in apparenza ad un tenue numero i proscritti che Robespierre voleva colpire. I giacobini, secondo il solito, fecero plauso al discorso di Couthon: ma quel discorso non rese sicura veruna delle vittime minacciate, e coloro che si credevano in pericolo non continuarono meno a dormire fuori delle loro abitazioni. Il terrore non era mai stato più grande, non solamente nella Convenzione, ma nelle prigioni e per ogni dove della Francia.

I crudeli agenti di Robespierre, l'accusatore Fouquier-Tinville, il presidente Dumas, impadronitisi della legge del 22 pratile, erano in procinto di valersene per portare l'esterminio nelle prigioni. « Ben tosto » diceva Fouquier « sarà affisso su le porte delle abitazioni dei rei questo cartello: *Casa da offittare* ». Il divisamenta stabilito si era quello di spacciarsi della maggior parte degl'individui sospetti. Era venuta l'usanza di considerarli come nemici implacabili che bisognava distruggere per la salvezza della repubblica. Immolare migliaia d'individui che non avevano altro torto fuor quello di pensare in una certa maniera, che, spesse volte ancora, non pensavano diversamente dai loro persecutori, sembrava una cosa affatto naturale,

e ciò in forza dell'abitudine che si era contratta di distruggersi gli uni cogli altri. Su i campi di battaglia, su i patiboli, migliaia d'uomini perivano ciascun giorno, e niuno più se ne maravigliava. Le prime stragi commesse nel 93 provenivano da irritazione reale e cagionata dal pericolo. Ma questo oggi era cessato, la repubblica trionfava, gli uomini non erano più spinti a trucidarsi scambievolmente dalla ira, ma dalla contratta funesta abitudine delle stragi. Quella macchina formidabile che si credè indispensabile il fabbricare per resistere a tanti nemici d'ogni maniera principiava a non essere più necessaria; ma posta una volta in esercizio, non vi era più chi sapesse rallentarne l'azione.

Quanto havvi ancora di più spaventoso si è che, dato una volta il segnale, stabilitasi una volta l'idea che fa d'uopo sagrificar delle vite e che, sagrificate queste, sarà salvo lo stato, il tutto si predispone a quest' orrida meta con una straordinaria facilità. Ognuno opera senza rimorsi, senza repugnanza; si adatta a questo sistema, come il giudice a mandar colpevoli al supplizio, come il chirurgo a vedere esseri che soffrono sotto il suo doloroso stromento, come il generale ad ordinare il sagrifizio di ventimila soldati. Ciascuno si crea un orrendo linguaggio analogo a questa nuova bisogna; si sa perfino renderlo gaio, si trovano frasi argute per esprimere idee sanguinarie. Ciascuno cammina trascinato, stordito dalla generalità; vedete uomini che ieri davano placidamente opera alle arti e al commercio, essere oggi con la stessa disinvoltura solleciti di atti di morte e di distruzione.

Il comitato avea dato infausto segnale colla legge del 22; Dumas e Fouquier lo aveano compreso troppo bene. Pur ci volea qualche pretesto per immolare tanti infelici. Qual delitto poteva apporsi ai medesimi mentre la più parte di loro erano cittadini pacifici, sconosciuti, che non avevano mai dato allo stato il menomo segno di vita? S'immaginò che gemendo nelle prigioni doveano pensare al modo di uscirne, che lo stesso loro numero doveva inspirare ai medesimi il sentimento della loro forza, e conseguentemente valersene per la propria salvezza. La supposta cospirazione di Dillon fu il germe di tale idea cui fu dato un atroce dispiegamento. Vennero adoprati alcuni miserabili che, trovandosi prigionieri, acconsentirono a sostenere l'infame parte di delatori. Costoro denunziarono centosessanta prigionieri del Lussemburgo che, dicevano essi, aveano partecipato della trama di Dillon. In tutte l' altre prigioni si procurò un certo numero di questi facitori di liste, che denunziavano in ciascuna cento o duecento individui come complici d'una inventata congiura delle prigioni. La realtà d'una tentata fuga dalla Forza valse mirabilmente ad accreditare tale favola indegna, ben tosto si principiò a mandare centinaia di gente al tribunale rivoluzionario. Dalle diverse prigioni venivano avviati alla Conciergerie per passare da questa al

Digitized by Google

tribunale e di lì al patibolo. Nella notte fra il 18 e il 19 messidoro (6 giugno) vennero condotti al tribunale i centosessanta del Lussemburge di cui abbiamo parlato; que'miseri non sapevano qual colpa fosse loro imputata; una sola cosa vedeano di probabile: la morte che lor veniva riserbata. L'esecrabile Fouquier, poichè si era veduto guarentito dalla legge del 22, avea fatto di grandi cangiamenti nella sala del tribunale. Nella parte di esso assegnata alle tribune degli avvocati e al banco degli accusati che contenea soltanto diciotto o venti posti, fece fabbricare un anfiteatro capace di centocinquanta accusati in una volta. Chiamava il nuovo edificio la sua *piccola gradinata*. Spignendo il suo stesso furore ad inconcepibile stravaganza, fece innalzare il palco di morte nella sala medesima del tribunale, e si prefiggea di far giudicare in una stessa sessione i centosessanta accusati del Lussemburgo.

Il comitato di salute pubblica, venuto a sapere la specie di delirio che aveva invaso il suo accusatore, lo mandò a cercare ordinandogli di far levar via il palco dalla sala ove lo avea fatto innalzare, e vietandogli di condurre dinanzi ai giudici più di sessanta individui per volta. *Tu vuoi dunque*, gli disse in un impeto d'ira Collot-d Herbois, *rendere immorale il supplizio* (*démoraliser le supplice*)? E' a notarsi ciò non ostante che Fouquier ha preteso il contrario e sostenuto anzi di aver proposto egli il riparto dei centosessanta individui da giudicarsi in tre volte. Tutto nondimeno collima a provare che il comitato, meno stravagante in quel caso del suo ministro, lo rimproverò realmente del suo delirio. Ci volle un secondo comando perchè Fouquier-Tinville s inducesse a far levare la ghigliottina dalla sala del tribunale.

I centosessanta vennero ripartiti in tre bande, giudicati e giustiziati in tre giorni. Il processo era divenuto altrettanto speditivo ed orrendo quanto lo furono quelli avvenuti allo sportello dell'Abazia nelle notti del 2 e 3 settembre. Le carrette, comandate per ciascun giorno, aspettavano fin dal mattino nel cortile del Palazzo di Giustizia, ove gli accusati poteano vederle nell'andare al tribunale. Il presidente Dumas, esercitando la sua carica a guisa d'un furioso, tenea due pistole sopra la tavola. Chiedea soltanto agli accusati il lor nome e a tale domanda aggiugneva appena un'interrogazione assai generale. Nell' interrogatorio dei centosessanta, il presidente chiese ad uno di essi, di nome Dorival: « Conoscete voi la congiura?— No. — M'aspettavo che m'avreste dato questa risposta, ma non vi gioverà. Ad un altro».—Si rivolge ad uno nominato Champigny: « Non siete voi exnobile? — Sì.— Ad un altro!» A Guedreville: « Siete voi prete? — Sì, ma ho prestato il giuramento. — Non avete più la parola. Ad un altro! » A certo Ménil: « Non eravate voi al servigio dell'excostituente Menou? — Sì. — Ad un altro! » Ad un di nome Vely: «Non eravate voi architetto di madama? — Sì, ma ero caduto in disgrazia

fino del 1788. — Ad un altro! » A Gondrecourt: « Non avete il vostro suocero al Lussemburgo? — Sì. — Ad un altro! » A Durfort: « Non eravate voi guardia del corpo? — Sì, ma fui licenziato nel 1798. — Ad un altro! »

Così s'istituiva il processo di quegli sfortunati. Portava la legge che i giudici non sarebbero stati dispensati dall'esaminare testimoni fuorchè nel caso in cui avessero in mano prove materiali o morali; ciò non ostante non ne venivano chiamati mai pretendendosi sempre che sussistessero prove del secondo genere. I giurati non si prendeano nemmeno il fastidio di venir due volte nella sala del consiglio. Davano la loro opinione a quella stessa udienza, e il giudizio veniva subito pronunziato. Gli accusati avevano appena avuto il tempo di alzarsi in piedi e di profferire i loro nomi. Un giorno ve ne fu uno di questi il cui nome non era su la lista degli accusati, e che disse al tribunale: « Io non sono accusato, il mio nome non è nella vostra lista. — Che fa questo? » rispose Fouquier « fa presto a darlo ». Lo diede e fu mandato alla morte non meno degli altri. In quelle specie di barbara amministrazione regnava la massima negligenza. Spesse volte, per effetto di precipitosa fretta, si ometteva di significare agli accusati gli atti d'accusa, che questi sentivano soltanto nel momento dell'udienza. Venivano commessi i più stravaganti errori. Un venerabile vecchio, Loizerolles, ode pronunziare col suo nome di famiglia i nomi di battesimo del proprio figlio; ma s'astiene dal reclamare, e viene spedito alla morte. Qualche tempo dopo, il figlio fu giudicato a sua volta; si trovò che non avrebbe più dovuto essere fra i vivi, perchè un individuo che aveva tutti i suoi nomi di battesimo avea già sofferta la sua condanna: era suo padre! Il figlio non perì meno per questo. Più volte vennero chiamati dei prigionieri che erano stati giustiziati da lungo tempo. Vi era un centinaio d'atti d'accusa belli e presti cui non s'avea da far altro che aggiugnere i contrassegni degl'individui. Lo stesso praticavasi pei giudizi. La stamperia stava a fianco della medesima sala del tribunale; le tavolette erano pronte, il titolo, i motivi erano composti; non c'era da aggiugnere altro che i nomi de'condannati; per una piccola finestrella venivano trasmessi al proto. Immantinente se ne tiravano migliaia d'esemplari che andavano a diffondere il dolore nelle famiglie e lo spavento nelle prigioni. I venditori girovaghi di stampe venivano a vendere il gazzettino del tribunale sotto le finestre dei prigionieri gridando: *Ecco i nomi di quelli che hanno guadagnato alla lotteria della santa ghigliottina!* Gli accusati erano giustiziati all'uscire dell'udienza, o tutt'al più alla domane se il giorno era troppo inoltrato.

Dopo la legge del 22 pratile le teste cadevano a cinquanta o sessanta per giorno. *Va bene!* dicea Fouquier, *le teste cadono come lacagne*; e soggiugnea: *bisogna che ciò vada anche meglio nella prossima decade, in cui avrò bisogno per lo meno di quattrocentocinquanta*

teste. (Tutte queste particolarità appariscono dal lungo processo di Fouquier-Tinville.) Per ottener questo intento stendeva istruzioni opportune, che venivano denominate *commandes* alle spie chiamate *moutons*, cui spettava l'incarico di denunziare gl'individui sospetti. Questi infami *moutons* erano divenuti il terrore delle prigioni. Rinchiusi come sospetti eglino stessi, niuno potea sapere al giusto chi fra i tanti prigionieri sostenesse l'uffizio di additare le vittime; pure i *moutons* davano indizii di sè atteso la loro insolenza, le parzialità che otteneano dai carcerieri, i baccanali che faceano nelle prigioni stesse cogli agenti della polizia. Spesse volte ancora davano a conoscere la loro importanza per farne traffico. Venivano accarezzati, implorati dai tremebondi prigionieri; ricevevano parimente delle somme per non mettere un nome su le proprie liste. Le loro scelte venivano fatte a caso. Diceano d'uno che avea tenuto un proposito aristocratico; d'un altro che avea bevuto in un giorno in cui era stata annunziata una sconfitta degli eserciti: la sola loro denunzia equivaleva ad un decreto di morte. I nomi forniti da costoro venivano portati sopra altrettanti atti d'accusa, che erano significati la sera ai prigionieri condotti immediatamente appresso alla Conciergerie. Ciò chiamavasi in linguaggio dei carcerieri *il giornale della sera*. Quando gl'infelici prigionieri udivano il rotolare delle carrette che venivano in cerca delle vittime, erano sorpresi da un'ansia crudele quanto la morte; correvano agli sportelli, si attaccavano alle inferriate per udire la fatale lista e tremavano dalla paura di sentire il lor nome pronunziato dalla bocca degli uscieri. Appena nominati, abbracciavano i lor compagni d'infortunio e ne riceveano gli estremi congedi. Accadea spesse volte il vedere separazioni le più dolorose. Ora un padre si staccava dai suoi figli, ora uno sposo dalla sua compagna. I sopravvissuti non erano meno infelici di coloro che venivano condotti alla caverna di Fouquier-Tinville; rientravano nelle loro celle aspettandosi di essere ben presto riuniti cui loro congiunti. Compiuta questa infausta chiamata, le carceri respiravano, ma soltanto fino alla domane. Allora le angosce si rinnovavano, e il funesto frastuono delle carrette riconduceva il terrore.

Ciò non ostante la pubblica compassione cominciava a manifestarsi in una guisa angustiosa per gli sterminatori. I negozianti della contrada Sant'Onorato, donde passavano tutti i giorni le carrette, chiudeano le loro botteghe. Per privare le vittime di queste testimonianze del pubblico dolore, la ghigliottina venne trasportata alla Barriera del Trono; ma in quel quartiere d'operai non si rinvenne minore la compassione che nelle contrade di Parigi le meglio abitate. Può il popolo in un momento d'ubbriachezza divenire inesorabile verso vittime trucidate da lui medesimo; ma il vedere spirare ciascun giorno cinquanta o sessanta infelici, contra i quali non lo trasporta il proprio furore, è uno spettacolo che

termina col commuoverlo. Pure questa compassione era tuttavia tacita e paurosa. Quanti personaggi più distinti le carceri racchiudevano avevano soggiaciuto; la sfortunata sorella di Luigi XVI era stata immolata a sua volta; dai gradi più sublimi della società si discendea fino agli infimi. Vediamo su le liste del tribunale rivoluzionario di que' giorni e sarti e calzolai e parrucchieri e macellai e agricoltori e acquacedratai, e fin giornalieri condannati per sentimenti e propositi avuti come controrivoluzionari. Per dare finalmente un'idea del numero delle esecuzioni di quell'epoca sciagurata, basterà il dire che dal mese di marzo del 1793, in cui il tribunale entrò in esercizio, fino al giugno 1794 (22 pratile, anno II) avea condannato cinquecentosettantasette individui; e che dal 10 giugno (22 pratile) al 27 luglio (9 termidoro) ne condannò mille duecentottantacinque; ciò che fa ammontare il numero della vittime fino al 9 termidoro a milleottocentosessantadue.

Ciò non ostante gli sterminatori non si sentivano tranquilli. Dumas era inquieto, e Fouquier non osava uscire di notte tempo; credea veder sempre i congiunti delle sue vittime presti a trafiggerlo. Attraversando un giorno i portoni del Louvre in compagnia di Sénart si spaventa all'udire un lieve strepito; veniva da un individuo che gli passava affatto da presso. « Se fossi stato solo » esclamò « mi sarebbe accaduto qualche sinistro» .

Nelle principali città della Francia il terrore non era men grande che a Parigi. Carrier era stato spedito a Nantes per punire ivi la Vandea. Carrier, giovine ancora, apparteneva a quella classe di esseri mediocri e violenti che, nell'ubbriachezza prodotta dalle guerre civili, divengono mostri di crudeltà e di stravaganza. Cominciò dal dire, arrivando a Nantes, che bisognava scannare senza remissione e che, a malgrado della promessa di grazia fatta ai Vandeani che avrebbero dimesse le armi, non bisognava accordare quartiere a nessuno di loro. Le magistrature avendo rappresentata la convenienza di mantenere la parola data ai ribelli, Carrier disse loro caricandoli d'epiteti sboccati che non mancavano mai a veruno de'suoi discorsi: *Voi siete altrettanti bricconi che non conoscete il vostro mestiere*; vi farò ghigliottinare quanti siete; e principiò veramente da far moschettare e mitragliare a brigate di cento e duecento uomini gl'infelici che s' arrendeano. Si presentava alla società popolare, colla sciabola alla mano, la contumelia sul labbro, sempre minacciando a tutti la ghigliottina. Ben tosto quella società non convenendogli più, la fece sciogliere. Sgomentò quelle magistrature a tal segno che non ardivano più comparirgli dinanzi. Un giorno voleano parlargli d'affari annonari; rispose agli uficiali municipali che a lui non apparteneva tale bisogna; *al primo birbante che verrà a parlarmi di vettovaglie, farò cader la testa a'suoi piedi. Ho ben io il tempo di pensare alle vostre sciocchezze!* Quell'insensato non credea d'avere altro incarico fuor quello di scannare.

Costui volea castigare ad un tempo e i Vandeani ribelli e i Nantesi federalisti che, dopo l'assedio della loro città, aveano tentato una sommossa a favore dei girondini. Ogni giorno gli sfortunati che si erano sottratti alla strage del Mans e di Savenay arrivavano in folla cacciati dagli eserciti che gl'incalzavano da tutte le bande. Carrier, che li facea tosto rinchiudere entro le prigioni di Nantes, ne aveva accumulato ivi circa diecimila. Istituì indi una compagnia d'assassini, che, diffondendosi per le campagne dei dintorni, arrestavano le famiglie nantesi e aggiugnevano alla crudeltà le rapine. Carrier avea creata su le prime una giunta rivoluzionaria dinanzi alla quale facea comparire i Vandeani e i Nantesi. Per ordine di questo mostro i Vandeani venivano moschettati, i Nantesi sospetti di federalismo o di realismo ghigliottinati. Non tardò a sembrargli che una tale formalità era troppo lunga, e soggetto ad inconvenienti il supplizio di passar per l'armi. Ci volea troppo tempo, oltre alla difficoltà di seppellire tutti i cadaveri; spesse volte, rimanendo questi sul campo della strage, infettavano l'aria a tal segno che già dominava un'epidemia nella città. La Loira che attraversa Nantes suggerì a Carrier la più atroce idea che sia possibile l'immaginare; quella di spacciarsi de'prigionieri sommergendoli nel fiume. Fece un primo esperimento caricando novanta preti sopra un bastimento da trasporto col pretesto di una deportazione, poi fece che naufragasse il bastimento a qualche distanza dalla città. Trovato un tale espediente, decise valersene in proporzioni più ampie. Cessò di attenersi alla formalità derisoria di mandare i condannati dinanzi ad una giunta; li facea levare di nottetempo dalle prigioni in bande di cento e duecento, e poi condurre a bordo di barche già predisposte. Da queste barche venivano trasportati su piccoli bastimenti accomodati a tale orrido fine. Le sventurate vittime erano gettate in fondo di stiva; inchiodate le feritoie, si chiudea l'ingresso de'ponti col mezzo di tavole; indi gli esecutori si ritiravano in scialuppe pronte a riceverli; allora diversi falegnami collocati entro burchielli aprivano a colpi di scure i fianchi de'bastimenti facendoli così affondare. Quattro o cinquemila individui in così atroce guisa perirono. Carrier andava lieto d'aver trovato un metodo più speditivo e salubre di liberare la repubblica da' suoi nemici. Non contento ad annegare uomini adulti, assoggettò allo stesso supplizio un grande numero di donne e di fanciulli. Fin dal momento che le famiglie della Vandea si erano disperse dopo la sconfitta di Savenay, una moltitudine di Nantesi avea raccolto dei piccoli fanciulli per allevarli, *Son lupattini!* esclamò Carrier ordinando che fossero restituiti alla repubblica. Que'miseri innocenti vennero per la maggior parte annegati.

La Loira era sopraccaricata di cadaveri; i bastimenti gettando l'àncora sollevavano talvolta battelli pieni d'annegati. Gli augelli da preda coprivano le rive e si nudrivano di brani di cadaveri umani

Digitized by Google

CARRIER

Annegati nella Loire per ordine di Carrier

Digitized by Google

Digitized by Google

(tutto ciò apparisce dalle deposizioni fatte da un capitano di vascello nel processo che s'istituì più tardi contra Carrier). I pesci si pasceano d'un alimento che rendea pericoloso il cibarsene, onde la municipalità ne avea proibita la pesca. A tali orrori aggiugnevasi una malattia contagiosa e la carestia. In mezzo a tanto disastro, Carrier, frenetico sempre dalla sua rabbia, vietava il menomo segno di pietà, afferrava pel collo, minacciava colla sua sciabola chiunque veniva a parlargli di compassione, e avea fatto affiggere un manifesto che condannava ad essere immediatamente gettato in carcere chiunque gli si fosse avvicinato per sollecitarlo a favore d'un prigioniero. Fortunatamente il comitato di salute pubblica non tardò molto a sostituirgli un altro commissario, perchè quella magistratura, comunque feroce, volea bensì l'esterminio, ma scevro di stravaganze. Si fanno ammontare a quattro o cinquemila le vittime di Carrier, Vandeani la maggior parte.

Bordò, Marsiglia, Tolone espiavano la colpa del loro federalismo. A Tolone, i rappresentanti Fréron e Barras avevano esterminato colla mitraglia duecento abitanti e punito sovr'essi un delitto i cui veri autori si erano salvati sulle squadre straniere. Nel dipartimento di Valchiusa, Maignet esercitava una dittatura non men formidabile degli altri inviati della Convenzione. Avea fatto incendiare il borgo di Bédouin accusato di ribellione, e dietro inchiesta dello stesso Maignet, il comitato di salute pubblica istituì ad Orange un tribunale rivoluzionario, l'autorità del quale comprendea tutto il Mezzogiorno. Era questo tribunale architettato su lo stesso modello del tribunale rivoluzionario di Parigi, coll unica differenza che non aveva giurati e che cinque giudici condannavano, su quelle da loro denominate *prove morali*, quanti infelici Maignet raccoglieva nelle sue corse. A Lione erano cessate le sanguinolenti esecuzioni prescritte da Collot-d Herbois. La giunta rivoluzionaria, venendo a Parigi per dar conto de'suoi lavori, avea somministrato il numero degli assalti e dei condannati. Milleseicento ottantaquattro individui erano periti sotto la ghigliottina, la moschetteria o la mitraglia. Milleseicento ottantadue erano stati posti in libertà dalla *giustizia della giunta*.

Il Nord aveva anch'esso il suo proconsole in Giuseppe Lebon. Costui era stato prete, e confessava egli stesso che in sua giovinezza avrebbe spinto il fanatismo religioso al punto di uccidere suo padre e sua madre se questo gli fosse stato ordinato Desso era un vero demente, men feroce forse di Carrier, ma colpito anche più dalla pazzia. Dalle sue parole, dalla sua condotta appariva chiararamente lo sconcerto della sua testa. Avea stabilito la sua principale residenza ad Arras, dove, dietro autorizzazione del comitato di salute pubblica, istituì un tribunale, e donde trascorreva i dipartimenti del Nord, seguito dai suoi giudici e da una ghigliottina. Furono visitati da costui Saint-Pol, Saint Omer, Béthune, Bapaume, Aire ecc., e per ogni do-

ve lasciò tracce sanguinolente. Avvenne che gli Austriaci si fossero avvicinati a Cambray; Saint-Just, avendo creduto d'accorgersi che gli aristocrati di questa città manteneano segrete relazioni col nemico, vi chiamò Lebon, che dopo avere in pochi giorni mandato al patibolo una moltitudine di sfortunati, pretese d'aver salvato colla sua fermezza Cambray. Quando Lebon avea finiti i suoi giri, tornava ad Arras. Quivi si abbandonava ai più nauseanti baccanali in compagnia da'suoi giudici e di diversi membri dei club. Il carnefice, ammesso alla sua mensa, vi si vedea trattato con la più distinta considerazione; Lebon assisteva da un balcone alle esecuzioni, di lì aringava il popolo e faceva suonare il *ça ira* mentre il sangue sgorgava. Avendo un giorno ricevuta la notizia d'una vittoria, corse al suo balcone per far sospendere le esecuzioni, affinchè gl'infelici che andavano alla morte fossero prima informati dei trionfi della repubblica.

Lebon si era comportato con tanta pazzia nella sua condotta che dava motivi di accusarlo perfino innanzi al comitato di salute pubblica. Diversi abitanti d'Arras, rifuggitisi a Parigi, facevano i maggiori sforzi per essere ammessi presso il loro concittadino Robespierre onde fargli udire i propri lamenti. Alcuni di questi aveano conosciuto Robespierre in tempo di sua giovinezza, e gli avevano prestato fin dei servigi; ma non poteano raggiugnere l'intento di vederlo. Il deputato Guffroy, nativo d'Arras ancor esso e dotato d'un grande coraggio, s'affaccendò molto presso i comitati a fine di chiamare la loro attenzione su la condotta di Lebon. Ebbe persino la nobile audacia di portare un'espressa denunzia contr'esso alle Convenzione. Il comitato di salute pubblica, assunte le debite informazioni, non potè starsi dal chiamare Lebon. Ciò non ostante, poichè il comitato non volea dar torto ai suoi agenti nè mostrar di convenire che la severità potesse mai essere troppa contra gli aristocrati, rispedì Lebon ad Arras adoprando nello scrivergli le seguenti frasi: « Continua ad operare il bene e comportati nel far ciò con tal saggezza e dignità che non dii appiglio alle calunnie dell'aristocrazia ». I reclami portati alla Convenzione da Guffroy, membro di essa, contra Lebon, esigevano un rapporto dello stesso comitato. N'ebbe l'incarico Barrère.

« Tutti i reclami contra i rappresentanti » diceva Barrère « debbono essere giudicati dal comitato per evitare discussioni che disturberebbero il governo e la Convenzione. Ciò è quanto abbiamo fatto nel caso presente rispetto a Lebon. Abbiamo indagato i motivi della sua condotta. Questi motivi sono essi puri? Il risultamento ne è esso utile alla rivoluzione? E' profittevole alla libertà? Le querele sono elleno *recriminatorie*, o non piuttosto le grida vendicative dell'aristocrazia? Ecco quanto il comitato ha veduto in questa bisogna. Sono state adottate diverse forme alquanto aspre; ma queste forme hanno distrutti gli agguati dell'aristocrazia. Senza dubbio, il comitato ha potuto disapprovarle; ma Lebon ha compiutamente sconfitti gli aristo-

Digitized by Google

crati e salvato Cambray; oltrechè, qual cosa non è permessa al giusto astio d'un repubblicano contra l'aristocrazia? In un patriota quanti sentimenti generosi non trovansi che sono ben atti a far chiudere gli occhi su quanto potesse esservi d'acerbo nel procedere contra i nemici del popolo? Non è lecito parlare della rivoluzione fuorchè con rispetto, delle provisioni rivoluzionarie fuorchè con riguardo. *La libertà è una vergine di cui non si può sollevare il velo senza delitto* ».

Da tutto questo derivò che Lebon venne autorizzato a continuare ne' suoi eccessi e che Guffroy si trovò classificato fra i censori importuni del governo rivoluzionario ed esposto a partecipare dei loro pericoli. Egli era evidente che il comitato tutto intero voleva il sistema del terrore. Robespierre, Couthon, Billaud, Collot-d'Herbois, Vadier, Vouland, Amar potevano essere discordi in quanto spettava alle loro prerogative, al numero e alla scelta dei loro colleghi da sagrificarsi, ma erano d'accordo nel sistema di sterminare tutti coloro che ponevano ostacolo alla rivoluzione. Non volevano che un tale sistema fosse applicato in guisa stravagante da uomini della tempera di Lebon e di Carrier; ma voleano che per ogni dove, ad esempio di quanto si praticava a Parigi, venissero spenti in un modo pronto, sicuro, e possibilmente il men romoroso, tutti i supposti rei di congiurare contro della repubblica. Ancorchè disapprovassero in loro cuore certe crudeltà pazze, avevano l'amor proprio del potere che non vuol mai fare scomparire i propri agenti; trovavano degno di biasimo tutto ciò che si faceva ad Arras, a Nantes, ma lo approvavano in apparenza per non mostrar di confessare che il loro governo aveva dei torti. Trascinati in questa spaventosa carriera, s'inoltravano ciecamente e senza sapere dove anderebbero a finire. Tal è la trista condizione dell'uomo ingolfatosi nel male che non può più fermarsi ad un dato confine. Da che comincia a concepire un dubbio su la natura delle proprie azioni, da che comincia a sospettare di essere su la falsa strada, anzichè retrocedere, si precipita innanzi, come a fine di sbalordirsi, di allontanare le luci della ragione che, investendolo, gli divengono moleste. Perchè si fermasse, gli bisognerebbe una certa calma per esaminare sè stesso; e sopra sè stesso gli converrebbe portare un giudizio spaventoso, della qual cosa nessuno ha il coraggio.

Unicamente una sollevazione generale poteva fermare gli autori d'un così orrendo sistema. Facea d'uopo che in questa sollevazione entrassero e i membri dei comitati, gelosi del potere supremo, e i montanari minacciati, e la Convenzione irritata e tutti i cuori abbrividiti all'aspetto di una tanto orribile carneficina. Ma per raggiugnere questa confederazione della gelosia, del timore e dell'ira, bisognava che la prima, la gelosia, facesse progressi nei comitati, che il timore arrivasse al colmo nella Montagna, che l'ira restituisse il coraggio alla Convenzione ed al pubblico. Era d'uopo in oltre che una occasione facesse prorompere tutti questi sentimenti in una vol-

ta, e che gli oppressori vibrassero i primi colpi, affinchè nascesse l'ardire di contraccambiarli.

L'opinione era disposta e il momento arrivava in cui una sommossa fatta a nome dell'umanità contra la violenza rivoluzionaria diveniva possibile. Essendo già vittoriosa la repubblica, e i nemici di questa atterriti, si era per passare dalla paura e dal furore alla confidenza ed alla pietà. Fu questa, durante la rivoluzione, la prima volta in cui fu lecito di presagire un simile evento. Allorchè i girondini, allorchè i dantonisti perirono, non era ancora il tempo d'invocare l'umanità. Il governo rivoluzionario in allora non avea per anche perduto la sua utilità nè il suo credito.

In espettazione di un tal momento, si guatavano gli uni cogli altri, e i risentimenti si accumulavano ne' cuori di tutti. Robespierre avea cessato interamente di mostrarsi al comitato di salute pubblica. Col non prendervi parte veruna sperava screditare il governo de'suoi colleghi; compariva unicamente ai Giacobini ove non osavano più farsi vedere nè Billaud nè Collot e dove egli era adorato tutti i giorni di più. Cominciava già a lasciarvi trapelare alcun che su le discordie intestine dei comitati. Nel giorno 13 messidoro le sue frasi erano queste:

« Una volta, la fazione sorda, composta degli avanzi di Danton e di Camillo Desmoulins, attaccava i comitati in massa; oggidì preferisce l'attaccare alcuni membri a ri aglio per raggiugnere meglio l'intento di rompere il fascio. Una volta non ardiva prendersela contro alla giustizia nazionale; oggidì si crede forte abbastanza per calunniare il tribunale rivoluzionario e il decreto concernente la sua organizzazione; quanto appartiene a tutto il governo lo attribuisce ad un solo individuo; osa divulgare che il tribunale rivoluzionario fu istituito per trucidare la Convenzione nazionale, voce che sfortunatamente è troppo invalsa. Sono state credute le sue calunnie, sono state diffuse con ostentazione; si è parlato d'un dittatore; il dittatore è stato indicato; hanno indicato me, e voi fremereste *se vi dicessi in qual luogo*. La verità è il mio solo asilo contra il delitto. Tali calunnie, senza dubbio, non mi scoraggeranno; pur mi lasciano indeciso su la condotta ch'io m'abbia a tenere. Per ora non posso dire di più; invoco per la salute della repubblica le virtù della Convenzione, le virtù dei comitati, le virtù dei buoni cittadini, finalmente le virtù vostre che sono state utili alla patria le tante volte! »

Ognuno vede con quali perfide suggestioni Robespierre principiasse a denunziare i comitati e a rannodare eccettuativamente a sè i giacobini. Questi suoi contrassegni di fiducia si vedeano contraccambiati da un'adulazione che non avea limiti. Venendo imputato a lui solo il sistema rivoluzionario, era cosa naturale che la totalità delle magistrature rivoluzionarie gli fosse affezionata ed abbracciasse la causa sua con calore. Co' giacobini doveva unirsi il comune, sempre con-

forme di principii e di condotta con essi, e tutti i giudici e giurati del tribunale rivoluzionario, la quale unione presentava una forza grandemente notabile. Con maggior risoluzione ed energia Robespierre aveva ai propri comandi una massa sediziosa che fin allora avea rappresentata e predominata l'opinione; la mercè del comune, padroneggiava l'autorità locale, che aveva iniziate tutte le sollevazioni, e soprattutto la forza armata di Parigi. Il maire Pache, il comandante Henriot, salvati da Robespierre quando si voleva unirli con Chaumette, gli erano interamente devoti. Egli è vero che Billaud e Collot s'erano giovati dell'assenza di Robespierre dal comitato per carcerare Pache; ma erano non meno di Pache affezionati a Robespierre il nuovo maire Fleuriot e l'agente nazionale Payan, onde non si ardì togliergli Henriot. Se aggiugnete a questi individui il presidente del tribunale Dumas, il vicepresidente Coffinhal e tutti gli altri giudici e giurati, avrete un'idea de'mezzi che possedea Robespierre in Parigi. Se i comitati e la Convenzione non gli obbedivano Robespierre non aveva a far altro che portare le sue querele ai Giacobini, eccitar quivi una sommossa, comunicare questa sommossa al comune, far chiarire col mezzo dell'autorità municipale che il popolo rientrava al possesso de'suoi poteri sovrani, armare le sessioni, inviare Henriot alla Convenzione chiedendole cinquanta o sessanta de'suoi deputati. In appresso Dumas e Coffinhal e tutto il tribunale erano bastantemente ai suoi ordini per trucidare que' deputati che a mano armata avesse ottenuti Henriot. In somma tutti i mezzi d'un 31 maggio più pronto e più sicuro del primo stavano nelle mani di Robespierre. Infatti i suoi partigiani, i suoi sicarii lo attorniavano e lo stimolavano a dare il segnale della sommossa. Henriot, che si offriva nuovamente a far dispiegare le sue colonne, promettea mostrarsi più vigoroso che nol fu nel 2 giugno. Robespierre, cui piacea meglio il far tutto colla forza della sua parola e che si credea tuttavia onnipossente con essa, volea temporeggiare. Sperando di screditare presso al popolo i comitati in forza della sua ritirata e dei discorsi tenuti ai Giacobini, si prefiggeva in appresso di cogliere un momento favorevole per attaccare apertamente i comitati stessi dinanzi alla Convenzione. Continuava, a malgrado di quella sua specie di rassegna degli ufizi, a dirigere il tribunale e ad esercitare una polizia operosa mediante il dicastero che vi aveva istituito. Vigilava con ciò su i propri avversari e s'informava di tutti i loro atti. Intanto si dedicava ai passatempi un poco più di quanto lo avesse fatto altra volta. Lo vedevano andare ad una bellissima casa di villeggiatura presso una famiglia devota a lui, a Maisons-Alfort, distante tre leghe da Parigi. Colà tutti i suoi partigiani lo accompagnavano; ivi si trasferivano Dumas, Coffinhal, Payan, Fleuriot. Ci veniva spesso Henriot con tutti i suoi aiutanti di campo; costoro attraversavano, cinque di fronte e al galoppo, le strade, buttando per terra quanti

si trovavano su la loro via e diffondendo con la loro presenza il terrore nel paese. Gli ospiti e gli amici di Robespierre con la loro imprudenza faceano sospettare divisamenti molto maggiori di quanti Robespierre ne meditasse o avesse il coraggio di maturarne. A Parigi lo vedeano sempre attorniato dai medesimi personaggi; veniva seguito di distanza in distanza da alcuni giacobini o giurati del tribunale, uomini devoti a lui, armati di bastoni e d'armi nascoste, e presti al primo pericolo ad accorrere in suo soccorso. Venivano denominati le sue guardie del corpo.

Dal canto loro Billaud Varennes, Collot-d Herbois, Barrère s'impadronivano della condotta di tutti gli affari, ed in assenza del loro rivale, rendeano ben affezionati a sè stessi Carnot, Roberto Lindet e Prieur della Costa d'Oro. Un comune interesse ravvicinava a questi il comitato di sicurezza generale; del rimanente mantenevano il più grande silenzio. S'ingegnavano a poco a poco di sminuire la possanza del loro avversario col ridurre la forza armata di Parigi. Vi si trovavano quarantotto compagnie di cannonieri spettanti a quarantotto sezioni, perfettamente ordinate e che in tutte le circostanze aveano date prove di uno spirito eminentemente rivoluzionario. Sempre dal 10 agosto fino al 31 maggio si erano chiarite in favore delle sollevazioni. Sussisteva un decreto che, ordinando di lasciare in Parigi la metà di tale forza, permettea di traslocarne l'altra metà. Billaud e Collot ordinarono al capo della giunta, incaricata della vigilanza su le mosse degli eserciti, d'avviare successivamente le indicate compagnie alla frontiera. In quanto questi due operavano, ponevano uno studio particolare di tenersi celati a Couthon, il quale, non essendosi ritirato, come Robespierre, li teneva accuratamente d'occhio e gli incomodava. Mentre queste cose avvenivano, Billaud, uomo tetro e dominato da atrabile, abbandonava rare volte Parigi; ma lo spiritoso e voluttuoso Barrère si recava a Passy coi principali membri del comitato di sicurezza generale, col vecchio Vadier, con Vouland e Amar. si riunivano presso Dupin, antico appaltatore generale, famoso sotto il vecchio sistema per la sua cucina, e nella rivoluzione pel rapporto che mandò gli appaltatori generali alla morte. Colà si dedicavano a tutti i sollazzi in compagnia di donne avvenenti, e Barrère facea prova del suo spirito satireggiando il pontefice dell'Ente supremo, il primo profeta, il prediletto figlio della *madre di Dio*. Dopo essersi quivi dati bel tempo, si toglievano dalle braccia delle loro cortigiane per ritornare a Parigi in mezzo al sangue ed alle rivalità.

Per parte loro, i vecchi membri della Montagna, che si sentivano minacciati, convenivano segretamente e procuravano d'intendersi. La generosa donna che, a Bordò, si era affezionata a Tallien e, profittando di questa sua relazione, avea salvato una moltitudine di vittime, dal fondo della sua prigione eccitava l'amante a percuotere

Digitized by Google

il tiranno. A Tallien, Lecointre, Bourdon de l'Oise, Thuriot, Panis, Barras, Fréron, Monestier, si erano uniti Guffroy, l'antagonista di Lebon; Dubois Crancé, già compromesso nell'assedio di Lione e detestato da Couthon, Fouché di Nantes, venuto in rotta con Robespierre e cui si dava la taccia di non essersi condotto a Lione in una guisa assai patriotica. Tallien e Lecointre erano i più audaci ed impazienti. Fouché, essendo soprattutto avuto per formidabile, attesa la sua abilità nell'architettare e condurre a termine una cabala, contra Fouché, più violentemente che contro d'ogn'altro erano scatenati i triumviri.

Dietro una petizione dei giacobini di Lione che portavano querela ai giacobini di Parigi su la loro posizione della giornata, venne rivangata tutta la storia di quella sfortunata città. Couthon denunziò Dubois Crancé, come lo avea già fatto alcuni mesi prima, accusandolo d'aver lasciato fuggire Précy, il che fruttò allo stesso Dubois-Crancé l'essere cancellato dal catalogo dei giacobini. Robespierre accusò Fouché imputandogli i rigiri che aveano condotto il patriota Gaillard a darsi la morte. Ottenne la decisione che Fouché sarebbe chiamato dinanzi alla società per giustificarvi la propria condotta I rigiri di Fouché a Lione non erano tanto temuti da Robespierre quanto i suoi rigiri a Parigi, e questi voleva egli punire. Fouché, prevedendo il proprio pericolo, addirizzò una lettera scritta con sutterfugio ai giacobini, pregandoli di sospendere il loro giudizio fino al momento in cui il comitato, al quale lo stesso Fouché aveva allora reso conto della sua condotta sottomettendogli tutti i documenti che lo giustificavano, avesse pronunciata la sua sentenza. Robespierre esclamò:

« E'cosa sorprendente che Fouché implori oggidì il soccorso della Convenzione contra i giacobini. Ha forse paura degli occhi e degli orecchi del popolo? Ha paura che la sua trista cera riveli il delitto? Ha paura che seimila occhiate fise su lui scoprano la sua anima ne'suoi occhi e che, a dispetto della natura che gli ha nascosti, ci si leggano i suoi pensieri? La condotta di Fouché è quella di un colpevole; voi non potete serbarlo più lungamente nel vostro seno; bisogna escluderlo.

Fouché venne immantinente escluso dai giacobini, come lo era stato Dubois-Crancé. Per tal modo a ciascun giorno la burrasca infuriava più fortemente contra i minacciati montanari e d'ogni banda l'orizzonte si caricava di nubi.

In mezzo a questo turbine, i membri dei comitati che temevano Robespierre, avrebbero preferito lo spiegarsi e conciliare le mire ambiziose di ciascheduno di loro al venire ad una lotta pericolosa. Robespierre avea richiamato il suo giovine collega Saint-Just che tornò immantinente dall'esercito. Venne proposto di riunirsi per veder pure se fosse stato possibile l'intendersi. Robespierre si fece

grandememente pregare prima di acconsentire ad un abboccamento; finalmente si arrese, e i due comitati adunaronsi; vi furono doglianze scambievoli espresse con molta amarezza; Robespierre parlò di sè stesso col suo solito orgoglio, denunziò segrete conventicole, disse esservi deputati cospiratori che bisognava punire, riprovò quanto erasi fatto dal governo, trovò tutto cattivo, amministrazione, sistemi di guerra e di finanza. Saint-Just, dopo aver dato ragione a Robespierre di cui fece un magnifico encomio, disse in appresso che l'ultima speranza dello straniero consistea nel dividere il governo. Raccontò quanto aveva udito da un ufiziale fatto prigioniere dinanzi Maubeuge. Si aspettava, stando alle parole di quell'ufiziale, che una fazione più moderata atterrasse il governo rivoluzionario e facesse prevalere altri princìpi. Da questo fatto Saint-Just trasse argomento di dare a sentire sempre di più la necessità di conciliarsi e procedere di comune accordo. Anche gli antagonisti di Robespierre erano di tale avviso e piacea loro l'intendersi per rimanere padroni dello stato; ma per intendersi sarebbe bisognato rassegnarsi a quanto si fosse voluto da Robespierre, e tali condizioni non poteano convenire a nessuno di loro. I membri del comitato di sicurezza generale la finivano col dolersi per le attribuzioni che loro furono tolte; Elia Lacoste spinse l'ardire al segno di sostenere che Couthon, Saint-Just e Robespierre formavano un comitato ne' comitati e osò perfino pronunziare la parola di *triumvirato*. Ciò non ostante si aderì ad alcune concessioni reciproche. Robespierre acconsentì a limitare il suo dicastero di polizia generale alla vigilanza degli agenti del comitato di salute pubblica, ed in contraccambio i suoi avversari condiscesero che Saint-Just avesse l'incarico di fare un rapporto alla Convenzione sull'avvenuto abboccamento. In tale rapporto, come era bene da immaginarsi, non si dovea convenire su le divisioni occorse fra i comitati; si doveva unicamente far menzione delle commozioni che l'opinione pubblica avea sentite ultimamente nel voler stabilire l'andamento che il governo si prefiggea di seguir d'indi in poi. Billaud e Collot suggerirono che non si parlasse troppo dell'Ente supremo, perchè aveano sempre dinanzi agli occhi il pontificato di Robespierre. Ciò non ostante Billaud, col suo fare burbero e poco tranquillante, disse a quest'ultimo di non essere mai stato suo nemico, e tutti si separarono senza essersi riconciliati da vero, ma in apparenza un poco meno divisi di prima. Una riconciliazione di tal natura non poteva aver nulla di reale, perchè l'ambizione di ciascun individuo rimaneva sempre la stessa; fu una riconciliazione simile a quelle prove d'accomodamenti che si fanno sempre dalle parti prima di venire alle prese; un vero *bacio Lamourette*; una copia di tutte le riconciliazioni proposte tra i costituenti e i girondini, tra i girondini e i giacobini, tra Danton e Robespierre.

Intanto, mentre non pose d'accordo i diversi membri dei comitati,

spaventò tremendamente i montanari; credettero che la loro perdita sarebbe stata il pegno della pace, onde si sforzarono di sapere quali fossero le condizioni del trattato: i membri del comitato di sicurezza generale furono solleciti di dissipare le loro paure. Elia Lacoste, Dubarran, Mosè Bayle, i migliori membri del comitato, li confortarono assicurandoli che non era stato pattuito verun sagrifizio. La cosa era vera; ma ciò appunto impediva alla riconciliazione l'essere piena ed intera. Nondimeno Barrère, cui premea molto che si fosse d'accordo, non mancò di ripetere ne'suoi giornalieri rapporti che i membri del governo andavano uniti perfettamente; che erano stati accusati a torto di non esserlo, e che intendevano con comuni sforzi a rendere la repubblica vittoriosa per ogni dove. Finse d'incaricarsi di ribattere, più di tutte l'altre accuse, quelle che alcuni aveano fatto sorgere contra i così detti triumviri, e le respinse come calunnie colpevoli ed offensive ugualmente a tutt'a due i comitati.

« In mezzo alle acclamazioni della vittoria » egli dice « si fanno udire sordi romori, vanno attorno oscure calunnie, sottili veleni s'insinuan ne'giornali, si ordiscono funeste trame, si manipolano artifiziali scontenti, e il governo è incessantemente tribolato, impacciato nelle sue operazioni, tormentato nelle sue mosse, calunniato ne'suoi fini, minacciato nelle persone di coloro che lo compongono. Pure che cosa ha egli fatto? »

Qui Barrère soggiugneva la solita enumerazione delle fatiche del governo e dei servigi da esso prestati.

CAPITOLO VIII.

Fazioni dell'esercito del Nord verso la metà del 1794 — Presa d'Ypres. — Formazione dell'esercito di Sambra e Mosa. — Battaglia di Fleurus. — Occupazione di Brusselles. — Ultimi giorni del terrore; lotta di Robespierre e de' triumviri contra gli altri membri dei comitati; giornate dell'8 e 9 termidoro; arresto e supplizio di Robespierre e Saint Just. — Progresso della rivoluzione dall'89 al 9 termidoro.

Intantochè Barrère adoprava ogni sforzo a nascondere la discordia de' comitati, Saint Just, a malgrado del rapporto che gli toccava fare, era ritornato all'esercito tra le cui file grandi avvenimenti occorreano. Pichegru avea continuate le sue fazioni su la Lys e la Schelda, Jourdan principiate le proprie su la Sambra. Profittando dell'attitudine di difesa che, dopo le battaglie di Turcoing e Pont-au-Chin, aveva assunta Coburgo, Pichegru si prefiggeva di battere spartamente Clerfayt. Pure non osava inoltrarsi fino a Thielt, onde risolvè di principiare l'assedio d'Ypres col duplice scopo di stimolare a venirgli incontro Clerfayt e d'impadronirsi di quella piazza che avrebbe consolidato lo stabilimento de' Francesi nella West Fiandra. Clerfayt, che aspettava dei rinforzi, menomamente non si movea. Pichegru in allora incalzò l'assedio d'Ypres con tanta vivacità che Coburgo e Clerfayt si stimarono in dovere di abbandonare ciascuno le sue posizioni per correre in aiuto della minacciata fortezza. Pichegru, a fine d'impedire a Coburgo il progredire, fece uscire un corpo di soldatesca da Lilla e gli ordinò una mostra d'assalto sopra Orcheis, mostra tanto vivace che bastò per rattenere Coburgo a Tournay; nello stesso tempo, spintosi innanzi, corse all'incontro di Clerfayt che si avanzava verso Rousselaer a Hooglède. Queste mosse pronte e ben concepite somministravano di nuovo al generale francese l'opportunità di battere separatamente Clerfayt. Sciaguratamente una divisione essendosi ingannata di strada, Clerfayt ebbe il tempo di portarsi ancora, dopo sofferta una leggiera perdita, al suo campo di Thielt. Ma tre giorni appresso, il 25 pratile (13 giugno), rinforzato dal sussidio ch'egli aspettava, dispiegò d'improvviso una forza di trentamila uomini rimpetto alle colonne francesi. I repubbli-

Digitized by Google

rani corsero rapidamente all'armi, ma la divisione di destra, assalita con grande impeto, si sbaragliò lasciando scoperta la divisione di sinistra su lo spianato di Hooglède. Per buona sorte questa divisione veniva comandata dal generale Macdonald che seppe mantenerla in ordine contro ai reiterati assalti di fronte e di fianco cui fu esposta per lungo tempo; mercè tal coraggiosa resistenza avendo data alla brigata Devinthier il tempo di raggiungere i suoi, costrinse Clerfayt a ritirarsi con perdita considerabile. Era la quinta volta che Clerfayt, mal secondato, veniva battuto dall'esercito francese del Nord. Cotesta azione tanto onorevole per la divisione Macdonald decise la resa della piazza assediata. Quattro giorni appresso, 29 pratile (17 giugno), Ypres avendo aperto le sue porte, una guarnigione di settemila uomini depose le armi. Allora appunto Coburgo s'avviava per soccorrere Ypres e Clerfayt, quando seppe di non essere più in tempo. Cotali avvenimenti, che si passarono in riva alla Sambra, obbligarono Coburgo a volgersi verso il lato opposto del teatro della guerra. Lasciato il duca d'York su la Schelda, Clerfayt a Thielt, marciò con tutte le forze austriache alla volta di Charleroi. Era questa una vera separazione tra le principali potenze alleate, l'Inghilterra e l'Austria, che già viveano assai male d'accordo ed avevano interessi differentissimi, differenza che si manifestava ora in una guisa la più evidente. Gl'Inglesi rimanevano in Fiandra dalla parte delle province marittime, gli Austriaci correvano a difendere le minacciate loro comunicazioni. Tale disgiunzione non aumentò di poco le male intelligenze scambievoli. L'imperatore di Germania si era ritratto a Vienna, sconfortato da questa lotta senza costrutto; e Mack, vedendo atterrato il suo sistema di guerra, aveva nuovamente abbandonato lo stato maggiore austriaco.

Noi vedemmo Jourdan arrivare dalla Mosella a Charleroi nel momento in cui i Francesi, respinti per la terza volta, ripassavano disordinatamente la Sambra. Dopo avere dati alcuni giorni di respiro ai suoi soldati, una parte de' quali era rifinita dalle patite sconfitte, l'altra dalla rapidità delle loro corse, fu fatta qualche mutazione nell'ordinamento di quella milizia. Colle divisioni Desjardins e Charbonnier e con l'altre arrivate dalla Mosella, si compose un solo esercito che venne denominato esercito di Sambra e Mosa; ammontava in circa a sessantaseimila uomini; gli fu dato per comandante Jourdan. Una divisione di quindicimila uomini, a capo della quale era Schérer, venne lasciata per difendere la Sambra, da Thuin a Maubeuge.

Jourdan risolvè immantinente di ripassare la Sambra e d'investire Charleroi. La divisione Hatry ebbe il comando d'assalire la piazza; il nerbo dell'esercito venne disposto all'intorno di essa per proteggere l'assedio. Charleroi sta su la Sambra. Al di là della sua cinta giace una serie di posizioni che formano un semicircolo, le estre-

mità del quale si puntellano sul fiume. Tali posizioni sono poco vantaggiose agli assedianti, e perchè il semicircolo descritto da esse è d'una estensione di dieci leghe, e perchè non sono rannodate fra loro, e perchè finalmente scorre un fiume a tergo delle medesime. Kléber coll'ala sinistra si estendea dalla Sambra fino ad Orchies e Traségnies tenendo sempre il torrente Piéton che, attraversando il campo di battaglia, veniva a gettarsi nella Sambra. Al centro Morlot difendeva Gosselies; Championnet si avanzava tra Hépignies e Wagné; Lefèvre guardava Wagné, Fleurus e Lambusart. Finalmente alla destra, Merceau estendendosi in avanti alla foresta di Campinaire, si rannodava colla linea francese alla Sambra. Jourdan, comprendendo lo svantaggio di simili posizioni, non ci volea rimanere, e si proponea per uscire d'iniziare l'assalto nella mattina del 28 pratile (16 giugno). In tal momento Coburgo non si era per anche portato sopra quel punto; trovavasi a Tournay, spettatore della rotta di Clerfayt e della presa d'Ypres. Il principe d'Orange, spedito alla volta di Charleroi, comandava l'esercito degli alleati. Risoluto dal canto suo di prevenire l'assalto da cui si vedea minacciato, fin dalla mattina del 28 dispiegò i suoi soldati in modo di costringere i Francesi ad accettare la battaglia sul terreno ch'essi occupavano. Quattro colonne, disposte contro all'ala destra e al centro francese erano già penetrate nella foresta di Campinaire, ove trovavasi Merceau; aveano tolto Fleurus a Lefèvre, Hépignies a Championnet, e stavano per costringere Murlot ad abbandonare Pont-à-Migneloup e ritirarsi a Gosselies, allorchè Jourdan, accorrendo opportunamente con una riserva di cavalleria, rattenne la quarta colonna nemica con un impeto felice fatto sovr'essa, ricondusse il corpo di Morlot nelle sue posizioni, e riordinò la battaglia al centro. Su la sinistra Wartensleben avea fatto uguali progressi, impadronendosi di Traségnies. Ma Kléber, mercè disposizioni le più pronte e le più fortunate, fece riprendere Traségnies; poi, côlto l'istante favorevole, accerchiò Wartensleben, lo respinse al di là del Piéton, dantosi indi ad inseguire su due colonne il generale nemico. Fin qui la battaglia era stata sostenuta con vantaggio, anzi la vittoria stava per chiarirsi a favore dei Francesi, allorchè il principe d'Orange, rinnendo le due sue prime colonne verso Lambusart, sul punto che univa l'estrema diritta dei Francesi alla Sambra, minacciò le loro comunicazioni. Allora l'ala destra ed il centro dovettero ritirarsi. Kléber rinunziando ai suoi vittoriosi progressi si limitò a proteggere col suo corpo d'esercito la ritirata; questa si fece in buon ordine. Tal si fu il primo esito della battaglia del 28 (16 giugno). Era questa la quarta volta che i Francesi venivano obbligati a ripassare la Sambra; ma ciò ora accadea d'una guisa ben più onorevole per le loro armi. Jourdan non si scoraggiò. Superato di nuovo il passaggio della Sambra, di lì a pochi giorni riacquistò le sue posizioni del 16, pose di nuovo l'as-

sedio a Charleroi e ne fece progredire il bombardamento con estremo vigore.

Coburgo, avvertito delle nuove operazioni di Jourdan, si avvicinava finalmente alla Sambra. Rilevava a'Franresi il potersi impadronire di Charleroi prima che i rinforzi aspettati dall'esercito austriaco fossero giunti. L'ufiziale del genio Marescot fece progredire con tanta vivacità le opere dell'assedio che entro otto giorni gli assedianti non temeano più i fuochi della piazza e tutto era presto per dare l'assalto. Il 7 messidoro (26 giugno) il comandante di Charleroi spedì un ufiziale con una lettera per parlamentare. Saint-Just, che avea sempre la preponderanza nel campo francese, ricusò d'aprire la lettera e rispedì l'uficiale dicendogli: *Non è un pezzo di carta quello che noi vogliamo; è la piazza!* La guarnigione sgombrò la piazza in quella sera medesima, nel momento appunto in cui Coburgo arrivava a veggente delle linee francesi. La resa di Charleroi rimase occulta ai nemici. Il possedimento di quella fortezza assicurò meglio la posizione de'Francesi e rese men rischiosa la battaglia imminente a darsi con un fiume alle loro spalle. La divisione Hatry, resa libera, venne inviata a Ransart per rinforzare il centro; tutto fu apparecchiato per un'azione decisiva alla domane dell 8 messidoro (28 giugno). Le posizioni francesi erano le stesse che quelle del 28 pratile (16 giugno). Kléber comandava l'ala sinistra, principiando dalla Sambra fino a Traséguies. Morlot, Championnet, Lefèvre e Merceau formavano il rentro e la destra, estendendosi da Gosselies sino alla Sambra. Erano stati praticati dei trinceramenti ad Hépignies per assicurare il loro centro. Coburgo li fece attaccare su tutto il semicircolo, in vece di dirigere uno sforzo concentrico sopra una delle estremità de'Francesi, per esempio su la diritta, e in vece di toglier loro ogni via di ripassare la Sambra.

L'assalto cominciò nella mattina dell'8 messidoro. Il principe d'Orange e il generale Latour, situati rimpetto a Kléber alla sinistra, fecero ripiegare le colonne francesi, respingendole per traverso al bosco di Monceaux fino su le rive della Sambra a Marchienne-au-Pont. Kléber, che fortunatamente stava, come si è detto, alla sinistra per dirigere di lì tutte le divisioni, corre immantinente sul punto minacciato, porta batterie su le eminenze, avvolge gli Austriaci nel bosco di Monreaux, li fa assalire per tutt'i versi. Questi, essendosi accorti nell'avvicinarsi alla Sambra che Charleroi era in potere dei Francesi, principiavano a mostrare qualche esitazione; Kléber ne profitta, ordina un impeto vigoroso sovr'essi, li costrigne ad allontanarsi da Marchienne-au-Pont. Intantochè Kléber salvava una delle estremità francesi, Jourdan non facea meno per la salvezza del centro e della diritta. Morlot, situato al di sopra di Gosselies, si era lungamente battuto col generale Kwasdanovich, e avea provate diverse fazioni per investirlo; in fine si trovò investito egli

stesso e dovè ripiegarsi sopra Gosselies dopo la più onorevole delle resistenze. Con egual vigore resistea Championnet, appoggiandosi sul fortino di Hépignies; ma il corpo comandato da Kaunitz si era inoltrato per accerchiare il fortino, nel tempo stesso che un falso avviso annunziava la ritirata di Lefèvre a diritta; Championnet, ingannato da un tale avviso, si ritirava e avea già abbandonato il fortino, quando Jourdan, compreso il pericolo, porta su quel punto una parte della divisione Hatry posta di riserva; fa ripigliare Hépignies, lancia la sua cavalleria nella pianura per far impeto su i soldati di Kaunitz. Mentre si combatte da una parte e dall'altra col massimo accanimento, una battaglia più violenta ancora viene data presso la Sambra, a Wagné e Lambusart. Beaulieu, risalendo ad un tempo le sue rive della Sambra per far impeto su la estrema diritta francese, ha già respinta la divisione Mercean, che fugge precipitosamente per traverso ai boschi da cui è costeggiata la Sambra, anzi ripassa il fiume disordinatamente. Mercean allora raccoglie intorno di sè alcuni battaglioni e, non pensando più al rimanente della sua divisione fuggitiva, si getta entro Lambusart deciso di morirvi piuttosto che abbandonare un tal posto contiguo alla Sambra e puntello indispensabile della nostra estrema diritta. Lefèvre situato a Wagné, Hépignies e Lambusart, fa ripiegare i suoi posti avanzati da Fleurus sopra Wagné, e mette soldati entro Lambusart per sostenere gli sforzi di Marcean. Questo punto diviene in allora il punto decisivo della battaglia. Beaulieu se ne accorge e dirige a quella volta una terza colonna. Jourdan, attento al pericolo, vi porta il rimanente della sua riserva. Intorno a questo villaggio di Lambusart si combatte con uno straordinario furore da una parte e dall'altra. I fuochi sono sì rapidi che non si distingue più da qual parte vengano i colpi. Le vettovaglie e le baracche del campo prendono fuoco e ben tosto si combatte in mezzo ad un incendio. Finalmente i repubblicani rimangono padroni di Lambusart.

In quel momento i Francesi, dianzi respinti, erano pervenuti a ristabilire la battaglia su tutti i punti: Kléber proteggeva la Sambra alla sinistra; Morlot, retroceduto fino a Gosselies, vi si mantenea; Championnet si era nuovamente impadronito di Hépignies; un furioso combattimento a Lambusart loro avea assicurata questa posizione. S'accostava la fine del giorno. Beaulieu venne a sapere su la Sambra ciò che il principe di Orange avea già inteso precedentemente, vale a dire, che Charleroi apparteneva ai Francesi. Coburgo allora, non osando instare maggiormente, ordinò la ritirata generale.

Tal si fu questa battaglia decisiva, una delle più furiose di quella stagione campale, e datasi sopra un semicircolo di dieci leghe fra due eserciti, ciascuno di ottantamila uomini. Venne denominata la battaglia di Fleurus, sebbene questo villaggio vi avesse sostenuta una parte ben secondaria, perchè il duca di Lussemburgo avea già illu-

strato un tal nome sotto il regno di Luigi XIV. Benchè i suoi risultamenti sul terreno del campo fossero poco notabili e si limitasse ad un assalto respinto col decidere la ritirata degli Austriaci, con ciò solo conduceva immense conseguenze con sè.

A torto si è attribuito all'interesse di una fazione il grande effetto che la battaglia di Fleurus ha prodotto su l'opinione pubblica. La fazione Robespierre aveva al contrario un massimo interesse nello scemare agli occhi del pubblico l'effetto delle vittorie, come non tarderemo a vederlo. La battaglia di Fleurus aperse a' Francesi Brusselle e il Belgio; ciò è quanto fece in allora la sua rinomanza.

Gli Austriaci in quel momento erano inabili a cimentarsi ad una seconda battaglia. Sarebbe bisognato loro l'unirsi o col duca d'York o con Clerfayt, e questi due generali erano al nord tenuti in faccende da Pichegru. Oltrechè, gli Austriaci essendo minacciati su la Mosa, diveniva per essi una cosa del massimo momento il retrocedere per non compromettere le loro comunicazioni. Da quel punto in poi divenne generale la ritirata degli alleati, che risolvettero concentrarsi verso Brusselle per proteggere questa città.

L'esito della stagion campale era evidentemente deciso; ma uno sbaglio del comitato di salute pubblica impedì che se ne ottenessero risultamenti altrettanto pronti e decisivi quanto si avea luogo a sperarli. Pichegru avea formato un divisamento che fra tutte le sue idee militari era la migliore. Il duca d'York trovavasi su la Schelda parallelamente a Tournay, Clerfayt, lontanissimo di lì, a Thielt nella Fiandra. Pichegru, persistendo nel suo disegno di sconfiggere Clerfayt separatamente, volea passare la Schelda ad Odenarda, disgiugnere così Clerfayt dal duca d'York e batterlo a tu per tu anche una volta. Divisava indi, allorchè il duca d'York, rimasto solo, avrebbe pensato a far la sua unione con Coburgo, battere anche questo a sua volta, poi finalmente venire a prendere alle spalle Coburgo, o riunirsi a Jourdan. Questo disegno che, oltre al vantaggio di assalire separatamente Clerfayt e il duca d'York, aveva anche l'altro di ravvicinare tutte le forze della Mosa, venne contrariato da una stupidissima idea del comitato di salute pubblica. Era stato insinuato a Carnot il divisamento di far condurre l'ammiraglio Venstabel con una soldatesca da sbarco nell'isola di Walcheren onde eccitarvi una sommossa. Per secondare un tale disegno, Carnot ordinò all'esercito di Pichegru d'impadronirsi, tenendo le coste dell'Oceano, di tutti i porti della West-Fiandra; prescrisse in oltre a Jourdan di staccare sedicimila uomini del suo esercito per portarli verso il mare. Una simile provisione era mal concepita e rischiosa oltre ogni dire. I generali la dimostrarono assurda a Saint Just, onde non fu mandata ad esecuzione, ma non per questo Pichegru fu obbligato meno a trasferirsi verso il mare per prendere Bruges e Ostenda, mentre Moreau occupava Nieuport.

Digitized by Google

Le fazioni continuarono su le due ale. Pichegru, lasciando che Moreau con una parte dell'esercito facesse gli assedii di Nieuport e dell'Ecluse, s'impadronì coi corpi rimastigli di Bruges, Ostenda e Gand; si avanzò indi alla volta di Brusselle ove, dal canto suo, avviossi anche Jourdan. I Francesi non dovettero più dar battaglie se non di retroguardo, e finalmente il 22 messidoro (10 luglio), i loro antiguardi entrarono nella città capitale dei Paesi Bassi. Pochi giorni appresso, i due eserciti del Nord e di Sambra e Mosa vi fecero la loro unione. Nulla eravi di più importante d'un simile avvenimento: centocinquantamila Francesi, riuniti nella città capitale de'Paesi-Bassi, poteano da quel centro piombare su gli eserciti dell'Europa che, sconfitti su tutti i punti, cercavano di raggiungere, gli uni il mare, gli altri il Reno. Vennero tosto investite le città che gli alleati loro aveano tolte: Condè, Landrecies, Valenciennes e Le Quesnoy; e la Convenzione, pretendendo che la liberazione del territorio le conferisse ogni sorta di diritti, decretò che, ove le guarnigioni non si fossero arrese a dirittura, sarebbero state passate a filo di spada. Essa avea già emanato un altro decreto che non permettea più il fare prigioneri inglesi, e ciò per punire tutti i delitti commessi da Pitt contra la Francia. I nostri soldati ciò non ostante non eseguirono un tale decreto. Un sergente, avendo fatti prigioneri alcuni Inglesi, li condusse al suo uficiale. « Perchè gli hai tu presi? » questi gli disse. — Perchè sono altrettanto meno colpi di moschetto che ne minacciano. — Non lo nego » soggiunse l'uficiale « ma i rappresentanti ci obbligheranno a moschettarli. — Non saremo noi che faremo questo » replicò il sergente « mandateli ai rappresentanti e, poichè sono barbari, gli ammazzino e li mangino loro se hanno quest'appetito ».

In cotal guisa gli eserciti francesi, dopo avere in principio dirette le loro fazioni sul centro del nemico che trovarono troppo forte, si erano separati in due ale costeggiando l'una la Lys, l'altra la Sambra. Pichegru avea prima battuto Clerfayt a Moucroën e a Courtray, poi Coburgo e il duca d'York a Tourcoing, e finalmente un'altra volta Clerfayt a Hooglède. Dopo aver passato più volte la Sambra sempre senza costrutto, Jourdan, condotto da una felice idea di Carnot su lo stesso fiume, decise la vittoria dell'ala destra a Fleurus. Da quell'istante, sgominati su le due ale, gli alleati avevano abbandonati a'Francesi i Paesi Bassi. Tale era il risultamento della stagione campale. D'ogni banda si celebravano i maravigliosi nostri successi. La vittoria di Fleurus, l'occupazione di Charleroi, Ypres, Tournay, Odenarda, Ostenda, Bruges, Gand e Brusselles venivano esaltate come prodigi. Tali trionfi non rallegravano Robespierre, che vedeva ingrandire il credito del comitato e soprattutto quello di Carnot, cui, vuole la verità, si attribuiva di soverchio il merito dei successi della presente stagione. Quanto di bene operavano i co-

mitati o quanta gloria acquistavano durante l'assenza di Robespierre, dovea tornare a scapito di questo e fare la sua condanna. Una sconfitta al contrario avrebbe rianimati a pro di lui i furori rivoluzionari e gli avrebbe somministrata l'opportunità di accusare d'inerzia o di tradimento i comitati: oltrechè, giustificando i motivi della ritirata di lui avvenuta da quattro decadi, alta sarebbe divenuta l'idea della sua antiveggenza e la sua possanza portata al colmo. Egli pertanto si era situato nella più trista delle posizioni, quella di desiderare le sconfitte della sua patria, e tutto prova che le desiderava di fatto. Non gli conveniva nè il dir ciò nè il lasciarlo scorgere, ma suo malgrado trapelava dai suoi discorsi; s'adoprava parlando ai Giacobini a diminuire l'entusiasmo che i buoni successi della repubblica inspiravano; s'ingegnava d'insinuare che gli alleati si ritiravano dinanzi a'Francesi, come lo aveano fatto dinanzi a Dumouriez, ma per ricomparire ben tosto; che allontanandosi per un momento dalle loro frontiere, volevano abbandonarli alle passioni che fa nascere e svolgere la prosperità. Soggiungea del restante « non essere la vittoria riportata su gli eserciti nemici ciò cui si dovesse soprattutto agognare; la vera vittoria essere quella che gli amici della libertà riportano su le fazioni; esser questa che riconduce fra i popoli la pace, la giustizia e la felicità. Una nazione non viene illustrata dall'avere domato tiranni o posto in catene dei popoli. Fu questo il destino dei Romani e di alcune altre nazioni; il nostro destino, più sublime di gran lunga, si è quello di fondare sopra la terra l'impero della saggezza, della giustizia e della virtù ». (Sessione dei Giacobini del 21 messidoro, 9 luglio).

Robespierre mancava dal comitato sin dagli ultimi di pratile. Si era ai primi di termidoro. Correvano all'incirca quaranta giorni da che si era separato dai suoi colleghi; egli era tempo di prendere una determinazione. I suoi partigiani dicevano altamente che ci voleva un 31 maggio; i Dumas, gli Henriot, i Payan lo instigavano a darne il segnale. Robespierre non avea, come questi, una inclinazione ai mezzi violenti, onde è naturale che non convenisse nella brutale loro impazienza. Abituato a vincere ogni ostacolo col soccorso della parola, più rispettoso, che i suoi fidi non lo erano, alle leggi, preferiva lo sperimentare un discorso che, denunziando i comitati, chiedesse la loro rinnovazione. Se fosse riuscito mercè una tale via di dolcezza, sarebbe divenuto padrone assoluto senza aver sofferto pericolo e senza sommosse. Non riuscendo, questo mezzo pacifico non avrebbe esclusi i violenti temperamenti, anzi, secondo i suoi calcoli, gli avrebbe affrettati. Il 31 maggio era stato preceduto da reiterate aringhe, da intimazioni rispettose, e sol dopo aver domandato senza aver ottenuto, si procedè a volere con la forza. Risolvè pertanto di attenersi agli stessi espedienti del 31 maggio; di far prima di tutto presentare una petizione dai giacobini, di pronunziare

indi uno de' suoi grandi discorsi, finalmente di fare entrare in campo Saint-Just con un rapporto. Ove tutti questi mezzi non fossero bastati, avea per sè i giacobini, il comune e la forza armata di Parigi. Sperava nondimeno che non sarebbe venuto il caso di rinnovare la scena del 2 giugno. Non possedeva bastante audacia e portava tuttavia troppo rispetto alla Convenzione per desiderare questo.

Da qualche tempo stava apparecchiando un ampolloso discorso, il cui scopo principale era svelare gli abusi del governo e rinversare su i propri colleghi tutti i mali che venivano a lui imputati. Scrisse a Saint-Just di abbandonare l'esercito e di ritornare a Parigi; trattenne suo fratello che avrebbe dovuto partire per la frontiera d'Italia; si mostrò ciascun giorno ai Giacobini e apparecchiava tutte le cose per l'assalto. Come sempre accade ne'casi estremi, diversi incidenti vennero ad aumentare la generale agitazione. Certo Magenthies fece una proposta ridicola per chiedere la pena di morte contra coloro che si fossero presa la libertà d'intromettere il nome di Dio ne'loro giuramenti. Accadde ancora che un comitato rivoluzionario fece carcerare, come individui sospetti, alcuni operai non rei d'altra colpa fuor quella d'essersi ubbriacati. I predetti due avvenimenti diedero luogo a molti propositi contra Robespierre; fu detto che il suo *ente supremo* volea divenire più oppressore di tutte le più assurde divinità inventate dalla superstizione; altri dissero che fra poco anche il deismo avrebbe la sua inquisizione. Sentendo il pericolo di simili accuse, Robespierre si affrettò a denunziare ai Giacobini Magenthies come un aristocrata pagato dallo straniero a fine di screditare le credenze adottate dalla Convenzione; fece anzi consegnare questo preteso aristocrata al tribunale rivoluzionario. Valendosi in oltre del suo dicastero di polizia, fece arrestare tutti i membri del comitato rivoluzionario dell' indivisibilità.

Gli eventi s'avvicinavano e sembra che i membri del comitato di salute pubblica, soprattutto Barrère, avrebbero voluto far la pace col formidabile loro collega; ma le sue pretensioni erano divenute sì enormi che non si sapea più come fare ad intendersi con lui. Barrère una sera tornando a casa con uno di sua confidenza, gli disse gettandosi sopra una sedia: « Questo Robespierre è insaziabile. Che egli domandi Tallien, Bourdon de l'Oise, Thuriot, Guffroy, Rovère, Lecointre, Panis, Barras, Fréron, Legendre, Monestier, Dubois-Crancé, Fouché, Cambon e tutta la *sequela dantonista*, sia pure; ma Duval, Audouin, ma Leonardo Bourdon, Vadier, Vouland, è impossibile l'accordarglieli ». Si vede che Robespierre pretendeva ancora il sagrifizio di alcuni membri del comitato di sicurezza generale; e d'allora in poi non v'era più veruna pace possibile; bisognava romperla e correre i pericoli della lizza. Pure nessuno degli avversari di Robespierre avrebbe osato esordirla; i membri del comitato aspettavano l'istante di venir denunziati; i montanari notati in lista, il

momento in cui si chiederebbero le loro teste; tutti voleano lasciarsi assalire prima di difendersi, ed aveano ragione. Conveniva sopra tutte le cose il lasciare che Robespierre principiasse da solo la lotta e si compromettesse agli occhi della Convenzione colla domanda di proscrizioni novelle. In tal caso gli assaliti sarebbero stati nella posizione di chi difende la propria vita e quella ad un tempo degli altri, perchè non si potea più prevedere qual termine avrebbero avuto le immolazioni quando una sola ne fosse stata ancora permessa.

Tutto era predisposto e le prime mosse principiarono il 3 termidoro ai Giacobini. Fra i partigiani più devoti a Robespierre trovavasi certo Sijas addetto alla giunta preposta alle mosse degli eserciti. Era in mala vista la predetta giunta per avere ordinato il successivo allontanamento d'un grande numero di compagnie di cannonieri e diminuita per tal modo la forza armata di Parigi. Pure non si osava fargliene un diretto rimprovero; il Sijas or nominato, principiò dal dolersi del mistero entro cui s'avvolgeva il capo della giunta medesima, Pyle, e tutti i rimbrotti che non si osavano dirigere nè a Carnot nè al comitato di salute pubblica, vennero addirizzati a quel capo della giunta. Sijas pretese non rimanere altro che una via da prendersi, quella di volgersi alla Convenzione e di denunziare Pyle. Un altro giacobino denunziò uno fra gli agenti del comitato di sicurezza generale; Couthon, assunta in allora la parola, disse che bisognava risalire più alto e presentare alla Convenzione nazionale una rimostranza su tutte le macchinazioni da cui veniva nuovamente minacciata la libertà. « Vi sollecito » egli disse « a presentarle le vostre osservazioni. Ella è pura; ella non si lascerà soggiogare da quattro o cinque malvagi. Quanto a me, dichiaro che non mi soggiogheranno ». Il partito di Couthon venne tosto adottato. Fu estesa la petizione; approvata il giorno 5, presentata il 7 termidoro alla Convenzione.

Lo stile della petizione era, come sempre, rispettoso nella forma, ma imperativo nella sostanza; vi si dicea che i giacobini venivano a *deporre nel seno della Convenzione le sollecitudini del popolo*; vi si ripeteano le solite declamazioni contra lo straniero e i suoi complici, contra il sistema d'*indulgenza*, contra le paure sparse ad arte e col fine di dividere la rappresentanza nazionale, contra gli sforzi che si facevano per rendere ridicolo il culto di Dio, ecc. La stessa petizione non portava conclusioni precise, ma dicea d'una maniera generale: « Voi farete tremare i traditori, i malvagi, i mestatori; voi tornerete la calma nel cuore dell'uomo dabbene; voi manterrete quella unione in cui è posta la vostra forza; voi serberete in tutta la sua purezza quel sublime culto del quale ciascun cittadino è ministro, sola pratica la virtù; e il popolo pieno di fidocia in voi collocherà ogni suo dovere, ogni sua gloria nel rispettare e difendere i suoi rappresentanti fino alla morte ». Ciò era un dire assai chiaramente; *Voi farete quello che vi verrà prescritto da Robespierre, o voi non sa-*

rete nè rispettati nè difesi. La lettura di una tal petizione venne ascoltata con un malinconico silenzio, Non le venne fatta alcuna risposta. Terminata appena, Dubois Crancé salì la tribuna e, senza parlare nè della petizione nè dei giacobini, si dolse delle amarezze che gli si faceano soffrire da sei mesi in qua, dell'ingiustizia con cui erano stati compensati i suoi servigi, poi chiese che il comitato di salute pubblica venisse incaricato di fare un rapporto sopra di lui, *ancorchè*, egli aggiunse, *nello stesso comitato si trovino due de' miei accusatori.* Domandò in oltre che il rapporto fosse fatto nel termine di tre giorni; gli venne accordato quanto chiedea senza aggiungere una sola considerazione durando sempre lo stesso silenzio. Barrère gli succedè alla tribuna, donde fece un esteso rapporto su lo stato comparativo della Francia nel luglio del 93 e nel luglio del 94. Egli è certo che la differenza era immensa e che, confortando la Francia straziata ad un tempo dal realismo, dal federalismo e dalle pratiche straniere, colla Francia vittoriosa su tutte le frontiere e padrona de' Paesi-Bassi, niuno potea ratenersi dal rendere grazie al governo da cui fu operato un tal cangiamento in un anno. Cotali elogi tributati al comitato erano il solo modo con che Barrère osasse indirettamente assalire Robespierre, benchè lo lodasse in una guisa positiva nel suo rapporto. La lode fu quando sul proposito delle sorde agitazioni che si vedeano regnare e delle imprudenti grida di alcuni agitatori che avrebbero voluto un nuovo 31 maggio, egli disse: « Un rappresentante che gode una patriotica rinomanza meritata con cinque anni di fatica, co'suoi principii imperturbabili d'indipendenza e di libertà, ha confutati con calore tali propositi controrivoluzionari». La Convenzione ascoltò questo rapporto e ciascuno in appresso si separò in attenzione di qualche evento importante. Gli uni guardavano gli altri senza profferire parola; non si osava nè interrogarsi nè spiegarsi a vicenda.

Nel successivo giorno, 8 termidoro, Robespierre si decise a pronunziar il suo famoso discorso. Tutti i suoi agenti erano disposti, Saint Just arrivava in quel giorno. La Convenzione, al veder Robespierre comparire a quella tribuna, ove si mostrava solamente di rado, si aspettava ad una scena decisiva. Fu ascoltato con tetro silenzio.

« Cittadini » egli disse « lascio che altri vengano ad offrirvi delle pitture adulatrici; io vengo a dirvi delle utili verità. Non vengo già qui per dar corpo a terrori ridicoli sparsi attorno dalla perfidia, ma voglio soffocare, se è possibile, le faci della discordia colla sola forza della verità. Vengo a difendere dinanzi a voi la vostra autorità oltraggiata e la libertà violata. Difenderò me medesimo; non ne rimarrete sorpresi; voi non somigliate ai *tiranni* cui fate guerra. Le grida dell'innocenza oltraggiata non importunano il vostro orecchio e sapete troppo che non vi è estrania una tal causa ».

Robespierre presenta indi il quadro delle agitazioni che hanno regnato da qualche tempo, dei timori che sono stati diffusi, dei disegni apposti al comitato ed a lui contro la Convenzione.

« Noi attaccare la Convenzione! e che cosa siamo noi senza di essa? chi l'ha difesa a rischio della propria vita? chi ha consacrato in olocausto sè stesso onde strapparla dalle mani dei faziosi? io! »

E qui Robespierre chiama un aver difesa la Convenzione, l'avere strappato dal suo seno Brissot, Vergniaud, Gensonné, Pètion, Barbaroux, Danton, Camillo Desmoulins ecc. Dopo le prove di devozione che egli pretende aver date, si maraviglia come possono essere corse attorno delle voci sinistre.

« E' egli vero che sieno state distribuite delle odiose liste, entro cui s'indicassero per vittime diversi membri della Convenzione, liste che si volevano far passare per opera del comitato di salute pubblica, e quindi mia? è egli vero che si sieno supposte delle sessioni del comitato, delle severe decisioni non mai sussistite, delle meditate carcerazioni non meno chimeriche? è egli vero che siasi cercato di persuadere come decisa la loro perdita ad un certo numero di rappresentanti irreprensibili, o fatto credere di essere destinati alla sorte dei congiurati a quanti per qualche abbaglio aveano pagato un tributo inevitabile alla fatalità delle circostanze e all'umana debolezza? è egli vero che l'arte e l'audacia abbiano accreditata l'impostura al segno d'indurre una folla di deputati a non dormire più nelle proprie abitazioni? sì, i fatti sono costanti e le prove ne stanno al comitato di salute pubblica! »

Si duole in appresso perchè l'accusa portata in massa contra i comitati finalmente è venuta a piombare sopra lui solo. Si duole che sia stato prestato il suo nome a tutto quanto di male si è fatto nel governo; che, se accadeva di carcerar patrioti in vece di aristocrati, si dicesse: *Robespierre vuole così*; se alcuni patrioti erano soggiaciuti, si dicesse: *Robespierre ha ordinato così*; che se numerosi agenti del comitato di sicurezza generale estendeano per ogni dove le loro vessazioni e rapine, si dicesse: *Gli ha mandati Robespierre*; che se una nuova legge tormentava i possessori di rendite, si dicesse: *Robespierre è quello che li rovina*. Si dolea finalmente di essere stato rappresentato come l'autore di tutti i mali, di essere stato chiamato un tiranno; e per ultimo perchè nel giorno della festa dell'Ente supremo, giorno in cui la Convenzione percosse d'uno stesso colpo l'ateismo e il *dispotismo sacerdotale*, giorno in cui la Convenzione stessa conciliò alla rivoluzione tutti i cuori generosi, giorno in somma di felicità e di pura ebbrezza, il presidente della Convenzione nazionale fosse stato insultato da uomini colpevoli, tra i quali si trovavano dei rappresentanti.

« Mi hanno chiamato un tiranno! e perchè? perchè ho acquistato qualche influenza parlando il linguaggio della verità. E che cosa pre-

tendete voi che vorreste ridurre la verità ad essere senza forza sul labbro dei rappresentanti del popolo francese? La verità senza dubbio ha la sua possanza, la sua ira, il suo dispotismo; essa ha i suoi accenti toccanti, terribili, che rimbombano con forza così ne' cuori puri come nelle coscienze colpevoli; accenti che la menzogna non ha la potenza d'imitare più di quanto Salmoneo valesse ad imitare i fulmini del cielo. Ma accusatene la nazione, accusatene il popolo che la sente e l'ama... Che cosa sono io, io che vengo accusato? uno schiavo della libertà, un martire vivente della repubblica, la vittima ad un tempo e il nemico del delitto. Tutti i malvagi m'oltraggiano; le azioni più indifferenti, le più legittime per parte degli altri sono delitti per me. Basta ad un uomo il conoscermi per essere calunniato. Si perdonano agli altri i loro misfatti; si fa un delitto a me del mio zelo. Levatemi la mia coscienza, io sono il più infelice degli uomini; non godo nemmeno dei diritti di cittadino .. che dico? non mi è nemmeno permesso d'adempire i doveri d'un rappresentante del popolo ».

Così Robespierre si va difendendo a furia di sottili e diffuse declamazioni, e, per la prima volta, trova la Convenzione languida, taciturna e come noiata dalla lungaggine del suo discorso. Finalmente arriva alla parte più forte della sua aringa; si fa accusatore. Trascorrendo tutte le parti del governo; censura con iniqua malignità il sistema delle finanze. Autore della legge del 22 pratile, si diffonde con ipocrita pietà su quella delle rendite vitalizie; non v'è legge, compresa quella del *maximum*, contra cui non mostri scagliarsi col dire che i raggiratori hanno trascinata la Convenzione a provisioni violente.

« Nelle mani di chi sono le vostre finanze? nelle mani de'foglianti, di conosciuti malvagi, dei Cambon, dei Mallarmé, dei Ramel ».

Passa indi alla guerra e parla con disprezzo delle ultime vittorie.

« Queste vittorie vi vengono descritte con una *leggierezza accademica*, come se non avessero costato sangue e patimenti. Sospettate, sospettate la vittoria! sospettate la conquista del Belgio! I vostri nemici si ritirano e vi lasciano in preda alle vostre discordie intestine; pensate qual sarà il termine della stagione campale. Si è sparsa la divisione fra i generali; l'aristocrazia militare viene protetta, i generali fedeli vengono perseguitati; l'ammirazione militare s'avvolge nel manto d'un'autorità sospetta, queste verità equivalgono bene a degli epigrammi ».

Non si estendeva oltre intorno a Carnot e a Barrère; lasciava a Saint-Just la cura di accusare i sistemi militari di Carnot. Si vede come quello sciagurato versasse su tutte le cose il fiele che lo divorava. Parla in seguito diffusamente del comitato di sicurezza generale, dell'immensa turba de'suoi agenti, delle loro crudeltà, delle loro rapine, denunzia Amar e Jagot, accusandoli d'essersi impadroniti del-

Digitized by Google

la polizia e d'aver fatto di tutto per mettere in discredito il governo rivoluzionario. Si duole dei motteggi lanciati dalla tribuna al proposito della Caterina Théot, e pretende che si è voluto supporre delle congiure finte per nasconderne delle reali. Rappresenta i due comitati come dediti ai regi e in qualche modo complici dei disegni della fazione antinazionale. In tutto quanto sussiste non trova altra cosa di bene fuor del *governo rivoluzionario*, e questo ancora sol nel principio su cui si fonda, non nella esecuzione. Il principio è *suo*, è *egli* che ha fatto istituire un tale governo; quelli che lo depravano sono i *suoi* avversari.

Tale è la sostanza delle voluminose declamazioni di Robespierre, che egli finalmente conclude con questo riassunto:

« Sussiste dunque una cospirazione contro alla pubblica libertà; questa dee la propria forza ad una colpevole lega che trema fin nel seno della Convenzione nazionale; questa lega ha i suoi complici nel centro del comitato di sicurezza generale e negli ufizi di questo comitato dominati da essi; i nemici della repubblica hanno opposto questo comitato al comitato di salute pubblica, costituendo così due governi; alcuni membri del comitato di salute pubblica entrano nella congiura; la legge composta come vi dico non intende almeno che a perdere i patrioti e la patria. Qual è il rimedio a tanto disastro? Punire i traditori; rinnovare gli ufizi del comitato di sicurezza generale; purificare questo comitato e renderlo soggetto a quello di salute pubblica; purificare parimente il comitato di salute pubblica; costituire il governo sotto l'autorità suprema della Convenzione nazionale, che è il centro e il giudice, e così stritolare tutte le fazioni sotto il peso dell'autorità nazionale per innalzare sopra le loro rovine il potere della giustizia e della libertà. Tali sono i principii. S'egli è impossibile l'invocarli senza passare per un ambizioso, ne concluderò che i principii sono proscritti e che la tirannide si è posta fra noi, non ch'io abbia l'obbligo di tacere; perchè qual cosa può obbiettarsi ad un uomo che ha ragione e che sa morire pel suo paese? Mi sento fatto per combattere il delitto, non per governarlo. Non è ancora venuto il tempo in cui gli uomini dabbene possono servire impunemente la patria ».

Robespierre avea principiato il suo discorso in mezzo all'universale silenzio; in mezzo all'universale silenzio lo terminò. In ogni parte della sala i circostanti rimanevano muti a guardarlo. Que'deputati, un giorno sì premurosi per lui, oggi sono divenuti di ghiaccio; non si spiegano più sopra nulla; par che abbiano acquistato il coraggio di rimanere indifferenti da che i tiranni, divisi fra loro, li prendono per loro giudici. Ogni volto è divenuto impenetrabile. Una specie di sordo bisbiglio si solleva a poco a poco nell'assemblea; ma niuno ancora osa assumere la parola. Lecointre di Versaglies, uno dei nemici più inveleniti di Robespierre, si presenta per il primo, ma so-

lamente per domandare la stampa del discorso, tanto gli stessi uomini più ardimentosi sono esitanti nel venire all'assalto. Bourdon de l'Oise osa opporsi alla stampa col dire che quel discorso abbraccia delle quistioni troppo gravi, onde chiede che venga rimesso ai due comitati. Barrère, sempre circospetto, sostiene il partito di pubblicare il discorso colla stampa, perchè, egli dice, in un paese libero si dee stampare ogni cosa. Couthon si scaglia su la tribuna, irritato al vedere una disputa in vece di nn impeto d'entusiasmo, ed invoca non solamente la stampa del discorso, ma la diramazione di esso a tutti i comuni e a tutti gli eserciti. « Ho bisogno » egli dice « di dare uno sfogo all'esulcerato mio cuore, perchè da qualche tempo vengono costretti a pascersi d'amarezze i deputati più fedeli alla causa del popolo; gli accusano di versare il sangue, di volerne versare ancora; pure, s'io credessi aver contribuito alla perdita di un solo innocente, immolerei me stesso di dolore ». Le parole di Couthon fecero ben tosto ricomparire quanto rimanea di sommessioue nell'assemblea, onde fu votata la stampa e la diramazione del discorso a tutte le municipalità.

Gli avversari di Robespierre erano sul punto di aver perduta la causa; ma Vadier, Cambon, Billaud-Varennes, Panis, Amàr chiedono la parola per rispondere alle accuse di Robespierre. Il coraggio individuale di ciascheduno è rianimato dal pericolo. Tutti vogliono parlare in una volta. Viene determinato il torno di ciascheduno. Vadier è ammesso per il primo a spiegarsi. Giustifica il comitato di sicurezza generale e sostiene che il rapporto fatto su la Caterina Théot avea per oggetto la rivelazione di una congiura *reale* e *profonda*, poi soggiunge con accento significante di *possedere documenti atti a provarne l'importanza e il pericolo*. Cambon giustifica le sue leggi di finanza e la sua probità che veniva universalmente conosciuta ed ammirata in un posto ove sì grandi erano le tentazioni. Parla col suo impeto ordinario; prova che i soli monopolisti possono essere stati danneggiati da quelle leggi; oltrepassando indi le misure che avea serbate sin allora, esclama: «E'ora di dire la verità tutt'intera. Sono io quel tale cui si possa movere l'accusa di averla fatta da padrone in qualche cosa? l'uomo che si è reso padrone di tutto, l'uomo che ha intormentito fin la vostra libera volontà, è colui che ha parlato poc'anzi, è Robespierre! » Una tal veemenza scompiglia Robespierre, il quale, come se fosse stato accusato *di farla da padrone in oggetti di finanza*, protesta che non si è mai frammesso in affari di tal natura, che per conseguenza non ha mai potuto impacciare la Convenzione in ordine a ciò, e che del rimanente, censurando il sistema di Cambon, non si era inteso di far torto alle sue intenzioni. Per altro lo avea qualificato per *malvagio*. Billaud-Varennes, non men formidabile, dice che è tempo di mettere tutte le verità in evidenza; parla della ritirata di Robespierre dai comitati,

delle traslocazioni delle compagnie di cannonieri, delle quali ne sono state mandate fuori di Parigi soltanto quindici, benchè la legge permettesse di traslocarne fin ventiquattro; soggiunge che è in procinto di strappare tutte le maschere, e che preferisce offrire il proprio cadavere, quale sgabello ad un ambizioso, al ratificarne gli attentati col suo silenzio. Chiede si ritratti il decreto che ordina la stampa del discorso di Robespierre. Panis si lamenta delle continue calnnnie di costui che ha voluto farlo apparire l'autore delle giornate di settembre; pretende che Robespierre e Couthon si spieghino su i cinque o sei deputati de' quali non cessano da oltre un mese di chiedere il sagrifizio ai giacobini. Immantinente la stessa spiegazione viene invocata da tutti i lati. Robespierre risponde esitando di esser venuto a rivelare diversi abusi, ma di non essersi preso l'incarico di giustificare o di oscurare il tale o il tal altro. « Nominate, nominate gl individui! » si esclama. Robespierre si esime tuttavia dal rispondere, dicendo che quando ebbe il coraggio di deporre nel seno della Convenzione alcuni avvisi da lui giudicati utili, non s'immaginava.... Viene nuovamente interrotto. Charlier gli grida contro: « Voi che pretendente avere il coraggio della virtù, abbiate quello della verità. Nominate, nominate gl'individui! » La confusione diviene più grande nell'assemblea. Si torna alla quistione della stampa del discorso. Amar insiste perchè venga primieramente trasmesso ai comitati. Barrère vedendo che il sopravvento s'incammina a favore di chi volea la trasmissione ai comitati, viene a fare una specie di scusa per avere chiesto il contrario. Finalmente la Convenzione, ritrattato il primo decreto, dichiara che il discorso di Rebospierre, anzichè venire stampato, sarà spedito ai due comitati perchè sia preso in esame.

Questa sessione era un avvenimento veramente straordinario. Tutti i deputati, per solito così sottomessi, aveano ripreso coraggio. Robespierre, il cui forte era il cipiglio dell' austerità, non l' audacia, appariva sorpreso, crucciato, avvilito. Corre presso i suoi fedeli giacobini per trovare amici e accattare del coraggio da loro. Sapeano già quanto era avvenuto e lo aspettavano ansiosamente. Appena si mostra, è coperto d' applausi. Couthon lo segue ed è partecipe delle medesime acclamazioni. Si chiede la lettura del discorso. Robespierre impiega ancora due grosse ore a ripeterlo. A ciascun istante viene interrotto da grida e applausi fanatici. Appena lo ha terminato, soggiugne alcune parole di sfogo e di dolore.

« Questo discorso che avete udito è il mio testamento di morte. Me ne sono accorto oggi; la lega dei malvagi è tanto forte che non posso sperare di sottrarmi ad essa. Soggiaccio senza rammarico; vi lascio la mia memoria; vi sarà cara, e voi la difenderete ».

All' udire tali propositi si esclama che non è ancor tempo di temere e di disperarsi, che al contrario il padre della patria sarà vendi-

cato contra gli sforzi di tutti i collegati malvagi. Henriot, Dumas, Coffinhal, Payan gli si fanno attorno, dichiarandosi presti a venire ai fatti. Henriot dice che conosce ancora la strada della Convenzione. Robespierre dice loro:

« Separate i malvagi dagli uomini deboli; liberate la Convenzione dagli scellerati che la opprimono; prestatele il servigio ch'essa aspetta da voi, come faceste nelle giornate del 31 maggio e del 2 giugno. Incamminatevi, salvate anche una volta la libertà! Se a malgrado di tutti questi sforzi è mestieri tuttavia soggiacere, ebbene! amici miei, voi mi vedrete bevere la cicuta con calma.

— Robespierre » esclama un deputato « la berò in tua compagnia! »

Couthon pone alla società il partito d'un nuovo scrutinio di purificazione, affinchè vengano espulsi su l'istante dalla corporazione dei giacobini tutti i deputati che hanno votato contra Robespierre; egli ne avea portato seco la lista e immediatamente la somministra. Il partito è adottato in mezzo ad uno spaventoso tumulto. Collot-d'Herbois si prova a presentare alcune considerazioni; è coperto di fischi; enumera i servigi prestati, i pericoli corsi, i due tiri di pistola sparati contro di lui da Ladmiral; viene schernito, ingiuriato, scacciato dalla tribuna. Tutti i deputati presenti che aveva indicati Couthon vengono espulsi; qualcuno di essi ancora riceve delle percosse. Collot si salva in mezzo a stili diretti al suo petto. La società in quel giorno si trovava accresciuta di tutti gl'individui così detti d'*azione*, che nei momenti di turbolenza avevano ingresso anche senza biglietti, o vero con biglietti falsi. Costoro univano alle parole la violenza, prontissimi in un caso ad aggiugnere la cooperazione dell'assassinio. L'agente nazionale Payan, uomo anch'esso d'*azione*, proponeva un divisamento più ardito. Volea che su l'istante s'andasse ad impadronirsi dei così detti cospiratori, ed era cosa fattibile, perchè in quel momento medesimo si trovavano tutti riuniti insieme ne'comitati di cui erano membri. Così si sarebbe terminata la lotta senza combattimento e con un colpo di mano. Robespierre si oppose; non piacendogli le azioni cotanto pronte, pensava esser bisogno procedere in tutto come nel 31 maggio. Una petizione solenne era già stata presentata; il suo discorso fatto; Saint-Just, allora ritornato dall'esercito, avrebbe recitato alla domane un discorso ancor lui; egli, Robespierre, tornerebbe a parlare di nuovo; e, ove l'esperimento fosse andato fallito, i magistrati del popolo, riuniti in quello stesso tempo al comune e sostenuti dalla forza armata delle sezioni, avrebbero dichiarato che il popolo avrebbe riassunta la sua sovranità e sarebbero venuti a liberare la Convenzione dagli scellerati che la traviavano. Così la macchinazione era architettata sul modo delle precedenti. L'adunanza fu sciolta colle promesse di trovarsi per la domane, Robespierre alla Convenzione, i giacobini nella loro sala, i magistrati municipali al comune, Henriot a capo delle sezio-

ni. Si contava in oltre su i giovani allievi della scuola di Marte, il cui comandante Labretèche era devoto alla causa del comune.

Tal fu questa giornata dell' 8 termidoro, l'ultima della sanguinosa tirannide che avea gravitato sopra le Francia. Pure nemmeno in questo giorno l'orribile macchina rivoluzionaria era rimasta fuor d'esercizio. Il tribunale avea tenuto le sue sessioni; diverse vittime furono condotte al patibolo. Si trovavano nel loro numero due celebri poeti, Roucher, l'autore dei *Mesi*, e il giovane Andrea Chenier che lasciò ammirabili abbozzi e che la Francia sospirerà non meno di tanti giovani di genio, oratori, scrittori, generali mietuti dalla scure della ghigliottina e dalla guerra Que'due figli delle Muse si confortavano a vicenda su la fatale carretta ripetendo versi di Racine. Il giovine Andrea, nel salire il palco, mise il grido del genio rattenuto nel punto migliore della sua carriera: *Morir così giovine!* esclamò battendosi la fronte. *C'era qualche cosa qui.*

Durante la successiva notte vi furono commozioni per ogni banda, e ciascuno pensò a concentrare le proprie forze. I comitati si erano riuniti e deliberavano su i grandi avvenimenti della giornata e su quelli della domane. Quanto era accaduto ai Giacobini provava che il maire e Henriot avrebbero sostenuto i triumviri e che, per conseguenza, al nuovo giorno si sarebbe dovuto lottare contra tutte le forze del comune. Fare arrestare que' due principali raporioni sarebbe stata la cosa più prudente, ma i comitati esitavano tuttavia; volevano, non volevano; provavano come una specie di pentimento di aver principiata la lotta. Ben vedeano che ove la Convenzione fosse stata abbastanza forte per vincere Robespierre, avrebbe ricuperati tutti i suoi poteri e che, comunque eglino si sottraessero pel tal via ai colpi del loro rivale, verrebbero rio non ostante spogliati della dittatura. Intendersi col medesimo Robespierre, senza dubbio, sarebbe stata la meglio per essi; ma non era più tempo. Dopo la sessione dei giacobini, Robespierre ben s'astenne dal comparire in mezzo ai colleghi. Saint-Just arrivato, come si disse, da alcune ore dall'esercito, li scandagliava. Era taciturno. Gli fu chiesto il rapporto di cui era stato incaricato nell'ultima sessione, e si voleva udirne la lettura; rispose di non avere abilità a comunicarlo perchè lo avea dato a leggere ad uno de' suoi colleghi. Fu chiesto almeno di farne conoscere la conclusione; non potè nemmeno questo. In quel momento arrivò Collot pieno di rabbia pei mali trattamenti sofferti a Giacobini.

» Che novità ci sono ai Giacobini? » chiese Saint-Just.

— « Tu lo domandi? » replicò con ira Collot « non sei tu complice di Robespierre? non avete voi combinati insieme tutti i vostri macchinamenti? Lo vedo, voi avete composto fra voi altri un infame triumvirato, voi volete assassinarci; ma se noi soggiaciamo, voi non godrete lungamente del frutto de' vostri misfatti ». Allora, av-

Digitized by Google

vicinatosi con veemenza a Saint-Just, grida : « Tu vuoi denunziarci domani mattina ; tu hai le tasche piene di note contro di noi ; falle vedere ! »

Saint-Just si vuota le tasche ed assicura di non aver note di sorta alcuna. Si cerca di calmare Collot ; si esige da Saint-Just che alle undici ore del successivo mattino venga a comunicare il suo rapporto prima di andarlo a leggere all' assemblea. I comitati, innanzi di separarsi, convengono di chiedere alla Convenzione il licenziamento di Henriot e la chiamata del maire e dell' agente nazionale ai cancelli della Convenzione.

Saint Just corse in fretta a scrivere il suo rapporto che non era stato per anche esteso, e denunziò, con più di laconismo e forza che non aveva operato Robespierre, la condotta tenuta dai comitati verso i loro colleghi, l' usurpazione di tutti gli affari, la baldanza di Billaud-Varennes, il sistema falso adoperato da Carnot che, trasportando l' esercito di Pichegru su le coste della Fiandra, avea voluto togliere sedicimila uomini a Jourdan. Un tal rapporto, non men perfido di quello di Robespierre, era di gran lunga più accorto. Saint-Just risolvè, com' era ben naturale, di leggerlo alla Convenzione senza mostrarlo ai comitati.

Mentre i congiurati si concertavano fra loro, i montanari, che fin quì si erano limitati a comunicarsi scambievolmente i propri timori, ma che non aveano stretta una lega, correvano gli uni a cercar gli altri e si promettevano a vicenda di attaccare più formalmente nel dì successivo Robespierre e di farlo decretare in istato d' accusa se ci riuscivano. Abbisognavano per ciò del concorso dei deputati della Pianura che i primi aveano minacciati più d' una volta, e che in altri tempi, quando Robespierre ostentava la parte di moderatore, erano stati difesi da lui. Presso questi pertanto aveano pochi titoli di favore. Ciò non ostante andarono a trovare Boissy-d'Anglas, Durand-Maillane, Palasne-Champeaux, tutti tre costituenti, l' esempio de' quali sarebbe stato forte abbastanza per far decidere gli altri. Dimostrarono loro come si renderebbero mallevadori di quanto sangue si verserebbe tuttavia da Robespierre ove non acconsentissero a votare contra costui. Respinti su le prime, rinnovarono per tre volte volte il medesimo tentativo, e finalmente ottennero la sospirata promessa. Si corse attorno anche tutta la mattina del 9 ; Ta lien diede parola di cominciare l' assalto chiedendo unicamente che si avesse il coraggio di secondarlo.

Ciascuno si trasferiva al suo posto ; il maire Fleuriot, l'agente nazionale Payan erano al comune. Henriot, a cavallo co' suoi aiutanti di campo, trascorrea le contrade di Parigi. I giacobini si erano adunati in sessione permanente. I deputati, in piedi di buon mattino, si erano portati prima dell' ora solita alla Convenzione. Trascorrevano tumultuariamente i corridoi, ed i montanari gl'intertenevano con vi-

vacità per farli risolvere in loro favore. Scoccavano le undici e mezzo. Tallien si trovava ad una delle porte della sala parlando con qualcuno de'suoi, quando vede entrare Saint-Just che sale la tribuna. « E' il momento ! » egli esclama « andiamo dentro ! » Gli altri lo seguono ; gli scanni s'empiscono ; tutti aspettano con silenzio il principio di questa scena, una fra le maggiori della burrascosa repubblica francese.

Saint-Just, che ha mancato di parola ai suoi colleghi col non andare a legger loro il suo rapporto, è alla tribuna. I due Robespierre, Lebas, Couthon sono seduti a fianco gli uni degli altri; Collot-d Herbois occupa la sedia di presidente. Saint-Just dice di essere incaricato dai comitati di fare un rapporto, e ottiene la parola. Principia dal dichiarare che egli non appartiene a veruna fazione, ma unicamente alla verità; che la tribuna potrà essere per lui, come per tant altri, la rocca Tarpea, ma che non per questo si starà dal dire la sua opinione tutta intera rispetto alle discordie scoppiate recentemente. Tallien gli lascia appena terminare queste prime frasi, e chiede la parola per una proposta d' ordine. Gli viene accordata.

« La repubblica » dice Tallien « è nello stato più deplorabile, nè alcun virtuoso cittadino può ristarsi dal versar lagrime sopra di essa. Ieri un membro del governo si è isolato per venire a denunziare i suoi colleghi, un altro fa lo stesso oggi. E' questo un aggravare di troppo i nostri disastri ; domando che finalmente il velo sia squarciato del tutto ».

Appena tali parole vengono pronunziate, echeggiano gli applausi, si prolungano, ricominciano ancora e rintronano una terza volta. Era questo il segnale foriero della caduta dei triumviri. Billaud-Varennes, impadronitisi della tribuna dopo Tallien, narra come i giacobini abbiano tenuta la sera innanzi una sessione sediziosa ove si trovavano degli assassini appostati che annunziarono il divisamento di trucidare la Convenzione. Si manifesta una collera generale.

« Vedo » soggiugne Billaud-Varennes « nelle ringhiere un di coloro che ieri sera minacciavano i deputati fedeli. Si arresti ! »

L'uomo indicato da Billaud è preso e consegnato ai gendarmi. Continua Billaud, e sostiene che Saint Just non ha il dritto di parlare a nome dei comitati, perchè non ha comunicato ai medesimi il suo rapporto ; esser quello per l'assemblea il momento di non cedere, perchè, s' ella è debole, perirà. *No ! no !* esclamano i deputati agitando i loro cappelli, *non sarà debole e non perirà !* Lebas domanda la parola che Billaud non ha per anco ceduta ; si dimena, fa strepito per ottenerla. Dietro inchiesta di tutti i deputati viene richiamato all'ordine. Vuole insistere di nuovo. *All' abbazia il sedizioso !* gridano più voci della Montagna. Billaud prosegue, e, posti da una banda tutti i riguardi, dice il Robespierre aver sempre cercato di padroneggiare i comitati ; che se n'è ritirato quando si è resistito

alla sua legge del 22 pratile ed all' uso ch' egli si prefiggea di farne; che di suo pieno arbitrio ha conservato nella guardia nazionale il nobile Lavalette, cospiratore a Lilla; ch' egli ha impedito l' arresto di Henriot, complice di Hébert, per farsi del primo una sua creatura; che in oltre si è opposto all' arresto di un segretario del comitato, reo d' un furto di centoquattordicimila franchi; che ha fatto arrestare col mezzo del suo dicastero di polizia il miglior comitato rivoluzionario di Parigi; che ha sempre fatto in tutto e per tutto quanto ha voluto e che la sua intenzione era quella di rendersi padrone assoluto. Billaud soggiugne che potrebbe citare ancora molti altri fatti, ma bastare per tutti il dire che il giorno antecedente gli agenti di Robespierre presso i giacobini, i Dumas, i Coffinhal, si sono dati la promessa di decimare la Convenzione. Mentre Billaud enumerava cotali colpe, l'assemblea si lasciava sfuggire per intervalli dei moti d' ira. Robespierre, fatto livido dal dispetto, avea abbandonata la sua sedia e saliti già i gradini della tribuna. Postosi dietro a Billaud, chiedeva la parola al presidente con un'estrema violenza. Coglie il momento in cui Billaud avea terminato per ridomandarla con maggiore premura. *Giù il tiranno! giù il tiranno!* si grida da tutti i lati della sala. Due volte questo grido accusatore si eleva ed annunzia come l' assemblea osi finalmente dargli il titolo che si è meritato. Mentre Robespierre insiste, Tallien, che si è lanciato alla tribuna, ridomanda la parola e la ottiene prima dell' altro.

« Un momento fa io chiedea che il velo fosse interamente squarciato; m' accorgo ora che lo è. I cospiratori sono smascherati. Io sapea che la mia testa veniva minacciata, e fin quì m' ero serbato in silenzio; ma ieri sera sono intervenuto alla sessione dei giacobini, ho veduto comporsi l' esercito del nuovo Cromwell, ho fremuto per la patria e mi sono armato d' un pugnale per trafiggergli il petto, ove avessi veduto la Convenzione mancar di coraggio per decretarlo in istato d' accusa ».

Nel terminare queste parole Tallien mostra il suo pugnale, ed è coperto degli applausi dell' intera assemblea. Propone allora l' arresto del capo dei cospiratori, Henriot. Billaud aggiugne fra quelli da arrestarsi il presidente Dumas e certo Boulanger che la sera innanzi è stato uno degli agitatori più frenetici ai Giacobini. Si decreta tosto il arresto di quei tre colpevoli.

In quel momento entra Barrère per proporre i partiti deliberati dal comitato nella notte prima di sciogliersi. Robespierre, che non avea per anche abbandonata la tribuna, profitta di questo intervallo per tornare a domandar la parola. I suoi avversari aveano deciso di ricusarglieta per paura che un resto di apprensione e di servilità si risvegliasse a quella voce. Postisi alla sommità della Montagna, mettono nuove grida, e intantochè Robespierre si va volgendo, or verso il presidente, or verso l' assemblea, tornano ad esclamare con voce

di tuono : *Giù, giù il tiranno !* Anche Barrère ottiene la parola prima di Robespierre. Si dice che Barrère, il quale per vanità avea voluto sostenere una parte, ed ora per debolezza tremava dall'averne assunta una qualunque, si teneva in tasca due discorsi, l'uno a favore di Robespierre, l' altro a favore dei comitati. Dispiega le proposte convenute la notte nel comitato di salute pubblica, domanda l abolizione del grado di comandante generale, il ristabilimento dell' antica legge della Legislativa, in vigor della quale ciascun capo di legione comandava a sua volta la forza armata di Parigi; per ultimo la chiamata del maire e dell'agente nazionale ai cancelli della Convenzione per rendersi mallevadori della tranquillità interna della città. Il partito è immantinente adottato, e un usciere, affrontando i più gravi pericoli, si trasferisce al comune per notificargli il decreto.

Poichè il partito proposto da Barrère è passato in decreto, si ripiglia l'enumerazione dei torti di Robespierre; ciascuno viene a sua volta a fargli un'accusa Vadier, il quale pretendea di avere scoperta una cospirazione importante quando arrestò la Caterina Théot, riferisce una cosa che non aveva detta il dì innanzi; vale a dire che don Gerle possedeva un certificato di *civismo* sottoscritto da Robespierre, e che in un materasso della Caterina trovavasi una lettera ove costei chiamava Robespierre il *diletto suo figlio*. Si estende indi su i delatori da cui i comitati si vedeano attorniati, ma tutto ciò colle lungherie proprie d'un vecchio e con una lentezza che non conveniva all'agitazione del momento. Tallien, perdendo la pazienza, monta di nuovo alla tribuna e ripiglia la parola per dire che bisogna ricondurre la quistione al suo vero punto. Infatti si era decretato l'arresto di Henriot, di Dumas, di Boulanger; si era dichiarato Robespierre un tiranno, ma non si era presa veruna risoluzione decisiva. Tallien fa notare che non bisogna fermarsi sopra alcuni particolari della vita dell'uomo denominato un tiranno, ma bensì farlo conoscere nella sua totalità. Allora egli comincia una pittura vigorosamente rilevata della condotta di quel retore vigliacco, superbo, orgoglioso e sanguinario... Robespierre, soffocato dalla rabbia, lo interrompe con grida di furore. Louchet esclama: *Bisogna finirla! l'arresto di Robespierre!* Loseau aggiunge: *L'atto d'accusa contro questo denunziatore! — L'atto d'accusa! l'atto d'accusa!* grida una folla di deputati. Louchet, alzatosi in piede e guardatosi intorno, domanda se viene sostenuto, *Sì! sì!* rispondono cento voci. Robespierre juniore dice dal suo posto: « Io sono a parte dei delitti di mio fratello; unitemi con lui ». Si bada appena a questa devozione d' amore fraterno. *L'arresto! l'arresto!* torna a gridarsi. In quel momento Robespierre, che non aveva mai avuto tregua un istante, e continuò sempre nel trasferirsi dal suo posto al tribunale della Convenzione, dal tribunale al suo posto, s'avvicina di nuovo al presidente chieden-

dogli la parola. Ma Thuriot, sottentrato a Collot-d'Herbois alla sedia della presidenza, gli risponde unicamente agitando il suo campanello. Allora Robespierre si volge verso la Montagna in mezzo a cui non trova altro che amici agghiadati o furiosi nemici; volta in appresso gli occhi alla Pianura: « A voi » egli dice « m'addirizzo, uomini puri, uomini virtuosi, a voi m'addirizzo e non a degli assassini ». Chi volge il capo da un'altra parte, chi lo minaccia. In fine torna a volgersi al presidente esclamando: « Per l'ultima volta, presidente de' sicarii, ti domando la parola ». Pronunzia questi ultimi accenti con voce soffocata e pressochè spenta. « Il sangue di Danton ti affoga » grida Garnier dell'Aube. Duval, fatto impaziente da questa lotta, si leva in piede: « Presidente, costui la durerà anche un pezzo a far fare a suo modo la Convenzione? — Ah! un tiranno è duro ad atterrarsi! » soggiugne Frèron. *Ai voti! ai voti*, esclama Loseau. Finalmente il partito dell'arresto, tante volte proposto, viene messo ai voti e decretato in mezzo ad uno spaventoso tumulto. Appena il decreto è reso da entrambi i lati della sala, sorgono i deputati gridando: *Viva la repubblica! viva la libertà! i tiranni non sono più!*

Molti membri sorgono per dichiarare che si sono intesi di dare il voto anche per l'arresto dei complici di Robespierre, Saint Just e Couthon. Immantinente vengono aggiunti anche questi al decreto d'arresto. Lebas domanda di essere aggiunto agl' individui percossi da tale decreto; gli viene concessa la sua domanda, come pure è esaudita quella di Robespierre juniore. Cotesti uomini inspiravano tuttavia una tale apprensione che gli uscieri della sala non avevano per anche ardito di comparire per condurli ai cancelli. Al vedere che costoro rimanevano ai loro scanni, più voci domandano perchè non discendono al posto degli accusati; il presidente risponde che gli uscieri non aveano potuto fare eseguire l'ordine. Il grido *alla sbarra! alla sbarra!* diviene subito generale. I cinque accusati vi scendono, Robespierre furioso, Saint-Just calmo e sprezzante in fisonomia, gli altri costernati da siffatta umiliazione cotanto nuova per essi. Erano finalmente in quel luogo ove avevano inviato Vergniaud, Brissot, Pétion, Camillo Desmoulins, Danton e tanti altri loro colleghi esimii o per genio, o per coraggio.

Erano cinque ore. L'assemblea si era dichiarata in sessione permanente; ma in quell' istante, oppressa dalla fatica, adotta la pericolosa risoluzione di sospendere l'adunanza fino alle sette per pigliare un poco di riposo. I deputati si disgiungono allora, lasciando così al comune, se questo avesse avuta qualche sorta d'audacia, la facoltà di stabilire il luogo delle proprie sessioni e d'impadronirsi della dominazione in Parigi. I cinque accusati vengono condotti al comitato di sicurezza generale ed interrogati dai loro colleghi in attenzione dell'istante di farli condurre in carcere.

Intantochè questi fatti così importanti accadevano alla Convenzio-

ne, il comune era rimasto aspettandone l'esito. L'usciere Courvol, presentatosi al comune per notificare il decreto che voleva arrestato Henriot e chiamava ai cancelli della Convenzione il maire e l'agente nazionale, dopo essere stato assai male accolto, chiese una ricevuta. Il maire gli rispose: « In un giorno come questo non si danno ricevute. Va alla Convenzione ed annunziale che sapremo difendere noi Henriot, e di a Robespierre che non abbia paura, perchè noi siamo qui ». Il maire in appresso si spiegò d'una maniera la più misteriosa dinanzi al consiglio nel dare i motivi di quella convocazione; parlò unicamente del decreto che prescriveva al comune di vegliare su la tranquillità di Parigi; ricordò le epoche in cui lo stesso comune avea dato sì luminose prove di coraggio, indicando assai chiaramente il 31 maggio. L'agente nazionale Payan, che parlò dopo il maire, avea posto il partito di spedire due membri del consiglio su la piazza del comune per aringare la folla di popolo che eravi convenuta ed eccitarla a *riunirsi co' suoi magistrati per salvare la patria*. Fu indi steso un manifesto col quale si rendea noto come diversi scellerati opprimessero *Robespierre, quel cittadino virtuoso che fece decretare il dogma consolatore dell Ente supremo e l'immortalità dell'anima; Saint-Just, quell'apostolo della virtù che spense il tradimento al Reno ed al Nord; Couthon, quell'integerrimo cittadino, di cui son vivi soltanto il cuore e la testa, ma ardenti di patriotismo.* Immantinente dopo erasi decretato che verrebbero convocate le sezioni, che i loro presidenti e i comandanti della forza armata sarebbero chiamati al comune per riceverne gli ordini. Era stata spedita una deputazione ai giacobini per eccitarli a rendersi in seno del comune per *fraternizzare* con esso e ad inviare al consiglio generale i loro membri più dotati d'energia ed un buon numero di *cittadini e cittadine delle ringhiere*; senza promulgare ancora la sollevazione, il comune ne adottava tutti gli espedienti e s'avviava apertamente a questa meta. Se usava ancora qualche circospezione, ciò derivava dal non essergli fin allora noto l'arresto dei cinque deputati.

In questo mezzo, Henriot, montato a cavallo, trascorrea le contrade di Parigi. Lungo la via viene a sapere l'arresto di cui tuttavia era ignaro il comune; allora si fa ad eccitare il popolo gridando che una mano di scellerati opprime i deputati fedeli, che costoro hanno arrestato Couthon, Saint Just e Robespierre. Quello sgraziato, ubbriaco per metà, si dimenava sul suo cavallo e agitava la sciabola come un frenetico. Si porta subito al sobborgo di Sant'Antonio per sollevare gli operai, i quali capivano appena che cosa si volesse dire costui, e i quali in oltre principiavano ad esser tocchi da compassione al vedere tutti i giorni passar nuove vittime. Per un caso fatale Henriot incontra le carrette dei condannati a morte che erano state fermate appena fu saputo l'arresto di Robespierre; e poichè Robespierre veniva supposto l'autore di tutte le stragi, il popo-

lo s'immaginò che, arrestato lui, le esecuzioni dovessero esser finite. Volea per conseguenza far voltare strada ai condannati. Henriot, sopraggiunto in quell' istante, si oppone a ciò e fa che abbia compimento anche quest'ultima esecuzione. Torna indi, sempre di galoppo, e si porta al Lussemburgo, ove ordina alla gendarmeria di riunirsi alla piazza del Palazzo del comune, Presa con sè una squadra di milizie a cavallo della sezione, scende lungo la Senna per rendersi alla piazza del Carosello e far mettere in libertà i prigionieri che si trovavano al comitato di sicurezza generale. Trascorrendo quelle rive co' suoi aiutanti di campo atterra diversi individui. Un uomo che avea sotto il braccio sua moglie si volge verso i gendarmi esclamando: « Arrestate quel mascalzone; colui non è più il vostro generale ». Un aiutante di campo gl i risponde con un colpo di sciabola. Henriot continua la sua strada e si getta nella contrada Sant'Onorato; giunto su la piazza del Palazzo Egalité (Palazzo Reale) vede Merlin di Thionville, contro cui si spigne gridando: « Arrestate quel ribaldo! egli è uno di coloro che perseguitano i rappresentanti fedeli! » I seguaci di Henriot s'impadroniscono tosto di Merlin, lo maltrattano e lo conducono al primo corpo di guardia. Arrivato sul Corso del Palazzo Nazionale, Henriot fa smontare da cavallo coloro che lo accompagnano e vuole entrare nel palazzo. I granatieri, incrocicchiate le baionette, glie ne vietano l' ingresso. Nell' istante si fa avanti un usciere gridando: « Gendarmi, arrestate questo ribelle; un decreto della Convenzione ve lo comanda! » Immantinente Henriot e diversi de' suoi aiutanti vengono accerchiati, legati e condotti nella sala del comitato di sicurezza generale, ove si trova in compagnia di Robespierre, Couthon, Saint Just e Lebas condotti ivi prima di lui.

Fin qui tutte le cose andavano a seconda per la Convenzione: i suoi decreti arditamente emanati erano stati con esito felice eseguiti; ma il comune e i giacobini che non avevano per anche acclamata in aperta guisa la sollevazione, erano ora per prorompere ed avverare il loro disegno di un 2 giugno. Per buona sorte, mentre la Convenzione sospendeva imprudentemente la sua adunanza, il comune faceva altrettanto e il tempo era perduto per tutte le parti.

Soltanto a sei ore il consiglio torna ad unirsi. Al riaprirsi della sessione fu noto l'arresto dei cinque deputati e di Henriot. A tal notizia il consiglio, non sapendo più rattenersi, dichiarasi in sollevazione contra gli oppressori del popolo che vogliono mandare a morte i suoi difensori. Ordina si suoni a stormo al Palazzo di Città e per tutte le sezioni. Manda in delegazione a ciascuna di esse uno de' suoi membri per eccitarle alla sollevazione e indurle tosto a mandare i loro battaglioni al comune. Spedisce i suoi gendarmi a chiudere le porte della città; ordina intanto a tutti i custodi delle carceri di non ricevere prigionieri. Finalmente nomina una giunta ese-

Digitized by Google

cutiva composta di dodici membri, fra i quali si trovano Payan e Coffinhal, per dirigere la sollevazione e valersi di tutti i poteri sovrani del popolo. In quel momento potea già contare sopra alcuni battaglioni delle sezioni, diverse compagnie di cannonieri e una gran parte di gendarmeria riuniti su la piazza del comune. Si principia dal far prestare il giuramento ai comandanti de' battaglioni che si erano in allora raccolti. Indi viene ordinato a Coffinhal di trasferirsi con alcune centinaia d' uomini alla Convenzione per liberare i prigionieri.

Già Robespierre seniore era stato avviato al Lussemburgo, Robespierre juniore alla prigione Lazaro, Couthon a Porto Libero, Saint-Just agli Scozzesi, Lebas al Palazzo di giustizia dipartimentale. L' ordine del comune essendo già arrivato ai custodi delle carceri, vennero ricusati que' prigionieri. Gli amministratori di polizia, impadronitisi di essi, li condussero in calesse alla podesteria. Quando Robespierre vi comparì, fu accolto fra gli abbracciamenti di tutti, non gli vennero risparmiate testimonianze di devozione, si giurò di morire in difesa di lui e di tutti i deputati fedeli. In questo mezzo, il solo Henriot era rimasto al comitato di sicurezza generale. Coffinhal, vicepresidente dei giacobini, arrivò colà colla sciabola alla mano, e fiancheggiato da alcune compagnie delle sezioni, invase le sale del comitato, e, scacciatine i membri, liberò co' suoi aiutanti di campo Henriot. Costui, corso immantinente su la piazza del Carosello, vi trovò tuttavia i suoi cavalli, montò sopra uno di essi, e, con grande prontezza di spirito, fece credere alle compagnie delle sezioni e ai cannonieri dai quali era attorniato che il comitato, avendolo dichiarato innocente, gli avea restituito il comando. Tutti allora essendosegli uniti dintorno, si fece seguire da una folla assai numerosa, cominciò a dar ordini contro alla Convenzione e a prepararsi ad assediarne la sala.

Erano sette ore della sera. La Convenzione apriva appena la sua adunanza, e intanto il comune avea già acquistato dei grandi vantaggi: tali erano, come abbiamo già veduto, l' avere acclamata la sollevazione, spediti commissari alle sezioni, riunito intorno a sè molte compagnie di cannonieri e gendarmi, liberati i prigionieri. Esso potea, con qualche poco d' audacia di più, fare immediatamente impeto su la Convenzione e costrignerla a revocare i suoi decreti. Il comune contava in oltre su la Scuola di Marte, il comandante della quale, Labretèche, gli era interamente devoto.

I deputati, adunatisi tumultuariamente, si comunicano con terrore le notizie della sera. I membri dei comitati, incerti, impauriti, si sono raccolti in una piccola sala presso l' ufizio del presidente. Colà stanno deliberando senza sapere a qual partito appigliarsi. Molti deputati si succedono alla tribuna e raccontano quanto sta occorrendo in Parigi. Viene riferito che i prigionieri sono in libertà, che

il comune si è unito coi giacobini, che già dispone d'una considerabile forza, che ben tosto la Convenzione si vedrà stretta d'assedio. Bourdon pone il partito che i rappresentanti escano in corpo e si mostrino al popolo per ricondurlo al dovere. Legendre si sforza di assicurare l'assemblea col dirle che essa non troverà per ogni dove se non fedeli montanari presti a difenderla, e in quell'istante di pericolo manifesta un coraggio che non aveva avuto contra Robespierre Billaud, salita la tribuna, annunzia che Henriot è sulla piazza del Carrosello, che ha traviati i cannonieri, che ha fatto voltare i cannoni contro alla sala della Convenzione, ch'egli è per cominciare l'assalto. Collot-d'Herbois, occupata allora la sedia della presidenza che, atteso la disposizione della sala, era esposta alla percossa delle prime palle, dice sedendosi: « Rappresentanti! ecco il momento di morire al nostro posto. Una mano di scellerati ha invaso il Palazzo nazionale ». A questi detti, tutti i deputati, di cui gli uni erano in piedi, gli altri vagavano per la sala, ripigliano i loro posti e rimangono seduti in un maestoso silenzio. Tutti gl'individui delle ringhiere fuggono in mezzo ad uno spaventoso frastuono, nè lasciano dietro di sè altro che un nugolo di polvere. La Convenzione, abbandonata in tal guisa, è convinta di essere sul punto di rimanere trucidata; pur è decisa di morire anzichè assoggettarsi ad un Cromwell. Ammiriamo qui l'impero dell'occasione sopra il coraggio degli uomini! Quegli stessi individui per sì lungo tempo sottomessi al retore che gli aringava, sfidano oggidì con una sublime rassegnazione i cannoni che lo stesso retore ha fatto pontare contro di essi. Diversi membri dell'assemblea vanno uscendo e rientrando per portare a mano a mano le notizie di quanto succede al Carrosello. Henriot vi è sempre dando i suoi ordini. *Fuor della legge, fuor della legge il ribaldo*! si esclama nella sala. Vien tosto emanato il decreto che mette fuor della legge Henriot, e alcuni deputati vanno a pubblicarlo dinanzi al Palazzo nazionale.

In quel momento, Henriot che, traviati i cannonieri, avea fatto voltare i pezzi d'artiglieria contro alla sala, vuole indurre la gente che ha sedotta a sparare. Ordina il fuoco; ma i cannonieri si mostrano esitanti. Alcuni deputati gridano: *Cannonieri, vorrete voi disonorarvi? quel ribaldo è fuor della legge*. I cannonieri in allora ricusano positivamente d'obbedire a Henriot. Abbandonato da' suoi, ha appena il tempo di voltar la briglia e di rifuggirsi precipitosamente al comune.

Passato questo primo pericolo, la Convenzione mette fuori della legge i deputati che si sono sottratti ai suoi decreti e tutti i membri del comune che sono in istato di ribellione Pure non avea fatto abbastanza. Ancorchè Henriot non fosse più su la piazza del Carrosello, i sollevati si trovavano tuttavia al comune con tutte le loro forze, e rimaneva sempre ai medesimi la ragionevole speranza di un

colpo di mano. Questo era il grande pericolo da ovviare. Si andava deliberando senza far nulla. Nel gabinetto del presidente, posto di rincontro al luogo ove si trovavano i comitati e molti rappresentanti, fu proposto di nominare un comandante della forza armata tolto dal seno medesimo dell'assemblea. *Chi?* viene chiesto. *Barras*, risponde una voce, *e Barras avrà il coraggio d'accettare*. Immantinenti Vouland corre alla tribuna, e propone di nominare il rappresentante Barras per dirigere la forza armata. La Convenzione accoglie tale proposta, nomina Barras cui aggiugne sette altri deputati per comandare sotto i suoi ordini, Fréron, Ferrand, Rovère, Delmas, Bolleti, Leonardo Bourdon e Bourdon de l'Oise. A tale proposta un membro dell'assemblea ne aggiugne un'altra che non è meno importante, quella di scegliere rappresentanti che vadano a spiegare il vero stato delle cose alle sezioni e chiedano i loro battaglioni in soccorso. Quest'ultima provisione era la più importante attesa l'urgenza di far risolvere le sezioni perplesse o deluse

Barras corre alla volta de' battaglioni riuniti per notificar loro le facoltà compartitegli e distribuirli intorno alla Convenzione. I deputati spediti alle sezioni vi si portano per aringarle. In quel momento erano incerte per la maggior parte; egli è vero che ben poche parteggiavano per Robespierre; ciascuno, compreso d'orrore pel sistema atroce che imputavasi a quest'ultimo, desiderava un avvenimento che liberasse dalle calamitose conseguenze di quel sistema la Francia; pure il timore intormentiva ancora tutti i cittadini; non osavano risolversi. Il comune, cui le sezioni erano solite ad obbedire, le avea mandate a chiamare, e alcune, non osando resistere, avevano inviati dei commissari, non per aderire al partito della sollevazione, ma per informarsi degli avvenimenti. Parigi era avvolto nell'incertezza e nell'ansietà. I congiunti de' prigionieri, i loro amici, quanti venivano tribolati da un tal crudele sistema, uscivano delle loro case, si avvicinavano di contrada in contrada ai luoghi che erano scena di quelle romorose commozioni e s'ingegnavano di raccapezzare alcune notizie. I miseri prigionieri, avendo veduto dalle loro inferriate molta agitazione e udito grande strepito, sospettavano di qualche cosa, ma temevano ad un tempo che tal nuovo evento aggravasse la loro sorte. Pure la cera trista de' carcerieri, alcune parole che si dicevano all'orecchio i fabbricatori di liste, la costernazione che in essi ne derivava avevano alcun poco dissipati i dubbi. Da qualche parola sfuggita ad alcuno non si tardò a sapere che Robespierre era in pericolo; diversi congiunti dei prigionieri erano venuti a porsi sotto le loro finestre e ad indicare per conni quanto accadeva; allora i prigionieri riunendosi aveano lasciato apparire la più viva esultanza. Gl'infami delatori, già tremebondi, prendendo a parte qualcuno de' così denominati individui sospetti, si erano sforzati di giustificarsi e per-

Digitized by Google

suadere di non essere dessi gli autori delle liste di proscrizione. Alcuni, confessandosi colpevoli, diceano per altro di avere stralciati de' nomi; si trovava chi pretendea d' aver dati sol quaranta nomi su duecento che glie ne erano stati richiesti, o chi sosteneva di avere distrutte le intere liste. Nel loro spavento quegli sciagurati s' accusavano a vicenda e si rinversavano la propria infamia gli uni su gli altri.

I deputati che si erano diffusi per le sezioni non aveano durato grande fatica a prevalere su gli oscuri agenti spediti dal comune, onde le sezioni, i cui battaglioni si erano avviati al Palazzo di Città, li richiamavano, le altre dirigevano i loro battaglioni verso il Palazzo nazionale. Già questo palazzo era sufficientemente fiancheggiato. Barras venne ad annunziarlo all'assemblea, poi corse alla pianura di Sablons per mettersi in vece di Labretèche, già rimosso di carica, e per condurre la Scuola di Marte in soccorso della Convenzione.

La rappresentanza nazionale si trovava ora al sicuro da un colpo di mano. Effettivamente era questo l' istante di correre contro al comune e d' iniziare ostilità alle quali lo stesso comune non si risolvea. Si decide finalmente di marciare sopra il Palazzo di Città. Leonardo Bourdon a capo di un grande numero di battaglioni si mette in cammino, e mentre annunzia che s' avvia contra i ribelli, Tallien che occupava la sedia della presidenza gli dice: « Vanne, e il sole col suo nascere non trovi più un cospiratore vivente ». Leonardo Bourdon, sbucando lungo la Senna, arriva su la piazza del Palazzo di Città. Vi si trovava tuttavia in difesa del comune un grande numero di gendarmi, di cannonieri e di cittadini armati delle sezioni. Un agente del comitato di salute pubblica, di nome Dulac, ha il coraggio di spignersi in mezzo alle loro file e di legger loro il decreto della Convenzione che mettea fuor della legge il comune. Il rispetto che si era contratto per quell' assemblea, a nome della quale tutto si faceva da oltre due anni, il rispetto per le parole *legge e repubblica*, trionfa. I battaglioni si disgiungono, gli uni tornano alle case loro, gli altri formano la loro unione con Leonardo Bourdon; la piazza del comune rimane deserta. E quelli che dianzi la difendeano e quelli che arrivavano ora per attaccarla si schieravano nelle contrade circonvicine per occupare tutti gli anditi.

Si aveva tale idea della risoluzione dei cospiratori, facea tanta sorpresa il vederli pressochè immobili nel Palazzo di Città che si esitava ad avvicinarsi. Leonardo Bourdon temea che lo avessero minato. Pure non aveano fatto nulla di ciò; deliberavano tumultuariamente, proponevano di scrivere agli eserciti e alle province, non sapevano a nome di chi dovessero scrivere, non osavano adottare un decisivo partito. Se alla prima Robespierre avesse ardito, come

si sarebbe convenuto ad un uomo da fatti, mostrarsi e marciare contro alla Convenzione, l'avrebbe posta in pericolo. Ma egli era un retore e non altro. Oltrechè sentiva, e tutti i suoi partigiani lo sentivano con lui, che l'opinione pubblica lo abbandonava. Il fine di quell' orrido sistema era giunto; la Convenzione si vedea per ogni dove obbedita, e le parole *posta fuor della legge* producevano un effetto magico. Quand'anche Robespierre fosse stato formato di una maggiore energia, lo avrebbero scoraggiato le circostanze del momento superiori a qualunque forza individuale. Il decreto che mettea fuor della legge i cospiratori li rese stupidi tutti allorchè dalla piazza del comune pervenne entro il Palazzo di Città. Payan, primo a riceverlo, lo lesse ad alta voce e con grande prontezza di spirito aggiunse alla lista degl' individui posti fuor della legge *la massa degl'individui che stavano nelle ringhiere del comune*, la qual cosa certo non trovavasi nel decreto. Contra ogni sua espettazione, tutta la folla che occupava le ringhiere, fuggì presa dallo spavento per non soggiacece anch'essa all'anatema lanciato dalla Convenzione. Allora il massimo spavento s'impadronì de' congiurati. Henriot scese su la piazza per aringare i cannonieri, ma non ne avendo trovato un solo, gridò bestemmiando: «Come, que' ribaldi di cannonieri che m'hanno salvato alcune ore fa, mi abbandonano adesso! » Allora rimonta furioso le scale per comunicare una tale notizia al consiglio. I congiurati sono immersi nella disperazione; si vedono abbandonati dalla loro soldatesca e investiti d'ogni banda da quella della Convenzione; si accusano a vicenda, si rampognano l'un l'altro la comune disgrazia. Coffinhal, uomo impetuoso e ardente di sdegno per essere stato mal secondato, se la prende contra Henriot cui dice: *Briccone, la tua vigliaccheria ci ha perduti!* Gli si precipita addosso, e presolo per traverso al corpo, lo gitta giù d'un balcone. Lo sgraziato Henriot cade sopra un mondezzaio che, diminuendo l'urto della caduta, le impedisce di esser mortale. Lebas si tira un colpo di pistola; Robespierre juniore si lancia da una finestra; Saint-Just rimane calmo ed immobile con un'arma in mano e senza volersi trafiggere; Robespierre seniore si risolve finalmente a terminare la carriera della sua vita e trova a quell'estremità il coraggio di darsi la morte. Si tira un colpo di pistola che, portando la palla al di sotto del suo labbro, gli trapassa unicamente la guancia e fa soltanto una ferita poco pericolosa.

In quel momento, alcuni uomini ardimentosi, il già nominato Dulac, il gendarme Meda e parecchi altri, lasciato Bourdon co' suoi battaglioni su la piazza del comune, salgono armati di sciabole e di pistole la scala ed entrano nella sala del consiglio nel momento stesso in cui si faceva sentire il frastuono delle due armi sparate. Gli uficiali municipali si accingono a levarsi la loro ciarpa, ma Dulac minaccia dei colpi della sua sciabola il primo che pensa a dispogliarsene. Ognuno rimane immobile; vengono presi tutti gli uficiali munici-

pali, Payan, Fleuriot, Dumas, Coffinhal ecc.; i feriti sono trasportati sopra barelle; i vincitori s'avviano trionfalmente co'loro prigionieri alla Convenzione... Erano tre ore del mattino. Le grida di vittoria rintronano intorno alla sala e penetrano fin sotto le sue vôlte. Allora s'odono da tutte le bande le esclamazioni: *Viva la libertà! viva la Convenzione! giù i tiranni.* Il presidente parla così all'assemblea: « Rappresentanti, Robespierre e i suoi complici sono alla porta della vostra sala; volete che vengano trasportati dinanzi a voi? — No! no! » si esclama da ogni lato « al supplizio i cospiratori! »

Robespierre è trasferito in compagnia de'suoi nella sala del comitato di salute pubblica. Dopo averlo steso sopra una tavola, gli si mettono per sostenerlo alcune filze di carte sotto la testa. Conservava la sua intrepidezza e l'avreste detto impassibile. Aveva indosso un abito turchino, quello stesso che portava alla festa dell'Ente supremo, brache di nanchino, calze bianche, che in mezzo a quel tumulto si era lasciate ricadere sopra le scarpe. Sgorgandogli il sangue dalla ferita, lo asciugava con una fodera di pistola. Gli venivano porti a quando a quando dei pezzi di carta de'quali si valea per tergersi il volto. Rimase così per diverse ore esposto alla curiosità ed agli oltraggi di una folla di spettatori. Quando arrivò il chirurgo per curarlo, levatosi da sè, scese dalla tavola e si assise su d'una scranna. Sofferse una cura dolorosa senza lasciar udire veruna querela. Avea l'insensibilità e l'aridità proprie dell'orgoglio umiliato. Non rispondeva a veruna inchiesta. Fu indi trasportato in compagnia di Saint-Just, di Couthon e degli altri alla Conciergerie. Suo fratello e Henriot erano stati raccolti semivivi nelle contrade annesse nel Palazzo di Città.

Non occorreva un giudizio per chi era posto fuor della legge; bastava provare l'identità individuale. Nella mattina del giorno successivo, 10 termidoro (28 luglio), i colpevoli in numero di ventuno comparivano dinanzi al tribunale ove aveano mandate già tante vittime. Fouquier-Tinville avvera l'identità, e a quattro ore dopo il mezzogiorno li fa condurre al supplizio. La folla, che da lungo tempo avea abbandonato lo spettacolo delle esecuzioni, era accorsa in quel giorno con una straordinaria sollecitudine. Il luogo ove il palco venne innalzazato fu la Piazza della Rivoluzione. Un immenso popolo ingombrava la contrada Sant'Onorato, le Tuglierie e la Piazza Grande. Un grande numero di congiunti delle vittime precedenti seguivano le carrette versando una piena d'imprecazioni; molti s'avvicinavano chiedendo di vedere Robespierre; i gendarmi lo indicavano colle punte delle loro sciabole. Poichè i colpevoli furono arrivati al palco, i carnefici additarono Robespierre a tutto il popolo; un carnefice, nello staccargli dalla guancia la benda da cui andava fasciata, trasse da lui il primo grido che avesse messo fino a quel punto. Spirò con l'impassabilità che avea dimostrata nel decorso di ventiquattro ore. Saint-Just morì con quel coraggio di cui avea dato prove mai sempre. Cou-

SAINT-JUST

Processo di Danton, Camillo Desmoulins, Philippeaux, Lacroix e Westermann.

Digitized by Google

Digitized by Google

COUTHON

Supplizio di Robespierre Couthon ec.

Digitized by Google

Digitized by Google

thon era avvilito. Henriot e Robespierre juniore erano pressochè morti delle loro ferite. Ogni colpo della fatale scure veniva accompagnato da applausi, e la folla manifestava l'entusiasmo d'una ineffabile gioia. L'allegrezza era in Parigi. Si udivano risonare cantici nelle prigioni; i prigionieri s'abbracciavano l'un l'altro con una specie d'ebbrezza e si pagavano sin trenta franchi le relazioni stampate degli ultimi avvenimenti. Ancorchè la Convenzione non avesse dichiarato di abolire il sistema del terrore, ancorchè i vincitori medesimi fossero o gli autori o gli apostoli di un tale sistema, si credea finito con Robespierre: tanto costui ne avea assunto sopra di sè tutto l'orrore.

Tal si fu la fortunata catastrofe che terminò l'andamento ascendente della rivoluzione per principiarne uno retrogrado. La rivoluzione avea nel 14 luglio 1789 atterrata l'antica costituzione feudale; tra il 5 e il 6 ottobre strappato il re dalla sua corte per assicurarsi di lui; si era data in appresso una costituzione confidandola nel 1791 al monarca in via di prova. Pentendosi ben tosto di questo esperimento che le riusciva a suo grado ed immaginandosi una impossibilità di conciliare la corte colla libertà che si era ideata, invase le Tuglierie al 10 agosto e gettò Luigi XVI nei ferri. L'Austria e la Prussia essendosi fatte innanzi per distruggerla, gettò, per valerci del suo tremendo linguaggio siccome guanto di disfida, la testa di un re e di seimila prigionieri; impegnatasi d'una maniera irrevocabile in questa lotta, respinse con un primo sforzo la lega. L'ira rivoluzionaria raddoppiò il numero dei nemici della rivoluzione; l'aumento di questi nemici e del pericolo raddoppiò l'ira e la trasformò in furore. Strappò violentemente dal tempio delle leggi molti repubblicani di buona fede, ma che, non proteggendo pe'suoi eccessi, la volcano moderare. Allora si vide costretta a combattere con una metà della Francia, la Vandea e l'Europa. Per effetto di queste azioni continue, degli ostacoli opposti alla sua volontà e della sua volontà armata contra gli ostacoli, giunse all'estremo grado di pericolo e di fanatismo; innalzò patiboli ed inviò un milione d'uomini su le frontiere; allora, sublime ed atroce ad un tempo, fu veduta distruggere con furore cieco, amministrare con una prontezza maravigliosa ed una profonda prudenza. Trasformatasi pel bisogno di una forte azione dallo stato di democrazia turbolenta in quello di assoluta dittatura, divenne metodica, taciturna e formidabile. Durante la fine del 93 e fino al principio del 94 procedè unita in forza dell'imminenza del pericolo. Ma quando la vittoria ebbe coronato i suoi sforzi sul finire del 93, potè nascere allora una dissensione, perchè più d'un cuore generoso e forte, sedato dal buon successo, gridava: *Misericordia ai vinti!* Pure tutti i cuori non erano ancora sedati; la salvezza della rivoluzione non appariva evidente a tutti gli spiriti; la pietà degli uni eccitò il furore degli altri, vi furono uomini stravaganti che vollero per unico governo un tribunale di morte. La dittatura percos-

se le due nuove fazioni che le impacciavano la via. Hébert, Ronsin, Vincent perirono in compagnia di Danton e di Camillo Desmoulins. La rivoluzione continuò così in sua carriera, si coperse di gloria dal principio del 1794, vinse tutta l'Europa e la immerse nella confusione. Era questo il momento in cui la pietà dovea finalmento trionfare dell'ira. Ma accadde ciò che suole sempre accadere: dall'incidente d'un giorno si volle creare un sistema. I capi del governo aveano posto in sistema la violenza e la crudeltà e, allorchè i pericoli e i furori erano cessati, voleano trucidare e trucidar tuttavia; ma l'orror pubblico si sollevava d'ogni banda. All'opposizione voleano rispondere col solito stile: *la morte!* Allora un grido medesimo partì ad un tempo dai loro rivali di possanza, dai minacciati loro colleghi, e questo grido fu il segnale della generale sollevazione; ci vollero alcuni istanti per iscuotere il torpore della paura; ma vi si giunse ben tosto, e il sistema del terrore fu rovesciato.

Taluno può domandare che cosa sarebbe avvenuto se Robespierre avesse trionfato. Lo stato d'abbandono in cui si trovò, prova che la cosa era impossibile. Ma quand'anche fosse rimasto vincitore, gli sarebbe stato forza cedere al sentimento generale o soggiacere più tardi; non meno di tutti gli altri usurpatori, sarebbesi veduto costretto a far succedere agli orrori delle fazioni un sistema dolce e tranquillo. Ma in sostanza Robespierre non era l'uomo fatto per essere questo usurpatore. Troppo vasta era la rivoluzione francese, perchè lo stesso uomo, deputato alla costituente il 1789, fosse acclamato imperatore o protettore il 1804 nella chiesa di Nostra Donna. In un paese meno avanzato ne'lumi e meno vasto come lo era l'Inghilterra, in un paese ove lo stesso uomo poteva essere tribuno e generale ad un tempo e riunire queste due funzioni, un Cromwell ha potuto essere in una volta partigiano di fazione sul principio, soldato usurpatore nell'ultimo. Ma in una rivoluzione cotanto estesa quanto la francese, in cui lo stesso individuo non poteva occupare ad un tempo la tribuna ed i rampi, i partigiani delle fazioni si sono da prima divorati fra loro; dopo questi sono venuti i guerrieri, e un soldato è rimasto l'ultimo padrone.

Robespierre pertanto non potea sostenere in Francia la parte di usurpatore. Perchè gli fu dato di sopravvivere a que'rivoluzionari famosi che gli erano tanto superiori in genio e possanza, per esempio ad un Danton?.. Robespierre possedeva una certa integrità di principii, e un buon concetto è necessario per cattivare le masse. Era un uomo privo di compassione, e questa rovina coloro che la sentono ne'momenti delle rivoluzioni. Aveva un orgoglio ostinato e perseverante, solo mezzo di rendersi costantemente presente alla memoria di tutti. Con queste qualità egli era naturale che sopravvivesse a tutti i suoi rivali. Ma appartenne alla peggiore specie degli uomini. Un settario, scevro di passioni, scevro de'vizi cui queste espongono, ma ad un

tempo scevro del coraggio, della grandezza e della sensibilità che per solito le accompagnano; un settario avvezzo a pascersi unicamente del suo orgoglio e della sua credenza, che si nasconde nel giorno del pericolo, poi torna per farsi adorare dopo la vittoria riportata da altri, è uno de' più odiosi esseri fra quanti abbian padroneggiati gli uomini.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Conseguenze del 9 termidoro. — Modificazioni che ne derivarono al governo rivoluzionario. — Riorganizzazione della parte personale dei comitati. — Rivocazione della legge del 22 pratile; decreti d'arresto contra Fouquier-Tinville, Lebon, Rossignol ed altri agenti della dittatura; sospensione del tribunale rivoluzionario, liberazione degl'individui sospetti. — Due fazioni formaosi, quella dei montanari e l'altra dei termidoriani. — Riorganizzazione dei comitati di governo. — Modificazioni dei comitati rivoluzionari. — Stato delle finanze, del commercio e dell'agricoltura cessato il sistema del terrore. — Accusa portata contro ai membri degli antichi comitati, dichiarata calunniosa dalla Convenzione. — Scoppio della polveriera di Grenelle. — Inasprimento delle fazioni. — Rapporto fatto alla Convenzione su lo stato della Francia. — Diversi importanti decreti emanati su tutte le parti dell'amministrazione. — Ceneri di Marat trasportate al Pantcon e sostituite a quelle di Mirabeau.

Gli avvenimenti del 9 e 10 termidoro diffusero un'esultanza che più giorni non bastarono a sedare. Generale era l'ebbrezza. Numerosi individui, che avevano abbandonata la loro provincia per rifuggirsi entro Parigi, si gettavano entro i calessi pubblici per portare alle case loro la notizia della comune liberazione. Questi trovavano per ogni dove chi li fermava lungo le strade per domandar loro delle informazioni. All'udire i felici avvenimenti, chi cercava di nuovo le abitazioni che aveva abbandonate da lungo tempo; chi nascosto dianzi in sotterranei nascondigli, osava ricomparire alla luce. I prigionieri che empievano le numerose carceri della Francia, cominciavano a sapere la libertà, o per lo meno cessavano dal temere il patibolo.

Non si sapeva per anche formare un giusto concetto su la natura della rivoluzione avvenuta; non si poneva ancora il quesito per conoscere sino a qual punto i membri superstiti del comitato di salute pubblica sarebbero stati disposti a persistere nel sistema rivoluzionario o fino a qual segno la Convenzione propendesse ad entrare nelle loro mire; una sola cosa si vedeva e si comprendeva: la morte di Robespierre. Questi era stato il capo del governo: a questo s'imputavano gl'imprigionamenti, le esecuzioni, tutti gli atti insomma della tirannia passata. Morto Robespierre, parea che tutto dovesse cangiare ed assumere un nuovo aspetto.

Digitized by Google

Dietro un grande avvenimento, l'espettazione pubblica diviene un bisogno invincibile, un bisogno che ciascuno agogna di soddisfare. Dopo due giorni dedicati a ricevere le congratulazioni, ad ascoltare indirizzi ove ciascuno replicava: *Catilina non è più, la repubblica è salva*, a ricompensare atti di coraggio, a decretare monumenti per rendere immortale la grande giornata del 9, la Convenzione pensò finalmente alle provisioni che la sua posizione esigeva.

Le giunte popolari istituite per far la cerna de'prigionieri, il tribunale rivoluzionario composto da Robespierre, il feroce di Fouquier-Tinville, erano tuttavia in attività, nè abbisognavano se non d'un cenno d'incoraggimento per continuare nelle terribili loro funzioni. Nella sessione dell'11 termidoro (29 luglio) venne chiesta e decretata la purificazione delle giunte popolari. Elia Lacoste, chiamata l'attenzione dei deputati sul tribunale rivoluzionario, domandò che venisse sospeso in espettazione di vederlo riorganizzato dietro nuovi principii e composto d'uomini migliori. Il partito di Elia Lacoste fu adottato; e a fine di non indugiare il giudizio de'complici di Robespierre, si convenne di creare in sessione permanente una giunta temporanea che tenesse vece del tribunale rivoluzionario. Nella sessione della sera, Barrère, che continuava nel suo uffizio di relatore, venne ad annonziare una nuova vittoria, l'ingresso de'Francesi in Liegi: poi intertenne la Convenzione su lo stato dei comitati, stremati per più riprese e ridotti a tenue numero, grazie ai supplizi o anche alle commissioni date a diversi, benchè non molti, de'loro membri. Robespierre, Saint-Just e Couthon erano morti il dì innanzi. Hérault-Séchelles avea salito il palco in compagnia di Danton. Giovanni Bon Saint André, Prieur della Marna erano in commissione. Rimaneano soltanto Carnot che dava cura eccettuativamente alla guerra, Prieur della Costa d'Oro incaricato dell'azienda dell'armi e delle polveri, Roberto Lindet delle proviste e del commercio, Billaud-Varennes e Collot-d'Herbois della corrispondenza dei corpi amministrativi, finalmente Barrère dei rapporti. Sopra dodici ne rimanevano soltanto sei. Il comitato di sicurezza generale, più compiuto, bastava all'esercizio delle funzioni di sua competenza. Barrère poneva il partito di surrogare ai tre membri periti di recente tre nuovi individui, in attenzione del rinnovellamento generale de'comitati, stabilito il 20 di ciascun mese ed interrotto dopo il consenso tacito dato alla dittatura. Ciò era un mettere in campo grandi quistioni: si doveano licenziare tutti coloro che aveano fatto parte del governo scaduto? Si doveano cangiare non solamente gli uomini, ma le cose, modificare la forma dei comitati, adottare cautele contra la troppo grande loro influenza, in una parola operare una rivoluzione compiuta sopra l'amministrazione? Tali erano le quistioni che insorgevano in compagnia del partito di Barrère. Su le prime nacquero

reclamazioni contra il precedente metodo speditivo per procedere alle elezioni. Consisteva questo nel proporre e nominare i membri deputati in una stessa sessione. Fu posto il partito per la stampa delle liste e per un tempo da prendersi nelle scelte. Dubois-Crancé andò più innanzi e si dolse delle protratte assenze dei membri dei comitati. « Se qualcuno » egli dicea « fosse stato surrogato a Hérault Séchelles, se non si fossero sempre lasciati in commissioni Prieur della Marna e Giovanni Bon Saint-André, saremmo stati più sicuri di avere una maggiorità, nè avremmo esitato sì lungo tempo prima d'attaccare i triumviri ». Sostenne in appresso che il potere stracca gli uomini e genera in essi inclinazioni pericolose. Propose in conseguenza un decreto che impedisse a ciascun membro dei comitati l'andare in commissione, e il rinnovamento d'un quarto di ciascun comitato a ciascun mese. Cambon, incalzando di più la discussione, sostenne che bisognava riorganizzare di pianta il governo. In sentenza di lui, il comitato di salute pubblica si era impadronito di tutto, donde risultava che i suoi membri, anche lavorando giorno e notte, non potevano bastare al proprio incarico, e che i comitati di finanza, di legislazione, di sicurezza generale erano ridotti ad un'assoluta nullità. Conveniva per conseguenza passare ad un ripartimento di potere novello e tale che il comitato di salute pubblica non fosse oppresso, gli altri annullati.

Provocata in tal guisa la discussione, si era in procinto di metter mano su tutte le parti del governo rivoluzionario. Bourdon de l'Oise, ad onta della sua ben conosciuta avversione al sistema di Robespierre, di cui sarebbe stato una delle prime vittime, rattenne quest'impeto inconsiderato. Disse essersi avuto fin allora un governo abile e vigoroso, cui si dovevano e la salvezza della Francia ed immortali vittorie, dover temersi di portare una mano imprudente su la sua organizzazione, con che si sarebbero ridestate le speranze degli aristocrati, convenire, sempre guardandosi da una novella tirannide, il modificare con riguardo una istituzione alla quale si doveano cotanto grandi risultamenti. Pure Tallien, l'eroe del 9, volea che almeno si ventilassero alcune fra le quistioni proposte nè vedeva alcun pericolo nel deciderle sull'istante. Perchè, per esempio, non decretare su l'atto che un quarto dei comitati verrebbe rinnovato a ciascun mese? Questo partito di Dubois-Crancé, riproposto da Tallien, venne accolto con entusiasmo e fra le grida di *Viva la repubblica*. A tal provvisione, il deputato Delmas, volle farne aggiungere un'altra: « Voi avete » egli dice all'assemblea « inaridite tutte le sorgenti deldell'ambizione; per dare un perfezionamento al vostro decreto, vi domando una decisione in forza della quale niun membro possa rientrare in un comitato se non un mese dopo d'esserne uscito ». La proposta di Delmas, ben accolta siccome la precedente, fu su l'instante adottata. Ammessi questi principii, si convenne che una giun-

ta presenterebbe una nuova pianta per l'organizzazione dei comitati di governo.

Nel giorno successivo vennero scelti sei individui per essere surrogati ai membri morti o assenti del romitato di salute pubblica. Questa volta la proposta offerta da Bàrrère non fu ronfermata. I nuovi eletti furono Tallien, in compenso del suo roraggio; Bréard, Thuriot, Treilhard, memlri del primo comitato di salute pubblira; per ultimo i due deputati Laloi e Eschassèriaux seniore, versatissimo nelle cose di finanza e di pubblica economia. Il comitato di sicurezza generale soggiacque anch'esso a dei cangiamenti. Di ogni parte sorgevano grida contra David, accusato di devozione a Robespierre, e rontra Jagot e Lavicomterie, cui si rampognava l'essere stati orribili inquisitori. Tante voci chiesero il loro licenziamennto rhe finalmente fu decretato. Vennero additati e per surrogarli a questi e per compiere i vani del comitato di sirurezza generale diversi fra gli atleti che si erano segnalati nella giornata del 9: Legendre, Merlin di Thionville, Goupilleau di Fontenay, Andrea Dumont, Giovanni Debry, Bernard di Saintes. In appresso si revocò a voti unanimi la legge del 22 pratile. Tutti sorsero con indignazione contra il decreto che permettea si rarcerasse un deputato senza essere anteredentemente udito dalla Convenzione, decreto infausto rhe avea rondotto a morte tante illustri vittime presenti alla rimembranza d'ognuno, Danton, Camillo Desmoulins, Hérault-Séchelles erc. Il decreto venne rivocato. Non sembrava abbastanza il cangiare le cose. Eranvi tali uomini cui il risentimento pubblico non potea perdonare. «Tutta Parigi» esclamò Legendre « vi chiede il supplizio giustamente meritato da Fouquier-Tinville ». Tale inchiesta passò immantinente in decreto, e Fouquier-Tinville fu posto in istato d'arcusa. « Chi può più sedere a fianro di Lebon? » gridò un'altra voce, e tutti gli occhi si conversero sul proconsole che avea lordata di tanto sangue la città d'Arras e gli eccessi del quale aveano provocati tanti reclami fino ai giorni di Robespierre. Venne tosto decretato l'arresto di Lebon. Si tornò sopra David, che l'assemblea su le prime si era limitata ad escludere dal comitato di sicurezza generale; fu arrestato ancor esso. Si adottò lo stesso provvedimento contra Héron, il capo degli agenti della polizia istituita da Robespierre; contra il generale Rossignol, già ben noto; contra Hermann, presidente del tribunale rivoluzionario prima di Dumas e divenuto per cura di Robespierre il capo della giunta dei tribunali.

Così pertanto il tribunale rivoluzionario era sospeso, la legge del 22 pratile rivocata, i romitati di salute pubblica e di sicurezza generale in parte riordinati, i principali agenti dell'ultima dittatura arrestati e processati. Il carattere della recente rivoluzione si andava spiegando; veniva aperto il varco a speranze e richiami d'ogni maniera. I prigionieri di cui ringorgavano le carceri, i loro congiunti

si dicevano a vicenda con gioia che erano per godere degli effetti della giornata del 9. Prima di questo fortunato momento i parenti degl' individui sospetti non osavano più di reclamare, nemmeno per far valere ragioni più legittime, tanta era la paura così di destare l'attenzione di Fouquier-Tinville, come di essere imprigionati eglino stessi in pena d'aver sollecitato in favore di qualche aristocrata. Il tempo del terrore era passato. Tornavano a popolarsi le sezioni; abbandonate per l'addietro a'*sanculotti* pagati in ragione di quaranta soldi il giorno, si videro di nuovo zeppe d'individui che ricomparivano alla luce del giorno, di congiunti de'prigionieri, di padri, fratelli o figli delle vittime immolate dal tribunale rivoluzionario Il desiderio di liberare i loro congiunti animava gli uni; la sete della vendetta instigava gli altri. Domandavasi in tutte le sezioni la libertà dei prigionieri; si resero queste alla Convenzione per ottenerla da essa. Tali domande vennero rimesse al comitato di sicurezza generale, incaricato di verificare l'applicazione della legge contra gl'individui sospetti. Benchè in questo comitato sedessero tuttavia nel maggior numero coloro che aveano firmati gli ordini d'arresto, la forza delle circostanze e l'aggregazione di nuovi membri doveano fare inclinare il comitato stesso alla clemenza. Principiò di fatto a pronunziare la liberazione d'una folla di prigionieri. Alcuni de'suoi membri, siccome Legendre, Merlin ed altri, percorreano le prigioni per udire i richiami e diffondervi la gioia colla loro presenza e colle loro parole. Gli altri, rimanendo in sessione e giorno e notte, ricevettero le sollecitazioni dei parenti che s'affollavano per chiedere decreti di liberazione. Il comitato aveva l'incarico di esaminare se i pretesi individui sospetti fossero stati imprigionati dietro motivi contenuti nella legge del 17 settembre e se questi motivi si trovassero specificati nei mandati d'arresto. Ciò non era altro che un tornare alla legge del 17 settembre, meglio eseguita; ma era quanto bastava per vuotare pressocchè affatto le prigioni. Infatti la precipitazione degli agenti rivoluzionari era stata sì grande che arrestavano il più delle volte senza annunziare i motivi dell'arresto e senza darne comunicazione ai prigionieri. Si metteva ora in libertà la gente con la stessa regola tenuta nel rinchiuderla, vale a dire, in massa. La gioia, meno romorosa, divenne in allora più reale; si diffuse nelle famiglie che riacquistavano un padre, un fratello, un figlio di cui erano stati prive da lungo tempo, che li avevano anzi creduti destinati al supplizio. Furono veduti uscire quegli uomini che la loro tiepidezza o le loro amicizie aveano fatti cadere in sospetto d'un'ombrosa autorità e coloro ai quali nemmeno il più provato patriotismo avea potuto far perdonare la colpa di essersi opposti ai dittatori. Quel giovine generale che, riunendo sopra un solo dorso dei Vosges i due eserciti della Mosella e del Reno, avea liberata dal blocco Landau con una fazione degna del più grande fra i capitani, Hoche, carce-

rato per aver resistito al comitato di salute pubblica, venne posto in libertà e restituito alla sua famiglia e agli eserciti che dovea condurre nuovamente alla vittoria. Fu messo parimente in libertà quel Kilmaine che dopo aver salvato l'esercito del Nord col levar il campo di César nell'agosto del 1793, fu carcerato in premio di quella ritirata cotanto bella. La giovine avvenente donna che avea acquistato tanto predominio sopra Tallien, e che dal fondo del suo carcere non avea cessato di stimolarne il coraggio, liberata anch'essa da lui, divenne sua mogl e. Cotali liberazioni si moltiplicavano ciascun giorno senza che minorassero le sollecitazioni da cui si vedea oppresso il comitato. « La vittoria » dice Barrère « ha contrassegnata una epoca in cui la patria può essere indulgente senza rischio e considerare certi falli di cittadina indifferenza come cancellati da qualche tempo di prigionia. I comitati non cessano di decretare su le implorate liberazioni, non cessano di riparare gli errori, le ingiustizie parziali. Ben tosto ogn'orma di vendette particolari sparirà dal suolo della repubblica; ma l'affluenza degl'individui d'entrambi i sessi alle porte del comitato di sicurezza generale serve unicamente ad indugiare lavori cotanto utili ai cittadini. Noi rendiamo giustizia ai moti sì naturali dell'impazienza delle famiglie; ma perchè ritardare con sollecitazioni ingiuriose ai legislatori e con troppo numerosi raunamenti l andamento che la giustizia nazionale debbe assumere in questi momenti? »

Sollecitazioni infatti d'ogni maniera assediavano il comitato di sicurezza generale. Le donne soprattutto si valevano della loro preponderanza per ottenere atti di clemenza persino in favore di notorii nemici della rivoluzione. Fuvvi più d'una sorpresa fatta al comitato; sotto finti nomi vennero posti in libertà i duchi d'Aumont e di Valentinois, e vi fu un grande numero d'altri che si salvarono col mezzo d'uguali sutterfugi. Vi era poco male in ciò; perchè, come lo aveva osservato Barrère, la vittoria avea contrassegnata l'epoca in cui la repubblica poteva divenire mansueta ed indulgente. Pure lo spargersi della voce che si mettevano in libertà molti aristocrati, potea di nuovo ridestare le diffidenze rivoluzionarie ed interrompere quella specie di umanità con cui venivano accolte le provvisioni di dolcezza e di pace.

Le sezioni erano agitate e divenivano tumultuose. Non era possibile di fatto che i congiunti dei prigionieri e delle vittime, che gl'individui sospetti posti di recente in libertà, che coloro infine cui veniva restituita la parola, si limitassero a chiedere la riparazione d'antichi rigori senza domandare delle vendette. Pressochè tutti, ardenti di furore contra i rivoluzionari, altamente se ne doleano. Volevano vederli ricomposti, anche aboliti; discussioni tutte che condussero alcune turbolenze in Parigi. La sezione di Montreuil venne a denunziare gli atti arbitri del suo comitato rivoluzionario; quella

del Panteon francese a dichiarare che avea rivolta la propria confidenza al suo comitato; anche quella del Contratto Sociale prese espedienti severi contro il proprio comitato e nominò una giunta che ne verificasse i registri.

Era questa una controazione della classe moderata, ridotta da lungo tempo al silenzio ed atterrita dagl' inquisitori dei comitati rivoluzionari. Cotali masse non poteano di meno a non colpire l'attenzione della Montagna.

Quella terribile Montagna non era perita con Robespierre e gli era sopravvissuta. Alcuni de' suoi membri, tuttavia persuasi della probità e della lealtà delle intenzioni di Robespierre, non credevano ch' egli avesse voluto divenire un usurpatore. Lo riguardavano come la vittima degli amici di Danton e della fazione prevaricatrice di cui non aveano potuto distruggere gli avanzi; ma coloro che la pensavano così erano nel minor numero. La maggior parte dei montanari, composta di repubblicani sinceri e fanatici, considerando con orrore ogni disegno d' usurpazione, avea cooperato al 9 termidoro, meno ancora per atterrare un sistema di sangue che col fine di percuotere un Cromwell nascente. Senza dubbio trovavano iniqua la giustizia rivoluzionaria qual l'avevano esercitata Robespierre, Saint-Just, Couthon, Fouquier e Dumas; ma non per questo intendevano di vedere diminuita in nulla l' energia del governo o accordato quartiere a coloro che venivano denominati aristocrati. I più di questi erano uomini puri e rigidi, estranei alla dittatura e ai suoi atti e privi d' ogni interesse a sostenerla; ma erano ad un tempo ombrosi rivoluzionarii, pieni di paura che il 9 termidoro si cangiasse in una controazione e si voltasse a profitto d' una fazione ad essi contraria. Fra quelli dei loro colleghi che si erano uniti per abbattere la dittatura, vedevano con diffidenza alcuni uomini tenuti in concetto di ribaldi, di scialacquatori della cosa pubblica, di amici di Chabot, di Fabre-d' Eglantine, dei membri in somma della fazione dei monopolisti, dei prevaricatori e della gente corrotta. Gli avevano secondati contro a Robespierre, ma non erano men presti a combatterli ove li vedessero intendere a raffreddare l' energia rivoluzionaria o a far volgere gli avvenimenti a profitto di una qualunque fazione. Danton era stato accusato di prevaricazione, di federalismo, d' orleanismo, di realismo. Non era cosa da maravigliarsi che insorgessero sospetti della stessa natura contro gli amici di Danton vittoriosi. Del restu non era per anche stata fatta veruna accusa; ma le numerose liberazioni, l' ira con cui la generalità si scatenava contro al sistema rivoluzionario principiavano a destare delle paure.

I veri autori del 9 termidoro, in numero di quindici o venti, e di cui i principali erano Legendre, Fréron, Tallien, Merlin di Thionville, Barras, Thuriot, Bourdon de l' Oise, Dubois-Crancé, Lecoin-

tre di Versaglia, non voleano certamente, più che i loro colleghi, inclinare al realismo e alla controrivoluzione; ma eccitati dal pericolo corso e dalla lotta sostenuta, erano più spinti contra le leggi rivoluzionarie. Oltrechè, aveano molto più degli altri quella propensione alla sensibilità che avea perduti i loro amici Danton e Desmoulins. Attorniati, applauditi, sollecitati, si vedeano più dei loro colleghi della Montagna trascinati verso il sistema della clemenza. Era anche possibile che molti fra essi facessero alcuni sagrifizi alla nuova loro posizione. Prestar servigi a desolate famiglie, ricevere testimonianze della più viva riconoscenza, far dimenticare antichi rigori era una parte che doveva tentarli. Già tanto quelli che diffidavano della loro compiacenza quanto quelli che speravano in essa, li chiamavano con un nome a parte, col nome di *termidoriani*.

Insorgevano sovente le più vive dispute intorno alle liberazioni. Per esempio accadea che dietro raccomandazioni di un deputato, il quale affermava di conoscere un individuo del suo dipartimento, il comitato ordinasse la liberazione di questo tale individuo; non andava guari che un deputato del medesimo dipartimento veniva a lamentarsi di ciò, sostenendo che si era posto in libertà un aristocrata. Cotali dispute, il vedersi un numero considerabile di conosciuti nemici della rivoluzione che si mostravano con baldanzosa gioia su la fronte, provocarono una provisione, adottata senza che su le prime le venisse attribuita molta importanza. Fu deciso si stampassero le liste di tutti gl' individui posti in libertà dietro ordini del comitato di sicurezza generale, e a canto del nome dell' individuo posto in libertà vi fosse quello delle persone che avevano implorato per lui e si erano fatte mallevadrici de' suoi principii.

Tale espediente produsse una impressione oltre ogni dire infausta. Troppo memori tuttavia della recente oppressione cui erano soggiaciuti, molti cittadini atterrirono all' idea di vedere i propri nomi commessi ad una lista che potea dar pretesto a nuovi rigori se mai il sistema del terrore fosse risorto. Molti di quelli che avevano già invocato ed ottenuto delle liberazioni se ne trovarono pentiti, e molti altri non volfero più chiederne. Vive lamentanze vennero fatte nelle sezioni per questo ritorno a temperamenti che turbavano la fiducia e la pubblica gioia, onde si chiese che venissero rivocati.

Il 26 termidoro si stava deliberando nell' assemblea su l'agitazione che dominava nelle sezioni di Parigi. La sezione di Montreuil era venuta a denunziare il suo comitato rivoluzionario. Le venne risposto di dover dirigersi al comitato di sicurezza generale. Duhem, deputato di Lilla, estranio agli atti dell' ultima dittatura, ma amico e partigiano di tutte le opinioni di Billaud, e convinto della necessità che l' autorità rivoluzionaria non rallentasse i suoi rigori, surse vivamente contra l' aristocrazia e il moderantismo, mostri che secondo

lui tornavano ad innalzare le fronti baldanzose e s'immaginavano fatto ad unico loro profitto il 9 termidoro. Baudot, Taillefer, i quali aveano manifestata una coraggiosa opposizione sotto la dittatura di Robespierre, ma montanari non men chiariti di Duhem, Vadier, membri famosi dell'antico comitato di sicurezza generale, sostennero anch'essi che l'aristocrazia s'affaccendava, e convenire bensì che il governo fosse giusto, ma che nello stesso tempo rimanesse inflessibile. Granet, deputato di Marsiglia e memore anch'esso della Montagna, pose un partito che aumentò l'inquietudine dell'assemblea. Volea che i prigionieri posti in libertà venissero tosto carcerati di nuovo se i loro mallevadori non venivano a dare il proprio nome. Tale proposta eccitò un grande tumulto, Bourdon, Lecointre, Merlin di Thionville la combatterono con tutte le loro forze. La discussione, come accade sempre in tali occasioni, si estese dal soggetto delle liste a quello più generale della posizione politica; e gli assalti divennero vivi e scambievoli su le intenzioni che gli uni apponevano agli altri. « Egli è tempo » esclamò Merlin di Thionville « che tutte le fazioni dimettano l'idea di valersi dei gradini del trono di Robespierre. Nulla ha da essere fatto a metà e, bisogna confessarlo, la Convenzione nella giornata del 9 termidoro ha fatto molte cose a metà. Se ha lasciato qui dei tiranni, converrebbe almeno che si stessero zitti ». Grandi applausi accompagnarono questi detti di Merlin, addirizzati soprattutto a Vadier, uno di coloro che aveano parlato contro alle mosse delle sessioni. Legendre assunse la parola dopo Merlin. « Il comitato » egli disse « si è ben accorto che gli hanno carpita di sorpresa la liberazione d'alcuni aristocrati, ma non è grande il numero, e saranno ben tosto imprigionati di nuovo. Ma perchè accusarci gli uni cogli altri? perchè riguardarci a vicenda come nemici, mentre le nostre intenzioni ci ravvicinano? Sediamo le nostre passioni se vogliamo assicurare ed accelare il buon successo della rivoluzione. Cittadini, vi chiedo la revocazione della legge del 23, che prescrive la stampa delle liste dei cittadini posti in libertà. Quella legge ha dissipata la gioia pubblica e pertato il ghiaccio ne' cuori ». Tallien, che succede a Legendre, viene ascoltato con massima attenzione, siccome il principale fra i termidoriani. « Da alcuni giorni » dic'egli « tutt'i buoni cittadini vedono con rammarico come si cerchi spargere la discordia fra voi e rianimare astii che dovrebbero essere sepolti entro la tomba di Robespierre. Mentre entravo qui, si è fatto pervenirmi un biglietto, col quale era informato che parecchi membri dovevano essere accusati in questa sessione. Senza dubbio chi fa circolare simili voci sono i nemici della repubblica; guardiamoci dall'accreditarle colle nostre divisioni ». Viene interrotto dagli applausi, indi procede: « Legatari di Robespierre, non vi lusingate d'alcuna sorta di buon successo! la Convenzione è determinata piuttosto a morire che a soffrire una nuova

tirannide. Essa vuole un governo inflessibile, ma giusto. Può darsi che alcuni patrioti sieno stati ingannati rispetto a qualche prigioniero; noi non crediamo all' infallibilità degli uomini. Ma vengano denunziati gl' individui posti fuori del carcere mal a proposito, e saranno imprigionati di nuovo. Per parte mia fo qui la mia confessione sincera; preferisco il vedere oggi liberati venti aristocrati che potranno essere nuovamente arrestati domani al vedere un patriota rimanere in catene un' ora di più Come! la repubblica con un milione e duecentomila de' suoi cittadini armati avrebbe paura d'alcuni aristocrati! No, ella è troppo grande, ella saprà scoprire per ogni dove e percuotere i suoi nemici ».

Tallien, spesse volte interrotto dagli applausi, ne riceve de' più numerosi ancora al terminare del suo discorso. Dopo queste spiegazioni generali, si torna alla legge del 23 ed alla nuova disposizione che Granet volea farle aggiugnere. I partigiani della legge sostengono che niuno debbe aver timore di manifestarsi promotore d' un atto patriotico, siccome è quello d' invocare la libertà d'un cittadino carcerato ingiustamente. I contrari sostengono nulla esservi più pericoloso di quelle liste; che quelle dei ventimila e degli ottomila sono state il soggetto di continue inquietudini; che quanti vi si vedeano registrati sono vissuti nello spavento; e che, quand' anche non ci fosse più veruna tirannide da temere, gl' individui portati su le nuove liste non avrebbero più avuto un momento di quiete. Finalmente si viene a transazione. Bourdon propone di stampare i nomi dei prigionieri posti in libertà senza aggiungere quelli dei mallevadori da cui la liberazione è stata promossa. Ben accolto il partito, è deciso che si stamperanno unicamente i nomi dei liberati. Tallien, che non era soddisfatto di questo temperamento, riascende subito la tribuna. « Poichè avete decretato » egli dice « di stampare la lista dei cittadini restituiti a libertà, non potete ricusare di pubblicare nemmeno quella di coloro che gli hanno fatti imprigionare. E' giusto ancora di sapere chi ha denunziato e danneggiato in tal guisa dei buoni patrioti ». L'assemblea sorpresa dal partito di Tallien, trovatolo su le prime giusto, lo decreta immantinente. Ma resa appena la decisione, molti membri dell' assemblea si ricredono. « Ecco una legge» essi dicono « che sarà l' antitesi della precedente; sarà la *guerra civile* ». Questa parola vien tosto ripetuta nella sala e più voci esclamano: *E' la guerra civile*! « Sì » ripiglia a dire Tallien che sale tosto la tribuna « sì *è la guerra civile*, la penso anch' io come voi. I vostri due decreti metteranno a tu per tu due specie d' uomini che non si potranno mai perdonare a vicenda. Ma ho voluto col proporvi il secondo decreto, farvi scorgere l'inconveniente del primo Ora vi propongo di rivocarli tutt'a due,—Sì! sì! » si esclama da tutte le parti « sì! sì! la rivocazione d'entrambi i decreti! » Ciò è quanto or viene domandato dallo stesso Amar, e i due decreti vengo-

no rivocati. Ogni stampa di lista è pertanto tolta di decreto grazie a questa abile ed ardita sorpresa che Tallien ha fatta alla Convenzione.

Questa sessione rese la sicurezza ad una moltitudine d'individui che principiavano a smarrirla; ma provò ad un tempo che tutte le passioni non erano spente, che tutte le lotte non erano terminate. Le fazioni, percosse tutte a lor volta, aveano perduti i più illustri loro capi: la realista per più riprese; la girondina del 31 maggio; la dantonista nel germile; quella dei montanari più fanatici nel 9 termidoro. Ma se i capi più illustri erano periti, le fazioni sopravvivevano; perchè queste non soggiacciono ad un solo colpo e i loro avanzi si agitano lungamente dopo di essi. Queste continuavano a vicenda a disputarsi fra loro il regolamento della rivoluzione ed a ricominciare una carriera faticosa e sanguinolenta. Era mestieri infatti che gli spiriti, spinti dall'eccitamento del pericolo all'ultimo grado d'entusiasmo, retrocedessero progressivamente al punto donde erano partiti; durante tale retrocessione, il potere dovea ripassare di mani in mani e si era pur troppo per rivedere le stesse lotte di passioni, di sistemi e d'autorità.

Dopo queste prime cure date al mitigamento di molti rigori, la Convenzione pensò ad organizzare i comitati e il governo temporaneo che dovea, come è noto, reggere la Francia sino al momento della pace generale. La prima discussione fu, come la vedemmo poc'anzi, sul comitato di salute pubblica, quistione che venne rimessa ad una giunta incaricata di presentare un nuovo abbozzo. Diveniva cosa urgente il pensare a decidere questo punto, e di ciò s'intertenne l'assemblea nei primi giorni di fruttidoro (agosto). Si trovava essa fra due sistemi e due scogli opposti: il timore d'indebolire l'autorità cui era affidata la salvezza della rivoluzione; l'altro, di continuare ancora la tirannide. E' una proprietà degli uomini l'aver paura de' pericoli che sono passati e l'adottar cautele contro a quelli che più non possono sopravvenire. La tirannia dell'ultimo comitato di salute pubblica era nata dal bisogno di sostenere un incarico straordinario in mezzo ad ostacoli d'ogni maniera. Si erano presentati alcuni uomini che si accinsero a far quanto un'assemblea non poteva, non sapeva, non osava fare da sè medesima; questi in mezzo alle inaudite loro fatiche, durate quindici mesi, non avevano potuto nè allegare i motivi de' loro atti nè renderne conto all'assemblea se non di una guisa la più generale; non avevano nemmeno il tempo di deliberarne fra loro, e ciascun d'essi dava opera, qual padrone assoluto, alla bisogna di sua competenza. Così erano divenuti altrettanti dittatori quasi per forza, resi potentissimi dalle circostanze anzichè dall'ambizione. Oggidì l'incarico era quasi adempito, i pericoli estremi cessati, una possanza sì esorbitante non poteva più nascere per mancanza d'occasione. Diveniva quindi una puerilità il

premunirsi così fortemente contra un pericolo divenuto impossibile; vi era in oltre in questo eccesso di prudenza un grave inconveniente, quello d'infiacchire l'autorità e di toglierle ogni energia. Un milione e duecentomila uomini erano stati reclutati, nudriti, armati e condotti alle frontiere; ma bisognava provvedere al loro mantenimento, alla loro direzione, cura anche questa che esigeva un'attenzione intensa, una rara capacità e poteri estesissimi.

Era già stato decretato il principio di rinnovare a ciascun mese un quarto dei comitati, e deciso in oltre che gl'individui usciti del comitato stesso non vi potessero rientrare prima d'un mese. Ma queste due condizioni, nell'impedire una nuova dittatura, impedivano ancora qualunque sorta di buona amministrazione. Egli era impossibile che vi fosse alcuna congruenza, alcuna costanza d'applicazione, alcun segreto in quel ministero costantemente rinnovellato. Con un'organizzazione di tal natura, appena un membro cominciava a farsi pratico degli affari, si vedea costretto ad abbandonarli; e se un'abilità eminente manifestavasi, siccome quella di Carnot per la guerra, di Prieur della Costa d'Oro e di Roberto Lindet per l'amministrazione, di Cambon per le finanze, veniva tolta ai vantaggi dello stato ad un termine prefisso; perchè la sola assenza durante un mese, prescritta dalla legge, rendeva a un dipresso nulli i vantaggi di una rielezione ulteriore.

Pure la controazione diveniva inevitabile. Ad un concentramento estremo di potere dovea succedere un dilatamento altrettanto estremo e ben altrimenti fatale. L'antico comitato di salute pubblica, incaricato in sovrana guisa di quanto spettava alla salvezza dello stato, avea diritto di chiamare a sè gli altri comitati e di farsi render conto de' loro atti; per tal modo si era impadronito di quanto aveavi di essenziale nell'opera di ciascuno di essi. Ad ovviare simili usurpazioni per l'avvenire, la nuova organizzazione separò gli attributi dei comitati, rendendoli indipendenti gli uni dagli altri. Ne vennero stabiliti sedici:

1. Comitato di salute pubblica;
2. » di sicurezza generale;
3. » di finanze;
4. » di legislazione;
5. » d'istruzione pubblica;
6. » d'agricoltura ed arti;
7. » di commercio e proviste;
8. » di lavori pubblici;
9. » di trasporti per posta;
10. » militare;
11. » della marina e delle colonie;
12. » dei soccorsi pubblici;
13. » di divisione;

14. » de' processi verbali ed archivii ;
15. » di petizioni, corrispondenze e dispacci ;
16. » degl' ispettori del palazzo nazionale.

Il comitato di salute pubblica andava composto di dodici membri; conservava la direzione degli atti militari e diplomatici ; era incaricato della leva e dell' arredamento degli eserciti, della scelta dei generali, delle piante, delle azioni campali ecc. ; ma qui si limitavano le sue attribuzioni. A quello di sicurezza generale, composto di sedici membri, spettava la polizia ; all altro di finanze, composto di quarantotto individui, l ispezione delle rendite, del tesoro, della moneta, degli assignati ecc. I comitati potevano riunirsi per gli oggetti che li concernevano in comune. Per tal modo, all' autorità assoluta del vecchio comitato di salute pubblica veniva surrogato da una quantità d' autorità rivali esposte ad intralciarsi ed impacciarsi mutuamente nell'andamento della pubblica bisogna. Tal si fu la nuova organizzazione del governo.

Nel tempo stesso si praticavano altre riforme che non venivano giudicate meno incalzanti. I comitati rivoluzionari stabiliti ne' borghi di minor ordine ed incaricati delle investigazioni di polizia, erano la più inquietante ed abborrita delle instituzioni attribuite alla fazione Robespierre. Per rendere meno estesa e meno faccendiera la loro azione ne fu ridotto il numero ad uno per distretto. Ciò non ostante si volle che ciascun comune, di ottomila anime, fosse o non fosse capoluogo, avesse uno di questi comitati. In Parigi il loro numero restò ridotto da quarantotto a dodici. Dovevano essi comporsi di dodici membri ; per la validità di un mandato di citazione ci voleva la firma almeno di tre membri ; di sette per un mandato d' arresto. Questi comitati, non quelli di governo, erano soggetti a vedersi rinnovati per un quarto a ciascun mese. A tutte le predette disposizioni, la Convenzione ne aggiunse delle non meno importanti col ridurre il numero delle adunanze di sezione ad una per decade (veniva assegnato ad esse ciascun decadì) e col togliere ai cittadini che v' intervenivano il compenso di quaranta soldi per ogni sessione. Era questo un restringere il furor democratico (la *demagogia*) in limiti meno vasti, sia perchè le assemblee popolari venivano diradate, sia soprattutto perchè le ultime classi non erano pagate per assistervi. Rimanea così troncato un abuso divenuto a quei giorni esorbitante in Parigi. Basti il dire che per ogni sessione venivano in addietro pagati mille e duecento membri presenti, mentre ne intervenivano appena trecento. I presenti rispondevano alla chiamata invece degli assenti, e l'uno prestava alternativamente all' altro questo servigio. Per tal modo quella milizia d' operai, tanto devota a Robespierre, venne snidata dalle sezioni e ricondotta ai propri mestieri.

Il più importante decreto adottato dalla Convenzione si fu la purificazione degl' individui da cui andavano composte tutte le magi-

strature locali, i comitati rivoluzionari, le municipalità ecc. Quivi si trovavano, come lo dicemmo, i rivoluzionari più ardenti, che, divenuti in ciascun luogo ciò che Robespierre, Saint-Just e Couthon erano a Parigi, avevano usato dei loro poteri con tutta la brutalità delle inferiori magistrature. Il decreto del governo rivoluzionario, col sospendere l'attività della costituzione fino alla pace, avea proibito le elezioni d'ogni maniera onde evitare le turbolenze e concentrare l'autorità nelle medesime mani. La Convenzione, per motivi assolutamente simili, vale a dire per ovviare le lotte fra i giacobini e gli aristocrati, mantenne le disposizioni del decreto, confidando ai rappresentanti spediti in commissione l'incarico di purificare le amministrazioni in tutta la Francia. Era questo il mezzo di assicurare a sè stessa la scelta e la direzione delle autorità locali e di evitare ogni ridondanza delle due fazioni che rompesse il mutuo loro equilibrio. Finalmente il tribunale rivoluzionario, sospeso di recente, fu rimesso in attività; i giudici e i giurati non erano ancora nominati tutti; quelli che si trovavano già riuniti dovettero su l'istante assumere le loro funzioni, e giudicare dietro le leggi esistenti prima del 22 pratile. Queste erano tuttavia ben formidabili; ma gli uomini che vennero scelti per applicarle e la docilità con cui i tribunali straordinari seguono gl'impulsi del governo dal quale vengono istituiti, divenivano una guarentigia contro a nuove crudeltà.

Tutte queste novelle forme si trovarono avverate tra il 1 e il 15 fruttidoro (fine d'agosto). Rimaneva un'istituzione importante da stabilirsi; la libertà della stampa. Niuna legge le poneva confini; si vedeva anzi consacrata senza limiti di sorta alcuna nella dichiarazione dei diritti; pure col fatto era stata proscritta sotto il sistema del terrore. Una sola parola imprudente potea compromettere la testa di chi la pronunziava; come si sarebbe osato di scriverla? La sorte dello sfortunato Camillo Desmoulins ovea provato abbastanza lo stato della stampa a quei giorni. Durand-Maillane, ex costituente e uno di quegli spiriti timorosi resisi affatto nulli durante le tempeste della Convenzione, chiese che la libertà della stampa fosse di nuovo formalmente guarentita. « Noi non abbiamo mai potuto » disse quell'uomo eccellente ai suoi colleghi « farci intendere in questo ricinto senza trovarci esposti a minacce ed insulti. Se volete il nostro parere nelle discussioni che insorgeranno d'ora in poi, se volete che possiamo contribuire co' nostri lumi all'opera comune, bisogna dar nuove sicurezze a coloro che vorranno o parlare o scrivere ».

Alcuni giorni appresso, Fréron, l'amico e il collega di Barras nella sua spedizione a Tolone, l'uomo vissuto in intrinseca famigliarità con Danton e Camillo Desmoulins e, dopo la morte di questi, il più impetuoso nemico del comitato di salute pubblica, Fréron unì

la sua voce con quella di Durand-Maillane nel chiedere la libertà illimitata della stampa. Divise furono le opinioni. Coloro che si erano veduti cotanto infrenati durante l'ultima dittatura e che voleano finalmente dir senza pericolo la loro opinione su tutte le cose, coloro che si sentivano disposti ad opporre vigorosi ostacoli alla rivoluzione, questi chiedevano una dichiarazione formale che guarentisse la libertà di parlare e di scrivere. I montanari che presentivano qual uso si divisava fare di una tale libertà, che vedeano prepararsi un diluvio di accuse contra quanti avessero sostenuto qualche incarico pubblico durante il sistema del terrore; molt' altri ancora che, senza esser mossi da personali timori; sentivano tuttavia come si fosse per offrire una pericolosa arma ai controrivoluzionari che già ingorgavano da tutte le bande, si opposero ad una dichiarazione espressa. Allegavano per motivo che la dichiarazione dei dritti dell'uomo consacrava di per sè stessa la libertà della stampa; essere una nullità il darle una nuova autenticazione, l'acclamare un diritto già riconosciuto; che se poi lo scopo era quello di rendere la stampa illimitata, si stava per commettere una imprudenza. « Voi siete dunque in procinto » dissero Bourdon de l'Oise e Combon « di permettere al realismo d'insorgere e di stampare quanto gli piacerà contra l'istituzione della repubblica? » Tutte le anzidette proposizioni vennero rimesse ai comitati competenti affinchè esaminassero se sussisteva il caso di dover fare una nuova dichiarazione.

Così il governo temporaneo, istituito per reggere la rivoluzione sino alle pace, rimaneva interamente modificato dietro le nuove disposizioni di clemenza e di generosità che si manifestavano dopo il 9 termidoro. Comitati di governo, tribunale rivoluzionario, amministrazioni locali, erano riorganizzati e purificati, dichiarata la libertà della stampa; il tutto prometteva un nuovo andamento di cose.

L'effetto che doveano produrre queste riforme non tardò a farsi sentire. Fino a questo momento la fazione dagli arpenti rivoluzionari si trovò collocata nel governo stesso; essa componeva i comitati e comandava ai Giacobini, popolava le amministrazioni municipali e i comitati rivoluzionari da cui si vedea coperta la Francia; privata oggi di possesso, era per trovarsi al di fuori del governo e per architettare un' opposizione ostile contr' esso.

Le adunanze dei giacobini erano state sospese nella notte tra il 9 e il 10 termidoro. Legendre, dopo chiusa la loro sala, ne aveva deposte le chiavi presso la presidenza della Convenzione. Queste vennero restituite, e fu permesso alla società il costituirsi di nuovo sotto il patto di una purificazione. Quindici membri de' più antichi furono scelti per esaminare qual fosse la condotta di tutti i socii durante la notte tra il 9 e il 10. Non dovevano riammettere se non coloro che in quella notte famosa erano rimasti al civico loro posto invece di rendersi al comune per cospirare contra la Convenzione. Fin al mo-

mento di tale purificazione, gli antichi membri vennero ricevuti nella sala come in via di provvisione. La purificazione incominciò. Una investigazione sopra ciascuno di essi era difficile; non si faceva altro che interrogarli e giudicarli dietro le loro risposte. Ognuno s'immagina con quale indulgenza dovesse essere praticato un tal sindacato, giacchè erano i giacobini coloro che giudicavano sè medesimi. Di lì ad alcuni giorni, più di seicento membri vennero reintegrati su la semplice loro dichiarazione di essersi trovati durante la famosa notte al posto che ad essi assegnavano i loro doveri. La società fu ben tosto ricomposta come lo era stata per lo innanzi e piena zeppa di quegl'individui che, devoti a Robespierre, a Saint-Just e Couthon, li sospiravano come martiri della libertà e vittime della controrivoluzione. A fianco della società madre sussisteva tuttavia quel famoso club elettorale, verso cui si ritirava chiunque di loro avesse a fare proposte che non potessero essere intese ai Giacobini, quel club nel cui seno erano state tramate le più grandi giornate della rivoluzione. Risiedeva sempre al Vescovado, e lo componevano antichi cordiglieri, giacobini de' più determinati ed uomini i più compromessi durante il terrore. I giacobini e questo club doveano naturalmente divenire l'asilo di quegl'impiegati che la nuova purificazione delle magistrature avrebbe scacciati dai loro posti. Ciò è quanto accadde di fatto. I giurati e i giudici del tribunale rivoluzionario, i membri dei quarantotto comitati, in numero circa di quattrocento, gli agenti della polizia segreta di Saint-Just e Robespierre, i portatori d'ordini dei comitati che formavano la banda del famoso Héron, i copisti delle differenti amministrazioni, in una parola gl'impiegati di tutte le specie, esclusi dagl'impieghi esercitati da prima, si riunirono ai Giacobini e al club elettorale, sia che ne fossero già membri, sia che si facessero ricevere per la prima volta. Andavano colà per dare sfogo alle loro querele ai loro risentimenti. Inquieti su la propria sicurezza temeano le vendette di coloro che avevano perseguitati; sospiravano in oltre i lucrosi loro impieghi, soprattutto coloro che, membri dei comitati rivoluzionari, avevano potuto ingrossare i propri stipendi con prevaricazioni d'ogni maniera. La riunione di cotali uomini formava una fazione violenta, pertinace che all'ardore naturale delle proprie opinioni aggiungeva oggidì l'irritazione del leso interesse. Quanto occorreva a Parigi avveniva per tutta la Francia. I membri delle municipalità, de' comitati rivoluzionari, delle amministrazioni distrettuali, si riunivano alle società figlie della società dei giacobini di Parigi, e notificavansi a vicenda in comune congrega le loro paure e i loro risentimenti. Avevano per sè la plebaglia, rimossa anch'essa dalle funzioni, da che non riceveva più i suoi quaranta soldi per intervenire alle assemblee di sezione.

In odio di questa fazione, e per rombatterla, ne sorgeva una se-

conda, la quale in sostanza non faceva altro che rivivere Comprendeva essa tutti coloro che aveano sofferto o serbato il silenzio durante il terrore e che pensavano fosse venuto per loro il momento di risvegliarsi e di dirigere a propria volta l' andamento della rivoluzione. Vedemmo, in ordine alle liberazioni, i congiunti dei prigionieri o delle vittime ricomparire nelle sezioni e agitarvisi, fosse per far aprire le carceri, fosse per denunziare e perseguire i comitati rivoluzionari. Il nuovo procedere della Convenzione, le incominciate riforme aumentarono le speranze e il coraggio di que' primi opponenti. Appartenevano a tutte le classi che erano state oppresse, qualunque ne fosse il grado, ma soprattutto al commercio, alla cittadinanza, a quel terzo stato laborioso, opulento e moderato che, monarchico e costituzionale coi costituenti, repubblicano coi girondini, dilegnatosi dopo il 31 maggio, erasi trovato esposto a persecuzioni d' ogni maniera.

Nelle file di questo si nascondevano ora i resti ben rari di una nobiltà che non osava ancora querelarsi della sua depressione, ma che si dolea dei diritti dell'umanità violati rispetto ad essa; ci si nascondevano ancora alcuni partigiani della monarchia, creature o agenti della vecchia corte, stati mai sempre incessanti nel suscitare ostacoli alla rivoluzione, nel partecipare di tutte le opposizioni nascenti, qualunque ne fosse per altra parte il sistema e il carattere. La gioventù di queste diverse classi era per solito quella che si chiariva con maggiore vivacità ed energia, perchè la gioventù è sempre la prima a sollevarsi contra un sistema d'oppressione. Erano giovani soprattutto coloro che inondavano le sezioni, il Palazzo Reale, i luoghi pubblici e manifestavano la loro opinione contra quanto chiamavasi *terrorismo* e *terroristi* d'una maniera la più violenta. Davano al loro querelarsi motivi più nobili. Chi avea vedute perseguitate le proprie famiglie, chi paventava vederle perseguitate un giorno se il sistema del terrore fosse rinato, e giuravano gli uni e altri di opporsi a ciò con tutte le loro forze. Ma il segreto dell'opposizione d' alcuni fra questi stava nella requisizione; gli uni le si erano sottratti ascondendosi, alcuni altri avevano abbandonati gli eserciti appena saputa la notizia del 9 termidoro. Loro s'aggiugneano gli scrittori, perseguitati negli ultimi tempi e presti sempre, non meno della gioventù, a mettersi dentro in tutte le opposizioni; essi empivano già i giornali e gli opuscoli di violente invettive contro il sistema del terrore.

Queste due parti protestarono, ne' modi più risentiti ed opposti fra loro, contra le modificazioni portate dalla Convenzione al sistema rivoluzionario. I giacobini e i clubisti gridarono contra l' aristocrazia; si dolsero del comitato di sicurezza generale che metteva in libertà i controrivoluzionari e della stampa già impiegata ad un crudele uso contra i veri *salvatori* della Francia. La provvisione che li

trafiggeva di più si era la purificazione generale di tutte le magistrature. Non osavano precisamente sollevarsi contra il rinnovellamento degl' individui, perchè ciò sarebbe stato un confessare motivi troppo personali, ma se la prendevano contro al metodo delle rielezioni; sostenevano che bisognava restituire al popolo il diritto di scegliersi i suoi magistrati; che il far nominare dai deputati in commissione i membri delle municipalità, dei distretti, dei comitati rivoluzionari, era commettere un' usurpazione; che il ridurre le sezioni a non aver più di un' adunanza per decade, era un violare il diritto compartito a tutti i cittadini di raunarsi per deliberare su la cosa pubblica. Simili querele si trovavano in contraddizione col principio del governo rivoluzionario che proibiva ogni elezione fino alla pace; ma qual è la fazione che tema le contraddizioni quando il suo interesse è compromesso? i rivoluzionari sapeano che un' elezione popolare gli avrebbe ritornati ai loro impieghi.

I borghesi delle sezioni, i giovani raunati al Palazzo Reale e nei luoghi pubblici, gli scrittori ne' loro giornali chiedeano con veemenza la libertà illimitata della stampa; si doleano di veder tuttavia nei comitati e nelle amministrazioni troppo agenti della precedente dittatura; osavano già promovere petizioni contra i rappresentanti che aveano sostenuti certi incarichi; sconoscendo tutti gli effettivi servigi resi, principiavano a diffamare la Convenzione medesima. Tallien che, nella sua qualità di principale fra i termidoriani, riguardava sè stesso come particolare mallevadore del nuovo andamento impresso alle cose, avrebbe voluto vedere incamminarsi con vigore questo andamento, ma senza piegare più per una parte che per l' altra. In un discorso pieno di sottili distinzioni fra il terrore e il governo rivoluzionario, e il cui significato generale era che, senza adoperare una crudeltà sistematica, bisognava conservare ciò non ostante una sufficiente energia. Tallien propose si dichiarasse che il governo rivoluzionario veniva mantenuto e che conseguentemente le assemblee primarie non dovevano essere convocate per fare delle elezioni; ma propose si spiegasse nel tempo stesso che tutti i mezzi di terrore erano proscritti e che ogni processo istituito contra gli scrittori per avere liberamente palesate le proprie opinioni sarebbe stato da riguardarsi siccome uno fra gli espedienti del terrore.

Tali proposizioni che non presentavano alcun preciso partito e che erano unicamente una professione di fede dei termidoriani, desiderosi di mettersi tra una fazione e l' altra senza favorirne nessuna, vennero rimesse ai tre comitati di salute pubblica, di sicurezza generale e di legislazione, ai quali fu parimente spedito quanto a queste quistioni si riferiva.

Ciò non ostante cotali espedienti non erano adatti a calmare l'ira delle fazioni; continuavano ad inveire l' una contro dell' altra con

la stessa violenza, e quanto contribuiva soprattutto a moltiplicare i soggetti di doglianze e d'accuse, si era la posizione economica della Francia, più deplorabile forse in quel momento che non lo era stata giammai fin nell'epoche più calamitose delle rivoluzione.

Gli assignati, a malgrado delle vittorie della repubblica, aveano sofferto un rapido calo, nè rontavano più nel rommercio se non per un sesto od un ottavo del loro valore; ciò rhe portava una spaventosa perturbazione ne' cambi e rendeva il *maximum* più impraticabile e più tormentoso rhe mai. Evidentemente non era più la mancanza di fiducia ciò che screditasse gli assignati, perchè non si potea più temere rirca all'esistenza della repubblica; era bensì la loro emissione eccessiva e sempre crescente a proporzione del loro calo. Le imposte, difficilmente esatte e pagate in carte, somministravano appena il quarto od il quinto di quanto la repubblica spendea ciascun mese per le spese straordinarie della guerra, onde conveniva supplire a questo vuoto a furia di nuove tratte. Per conseguenza, dopo l'anno precedente, la quantità d'assignati in circolazione, che si era sperato ridurre rol mezzo di diverse combinazioni a meno di due bilioni, era salita al contrario a quattro bilioni e seicento milioni.

A questo cumulo eccessivo di carta monetata e allo scredito che ne derivava, si aggiugnevano ancora tutte le calamità procedenti tanto dalla guerra quanto dalle inaudite provvisioni rh'essa avea comandate. Ci ricorderemo come, a fine di stabilire un ragguaglio forzato tra il valore nominale degli assignati e le mercanzie, si fosse immaginata la legge del *maximum* che regolava il prezzo di tutti gli oggetti, senza lasciare ai mercanti la facoltà di aumentarlo a proporzione del discredito della carta; ci ricorderemo ancora come a questi espedienti si fosse aggiunto l'altro delle requisizioni che compartivano ai rappresentanti o agli agenti dell'amministrazione il diritto di farsi consegnare tutte le cose necessarie agli eserciti e ai grandi comuni, pagandole con assignati e alla tassa del *maximum*. Egli è vero che tali provvisioni aveano salvata la Francia. Ma ciò fu portando una straordinaria perturbazione nella circolazione e nei cambi.

Si è già veduto quali fossero gl'inconvenienti principali del *maximum*: lo stabilimento di due mercati, uno pubblico ove i mercanti ponevano in mostra sol quanto aveano di più tristo e nella minore quantità possibile, l'altro clandestino ove contrattavano quanto aveano di migliore contro a valuta sonante e a prezzo libero; una abitudine generale di seppellire le derrate che gli affittuali pervenivano a sottrarre ad ogni vigilanza degli agenti incaricati delle requisizioni; per ultimo, perturbazioni, inerzia e lentezza nelle fabbriche, perchè i manifattori non trovavano più nel prezzo fisso nemmeno il compenso delle spese della produzione Tutti questi disordi-

ni d'un duplice commercio, della sottrazione delle derrate che venivano sepolte, dell'interrompimento delle fabbriche, non aveano fatto che accrescersi. I due commerci, l'uno pubblico ed insufficiente, l'altro segreto ed usurario, si erano stabiliti per ogni dove. Vi erano due qualità di pane, due qualità di carne, due qualità di tutte le cose, l'una pei ricchi che potevano pagare in moneta sonante o oltrepassare il *maximum* nei loro pagamenti, l'altra pel povero, per l'operaio, pel piccolo possessore di rendite su lo stato che non poteano spendere di più del valore nominale dell'assignato. Gli affittuali erano divenuti di giorno in giorno più ingegnosi nel nascondere le loro derrate; faceano dichiarazioni false, non battevano il loro grano, allegando la mancanza di braccia, la qual mancanza del rimanente era reale, perchè la guerra si era assorta oltre un milione e mezzo d'uomini. Si scusavano su la perversità della stagione, che effettivamente non era stata così favorevole come si era sperato al principio dell'anno, allorchè alla festa dell'Ente supremo si ringraziava il cielo per le vittorie e l'abbondanza dei ricolti. Quanto ai fabbricatori, questi aveano sospeso affatto i propri lavori. Si è veduto come nel precedente anno la legge, per non essere affatto ingiusta verso i mercanti, avesse dovuto risalire sino ai fabbricatori e stabilire il prezzo della mercanzia sul luogo della fabbrica aggiungendo ad esso la spesa dei trasporti; ma cotal legge era divenuta ingiusta a sua volta. La materia prima e la mano d'opera, essendo soggiaciute all'incaricamento generale, le manifatture non aveano più trovato il modo di ricominciare il lavoro da cui erano state costrette desistere. Lo stesso dicasi dei negozianti. Il nolo per le mercanzie dell'India, per esempio, era salito da centocinquanta a quattrocento franchi per tonnellata; le assicurazioni del 5 e 6 per cento andavano al 50 e al 60. I negozianti per conseguenza, non potendo più vendere le merci entrate nei porti al prezzo stabilito dal *maximum*, interrompevano le loro spedizioni. Come lo abbiam fatto osservare altrove, nel costrignere un prezzo sarebbe stato mestieri costrignerli tutti; ma ciò era impossibile.

Il tempo avea svelato in oltre inconvenienti d'altra natura particolari al *maximum*. Il prezzo dei grani era stato stabilito d'una maniera uniforme in tutta la Francia. Ma la produzione del grano essendo disugualmente dispendiosa e abbondante nelle diverse province, la tassa legale si trovava sproporzionata affatto co' luoghi. La facoltà lasciata ai comuni di stabilire i prezzi di tutte le mercanzie traeva seco un'altra specie di disordine. Allorchè le mercanzie mancavano in un comune, le autorità ne alzavano il prezzo; allora queste medesime mercanzie venivano trasportate quivi a pregiudizio dei comuni vicini; si notava talvolta ingorgamento in un luogo, scarsezza nell'altro, ad arbitrio dei regolatori della tariffa; onde i movimenti del commercio invece di essere regolari e naturali, erano capricciosi, disuguali ed a sbalzi.

Gli effetti delle requisizioni riuscivano ben anche più infausti. Le requisizioni doveano servire ad alimentare gli eserciti, a provvedere le grandi manifatture d'armi e gli arsenali di quanto era loro necessario, a fornire del bisognevole i grandi comuni, talvolta a procurare ai fabbricatori ed ai manifattori le materie che a questi potessero occorrere La facoltà di fare requisizioni era posta nei commissari presso gli eserciti e negli agenti della giunta del commercio e delle provvigioni. Nei momenti d'incalzante pericolo queste requisizioni venivano fatte a precipizio e confusamente. Spesse volte s' incrocicchiavano per un medesimo oggetto, onde il requisito non sapeva a chi dar retta. Erano quasi illimitate. Talora veniva percossa dalla requisizione tutta la derrata di un comune o di un dipartimento. In tal caso gli affittuali o i mercanti non poteano più vendere ad altri che agli agenti della repubblica, il commercio rimaneva interrotto; l'oggetto requisito giacea lungo tempo senza essere levato o pagato, e la circolazione si trovava incagliata. In mezzo alla confusione derivata dall'urgenza, non si calcolavano le distanze, e si vedea percosso dalla requisizione il dipartimento più lontano dal comune o dall'esercito cui si volea provvedere; il che moltiplicava i trasporti. Molti fiumi e canali erano privi d'acqua a motivo di una straordinaria siccità; non si potea più ricorrere che ai carreggi, al qual fine erano stati tolti i suoi cavalli all'agricoltura. L'impiego straordinario di questi animali, aggiunto ad una leva forzata di quarantaquattromila cavalli per l'esercito, oltre al renderli rarissimi, avea pressochè esauriti tutti i mezzi di trasporto. Per una conseguenza di queste mosse mal calcolate e spesse volte inutili, enormi ammassi di derrate o di mercanzie si trovavano nei pubblici magazzini, ammonticchiati senza veruna cura e sovente esposti ad ogni specie d'avaria. I bestiami acquistati dalla repubblica erano mal nudriti; arrivavano dimagrati ai macelli, il che facea mancare le sostanze grasse, il sego ecc. All'inutilità pertanto dei trasporti aggiugnevasi il danno delle avarie e spesse volte di colpevoli abusi. Alcuni agenti infedeli rivendevano segretamente al più alto costo le mercanzie che avevano ottenute al *maximum* per via della requisizione. Tal frode veniva praticata ancora da alcuni mercanti e fabbricatori, i quali avendo prima invocato un ordine di requisizione per provvedersi, rivendevano in appresso segretamente e a più alto costo ciò che aveano comprato al prezzo del *maximum*.

Queste diverse cagioni, cui s'aggiugneano le conseguenze della guerra continentale e marittima, aveano ridotto ad un deplorabile stato il commercio. Non vi era più comunicazione colle colonie divenute pressochè inaccessibili grazie ai bastimenti incrociatori della Gran Bretagna e disastrate quasi tutte dalla guerra. La principale di esse, San Domingo, veniva posta a fuoco e sangue dalle diverse azioni che se la contendevano. Tal concorso di circostanze rendea

già pressochè impossibile ogni esterna comunicazione; un altro provvedimento rivoluzionario avea contribuito anch'esso a condurre questo stato d'isolamento: il sequestro ordinato su i beni degli stranieri co' quali la Francia trovavasi in guerra. Il leggitore può ricordarsi che la Convenzione nell'ordinare un tale sequestro si era prefisso lo scopo di arrestare il monopolio su la carta straniera, e d'impedire i possessori di capitali d'abbandonare gli assignati per convertire i capitali stessi in lettere di cambio su Francoforte, Amsterdam, Londra ecc. Coll'impadronirsi dei valori che gli Spagnuoli, i Tedeschi, gli Olandesi, gl'Inglesi aveano su la Francia, fu provocata una provvisione simile per parte dello straniero, onde ogni circolazione del cambio era cessata tra la Francia e l'Europa. Rimanevano unicamente relazioni co' paesi neutrali, il Levante, la Svizzera, la Danimarca, la Svezia e gli Stati Uniti; ma la giunta del commercio e delle proviste se ne era valsa ella sola per procurarsi grano, ferro e diversi oggetti necessari alla marineria. A tal fine essa avea posta in requisizione ogni carta di credito collo straniero e, pagandone il valore in assignati ai banchieri francesi, se ne giovava nella Svizzera, nella Svezia, nella Danimarca, in America per pagare le derrate e diverse produzioni che aveva acquistate.

Tutto il commercio della Francia si trovava pertanto ridotto agli acquisti di provvigioni che si procacciava il governo dallo straniero, valendosi delle carte di credito requisite per forza presso i banchieri. Appena arrivavano ne' porti alcune mercanzie procedenti dal libero commercio, venivano tosto percosse dalla requisizione, il che disanimava affatto, come lo abbiamo notato, i negozianti, ai quali il nolo e le assicurazioni erano già costate enormemente e che si vedevano ora obbligati a vendere al prezzo del *maximum*. Le sole mercanzie un poco abbondanti nei porti erano quelle che procedeano da prese fatte su l'inimico; ma le une venivano rese immobili dalla requisizione, le altre dai divieti portati contra tutte le produzioni dei paesi nemici. Nantes, Bordò, già devastate dalla guerra civile, si trovavano da questo stato del commercio ridotte ad un'inerzia assoluta e ad un'estrema inopia; Marsiglia, che viveva altra volta delle sue relazioni col Levante, vedeva il suo porto bloccato dagl'Inglesi, i suoi principali negozianti dispersi dal terrore, le sue fabbriche di sapone distrutte o trasportate in Italia, e faceva appena alcuni cambi svantaggiosi co' Genovesi. Le città dell'interno non si trovavano in una condizione meno trista. Nimes avea cessato di produrre i suoi lavori di seta, l'asportazione de'quali le avea fruttato un giorno venti milioni. La doviziosa città di Lione, rovinata dalle bombe e dalle mine, allora in istato di demolizione, non fabbricava più i ricchi tessuti di cui forniva altra volta il commercio per più di sessanta milioni. Un decreto che fermava le mercanzie destinate ai comuni ribelli ne avea resa immobile intorno a Lione una considerabile quantità,

di cui una parte dovea rimanere nella città stessa, l'altra attraversarla soltanto per trasferirsi di là su i punti numerosi cui mette la strada del Mezzogiorno. Le città di Châlons, Màcon, Valenza, aveano profittato di un tale decreto per arrestare le mercanzie che viaggiavano su quella strada sì frequentata. La manifattura di Sedan era stata costretta ad interrompere la fabbrica de'suoi panni fini per dedicarsi unicamente a quella del panno ad uso de'soldati, mentre i suoi principali fabbricatori venivano in oltre perseguitati siccome complici della mossa divisata da Lafayette dopo il 10 agosto. I dipartimenti del Nord, del Passo di Calais, della Somma, dell'Aisne, sì ricchi per la coltivazione del lino e della canapa, erano stati devastati interamente dalla guerra. Verso occidente, nella misera Vandea, oltre a seicento leghe quadrate portavano l'impronta della totale distruzione operata dal ferro e dal fuoco. Abbandonati i campi in gran parte, numerosi bestiami erravano alla ventura senza stalla nè pascolo. In somma, ovunque i disastri particolari non si accoppiavano colle calamità generali, la guerra avea singolarmente diminuito il numero delle braccia, e il terrore presso gli uni, le preoccupazioni politiche presso gli altri, aveano staccato o disanimato dal lavoro un notabile numero di laboriosi cittadini. Quanti preferivano alle loro officine e ai loro campi i club, i consigli municipali, le sezioni ove riceveano quaranta soldi per agitarsi ed eccitare fermenti!

Disordine pertanto in tutti i mercati, scarsezza di vettovaglie, interrompimento di manifatture prodotto dal *maximum*, disordinate traslocazioni, ammassi inutili, avania delle mercanzie, mancanza di mezzi di trasporto derivata dalle requisizioni, comunicazioni interrotte con tutte le nazioni vicine per conseguenza della guerra, del blocco marittimo e del sequestro, devastazione delle città dedite alle manifatture e di parecchie contrade coltivatrici per un effetto della guerra civile, diminuzione di braccia prodotta dalla requisizione, ozio cagionato dall'amore delle discussioni politiche: tale è il quadro della Francia preservata dal ferro straniero, ma esaurita per un istante dagli sforzi inauditi cui si pretese assoggettarla.

Uno s'immagini dopo il 9 termidoro due fazioni alle prese, di cui l'una, affezionatasi ai mezzi rivoluzionari siccome indispensabili, vuol protrarre indefinitamente uno stato per essenza sua passeggiero; l'altra che, irritata de' mali inevitabili d'uno straordinario ordinamento di cose, dimentica i servigi resi da questo ordinamento medesimo e vuole abolirlo siccome atroce; s'immagini due fazioni di tal natura lottanti fra loro, e concepirà ancora in quello stato della Francia, quanti soggetti di scambievoli accuse e rampogne si saranno offerti alle medesime. I giacobini si doleano della rilassatezza di tutte le leggi, della violazione del *maximum*, di cui si erano resi colpevoli gli affittuali, i mercanti, i negozianti facoltosi; delle non adempiute leggi contra il monopolio e dello scredito in cui si vedeano caduti gli assi-

signati, ricominciavano per tal modo le grida degli hebertisti contra i ricchi, i monopolisti, gl' incettatori. Gli avversari dei giacobini al contrario, osando per la prima volta attaccare le provvisioni rivoluzionarie, inveivano contra l'eccessiva tratta di assignati, contra le ingiustizie del *maximum*, contra la tirannide delle requisizioni, contra i disastri di Lione, Sedan, Nantes, Bordò, per ultimo contra i divieti e gl'impacci d'ogni maniera che ammortivano e rovinavano il commercio. Erano questi, non meno della libertà della stampa e del metodo adottato per la nomina delle pubbliche magistrature, i soggetti ordinari delle petizioni dei club o delle sezioni. Tutti i richiami di tal natura venivano rimessi ai comitati di salute pubblica, di finanza e di commercio, affinchè facessero de' rapporti e presentassero le loro idee.

Così due fazioni stavano alla presenza l' una dell' altra cercando e trovando, in quanto si era fatto, in quanto si facea tuttavia, continui argomenti di assalti e rimproveri scambievoli. Quanto si era operato, fosse bene, fosse male, veniva addebitato ai membri degli antichi comitati, divenuti ora bersaglio a tutti gli assalti degli autori della controazione. Ancorchè avessero contribuito ad atterrare Robespierre, non si stava dal dire che si erano rotti con lui per mera ambizione e per dispute occorse nel riparto della tirannide, ma che in sostanza pensavano alla stessa maniera di lui, che professavano i principii medesimi, e che voleano continuare a profitto proprio l'uguale sistema di prima. Trovavasi fra i termidoriani Lecointre di Versaglia, spirito ardente ed inconsiderato che si spiegava con un' imprudenza riprovata dai suoi stessi colleghi. Avea questi concepito il disegno di denunziare Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois e Barrère, membri dell'antico comitato di salute pubblica; David, Vadier, Amar e Vouland del comitato di sicurezza generale, siccome complici e continuatori del sistema di Robespierre. Non poteva nè osava portare la stessa accusa contro a Carnut, Prieur della Costa d'Oro, Roberto Lindet, che l' opinione separava interamente dai loro colleghi e che passavano per aver dato opera eccettuativamente a quel genere di lavori cui si dovea la salvezza della Francia. Nè tampoco ardiva attaccare tutti i membri del comitato di sicurezza generale, perchè tutti non venivano egualmente accusati dall'opinione pubblica. Avea reso noto il suo disegno a Tallien e Legendre che cercarono dissuadernelo; ma non persistendo meno in volerlo mandare ad effetto, nella sessione del 12 fruttiduro (29 agosto) presentò ventisei capi d'accusa contra i membri degli antichi comitati. Questi ventisei capi d'accusa si riducevano alle vaghe imputazioni di essere stati i complici del sistema di terrore che Robespierre avea fatto pesare su la Convenzione e la Francia; d'aver contribuito agli atti arbitrari de' due comitati, d'aver sottoscritti gli ordini di proscrizione; d'essere stati sordi a tutti i reclami mossi dai cittadini ingiustamente perseguitati; d'aver forte-

mente contribuito alla morte di Danton ; d'avere difesa la legge del 22 pratile; d'aver lasciato ignorare alla Convenzione che questa legge non era l'opera del comitato ; di non avere denunziato Robespierre allorchè abbandonò il comitato di salute pubblica; per ultimo di non aver fatto nulla ne' giorni 8, 9, 10 termidoro per mettere la Convenzione al sicuro dalle trame dei cospiratori.

Poichè Lecointre ebbe finita la lettura de' suoi ventisei capi d'accusa, Goujon, deputato dell'Ain, giovine repubblicano, sincero, fervido e montanaro disinteressato, perchè non aveva avuto veruna parte negli atti che si rimproveravano al cessato governo, Goujon si levò e prese la parola con tutte le apparenze di un profondo rammarico.

« Sono » egli disse « addolorato al massimo grado nel vedere con qual fredda tranquillità si vengano a gettar qui fra noi nuovi semi di discordia e a proporre la perdita della patria. Ora si viene a proporvi d'invilire sotto il nome di sistema del terrore quanto si è fatto durante un anno ; ora d'accusare uomini che hanno resi importanti servigi alla rivoluzione. Possono essere colpevoli ; non lo so. Io mi trovava agli eserciti, non ho potuto giudicar nulla, ma se avessi posseduto dei documenti che facessero torto a qualche membro della Convenzione non gli avrei messi alla luce ; o, costretto a far ciò, gli avrei portati qui con un sentimento d'ineffabil dolore. Con qual sangue freddo, al contrario, si viene adesso ad immergere un pugnale nel seno d'uomini che si sono resi benemeriti della patria cogli importanti loro servigi! Notate bene che le rampogne fatte a questi ricadono su la Convenzione medesima. Si ! è la Convenzione quella che viene accusata, il popolo francese è quello cui si va facendo il processo, perchè hanno sopportato l'una e l'altra la tirannide dell'infame Robespierre. Giovanni Debry ve lo diceva poc'anzi ; queste proposte vengono fatte o comandate soltanto dagli aristocrati.

— E dai ladri! » alcune voci soggiungono.

— « Domando » ripiglia a dire Goujon « che la discussione cessi all'istante ».

Billaud-Varrennes, lanciatosi alla tribuna, chiede con insistenza che la discussione sia continuata.

« Non v'ha dubbio » egli dice « che se i fatti allegati son veri, noi non siamo grandi colpevoli e che non debbano cadere le nostre teste. Ma noi sfidiamo Lecointre a provarli. Dopo la caduta del tiranno, noi siamo il bersaglio degli assalti di tutti i rigiri e dichiariamo che la vita non ha alcun prezzo per noi se i rigiri debbono avere causa vinta ».

Billaud continua raccontando come da lungo tempo egli e i suoi colleghi meditassero il 9 termidoro ; se lo avevano differito, ciò fu perchè le circostanze voleano così ; essere stati eglino i primi a denunziare Robespierre e a strappargli la maschera sotto cui s'ascon-

dea ; che , ove si fosse fatto loro un delitto della morte di Danton egli se ne sarebbe accusato il primo ; che Danton era il complice di Robespierre , ch' era il punto d'unione di tutti i controrivoluzionari e che , se Danton fosse vissuto , la libertà sarebbe naufragata.

« Da qualche tempo » esclama Billaud « noi vediamo agitarsi i raggiratori , i ladri.... »

A quest' ultima parola Bourdon lo interrompe dicendogli :

« La parola è profferita , bisogna provarla.

— Per uno » esclama Duhem « me ne incarico io.

— E noi per tutti » aggiungono diverse voci della Montagna.

I montanari erano sempre disposti a fare un tale rimprovero agli amici di Danton , divenuti pressochè tutti termidoriani. Billaud , che in mezzo a questo tumulto ed a questi interrompimenti , non aveva abbandonata la tribuna , insiste e chiede l' istituzione d'un processo affinchè tutti i colpevoli vengano conosciuti. Gli succede Cambon notando che bisogna evitare gli agguati tesi alla Convenzione ; che gli aristocrati vogliono costrignerla a disonorar sè medesima col disonorare qualcuno de' suoi membri ; che se i comitati sono colpevoli, lo è ancora la Convenzione. *E tutta la nazione con essa !* soggiugne Bourdon de l'Oise. In mezzo a questo frastuono , Vadier comparisce alla tribuna brandendo una pistola e gridando che non sopravviverà alla calunnia se non gli permettono di giustificarsi. E' attorniato da parecchi membri che l'obbligano a discendere. Il presidente Thuriot si dichiara in procinto di chiamar finita la sessione se non si calma il tumulto. Duhem e Amar vogliono che si continui la discussione, siccome un riguardo dovuto dall'assemblea agl'individui accusati. Thuriot, uno de'più ardenti termidoriani, ma pure montanaro zelante , vedea con dolore che s'agitassero quistioni di tal natura. Assunta la parola dal suo scanno , disse all'assemblea :

« Per una parte l'interesse pubblico vuole che una tale discussione termini su l'istante ; per l' altra l' interesse degli accusati esige che si continui ; concil'amo entrambi gl'interessi col passare all' ordine del giorno sul partito di Lecointre e col dichiarare che l'assemblea lo ha accolto con profonda indegnazione ». L'assemblea adotta di tutto buon animo il temperamento proposto da Thuriot , e passa all' ordine del giorno , riprovando il partito di Lecointre.

Tutti gli uomini sinceramente affezionati al loro paese aveano veduta una tal discussione col massimo rincrescimento. Com' era possibile di fatto il tornar sul passato, il distinguere il male dal bene, il discernere per colpa di chi fosse stata la tirannide che si era patita ? Come fare il riparto del torto da darsi a Robespierre e ai comitati che erano stati partecipi della sua possanza , il torto della Convenzione che gli avea sopportati, il torto , per ultimo , della nazione che avea sofferto e la Convenzione e i comitati di Robespierre ? Oltrecchè come giudicare questa tirannia ? Era essa un delitto

d'ambizione o l'atto vigoroso e spensierato d'uomini che voleano salvare ad ogni costo la propria causa e s'accecavano su i mezzi di cui facevano uso? Come discernere in tale confusa azione la parte della crudeltà, dell'ambizione, del traviato zelo, del patriotismo sincero e vigoroso? Trarre un chiarore di mezzo a tutte queste oscurità, giudicare tanti cuori umani, era impossibile. Conveniva dimenticare il passato, ricevere la Francia salva dalle mani di coloro che venivano rimossi dal potere, regolare moti disordinati, addolcire leggi troppo crudeli, ed avere la massima che in politica è d uopo riparare i mali, non mai vendicarli.

Tal era l'avviso delle persone assennate. I nemici della rivoluzione aveano gioito alla condotta di Lecointre, e vedendo chiusa la discussione, divulgarono che la Convenzione aveva avuto paura, che non aveva osato affrontar quistioni troppo pericolose per lei medesima. I giacobini e i montanari, al contrario, caldi tuttavia del loro fanatismo, nè disposti menomamente a riprovare il sistema del terrore, non temeano la discussione ed infuriavano al vedere che era stata troncata. Infatti nel dì successivo, 13 fruttidoro, surti in frotta i montanari, gridavano che il presidente aveva sorpresa l'assemblea col decidere chiusa la sessione; ch'egli avea profferito il proprio parere senza moversi dalla sua sedia; che, come presidente, non aveva alcun parere da dare; che il chiudere la sessione era stata un'ingiustizia; doversi ai membri accusati, alla medesima Convenzione ed alla rivoluzione l'imprendere schiettamente una discussione che non poteva in verun caso far paura ai patrioti. Invano i termidoriani, Legendre, Tallien ed altri, che venivano accusati d'avere instigato Lecointre, e che al contrario aveano cercato stoglierlo dal suo disegno, chiedeano fosse posta da una banda la discussione. L'assemblea, che non avea per anche perduto l'abitudine di temere la Montagna e di cederle, acconsentì a rivocare la sua decisione del giorno innanzi e a riaprire la lizza delle dispute. Lecointre venne chiamato alla tribuna per leggere i suoi ventisei capi d'accusa e per sostenerli con validi argomenti.

Lecointre non avea potuto riunire i documenti di un tal singolare processo, perchè gli sarebbe occorso aver la prova di quanto era avvenuto nell'interno dei comitati, onde giudicare fino a qual segno i membri accusati fossero partecipi di quanto denominavasi tirannide di Robespierre. Lecointre su ciascun capo d'accusa non potea far altro che invocare la notorietà pubblica dei discorsi pronunziati ai Giacobini o all'assemblea, gli originali d'alcuni ordini d'arresto che non provavano nulla in sè stessi. A ciascun nuovo capo d'accusa, i montanari gridavano furiosi: *I documenti! i documenti!* nè lo voleano lasciar parlare se non producea le prove per iscritto. Lecointre, ridotto il più delle volte all'impotenza di somministrar queste prove, invocava le rimembranze dell'assemblea, e le chiedeva se non avesse

Digitized by Google

sempre riguardati Billaud, Collot-d'Herbois e Barrère come d'intelligenza con Robespierre. Ma questa prova medesima, la sola per altro che fosse possibile, mostrava quanto fosse assurdo un simil processo. Con prove di tal natura si sarebbe ancora potuto dimostrare che la Convenzione era complice del comitato, e la Francia della Convenzione. I montanari non voleano lasciare andare avanti Lecointre; gli gridavano: *Tu sei un calunniatore!* e lo costrignevano a passare ad un altro capo d'accusa. Appena lo aveva letto, tornavano a gridare: *Le prove! le prove!* Lecointre non le somministrava, e si tornava a gridare: *Ad un altro!* Di questo tenore, Lecointre arrivò al suo ventesimosesto capo d'accusa, senza aver potuto provar nulla di quanto asseriva. Non gli rimaneva altra ragione da addurre, se non che il processo essendo politico, non ammetteva la forma ordinaria di discussione; ed a ciò si poteva rispondere che era un errore in politica il mettere in campo un simil processo. Dopo una sessione lunga e tempestosa, la Convenzione dichiarò calunniosa e falsa l'accusa di Lecointre, reintegrando così gli antichi comitati.

Cotale scena avea reso alla Montagna tutta la sua energia e alla Convenzione alcun che della sua antica deferenza verso la Montagna. Ciò non ostante Billaud-Varennes e Collot-d'Herbois rassegnarono gli ufizi di membri del comitato di salute pubblica. Barrère ne uscì collo scrutinio della sorte. Dal canto suo, Tallien diede volontario la propria rinunzia, e tutti quattro vennero surrogati da Delmas, Merlin di Douay, Cochon e Fourcroy. Pertanto, d'antichi membri del gran comitato di salute pubblica, non rimanevano più che Carnot, Prieur della Costa d'Oro e Roberto Lindet. Al comitato di sicurezza generale, parimente accadde il rinnovamento di un quarto. Elia Lacoste, Vouland, Vadier e Mosè Bayle ne uscirono. Già ne mancavano David, Jagot, Lavicomterie, esclusi in forza di una decisione dell'assemblea; questi sette membri vennero surrogati da Bourdon dell'Oise, Colombelle, Méaulle, Clauzel, Mathieu, Mon-Mayau, Lesage-Senault.

Un avvenimento non preveduto ed interamente fortuito, venne ad aumentare l'agitazione dell'istante. S'appiccò il fuoco alla polveriera di Grenelle, che saltò in aria. Tale scoppio subitaneo e spaventoso, che mise in costernazione Parigi, venne creduto l'effetto di una nuova congiura. Ne furono tosto accusati gli aristocrati, e questi in vece ne accusarono i giacobini. Nuove lotte avvennero alla tribuna fra le due fazioni senza che ne emergesse veruno schiarimento. A questo caso se ne aggiunse un altro. Nella sera del 23 fruttidoro (9 settembre), Tallien raggiugneva la sua abitazione. Un uomo avvolto in grande pastrano gli piombò addosso dicendo: « T'aspettavo..., non mi fuggirai! » Nel tempo stesso sparò contro di lui a giusta mira una pistola che gl'infranse una spalla. Nel dì successivo vi furono nuovi romori in Parigi: si diceva dunque che non era

più sperabile la tranquillità; che due fazioni accanite l'una contro dell'altra aveano giurato di turbare eternamente la repubblica. Chi attribuiva l'assassinio commesso contra Tallien ai giacobini, chi agli aristocrati; taluno arrivava persino a sostenere che Tallien, imitando l'esempio di Grange-Neuve, prima del 10 agosto, si era fatto ferire alla spalla per poterne accusare i giacobini e coglierne l'opportunità di chiedere lo scioglimento della loro società. Legendre, Merlin di Thionville ed altri amici di Tallien, impadronitisi veementemente della tribuna, sostennero essere opera de' giacobini il delitto della sera innanzi. Tallien, dicevano essi, non ha abbandonata la causa della rivoluzione; pur v' ha de' furiosi che pretendono si sia tratto dal lato de' moderati e degli aristocratici. Non possono adunque esser questi ultimi coloro che hanno concepita l'idea di trafiggerlo, ma soltanto i suoi veementi accusatori, vale a dire i giacobini. Merlin denunziò l'ultima loro sessione, citando un proposito di Duhem: *I rospi del pantano levano la testa; tanto meglio! più facile sarà il tagliarla.* Merlin chiese col suo consueto ardire lo scioglimento di quella celebre società, che *avea reso*, egli dicea, *eminenti servigi, che avea contribuito ad abbattere il trono, ma che non avendo più troni da atterrare, si prefiggeva oggidì di atterrare la Convenzione medesima.* Le conclusioni di Merlin non vennero ammesse; ma, come all'ordinario, furono rimessi i fatti ai comitati competenti perchè fosse steso sovr'essi un rapporto. Già sopra tutte le quistioni che dividevano le due parti si erano praticate trasmissioni di questa natura. Erano stati chiesti rapporti su la quistione della stampa, su gli assignati, sul *maximum*, su le requisizioni, su gl'impacci del commercio, in somma su quanto era divenuto argomento di controversia e di discordia. Si volle allora che tutti questi rapporti venissero fusi in un solo, sotto nome di rapporto generale su lo stato presente della repubblica, e fu incaricato di presentare quel rapporto il comitato di salute pubblica. Ne venne confidata la compilazione a Roberto Lindet, fra i suoi colleghi il più istrutto dello stato delle cose, perchè partecipe degli antichi comitati, e il più disinteressato in tali quistioni, siccome quello che aveva dato eccettuativamente opera al servigio del suo paese della enorme bisogna delle vettovaglie e dei trasporti. Il giorno in cui doveva essere ascoltato fu stabilito per la quarta *sanculottide* dell'anno II (20 settembre 1794).

Si aspettavano con ansietà e il suo rapporto ed i decreti che ne sarebbero derivati, e continuavano nell'intervallo le agitazioni. Al giardino del Palazzo Reale si riuniva la gioventù collegata contro i giacobini. Leggeva colà i giornali e i libelli che comparivano in grande numero contra l'ultimo sistema rivoluzionario e si vendeano dai librai delle logge. Sovente questa gioventù si formava in drappelli che, togliendosi di lì, andavano a turbare le sessioni dei giacobini. Nel giorno della seconda *sanculottide*, si unisce uno di questi drap-

pelli: lo componevano giovani che, per distinguersi dai giacobini, si vestivano con grande lindura, portavano cravatte alte, la quale ricercatezza di vestire meritò loro il nome di *muscadins* (nome di certe confezioni dov'entra il muschio). In uno di questi drappelli, un circostante dicea che, se avveniva qualche disordine, facea mestieri riunirsi alla Convenzione; che i giacobini erano meramente altrettanti raggiratori e scellerati. Un giacobino volle rispondergli. S'impegnò allora una rissa; si gridava da una parte: *Viva la Convenzione! a bosso i giacobini! a basso la coda di Robespierre!* dall'altra: *A basso gli aristocrati e i* MUSCADINI! *Viva la Convenzione e i giacobini!* Il tumulto non tardò a farsi più forte. Il giacobino che avea presa la parola e i suoi partigiani rimasero assai mal conci; accorse la guardia e, disperso il raunamento che già si era fatto considerabilissimo, impedì una zuffa generale.

Nel giorno stabilito pel rapporto dei tre comitati di salute pubblica, di legislazione e di sicurezza generale, Robert Lindet venne finalmente ascoltato. Il quadro della Francia che gli toccava delineare era assai tristo. Dopo aver esposto l'andamento successivo delle fazioni, il progresso della possanza di Robespierre fino all'istante della sua caduta, additò due parti di Francesi, l'una composta d'ardenti patrioti che temeano per la rivoluzione e per sè medesimi, l'altra di famiglie desolate, i congiunti delle quali erano stati immolati o gemeano tuttavia fra le catene.

« Alcuni spiriti inquieti » diceva Lindet « si danno a credere che il governo sia per mancar d'energia, adoprano ogni sorta di mezzi per diffondere la loro opinione e le loro paure. Spediscono deputazioni sopra deputazioni, indirizzi alla Convenzione. Queste paure sono chimeriche. Nelle vostre mani il governo manterrà tutta la sua forza. I patrioti, i pubblici magistrati possono forse temere che i servigi resi da loro si cancellino dalla memoria dei Francesi? Qual coraggio non è stato ad essi necessario per accettare e adempiere incarichi pericolosi? Ma oggidì la Francia li richiama alle loro professioni e ai loro lavori che hanno abbandonati per troppo lunga stagione. Sanno che le loro funzioni erano temporanee; che il potere, conservato troppo lungo tempo nelle medesime mani, diviene un soggetto d'inquietudine: e per altra parte non devono temere che la Francia gli abbandoni ai risentimenti ad alle vendette ».

Passando indi a quanto concernea la parte di coloro che aveano sofferto, così Lindet continuò:

« Restituite la libertà a tutti quelli che gli astii, le passioni, gli abbagli delle pubbliche magistrature e il furore degli ultimi cospiratori hanno precipitato in massa nelle prigioni; restituite questa libertà agli uomini industriosi, ai trafficanti, ai congiunti de' giovani eroi che difendono la patria. Le arti sono state perseguitate; pure è dovuto ad esse se avete imparato a fabbricare la folgore, se i globi

di Montgolfier hanno giovato a rischiarare le mosse de' vostri eserciti; è merito dell'arti se i metalli si preparano e si purificano, se le pelli si conciano, si lustrano, si mettono in opera entro otto giorni. Proteggetele, animatele queste arti. Molti uomini utili gemono tuttavia nelle carceri »

Robert Lindet diede indi il prospetto dello stato dell'agricoltura e del commercio della Francia. Dipinse le calamità derivate dagli assignati, dal *maximum*, dalle requisizioni, dall'interrompimento delle comunicazioni collo straniero.

« Il lavoro ha perduta gran parte della sua attività, prima perchè un milione e mezzo d'uomini è stato trasportato su le frontiere, mentre una moltitudine d'altri si sono dedicati alla guerra civile, e in appresso perchè gli spiriti distratti dalle passioni politiche hanno vôlto le spalle alle abituali loro occupazioni. Vi sono nuovi terreni dissodati, ma molti ancora negletti. Il grano non è battuto, la lana non è filata; i coltivatori non fanno nè macerare il loro lino nè gramolare la loro canapa. Adopriamoci a riparare tanti mali sì numerosi e diversi; rendiamo la pace alle grandi città marittime e a quelle rese celebri dalle loro manifatture. Si cessi una volta del demolire in Lione. Mediante la pace, la saggezza e una provvida dimenticanza, gli abitanti di Nantes e di Bordò, i Marsigliesi e i Lionesi riassumeranno i loro lavori. Revochiamo le leggi struggitrici del commercio; ridoniamo alle mercanzie la loro circolazione; permettiamo che si estragga affinchè ne venga portato ciò che ne manca. Cessino le città e i dipartimenti dal querelarsi del governo che, dicon essi, ha esauriti i loro mezzi di sussistenza, che non ha serbato proporzioni abbastanza esatte, cha ha fatto gravitare disugualmente il peso delle requisizioni. Perchè non possono coloro che si querelano volger lo sguardo su lo stato, le dichiarazioni, gl'indirizzi de' loro concittadini d'altri distretti? Ci troverebbero le stesse querele, gli stessi richiami, la stessa energia, inspirate dal sentimento degli stessi bisogni. Richiamiamo il riposo dello spirito e il lavoro nelle campagne; riconduciamo gli operai alle loro officine, i coltivatori su i loro campi, soprattutto forziamoci di ricondurre fra noi l'unione e la confidenza. Cessiamo dol rimproverarci le nostre sventure, i nostri falli. Siamo noi sempre stati, abbiamo noi sempre potuto essere ciò che avremmo voluto essere effettivamente? Noi fummo tutti lanciati nella medesima carriera; gli uni hanno combattuto con coraggio, con ponderazione; gli altri si sono precipitati nel bollente loro fervore contra tutti gli ostacoli che volevano distruggere e abbattere. Chi vorrà interrogarci e chiederne conto di quelle mosse ch'egli è impossibile il prevedere e il dirigere? La rivoluzione è fatta, essa è l'opera di tutti. Quali generali, quali soldati possono vantarsi di non aver mai fatto nella guerra se non quello che bisognava fare, quali d'essersi arrestati a quel punto, laddove la ragione fredda e tran-

quella avrebbe desiderato che si arrestassero? Non eravamo noi in istato di guerra contra nemici i più numerosi e i più formidabili? Alcuni disastri non hanno forse irritato il nostro coraggio, infiammato il nostro sdegno? Qual cosa è avvenuta a noi che non intervenga a tutti gli uomini situati ad una infinita distanza dal corso ordinario della vita umana? »

Questo rapporto tanto saggio, tanto imparziale, tanto compiuto, venne colmato d'applausi. Tutti approvavano i sentimenti che vi si racchiudevano e sarebbe stato a desiderarsi che tutti ne fossero stati compresi. Lindet propose in appresso una serie di decreti che vennero accolti come lo era stato il suo rapporto e che furono immantinente adottati.

In forza del primo di tali decreti, il comitato di sicurezza generale e i rappresentanti spediti in commissione venivano incaricati di esaminare le rimostranze dei trafficanti, degli operai, degli artisti, dei padri e delle madri dei cittadini presenti agli eserciti; di quelli che erano o avevano dei congiunti in prigione. In conseguenza d'un altro decreto, le municipalità e i comitati delle sezioni erano obbligati ad allegare i motivi dei loro rifiuti, quando non accordavano certificati di *civismo*; erano queste altrettante soddisfazioni accordate a coloro che si dolevano incessantemente del terrore e che temeano vederlo rinascere. Un terzo decreto ordinava la compilazione di un'istruzione morale intesa a ricondurre l'amore del lavoro e delle leggi, a rischiarare i cittadini su i principali avvenimenti della rivoluzione, e fatta per essere letta al popolo nelle feste decadarie. Un quarto ordinava una pianta di scuola normale per allevare giovani professori e diffondere in tal modo l'istruzione ed i lumi per tutta la Francia.

Finalmente a questi decreti ne andavano uniti altri che ingiugnevano ai comitati delle finanze e del commercio l'esaminare prontamente:

1.° I vantaggi della libera asportazione delle mercanzie di lusso, sotto la condizione di farne rientrare in Francia il valore in mercanzie d'ogni specie;

2.° I vantaggi o gli svantaggi della libera asportazione del superfluo delle derrate di prima necessità, sotto la condizione di un compenso e di differenti formalità;

3.° I mezzi più vantaggiosi di rimettere in circolazione le mercanzie che erano destinate ai comuni in istato di ribellione e tenute ora sotto sequestro;

4.° Per ultimo, i reclami de'negozianti i quali, in forza della legge del sequestro, erano tenuti depositare nelle casse distrettuali le somme dovute agli stranieri con cui la Francia trovavasi in guerra.

Si vede come tali decreti dessero soddisfazioni a coloro che si doleano di essere stati perseguitati e racchiudessero alcune proxi-

sioni capaci di migliorare lo stato del commercio. La sola fazione giacobina non ci trovava un decreto in proprio favore, ma essa non ne aveva bisogno. Non era stata nè perseguitata nè imprigionata; non si era fatto altro che privarla del potere, non vi avea dunque veruna riparazione da accordarle. Quanto si potea fare limitavasi al rassicurarla su l'andamento del governo, ed il rapporto di Lindet era inteso e scritto a tal fine. L'effetto infatti di questo rapporto e dei decreti che lo accompagnavano fu dei più favorevoli su tutte le fazioni.

Parve che rinascesse alquanto la calma. Alla domane, ultimo giorno dell'anno e quinta *sanculottide* dell'anno II (12 settembre 1794), si celebrò la festa, ordinata da lungo tempo, per collocare Marat nel Panteon ed escluderne Mirabeau. Veramente questa festa omai non era conforme allo stato presente delle opinioni e degli spiriti. Nè Marat era abbastanza santo nè Mirabeau abbastanza colpevole, perchè si decretassero tanti onori al sanguinario apostolo del terrore e si marchiasse di tanta ignominia la memoria del più grande oratore della rivoluzione. Ma per non mettere in apprensione la Montagna e per evitare le apparenze di una controazione troppo sollecita, tale festa non venne revocata. Nel giorno stabilito, le ceneri di Marat furono portate con grande pompa al Panteon, e quelle di Mirabeau ne vennero ignominiosamente ritirate da una porta laterale.

Per cotal guisa il potere ritolto ai giacobini e ai montanari veniva posseduto oggidì dai partigiani di Danton, di Camillo Desmoulins, in somma dagl' *indulgenti* che erano divenuti i termidoriani. Questi ultimi, ciò non ostante, mentre si studiavano di riparare i mali prodotti dalle rivoluzione, mentre mettevano in libertà gl' individui sospetti e s'adopravano a restituire qualche libertà e sicurezza al commercio, serbavano tuttavia il massimo riguardo verso la Montagna che aveano privata dell' antico possesso e decretavano a Marat il luogo che ritoglievano a Mirabeau.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Ripigliansi le fazioni militari—Resa di Condè, Valenciennes, Landrecies e Le Quesnoy. — Scoraggiamento degli alleati. — Battaglia dell'Ourthe e della Roër. — Passaggio della Mosa. — Occupazione di tutta la linea del Reno. — Posizione degli eserciti alle Alpi e ai Pirenei. — Buoni successi dei Francesi su tutti i punti. — Stato della Vandea e della Bretagna; guerra degli sciovani. — Puisaye, agente principale realista in Bretagna. — Relazione della lega dei realisti coi principi francesi e collo straniero.—Brighe interne; parte sostenuta dai principi migrati.

L'attività delle operazioni militari si era alquanto rallentata verso la metà della stagione. I nostri due grandi eserciti del Nord e di Sambra e Mosa, entrati in Brusselles in termidoro (luglio), poi avviatisi l'uno sopra Anversa, l'altro su la Mosa, erano rimasti in una lunga inerzia aspettando che venissero riconquistate le piazze di Landrecies, Le Quesnoy, Valenciennes e Condè, perdute nella precedente stagione campale. Sul Reno, il generale Michaud, intendeva a riordinare il suo esercito per ristorare la sconfitta patita a Kayserslautern ed aspettava un rinforzo di quindicimila uomini da tirarsi dalla Vandea. Gli eserciti dell'Alpi e dell'Italia, divenuti padroni della grande catena, accampavano su le alture dell'Alpi aspettando l'approvazione d'un sistema d'invasione proposto, diceasi, dal giovine uficiale che avea deciso la presa di Tolone e delle linee di Saorgio. Ai Pirenei orientali, Dugommier, arrestatosi lungo tempo dopo i suoi ultimi buoni successi al Boulou col fine di prendere Collioure, bloccava ora Bellegarde. L'esercito de' Pirenei occidentali stava tuttavia riordinandosi. Tal lunga inerzia da cui venne contrassegnata la metà di questa stagione campale, e che volle essere imputata ai grandi avvenimenti dell'interno e a più d'una cattiva combinazione, avrebbe potuto esserci fatale in progresso se il nemico avesse saputo mettere il tempo a profitto. Ma regnava un tale scoraggimento presso gli alleati che il nostro fallo non fu d'alcun vantaggio per essi e sol ritardò d'alcun poco la straordinaria carriera delle nostre vittorie.

Nulla aveavi di più mal calcolato quanto la inerzia de'francesi nel Belgio, nei dintorni d'Anversa e su le rive della Mosa. Il miglior mezzo di affrettare la conquista delle quattro piazze perdute, sarebbe stato l'allontanare sempre più i grandi eserciti che le poteano soccorrere.

Profittando del disordine in cui la vittoria di Fleurus e la ritirata che ne derivò avea posti gli alleati, sarebbe stato facile a'francesi il raggiugnere ben tosto le sponde del Reno. Sfortunatamente s' ignorava ancora la grand'arte di profittare della vittoria, arte la più rara di tutte, perchè parte del principio che questa non è solamente l'effetto di un assalto felice, ma il risultamento di vaste combinazioni. Per affrettare la resa delle quattro piazze, la Convenzione avea profferito un decreto formidabile su lo stampo di tutti quelli che si succedettero dal pratile fino al termidoro. Fondandosi sul motivo che gli alleati occupavano quattro piazze francesi e che tutto era permesso per allontanare il nemico da casa propria, essa decretò, che se ventiquattro ore dopo l' intimazione le guarnigioni nemiche non s' arrendeano, sarebbero state passate a filo di spada. La sola guarnigione di Landrecies si arrese. Il comandante di Condè diede quella bella risposta che *una nazione non aveva il diritto di decretare il disordine d' un' altra*. Le Quesnoy e Valenciennes continuarono a difendersi. Il comitato, sentendo l' ingiustizia di un simile espediente, usò di una sottigliezza per evitarne l' esecuzione e nel tempo stesso per risparmiare alla Convenzione la necessità di revocare un proprio decreto. Suppose che, non essendo questo stato notificato ai comandanti delle tre piazze, fosse rimasto ad essi sconosciuto. Prima di significarlo ai medesimi, ordinò al generale Schérer di spignere i lavori dell'assedio con tanta attività che, rendendo d'un genere il più strignente l' intimazione, legittimasse una capitolazione per parte delle guarnigioni nemiche. Infatti Valenciennes si arrese il 12 fruttidoro (29 agosto); Condè e Le Quesnoy ne' successivi giorni. Tali fortezze, che aveano costato tanto agli alleati durante le azioni campali del precedente anno, vennero pertanto restituite senza grandi sforzi, onde il nemico non conservò più verun punto del territorio francese ne'Paesi-Bassi. I Francesi, al contrario, erano padroni di tutto il Belgio sino alla Mosa e ad Anversa.

Moreau, conquistata recentemente l' Ecluse, era rientrato in linea; Schérer, spedita la brigata Osten a Pichegru, avea raggiunto Jourdan colla sua divisione. Grazie a tal riunione, l' esercito del Nord, sotto Pichegru, ammontava a settantamila uomini presenti sotto l' armi; quello della Mosa, comandato da Jourdan, a centosedicimila. L' amministrazione, estenuata dagli sforzi fatti per crear d'improvviso l'arredo di questi eserciti, solo imperfettissimamente suppliva al loro mantenimento. Veniva ammendata tale mancanza da requisizioni fatte con grande riguardo e dalle più belle virtù militare. I soldati sapeano far senza degli oggetti i più necessari; non accampavano più sotto alle tende; dormivano all' aperto sotto i rami degli alberi. Gli uficiali, privi di stipendii o pagati in carta, viveano come il soldato, mangiavano lo stesso pane, camminavano a piedi come lui e con la bisaccia su le spalle L'entusiasmo repubbli-

cano e la vittoria sostenevano quegli eserciti, i più saggi e valorosi che abbia mai avuti la Francia.

Era singolare il disordinamento in cui si trovava il nemico. Gli Olandesi, mal sostenuti dagl' Inglesi loro alleati e dubbiosi su la loro buona fede, si abbandonavano alla costernazione. Formavano un cordone dinanzi alle loro piazze forti per guadagnar tempo a metterle in istato di difesa, ciò che avrebbe dovuto essere lunga pezza innanzi effettuato. Il duca d' York, in cui andavano del pari la mancanza di cognizioni militari e l' opinione che avea di sè stesso, non sapeva in qual modo valersi de' suoi Inglesi nè s' appigliava a verun decisivo partito. Si ritirava verso la Bassa Mosa ed il Reno, distendendo le sue ale or dalla parte degli Olandesi, or da quella degl' Imperiali; pure riunito agli Olandesi avrebbe potuto disporre tuttavia di cinquantamila uomini e tentare su i fianchi d' uno dei due eserciti del Nord e della Mosa una di quelle fazioni ardite che il generale Clerfayt, nel successivo anno, e l' arciduca Carlo, nel 1796, seppero eseguire a tempo e con gloria; una di quelle fazioni delle quali in appresso un grande capitano diede tanti memorabili esempli. Gli Austriaci, trincierati lungo la Mosa, dalla foce della Roër fino a quella dell' Ourthe, scoraggiati dai loro disastri, mancavano in oltre delle necessarie provviste. Il principe di Coburgo, cui l' ultima stagione campale tolse quasi affatto il concetto di cui godea, avea ceduto il comando a Clerfayt, il più degno in quel momento di tenerlo fra tutti gli austriaci generali. Non era ancora troppo tardi per avvicinarsi al duca d' York e per fare impeto in massa contra uno dei due eserciti francesi; ma non si pensava ad altro che a difendere la Mosa. Il gabinetto di Londra, intimorito dall' andamento degli eventi, avea spedito commissari sopra commissari, così per ridestare lo zelo della Prussia e reclamare da essa l' adempimento del trattato dell' Aja, come per impegnare, promettendole sussidi, l' Austria a difendere vigorosamente la linea che i suoi eserciti occupavano tuttavia. Un congresso di ministri e di generali inglesi, olandesi ed austriaci accadde a Maestricht, ove fu convenuto di difendere le rive della Mosa.

Gli eserciti francesi erano finalmente ritornati operosi alla metà di fruttidoro (primi giorni di settembre). Pichegru si mosse da Anversa alla volta della foce dei fiumi. Gli Olandesi commisero in quel momento l'errore di separarsi dagl'Inglesi. In numero di ventimila uomini si schierarono lungo Berg-op-Zoom, Breda, Gertruydembergh, rimanendo addossati al mare in tal posizione che non permettea loro di operar più nulla in favore delle piazze cui dovevano essere di riparo. Il duca d'York co' suoi Inglesi ed Annoveresi si ritirò verso Bois le-Duc rannodandosi cogli Olandesi, mediante una catena di posti dei quali l'esercito francese poteva impadronirsi al primo suo comparire. A Boxtel, su la riva della Dommel,

Digitized by Google

Pichegru raggiunse il retroguardo del duca d'York, avviluppò due battaglioni e li fece prigionieri. Alla domane, su le rive dell'Aja, incontrò il generale Abercromby, e fatti anche a questo de' prigionieri, continuò ad incalzare il duca d'York, che si affrettò a passare la Mosa a Grave, protetto dal cannone della piazza. Dopo aver fatti in questa fazione mille e cinquecento prigionieri, Pichegru arrivò sulle rive di Mosa il giorno della seconda *sanculottide* (18 settembre).

Durante questo intervallo, Jourdan, avanzandosi dal canto suo, si apparecchiava a passare la Mosa. Questo fiume si unisce con due corsi d'acqua principali, l'Ourthe che lo raggiugne verso Liegi e la Roër che si getta in essa nelle vicinanze di Ruremonda. I predetti due rami d'acqua formano due linee che dividono il paese tra la Mosa ed il Reno e di cui fa duopo impadronirsi successivamente per arrivare a quest'ultimo fiume. I Francesi, padroni di Liegi e avendo già passata la Mosa, erano venuti a collocarsi rimpetto all'Ourthe; costeggiavano la Mosa da Liegi a Maestricht, e l'Ourthe da Liegi a Comblaine-au-Pont, formando così un angolo di cui Liegi era il vertice. Clerfayt avea schierata la sua ala sinistra dietro l'Ourthe su le alture di Sprimont, le quali alture sono ricinte da un lato dall'Ourthe, dall'altro dall'Ayvaille che si getta nell'Ourthe. Il generale Latour comandava ivi gli Austriaci. Jourdan ordinò a Schérer di attaccare la posizione di Sprimont dal lato dell'Ayvaille, intantochè il generale Bonnet si sarebbe incamminato a quella volta attraversando l'Ourthe. Nel giorno della seconda *sanculottide* (18 settembre), Schérer, dopo aver diviso il suo corpo in tre colonne comandate dai generali Marceau, Mayer e Hacquin, si portò su le rive dell'Ayvaille che corre entro un letto profondo fiancheggiato da rive scoscese. I generali, dato eglino stessi l'esempio di entrare nell'acqua, si trassero dietro i loro soldati su la riva opposta, malgrado il fuoco d'una formidabile artiglieria. L'austriaco Latour rimasto immobile su le alture di Sprimont, si apparecchiava a piombare su le colonne francesi, appena queste avrebbero passato il fiume. Ma non sì tosto esse ebbero superato lo scoscendimento delle rive, si precipitarono su la posizione di Latour senza dargli il tempo di prevenirle. Mentre lo assalivano colla massima vivacità, il generale Hacquin sgomitava il suo fianco destro, e il generale Bonnet, avendo passato l'Ourthe, egli era alle spalle. Allora Latour fu costretto a ritirarsi, ripiegando alla volta dell'esercito imperiale.

Questa battaglia ben concepita, eseguita con vivacità, onorevole altrettanto pel generale in capo quanto per l'esercito, fruttò a'francesi l'acquisto di trentasei pezzi d'artiglieria e di cento casse da munizione; fece perdere fra morti e feriti mille e cinquecento uomini al nemico e determinò Clerfayt ad abbandonare la linea dell'Ourthe. Questo generale temea di fatto, vedendo sconfitta la sua ala sinistra,

non gli venisse impedita la ritirata sopra Colonia; lasciate quindi le rive della Mosa e dell Ourthe, si ripiegò sopra Aquisgrana.

Non rimaneva più agli Austriaci che la linea della Roër. Essi occupavano quella sponda da Dueren e Juliers sino alla foce della Mosa, vale a dire fino a Ruremonda; del rimanente aveano ceduta tanta parte del corso della Mosa quanta ne è compresa tra l'Ourthe e la Roër, tra Liegi e Ruremonda; rimaneva ad essi soltanto l'estensione frapposta tra Ruremonda e Grave, punto per cui si rannodavano col duca d'York.

La Roër era la linea che doveano ben difendere per non perdere la riva sinistra del Reno. Clerfayt pertanto concentrò tutte le sue forze su le sponde della Roër, fra Dueren, Juliers e Linnich. Già da qualche tempo aveva ordinato lavori notabili per assicurare questa sua linea; collocati dei corpi avanzati al di là della Roër su lo spianato d'Aldenhoven munito di forti trincee; occupata la linea della Roër e le scoscese sue rive, si era occupato dietro alla stessa linea col suo esercito e con un'artiglieria numerosa.

Il 10 vendemmiale anno III (1 ottobre 1794), Jorurdan si trovò col nerbo delle sue forze in faccia al nemico. Ordinò al generale Schérer, comandante dell'ala destra, di portarsi sopra Dueren, passando la Roër da tutti i punti atti al guado; al generale Hatry di attraversare il centro all'incirca di quella posizione per rendersi ad Altorp; alle divisioni Championnet e Morlot, sostenute dalla cavalleria d'impadronirsi dello spianato d'Aldenhoven posto innanzi alla Roër, di spiazzar la pianura, di passare il fiume e di accerchiare Juliers onde impedire agli Austriaci lo sbucarne; al generale Lefèvre, di prendere Linnich e di passare tutti i guadi esistenti nei dintorni; finalmente a Kléber, situato verso la foce stessa del fiume, di risalirla fino a Ratem, passandola su quel punto mal difeso onde coprire la battaglia dalla parte di Ruremonda.

Nella domane, 11 vendemmiale, i Francesi si mossero su tutta la linea.

Centomila giovani repubblicani marciavano in una volta con un ordine ed una precisione degni della più esperimentata soldatesca. Non si era mai veduto un sì grande numero d'uomini sopra un medesimo campo di battaglia. S'inoltravano verso la Roër, primo oggetto dei loro sforzi. Sfortunatamente, troppo lontani ancora da questo scopo, lo raggiunsero soltanto verso la metà della giornata. Secondo il parere degli uomini di guerra, il generale francese avea commesso un unico fallo, quello di aver preso un punto di partenza troppo lontano da quello d'assalto e di non aver guadagnato un giorno per accostarsi alla linea del nemico. Il generale Schérer, comandante della destra, dirette le sue brigate su i diversi punti della Roër, ordinò al generale Hacquin di passar questo fiume molto al disopra del guado di Winden per accerchiare il fianco sinistro degli Austria-

ci. Erano undici ore quando avea date queste disposizioni. Hacquin impiegò molto tempo a percorrere la circonferenza che gli era stata indicata. Schérer aspettava ch' egli fosse arrivato al punto prescrittogli per far passare la Roër alle sue divisioni, lasciando così a Clerfayt il tempo di apperecchiare tutti i suoi mezzi di difesa lungo le alture della riva opposta. Sopravvennero le tre ore quando Schérer, non volendo aspettar d' avvantaggio, mise in moto tutte le sue divisioni. Marceau si getta al guado di Mirveiller con tutti i suoi, lo varca. Lorges fa altrettanto, si porta sopra Dueren, e dopo una sanguinosa battaglia ne scaccia il nemico. Gli Austriaci hanno abbandonato, ma solo per un istante, Dueren; dopo avere indietreggiato, ricompariscono ben tosto, ingrossati di considerabili forze. Marceau entra tosto in Dueren per sostenere la brigata di Lorgues. Anche Mayer, che ha passato il fiume un poco al di sopra di Niederau e che ha sofferto l'impeto di una micidiale artiglieria, si è ripiegato verso Dueren. Quivi pertanto si concentrano tutti gli fiorzi. Il nemico, che fin allora avea tenuti in azione i suoi soli andguardi, si era schierato più addietro su le alture con sessanta bocche da fuoco. Fattele tosto operare, copre i Francesi d' una grannine di mitraglia e di palle. I giovani soldati francesi resistono sostestuti dai loro generali. Per mala sorte, Hacquin non comparisce ancora sul fianco sinistro del nemico, fazione da cui si spera la vincita della battaglia.

Nello stesso tempo si combatteva al centro su lo spianato di Aldenhoven, ove i Francesi erano già all' assalto di baionetta. La loro cavalleria che vi si era dispiegata avea sofferto e fatto soffrire più d' un assalto. Finalmente gli Austriaci, vedendo la Roër varcata al di sopra e al di sotto di Aldenhoven, abbandonarono quello spianato ritirandosi a Juliers al di là del fiume. Championnet, che gli avea seguiti fino su gli spalti, li fulminava colla sua artiglieria ed era fulminato ad un tempo da quella della piazza. A Linnich, Lefévre avea respinto gli Austriaci e raggiunta la Roër; ma avendo trovato arso il ponte, dovè fermarsi per rifabbricarlo. A Ratem, Kléber, scontratosi in batterie rasenti, contraccambiava i loro tiri con un violento fuoco d' artiglieria.

L' azione decisiva pertanto era a destra verso Dueren, ove si trovavano aggruppati Marceau, Lorges, Mayer che tutti sospiravano l' arrivo di Hacquin. Jourdan aveva ordinato a Hatry di ripiegarsi sopra Dueren, in vece di effettuare il passaggio del fiume ad Altorp; ma troppo lungo era il tragitto perchè questa colonna potesse divenire utile nel punto decisivo. Finalmente alle cinque ore della sera Hacquin comparisce sul fianco sinistro del generale austriaco Latour. I nemici allora, vedendosi minacciati al lato sinistro da Hacquin, e avendo a fronte Lorges, Marceau e Mayer, si decidono ad una ritirata e ripiegano con la loro ala sinistra, la stessa che avea combat-

tuto a Sprimont. D' un' audace mossa per parte sua li minaccia alla loro ala destra Kléber. Troppo corto era il ponte che questo generale avea voluto gettare sul fiume ; i soldati chiedono di precipitarvisi a nuoto. Kléber per secondare e sostenere il loro ardore raccoglie tutta la sua artiglieria e fulmina il nemico su l' altra sponda. Anche su questo punto gl' Imperiali sono costretti alla ritirata ; non va guari che s' allontanano da tutti gli altri punti. Abbandonano la Roër, lasciando ottocento prigionieri e tremila uomini fuor dello stato di combattere.

Nel giorno successivo, i Francesi, che trovarono sgomberata Juliers, poterono passare la Roër su tutti i punti. Tale si fu l' importante battaglia che fruttò alla Francia la conquista definitiva della sinistra riva del Reno, una di quelle battaglie che ha maggiormente meritato a Jourdan la riconoscenza della sua patria e la stima degli uomini istrutti nell' arte della guerra. Pur non gli mancarono censure per non avere scelto, come si è detto, un punto di partenza più prossimo a quello d' assalto e per non avere portato il nerbo delle sue forze a Mirveiller e Dueren.

Clerfayt prese la strada maestra di Colonia ; Jourdan lo inseguì ed occupò quella città il 15 vendemmiale (6 ottobre) ; s' impadronì di Bonn il 29 (20 ottobre) ; Kléber si portò in compagnia di Marescot ad assediare Maestricht.

Mentre Jourdan adempiva con tanto valore il suo incarico e s'impossessava dell' importante linea del Reno, Pichegru, dal canto suo, si apparecchiava a passare la Mosa per raggiugnere il Wahal, braccio principale del Reno verso la sua foce. Come lo abbiamo detto poco fa, il duca d' Yorck avea passato la Mosa a Grave, abbandonando Bois-le-Duc alle sue proprie forze. Prima di tentare il varco della Mosa, Pichegru doveva impadronirsi di Bois-le-Duc, cosa non tanto facile, atteso il punto di stagione in cui si era e l' insufficienza del materiale d' assedio. Pure l' audacia de' Francesi e lo scoraggiamento del nemico rendeano tutte le cose possibili. Il forte di Crèvecoeur presso la Mosa, minacciato da una batteria diretta a proposito sopra un punto ove il nemico non credea possibile lo stabilirne di sorte alcuna, s'arrese. Il materiale che vi si trovò servì ad incalzare l' assedio di Bois-le-Duc. Cinque assalti consecutivi spaventarono il governatore, che cedè la piazza il 19 vendemmiale (10 ottobre). Questo insperato buon successo procurò ai Francesi una base solida e munizioni considerabili per portare innanzi le loro fazioni al di là della Mosa e fino alla riva del Wahal.

Moreau, che comandava la destra, si era, dopo le vittorie dell' Ourthe e della Roër, avanzato fino a Venloo. Il duca d' York, spaventato da tale mossa, avea ritirato tutto il suo esercito al di là del Wahal e abbandonato l'intero spazio compreso tra la Mosa e il Wahal, o il Reno. Ciò non ostante, vedendo che Grave

su la Mosa era sul punto di trovarsi privo di comunicazione e di soccorsi, ripassò il Wahal e s'accinse a difendere il tratto compreso fra i due corsi d'acqua. Il suolo, come accade sempre verso le foci de' grandi fiumi, inferiore al letto dell'acque, presentava ampie praterie frastagliate da canali ed argini ed in certi punti inondate. Il generale Hammerstein, situato tra la Mosa e il Wahal, avea accresciuta la difficoltà di que' luoghi, tagliando le strade, coprendo d'artiglieria le dighe, gettando sopra i canali dei ponti che il suo esercito avrebbe distrutti nel ritirarsi. Il duca d'Yorck, che ne comandava l'antiguardo, si era collocato più addietro su le rive del Wahal, nel campo di Nimega.

Nelle giornate dei 27 e 28 vendemmiale (18 e 19 ottobre) Pichegru fece passare la Mosa, sopra un ponte di battelli, a due delle sue divisioni. Gl'Inglesi, protetti dal cannone di Nimega e l'antiguardo d'Hammerstein, ordinato lungo i canali e le dighe, si trovavano in troppa distanza per impedire questo sbarco. Il rimanente dell'esercito francese, protetto da queste due divisioni, sbarcò su l'altra riva. Il 28 Pichegru risolve l'assalto di tutte le opere che coprivano lo spazio interposto fra la Mosa ed il Wahal. Lanciò quattro delle sue colonne, che formavano una massa superiore alle forze del nemico; entro a quelle praterie inondate e frastagliate da canali. Affrontato il fuoco dell'artiglieria col più raro coraggio, i Francesi si gettavano ne' fossati con l'acqua fino alle spalle, intantochè i bersaglieri, dalle rive de' fossati stessi, faceano fuoco al di sopra delle loro teste. Il nemico spaventato, si ritirò senza pensar più ad altro che a salvare la sua artiglieria. Corso a rifuggirsi nel campo di Nimega su le rive del Wahal, i Francesi ben tosto non mancarono di venirlo quivi a noiar tutti i giorni.

Per tal maniera, così verso l'Olanda come verso il Lussemburgo, i Francesi erano finalmente pervenuti a raggiugnere quella formidabile linea del Reno che sembrava assegnata dalla natura siccome limite alla bella loro contrada e che hanno sempre ambito ne divenisse frontiera. Egli è vero che Pichegru, rattenuto nella sua corsa dalla fortezza di Nimega, non era padrone del corso del Wahal e che, pensando a conquistare l'Olanda, vedea dinanzi a sè numerosi corsi d'acqua, piazze forti, inondazioni e una stagione spaventosa; ma toccava il limite tanto sospirato, e gli bastava ancora un atto d'audacia per entrare in Nimega o nell'isola di Bommel e stanziarsi stabilmente sul Wahal. Moreau, soprannominato il generale degli assedii, con un atto di straordinario ardimento si era impadronito di Venloo; Jourdan aveva posto i suoi forti accampamenti sul Reno. Anche lungo la Mosella e l'Alsazia gli eserciti francesi aveano raggiunto questo grande fiume.

Dopo la sconfitta di Kayserslautern, gli eserciti della Mosella e dell'alto Reno, comandati da Michaud, avevano impiegato il

loro tempo nel rinforzarsi con reggimenti tratti dall'Alpi e dalla Vandea. Il 14 messidoro (2 luglio) era stato esperimentato un assalto su tutta la linea del Reno fino alla Mosella, sopra i due dorsi dei Vosges; assalto troppo diviso che non ebbe verun successo. Un secondo tentativo diretto con migliori norme fu operato il 25 messidoro (13 luglio). Il principale sforzo portato sul centro dei Vosges col fine d'impadronirsi dei passaggi produsse, come solea sempre, la ritirata generale degli eserciti alleati al di là di Franckenthal. Il comitato aveva ordinata in allora una diversione sopra Treveri che venne occupato per punire quell'elettore. Grazie a questa mossa, un corpo principale si era trovato sotto il tiro degli eserciti imperiali del Basso Reno e dell'esercito prussiano, senza che verun di questi pensasse ad avvantaggiarsi di tal posizione dei francesi. Ciò non ostante i Prussiani, profittando finalmente della diminuzione delle nostre forze dalla parte di Kayserslautern, ci aveano nuovamente assaliti all'improvviso e ricondotti dietro della piazza predetta. Fortunatamente Jourdan avea già riportato vittoria su la Roër, e l'austriaco Clerfayt ripassato il Reno a Colonia. Ciò saputosi dai nemici collegati contro i francesi, non ebbero il coraggio di rimanere su i Vosges; si ritirarono abbandonando loro tutto il Palatinato e mettendo una forte guarnigione entro Margonza. Pertanto non rimanea più ai medesimi su la riva sinistra che Lussemburgo e Magonza. Il comitato ne ordinò tosto il blocco. Klébefu chiamato dal Belgio sotto Magonza per comandare l'assedio di tale piazza alla cui difesa avea cooperato nel 1793 e donde era principiata la sua celebrità. Così estese su tutti i punti, le nostre conquiste raggiugnevano il Reno.

All Alpi avea continuato l'inerzia, ma la grande catena era rimasta in nostro potere. Il sistema d'invasione abilmente immaginato dal generale Bonaparte e reso noto al comitato da Robespierre juniore, spedito allora in commissione presso l'esercito d'Italia, era stato adottato. Consistea questo nel riunire i due eserciti dell'Alpi e dell'Italia nella vallata della Stura per invadere il Piemonte. Gli ordini di mettere in pratica l'ideata fazione erano già stati dati quando sopravvenne il 9 termidoro; l'esecuzione fu in allora sospesa. I comandanti delle piazze costretti dianzi a cedere una parte delle loro guarnigioni, i rappresentanti, le municipalità e tutti i partigiani della controazione pretesero che fosse stato scopo di un tale divisamento il perdere l'esercito col gettarlo nel Piemonte, il riaprire Tolone agl'Inglesi e favorire i disegni segreti di Robespierre. Soprattutto Giovanni Bon-Saint-André, che era stato spedito a Tolone per risarcire quella marineria e che formava divisamenti sul Mediterraneo, si mostrò un de' più grandi avversari di questo sistema di guerra. Anzi il giovine Bonaparte venne accusato di essere complice dei Robespierre a motivo della fiducia che i suoi talenti e le sue viste guer-

resche avevano inspirata al più giovane di quei due fratelli. L'esercito francese fu ricondotto disordinatamente su la grande catena, ove riprese le sue posizioni. Pure la stagione campale si terminò con un vantaggio luminoso pe'francesi. Gli Austriaci, d'accordo cogl'Inglesi, vollero fare un tentativo sopra Savona, onde tagliare la comunicazione de'francesi con Genova, la cui neutralità prestava grandi servigi al commercio delle vettovaglie Il generale Colloredo, incaricato di tale impresa, a capo di un corpo d'otto o diecimila uomini, non pose alcuna celerità nei suoi avanzamenti, onde diede ai Francesi il tempo di premunirsi. Sorpreso da questi, le cui mosse venivano dirette dal generale Bonaparte, nel cuore delle montagne, perdè ottocento uomini e si ritirò non bellamente accusando gl' Inglesi che a loro volta accusavano lui. Ristabilita la comunicazione con Genova l'esercito fu francheggiato in tutte le sue posizioni.

Ai Pirenei, i buoni successi de'francesi aveano ricominciato il loro corso. Dugommier continuava sempre l'assedio di Bellegarde, fermo nella risoluzione d' impadronirsi di questa piazza prima di scendere nella Catalogna. La Union avea tentato di venire in soccorso degli assediati mediante un assalto generale su la linea francese; ma respinto su tutti i punti, fu costretto allontanarsi, e la piazza, più scoraggiata che mai da questa sconfitta dell' esercito spagnuolo, si era resa il 6 vendemmiale (27 settembre) Dugommier, rassicurato affatto alle spalle, si disponeva a procedere nella Catalogna. Ai Pirenei occidentali, i Francesi, usciti alfine del loro letargo, avevano invasa la valle di Bastan, preso Fontarabia e San Sebastiano, e, grazie al clima di que' paesi, s' apparecchiavano, come ai Pirenei orientali, a progredire ne' loro buoni successi à malgrado dell' avvicinarsi del verno.

Nella Vandea continuava una guerra non vivace e pericolosa, ma lenta e devastatrice. Stofflet, Sapinaud, Charette si erano finalmente ripartito il comando. Dopo la morte di La Rochejaquelein, Stofflet gli era succeduto nell'Angiò e nell' Alto Poitou. Sapinaud avea sempre conservata la piccola divisione del centro; Charette che, nella spedizione dello scorso verno, si era reso illustre per la maestria di sottrarsi costantemente, a malgrado delle sue forze pressochè distrutte, ai repubblicani che lo inseguivano, Charette comandava nella Bassa Vandea, ma ambiva il comando generale. Erasi fatto un congresso di Vandeani a Jallais, ove furono pattuite delle convenzioni dettate dall'abate Bernier, curato di Saint-Laud, il quale, consigliere ed amico di Stofflet, governava il paese in suo nome. Altrettanto ambizioso quanto Charette, cotesto abate vagheggiava tal combinazione che gli somministrasse un mezzo di esercitare su tutti i capi la preponderanza di cui godea presso Stofflet. Fu convenuto d' istituire un consiglio superiore, gli ordini del quale fossero la norma di quanto si sarebbe praticato per l' avvenire. Stofflet, Sapinaud

e Charette si confermarono scambievolmente i relativi loro comandi dell'Angiò, del centro e della Bassa Vandea. Il signor di Marigny sopravvissuto alla grande spedizione vandeana sopra Granville, avendo trasgredito un ordine dell'indicato consiglio, fu preso. Stofflet ebbe la crudeltà di farlo moschettare dietro un rapporto di Charette. Venne attribuito a gelosia quest' atto di rigore che produsse una sinistra impressione.

Questa guerra, priva d'alcun possibile risultamento, non era più che una guerra di devastazione. I repubblicani aveano stabilito quattordici campi trincierati che avviluppavano tutto il paese insorto. Da questi campi partivano colonne incendiarie che, sotto il comando del generale in capo Turreau, eseguivano il formidabile decreto della Convenzione. Ardevano i boschi, le siepi, i ginestreti, spesso anche i villaggi, s'impadronivano delle messi e delle mandre e, fatti forti dal decreto che obbligava ogni abitante estranio alla ribellione a ritirarsi venti leghe lontano dal paese insorto, trattavano come nemici quanti incontravano. I Vandeani che, costretti dalla necessità di vivere, non si stavano dal coltivare i loro campi in mezzo a così orribili scene, resistevano a questa guerra in un modo da renderla eterna. Ad un segnale de' loro capi formavano non preveduti raunamenti, assalivano alle spalle i campi decretati dalla Convenzione e se ne impadronivano; ovvero lasciando entrare le colonne spedite per loro esterminio, aspettavano che fossero ben internate nel paese per piombare sovr'esse, e se giugnevano a sbaragliarle, non ne lasciavano vivo un sol uomo. Impadronendosi allora dell'armi e delle munizioni di cui erano tanto avidi, e senza aver fatto nulla per indebolire un nemico troppo di gran lunga superiore a loro, andavano se non altro soddisfatti di essersi procurati mezzi per continuare una guerra cotanto atroce.

Tale era lo stato delle cose su la riva sinistra della Loira. Su la destra, in quella parte della Bretagna che è compresa fra la Loira e la Vilena, si era formato un nuovo raunamento, composto in gran parte dei resti della colonna vandeana distrutta a Savenay e dei contadini abitanti di quelle pianure. Ne era capo il signor di Scépeaux. Questo corpo, della forza in circa di quello comandato da Sapinaud, rannodava la Vandea colla Bretagna.

La Bretagna era divenuta il teatro di una guerra differente affatto da quella della Vandea, ma non meno deplorabile. Gli sciovani, dei quali si è già parlato, erano in parte contrabbandieri, che l'abolizione dei dazi d'entrata avea lasciati privi di sussistenza, in parte giovani che non aveano voluto obbedire alla requisizione, o anche alcuni Vandeani sopravvissuti, come quelli cui comandava il signor di Scépeaux alla sconfitta di Savenay. Si abbandonavano alla vita di masnadieri ne' burroni e ne' vasti boschi della Bretagna, particolarmente nella grande foresta del Pertre. Non formavano, siccome i

Vandeani, tali numerosi raunamenti capaci di tenere un campo; marciavano in bande d'uomini fra i trenta e i cinquanta, arrestavano i corrieri, le diligenze, assassinavano i giudici di pace, i maire, le magistrature repubblicane e soprattutto i compratori di beni nazionali. Quanto a coloro che non ne erano compratori, ma meramente affittuali, si limitavano all'andarli a trovare a casa e farsi sborsare il prezzo dell'affitto. Erano per l'ordinario solleciti di distruggere i ponti, di rompere le strade, di tagliare le assi dei carri per impedire il trasporto delle derrate nelle città. Minacciavano tremendamente coloro che conducevano queste derrate ai mercati; eseguivano tali minacce col saccheggiare ed incendiare le proprietà di chi non li obbediva. Impotenti ad occupare militarmente il paese, il loro scopo evidente era quello di sconvolgerlo coll'impedire ai cittadini di accettare verun impiego della repubblica, col punire gli acquisti dei beni nazionali, coll'affamare le città. Meno riuniti, meno forti dei Vandeani erano ciò non ostante più da temersi, e meritavano in tutto e per tutto il nome di masnadieri.

Avevano un capo segreto che abbiamo già nominato, il signor di Puisaye, altra volta membro dell'assemblea costituente, che, ritiratosi dopo il 10 agosto in Normandia, si era lanciato, come vedemmo, nella sollevazione dei federalisti, poi dopo la sconfitta di Vernon avea scelto per suo nascondiglio la Bretagna, ove raccolse i resti della congiura di La Rouarie. Ad una grande intelligenza, ad una rara abilità nel riunire gli elementi di una fazione accoppiava un estrema attività di corpo e di spirito ed una vasta ambizione. Colpito dalla posizione peninsulare della Bretagna, dall'ampia estensione delle sue coste, dalla figura particolare del suo territorio coperto di foreste, di montagne, di recessi impenetrabili; colpito soprattutto dalla barbarie de' suoi abitanti che, parlando una lingua estrania e privi così d'ogni comunicazione cogli altri abitanti della Francia, erano tre o quattro volte più numerosi dei Vandeani, colpito da tutte le indicate circostanze, Puisaye credeva di potere architettare nella Bretagna una sollevazione ben più formidabile di quella che ebbe per capi i Cathelineau, i d'Elbée, i Bonchamp, i Lescure. La vicinanza soprattutto dell'Inghilterra, la felice scala intermedia delle isole di Jersey e Guernesey gli avevano inspirato il divisamento di far concorrere ne' propri disegni il gabinetto di Londra. Non avrebbe quindi voluto che l'energia del paese si consumasse in assalti inutili da masnadieri, e s'adoprava ad istituirlo in guisa di tenerlo tutto sotto il suo comando. Avea fatto arruolare tutti gli uomini atti a portar l'armi col mezzo di registri aperti nelle parocchie. Ciascuna parocchia formava una compagnia; ciascun cantone una divisione, le divisioni riunite si componevano di quattro divisioni principali, quelle del Morbihan, del Finistère, delle Coste del Nord e d'Ille e Vilena, tutte quattro subordinate ad un comita-

to centrale che rappresentava l'autorità suprema del paese. A tale comitato presiedeva Puisaye siccome generale in capo, il quale mediante queste ramificazioni, facea pervenire i suoi ordini all intera contrada. In aspettazione dell adempimento dei suoi vasti disegni, s'adoprava affinchè si commettessero i minori possibili atti di ostilità, a fine di non attrarre troppo numerosa soldatesca nella Bretagna; raccomandava che il tutto si limitasse a raunare munizioni e ad impedire il trasporto delle vettovaglie nelle città. Ma gli sciovani mal atti al genere della guerra più ampio che meditavasi da Puisaye, s'abbandonavano ad aggressioni più profittevoli per sè stessi e più assai di lor genio. Puisaye s'affrettava a dar l'ultima mano all'opera sua prefiggendosi, dopo aver terminato l'ordinamento della sua fazione, di trasferirsi a Londra per aprire una negoziazione col gabinetto inglese e co' principi francesi.

Come si è veduto nella descrizione della precedente stagione campale, i Vandeani non si erano per anche posti in comunicazione cogli stranieri; era stato spedito loro il signor di Tinténiac per sapere chi e quanti fossero, quale scopo avessero, e per offrire ai medesimi armi e soccorsi se si fossero impadroniti d'un porto sopra la costa. Ciò gli aveva allettati a cercare Granville, ove fecero il tentativo di cui si è veduto l'esito sfortunato. La squadra di lord Moira, dopo avere indarno incrociato su le coste francesi, avea portati in Olanda i soccorsi destinati per la Vandea. Puisaye sperava sollecitare una spedizione della stessa natura ed intendersi co' principi che non aveano per anche dato a vedere alcuna riconoscenza nè menomamente incoraggiati i realisti insorti nell'interno.

Dal canto loro, i principi, sperando poco nell'appoggio delle potenze, principiavano a portar gli occhi su i loro partigiani dell'interno della Francia. Ma nulla era disposto intorno ad essi per mettere a profitto la devozione de' valorosi che si sagrificavano alla loro causa Alcuni vecchi gentiluomini, alcuni antichi amici aveano seguito Monsieur che, divenuto reggente, si era stanziato in Verona fin da quando i paesi del Reno non potevano più essere abitati che da genti addette alla guerra. Il principe di Condè, fornito di prodezza ma di poca abilità, continuava a riunire su l'Alto Reno tutti coloro che volevano offrire il servigio delle proprie spade. Una giovine nobiltà, seguace del conte d'Artois ne' suoi viaggi, lo aveva accompagnato fino a Pietroburgo, ove era stato accolto splendidissimamente da Caterina, presentato da lei di una fregata, di un milione, di una spada e del valoroso conte di Vauban per impegnarlo a gloriosamente valersene. Ella aveva in oltre promessi grandi soccorsi appena il principe fosse sbarcato nella Vandea. Ciò non ostante lo sbarco non si era effettuato, e il conte d'Artois, tornato in Olanda, stava al quartiere generale del duca d'York.

La posizione dei tre principi francesi non era nè luminosa nè

fortunata. L'Austria, la Prussia e l'Inghilterra aveano ricusato di riconoscere il reggente; perchè riconoscere un sovrano di Francia diverso dal sovrano di fatto, sarebbe stato un ingerirsi negli affari interni di quella nazione, ciò che nessuna potenza volea sembrar di fare; oggidì principalmente che erano battute, tutte si limitavano a sostenere di aver prese l'armi soltanto per l'interesse della propria sicurezza. Il riconoscere un reggente portava un altro sconcio con sè; era ciò un obbligarsi a non fare la pace se non dopo la distruzione della repubblica, su la qual cosa si principiava a non contare più tanto. In questo mezzo, le potenze tolleravano gli agenti dei principi, ma non riconoscevano in tali agenti verun carattere pubblico. Il duca d'Harcourt a Londra, il duca d'Havré a Madrid, il duca di Polignac a Vienna, trasmetteano diverse note poco lette, di rado ascoltate. Erano i mediatori di soccorsi non troppo spesso dispensati ai migrati, anzichè gli organi d'una potenza riconosciuta. Regnava infatti il massimo mal umore contro alle potenze nelle tre corti migrate Principiavano queste a sospettare men sincero lo zelo della lega in favore della francese monarchia. L'Austria, coll'alzare il proprio stendardo a Valenciennes e a Condè, aveva, in sentenza dei migrati, risvegliata la foga del patriotismo francese. La Prussia, in cui aveano presentite alcune disposizioni pacifiche, mancava, essi dicevano, a tutti i suoi impegni. Pitt, che fra tutti quelli della lega si mostrava il più disdegnoso verso di loro, era quello ad un tempo contro cui nutrivano maggiore ira. Non lo chiamavano con altro predicato che quello di *perfido Inglese*, e diceano che bisognava prendere il suo danaro, indi ingannarlo se si potea. Pretendeano non ci fosse da contare sopra altri che sopra la Spagna; la casa di Spagna era sol dessa una fedele parente, una sincera alleata; su quella unicamente dovea fondarsi ogni speranza.

Le tre piccole corti fuggitive, già sì poco unite colle potenze, non venivano in un migliore accordo fra loro. La corte di Verona, poco operosa, avvezza a spedire ai migrati ordini mal obbediti, a fare ai gabinetti delle comunicazioni mal ascoltate, col mezzo d'agenti non riconosciuti, diffidava dell'altre due corti; era gelosa della parte attiva sostenuta sul Reno dal principe di Condè e della specie di considerazione che il suo coraggio, poco illuminato ma pieno di energia, gli meritava dai gabinetti; invidiava perfino i viaggi del conte d'Artois per l'Europa. Dal canto suo, il principe di Condè, non provveduto certamente di spirito quando lo era di valore, non voleva entrare a parte di verun divisamento e mostrava poca premura per le due corti che non si battevano. Finalmente la piccola corte riunita ad Arnheim fuggiva e la vita che si conduceva sul Reno e l'autorità superiore cui facea d'uopo assoggettarsi in Verona, rimanendo al quartiere generale inglese sotto pretesto di diversi disegni della cui effettuazione le coste della Francia avrebbero dovuto esser teatro.

Una crudele esperienza aveva insegnato ai principi francesi che non vi era da far capitale su i nemici della patria loro per ottenere l'intento di rialzare il loro trono, e si avvezzavano volontieri a dire che ormai i soli su cui si potesse contare erano i partigiani dell'interno e sulla Vandea. Non ebbe appena cessato di regnare in Francia il terrore che cominciarono sfortunatamente a respirare ad un tempo e gli uomini onesti ed i mestatori. Le corrispondenze dei migrati coll'interno principiavano. La corte di Verona, valendosi del conte d'Entraigues, si teneva in carteggio con certo Lemaître, raggiratore che era stato successivamente avvocato, segretario del consiglio, libellista, prigioniere alla Bastiglia e che terminava la sua carriera col divenire agente dei principi. Gli era stato aggiunto un altro di nome Laville-Heurnois, antico referendario e creatura di Calonne, e un abate Brothier, precettore dei nipoti dell'abate Maury. Venivano chieste a questi mestatori delle informazioni su la posizione della Francia, su lo stato delle fazioni, su le disposizioni d'animo delle parti, su i disegni di cospirazione. Rispondeano dando ragguagli, il più delle volte, falsi; millantavano con menzogna le loro pretese relazioni coi capi del governo, e contribuivano con tutte le loro forze a persuadere ai principi francesi che bisognava aspettar tutto da una sommossa nell'interno. Costoro aveano ricevuto l'incarico di mettersi in corrispondenza con la Vandea e soprattutto Charette che, atteso il suo lungo sostenersi, era divenuto l'eroe dei realisti, ma col quale non si era per anche potuto imprendere una negoziazione.

Tale si era pertanto la posizione della parte realista e nell'interno e al di fuori della Francia. Quella faceva nella Vandea una guerra poco da temersi, quanto ai pericoli che presentava, ma deplorabile per le devastazioni cui dava origine; concepiva nella Bretagna vasti divisamenti, ma lontani ancora dell'avverarsi, e dipendenti dalla più difficile delle condizioni: l'unione e il concorso d'una folla d'individui; fuor della Francia, divisa, poco apprezzata, poco sostenuta, disingannata finalmente su l'efficacia dei soccorsi stranieri, essa mantenea corrispondenze puerili co'realisti dell'interno.

La repubblica pertanto avea poco a temere dagli sforzi dell'Europa e del realismo. Tranne i soggetti d'afflizione che le davano i guasti della Vandea non avea se non motivi di esultanza pe' suoi luminosi trionfi. Salvata nel precedente anno dell'invasione, si era riscattata in questo con una serie di conquiste; padroneggiava il Belgio, il Brabante olandese, il paese di Lussemburgo, di Liegi e di Juliers, l'elettorato di Treveri, il Palatinato, la Savoia, Nizza, una piazza nella Catalogna, la valle di Bastan, e così minacciava ad un tempo l'Olanda, il Piemonte e la Spagna. Tali erano i risultamenti degl'immensi sforzi del famoso e terribile comitato di salute pubblica.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Verno dell' anno III ; riforme amministrative di tutte le province. — Nuove usanze. Fazione termidoriana ; la *gioventù dorata*. Sale di Parigi. — Lotta delle due parti nelle sezioni; risse e scene tumultuose. — Violenze della fazione rivoluzionaria ai Giacobini e al club elettorale. — Decreti su le società popolari. — Decreti concernenti le finanze, modificazioni al *maximum* e alle requisizioni. — Processo di Carrier. — Agitazioni in Parigi ed ire crescenti delle due fazioni. — Assalto dato dalla *gioventù dorata* alla sala dei giacobini. — Serrata del club dei giacobini. — Reingresso dei settantatrè deputati imprigionati dopo il 31 maggio. — Condanna e supplizio di Carrier. — Processi cominciati contra Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois e Barrère.

Intantochè gli avvenimenti dianzi riferiti occorrevano alle frontiere, la Convenzione continuava le sue riforme; i rappresentanti incaricati di rinnovare le amministrazioni percorrevano la Francia riducendo per ogni dove il numero dei comitati rivoluzionari, componendoli d'altri individui, facendo arrestare, siccome complici del sistema di Robespierre, tutti coloro i cui eccessi troppo caratterizzati non permetteano di lasciarli impuniti, cangiando le magistrature municipali, ricomponendo le società popolari e rimondandole degli uomini più violenti e più pericolosi. Tale riforma non potea eseguirsi senza incontrar degli ostacoli. Per esempio a Digione l'amalgama rivoluzionario era più forte che in alcun altro luogo. Gli stessi individui, membri ad un tempo del comitato rivoluzionario, della municipalità, della società popolare, vi faceano tremar tutti. Imprigionavano arbitrariamente viaggiatori ed abitanti, inscrivevano su la lista dei migrati tutti coloro che piaceva ad essi portare su tale catalogo, impedivano ai medesimi l'ottenere certificati di residenza a furia d'impaurire le sezioni. Ordinatisi i reggimenti col titolo di esercito rivoluzionario, si faceano pagare per forza uno stipendio dal comune. Non aveano professione di sorta alcuna; intervenivano alle sessioni del club, eglino e le loro donne; e dissipavano in bordelleschi conviti, ai quali non era permesso il bere se non giovandosi dei calici, il doppio prodotto degli usurpati stipendi e delle rapine. Mantenendosi in relazione co' giacobini di Lione e di Marsiglia, erano questi i mediatori della loro corrispon-

denza con quelli di Parigi. Il rappresentante Calès durò la massima delle fatiche a sciogliere questa combriccola; pur giunse a rimovere tutte le autorità rivoluzionarie ed a scegliere venti o trenta dei più moderati membri del club, che incaricò di eseguire la purificazione degli altri.

Allorchè venivano cacciati dalle municipalità, i rivoluzionari delle province per l'ordinario non si comportavano diversamente da quelli di Parigi; si riparavano il più delle volte al club dei giacobini. Se lo trovavano purificato, aspettavano che i rappresentanti fossero partiti, poi lo invadevano di nuovo, o ne istituivano un altro. Quivi, tenendo discorsi anche più veementi di prima, si abbandonavano a tutto il delirio dell'ira e della paura, perchè vedeano armarsi contro di loro la vendetta per ogni dove. I giacobini di Digione inviarono a Parigi una petizione incendiaria. Quelli di Lione presentavano una totalità non meno pericolosa; e poichè la città gemea tuttavia sotto il peso dei terribili decreti della Convenzione, i rappresentanti si trovavano impacciati anche di più nel voler reprimere i loro furori. A Marsiglia, i rivoluzionari furono anche più audaci; aggiungendo all'impeto della loro fazione la foga del carattere locale, si radunarono in folla, e, accerchiata una sala ove stavano a mensa i due rappresentanti Auguis e Serres, inviarono loro dei deputati che, la sciabola e la pistola alla mano, chiedevano la libertà de' patrioti carcerati. I due rappresentanti dispiegarono la massima fermezza; ma sostenuti male dalla gendarmeria che avea costantemente secondate le crudeltà del cessato sistema, e che finalmente se ne era creduta complice e mallevadrice, corsero imminente rischio di essere strozzati e trucidati. Per buona sorte, diversi battaglioni di Parigi che in quel momento si trovavano a Marsiglia, accorsero a liberare i rappresentanti e dissiparono il raunamento. Anche a Tolosa i giacobini suscitavano delle sommosse. Viveano colà quattro individui: un direttore delle poste, un segretario del distretto e due commedianti postosi a capo della fazione rivoluzionaria. Istituito un comitato di vigilanza per tutto il mezzogiorno, costoro estendeano la loro tirannide molto al di là di Tolosa. Oppostisi alle riforme e agl'imprigionamenti decretati dai rappresentanti d'Artigoyte e Chaudron Rousseau, misero in sommossa la società popolare ed ebbero l'audacia di farle dichiarare che i due rappresentanti aveano perduto la confidenza del popolo. Soggiogati ciò non ostante, vennero chiusi in carcere co' principali loro complici.

Cotali scene si riproduceano per ogni dove, or più or meno violente, giusta il carattere degli abitanti delle province. Ciò nonpertanto i giacobini venivano da per tutto repressi. Quelli di Parigi, capi della lega rivoluzionaria, viveano nella massima apprensione. Vedeano la metropoli sollevata contra le loro dottrine; udivano raccontare come nei dipartimenti l'opinione pubblica, ancorchè meno

Digitized by Google

pronta a manifestarsi che non a Parigi, non fosse per ciò men chiarita contro di loro. Sapeano di venir chiamati per ogni dove cannibali, complici e continuatori del sistema di Robespierre. Si sentivano per vero dire spalleggiati dalla massa degl' impiegati rimossi, dal club elettorale, da una minorità ardente e spesse volte vittoriosa nelle sezioni, da una parte anche di membri della Convenzione, alcuni dei quali sedeano tuttavia nella loro società; ma non per questo cessavano di essere oltremodo spaventati dalla rivoluzione fattasi negli spiriti e pretendeano fosse ordita una trama per disciogliere le società popolari e la repubblica dopo di esse.

Composero una circolare addirizzata alle società figlie, mediante la quale ribattevano gli assalti di cui erano scopo. « Si cerca » diceano « di distruggere la nostra unione fraterna; si cerca di rompere un fascio sì formidabile ai nemici degl' eguaglianza e della libertà; veniamo accusati, perseguitati dalle più nere calunnie. L'aristocrazia ed il *moderantismo* levano audacemente la cresta. L' infausta controazione derivata dalla caduta de' triumviri si perpetua, ed è uscita dal seno delle tempeste suscitate da tutti i nemici del popolo una nuova fazione che intende allo scioglimento di tutte le società popolari. Questa si agita e fa di tutto per sollevare l' opinione pubblica contro di noi; spigne l'audacia al punto di pignerci siccome una potenza rivale della rappresentanza nazionale, noi che combattiamo e ci colleghiamo sempre con essa in tutti i pericoli della patria! Questa fazione ci accusa di essere i continuatori del sistema di Robespierre, ed i nostri registri sono carichi unicamente dei nomi di coloro che nella notte corsa tra il 9 e il 10 termidoro occuparono i posti cui li chiamava il pericolo della patria. Ma noi risponderemo a questi vili calunniatori combattendoli incessantemente; noi risponderemo loro con la purezza de' nostri principii e delle nostre azioni, con una devozione invariabile alla causa del popolo che costoro hanno tradita, alla rappresentanza nazionale che costoro vogliono disonorare e all' eguaglianza che costoro detestano ».

Ostentavano, come si vede, un grande rispetto verso la rappresentanza nazionale; anzi in una sessione aveano consegnato al comitato di sicurezza generale uno de' loro membri per avere asserito che i principali cospiratori contro della libertà si trovavano nel seno medesimo della Convenzione. Faceano spargere l' indicato scritto in tutti i dipartimenti e particolarmente lo diramavano alle sezioni di Parigi.

La fazione opposta ad essi diveniva ogni giorno più ardimentosa. Avea già assunti colori suoi propri, usanze a parte, stabiliti luoghi e parole di convegno. La formavano soprattutto in origine, come lo abbiamo detto, diversi giovani spettanti a famiglie perseguitate, o sottrattesi alla requisizione. Si erano unite con questi le donne; dopo avere trascorso il passato verno nello spavento, esse voleano,

durante il novello, darsi alle feste e ai piaceri. Si avvicinava il frimale (decembre); erano ansiose di far succedere alle apparenze dell'indigenza, della semplicità, perfino della sordidezza, che fu per lungo tempo ostentata nei giorni del terrore, le splendide acconciature, i modi eleganti ed i balli. Si collegavano dunque per una causa comune con questi giovani nemici d'una feroce democrazia; eccitavano il loro zelo; prescrivevano loro, siccome una legge, la gentilezza del tratto e l'accuratezza del vestire. La moda riassumeva il suo impero. Bisognava portare i capelli intrecciati e raccolti dietro alla testa entro un pettine; uso accattato dagl'individui militari, che così disponeano la loro capellatura per parere i colpi di sciabola. Provavano con ciò quanto avessero a cuore le vittorie degli eserciti francesi. Bisognava in oltre portare grandi cravatte, collaretti neri o verdi, giusta un'usanza degli sciovani, e soprattutto un velo da corrotto al braccio, il che indicava parentela con qualche vittima del tribunale rivoluzionario. Si vede da ciò qual singolare miscuglio d'idee, di rimembranze, d'opinioni presedesse a queste mode della *gioventù dorata*, perchè tale è il nome con cui veniva indicata in allora. La sera, nelle sale di conversazione che principiavano a divenire brillanti, ricevevano un tributo di lodi tutti que' giovani che aveano fatto maggior mostra di coraggio nelle sezioni, al Palazzo Reale, nel giardino delle Tuglierie, e gli scrittori che nei mille opuscoli e fogli della giornata avevano oppressa con più violenti sarcasmi la *canaglia rivoluzionaria*. Fréron, divenuto il capo de' giornalisti, estendea l'*Oratore del popolo*, che divenne ben tosto famoso. Era questo il giornale che si leggeva dalla *gioventù dorata*, la quale andava ad attignere in esso le sue istruzioni di ciascun giorno.

I teatri non erano per anche aperti Gli attori della *Commedia francese* rimaneano tuttavia in prigione. In mancanza di questo convegno venivano frequentate le accademie di musica che si davano al teatro Feydeau e nelle quali si faceva udire una melodiosa voce che cominciava ad allettare i Parigini, la voce di Garat. Colà si riuniva quanto potrebbe essere chiamato l'aristocrazia di que' giorni; vale a dire alcuni nobili che non avevano abbandonata la Francia, alcuni ricchi che ora aveano il coraggio di farsi vedere, alcuni appaltatori che non temeano più la formidabile severità del comitato di salute pubblica. Le donne vi si mostravano con un abbigliamento che si era cercato di rendere antico, giusta l'uso dell'epoca, e copiato dai panneggiamenti di David. Da lungo tempo elleno avevano abbandonato la cipria e i grandi e piccoli guardinfanti; portavano bende attorno ai loro capelli; la forma delle loro vesti somigliava possibilmente alla semplice tunica delle donne greche; invece di scarpe dai calcagnini alti, portavano quella calzatura che vediamo alle statue antiche, una suola leggiera attaccata alla gamba con no-

di di fettucce. I giovani dai capelli intrecciati, dai collaretti neri empievano la platea del Feydeau, donde mandavano talvolta i loro applausi alle donne eleganti e singolarmente ornate che venivano ad abbellire quelle unioni.

Madama Tallien era la più bella ed ammirata fra le donne che introdussero questo nuovo gusto; la sua sala di conversazione era la più splendida e la più frequentata. Figlia del banchiere spagnuolo Cabarrus, vedova di un presidente di Bordò (il signor di Fontenay), sposatasi recentemente a Tallien, spettava ad un tempo agli uomini dell'antico e del nuovo sistema. Nauseata del terrore per un principio di risentimento, lo era ancora per bontà di cuore; tocca da tutti gl'infortunii degli altri, sia a Bordò, sia a Parigi, non avea cessato un momento di assumere la parte di sollecitatrice ch'ella sostenea, dicesi, con una grazia cui non si sapeva resistere. Fu merito di lei il saper addolcire la severità proconsolare che suo marito dispiegava nella Gironda e il ricondurlo a sentimenti più umani. Ella voleva assegnargli la parte di pacificatore, di riparatore dei mali della rivoluzione. Costrignea co' suoi modi ad essere frequentatori della sua casa coloro che in compagnia di suo marito avevano contribuito al 9 termidoro, e cercava cattivarseli col tener propositi lusinghieri al loro amor proprio, col far loro sperare la pubblica riconoscenza, la dimenticanza del passato, di cui certamente molti abbisognavano, ed una parte del potere che in giornata veniva promesso ai nemici anzichè ai partigiani del terrore. Procurava di essere attorniata da altre amabili donne che cooperavano ad un tal disegno di seduzione sì perdonabile. Fra queste splendea la vedova dell'infelice generale Alessandro Beauharnais, giovane creola, seducente non tanto per bellezza quanto per l'estrema soavità de' suoi modi. In tali società si cercava d'avere quegli uomini semplici e fanatici che aveano condotta una vita cotanto dura e travagliata. Venivano accarezzati; talvolta ancora motteggiati sul loro vestire, su le loro usanze, su i rigorosi loro principii. Si faceano sedere ad una stessa mensa a canto d'uomini ch'essi avrebbero dinanzi perseguitati siccome aristocrati; di monopolisti arricchiti, di scialacquatori della cosa pubblica; venivano costretti in tal guisa a sentire la loro inferiorità a petto d'antichi modelli de' bei modi e della leggiadria dello spirito. Molti fra i primi, sforniti di mezzi intellettuali, perdevano insieme con la loro grettezza la loro dignità nè sapeano sostenere l'energia del proprio carattere; altri che, grazie al proprio spirito, riuscivano a mantenere tale loro dignità e ad assumere ben tosto quella prevalenza sì frivola e sì a buon mercato acquistata che l'ingegno ottiene nelle sale di società, non per questo erano al coperto degli assalti d'una dilicata adulazione. Tal membro d'un comitato, solleticato destramente in un pranzo, cadeva nell'accordare più d'un servigio o nel rendere ligio d una soave preponderanza di suo voto.

FOUQUIER-TINVILLE.

Veduta della sala dei Giacobini

Digitized by Google

Digitized by Google

Per tal modo, una donna, figlia d'un finanziere, maritatasi con un magistrato, divenuta, come uno degli spogli della vecchia società, la sposa di un ardente rivoluzionario, si pigliava l'assunto di riconciliare uomini semplici, talvolta ruvidi, quasi sempre trasportati dal fanatismo, con l'eleganza, il buon gusto, i piaceri, la libertà de' costumi e l'indifferenza su le opinioni. La rivoluzione ricondotta (e ciò era senza dubbio un bene) da quell'estremo limite di fanatismo e di rozzezza, s'inoltrava ciò non ostante d'una guisa troppo rapida verso la dimenticanza de' costumi, de' principii e, si può quasi dirlo, dei risentimenti repubblicani. Era di tal natura il cangiamento che si rimprocciava ai termidoriani imputati di abbandonarvisi, di produrlo, di accelerarlo, nè il rimprovero era ingiusto.

I rivoluzionari non intervenivano a queste sale di conversazione o accademie. Qualcun di loro osava appena mostrarvisi, e ne usciva soltanto per portarsi indi ad inveire dalle tribune contra la *Cabarrus*, contra gli aristocrati, contra i raggiratori e i mestatori ch'ella si traea dietro al suo carro. Non aveano dessi altri convegni che i loro club e le loro assemblee di sezione; non vi si recavano in cerca di diletti, ma a fine di sfogare le proprie passioni. Le loro donne, che venivano chiamate le *furie della ghigliottina* per avere spesse volte fatto cerchio intorno ai patiboli, si mostravano popolarescamente vestite alle ringhiere dei club per applaudire ai più violenti partiti. Diversi membri della Convenzione frequentavano tuttavia le sessioni dei giacobini. Alcuni di questi vi portavano la loro celebrità, ma vi si teneano cupi e taciturni: dessi erano Collot d'Herbois, Billaud-Varennes, Carrièr. Tali altri, quali Duhem, Crassous, Lanot ecc., vi si portavano per semplice affezione alla causa e senza veruna ragione personale di difendere la loro condotta rivoluzionaria.

Il Palazzo Reale, le vicinanze della Convenzione, le ringhiere o le sezioni erano il ritrovo delle due fazioni. Nelle sezioni soprattutto, ove aveano il campo di deliberare e di discutere, le risse divenivano ad un estremo grado violente. Dalle une alle altre veniva portata la circolare dei giacobini alle società figlie e si voleva che vi fosse letta. Bisognava anche leggere, e ciò in forza d'un decreto, il rapporto di Roberto Lindet su lo stato della Francia, rapporto che ne presentava una pittura la più fedele e che esprimeva nel modo più convenevole i sentimenti di cui la Convenzione e tutti gli onesti uomini erano animati. Una tal lettura diveniva ogni decadì l'argomento di vivissime alterazioni. I rivoluzionari chiedeano fortemente strepitando la circolare dei giacobini; i loro nemici il rapporto di Lindet. Si metteano spaventose grida. I membri degli antichi comitati rivoluzionari notavano il nome di tutti coloro che montavano su la bigoncia per combatterli, e nello scriverlo esclamavano: *Noi li sterminerem!* Le abitudini da questi contratte durante il terrore aveano rese ad essi famigliari le parole *ammazzare*, *ghigliottinare*,

sì che le aveano sempre alla bocca. Ciò dava occasione di dire che stendeano nuove liste di proscrizione e che volevano ricominciare il sistema di Robespierre. Spesse volte si veniva alle prese nelle sezioni, e talora rimanendo indecisa la vittoria, sopravvenivano le dieci ore senza che si fosse potuto leggere nulla. Allora i rivoluzionari, che non si facevano il menomo scrupolo di oltrepassare l'ora legale, aspettavano l'istante che i loro avversari, altrettanto solleciti di mostrarsi obbedienti alla legge, fossero andati via, per leggere tutto quello che voleano e per adottare tutti que'partiti che meglio convenivano ai loro principii.

A ciascun giorno venivano riferite alla Convenzione nuove scene di tal natura e s'inveiva contra gli antichi membri dei comitati rivoluzionari che erano, si dicea, gli autori di tutte quelle turbolenze. Il club elettorale, più fragoroso sol esso di tutte le sezioni riunite, venne a stancare del tutto la pazienza dell'assemblea con una petizione delle più pericolose. A quel club, come dicemmo, si riunivano sempre gli uomini più compromessi, a quel club si tramavano le più audaci macchinazioni. Una deputazione di esso si presentò per domandare: che l'elezione de'magistrati municipali fosse restituita al popolo; che la municipalità di Parigi, non anche ristabilita dopo il 9 termidoro, fosse costituita di nuovo; che finalmente, in vece di una sola sessione per decade si tornasse a permetterne due. A tal ultima inchiesta una folla di deputati si levò in piedi, fece udire le più vive lamentanze e chiese provisioni contra i membri degli antichi comitati rivoluzionari ai quali venivano imputati tutti i disordini. Legendre, ancorchè avesse dissapprovato la prima accusa mossa da Lecointre contra Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois e Barrère, disse in questa occasione che bisognava risalire più alto; che l'origine del male stava ne'membri degli antichi comitati di governo, i quali abusavano dell'indulgenza dell'assemblea verso di loro, e che era tempo una volta di punire l'antica loro tirannide per impedirne una nuova. Tal discussione fece rinascere un tumulto più gagliardo del precedente. Dopo un lungo e deplorabile alternarsi di rimbrotti scambievoli, l'assemblea, cui non si mostravano tuttavia se non quistioni o impossibili a sciogliersi o pericolose, pronunziò una seconda volta l'ordine del giorno. Diversi partiti vennero indi proposti per reprimere i traviamenti delle società popolari e gli abusi del diritto di petizione. Fu immaginato d'aggiugnere al rapporto di Lindet un manifesto al popolo francese in cui venissero spiegati d'una guisa anche più lucida e vigorosa i sentimenti dell'assemblea e il novello andamento ch'ella si prefiggea di tenere. Tale idea fu adottata. Il deputato Richard, ritornato allora dall'esercito, sostenne che ciò non bastava; esserci bisogno di governare con energia; non contar nulla i manifesti, perchè tutti i fabbricatori di petizioni non si sarebbero stati dal rispondere ad essi; non doversi più sopporta-

re che ai cancelli della Convenzione venissero tenuti propositi per cui sarebbe stato arrestato chiunque si fosse fatto lecito di profferirli lungo le vie.

« Egli è tempo » soggiunse allora Bourdon dell' Oise « di annunziarvi delle utili verità. Sapete voi perchè i vostri eserciti sono costantemente vittoriosi? Perchè osservano un' esatta disciplina. Abbiate una buona polizia nello stato ed avrete un buon governo. Sapete voi donde vengono gli eterni assalti diretti contro del vostro? Dall'abuso che fanno i vostri nemici di quanto havvi di democratico nelle vostre istituzioni. Godono nel divulgare che voi non avrete mai un governo, che voi sarete eternamente in preda dell'anarchia. Sarebbe egli dunque possibile che una nazione costantemente vittoriosa non sapesse governar sè medesima? Che la Convenzione, alla quale è noto che la sola mancanza di buon governo impedisce il compimento della rivoluzione, non sapesse provvedere al disordine? No! no! disinganniamo i nostri nemici; coll' abuso delle società popolari e del diritto di petizione hanno divisato distruggerci; è questo l' abuso che bisogna reprimere ».

Vennero proposti diversi mezzi onde mettere un argine agli abusi delle società popolari senza abolirle. Pelet, per privare i giacobini dell'appoggio di diversi deputati montanari che sedeano nella loro società, e soprattutto di quello di Billaud-Varennes, di Collot-d' Herbois e d' altri caporioni pericolosi, pose il partito di vietare a tutti i deputati della Convenzione l'essere membri di società popolari. Nel momento il partito venne adottato. Ma mille querele sorsero dalla Montagna; fu detto che il diritto di riunirsi per ottenere schiarimenti su gl' interessi pubblici era un diritto spettante a tutti i cittadini e del quale non poteva essere spogliato più un membro della Convenzione che verun altro individuo dello stato; che per conseguenza un tal decreto portava con sè la violazione di un diritto assoluto ed intangibile. Dubois Crancé pose allora un altro partito; dopo avere descritto il metodo con cui i giacobini si erano purificati fra loro, dimostrò come quella società contenesse tuttavia nel suo seno que' medesimi individui che l' aveano traviata sotto la dittatura di Robespierre. Sostenne che la Convenzione aveva il diritto di purificarla di nuovo, diritto ch' ella esercitava già per mezzo de' suoi commissari rispetto alle società dipartimentali; propose quindi di rimettere la quistione ai comitati competenti, affinchè immaginassero un metodo convenevole di purificazione e mezzi opportuni a rendere utili le società popolari. Tal nuovo partito venne ancora adottato.

Questo decreto eccitò grandi romori ai Giacobini. Esclamarono che Dubois Crancè aveva ingannata l'assemblea; la purificazione che fu decretata dopo il 9 termidoro essersi eseguita a tutto rigore; niuno avere il diritto di farla ricominciare; tutti essere ugualmen-

te degni di sedersi in mezzo a quella illustre società che avea resi tanti servigi alla patria; del rimanente, non temer eglino il più severo sindacato, ed essere presti a sottomettersi alle investigazioni della Convenzione. Per conseguenza decisero di far stampare la lista di tutti i membri della società, che una deputazione avrebbe portata ai cancelli dell'assemblea. Ma nel successivo giorno 13 vendemmiale (4 ottobre) furono meno docili; dissero che la loro decisione del giorno innanzi era stata inconsiderata. Che rassegnare la lista dei membri della società all'assemblea sarebbe stato un riconoscere in essa il diritto di purificazione, diritto che non apparteneva a nessuno; che tutti i cittadini avendo la facoltà di convenire disarmati per consultarsi a vicenda su le quistioni d'interesse pubblico, niun individuo poteva essere dichiarato indegno di far parte d'una società; che per conseguenza la purificazione decretata violava tutti i diritti, nè doveva altrimenti portarsi la lista alla Convenzione. « Le società popolari » esclamò certo Giot, forsennato giacobino ed uno fra gl'impiegati presso gli eserciti « le società popolari appartengono unicamente a sè stesse. Se così non fosse l' *infame corte* avrebbe purificata la società de' giacobini, e voi avreste veduto questi scanni fatti per essere occupati dalla sola virtù, lordati dalla presenza dei Jaucour (1) e dei Foglianti. Or bene! la stessa corte *che non rispettava nulla* non osò assalirvi (2); e quando la corte non ha osato s'imprenderebbe nel momento in cui i giacobini hanno giurato di abbattere tutti i tiranni di qualunque specie sien essi, e di rimanere sempre sottomessi alla Convenzione?... Giungo ora dai dipartimenti; posso accertarvi che l'esistenza delle società popolari è compromessa oltre ogni dire; mi hanno dato il titolo di scellerato, perchè il predicato di giacobino si trovava nella mia lettera di commissione. Mi hanno detto che io apparteneva ad una società composta di soli assassini. Si stanno facendo pratiche sorde per allontanare da voi le altre società della repubblica; sono stato abbastanza fortunato per poter arrestar la discordia e rannodare i vincoli di fraternità tra voi e la società di Baiona, che Robespierre avea calunniata nel vostro seno. Quanto vi ho riferito intorno ad

(1) Il marchese di Jaucour fu deputato all' assemblea legislativa nel 1791. L'immenso interesse da lui dimostrato pel suo infelice sovrano, Luigi XVI, lo fece essere nel numero degli arrestati dopo la giornata del 10 agosto. Potè salvarsi, mediante gl'ingegnosi e generosi soccorsi di madama di Staël, dalle carceri dell'Abazia e migrare nel dì precedente alle stragi di settembre. Rivide la patria dopo il 18 brumale, e raccomandato al primo console dall'amico suo Talleyrand, fu colmato d'onori e d'importanti incarichi da Napoleone. Dopo la restaurazione fu membro della camera dei pari, e per un tempo ministro della marina. (L'O.)

(2) E ben a suo mal costo non l'osò; senza i giacobini, la Francia non sarebbe mai stata il teatro delle tante atrocità di cui fu prima vittima il più virtuoso fra quanti monarchi aveano regnato in Francia dall'epoca di S. Luigi. (L'O.)

un comune, si rinnova in tutti i comuni. Siate prudenti, tenetevi sempre affezionati ai principii ed alla Convenzione, e soprattutto non riconoscete in nessuna autorità il diritto di purificarvi ». Dopo aver fatto plauso ad un tale discorso, i giacobini decisero che non porterebbero la loro lista alla Convenzione e che aspetterebbero i suoi decreti.

Il club elettorale era tumultuoso anche di più. Scacciato dal Vescovado dopo l'ultima petizione, era andato a rifuggirsi in una sala del Museo in tutta vicinanza della Convenzione. Colà, in una sessione notturna, in mezzo alle grida furiose degli spettatori e al pestar de'piedi delle femmine che ingombravano le ringhiere, dichiarò che la Convenzione aveava oltrepassato la durata della sua potestà; che il suo mandato era stato quello di giudicare l'ultimo re e fare una costituzione; che adempiuti questi due incarichi, il suo mandato era eseguito e i suoi poteri spirati.

Cotali scene e dei giacobini e del club elettorale vennero denunziate di nuovo alla Convenzione, che rimise il tutto ai comitati incaricati di presentarle un partito concernente gli abusi delle società popolari. Essa avea votato, come dicemmo, un manifesto da diramarsi al popolo francese, e l'avea già spedito alle sezioni e a tutti i comuni. Questo manifesto che, steso con uno stile fermo e saggio ad un tempo, riproducea d'una maniera più positiva e precisa i sentimenti espressi nel rapporto di Lindet, divenne soggetto di nuove lotte nelle sezioni. I rivoluzionari volevano impedire che si leggesse e che si votassero indirizzi d'adesione in risposta al medesimo; facevano al contrario adottare indirizzi ai giacobini per notificare ai medesimi l'interesse che le sezioni prendeano per la loro causa. Spesse volte, dopo avere profferito un voto in questa maniera, arrivavano nuovi rinforzi ai loro avversari che scacciavano i primi, e la sezione così rinnovellata adottava una decisione affatto contraria alla precedente. Accadde pertanto che si vedessero alle volte due indirizzi contradittorii, uno ai giacobini, l'altro alla Convenzione, entrambi venuti da una sezione medesima. Nell'uno si celebravano i servigi resi dalle società popolari e si faceano voti per la loro conservazione; nell'altro, si dicea, che la sezione, liberata finalmente dal giogo degli anarchisti e dei terroristi, veniva ad esprimere il suo libero voto all'assemblea, ad offrire le proprie braccia e la vita per combattere ad un tempo i continuatori del sistema di Robespierre e gli agenti del realismo. La Convenzione rimaneva spettatrice di tali lotte in aspettazione del partito su la polizia delle società popolari che doveano proporle i comitati.

Questo partito venne presentato il 25 vendemmiale (16 ottobre). Ne era scopo principale il rompere la lega che formavano in Francia tutte le società dei giacobini. Connesse con la società madre, carteggiando regolarmente con essa, obbedendo ai suoi ordini, com-

ponevano una vasta fazione, abilmente architettata e che avea un centro e una direzione: ecco quanto si voleva distruggere. Il decreto proibiva *qualsivoglia affigliazione, federazione, corrispondenza in nome collettizio fra le società popolari*. Portava in oltre che nessun indirizzo o petizione potrebbe presentarsi in via collettizia, e ciò a fine di evitare quei manifesti imperiosi che gl'inviati dei giacobini o del club elettorale venivano a leggere ai cancelli e che erano spesse volte divenuti ordini per l'assemblea. Ogni indirizzo o petizione dovea portare la firma del presentatore. Con ciò la Convenzione si sarebbe assicurata il modo di procedere contra i promotori di partiti pericolosi, oltrechè si sperava di metterli in contradizione coll'obbligarli a sottoscriversi. Dovea essere steso immantinenti il prospetto dei membri di ciascuna società ed affisso nel luogo d'unione. Appena un tal partito fu letto all'assemblea, una folla di voci si sollevò per combatterlo.

« Si vuole » dicevano i montanari « distruggere le società popolari; si dimentica ch'esse hanno salvato la rivoluzione e la libertà; si dimentica ch'esse sono il mezzo più possente di riunire i cittadini e di conservare ne' medesimi il patriottismo e l'energia; col proibire loro di corrisponderé insieme si commette un attentato contro ad un diritto essenziale spettante a tutti i cittadini, diritto altrettanto sacro quanto quello di riunirsi pacificamente per discutere su le quistioni d'interesse pubblico ».

I deputati Lejeune, Dubem, Crassous, tutti giacobini, tutti vivamente solleciti di allontanare un simil decreto, non erano i soli che parlassero in questa guisa. Il deputato Thibaudeau, repubblicano sincero, estranio così ai montanari come ai termidoriani, sembrava ciò non ostante atterrito su le conseguenze di tale decreto, e chiedea fosse *aggiornato* per paura che nuocesse all'esistenza intrinseca delle società popolari.

« Non si vuole distruggerle » rispondevano i termidoriani, autori del decreto, « si vuole unicamente sottometterle ad una polizia indispensabile ».

In mezzo a questo conflitto, Merlin di Thionville esclama:

« Presidente, richiama (1) i preopinanti all'ordine; pretendono che noi vogliamo annichilare le società popolari, mentre si tratta soltanto di regolare le abituali loro relazioni ».

Rewbel, Bentabolle, Thuriot dimostrano che non si tratta menomamente di abolirle.

« S'impedisce forse loro il riunirsi pacificamente e disarmati per deliberare congiuntamente su gl'interessi pubblici? No, senza dubbio; rimane intatto alle medesime questo diritto. Si vieta loro l'*af-*

(1) Nello stile del dialogo della Francia rivoluzionaria continuò per qualche tempo, anche dopo il 9 termidoro, ad essere abolita la seconda persona del plurale. (L'O.)

figliarsi, il confederarsi, nè si fa rispetto ad esse più o meno di quanto è stato già praticato colle autorità dipartimentali. Queste, in forza del decreto del 14 frimale, che istituisce il governo rivoluzionario, non possono nè corrispondere nè combinarsi fra loro. Sarebb'egli possibile che si permettesse alle società popolari quanto è stato proibito alle autorità dipartimentali? Si vieta alle medesime il corrispondere fra loro in via collettizia, nè con ciò s'infrange verun diritto; senza dubbio ogni cittadino può mantenere corrispondenza da un capo all'altro della Francia; ma i cittadini hanno mai dessi un presidente e dei segretari? E' questa corrispondenza officiale tra corpi possenti e costituiti che abbiamo ragione di volere impedire, a fine di distruggere un federalismo più mostruoso e pericoloso di quello dei dipartimenti. Con queste corrispondenze, con queste *affigliazioni* i giacobini sono pervenuti ad esercitare una vera influenza sopra il governo, e ad assegnare a sè stessi nella direzione degli affari una parte che non dovrebbe mai appartenere fuorchè alla sola rappresentanza della nazione ».

Bourdon dell'Oise, uno dei principali membri del comitato di sicurezza generale e che, come si è veduto, era spesse volte in lotta co' propri amici, sebbene termidoriani, esclama:

« Le società popolari non sono il popolo; io vedo il popolo unicamente nelle assemblee primarie; le società popolari sono unioni d'uomini sceltisi da loro medesimi, sono come quelle corporazioni che finalmente si trasformano in aristocrazie eccettuative, permanenti, le quali vengono a mettersi a fianco della rappresentanza nazionale per ispirare, modificare o cambattere le sue risoluzioni. A fianco della Convenzione, io veggo sorgere un'altra rappresentanza, e questa rappresentanza siede ai Giacobini ».

Numerosi applausi interrompono Bourdon, che continua di questo tenore:

« Son dominato da sì poca passione che, per avere l'unità e la pace, direi volontieri al popolo: *Scegli, fra gli uomini che tu hai destinati a rappresentarti e quelli che sono surti a fianco dei primi; poca fa, purchè tu abbi una rappresentanza unica* (nuovi applausi interrompono l'oratore). Sì, il popolo scelga tra noi e gli uomini che hanno voluto proscrivere i rappresentanti investiti della nazionale fiducia, tra noi e gli uomini che, collegati colla municipalità di Parigi, volevano, alcuni mesi sono, assassinare la libertà! Cittadini, volete voi fare una pace gloriosa? Volete estendere il vostro paese sino agli antichi limiti delle Gallie? Presentate ai Belgi, ai popoli che costeggiano il Reno, una rivoluzione pacifica, una repubblica che non abbia una doppia rappresentanza, una repubblica scevra di comitati rivoluzionari, lordi del sangue dei cittadini. Dite ai Belgi e ai popoli del Reno: *Voi volevate una mezza libertà, noi ve la diamo tutta intera, ma risparmiandovi le crudeli angosce che prece-*

dono il suo stabilimento, ma risparmiandovi la trafila di sanguinose prove per cui siamo passati noi stessi. Pensate, cittadini, che chi vuole rendere schifi i popoli confinanti d'unirsi con voi, dice loro che voi non avete governo, che trattando con voi niuno sa se debba volgersi alla Convenzione od ai Giacobini. Date in vece unità e totalità al vostro governo, e vedrete che nessun popolo è alieno da voi e dai vostri principii; e vedrete che nessun popolo abborre la libertà ».

Duhem, Crassous, Clausel vogliono almeno l'aggiornamento del decreto, osservando che un tal decreto è troppo importante per essere emanato precipitosamente; invocano la parola tutti in una volta. Merlin di Thionville la chiede contr'essi con quell'ardore ch'egli porta così alla tribuna come su i campi delle battaglie. Il presidente l'accorda successivamente a ciascuno. Dubarran, Levasseur, Romme, vengono ascoltati e parlano contra il decreto; Thuriot a favore. Finalmente Merlin si slancia un'altra volta alla tribuna:

« Cittadini » egli esclama « quando si trattò di stabilire la repubblica voi la decretaste senza consulte nè rapporti; oggi si tratta in qualche modo di stabilirla una seconda volta col salvarla dalle società popolari congiurate contro di essa. Cittadini, non bisogna temere d'affrontare quella caverna a malgrado del sangue e dei cadaveri che ne colmano l'ingresso, osate penetrarvi entro, osate scacciarne i malvagi e gli assassini, e non lasciar ivi altri che i buoni cittadini, affinchè possano ponderare tranquillamente i grandi interessi della patria. Vi domando di pronunziare questo decreto che salverà la repubblica, come pronunziaste quello che la creò, intendo dire senza cansulte nè rapporti ».

Merlin viene applaudito, il decreto votato su l'atto, articolo per articolo. Fu questo il primo colpo vibrato su quella celebre società che sin allora avea fatto tremare la Convenzione e improntate le norme rivoluzionarie ne'decreti della medesima. Le disposizioni di una tal decisione, facili per altra parte ad eludersi nel caso presente, importavano meno del coraggio avutosi nell'ordinarla, coraggio che dovea far presentire il prossimo loro fine ai giacobini. Riuniti la sera nella loro sala, comentano il decreto e la maniera con cui è stato emanato. Il deputato Lejeune, che la mattina si era opposto con tutte le sue forze a tale adozione, duolsi di non essere stato secondato; duolsi del picciol numero di membri dell'assemblea che hanno presa la parola per difendere la società di cui fanno parte. « Vi sono » egli dice « alcuni membri della Convenzione celebri per la loro energia rivoluzionaria e patriotica che in questa giornata hanno serbato un riprovevole silenzio O questi membri si sentono colpevoli di tirannide come ne sono stati accusati o sanno d'essersi adoperati per la pubblica felicità. Nel primo caso sono colpevoli e debbono essere puniti; nel secondo, il lavoro di cui sono incaricati non è compiuto. Dopo avere apparecchiati con le loro veglie i buoni successi dei di-

fensori della patria, debbono ora difendere i principii e i diritti del popolo intaccati. Due mesi fa, voi Collot, voi Billaud, parlavate incessantemente dei diritti del popolo da questa tribuna; perchè avete cessato ora di difenderli? perchè rimanete mutoli in questo giorno, quando cotanti oggetti invocano i vostri lumi e il vostro coraggio? »

Billaud e Collot, dopo l'accusa che era stata portata contro di essi, osservavano un torvo silenzio. Provocati dal loro collega Lejeune ed accusati di non avere difesa la società, assumono la parola e dichiarano che se hanno taciuto, ciò è stato per prudenza, non per debolezza; che hanno temuto di recar pregiudizio all'opinione portata dai patrioti coll'accignersi a puntellarla eglino stessi; che da lungo tempo il timore di nuocere alle discussioni è il solo motivo della loro riserbatezza; oltrechè, imputati d'aver padroneggiata la Convenzione, hanno giudicato opportuno, essi dicono, di rispondere ai loro accusatori col rendersi nulli; che ora ben godono di vedersi provocati dai loro colleghi ad uscire di tal nullità volontaria e a dedicarsi ancora alla causa della libertà e della repubblica.

Contenti a simile spiegazione, i giacobini li applaudiscono, poi tornano a comentare la legge emanata in quella mattina; si consolano col dire che corrisponderanno con tutta la Francia col mezzo della tribuna. Goujon gl'insinua a rispettare la legge che è stata resa; lo promettono; ma certo Terrasson suggerisce ai medesimi un mezzo di supplire alla vietata corrispondenza, rimanendo ad un tempo fedeli alla legge. Il mezzo è di diramare una circolare, non dettata a nome dei giacobini e addirizzata ad altri giacobini, ma *firmata da tutti gli uomini liberi riuniti nella sala dei giacobini e addirizzata a tutti gli uomini liberi della Francia riuniti in società popolari*. L'espediente viene accolto con grande esultanza ed il partito di una simile circolare adottato.

Si vede da ciò qual caso facessero i giacobini delle minacce della Convenzione e quanto poco fossero disposti a profittare della lezione che ne aveano ricevuta. Aspettando che nuovi fatti provocassero nuove provisioni in ordine ai giacobini, la Convenzione si accinse agl'incarichi che le aveva additati nel suo rapporto Roberto Lindet e a discutere le quistioni proposte da lui. Trattavasi di riparare le conseguenze che un sistema di violenza aveva portate all'agricoltura, al commercio, alle finanze e di restituire a tutte le classi la sicurezza, l'amore dell'ordine e del lavoro. Ma qui ancora le menti erano divise di sistema e preste a lasciarsi trasportare dalla passione come su tutti gli altri oggetti.

Le requisizioni, il *maximum*, gli assignati, il sequestro de' beni dello straniero eccitavano, non meno degl'imprigionamenti e delle esecuzioni, invettive contra l'antico governo. I termidoriani, assai ignoranti in materia di economia pubblica, venivano resi da uno spirito di controazione accaniti nel censurare in una maniera amara

ed oltraggiosa tutto quanto si era fatto in quel genere. Pure, se aveavi alcun che d'irreprensibile e giustificato pienamente dalla necessità nell'amministrazione generale dello stato durante il precedente anno, doveva indubitatamente attribuirsi all'amministrazione delle finanze, delle vettovaglie e delle proviste. Cambon, il membro più preponderante del comitato di finanza, aveva introdotto il massimo buon ordine nel tesoro; certo, durante la sua azienda, era stata emessa una grande copia d'assignati; ma non si vedeva altro espediente, oltrechè si era inimicato con Robespierre, Saint Just e Couthon per non volere acconsentire a parecchie spese rivoluzionarie. Quanto a Lindet, incaricato dei trasporti e delle requisizioni, si era comportato con ammirabile zelo nel trarre dallo straniero, nel porre in requisizione nell'interno della Francia, nel far trasportare, sia presso gli eserciti sia ne' grandi comuni, le necessarie proviste. Comunque fosse violento il mezzo delle requisizioni, veniva questo ravvisato in allora siccome il solo possibile, e tutti gli studi di Lindet furono applicati al fine di usarne col maggiore riguardo. D'altra parte, poteva egli sempre rendersi mallevadore della fedeltà de' suoi agenti o della condotta di tutti coloro che aveano diritto di mettere requisizioni, siccome le magistrature municipali, i rappresentanti e i commissari agli eserciti?

I termidoriani, e Tallien soprattutto, moveano le più goffe ed ingiuste accuse contro al sistema generale di que' mezzi rivoluzionari ed al modo di metterli in opera. La prima origine di tutti i mali, secondo essi, consistea nella esorbitante tratta di assignati; tale esorbitanza gli avea screditati tanto che si trovarono smisuratamente sproporzionati con le derrate e le mercanzie. Per ciò il *maximum* era divenuto tanto oppressivo e disastroso, obbligando il venditore o il creditore rimborsato a ricevere valori nominali ogni dì più illusorii. Nulla eravi in obbiezioni di tal natura che fosse molto nuovo o molto utile; soprattutto non veniva indicato verun rimedio, perchè tutti erano egualmente nelle tenebre in ordine a ciò; ma Tallien e i suoi partigiani, attribuendo l'eccessiva tratta di assegnati a Cambon, sembravano imputargli ancora tutti i mali dello stato. Gli rampognavano parimente il sequestro dei beni degli stranieri, provisione che provocando rappresaglie contra i Francesi, aveva interrotta ogni circolazione di valsenti, distrutto qualunque sorta di credito e rovinato interamente il commercio. Quanto alla giunta delle proviste, gli stessi censori la accusavano d'aver travagliata la Francia a furia di requisizioni, spese enormi somme presso lo straniero a fine di procurarsi grano, poi lasciato Parigi nell'inopia al principio d'un verno rigoroso. Posero il partito d'obbligarla a rendere un conto dei più severi.

L'integrità di Cambon veniva riconosciuta da tutte le fazioni. Ad uno zelo ardente per la buona amministrazione delle finanze ac-

coppiava un carattere bollente che un rimprovero ingiusto faceva uscire di tutti i limiti. Avea fatto dire a Tallien e ai suoi amici che non gli avrebbe molestati, semprechè avessero lasciato in pace lui, ma che alla prima calunnia gli avrebbe spietatamente perseguitati. Tallien ebbe l'imprudenza di aggiugnere a quegli assalti di tribuna altre punture portate da articoli di giornali. Cambon perdè la pazienza, ed in una di quelle numerose sessioni dedicate alla discussione di simili materie, precipitatosi alla tribuna, disse a Tallien:

« Ah! tu mi assalisci! tu vuoi gettar nubi su la mia probità! or bene! io sono qui per provarti che sei un ladro e un assassino. Tu non hai reso i tuoi conti siccome segretario del comune, e ne tengo la prova al comitato di finanza; tu hai ordinato una spesa d'un milione e mezzo di franchi per un oggetto che ti coprirà di rossore. Tu non hai reso i tuoi conti per la tua spedizione a Bordò, e anche di tutto questo tengo le prove al comitato. Non arriverai mai a lavarti dal sospetto di complicità nelle stragi di settembre e ti proverò, ripetendo le tue parole medesime, questa complicità che avrebbe dovuto condannarti per sempre al silenzio ».

Cambon venne interrotto col dirglisi che tali personalità erano estranie alla quistione, che niuno aveva accusato la sua probità, che si trattava unicamente del sistema di finanze. Tallien balbettò alcune parole mal ferme per dire che non avrebbe risposto a quanto eragli meramente personale, ma soltanto alle cose concernenti le quistioni generali. Cambon provò in appresso come gli assignati fossero stati l'unico sussidio della rivoluzione; come le spese fossero ammontate a trecento milioni mensili, mentre le esazioni avevano appena somministrato il quarto della predetta somma, cui bisognava supplire ciascun mese colla creazione di nuovi assignati; soggiunse che la quantità circolante di questi non era un mistero e saliva a sei bilioni quattrocento milioni, ma che per altro i beni nazionali, rappresentando dodici bilioni, somministravano quanto bastava a mettere in pari la repubblica. Dicea d'aver salvati a rischio della propria vita cinquecento milioni che Robespierre, Saint-Just e Couton si prefiggeano d'applicare a certe spese; ch'egli avea lungo tempo resistito al *maximum* e al sequestro; e che quanto alla giunta di commercio, costretta a pagare i grani dello straniero ventun franco per quintale e ad esitarli in Francia per quattordici, non v'era di che stupire se avea fatto perdite enormi.

Cotali controversie tanto imprudenti per parte dei termidoriani, i quali, fosse a torto o a ragione, non godevano d'una intatta fama, ed i quali si cimentavano con un uomo altrettanto integerrimo ed istrutto quanto violento, fecero perdere un gran tempo all'assemblea. Ancorchè gli assalti fossero cessati per parte dei termidoriani, Cambon non ebbe più un momento di quiete sol perchè gli erano stati mossi, onde non faceva altro ogni giorno che ripetere dalla tri-

buna : « Accusar me ! vile canaglia ! venite dunque a verificare i miei conti e a giudicare la mia condotta. — State quieto ! » gli si dicea « nessuno intacca la vostra probità. » Ma tornava ogni giorno a toccare la stessa corda. In mezzo a tale conflitto di personalità, l'assemblea adottò per quanto il potè espedienti i più atti a riparare o a mitigare lo sconcio.

Essa ordinò un prospetto generale di finanza che presentasse le rendite e le spese e un' indagine su i mezzi di ritirare una parte d'assignati, senza per altro levarli di corso per non li screditare. Dietro un partito di Cambon, rinunziò ad un misero sussidio di finanza che dava origine a numerose esazioni e feriva le preoccupazioni di molte province. Esso consistea nella fusione dell'argenteria delle chiese. Questa su le prime era stata valutata un bilione; in realtà non ammontava a più di trenta milioni. Venne deciso che non sarebbe permesso d'allora in poi il porla in opera e che rimarrebbe in deposito presso i comuni. La Convenzione cercò dappoi di correggere i più gravi inconvenienti del *maximum*. Già alcune voci si elevavano per farlo abolire ; ma il timore di un aumento sproporzionato nei prezzi fece che non si cedesse a questo impulso dei promotori della controazione. Fu unicamente pensato a modificare la legge. Il *maximum* avea contribuito ad estinguere il commercio perchè i trafficanti, conformandosi alla tassa, non si riscattavano nè del prezzo del nolo nè di quello delle assicurazioni. Per conseguenza tutte le derrate coloniali, tutte le mercanzie di prima necessità, tutte le materie prime portate dall'esterno nei porti francesi vennero affrancate dal *maximum* e dalle requisizioni, e poterono essere vendute all'amichevole. Fu accordato lo stesso favore alle mercanzie procedenti dalle prese, le quali giaceano ne' porti prive di spaccio. Il *maximum* uniforme applicato ai grani portava con sè un inconveniente gravissimo. La produzione del grano era più dispendiosa e meno abbondante in certe province ; in queste il prezzo ristretto di vendita che ne riceveano gli affittuali non pagava il costo delle loro spese. Venne deciso che i prezzi dei grani in ciascun dipartimento varierebbero dietro i ragguagli del 1790, e che verrebbero portati a due terzi di più. Aumentato così il prezzo delle vettovaglie, si pensò ad accrescere gli assegnamenti, i salari, il censo annuale ai possessori di piccole rendite ; ma questa idea, lealmente proposta da Cambon, venne respinta siccome perfida da Tallien ed aggiornata.

Venne in appresso ventilato l'argomento delle requisizioni. Affinchè queste non fossero d iudi in poi generali, illimitate, confuse, e non esaurissero i mezzi di trasporto, si decise che la sola giunta delle proviste avrebbe per l'avvenire il diritto d'imporre requisizioni; che non potrebbe più assoggettare a queste nè tutta una derrata nè tutt' i prodotti d'un dipartimento, ma indicherebbe l'oggetto requisito, la sua natura e quantità, il tempo della consegna e del

pagamento; ch'essa chiederebbe solo gradatamente, a proporzione del bisogno e nel distretto più vicino al luogo cui la provista veniva destinata. Unicamente i rappresentanti presso gli eserciti, nel caso urgente di una mancanza di viveri o d'una rapida mossa, ebbero la facoltà di fare su l'atto le requisizioni necessarie.

La quistione del sequestro de'fondi stranieri fu vivamente agitata. Gli uni diceano che la guerra non doveva estendersi dai governi ai sudditi; che bisognava lasciar continuare pacificamente ai sudditi le loro relazioni e i loro cambi, e limitarsi a percuotere i soli eserciti; che i Francesi aveano sequestrato l'unica somma di venticinque milioni, mentre ne aveano perduti cento sequestrati loro dallo straniero; che loro conveniva restituire i venticinque, affinchè i loro cento fossero resi; che il sequestro era rovinoso ai banchieri francesi obbligati a deporre presso il tesoro quanto dovevano allo straniero, mentre da questo non riceveano più il pagamento de'loro crediti, di cui s'impadronivano i governi per rappresaglia; che la provisione di tale sequestro rendea sospetto il commercio francese persino ai neutrali; per ultimo, che essendo cessata la circolazione delle cambiali, i francesi si vedevano costretti a pagare in danaro sonante una parte delle derrate tratte dai paesi vicini. Altri rispondeano che, ove si fossero voluti distinguere nella guerra i sudditi dai governi, sarebbe stato mestieri dirigere le palle e le mitraglie contra i governanti e non contra i soldati; che sarebbe convenuto restituire al commercio inglese i bastimenti predati dai corsari francesi e serbare unicamente i vascelli da guerra; che, quand'anche si fossero restituiti i venticinque milioni sequestrati, l'esempio non venendo imitato dai governi nemici, i cento milioni francesi non sarebbero per questo tornati in Francia; che rimettere in corso le cambiali sarebbe stato un somministrare ai migrati i mezzi di ricevere fondi.

La Convenzione non osò sciogliere questo problema, e decise soltanto che il sequestro sarebbe stato levato rispetto ai Belgi tornati in qualche modo, mercè la conquista, ad essere in pace colla Francia, e rispetto ai negozianti di Amburgo, i quali non aveano parte nella guerra dichiarata dall'impero e le cui cambiali rappresentavano grani somministrati alla Francia.

A tutti questi provvedimenti di riparazione adottati a favore dell'agricoltura e del commercio, la Convenzione aggiunse tutti quelli che poteano ricondurre la sicurezza e richiamare i negozianti. Un antico decreto mettea fuori della legge tutti coloro che si erano sottratti ad un giudizio o all'applicazione di un decreto di legge: venne abolito; e tutti coloro che erano stati condannati dalle giunte rivoluzionarie; gl'individui sospetti che si erano nascosti, poterono rientrare nel loro domicilio. Agl'individui sospetti tuttavia tenuti in carcere fu restituita l'amministrazione dei loro beni. Fu dichiarato

che la città di Lione non era più in istato di ribellione; le fu restituito il suo nome; le demolizioni cessarono; le vennero pure restituite le mercanzie che erano state sequestrate dai comuni circonvicini; i suoi negozianti non abbisognarono più del certificato di *civismo* per ricevere o spedire le merci; la circolazione del traffico ricominciò per quella infelice città. I membri della giunta popolare di Bordò e i loro aderenti, vale a dire tutti i negozianti di quella città, si trovavano fuori della legge; il decreto emanato contr'essi fu rivocato. Una colonna infamante doveva essere posta a Caen in memoria del federalismo; si decise che non verrebbe altrimenti innalzata. La città di Sèdan ebbe la libertà di fabbricare ogni specie di panni. I dipartimenti del Nord, del passo di Calais, dell'Aisne e della Somma furono esentati dall'imposta prediale per quattro anni, col patto di rimettere in attività la coltura del lino e della canape. Finalmente fu vòlto uno sguardo su la sfortunata Vandea. I rappresentanti Hentz e Francastel, il generale Turreau e parecchi altri che avevano eseguiti i decreti formidabili del terrore furono richiamati. Si pretese, com'era ben naturale, che fossero stati complici di Robespierre e del comitato di salute pubblica, i quali voleano, diceasi, far durare eternamente la guerra della Vandea adoperando la crudeltà. Non si vede veramente perchè il comitato avrebbe avuta una simile intenzione; ma le fazioni si contraccambiano a vicenda gli assurdi. Vimeux fu destinato a comandare nella Vandea, Hoche nella Bretagna; vennero spediti in quelle contrade novelli rappresentanti coll'incarico di esaminare se fosse possibile il far accettare colà un'amnistia e di condurvi così una pacificazione.

Ognun vede come fosse rapido e generale il trapasso verso altre idee. Non è meraviglia se l'assemblea nel volgere i pensieri a tutte le specie di mali, a tutte le classi di proscritti, non dimenticò i propri membri. Da più d'un anno settantatrè di questi languivano nelle carceri di Porto Libero per avere sottoscritta una protesta contra il 31 maggio. Ora aveano scritta una lettera per domandare dei giudici. Quanti rimaneano del lato destro, una parte dei membri detti *del ventre*, levatisi in una quistione che interessava la sicurezza dei liberi voti, chiesero la reintegrazione de' loro colleghi. Surse allora una di quelle discussioni burrascose ed interminabili solite sempre a sollevarsi ogni qual volta si riandava il passato. « Voi volete dunque condannare il 31 maggio? » esclamarano i montanari « voi volete coprir d'obbrobrio una giornata che fino a quest'oggi avete acclamata gloriosa e salutare; voi volete far risorgere una fazione che col suo opporsi mise all'orlo della sua perdita la repubblica; voi volete reintegrare il federalismo!!! » I termidoriani, autori o lodatori del 31 maggio, si vedevano nell'imbarazzo; l'assemblea, per tirare in lungo la decisione, ordinò un rapporto sopra i settantatrè.

E' nella natura delle controazioni, non solamente di cercare il ri

paro al male già fatto, ma di volere in oltre delle vendette. S' invocava ogni giorno il giudizio di Lebon e di Fouquier-Tinville; si era già chiesto quello di Billaud, Collot, Barrère, Vadier, Amar, Vouland, David, membri degli antichi comitati. Ogni giorno riconduceva inchieste della stessa natura. Gli annegamenti di Nantes, rimasti lungo tempo sconosciuti, vennero finalmente alla luce. Centotrentatrè Nantesi, spediti a Parigi per essere giudicati dal tribunale rivoluzionario, erano giunti sol dopo il 9 termidoro; oltre all'essere stati assolti, vennero ascoltate con favore tutte le rivelazioni che questi fecero su le sventure della loro città. Tanta fu l'indignazione pubblica che si trovò necessario il chiamare a Parigi i membri del comitato rivoluzionario di Nantes. Il processo di questi faceva conoscere tutte le atrocità ordinarie della guerra civile. A Parigi, lontano dal teatro di essa, non si concepiva che il furore avesse potuto essere portato sì oltre. I membri del tribunale or processato avevano un'unica scusa e l'allegavano ad ogni gravame che veniva apposto ai medesimi: *la Vandea alle nostre porte e gli ordini del rappresentante Carrier.* Vedendo avvicinarsi il termine dell' istruzione del loro processo, insorgevano ogni dì più fortemente contra Carrier, e domandavano che venisse anch'egli a partecipare della loro sorte e a rendere conto degli atti ordinati da lui. Il pubblico invocava in massa l'arresto di Carrier e la sua comparsa dinanzi al tribunale rivoluzionario. La Convenzione doveva appigliarsi ad un partito. I montanari chiedeano se, dopo avere già messi in carcere Lebon e David, accusato per più riprese Billaud, Collot e Barrère, non si finirebbe una volta di perseguitare tutti i deputati che erano stati spediti in commissione. Per calmare le loro paure s' immaginò di emanare un decreto su le forme da adoperarsi nel procedere contra un membro della rappresentanza nazionale. Tale decreto fu discusso lungamente e colla maggiore veemenza, così per una parte come per l'altra. I montanari, ad evitare una nuova decimazione, voleano rendere lunghe e difficili le formalità. Coloro al contrario che venivano considerati siccome gli autori della controazione avevano un interesse di rendere, sotto il pretesto di semplificarle, più pronto e più certo il castigo d'alcuni deputati indicati col nome di proconsoli. Venne decretato che ogni denunzia sarebbe rimessa ai tre comitati, di salute pubblica, di sicurezza generale e di legislazione, i quali avrebbero deciso se vi fosse luogo ad esame; nel caso affermativo si sarebbe istituita una giunta di ventun membro cavati a sorte, incaricata di fare un rapporto; dietro questo rapporto e la difesa in contradittorio dell'imputato, la Convenzione avrebbe finalmente deciso se vi fosse fondamento ad accusa, ed essendovi, avrebbe rimesso il reo convenuto dinanzi al tribunale competente.

Appena profferito il decreto, i tre comitati dichiararono esservi luogo ad esame contra Carrier; una giunta di ventun membro ven-

ne creata; evocati a sè i documenti del processo, la giunta si fece comparire innanzi Carrier e principiò l'istruzione. Ponendo mente alle cose avvenute al tribunale rivoluzionario e dietro le nozioni dei fatti che tutti si erano procacciate, il destino di Carrier non poteva essere dubbioso. I montanari, ancorchè riprovassero i delitti dell'accusato, sosteneano che non si procedea contro di lui col diretto fine di punirne le colpe, ma per esordire una lunga serie di vendette contra gli uomini all'energia dei quali la Francia andava debitrice della propria salvezza. I partigiani in vece della fazione contraria, all'udire ogni giorno che i membri del comitato rivoluzionario chiedeano la comparsa di Carrier, e al vedere ad un tempo le lentezze della giunta dei ventuno, dicevano che si voleva salvarlo. Il comitato di sicurezza generale, per paura che costui fuggisse, lo fece attorniare da agenti di polizia che non lo perdevano un istante di vista. Pure Carrier non pensava a fuggire. Alcuni rivoluzionari lo aveano segretamente consigliato ad appigliarsi a questo partito, ma non ebbe il coraggio di decidersi; parea fosse in tal qual modo oppresso e intormentito dall'orrore pubblico che lo inseguiva. Un giorno, accortosi di essere codiato, si fermò dinanzi ad un agente di polizia, chiedendo al medesimo perchè gli tenesse dietro e facendo mostra di volergli trarre un colpo di pistola; succedette una rissa, accorse la forza armata, Carrier venne preso e condotto alla sua abitazione. Una tale scena eccitò grande strepito nell'assemblea e violenti querele ai Giacobini. Fu detto che la rappresentanza nazionale era stata violata nella persona di Carrier, laonde vennero chieste spiegazioni al comitato di sicurezza generale. Questo espose i fatti come erano realmente avvenuti e, benchè fosse scopo in allora ad animate censure, ebbe almeno l'occasione di provare che non volea favorire la fuga di Carrier. Finalmente la giunta dei ventuno fece il suo rapporto concludendo che l'imputato dovea essere posto sotto processo e rimesso al tribunale rivoluzionario. Carrier si provò debolmente a difendersi; diede colpa di tutte le crudeltà esercitate all' irritazione prodotta dalla guerra civile, alla necessità di atterrire la Vandea che non cessava un istante dal minacciare, per ultimo all'impulso del comitato di salute pubblica, al quale non osò certo imputare gli annegamenti, ma gli attribuì quell'inspirazione di energia feroce da cui si era lasciato tracollare più d'un membro della Convenzione. Qui risorgevano quistioni pericolose già sollevate parecchie volte; nasceva il caso di discutere su la parte che ciascuno avea avuto nelle violenze della rivoluzione. I commissari potevano addebitare ai comitati, i comitati alla Convenzione, la Convenzione alla Francia quel genere d'inspirazione che avea prodotto sì orribili e ad un tempo sì grandi cose, che era stata comune può dirsi a tutti, e che procedea da una posizione priva d'esempio. « Tutto il mondo » esclamò Carrier in un momento di disperazione

« è colpevole in questa faccenda ; non è privo di colpa nemmeno il campanello del presidente ». Ciò non ostante il racconto degli errori da costui commessi a Nantes aveva eccitato una sì grande indignazione, che non vi fu un membro della giunta abbastanza coraggioso per trovare scuse a Carrier o per pensare a giustificarlo mediante considerazioni generali. Venne unanimemente dichiarato sotto processo e rimesso al tribunale rivoluzionario.

La controazione pertanto faceva rapidi progressi. I colpi che niuno avea per anche osato vibrare su i membri dell' antico comitato di governo erano diretti sopra Carrier. Tutti i membri dei comitati rivoluzionari, tutti quelli della Convenzione che aveano adempiuti commissioni, tutti coloro insomma che erano stati incaricati d'ufizi rigorosi, principiavano a tremare per sè medesimi.

I giacobini, già percossi da un decreto che proibiva loro l'*affigliazione* e la corrispondenza in nome *collettivo*, aveano bisogno di usar prudenza; pure, dopo gli ultimi avvenimenti, era poco probabile che sapessero stare al segno ed evitare una lotta con la Convenzione ed i termidoriani. Di fatto, quanto era stato eseguito al proposito di Carrier, cagionò una tempestosa sessione nel loro club. Crassous, deputato e giacobino, presentò una pittura dei mezzi posti in uso dall'aristocrazia per perdere i patrioti. « Il processo » diss'egli « che sta istituendosi adesso dinanzi al tribunale rivoluzionario è il principale sussidio dell'aristocrazia, è quello di cui essa fa maggior capitale ; gli accusati hanno appena la facoltà di essere uditi dinanzi al tribunale ; i testimoni, quasi tutti, son gente che ha interesse a menar gran rumore in questa faccenda ; alcuni possedono passaporti firmati dagli sciovani ; i giornalisti, gli autori di libelli si sono collegati per esagerare i menomi fatti, trascinarsi dietro l'opinione pubblica e far perdere di vista le crudeli circostanze che hanno prodotto e spiegano i disastri non solamente avvenuti a Nantes ma in tutta la Francia. Se la Convenzione non ci bada, si vedrà disonorata da questi aristocratici che tanto strillano sul processo della giornata sol per farne riflettere su la stessa Convenzione l'odiosità. Non sono più i giacobini coloro che bisogna accusare di voler disciogliere la Convenzione, bensì questi uomini collegatisi fra loro per comprometterla e avvilirla agli occhi della Francia. Tutti i buoni patrioti dunque ci badino ; l'assalto contr'essi è cominciato ; formino una fronte serrata e sieno presti a difendersi con energia »

Molti giacobini, che salirono la tribuna dopo Crassous, ripeterono all'incirca le medesime cose. « Si parla » dicevano « di stragi a salve d'archibugiate o a furia d'annegamenti ; ma si tace che gl'individui pei quali adesso è così tenera la compassione, avevano somministrati soccorsi ai *briganti* ; non si rammentano le crudeltà commesse verso i nostri volontari che venivano impiccati agli alberi o moschettati a fuoco di fila. Se si chiede vendetta a favor dei *brigan-*

ti, vengano dunque anch'esse a domandare vendetta le famiglie di duecentomila repubblicani trucidati senza pietà ». Gli spiriti erano posti oltre ogni dire in fermento; la sessione stava per cangiarsi in un vero tumulto, quando Billaud-Varennes, al quale i giacobini rimproveravano il suo silenzio, prese a sua volta la parola. « Il sistema » diss'egli «dei controrivoluzionari è conosciuto; allorchè vollero ai giorni della costituente fare il processo alla rivoluzione, chiamarono disordinatori i giacobini, e li moschettarono sul campo di Marte. Dopo il 2 settembre, allorchè vollero impedire che la repubblica si stabilisse, li chiamarono bevitori di sangue, e li oppressero d'atroci calunnie. Oggi ricominciano le stesse macchinazioni. Ma non pensino di trionfare; i patrioti hanno potuto stare zitti un istante, ma il lione non è morto quando sonnecchia, ed al suo svegliarsi stermina tutti quanti i suoi nemici. La trincea è aperta; i patrioti sono in atto di svegliarsi e di riassumere tutta la loro energia; noi abbiamo già esposta le mille volte la nostra vita; se ci aspetta ancora il patibolo, riduciamoci alla mente che il patibolo coperse di gloria l'immortale Sidney! »

Un tale discorso entusiasmò tutti gli spiriti; venne applaudito Billaud-Varennes; tutti gli si strinsero attorno; tutti promisero di far causa comune colla totalità dei patrioti minacciata, e di difendersi fino alla morte.

Nella posizione in cui si trovavano le fazioni, una sessione di tal natura era fatta per eccitare la massima attenzione. Quelle parole di Billaud-Varennes, astenutosi fin allora dal mostrarsi all'una e all'altra delle due tribune, era una vera dichiarazione di guerra. Infatti i termidoriani le ebbero siccome tali. Alla domane, Bentabolle, impadronitosi del giornale della Montagna, ov'era registrato il rapporto della sessione dei giacobini, denunzia quelle frasi di Billaud-Varennes: *Il lione non è morto quando sonnecchia, e al suo svegliarsi stermina tutti quanti i suoi nemici.* Appena Bentabolle ha avuto il tempo di terminare la lettura di questa frase, allorchè si sollevano i montanari, caricandolo d'ingiurie ed accusandolo di essere stato nel novero di coloro che aveano fatto mettere in libertà gli aristocrati. Duhem gli dà il titolo di scellerato. Tallien chiede veementemente la parola per Bentabolle che, atterrito dal tumulto, vuol discendere dalla tribuna. Vi è chi lo costringe a rimanervi; chiede allora che Billaud venga obbligato a spiegare che cosa s'è inteso dire col suo *risvegliamento del lione*. Billaud pronunzia alcune parole rimanendo al suo posto. « Alla tribuna! alla tribuna! » gli viene gridato da tutte le parti. Resiste, ma finalmente è costretto a salirvi, ed assume la parola: « Non ritratto » egli dice l'opinione che ho pronunziata ai Giacobini; finchè ho creduto che si trattasse meramente di querele individuali, ho serbato il silenzio, ma non ho potuto tacere quando ho veduto l'aristocrazia sollevarsi minaccevole più che mai ». A queste

ultime parole si odono risate da una ringhiera, strepiti da un'altra. « Fate uscire di quì gli sciovani! » si grida dalla Montagna. Billaud continua tra gli applausi degli uni ed i romori degli altri. Narra con voce imbarazzata come sieno stati posti in libertà diversi realisti ben conosciuti per tali e rinchiusi ad un tempo patrioti i più puri; fra i primi cita madama di Tourzel, governante dei figli di Francia, scarcerata testè e *che può formare da sè solo un centro di controrivoluzione.* Queste parole vengono accompagnate da sghignazzamenti. Soggiugne che la condotta segreta de'comitati smentisce il linguaggio pubblico dei manifesti della Convenzione; che in un tale stato di cose si è creduto in diritto di parlare del necessario svegliamento dei patrioti, perchè il sonno di coloro che s'addormentano su i propri diritti li conduce alla schiavitù.

Alcuni applausi a Billaud si fanno udire dalla Montagna; ma una parte delle ringhiere e dell'assemblea lascia sfuggire gli scoppi di risa con maggior forza e mostra soltanto di sentire quell'insultante compassione che è destata dalla potenza decaduta, allorchè questa balbetta inutili parole a propria giustificazione. Tallien è sollecito di succedere a Billaud per rintuzzarne i rimproveri.

« Egli è tempo di rispondere a quegli uomini che vogliono dirigere le mani del popolo contro la Convenzione.

— Nessuno vuol questo! » gridano alcune voci nella sala.

— « Sì! sì! » rispondono altre voci » si vuol dirigere le mani del popolo contra la Convenzione.

— E sono quegli uomini » continua Tallien « che hanno paura al vedere la scure sospesa sopra le teste colpevoli, al vedere come è portata la luce su tutte le parti dell'amministrazione, al vedere la vendetta delle leggi presta a gravitare sopra gli assassini; sono tali uomini quelli che si agitano oggigiorno, che suscitano il popolo a svegliarsi, che vogliono traviare i patrioti dando loro ad intendere di essere tutti compromessi, che sperano finalmente di troncare all'ombra di una generale sommossa tutti i processi contra i lodatori o i complici di Carrier ».

Applausi universali interrompono Tallien; Billaud che non vuole assolutamente sentirsi chiamare complice di Carrier, esclama dal suo posto:

« Dichiaro ch'io non ho approvata la condotta di Carrier ».

Non si fa attenzione alle sue parole, si prosegue applaudendo Tallien che continua:

« Non è possibile che vengano tollerate più a lungo due autorità rivali; che si permetta ad alcuni deputati, muti in questo consesso, il portarsi a denunziare altrove quello che si è fatto quì.

— No! no! » esclamano più voci « non vogliamo autorità rivali della Convenzione!

— Non bisogna » ripiglia a dire Tallien « che chi si parte di qui

vada in qualsivoglia luogo a versare ignominie su la Convenzione e su que'suoi membri ai quali essa ha confidato il governo. Non procederò a veruna conclusione in questo momento. Mi basta che questa tribuna abbia risposto a quanto è stato detto da un'altra: mi basta che l'unanimità della Convenzione sia fortemente chiarita contra gli uomini di sangue ».

Nuovi applausi comprovano a Tallien che l'assemblea è decisa di secondare tutto quanto vorrà intraprendersi contro i giacobini. Bourdon dell'Oise sostiene le parole del preopinante, ancorchè in molte quistioni la pensasse diversamente dai suoi amici, i termidoriani. Anche Legendre fa udire la gagliarda sua voce.

« Chi sono coloro che disapprovano i nostri atti? Un pugno di masnadieri. Guardateli in faccia; vedrete su i loro volti una vernice composta col fiele dei tiranni. (Espressioni che, volte contra la faccia cupa e livida di Billaud-Varennes, sono vivamente applaudite). Di che cosa vi lamentate voi » continua Legendre « voi che non cessate mai d'accusarci? Forse vi dolete che non si fanno più imprigionare i cittadini a centinaia? Che non si ghigliottinano più cinquanta, sessanta e fino ottanta individui per giorno? Ah! lo confesso; in ciò il nostro gusto è diverso dal vostro e non abbiamo voi e noi lo stesso metodo di sgomberare le prigioni. Noi vi ci siamo trasportati; abbiamo fatto, fin quanto ne è stato possibile, la cerna degli aristocrati e dei patrioti; se ci siamo ingannati, le nostre teste sono quì siccome mallevadrici de'nostri atti. Ma mentre noi ci adopriamo a riparare delitti, mentre cerchiamo farvi dimenticare che questi delitti sono i vostri, perchè andate voi in una società famosa a denunziarci, a traviare il popolo, fortunatamente poco numeroso, che v'interviene? Domando » conchiuse Legendre « che la Convenzione adotti gli espedienti necessari ad impedire che i suoi deputati vadano a predicare la ribellione ai Giacobini ».

Adottato il partito di Legendre, la Convenzione incarica i comitati di proporle provisioni a tal uopo.

Così la Convenzione e i giacobini, posti alla presenza l'una degli altri, erano a quella condizione in cui esauriti tutti i discorsi, non rimane altro che venire ai fatti. L'intenzione di distruggere questa celebre società non era più problematica; bastava unicamente che i comitati avessere il coraggio di farne la proposta. I giacobini lo presentivano, onde si doleano in tutte le sessioni che si voleva discioglierli; paragonavano il presente governo della Francia a Leopoldo, a Brunswick, a Coburgo, che avevano domandato anch'essi lo scioglimento della loro società. Soprattutto una parola pronunciata dalla tribuna avea somministrato ad essi un testo fecondo per sostenere di essere stati calunniati ed aggrediti. Era stato detto che in alcune lettere interdette si trovavano le prove di un accordo pattuito tra il comitato dei migrati nella Svizzera e i

giacobini di Parigi. Se s'intendeva con ciò che i migrati s'auguravano agitazioni atte ad impacciare l'andamento del governo in Parigi, non si avea torto nel pensare in tal guisa. Infatti, una lettera sequestrata ad un migrato, riguardava come una follia la speranza di vincere la rivoluzione coll'armi ed indicava la convenienza di cercare di distruggerla col mezzo de'suoi propri disordini. Ma se al contrario le cose venivano spinte al punto di supporre che i giacobini e i migrati corrispondessero fra loro e si concertassero per raggiugnere uno stesso fine, nulla potea profferirsi di più assurdo e ridicolo, nè parea vero ai giacobini di vedersi accusati in una maniera sì stravagante. Di fatto non cessarono per parecchi giorni dal dirsi calunniati, e Duhem domandò per più riprese che si venissero a leggere quelle supposte lettere alla tribuna.

L'agitazione in Parigi era estrema. Numerosi drappelli, partiti gli uni dal palazzo Reale, composti di giovini dalle trecce eleganti e dagli alti collaretti neri; gli altri dal sobborgo di Sant'Antonio, dalle contrade San Dionigi e San Martino, da tutti i quartieri dominati dai giacobini, s'incontravano al Carosello, nel giardino delle Tuglierie, su la piazza della Rivoluzione. I primi gridavano: *Viva la Convenzione! giù i terroristi e la coda di Robespierre!* gli altri rispondevano colle grida: *Viva la Convenzione! vivano i giacobini! giù gli aristocrati!* Le due sette avevano canti diversi. La gioventù dorata ne aveva adottato uno intitolato *lo Svegliamento del popolo*; i partigiani dei giacobini facevano udire quell'antica aria della rivoluzione immortalata da tante vittorie: *Allons, enfans de la patrie*! Nel mutuo scontro si cantavano le arie opposte, poi si metteano grida ostili, spesse volte si veniva ad assalto di pietre e bastone; sgorgava il sangue; ciascuna parte faceva all'altra dei prigionieri, che poi consegnava al comitato di sicurezza generale. I giacobini diceano che quel comitato, composto affatto di termidoriani, metteva in libertà quanti giovani aristocrati gli venivano consegnati e tenea prigionieri i soli patrioti.

Cotali scene, durate per più giornate di seguito, diedero finalmente bastanti motivi d'apprensione, perchè i comitati di governo adottassero provvedimenti di sicurezza e raddoppiassero la guardia di tutti i posti. Il 19 brumale (9 novembre 1794) i raunamenti erano ancora più numerosi e considerabili che non nei giorni precedenti. Un drappello partito dal Palazzo Reale e venuto lungo la contrada Sant'Onorato fin dinanzi alla sala de'giacobini l'avea accerchiata. Aumentatasi incessantemente la calca, tutti gli anditi della sala stessa rimanevano otturati; onde i giacobini, in quel momento riuniti, poteano credersi assediati. Alcuni drappelli di loro partigiani fecero udire le voci: *Viva la Convenzione! vivano i giacobini!* alle quali venne risposto con grida contrarie; impegnatasi una lotta, i giovani essendo i più forti, arrivarono ben tosto a dissipare i drappelli ne-

mici. Circondata allora la sala del club, ne rompevano i vetri a furia di sassi. Già enormi ciottoli erano caduti in mezzo ai raunati giacobini. Furiosi questi, gridavano di essere assassinati e, profittando soprattutto della circostanza di trovarsi fra loro alcuni membri della Convenzione, esclamavano che veniva assassinata la rappresentanza nazionale. Le donne che empievano le ringhiere, quelle femmine denominate le *furie della ghigliottina*, aveano voluto uscire per sottrarsi al pericolo; ma i giovani che le stavano appostando, impadronitisi di quelle che cercavano di fuggire, fecero soffrire alle medesime trattamenti i più sconci e ne punirono ancora talune con crudeltà. Diverse fra queste, rientrate nella sala co' volti atterriti e le chiome scarmigliate, diceano che si era voluto trucidarle. I sassi intanto continuavano a piovere su l'assemblea; laonde i giacobini finalmente risolvettero di fare delle sortite e di piombare addosso agli assalitori. Il gagliardo Duhem, armato di bastone, si era posto a capo d'una di quelle sortite, donde derivò tale spaventevole lotta che, se l'armi fossero state micidiali da una parte e dall'altra, sarebbe degenerata in una strage. I giacobini erano rientrati con alcuni prigionieri. I giovani rimasti di fuori, minacciavano, se non venivano restituiti ad essi i loro colleghi, d'invadere la sala e di trarre la più segnalata vendetta dei loro nemici. Quella scena durò più ore prima che i comitati di governo fossero riuniti e potessero dare degli ordini. Alcuni messi, partitisi dai giacobini, erano venuti ad avvertire il comitato di sicurezza generale che si assassinavano i deputati intervenuti alla sessione di quella sera. I quattro comitati, di salute pubblica, di sicurezza generale, di lesgislazione e della guerra, essendosi riuniti, decisero di spedire immantinente delle pattuglie per lavar d'impaccio i loro colleghi compromessi in tale scena più scandalosa che micidiale.

Le pattuglie, avendo a capo un membro di ciascun comitato, s'avviarono alla volta del teatro della battaglia; erano otto ore. I membri dei comitati, condottieri delle pattuglie, non ordinarono che si facesse impeto su gli assalitori, come lo avrebbero desiderato i giacobini; non vollero nemmeno entrare nella sala, comunque li sollecitassero a ciò i loro colleghi che ci si trovavano. Rimasti di fuori, eccitarono i giovani a disgregarsi con promessa di far restituire ai medesimi i loro colleghi. Di fatto a poco a poco riuscirono a dissipare i drappelli; fatta indi sgomberare la sala dei giacobini, rimandarono tutti alle loro case.

Ristabilita la calma, se ne tornarono verso i loro colleghi, ed i quattro comitati trascorsero la notte discorrendo sul partito da adottarsi. Gli uni opinavano per la sospensione delle adunanze dei giacobini, altri si opponevano a ciò, soprattutto Thuriot, il quale, benchè fosse stato, il 9 termidoro, uno dei nemici di Robespierre, cominciava a temere gli affetti della controazione, e sembrava propenso pei giaco-

bini. I comitati si separarono senza aver presa nessuna risoluzione.

Nella successiva mattina, 20 brumale, una scena delle più violenti scoppiò all'assemblea. Duhem, come era ben da immaginarsi, fu il primo a sostenere che nella sera precedente erano stati uccisi diversi patrioti e che il comitato di sicurezza generale non aveva fatto il suo dovere. Le ringhiere con uno spaventoso frastuono prendeano parte anch'esse alla discussione, e v'era fra coloro che le popolavano chi sosteneva i fatti e chi li negava. Furono fatti uscire i perturbatori, e immediatamente appresso, una folla di membri dimandarono la parola: Bourdon dell'Oise, Rewbel, Clausel, per sostenere gli atti del comitato; Duhem, Duroy, Bentabolle per combatterli. Ciascuno parlò a sua volta, presentò i fatti sotto l'aspetto nel quale vedeali e venne interrotto dalle mentite di coloro cui erano apparsi sotto un aspetto contrario. Gli uni s'erano unicamente accorti di drappelli che maltrattavano i patrioti; altri in vece non avevano incontrati se non drappelli che usavano cattivi trattamenti ai giovani ed inveivano contra la Convenzione ed i comitati. Duhem, il quale difficilmente potea contenersi in quistioni di simil natura, gridò essere stati diretti i colpi dagli aristocrati che erano commensali della Cabarrns e faceano parte delle cacce in brigata al Raincy. Gli fu tolta la parola e, in mezzo a quel conflitto d'asserzioni contrarie, rimase soltanto evidente che i comitati, a malgrado della loro sollecitudine nel riunirsi e nel convocare la forza armata, ciò non ostante l'aveano spedita ben tardi ove doveva essere; che dirette una volta le pattuglie verso la contrada Sant'Onorato, non aveano voluto liberare i giacobini valendosi della forza e si erano limitati al fare scemare a poco a poco il raunamento; che finalmente aveano mostrata un'indulgenza assai naturale verso i drappelli da cui si gridava: *Viva la Convenzione!* e dai quali non si manifestarono intenzioni che il governo fosse dato in mano dei controrivoluzionari. Infatti non si potea da questi pretendere di più. Impedire che venissero maltrattati i loro nemici era in essi un dovere; ma diveniva un pretender troppo il volere che si facesse assalto di baionetta contra i propri amici, vale a dire contra que' giovani che ogni giorno si presentavano per difenderli dai rivoluzionari. Dichiararono alla Convenzione di aver trascorsa la notte agitando la quistione se convenisse o non convenisse sospendere le sessioni dei giacobini. Interrogati se si fossero convenuti sopra un partito da proporre, dichiararono che non si erano fin allora intesi; dopo di che vennero rimessi ai medesimi tutti gli atti, affinchè adottassero finalmente una risoluzione, poi venissero a sottometterla all'assemblea.

Questa giornata del 20 fu più tranquilla perchè non vi era adunanza ai Giacobini, ma alla domane, giorno di sessione, i raunamenti si rinnovarono. Parea che entrambe le parti si fossero prepa-

rate ed appariva evidentemente che si era per venire alle mani in quella medesima sera. Riunitisi immantinente i quattro comitati, sospesero con un decreto le sessioni dei giacobini, ordinando che la chiave della sala fosse immantinente portata alla segreteria del comitato di sicurezza generale.

L'ordine venne eseguito, la sala chiusa e le chiavi portate presso la segreteria. Questo espediente prevenne il tumulto che si temea; i raunamenti si dissiparono e la notte fu perfettamente tranquilla. Nel successivo giorno, Laignelot, presentatosi alla Convenzione, le notificò a nome dei quattro comitati la risoluzione presa il giorno innanzi. « Noi non abbiamo mai avuto » egli disse « l'intenzione di far guerra alle società popolari; ma abbiamo il diritto di chiudere le porte di quelle fra cui sorgono fazioni e si predica la guerra civile». La Convenzione lo coperse d'applausi. Posto allo scrutinio de'voti nominali, il decreto fu ratificato alla quasi unanimità in mezzo alle acclamazioni e alle grida: *Viva la repubblica! viva la Convenzione!*

Così finì questa società il cui nome è rimasto tanto celebre e tanto odioso, e che, siccome tutte le assemblee e tutti gli uomini che sostennero successivamente parti su la grande scena, siccome la stessa rivoluzione, ebbe il merito ad un tempo ed i torti dell'estrema energia. Posta al di sotto della Convenzione, aperta a tutti i nuovi arrivati, era la lizza ove i giovani rivoluzionari che non si erano per anco segnalati, ed ansiosi di mostrarsi, venivano a sperimentare le proprie forze ed a stimolare la corsa ordinariamente più lenta dei rivoluzionari già seduti su i banchi del potere. Finchè si abbisognò di nuovi individui, di nuovi talenti, di nuove vite preste a sagrificarsi, la società dei giacobini fu utile e somministrò uomini di cui la rivoluzione non potea far senza in quella sanguinosa e terribile lotta. Quando la rivoluzione, giunta al suo ultimo termine, cominciò a retrogradare, gli uomini ardenti allevati nel suo seno e sopravvissuti all'azione violenta della medesima, andarono a ricalcarsi entro la società dei giacobini che ben tosto divenne importuna colle sue inquietudini, persino pericolosa co' suoi timori. Venne in allora sagrificata da uomini desiderosi di ricondurre la rivoluzione dal termine estremo cui era salita ad un giusto mezzo di ragione, di rettitudine, di libertà, da uomini che accecati, come tutti coloro che fa operosi la speranza, credeano poter rendere immobile su questo sospirato centro la rivoluzione medesima. Senza dubbio aveano ragione se voleano tornare alla moderazione, ma non aveano torto i giacobini nel dir loro che s'incamminavano alla controrivoluzione. Le rivoluzioni, simili ad un pendolo violentemente agitato, corrono d'una estremità ad un'altra, onde non sono mai mal fondate le congetture di chi ne predice gli eccessi; fortunatamente le società politiche dopo avere oscillato violentemente in contrari sensi, finalmente si restringono ad un arco di moto uniforme e giustamente

TALLIEN.

Chiusura del Club dei Giacobini

Digitized by Google

limitato. Ma quanto tempo ci vuole ancora, quanti mali da soffrire, quanto sangue da spargere prima d'arrivare a quell'epoca fortunata! I nostri predecessori, gl'Inglesi, dovettero prima attraversare le dominazioni di Cromwell e di due Stuardi.

I giacobini, così dispersi, non erano gente fatta per racchiudersi entro la sfera della vita privata e per rinunziare alle agitazioni politiche. Gli uni si rifuggirono al club elettorale che, scacciato per decreto dei comitati dal Vescovado, era andato ad unirsi in una delle sale del Museo; gli altri si portarono al sobborgo Sant'Antonio per aggregarsi alla società popolare della sezione dei Trecento. Quivi si univano uomini i più distinti e più risoluti del sobborgo. I giacobini vi si portarono in folla il 24 brumale, e così aringarono i cercati ospiti: « Valorosi cittadini del sobborgo Antonio, voi che siete i soli sostegni del popolo, voi vedete qui gl'infelici giacobini perseguitati. Noi vi chiediamo di essere ammessi nella vostra società. Noi abbiamo detto a noi medesimi: *Andiamo al sobborgo Antonio, quivi saremo inaccessibili ad ogni assalto; riuniti, vibreremo colpi più sicuri per salvare il popolo e la Convenzione dalla schiavitù* ». Ammessi tutti senza veruna formalità d'esame, si fecero colà leciti propositi i più violenti e pericolosi, e lessero più volte questo articolo della dichiarazione dei diritti: *Quando il governo infrange i diritti del popolo, la sollevazione è pel popolo il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri.*

I comitati, che aveano già fatto prova delle loro forze e si sentivano vigorosi, non credettero di dover inseguire i giacobini nel nuovo asilo e permisero loro lo sfogo di vani propositi, tenendosi nondimeno pronti ad operare al primo segnale se dietro alle parole fossero venuti dei fatti.

Le sezioni di Parigi, ripreso coraggio per la maggior parte, scacciarono dal loro seno tutti coloro che ven vano denominati terroristi, i quali si ritirarono dalla parte del Tempio verso i sobborghi Sant'Antonio e San-Marcello. Libere dalle opposizioni di costoro, stesero numerosi indirizzi per congratularsi colla Convenzione dell'energia da lei spiegata contra i *complici di Robespierre*. Da quasi tutte le città venivano indirizzi della stessa natura, onde la Convenzione, trascinata così su la via che avea presa, vi s'impegnò anche di più. I settantatrè deputati prigionieri ridomandati, come vedemmo altra volta, ora cominciarono ad esserlo tutti i giorni e con vigorosa instanza dai membri del centro e del lato destro, cui stava a cuore d'invigorirsi coll'aumento di settantatrè voci e soprattutto d'assicurare la libertà del proprio voto, mediante il ritorno di que' loro colleghi. I settantatrè vennero finalmente posti in libertà e reintegrati. La Convenzione, senza spiegarsi sul 31 maggio, dichiarò che non era una colpa l'avere pensato diversamente dalla maggiorità intorno a quell'avvenimento. Rientrarono tutti insieme

avendo a capo di loro il vecchio Dusaulx. Aringò questi a nome degli altri la Convenzione, assicurando che, tornando a sedere a fianco dei loro colleghi, mettevano in bando ogni risentimento nè altra cura li movea fuor del desiderio di fare il pubblico bene. Ottenuto un tale intento, non era più tempo di fermarsi. Louvet, Lanjuinais, Enrico Larivière, Doulcet, Isnard, tutti i girondini sottrattisi alla proscrizione e nascosti la maggior parte nelle caverne, scrissero domandando la loro reintegrazione. In ordine a ciò accadde una scena piuttosto violenta. I termidoriani, spaventati dalla rapidità della controazione si fermarono e imposero di fermarsi al lato destro che, credendo d'aver bisogno di loro, temè disgustarli e cessò dall' insistere Venne decretato che i deputati messi fuor della legge non soffrirebbero più ulteriori persecuzioni, ma che non per questo rientrerebbero nel seno dell assemblea.

Lo stesso spirito che facea si assolvessero gli uni dovea disporre a condannare gli altri. Un vecchio deputato, di nome Raffron, esclamò esser tempo di procedere contra tutti coloro che erano colpevoli e di provare alla Francia che la Convenzione non era complice degli assassini; ch ese che s'istituissero tosto i giudizi di Lebon e di David, entrambi arrestati. Essendo i saputo quanto era occorso nel Mezzogiorno e soprattutto a Bédouin di Valchiusa, si volle un rapporto ed un atto d'accusa contra Maignet. Una folla di voci chiese il giudizio di Fouquier-Tinville e una istruzione contra l'antico ministro della guerra Bouchotte, quello che avea posti gli ufizi di quel dicastero in balìa dei giacobini. Fu fatta la stessa proposta contra l'antico maire Pache complice, diceasi, degli hebertisti e salvato da Robespierre. In mezzo a questo torrente di assalti contra i capi rivoluzionari, i tre capi principali, lungo tempo difesi, doveano finalmente soggiacere. Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois e Barrère, accusati di nuovo e in formale guisa da Legendre, non poterono evitare il comune destino. I comitati non seppero dispensarsi dal ricevere la denunzia e dal profferire il loro parere. Lecointre, dichiarato calunniatore nella sua prima accusa, annunziò di aver fatto stampare i documenti che gli erano mancati da prima; questi vennero spediti ai comitati, i quali, trascinati dall'opinione generale, non ardirono resistere, e dichiararono esservi luogo ad esame contra Billaud, Collot e Barrère, ma non contra Vadier, Vouland, Amar e David.

Il processo di Carrier istrutto a lungo alla presenza d'un pubblico che mal celava lo spirito di controazione da cui era animato, fu chiuso finalmente il giorno 26 frimale (16 decembre). Carrier e due membri del comitato rivoluzionario di Nantes, Pinel e Grand-Maison, furono condannati a morte siccome agenti e complici del sistema del terrore; gli altri andarono assolti e scusati dell'aver partecipato agli annegamenti per la necessità d' obbedire ai loro su-

Digitized by Google

periori. Carrier, persistendo sempre nel dire che la rivoluzione tutta intera, chi l'avea fatta, sofferta o diretta erano altrettanto colpevoli quanto lui, venne trascinato al patibolo; potè armarsi di rassegnazione al momento fatale e ricevè la morte con calma e coraggio. In prova del cieco fanatismo inspirato dalle guerre civili, si citavano alcuni tratti del carattere di Carrier prima della sua spedizione a Nantes, dai quali non appariva ch'egli fosse menomamente di un' indole sanguinaria. I rivoluzionari, ancorchè condannassero la condotta di quest'uomo, rimasero atterriti dal suo destino. Non poteano dissimulare a sè stessi essere la morte di lui un principio di sanguinose rappresaglie che apparecchiava loro la controrivoluzione Oltre ai processi diretti contra i rappresentanti, membri degli antichi comitati, o spediti in commissione, altre leggi recentemente emanate provavano ai rivoluzionari che la vendetta era per discendere anche più al basso e che l'inferiorità delle parti sostenute da loro non gli avrebbe salvati. Un decreto obbligò tutti coloro che avevano avuti impieghi amministrativi di qualunque sorta e maneggiato il danaro pubblico a render conto della loro amministrazione. Ora, poichè tutti i membri dei comitati rivoluzionari aveano formato casse colla rendita delle imposte, coll'argenteria delle chiese, colle tasse rivoluzionarie, a fine d'istituire i primi battaglioni di volontari, di stipendiare eserciti rivoluzionari, di pagare trasporti, di fare la polizia, di sostenere in somma mille spese del medesimo genere, diveniva evidente che ogni individuo impiegato ai giorni del terrore, era esposto al pericolo di soggiacere a processi.

A queste fondate paure si aggiugnevano ancora diverse voci fatte per ispirare apprensione. Parlavasi di pace con l'Olanda, la Prussia, l'Impero, la Spagna, fin la Vandea, e si pretendea che i patti di tale pacificazione sarebbero stati funesti alla fazione rivoluzionaria.

CAPITOLO XII.

Continuazione della guerra sul Reno. Nimega caduta in potere dei Francesi. — Politica esterna della Francia. Diverse potenze chiedono di negoziare. — Decreto d'amnistia a favore della Vandea. — Conquista dell'Olanda effettuata da Pichegru. Presa d'Utrecht, d'Amsterdam e delle principali città olandesi; occupazione delle Sette Province-Unite. Nuovo ordinamento politico dell'Olanda. — Vittorie ai Pirenei. — Fine della stagione campale del 1794. — La Prussia e diverse altre potenze della lega chiedono la pace. Prime negoziazioni. — Posizione della Vandea e della Bretagna. Puisaye in Inghilterra. Provvedimenti di Hoche per la pacificazione della Vandea. Negoziazioni coi capi vandeani.

Gli eserciti francesi, padroni di tutta la riva sinistra del Reno e presti ad invadere la destra, minacciavano l'Olanda e la Germania; conveniva egli farli avanzare o vero rientrare ne' lor quartieri d'inverno? Tale era il problema che si offriva da sciogliersi.

A malgrado de' loro trionfi, a malgrado del loro soggiorno nel ricco territorio del Belgio, erano dessi nel massimo stato di penuria e di estenuamento. Ai mali della guerra si univano quelli dell'amministrazione francese, che aveva introdotto con sè in quel paese gli assignati, il *maximum* e le requisizioni. Diverse municipalità temporanee, otto amministrazioni intermedie ed un'amministrazione centrale stabilita a Brusselles governavano la contrada in espettazione del suo definitivo destino. Uno sborso d'ottanta milioni era stato imposto al clero, alle abazie, ai nobili, alle corporazioni; gli assignati messi in corso forzatamente; i prezzi della piazza di Lilla aveano somministrato la norma del *maximum* in tutto il Belgio. Le derrate, le mercanzie utili agli eserciti venivano assoggettate alle requisizione, nè questi regolamenti aveano fatto cessare la carestia. I mercanti, gli affittuali nascondeano tutto quello che possedeano, e tanto l'uficiale quanto il soldato mancavano d'ogni cosa.

Reclutato in massa nel precedente anno, arredato d'improvviso, trasportato in fretta a Hondtschoote, Watignies, Landau, l'intero esercito non avea più ricevuto dall'amministrazione altra cosa che polvere e armi da getto. Da lungo tempo non s'accampava più sotto le tende; dormiva a campo sotto frascati di rami d'alberi ad onta del principio del verno che si facea sentire rigorosissimo. Molti soldati, mancanti di scarpe, s'avvolgevano i piedi con trecce di paglia o

Digitized by Google

si coprivano con delle stuoie che lor teneano vece di cappotti. Gli ufiziali, pagati in assignati, vedevano i loro stipendi ridursi talvolta ad otto o dieci franchi per mese; coloro che ricevevano alcuni soccorsi dalle loro famiglie, non poteano farne uso perchè tutto era anticipatamente posto in requisizione dall'amministrazione francese. Sottomessi alla vita medesima del soldato, camminavano a piedi, portavano la bisaccia, mangiavano il pane di munizione e viveano delle eventualità della guerra.

L'amministrazione sembrava esaurita dallo sforzo straordinario ch'essa avea fatto per reclutare ed armare un milione e duecentomila uomini. Il novello ordinamento del potere, debole e diviso, non era adatto per imprimerle la forza e l'attività necessaria; il qual complesso di circostanze avrebbe voluto che, fatto rientrare l'esercito ne' suoi quartieri d'inverno, trovasse il compenso delle sue vittorie e virtù militari nel riposo e nell'abbondanza delle somministrazioni.

Ciò non ostante l'esercito era situato dinanzi alla piazza di Nimega che, posta sul Wahal (tale è il nome che il Reno assume in vicinanza della sua foce), ne dominava entrambe le rive e potea divenire al nemico una testa di ponte per invadere la riva sinistra all'incominciare delle ostilità nel prossimo anno. Rilevava pertanto assaissimo l'impadronirsi di tale piazza prima di svernare; ma difficilissimo ne era l'assalto. L'esercito inglese schierato su la riva destra vi accampava con una forza di trentamila uomini, alla quale un ponte di barche, ponendola in comunicazione colla piazza, offriva il mezzo di vettovagliarsi. Oltre alle sue naturali fortificazioni, Nimega avea dinanzi a sè un campo trincierato ben munito di soldatesca. Sarebbe quindi convenuto per accerchiare compiutamente la piazza gettare su la riva destra un esercito che si sarebbe esposto ai rischi del passaggio d'un fiume e d'una battaglia, e che il caso d'una sconfitta avrebbe privato d'ogni mezzo di ritirata. Tutte le fazioni da tentarsi erano dunque limitate alla riva sinistra e agli assalti che, senza grande speranza di buon successo, si potevano dare al campo trincierato.

A malgrado di ciò i generali francesi erano risoluti di sperimentare uno di quegli assalti improvvisi ed arditi che in sì breve spazio di tempo avevano aperto loro le piazze di Maëstricht e di Venloo. Gli alleati, sentendo anch'essi dal canto loro l'importanza di Nimega, si erano riuniti ad Arnheim per concertare i modi di difendere la predetta piazza. Erasi convenuto che un corpo austriaco posto sotto gli ordini del genere Wernek, passando allo stipendio inglese, avrebbe formata l'ala sinistra del duca d'York incaricata di difendere l'Olanda. Mentre il duca d'York co' suoi Inglesi ed Annoveresi sarebbe rimasto su la riva destra dinanzi al ponte di Nimega, ingrossando ad un tempo la guarnigione della piazza, il generale Wernek dovea tentare dal lato di Wesel una fazione singolare che gli

uomini sperimentati nell'arte della guerra aveano giudicata la più assurda fra quante la lega ne avesse immaginate da che si combattea. Questo corpo, giovandosi d'un'isola formata dal Reno verso Buderich, dovea passare su la riva sinistra ed ingegnarsi d'introdurre un angolo di trincea tra l'esercito francese di Sambra e Mosa e quello del Nord. Si trattava pertanto di gettare al di là d'un gran fiume un corpo di ventimila uomini in mezzo a due eserciti vittoriosi, ciascuno forte d'un numero d'uomini fra gli ottanta e i centomila, per vedere quale effetto un tale spauracchio produrrebbe sovr'essi; sarebbe stato rinforzato a norma degli eventi. E' facile a comprendersi come una tal fazione eseguita dall'intero esercito degli alleati avrebbe potuto divenire e grande e decisiva; ma tentata da soli ventimila uomini, diveniva un tentativo puerile e forse disastroso al corpo d'esercito che ne fosse stato incaricato.

Ciò non ostante gli alleati, credendo con questi mezzi di salvare Nimega, fecero da un lato progredire il corpo di Wernek alla volta di Buderich, mentre dall'altro la guarnigione di Nimega avea l'ordine di praticare sortite. Furono queste respinte dai Francesi, i quali, come aveano fatto a Maëstricht e Venloo, apersero la trincea ad una prossimità della piazza inusitata fin allora nelle guerre. Un caso fortunato accelerò le loro operazioni. Le estremità dell'arco ch'essi descrivevano intorno a Nimega andavano a terminare al Vahal; da queste estremità fecero la prova di molestare con armi da lancio il ponte. Alcune di tali armi andate a percuotere diversi pontoni, misero in pericolo le comunicazioni della guarnigione coll'esercito. Gl'Inglesi che si trovavano entro la piazza, sorpresi dal non preveduto avvanimento, ristabilirono i pontoni e s'affrettarono a raggiugnere il nerbo dell'esercito su la riva, abbandonando a sè medesima la guarnigione composta di tremila Olandesi. Appena s'accorseso di questo sminuimento i repubblicani, raddoppiarono il fuoco. Il governatore spaventato, notificò al principe d'Orange la posizione in cui si trovava, e ne ottenne la facoltà di ritirarsi ogni qual volta avesse veduto assai grave il pericolo. Ricevuta appena questa autorizzazione, ripassò da solo il Wahal. Il disordine si pose tosto fra quelli della guarnigione; una parte rese l'armi; un'altra parte, nel voler salvarsi sopra un ponte volante, fu arrestata dai Francesi che, tagliate le gomene, la costrinsero ad arrenare in un'isola ove fu fatta prigioniera.

Il 18 brumale (8 novembre) i Francesi entrarono in Nimega, si trovarono padroni di quella importante piazza, grazie alla loro temerità e al terrore che inspiravano le loro armi. In questo mezzo, gli Austriaci comandati da Wernek aveano tentato di sboccare da Wesel; ma l'impetuoso Vandamme, piombando sovr'essi al momento in cui ponevano il piede di là del Reno, gli avea respinti su la riva destra; poterono anzi chiamarsi fortunati di non avere incontrato

peggior successo, perchè se si fossero inoltrati di più correvano il pericolo di essere distrutti.

Era finalmente giunto il momento di entrare nei quartieri d'inverno, poichè i Francesi erano già padroni di tutti i punti importanti sul Reno. Senza dubbio, conquistare l'Olanda, assicurarsi così la navigazione di tre grandi fiumi, la Schelda, la Mosa ed il Reno; privare l'Inghilterra della sua più potente alleanza marittima; minacciare su i fianchi la Germania, interrompere le comunicazioni dei nemici continentali della Francia con quelli dell'Oceano, o per lo meno costrignerli alla lunga giravolta d'Amburgo, schiuder loro finalmente la più ricca contrada del mondo e la più da augurarsi per essi nello stato cui trovavasi ridotto il commercio della Francia, tutto ciò era uno scopo degno di eccitare l'ambizione del governo e degli eserciti francesi; ma come osar di tentare questa conquista dell'Olanda, pressochè impossibile in tutti i tempi, ma soprattutto impraticabile nella stagione delle piogge? Situata alla foce di parecchi fiumi, l'Olanda consiste unicamente in alcuni tratti di terra interpolati fra l'acque di que'fiumi e quelle dell'Oceano. Il suolo di essa, inferiore per ogni dove al letto dell'acque e incessantemente minacciato dal Reno, dalla Mosa, dalla Schelda, è frastagliato in oltre da piccoli bracci staccati di fiumi e da una moltitudine di canali artifiziali. Queste basse terre così minacciate vanno coperte di giardini, di città dedite alle manifatture e d'arsenali. A ciascun passo che move sovr'esso un esercito, si scontra in grandi fiumi, le cui rive sono alti argini irti di cannoni, o rami di fiumi e di canali tutti difesi dalle più abili e gagliarde fortificazioni, o per ultimo piazze le più formidabili dell'Europa. Quelle grandi fazioni campali che spesse volte scompigliano una difesa metodica col rendere inutile gli assedii, sono pertanto impossibili in mezzo ad un paese frastagliato e difeso da innumerabili linee di guerra. Che se anche un esercito arriva a superare tanti ostacoli e ad inoltrarsi nell'Olanda, i suoi abitanti, con un atto d'eroismo, di cui diedero l'esempio ai giorni di Luigi XIV, non hanno a far altro che a tagliare le loro dighe, e possono sommergere col loro paese un esercito temerario al segno di penetrarvi. Rimangono agli Olandesi i loro bastimenti, entro i quali possono, ad esempio del popolo di Atene, rifuggirsi colle proprie sostanze e aspettare tempi migliori, o portarsi nell'Indie ad abitare un vasto impero che ad essi appartiene. Tutte le predette difficoltà si rendono ben più grandi ancora nella stagione delle inondazioni e le rende insuperabili un'alleanza siccome quella dell'Olanda coll'Inghilterra.

Ben è vero che lo spirito d'indipendenza da cui erano agitati gli Olandesi a que'giorni, la loro avversione contra lo statolderato, l'Inghilterra e la Prussia, la conoscenza fortissima in essi de' loro veri interessi, i risentimenti vivi ne'loro petti e sì malangorosamente

repressi nel 1787, davano ai Francesi la certezza di essere colà ardentemente desiderati. Dovea credersi che gli Olandesi si sarebbero opposti al vedere tagliate le loro dighe e rovinato il loro paese per una causa dai medesimi detestata. Ma l'esercito del principe d'Orange, quello del duca d'York gl'infrenavano tuttavia e, riuniti, bastavano ad impedire il passaggio delle innumerabili linee che conveniva superare a fronte di loro. Se pertanto tentare una sorpresa di tal genere fu atto temerario ai giorni di Dumouriez, era quasi un atto di demenza il meditarla sul finire del 1794.

Ciò non pertanto, il comitato di salute pubblica, sollecitato dai profughi Olandesi, pensava seriamente a spignere un angolo di trinciera al di là del Wahal. Pichegru, quasi mal concio al pari de'suoi soldati, tutti coperti di sabbia e d'immondezze, si era portato a Brusselles per curarsi d'una malattia cutanea; gli erano stati surrogati Moreau e Regnier, che entrambi consigliavano il riposo e i quartieri d'inverno. Il generale Daendels, profugo olandese, guerriero intrepido, proponeva istantemente un primo tentativo su l'isola di Bommel, salvo il non ostinarsi in ciò ove l'assalto non avesse sortito buon esito. La Mosa e il Wahal, che scorrono parallelamente verso il mare, si riuniscono per breve tratto al di sotto di Nimega, poi si disgiungono di nuovo e tornano ad unirsi a Wondrichem un poco al di sopra di Gorcum. Il terreno compreso fra un braccio e l'altro è quanto chiamasi l'isola di Bommel. Ad onta dei consigli di Moreau e di Regnier fu tentato su tre punti diversi un assalto contro a quell'isola; non riuscì e venne tosto abbandonato con grande buona fede, soprattutto per parte di Daendels, che s'affrettò a confessare l'impossibilità di una tale fazione appena la ebbe riconosciuta.

Allora, vale a dire verso la metà di frimale (principio di decembre), vennero accordati all'esercito i quartieri d'inverno de'quali tanto abbisognava; e questi furono collocati in parte dintorno a Breda della quale si volea fare il blocco Questa piazza e quella di Grave non si erano rese, ma la mancanza di comunicazioni durante il verno dovea certamente costrignerle ad arrendersi.

In questo stato di riposo l'esercito credea di vedere terminar la stagione; e certo esso avea fatto abbastanza per andar fastoso della sua gloria e de'resi servigi. Ma un caso pressochè miracoloso lo serbava a nuovi destini; il freddo, già acutissimo, aumentò al punto di dare speranza che forse i grandi fiumi sarebbero gelati. Pichegru, senza terminare la sua cura, abbandonò Brusselles per esser presto a cogliere l'opportunità di nuove conquiste se la stagione gliela porgea. In fatti il verno, divenuto ben presto più inclemente, si chiarì pel più rigido e freddo del secolo. Già divenuti atti al carreggiare la Mosa ed il Wahal, le loro rive erano prese. Il 3 nevoso (23 decembre) la Mosa interamente gelata potea servire al tra-

sporto dei pezzi d'artiglieria. Il generale Walmoden, cui il duca d'York, partendo per l'Inghilterra, avea lasciato il comando del suo esercito, e condannato così a portar tutto il peso dei disastri della guerra, si vide nella più difficile delle posizioni. Per maggior disastro seppe ben tosto che il ponte d'Arnheim era stato superato; affrettatosi a far difilare verso il retroguardo le sue bagaglie e la sua cavalleria pesante, diresse egli stesso la sua ritirata sopra Deventer, verso le rive dell'Yssel. Pichegru, giovandosi dell'occasione di superare ostacoli ordinariamente invincibili che gli veniva offerta dalla fortuna, s'apparecchiò ad attraversare la Mosa sul ghiaccio sopra tre punti e ad impadronirsi di Bommel, intantochè la divisione da cui veniva bloccata Breda avrebbe assalite le linee che ricigneano questa piazza. Que' prodi Francesi, esposti presso che ignudi ai rigori del più crudele fra i verni, co' piedi entro scarpe alle quali rimaneva soltanto il tomaio, uscirono tosto dei loro quartieri e rinunziarono gaiamente al riposo di cui cominciavano appena a godere. L'8 nevoso (28 decembre), col freddo a diciassette gradi, si presentarono innanzi ai tre punti di Crèvecœur, Empel e il forte Sant'Andrea, marciarono sul ghiaccio con la loro artiglieria, sorpresero gli Olandesi pressochè intirizziti dal freddo, e li sbaragliarono compiutamente. Mentre s'impadronivano dell'isola di Bommel, quella delle loro divisioni che assediava Breda, ne assalì le linee e se ne impadronì. Gli Olandesi, incalzati su tutti i punti, si ritirarono disordinatamente, gli uni verso il quartiere generale del principe d'Orange, rimasto sempre a Gorcum, gli altri a Thiel. Nel disordine della loro ritirata non pensarono nemmeno a difendere i passaggi del Wahal che non era interamente gelato. Pichegru, padrone dell'isola di Bommel, ov'era penetrato attraversando i ghiacci della Mosa, varcò il Wahal su diversi punti, ma non osò avventurarsi al di là del fiume, perchè il ghiaccio non era saldo abbastanza per sostenere la cavalleria. In tale stato di cose la sorte dell'Olanda era disperata se il ghiaccio continuava, e tutte le apparenze davano a credere che il freddo sarebbe tuttavia durato. Il principe d'Orange co' suoi Olandesi scoraggiati a Gorcum, Walmoden co' suoi Inglesi in piena ritirata sopra Deventer, non poteano resistere ad un formidabile vincitore che, prevalente ad essi di forze, avea rotto il centro della loro linea. La posizione politica della lega non era meno spaventosa della militare. La nazione olandese, piena di speranza e di gioia al vedere inoltrarsi i Francesi, principiava ad agitarsi. Troppo debole era la fazione orangista per tenere in suggezione la repubblicana. Per ogni dove i nemici della potenza dello statolder gli rimprocciavano l'avere abolite le franchige del paese, fatti imprigionare o bandire i migliori e più generosi fra i patrioti, l'avere soprattutto sagrificata all'Inghilterra l'Olanda col trascinarla in una lega affatto contraria ai suoi interessi commerciali e maritti-

mi. Si riunivano segretamente in comitati rivoluzionari, presti a sollevarsi al primo segnale, a licenziare le magistrature, ad eleggerne delle novelle. La provincia di Frisa, i cui stati erano convocati, osò dichiarare di volersi disgiugnere dello statolder; i cittadini d'Amsterdam diressero una petizione alle magistrature della provincia dichiarandosi pronti ad opporsi a qualunque apparecchio di difesa, e instando soprattutto sul punto di non voler soffrire giammai che si tagliassero le dighe. Ridotto a tal disperata condizione lo statolder, pensò a negoziare; onde spedì inviati al quartiere generale di Pichegru a fine di domandare una tregua ed offrire per condizioni di pace la neutralità ed un compenso delle spese della guerra. Il generale francese ed i rappresentanti ricusarono la tregua; e quanto alle offerte di pace, portarono tosto il caso al comitato di salute pubblica. Già la Spagna minacciata da Dugommier, che lasciammo scendendo i Pirenei, e da Moncey che, padrone di Guipuscoa, s'inoltrava alla volta di Pamplona, avea fatte proposte d'accomodamento. I rappresentanti, spediti nella Vandea per indagare se una pacificazione fosse stata possibile, aveano risposto affermativamente e chiesto un decreto d'amnistia. Comunque un governo serbi il segreto, le negoziazioni di tal genere trapelano sempre; trapelano persino ove i ministri sono assoluti e stabili; come mai sarebbero rimaste segrete sotto comitati che si rinnovavano per una quarta parte ogni mese? Sapeva il pubblico che l'Olanda e la Spagna faceano delle proposte; si aggiugnea che la Prussia, ricredutasi dalle sue illusiosi e pentita di essersi collegata colla casa d'Austria, chiedeva di venire a trattati. Tutti i giornali dell'Europa divulgavano che alla dieta di Ratishona diversi stati dell'impero, stanchi d'una guerra alla quale aveano sì poco interesse, domandavano un incominciamento di negoziazioni; ogni circostanza pertanto predisponevano gli spiriti dei Francesi alla pace; e nella stessa guisa onde aveano fatto trapasso dalle idee di terrore rivoluzionario a sentimenti di clemenza, si volgevano ora dai pensieri di guerra a quelli di una generale riconciliazione europea. Si tenea conto d'ogni menoma circostanza per trarne delle congetture. I miseri figli di Luigi XVI, privi di tutti i loro congiunti, separati l'uno dall'altro nella prigione del Tempio, aveano dopo il 9 termidoro veduto alcun poco migliorarsi la loro sorte. Il calzolaio Simon, custode del giovine principe, era morto siccome complice di Robespierre. Gli erano stati sostituiti tre custodi, de'quali un solo veniva cangiato ogni giorno ed i quali davano maggiori dimostrazioni d'umanità al giovine principe. Da tali cangiamenti sopravvenuti nel Tempio vaste conseguenze si deducevano. I realisti, che già si lasciavano vedere, e il numero de'quali era ingrossato da quegli uomini perplessi che abbandonano sempre una fazione quando principia ad infievolire, i realisti diceano non senza un secondo fine che

si era in procinto di fare la pace. Non potendo più dire ai repubblicani: *I vostri eserciti saranno battuti*, pronostico ripetuto troppo spesso senza avverarsi e che sarebbe divenuto goffissimo in quel momento, diceano di loro: *Saranno rattenuti in mezzo al corso delle vittorie; la pace è sottoscritta: non avranno il Reno; le condizioni della pace saranno l'avvenimento di Luigi XVII al trono, l'abolizione degli assignati, la restituzione de' beni nazionali*. Ognuno comprende a qual segno simili romori dovessero irritare i patrioti. Già atterriti dalle persecuzioni da cui venivano incalzati, vedeano con disperazione compromesso per opera del governo lo scopo cui aveano con tanti sforzi anelato. « A qual sorte » diceano « serbate voi il giovine Capeto: che cosa volete farvi degli assignati? I nostri eserciti dunque avranno versato tanto sangue unicamente per vedersi rattenuti in mezzo al corso delle loro vittorie, nè avranno la soddisfazione di aver dato per confini alla loro patria la linea del Reno e dell'Alpi? L'Europa ha voluto smembrare la Francia; la giusta rappresaglia della Francia vittoriosa sopra l'Europa debb'essere la conquista delle provincie che danno una integrale rotondità al suo territorio. Che cosa si è in procinto di fare per la Vandea? Si vuol forse perdonare ai ribelli mentre s'immolano i patrioti? » Vi fu un membro della Montagna che in un impeto d'ira esclamò: « Sarebbe meglio essere Charette che deputato alla Convenzione »

E' facile a capire come tutti questi argomenti di discordia uniti con quelli che già somministrava la politica interna, dovessero porre in fermento gli spiriti. Il comitato di salute pubblica, vedutosi stretto fra i due fuochi delle fazioni interne, si credè necessitato a spiegarsi; dichiarò per due riprese, una volta col mezzo di Carnot, un'altra con quello di Merlin di Douai, che gli eserciti aveano ricevuto ordine di procedere ne' loro trionfi e di non ascoltare proposte di pace fuorchè in seno delle città capitali nemiche.

Infatti le proposte dell'Olanda sembrarono venute troppo tardi per accettarle, nè il comitato di salute pubblica credè dover acconsentire ad esordire negoziazioni nel momento in cui la Francia era per divenire padrona di quella contrada. Atterrare la potenza dello statolder, reintegrare la repubblica olandese apparvero al comitato stesso cose degne della francese repubblica. Ella si espose per vero dire al danno di vedere tutte le colonie dell'Olanda ed anche una parte della marineria di questa nazione divenir preda degl'Inglesi, i quali dichiararono d'impadronirsene a nome dello statolder; ma le considerazioni politiche doveano vincerla su tutte l'altre. Non sembrava che in quel momento la Francia potesse starsi dall'abbattere lo statolderato; la conquista dell'Olanda, oltre al rendere più sfolgorante la parte maravigliosa de'suoi trionfi, impauriva l'Europa sempre di più, comprometteva singolarmente i fianchi della Prussia, obbligandola a venir tosto a patti, e più di tutto rassicurava i

patrioti francesi. Pichegru pertanto ricevè l'ordine di non fermarsi più. La Prussia, l'Impero non avevano ancora fatta veruna proposta; laonde non si aveva a risponder nulla ai medesimi. Circa alla Spagna, che promettea riconoscere la repubblica e pagarle dei compensi, semprechè verso i Pirenei si fosse istituito un piccolo dominio a favore di Luigi XVII, venne ascoltata con ira e disprezzo, per lo che fu intimato ai due generali francesi di proseguire incessantemente la guerra. Per la Vandea emanò un decreto d'amnistia: giusta questo, tutti i ribelli che, senza distinzione di grado, avrebbero deposte l'armi nell'intervallo d'un mese, non sarebbero stati molestati pel fatto anteriore della loro sollevazione.

Il generale Canclaux, licenziato dianzi a motivo della sua moderazione, fu rimesso a capo dell'esercito detto dell'Occidente, che comprendeva la Vandea Il giovine Hoche, che avea già il comando dell'esercito delle coste di Brest, ricevè in oltre quello dell'esercito delle coste di Cherburgo; niuno meglio di que'due generali era atto a pacificare il paese, atteso il loro talento di collegare opportunamente la prudenza coll'energia.

Pichegru, il quale avea ricevuto l'ordine di procedere nel corso delle sue vittorie, aspettava che la superficie del Wahal fosse interamente consolidata dal ghiaccio. L'esercito francese che costeggiava il fiume, si estendea su le sue rive verso Millingen, Nimega e tutto il lungo dell'isola di Bommel caduta in loro potere Walmoden, vedendo che Pichegru dalla parte di Bommel avea lasciato unicamente pochi antiguardi su la riva destra, giunse a scompigliarli e cominciò una mossa d'offesa: Proponeva intanto al principe d'Orange di unirsi con lui per comporre co' loro due eserciti una massa abbastanza imperiosa per fermare, mediante una battaglia, il nemico che la linea de' fiumi, allora gelati, non potea più rattenere. Il principe d'Orange, cui rilevava il non lasciare sguernita la strada maestra d'Amsterdam, non volle mai abbandonare Gorcum. Walmoden dunque pensò a situarsi su la linea di ritirata che avea divisato dianzi dal Wahal al Linge, dal Linge al Leck, dal Leck all'Yssel, per la via di Thiel, Arnheim e Deventer

Intantochè i repubblicani aspettavano il gelo coll'ansia più viva, la piazza di Grave, difesa con un coraggio eroico dal comandante Debons, si arrese dopo essere stata ridotta ad un mucchio quasi di cenere. Era questa la principale delle piazze che gli Olandesi possedevano al di là della Mosa e la sola che non avea ceduto alla prevalenza delle armi repubblicane. I Francesi vi entrarono il 9 nevoso (29 decembre). Finalmente nel 19 nevoso (8 gennaio 1795) il Wahal apparve saldamente agghiacciato. La divisione Souham lo attraversò verso Bommel; la brigata Dewinther, staccata dal corpo di Macdonald, verso Thiel. A Nimega e al di sopra, il passaggio non era sì facile, perchè il Wahal non era per anche interamente

rappreso. Nondimeno il 21 (10) la destra dei Francesi lo passò al di sopra di Nimega, e sostenuto da questa colonna, Macdonald lo attraversò a Nimega col mezzo di barche. Veduta questa mossa generale, l'esercito di Walmoden si ritirò. Soltanto una battaglia avrebbe potuto assicurargli la sua posizione; ma nello stato di dispareri e di scoraggiamento in cui si trovavano gli alleati, forse una battaglia non avrebbe contribuito ad altro che ad accrescere la somma dei loro disastri. Eseguito un cangiamento di fronte retrogrado, Walmoden si portò sulla linea dell'Yssel a fine di raggiugnere l'Annover tenendo le province di Terra Ferma. Attenendosi al sistema di ritirata che avea divisato, abbandonò per conseguenza le province di Utrecht e della Gheldria ai Francesi. Il principe d'Orange rimase verso il mare, vale a dire a Gorcum. Perduta ogni speranza ed abbandonato il proprio esercito, si presentò agli stati riuniti all'Aja dichiarando loro che avea sperimentato quanto era in suo potere per la difesa del paese e che nulla rimanevagli a fare. Impegnò i rappresentanti a non resistere più lungamente al vincitore onde non condurre più gravi sciagure su la loro patria. Immantinente dopo s'imbarcò per l'Inghilterra.

Da quel momento in poi i vincitori non aveano più a fare altro che diffondersi a guisa di torrente per tutta l'Olanda. Il 28 nevoso (17 gennaio) la brigata Salm entrò in Utrecht, e il generale Vandamme in Arnheim. Gli stati d'Olanda, dopo avere deciso che non si resisterebbe oltre ai Francesi, inviarono commissari per aprir loro le piazze di cui credessero aver bisogno per la propria sicurezza. Da per tutto i comitati segreti che si erano dianzi riuniti manifestavano la loro esistenza collo scacciare le antiche magistrature e nominarne spontaneamente delle nuove. I Francesi venivano accolti a braccia aperte e come liberatori; si portavano ad essi i viveri e le vestimenta di cui mancavano. Ad Amsterdam, ove non erano ancora penetrati e dove si aspettavano con ansietà, dominava il massimo fermento. La cittadinanza irritata contra gli orangisti, volea che la guarnigione uscisse della città, che la reggenza rassegnasse i suoi poteri, che l'armi si restituissero ai cittadini. Pichegru che si avvicinava, spedì un aiutante di campo per impegnare le autorità municipali a mantenere la calma e ad impedire i disordini. Finalmente, il 1 piovoso (20 gennaio), Pichegru, accompagnato dai rappresentanti Lacoste, Bellegarde e Joubert, effettuò il suo ingresso in Amsterdam. Gli abitanti loro corsero incontro presentando in trionfo i patrioti che erano stati perseguitati e gridando: *Viva la repubblica francese! viva Pichegru! viva la libertà!!!* Ammiravano que' prodi guerrieri che, per metà ignudi, aveano sfidato un sì orrido verno e riportate tante vittorie. I soldati francesi diedero in questa occasione il più bell'esempio d'ordine e di disciplina. Privi di viveri e di vestimenta, esposti al ghiaccio e alla neve, in mezzo ad una delle

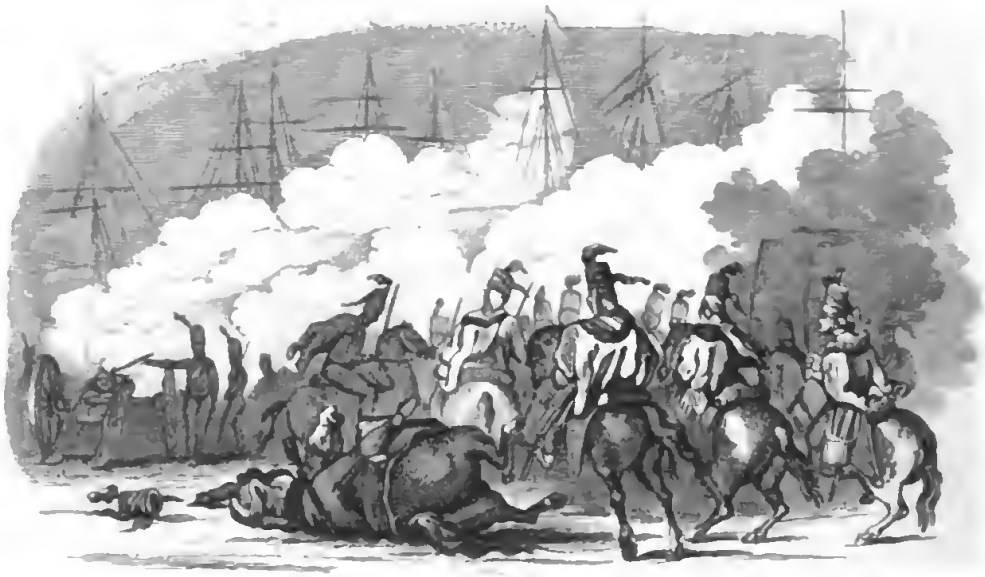
più ricche città capitali dell'Europa, aspettarono parecchie ore intorno alle piramidi de'loro moschetti che i magistrati avessero provveduto ai loro bisogni ed alloggi. Mentre i repubblicani entravano da una parte, gli orangisti e i migrati francesi fuggivano dall'altra. Il mare vedeasi coperto di bastimenti carichi di fuggiaschi e di suppellettili d'ogni maniera.

Nello stesso giorno, 1 piovoso, la divisione Bonnand che si era impadronita il dì innanzi di Gertruydenberg, attraversando il Bieslos che era gelato, fece il suo ingresso nella città di Dordrecht, ove trovò seicento pezzi d'artiglieria, diecimila moschetti e magazzini di vettovaglie e di munizioni per un esercito di trentamila uomini. Passata indi per Rotterdam si accinse ad entrare nell'Aja ove risedeano gli stati Per tal modo, l'ala diritta verso l'Yssel, il centro verso Amsterdam, la sinistra verso l'Aja, s'impadronivano successivamente di tutte le province. A questa fazione di guerra cotanto straordinaria venne ad aggiugnersi il maraviglioso. Una parte dell'armata navale olandese avea gettato l'àncora presso il Texel. Pichegru, che non volea lasciarle il tempo di spacciarsi dai ghiacci e di veleggiare alla volta dell'Inghilterra, spedì divisioni di cavalleria e parecchie batterie d'artiglieria leggera incontro alla Nord-Olanda L. Zuyder-see si trovava gelata Gli squadroni francesi attraversarono di gran galoppo quelle pianure di ghiaccio, e furono veduti corpi d'ussari e d'artiglieri a cavallo intimare come ad una piazza forte la resa a que' bastimenti fatti immobili. I vascelli olandesi si arresero a quegli assalitori di una così nuova specie.

Alla sinistra rimanea loro soltanto ad impadronirsi della provincia della Zelanda, composta delle isole situate alla foce della Schelda e della Mosa; e a destra delle provincie dell'Over-Yssel, di Drenta, di Frisa e di Groninga che congiungono l'Olanda all'Annover. La provnicia di Zelanda, fatta forte dalla inaccessibile sua posizione, propose una capitolazione piuttosto altera domandando di non ammettere presidii francesi nelle sue piazze principali, di non essere sottomessa a contribuzioni, di non ricevere assignati, di mantenere i suoi bastimenti e le sue proprietà pubbliche e private, in una parola di non soggiacere a veruno degli inconvenienti della guerra. Chiedea parimente che i migrati francesi avessero la facoltà di ritirarsi in piena salvezza: i rappresentanti condiscesero ad alcuni di tali patti: quanto ad altri non si assunsero verun obbligo allegando la necessità per parte loro di sentire i voleri del comitato di salute pubblica; poi, senza ulteriori spiegazioni, entrarono nella provincia, contenti assaissimo d'avere evitati i rischi d'un assalto di viva forza e di conservare le squadre che avrebbero potuto venir consegnate all'Inghilterra. Mentre tali cose accadevano a sinistra, l'ala destra, oltrepassato l'Yssel, scacciava gl'Inglesi dinanzi a sè e li spignea fino al di là dell'Ems. Così i territorii di Frisa, Drenta, e Groninga

Digitized by Google

PICHEGRU



Gli Ussari francesi prendono la flotta Olandese

Digitized by Google

si trovarono conquistati e le Sette Provincie-Unite sottomesse alle armi trionfanti della repubblica.

Quella conquista dovuta alla stagione, alla costanza ammirabile de'soldati francesi, alla felice loro tempera ed intrepidezza nell'affrontare ogni genere di patimenti, molto più che all'abilità de' loro generali, suscitò in Europa una sorpresa mista di terrore ed un entusiasmo straordinario in tutta la Francia. Carnot, che avea diretto le fazioni degli eserciti durante la stagione campale de' Paesi-Bassi, era il primo e vero autore di questi trionfi. Pichegru e soprattutto Jourdan lo aveano secondato ammirabilmente in tale serie di sanguinose battaglie; ma da che gli eserciti erano trapassati dal Belgio in Olanda il tutto fu dovuto ai soldati e alla stagione; ciò non ostante Pichegru, generale in capo dell'esercito, avendo riportata l'intera gloria di quella maravigliosa conquista, il nome di lui, portato su ali della fama, trasvolò tutta l'Europa siccome quello del primo fra i generali francesi.

Non bastava l'aver conquistata l'Olanda; bisognava comportarvisi con prudenza e politica. Primieramente importava il guardarsi dal vessare il paese per non alienare gli animi degli abitanti. Dopo ciò si dovea pensare alla direzione politica da darsi all'Olanda, intorno a che dominavano due contrari avvisi. Gli uni voleano che si rendesse utile alla libertà una tale conquista col dare un governo rivoluzionario al paese conquistato; gli altri volevano che non si facesse campeggiare un troppo grande spirito di *proselitismo* per non mettere in nuove apprensioni l'Europa proclive in allora a riconciliarsi colla Francia.

La prima sollecitudine dei rappresentanti si fu quella di pubblicare un manifesto mediante il quale dichiaravano che avrebbero rispettato tutte le proprietà particolari, eccetto nondimeno que le dello statolder; che, essendo questi il solo nemico della repubblica francese, le sue proprietà erano dovute ai vincitori in compenso delle spese della guerra; che i Francesi entravano siccome amici della nazione batava, non per prescriverle o un culto o una forma di governo qualunque, ma per liberarla da' suoi oppressori e restituirle i mezzi di esprimere il proprio voto. Un tal manifesto, cui corrisposero veraci effetti, produsse un impressione la più favorevole. Per ogni dove le magistrature vennero rinnovellate sotto l'influenza francese, furono esclusi dagli stati alcuni membri che la prevalenza statolderiana vi aveva introdotti; si elesse per presidente quel Petter Paulus, che era stato ministro della marina prima della sconfitta della fazione repubblicana nel 1787, personaggio distinto ed affezionatissimo al suo paese. Quest'assemblea, abolito in perpetuo lo statolderato, acclamò la sovranità del popolo. Portatasi indi ad informare di ciò i rappresentanti, fece loro in certo modo un omaggio di tal sua risoluzione. Accintasi in appresso ai lavori opportuni per

darsi una costituzione, confidò ad una giunta amministrativa temporanea gli affari del paese. Di ottanta o novanta bastimenti che componeano la forza navale militare dell'Olanda, cinquanta, rimasti nei porti, vennero conservati alla repubblica batava; degli altri si erano già impadroniti gl'Inglesi. L'esercito olandese, disciolto dopo la partenza del principe d'Orange, dovette essere istituito giusta un nuovo sistema, e ne fu generale in capo il signor Daendels. Quanto alla famosa banca d'Amsterdam, rimase finalmente svelato il mistero della sua cassa. Avea questa continuato ad essere banca di deposito, o vero era essa divenuta banca di sconto col far prestiti, sia alla compagnia dell'India, sia al governo, sia alle province? Tale era la quistione che da lungo tempo si faceano gli uni agli altri, e che diminuiva in singolar guisa il credito di questa banca cotanto celebre. Si avverò infatti ch' essa avea prestato tra gli otto e i dieci milioni di fiorini circa su gli obblighi della compagnia dell' India, della camera dei prestiti, della provincia di Frisa e della città d'Amsterdam. Era questa una violazione dei suoi statuti. Si sostenne del resto non esservi un vuoto, perchè quegli obblighi rappresentavano valsenti certi. Ma bisognava che la compagnia, la camera degli sconti, il governo potessero pagare, affinchè gli obblighi accettati dalla banca non dessero origine a simile vuoto.

Ciò non ostante, mentre gli Olandesi pensavano a regolare lo stato del proprio pase, facea mestieri provvedere ai bisogni dell'esercito conquistatore che difettava di tutto I rappresentati francesi addirizzarono una requisizione di panni, di scarpe, di vestimenta d'ogni specie, di vettovaglie e munizioni al governo temporaneo che si assunse l'incarico di soddisfare alla domanda medesima. Senza essere questa eccessiva, era quanto bastava per arredare e nudrire l'esercito. Il governo olandese eccitò le città a fornire ciascuna il loro contingente per tale requisizione dimostrando a queste, e con ragione, quanto dovessero essere sollecite di appagare un generoso vincitore, che domandava, in vece di prendersi le cose da sè, e che esigeva solo quel tanto che corrispondeva a' suoi bisogni. Le città essendosi data la massima premura di corrispondere a tale eccitamento, gli oggetti requisiti furono somministrati colla più puntuale esattezza. Fu in appresso adottato un temperamento per la circolazione degli assignati Poichè i soldati ricevevano i loro stipendi unicamente in carta, bisognava che quella carta avesse corso di moneta, affinchè potessero pagare le cose delle quali necessitavano. Il governo olandese proff rì una decisione in ordine a ciò. I bottegai ed i mercanti a ritaglio vennero obbligati a ricevere dal soldato francese gli assignati in ragione di nove soldi per franco, nè poteano vendere per un valore che oltrepassasse i dieci franchi ad uno stesso soldato; doveano poscia, in fine di ciascuna settimana, presentarsi alle municipalità che ritiravano gli assignati in ragione

Digitized by Google

dello stesso valore per cui erano stati spesi. Grazie a questi diversi espedienti, l'esercito che avea sofferto così lungo tempo, si trovò finalmente nell'abbondanza e principiò a gustare il frutto delle sue vittorie.

I trionfi della repubblica, tanto sorprendenti nell'Olanda, non erano meno luminosi nella Spagna, ove, la mercè del clima, le fazioni campali poterono continuare. Dugommier che, abbandonati gli Alti Pirenei, si era portato a petto della linea nemica, aveva assalito su tre punti la lunga catena delle posizioni prese dal generale La Union; ma quel valoroso generale francese rimase ucciso da una palla di cannone all'assalto del centro. L'ala sinistra non era stata fortunata; ma la destra, grazie alla prodezza ed energia di Augereau, aveva riportata una compiuta vittoria. Era stato dato il comando in capo a Pérignon che, ricominciato l'assalto il 30 brumale (20 novembre), ottenne un buon successo il più decisivo. Il nemico fuggito disordinatamente, avea lasciato a'Francesi il campo trincierato di Figuera, oltre a che il terrore essendosi impadronito degli Spagnuoli, il comandante di Figuera a'primi aveva aperta il 9 frimale la piazza, con che furon padroni d'una delle prime fortezze dell'Europa. Tal si era la loro posizione in Catalogna. Verso i Pirenei occidentali avevano preso Fontarabia, San Sebastiano, Tolosa ed occupavano tutta la provincia di Guipuscoa. Moncey, surrogato al generale Muller, dopo avere varcate le montagne, si era portato fino alle porte di Pamplona. Pure, credendo troppo rischiosa la sua posizione, era tornato addietro e, puntellatosi sopra posizioni più sicure, aspettava il ritorno della bella stagione per penetrare nelle Castiglie.

Il verno pertanto non avea potuto rattenere il corso di questa immortale stagione campale, anzi la coronava in mezzo alle nevi e alle brine, nel piovoso, vale a dire nel gennaio e nel febbraio. Mentre la bella spedizione guerresca del 93 avea salvati i Francesi dall'essere invasi colla liberazione delle piazze di Dunkerque, Maubeuge e Landau, questa del 94 loro apriva la carriera delle conquiste ponendo in loro potere il Belgio, l'Olanda, i territorii compresi tra la Mosa e il Reno, il Palatinato, la linea delle grandi Alpi, quella de'Pirenei e diverse piazze nella Catalogna e nella Biscaglia. Più tardi vedremo meraviglie anche più grandi; ma queste due stagioni campali rimarranno negli annali storici, siccome le più nazionali, le più legittime le più onorevoli per la Francia.

La lega non potea resistere a tante e sì violenti scosse. Il gabinetto inglese che, in conseguenza degli abbagli presi dal duca di York, avea perduto unicamente gli stati de' suoi alleati; che, sotto colore di restituirli allo statolder, avea guadagnato quaranta o cinquanta vascelli e che, sotto il colore medesimo, era in procinto d'impadronirsi delle colonie olandesi; il gabinetto inglese non aveva alcuna fretta di terminare la guerra; temeva al contrario di vederla finire

per lo scioglimento della lega; ma la Prussia, che vedeva i Francesi sulle rive del Reno e dell'Ems ed il torrente presto ad inondare i suoi stati, più lungamente non esitò; spedì tosto al quartiere generale di Pichegru un commissario a fine di stipulare una tregua e promettere di aprire immediatamente negoziazioni di pace. Il luogo scelto per queste fu Basilea, ove la repubblica francese aveva un ministro, i cui lumi e moderati principii gli aveano meritato una grande considerazione presso gli Svizzeri. Il motivo dato a tale scelta di luogo si fu l'esser questo paese più adatto al segreto ed alla tranquillità delle negoziazioni di quanto lo potesse essere Parigi, ove fermentavano tuttavia troppe passioni e s'intralciavano fra loro gl'intrighi stranieri; ma il vero motivo non era questo. Ancorchè si facessero proposte di pace a questa repubblica che si era sperato di annichilare con una sola spedizione, si volea palliare la confessione di una sconfitta, onde si amava meglio venire a cercare la pace in un paese neutrale che in mezzo a Parigi. Il comitato di salute pubblica, meno altero di suo predecessore e convinto della necessità di staccare la Prussia dalla lega, acconsentì di rivestire il suo ministro residente in Basilea di poteri bastanti per negoziare. La Prussia spedì per parte sua il barone di Goltz, e il cambio de'mandati avvenne a Basilea il 3 piovoso anno III (22 gennaio 1795).

L'impero non desiderava meno della Prussia di ritirarsi dalla lega. I suoi membri per la maggior parte non atti a fornire il quintuplo contingente ed i sussidii votati sotto la prevalenza dell'Austria, si erano lasciati indarno eccitare, durante tutta la stagione campale, a mantenere i loro obblighi. Eccetto quelli che, vedendo compromessi i propri stati al di là del Reno, s'accorgeano quanto fosse difficile che la repubblica li volesse loro restituire di buon grado, tutti gli altri desideravano la pace. La Baviera, la Svezia pel ducato di Holstein, l'elettore di Magonza, e parecchi altri stati aveano detto che era tempo di metter fine, *mediante una pace accettobile, ad una guerra rovinosa*; che l'impero germanico non aveva avuto altro fine fuor quello di veder mantenute le stipulazioni del 1648, nè avea preso parte nella guerra se non per que' suoi stati ch' erano prossimi all' Alsazia e alla Lorena; che pensava alla propria conservazione, non ad ingrandimenti; *non essere mai stata, nè poter essere sua intenzione, quello di frammettersi in quanto spettava al governo interno della Francia*; una tal dichiarazione pacifica doversi pertanto spiegare il più presto onde porre un termine ai disastri che affliggevano l'umanità; notava come la Svezia, mallevadrice delle stipulazioni del 1648, e fortunatamente rimasta neutrale in mezzo a questa guerra universale, fosse idonea ad assumersi in ciò l'incarico di mediatrice; il quale partito era stato accolto a maggiorità di voti. Il solo elettore di Treveri spogliato de' suoi stati, il solo inviato imperiale rappresentante della

Boemia e dell' Austria, aveano dichiarato che senza dubbio era da cercarsi la pace: ma che questa diveniva impossibile con un paese senza governo. Finalmente, il 25 decembre, la dieta avea pubblicato in via di provisione un *conclusum* inteso alla pace, salvo il decidere in appresso a chi stesse il farne la proposta. La sostanza del *conclusum* portava che, anche facendo i preparamenti per una nuova spedizione di guerra, non si doveva ristare dal far proposte di pace; che senza dubbio la Francia, commossa dalle sciagure dell' umanità, convinta che nessuno volea frammettersi ne' suoi affari interni, le avrebbe prestato adesione a patti onorevoli per entrambe le parti.

Chiunque era caduto in abbagli pensava a ripararli, se il tempo ne rimanea tuttavia. Ma l' Austria, ancorchè estenuata da' suoi sforzi, avea scapitato troppo col perdere i Paesi Bassi perchè pensasse a deporre le armi. La Spagna avrebbe voluto ritirarsi; ma impegnatasi nelle pratiche del gabinetto inglese e ritenuta da un certo rispetto umano, affezionata alla causa della migrazione francese, non osava per anche domandare la pace.

Lo scoraggiamento che s' impadroniva de' nemici esterni della repubblica diveniva contagioso anche pe' nemici interni. I Vandeani, divisi, rifiniti, non si mostravano alieni dalla pace; per farli venire ad una decisione non ci voleva altro che proporla ai medesimi con destrezza e adoperarsi in modo che la sperassero sincera. Le forze di Stofflet, Sapinaud e Charette si vedeano singolarmente esauste. I predetti capi non inducevano più i loro contadini a marciare se non costrignendoli. Questi, stanchi delle stragi e soprattutto ridotti a stremo dalle devastazioni, avrebbero desistito volentieri da una sì orribile guerra. Di quanti furono devoti ai loro capi non rimanevano omai più che alcuni uomini d' un' indole affatto guerresca, alcuni disertori, altri avvezzi un tempo a frodare i dazi, o antichi cacciatori di contrabbando, gente per cui gli scontri e il saccheggio essendo divenuti un bisogno, si sarebbero annoiati dei lavori dell' agricoltura; ma questi erano in minor numero. Componeano quanto diceasi esercito di eletta, costantemente riunito, ma inatto del tutto ad affrontare le forze dei repubblicani. Nei momenti delle spedizioni ci volea la massima fatica a distogliere i contadini dai loro campi. Per tal modo i tre capi vandeani non aveano pressochè alcuna sorta di forze su cui calcolare. Sgraziatamente per essi, non andavano nemmeno d' accordo. Abbiamo veduto come Stofflet, Sapinaud e Charette avessero fatto a Jalais delle convenzioni che erano meramente una procrastinazione di scambievoli rivalità. Non andò guari che Stofflet, inspirato dall' ambizioso abate Bernier, pretese istituire il suo esercito a parte, darsi l' aria d' avere finanze, un' amministrazione, in somma quanto è l' attributo di una potenza regolare; al quale scopo voleva in oltre emettere una carta monetata. Charette, geloso

di Stofflet, si era opposto con vivacità ai suoi disegni. Secondato da Sapinaud, che avea fatto suo, intimò a Stofflet di desistere dal suo divisamento e di comparire dinanzi al consiglio comune creato in forza delle convenzioni di Jalais. Stofflet avendo ricusato di rispondere, Charette dichiarò annullate quelle convenzioni. Ciò era in qualche modo uno spogliare Stofflet del suo comando, perchè Jalais era stato il luogo ove i tre capi aveano riconosciuti scambievolmente i loro titoli. La rottura pertanto essendo compiuta, non aveano nemmeno il modo di rimediare col buon accordo allo stato d'estenuazione in cui si trovavano. Ancorchè gli agenti realisti di Parigi avessero avuto la commissione di mettersi in corrispondenza con Charette e di fargli tenere le lettere del reggente, nessuna di queste gli era per anche pervenuta.

La divisione di Scépeaux tra la Loira e la Vilena presentava lo stesso spettacolo. In Bretagna, egli è vero, l'energia era meno infiacchita; una lunga guerra non aveva snervato quegli abitanti. Si vedea nella sciovaneria una lucrosa professione di ladroneccio della quale non erano punto disgustati coloro che le si dedicavano, oltrechè si trovava là un capo unico e fornito d'un'impareggiabile perseveranza per rianimare l'ardore de' suoi subordinati ove fosse stato presto ad estinguersi. Ma questo capo che, come vedemmo, aspettava per imprendere la sua spedizione l'istante di aver dato un ordinamento alla Bretagna, si era di fresco trasferito a Londra per mettersi in relazione col gabinetto inglese e co' principi francesi. Puisaye avea lasciato in sua vece presso al comitato centrale, col titolo di maggior generale, certo Desotteun che si spacciava barone di Cormatin. I migrati, tanto copiosi presso le corti d'Europa, si lasciavano vedere ben di rado nella Vandea, nella Bretagna o dovunque si guerreggiasse questa penosa guerra civile. Ostentavano anzi un grande sprezzo per un tal genere di di campeggiare, che intitolavano *sciovanare*. Per conseguenza gli uomini di mente mancavano e Puisaye avea preso fede in questo avventuriere, che sfoggiava del titolo di barone di Cormatin, perchè sua moglie aveva ereditato in Borgogna una piccola baronia così denominata. Costui era stato alternativamente rivoluzionario, uffiziale di Bouillé, poi cavaliere del pugnale, e finalmente migrato, cercando per ogni dove una parte da sostenere; famoso energumeno, che parlava e gestiva con grande vivacità e capace di cangiamenti i più repentini. Tal si fu l'uomo che, senza conoscerlo abbastanza, Puisaye avea lasciato in Bretagna.

Veramente Puisaye, prima di partire, era stato sollecito d'istruire una corrispondenza mediante le isole di Jersey; ma la sua assenza si prolungava; spesse volte le sue lettere non giugnevano; Cormatin non era menomamente atto a supplire alla sua mancanza e ad infiammare il coraggio di quella confederazione; i capi s'impazienti-

vano o si disanimavano, oltrechè vedeano gli astii, calmati dalle clemenza della Convenzione, mitigarsi intorno di loro e gli elementi della guerra civile disciogliersi. L'avere a fronte un generale siccome Hoche era una circostanza ben poco atta ad incoraggiarli; di modo che la Bretagna, sebbene meno affievolita della Vandea, trovavasi disposta al pari di questa a ricevere una pace ove fosse stata offerta con accorgimento.

Canclaux e Hoche erano tutt' a due i personaggi più adatti per condurre a buon termine una simile impresa. Abbiamo già veduto Canclaux in azione sul principio della guerra della Vandea, egli avea lasciata una grande fama di moderazione e di abilità nel paese. Ma avea ricevuto sotto il proprio comando un esercito notabilmente stremato dai continui rinforzi spediti ai Pirenei e sul Reno, ed in oltre affatto disordinato dal continuo rimanere ne'medesimi luoghi. Per un incoveniente connesso colle guerre civili era divenuto indisciplinato, del che furono conseguenza il ladroneccio, la dissolutezza, l' intemperanza e quanti mali derivano da questi vizi. Sopra quarantaseimila uomini di cui quell'esercito andava composto, quindici o diciottomila si trovavano negli ospitali; mal armati erano i trentamila che rimaneano, e la metà di questi stanziava di presidio nelle piazze; onde il generale potea disporre tutt' al più di quindicimila uomini. Canclaux pervenne ad ottenerne altri ventimila, quattordicimila de'quali vennero tolti dall'esercito di Brest, seimila da quello di Cherburgo. Così rinforzato, raddoppiò tutti i posti, riconquistò il campo di Sorinières presso Nantes, di cui recentemente si era impadronito Charette, poi si portò in forze sopra il Layon che formava la linea di difesa di Stofflet nell' Alto Angiò. Preso questo rispettabile atteggiamento, diramò in copia i decreti e i manifesti della Convenzione, e spedì commissarii in tutti i paesi.

Hoche, abituato alla grande guerra, dotato di eminenti qualità per farla, si vedea con cordoglio ridotto alla condizione di sostenere una guerra civile priva di generosità, di combinazioni e di gloria. Avea su le prime chiesto di venir sostituito; pure si rassegnò ben tosto a servir la sua patria in un incarico disaggradevole e troppo oscuro pe'suoi talenti. Di tal rassegnazione era per essere ricompensato dal trovare sul teatro stesso da cui desiderava venire rimosso l' occasione di dispiegare le prerogative di uno statista ad un tempo e di un generale. Il suo esercito era interamente estenuato dai rinforzi che avea dovuto spedire a Canclaux; gli rimanevano appena quarantamila uomini mal ordinati per custodire un paese frastagliato, montuoso, boscoso e più di trecentocinquanta leghe di costa da Cherburgo fino a Brest. Gli vennero promessi dodicimila uomini tolti da Brest. Chiesti soprattutto dei soldati avvezzi alla disciplina, si accinse a correggere quelli che avea dalle abitudini contratte nella guerra civile. « Bisogna » egli diceva « mettere

a capo delle nostre colonne solamente uomini disciplinati che possano mostrarsi altrettanto valorosi quanto moderati e sappiano essere soldati e mediatori ad un tempo ». Gli aveva addestrati suddividendoli in molti piccoli campi e raccomandava loro di diffondersi in piccole brigate di quaranta o cinquanta uomini, di procurarsi la conoscenza de'luoghi, di avvezzarsi alla piccola guerra di sorprese, alle lotte d'artifizio cogli sciovani, di parlare ai contadini di collegarsi con essi, di rassicurarli, di conciliarsi la loro amicizia e persino la loro cooperazione. « Non perdiamo mai di vista » egli scriveva ai suoi ufiziali « che la politica debbe avere molta parte in questa guerra. Adopriamo a vicenda l'umanità, la virtù, la probità, la forza, la scaltrezza e soprattutto la dignità che si conviene ad uomini repubblicani ». Non andò guari ch'egli avea dato a questo esercito un tutt'altro atteggiamento ed aspetto; vi era tornato l'ordine indispensabile all'opera della pacificazione. Era desso che attemperando giusta l'uopo l'indulgenza e la severità co' propri soldati, scriveva ad uno de'suoi tenenti, il quale troppo amaramente doleasi d'alcuni eccessi prodotti dall'ubbriachezza, quelle parole piene di tanto vezzo: « Eh, amico mio! se i soldati fossero filosofi, non si batterebbero... Correggiamo tuttavia gli ubbriachi, se l'ubbriachezza fa mancare i soldati ai loro doveri » Avea concepite le più giuste idee sul paese e sul modo di pacificarlo. « Vogliono dei preti questi contadini » egli scrivea « lasciamoli loro poichè li vogliono. Molti hanno sofferto, e sospirano l'istante di tornare alla loro vita d'agricoltori; si diano ad essi dei soccorsi per riparare le loro cascine. Quanto a quelli che hanno preso l'abitndine della guerra, il cacciarli di nuovo nel loro paese è impossibile; lo disturberebbero col loro ozio e colla loro inquietezza; bisogna farne delle legioni e arruolarli negli eserciti della repubblica. Saranno eccellenti soldati d'antiguardo; e l'astio che adesso portano alla lega, perchè non gli ha soccorsi, sarà per noi un mallevadore della loro fedeltà. Oltrechè, che cosa importa ad essi la natura della causa? hanno bisogno della guerra. Ricordatevi delle bande di Duguesclin che andavano a balzar dal trono Pietro il Crudele e del reggimento levato da Villars nelle Cevenne ». Tal era il giovine generale chiamato a pacificare quelle sfortunate contrade.

I decreti della Convenzione diffusi a piene mani nella Vandea e nella Bretagna, la liberazione degl'individui sospetti così a Nantes come a Rennes, la grazia accordata a madama di Bonchamp, salvata con un decreto dalla sentenza di morte profferita dianzi contro di lei, la cassazione di tutte le condanne non eseguite, la libertà accordata all'esercizio de' culti, il divieto di devastare le chiese, la scarcerazione dei preti, il supplizio di Carrier e de'suoi complici, cominciando a produrre l'effetto che se ne sperava nei due paesi, di-

sposero gli spiriti ad accettare l'amnistia promessa in comune ai capi e ai soldati. Gli odii si sedavano e con questi l'ardire. I rappresentanti spediti in commissione a Nantes, ebbero abboccamenti con la sorella di Charette, al quale, col mezzo di lei, fecero pervenire il decreto della Convenzione. Charette si vedeva in allora ridotto a stremo. Benchè fornito d'una pertinacia priva d'esempio, abbisognava anch'egli di qualche raggio di speranza e non ne vedea splendere da verun lato. La corte di Verona, presso cui, come lo vedemmo, veniva tanto ammirato, ciò non ostante non faceva nulla per lui. Il reggente gli avea scritta una lettera colla quale lo nominava luogotenente generale e lo chiamava il secondo fondatore della monarchia. Ma confidata agli agenti realisti di Parigi quella lettera, che avrebbe, se non altro, giovato ad alimentare la sua vanità, non gli era per anche pervenuta. Avea chiesto per la prima volta dei soccorsi all'Inghilterra e spedito a Londra il suo giovine aiutante di campo La Roberie, ma non ne aveva notizie. Non ricevea pertanto una parola di compenso o d'incoraggiamento, nè da quei principi ai quali consacrava la propria vita, nè da quelle potenze la cui politica egli secondava. Acconsentì per conseguenza ad un abboccamento con Canclaux e i rappresentanti del popolo.

Anche a Rennes il desiderato ravvicinamento avvenne per opera di una donna. Certo Botidoux, uno dei capi principali sciovani stanziati al Morbihan, avea saputo che sua sorella, dimorante a Rennes, era stata carcerata a motivo di lui. Fu sollecitato a trasferirsi colà per ottenerne la liberazione. Il rappresentante Boursault gli restituì la sorella, lo colmò di carezze, lo fece sicuro su l'intenzione del governo e giunse a convincerlo della sincerità del decreto d'amnistia. Botidoux si assunse l'incarico di scrivere a certo Bois-Hardi, intrepido giovine sciovano, che comandava la divisione delle coste del Nord e che veniva riguardato pel più formidabile dei sollevati. « Quali sono le vostre speranze? » gli scrisse. « Gli eserciti repubblicani sono padroni del Reno. La Prussia domanda la pace. Voi non potete contare su la parola dell'Inghilterra, non potete contare su quella di capi che vi scrivono sol d'oltremare, o che vi hanno abbandonato sotto il pretesto d'andare in traccia di soccorsi; voi non potete più fare che una guerra d'assassinii». Bois-Hardi, posto nell'imbarazzo da simile lettera, e non potendo abbandonare le coste del Nord, ove ostilità assai operose chiedeano tuttavia la sua presenza, sollecitò il comitato centrale a rendersi presso di lui per concertare la risposta da farsi a Botidoux. Il comitato, cui presedeva Cormatin nella sua qualità di aiutante generale di Puisaye, si rese presso a Bois-Hardi. Trovavasi nell'esercito repubblicano un giovine generale, dotato d'ardimento, di valore, d'un grande spirito naturale e soprattutto di quella scaltrezza che dicesi particolare alla professione da esso esercitata in altri tempi, quella di sensale di cavalli; era questi il gene-

rale Humbert. « Egli appartenea » dice Puisaye « al numero di coloro che hanno troppo ben dimostrato come un anno di pratica alla guerra di fatto supplisca vantaggiosamente a tutti gli studii fatti su lo spianato ». Scrisse una lettera di cui lo stile e l'ortografia vennero denunziati al comitato di salute pubblica, ma che era tal quale ci volea per far impressione su Bois-Hardi e Cormatin. Fuvvi un abboccamento. Bois-Hardi diede a vedere la facilità d'un giovine militare coraggioso, non astioso, condotto a battersi più dalla tempera del suo carattere che dal fanatismo; tuttavia non s'obbligò a nulla e lasciò fare a Cormatin. Quest'ultimo, coll'abituale sua incongruenza, tutto vano di essere chiamato a trattare coi generali della potente repubblica francese, accolse tutte le proposte di Humbert e chiese di essere posto in relazione co' generali Hoche e Canclaux e coi rappresentanti. Vennero stabiliti convegni, e il giorno e il luogo per tenerli. Il comitato centrale rimproccio Cormatin d'essersi di troppo inoltrato. Questi, accoppiando la doppiezza coll'incongruenza, assicurò il comitato che non aveva intenzione di tradir la sua causa; che accettando un convegno si prefiggea l'unico fine di scandagliar da presso i comuni nemici e giudicare su le loro forze e disposizioni. Allegò soprattutto due motivi in sua sentenza importanti; primieramente gli sciovani non aveano mai veduto Charette, non si erano mai concertati con lui; chiedendo di vederlo sotto pretesto di rendere la negoziazione comune così alla Vandea come alla Bretagna, avrebbe potuto informarlo dei disegni di Puisaye ed indurlo a prestar loro la sua cooperazione. In secondo luogo Puisaye, compagno d'infanzia di Canclaux, gli avea scritto una lettera la più persuasiva e che contenea le più luminose offerte per guadagnarlo alla monarchia. Sotto il pretesto di un tale convegno, Cormatin avrebbe potuto consegnare a Canclaux la lettera di Puisaye e compir l'opera che questi avea principiata. Datosi così il vanto d'abile diplomatico presso i suoi colleghi, Cormatin ottenne l'autorizzazione di portarsi ad aprire una negoziazione simulata co' repubblicani col fine di concertarsi con Charette e sedurre Canclaux. Dopo avere scritto in questi termini a Puisaye, partì colla testa piena d'idee lottanti fra loro; or vanaglorioso d'ingannare i repubblicani, di tramare sotto i loro occhi medesimi, di toglier loro un generale; ora inorgogliendo di essere il mediatore dei sollevati presso i rappresentanti della repubblica, e presto, in quella agitazione delle sue idee, a lasciarsi deludere, mentre andava con l'intenzione di deludere gli altri. Vide Hoche; chiestagli prima una tregua temporanea, domandò indi la facoltà di visitare un dopo gli altri i capi degli sciovani a fine d'inspirar loro pacifici sentimenti, di vedere Canclaux, e soprattutto Charette, col quale si sarebbe concertato, perchè affermava che i Bretoni non poteano far causa disgiunta dai Vandeani. Hoche e i rappresentanti gli accordarono quanto desiderava; ma gli davano Humbert per accom-

pagnarlo ed assistere a tutti i convegni. Cormatin, credendosi giunto al colmo de' suoi voti, scriveva al comitato centrale e a Puisaye che i suoi artifizi riuscivano, che i repubblicani erano suo zimbello, che egli era in procinto di consolidare il destino degli sciovani, di comunicare il vero stato delle cose a Charette, d'indurlo soltanto a destreggiare fino all'istante della grande spedizione, per ultimo di sedurre Canclaux. Postosi indi a percorrere la Bretagna, vedeva i capi sciovani per ogni dove e li faceva attoniti con parole di pace e colla singolarità di questa tregua. Tutti non capivano la scaltrezza de' suoi fini, e in realtà rallentavano di coraggio. La cessazione delle ostilità faceva amare il riposo e la pace, e, senza avvedersene, Cormatin cooperava ai progressi della pacificazione. Principiava egli stesso a desiderarla e, mentre volea far suo zimbello i repubblicani, anche questi, senza volerlo, ingannavano lui. In tale intervallo erano stati stabiliti con Charette il giorno e il luogo dell'abboccamento. Era questo in vicinanza di Nantes. Cormatin vi si dovea trasferire, e quivi sarebbero cominciate le negoziazioni. Cormatin, impacciato ogni giorno di più dagl'impegni che andava contraendo coi repubblicani, principiava a scrivere più di rado al comitato centrale, e questo vedendo qual andamento prendeano le cose, scriveva in nevoso a Puisaye: « Fate presto ad essere qui; i repubblicani seducono i capi. Bisogna che veniate voi, non fosse altro che con dodicimila uomini, danaro, preti e migrati. Siate qui prima della fine di gennaio (piovoso) ». Così mentre la migrazione e le potenze fondavano tante speranze sopra Charette e la Bretagna, una negoziazione stava per pacificare e questa e la Vandea. In piovoso (tra gennaio e febbraio) la repubblica negoziava dunque a Basilea con una delle principali potenze, e a Nantes co' realisti che l'aveano fin allora combattuta e sconosciuta.

CAPITOLO XIII.

Riaprimento delle sale da ballo, degli spettacoli, delle unioni dei dotti. Stabilimento delle scuole primarie, normale, di diritto, e di medicina. Decreti relativi al commercio, all'industria, all'amministrazione della giustizia e dei culti. — Carestia annonaria nel verno dell'anno III. — Distruzione dei busti di Marat. — Abolizione del *maximum* e delle requisizioni. — Sistemi diversi su i mezzi di ritirare gli assignati dalle circolazioni. — Aumento della carestia in Parigi. — Reintegrazione dei deputati girondini. — Scene tumultuose prodotte dalla carestia. Agitazione dei rivoluzionari. Sollevazione del 12 germile. Particolari di quella giornata. — Deportazione di Barrère, Billaud-Varennes e Collot-d'Herbois. — Arresto di diversi deputati montanari. — Turbolenze nelle città. — Disarmamento dei patrioti.

I giacobini erano dispersi, i principali agenti o capi del governo rivoluzionario perseguitati, Carrier messo a morte, molti altri deputati sottoposti ad esame per la condotta tenuta nell'adempimento delle loro commissioni; infine Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois, Barrère e Vadier, inquisiti e destinati ad essere ben tosto condotti dinanzi al tribunale dei loro colleghi. E intantochè la Francia cercava così vendicarsi di coloro che l'aveano costretta a dolorosi sagrifizi e assoggettata ad un terribil sistema, tornava appassionatamente ai piaceri, alle dolcezze delle arti e della civiltà di cui quegli uomini l'aveano privata per un istante. Abbiamo già veduto con qual ardore fossero fatti gli apparecchi pei godimenti del verno, con qual singolarità e novità di gusto le donne avessero cercato d'abbigliarsi, con qual sollecitudine si corresse alle accademie della contrada Feydeau. Ora tutti gli spettacoli erano riaperti; gli attori della commedia francese usciti di prigione; Larive, Saint-Prix, Molé, Dazincourt, Saint-Phal, le madamigelle Contat, Devienne, tutti questi artisti drammatici ricomparsi sopra la scena. Si accorreva agli spettacoli con furore. Venivano applauditi tutti i tratti allusivi alle calamità prodotte dal terrore; vi si cantava l'aria del *Risveglimento del popolo*; proscritta la *Marsigliese*. Comparivano nei palchetti le bellezze della giornata, mogli o amiche dei termidoriani; nella platea la gioventù dorata di Fréron parea sfidare coi suoi diletti, col suo abbigliamento, col suo buon gusto que' gretti sanguinolenti terroristi che aveano voluto sbandire, dicevasi, ogni

genere di civiltà. Con la stessa premura si cercavano le feste di ballo; fuvvene una cui non convenne un solo individuo che non avesse perduti parenti nella rivoluzione; venne denominata la festa di ballo delle *vittime*. Riaperti vedeansi parimenti i luoghi pubblici consacrati alle arti La Convenzione, che a tutte le passioni accoppiò tutte le grandi idee, aveva ordinata l'istituzione di un museo, ove ai dipinti che già possedeva la Francia si univano quelli procuratile dalla conquista. Già vi erano stati trasportati quelli della scuola fiamminga, che la conquista del Belgio le aveva fruttati. Il liceo, ove Laharpe avea sì di recente celebrato in berretta rossa la filosofia e la libertà, il liceo, chiuso durante il terrore, veniva restituito al pubblico, grazie alle beneficenze della Convenzione che, fatte ella stessa in parte le spese di tale reintegrazione, avea distribuite alcune centinaia di carte d'ammissione ai giovani di ciascuna sezione. Colà udivasi Laharpe che declamava contra l'anarchia, il terrore, l'invilimento della lingua, il *filosofismo* e tutto quanto egli avea vantato ne' giorni addietro prima che quella libertà da lui celebrata senza conoscerla avesse atterrita la sua fragile anima. La Convenzione aveva accordate pensioni a quasi tutti gli uomini di lettere, a tutti i dotti, senza distinzione d'opinioni. Recente era il decreto della medesima che istituiva le scuole primarie, ove il popolo doveva apprendere gli elementi della lingua parlata e scritta, le regole del calcolo, l'agrimensura ed alcune nozioni pratiche su i principali fenomeni della natura; le scuole centrali destinate alle classi più elevate ed alle quali la gioventù doveva imparare le matematiche, la fisica, la chimica, la storia naturale, l'igiene, le arti e i mestieri, il disegno, le belle lettere, le lingue antiche e le viventi più adatte ai diversi luoghi, la grammatica generale, la logica e l'analisi, la storia, l'economia politica, gli elementi di legislazione, il tutto seguendo l'ordine meglio acconcio allo sviluppamento dello spirito; la scuola normale donde dovevano uscire, sotto l'insegnamento de' più celebri dotti e letterati, altrettanti professori che andassero a diffondere per tutta la Francia l'istruzione attinta al fuoco centrale dei lumi; per ultimo le scuole speciali di medicina, di diritto, d'arte veterinaria. Oltre a questo vasto sistema di educazione destinato ad estendere, a propagare quella civiltà del cui bando veniva accusata la rivoluzione, la Convenzione votò incoraggiamenti per lavori d'ogni maniera. Era stato allor decretato lo stabilimento di diverse manifatture. Agli Svizzeri spatriati in forza delle turbolenze eccitate dalla rivoluzione furono assegnati diversi dominii nazionali a Besanzone affinchè ergessero ivi una manifattura d'oriuoleria. La Convenzione avea chiesto in oltre ai suoi comitati piante di canali, sistemi bancarii, un sistema di sovvenzioni per certe province rovinate dalla guerra. Mitigò alcune leggi che potevano essere pregiudizievoli all'agricoltura ed al commercio.

Quanti coltivatori e operai erano stati costretti ad abbandonare l'Alsazia, allorchè fu sgomberata da Wurmser, Lione durante l'assedio, l'intera contrada del Mezzogiorno in forza dei rigori che si praticarono contro il federalismo! Distinguendo questi dai migrati, la Convenzione promulgò una legge, in vigor della quale i coltivatori, gli operai usciti della Francia dopo il 1 maggio 1793 e disposti a rientrarvi prima del 1 germile non verrebbero considerati come migrati. La legge contra gl'individui sospetti di cui si chiedeva la revocazione fu mantenuta; ma non era più formidabile che pei patrioti divenuti gl'individui sospetti della giornata. Il tribunale rivoluzionario era stato ricomposto interamente; avea giudici, giurati e difensori. Non era più lecito il giudicare su documenti scritti e senza udire i testimoni. La legge che permetteva il giudicare, prescindendo da tutte le forme giudiziali e che era stata resa a danno di Danton, fu revocata. Le amministrazioni di distretto doveano cessare d'essere permanenti, eccetto nelle città che contavano al di sopra di cinquantamila anime. Finalmente il grande interesse del culto veniva regolato da una nuova legge. Ricordava questa che in virtù della dichiarazione dei diritti, tutti i culti erano liberi; ma dichiarava che lo stato non avrebbe più stipendiato culti di veruna sorta nè permesso che venisse celebrato pubblicamente. Ciascuna professione di culto potea fabbricarsi, prendere in affitto i propri edifizi e dedicarsi alle pratiche del culto professato nell'interno degli edifizi medesimi. Finalmente, per surrogare alcun che alle antiche cerimonie della religione cattolica e a quelle della *Ragione*, la Convenzione aveva istituito un sistema di feste decadarie. Si combinavano in queste la danza, la musica e le esortazioni morali in guisa da rendere profittevoli al popolo i suoi diletti, e da produrre su la sua immaginazione impressioni utili ad un tempo e gradevoli. Così distolta dalla incalzante sollecitudine di difendersi, la rivoluzione spogliava le prime violente forme e ritornava all'assunto di favorire l'arti, l'industria, i lumi e la civiltà a modo suo.

Ma mentre si vedeano le leggi crudeli sparire, le alte classi ricomporsi e dedicarsi ai piaceri della vita, le classi inferiori erano afflitte da un'orrida carestia e da un freddo pressochè sconosciuto nella Francia. Quel verno dell'anno III che avea permesso a'Francesi di attraversare a piedi asciutti i fiumi e i bracci di mare dell'Olanda, loro facea pagare ben caro una tale conquista, condannando il popolo delle città e delle campagne ad asprissimi patimenti. Era questo incontrastabilmente il più rigoroso verno del secolo; più ancora di quello che precedè l'aprimento degli stati generali nel 1789. Diverse erano le cagioni che faceano mancar le derrate, e la principale fra queste, la scarsezza del ricolto. Benchè le messi in erba lo avessero presagito ubertoso, la siccità, poi le nebbie aveano de-

lusa qualunque speranza. La trebbiatura era stata trascurata come negli anni precedenti, fosse per difetto di braccia o per mala volontà degli affittuali. Gli assignati diminuivano ogni giorno, e recentemente erano caduti al decimo del loro valore; il *maximum* diveniva oppressivo sempre di più, e maggiori la repugnanza a rassegnarsi e gli sforzi per sottrarsi alla legge che lo introdusse. Mentre gli affittuali faceano false dichiarazioni per ogni dove, vedeano protette le loro menzogne dalle municipalità, che come è noto, erano state rinnovellate. Composte pressochè tutte d'uomini moderati, secondavano volentieri la disobbedienza alle leggi rivoluzionarie; finalmente tutte le molle dell'autorità erano rallentate, e il governo avendo cessato di far paura, le requisizioni per la provista degli eserciti e dei grandi comuni non erano più obbedite. Per tal maniera il sistema straordinario delle proviste, destinato a supplire al commercio, si trovava sconnesso e disordinato ben prima che il commercio avesse ripreso il suo naturale andamento. La carestia doveva essere più sensibile nei grandi comuni sempre più difficili ad essere vettovagliati. Parigi si vedea minacciato da una fame più crudele ancora di quelle che avea temute nel corso della rivoluzione. Alle cagioni generali se ne univano altre affatto particolari. In forza dell'abolizione del comune cospiratore del 9 termidoro, la cura di alimentare Parigi era passata dal comune alla giunta di commercio e delle proviste; da questo trapasso derivò una interruzione nei servigi. Gli ordini erano stati dati tardissimo e con una pericolosa precipitazione. I mezzi di trasporto mancavano; tutti i cavalli, lo vedemmo, erano stati mandati a male, e oltre alla difficoltà di riunire quantità sufficienti di derrate, sorgeva l'altra di trasportarle a Parigi. Gl'indugi, i saccheggi lungo le strade, tutti gli sconci ordinari delle carestie deludeano gli sforzi della giunta. Alla mancanza delle vettovaglie si aggiugneva quella delle legna e del carbone. Il canale di Briare era rimasto secco tutta la state. I carboni di terra non essendo giunti, le manifatture aveano consumato tutto il carbone di bosco. I tagli delle foreste erano stati comandati tardi, e gli appaltatori di condotti per acqua, vessati dalle autorità locali, si mostravano disanimati del tutto. Il carbone pertanto e le legna mancavano affatto, ed in sì orrido verno la penuria del combustibile non era men funesta di quella dei grani.

Derivava da tutto ciò che un patimento crudele delle basse classi contrastava co' nuovi diletti cui s'abbandonavano le classi elevate. I rivoluzionari, irritati contra il governo, seguivano l'esempio di tutte le fazioni abbattute, giovandosi de' mali pubblici come d'altrettanti argomenti contra i capi del governo della giornata. Contribuivano anzi ad aumentar questi mali col contrariare gli ordini dell'amministrazione. « Non istate a spedire le vostre derrate a Parigi; » dicevano agli affittuali « il governo è controrivoluzionario,

fa rientrare in Francia i migrati, non vuol mettere in vigore la costituzione, lascia marcire i grani nei magazzini della giunta di commercio, vuole affamare il popolo per obbligarlo a gettarsi nelle braccia della monarchia ». Inducevano per tal modo i possessori dei grani a tenerseli presso di sè. Abbandonavano i propri comuni per trasferirsi nelle grandi città ove erano sconosciuti e fuor di mano da coloro ch' eglino stessi aveano perseguitati. In queste diffondevano le turbolenze. A Marsiglia aveano commesse nuove violenze contra i rappresentanti che costrinsero a sospendere i processi cominciati contra i pretesi complici del terrore. Era bisognato mettere la città in istato di assedio. A Parigi soprattutto si raunavano in grande numero ed erano più turbolenti. Tornando sempre su lo stesso soggetto, i *patimenti del popolo*, li mettevano in confronto col lusso dei nuovi mestatori della Convenzione. Madama Tallien era in giornata la donna che costoro accusavano maggiormente, perchè in tutte le epoche veniva accusata una donna; la Tallien era la perfida maga alle quale, come in altri tempi a madama Roland, e più anticamente a Maria Antonietta, rimproveravano tutte le sciagure del popolo. Benchè il nome di quella signora fosse stato pronunziato più volte alla Convenzione, parea su le prime che Tallien non vi badasse. Finalmente assunse un dì la parola per vendicarla da tanti oltraggi; la dipinse come un modello di carità verso i suoi simili e di coraggio, come una delle vittime che Robespierre avea destinate al patibolo; la dichiarò divenuta sua propria moglie. Barras, Legendre, Fréron, unitisi a lui, esclamarono essere venuto finalmente il tempo di spiegarsi; si avvicendarono le ingiurie tra questi e la Montagna, onde la Convenzione si vide obbligata, secondo il solito, a terminare la disputa coll'*ordine del giorno*. Un' altra volta Duhem minacciò Clausel, membro del comitato di sicurezza generale, d' assassinarlo. Il tumulto fu spaventoso e l' *ordine del giorno* venne ancora a terminare questa novella scena.

L' instancabile rivoluzionario Duhem scoperse uno scritto intitolato *Lo Spettatore della Rivoluzione*, ove si trovava un dialogo su i due governi monarchico e repubblicano. Vi si dava una evidente preferenza al governo monarchico, ed anzi il popolo francese veniva sollecitato in assai aperta guisa a far ritorno ad esso. Duhem denunziò con indignazione un tale scritto, siccome uno dei sintomi della cospirazione realista. La Convenzione, rendendo giustizia a questo reclamo, spedì l'autore dell'opuscolo al tribunale rivoluzionario; ma Duhem essendosi presa la libertà di dire che il realismo e l'aristocrazia trionfavano, la Convenzione mandò anche lui per tre giorni all'Abazia, siccome colpevole di avere insultato l'assemblea. Cotali scene aveano posto in fermento tutta Parigi. Nelle sezioni si volevano fare indirizzi su quanto andava accadendo, e nascevano lotte per l'estensione di tali indirizzi che ciascu-

no volea fossero scritti secondo il modo proprio di vedere. Non mai la rivoluzione avea presentato uno spettacolo così agitato. In passato e ne' giorni della loro onnipotenza, i giacobini non aveano mai trovata veruna resistenza capace di produrre una vera lotta. Sbaragliato quanto si opponeva loro, erano rimasti vincitori; vincitori strepitanti ed irosi, ma unici. Oggigiorno sorgeva una possente fazione; e benchè fosse meno violenta, suppliva colla massa alla violenza e poteva battersi con probabilità bilanciate. Vennero fatti indirizzi in tutti i sensi. Alcuni giacobini, riuniti nelle botteghe di caffè verso i popolosi quartieri di San Dionigi, del Tempio, di Sant'Antonio, tennero di que' propositi che erano soliti a tenere. Minacciarono di andare ad assalire al Palazzo Reale, agli spettacoli, fino alla Convenzione i cospiratori di nuova data. Dal canto loro, i giovani facevano uno spaventoso strepito nelle platee dei teatri. Divisarono pertanto di fare un oltraggio sensibile ai giacobini. Si trovava in tutti i luoghi pubblici, e singolarmente nelle sale degli spettacoli, il busto di Marat. Nel teatro Feydeau, alcuni giovani si lanciarono verso lo sporto, e montati su le spalle gli uni degli altri, balzarono in terra il busto del santo, lo fecero in pezzi e gli surrogarono immantinente il busto di Rousseau; vani furono gli sforzi della polizia per impedir questa scena. Applausi universali accompagnarono l'azione di que' giovani; vennero gettate corone sul teatro per cignerne il busto di Rousseau; furono recitati versi preparati per tal circostanza, si gridò: *A basso i terroristi! a basso Marat! a basso quel mostro sanguinario che domandava trecentomila teste! Viva l'autore dell'*Emilio, *del* Contratto Sociale *e della* Nuova Eloisa! Lo stesso avvenimento si ripetè il successivo giorno agli spettacoli ed in tutti i luoghi pubblici. Si corse nelle piazze, fu lordato di sangue il busto di Marat che venne finalmente precipitato nel fango. Diversi fanciulli fecero nel quartiere Montmartre una processione, e dopo aver portato un busto di Marat fin su l'orlo d'una cloaca ve lo gettarono dentro. L'opinione pubblica si chiarì con un'estrema violenza; l'odio e la nausea contra Marat stavano già in tutti i cuori, sino nella maggior parte dei montanari, perchè niun d'essi, ne' suoi traviamenti medesimi, avea potuto mettersi a livello col pensiere di quell'audace maniaco. Pure il nome di Marat aveva una tal quale consacrazione; il pugnale della Corday gli avea valso una specie di culto; temeasi toccarne gli altari come quelli medesimi della libertà. Si è veduto come durante le ultime *sanculottidi*, vale a dire quattro mesi prima, il busto di Marat fosse stato collocato nel Panteon in vece di quello di Mirabeau. Solleciti i comitati d'accogliere questo segnale dell'opinione pubblica della giornata, proposero alla Convenzione un decreto che impedisse di portare al Panteon l'immagine di verun individuo prima d'un indugio di venti anni, e di esporre il busto o il ri-

tratto di verun cittadino ne'luoghi pubblici. Adottato il partito, venne aggiunto che ogni decreto contrario rimaneva revocato. Conseguentemente Marat, introdotto nel Panteon, dopo soli quattro mesi ne fu scacciato. Tal si è l'instabilità delle rivoluzioni: si decreta, si ritira l'immortalità, e il disfavore del popolo minaccia i capi di fazione sino al di là della tomba! Da quell'istante principiò la lunga infamia che ha perseguito Marat e di cui ha partecipato Robespierre. Entrambi, deificati non ha guari dal fanatismo, giudicati in appresso dal dolore, vennero finalmente commessi ad una durevole esecrazione.

I giacobini, irritati di tale oltraggio praticato ad una delle maggiori rinomanze rivoluzionarie, si rannarono al sobborgo Sant'Antonio giurando di vendicare la memoria di Marat. Preso il suo busto, lo portarono in trionfo per tutti i quartieri ove aveano prevalenza, e armati di tutto punto, minacciarono di trucidare chiunque fosse venuto per portar lo scompiglio a quella festa malaugurosa. I giovani erano ansiosi di piombare su quel corteggio; s'incoraggiavano gli uni gli altri ad assalirlo, e ne sarebbe derivata infallibilmente una battaglia, se i comitati non avessero fatto chiudere il club dei Trecento, vietate processioni di simil natura, e dispersi i raunamenti. Alla sessione del 20 nevoso (19 gennaio) i busti di Marat e di Lepelletier furono tolti dalla Convenzione non meno de'due dipinti ove David gli avea rappresentati morenti. Le ringhiere divise d'opinione fecero udire grida di contrario genere: gli uni applaudivano, gli altri si sfogavano con tremende querele. Fra questi ultimi si trovavano alcune di quelle femmine che venivano denominate *furie della ghigliottina*; furono fatte uscire. L'assemblea applaudiva, e la Montagna cupa, taciturna al veder tolti di lì que' due famosi dipinti, credè contemplare in ciò l'annichilamento della rivoluzione e della repubblica.

La Convenzione avea così tolto ad entrambe le fazioni un'occasione di venire alle prese; ma la lotta non era differita se non d'alcuni giorni. Gli astii erano sì profondi, i patimenti del popolo sì grandi che non potea se non aspettarsi una di quelle violenti scene che avevano insanguinata la rivoluzione. Nell'incertezza di quanto sarebbe per accadere, s'andavano discutendo tutte le quistioni cui dava origine la posizione del paese in ordine a commercio e finanze; quistioni malaugurose che si assumevano a ciascun istante per trattarle e risolverle in diverse maniere, a norma dei cangiamenti cui aveano soggiaciuto le idee.

Due mesi prima era stato modificato il *maximum*, rendendo il prezzo dei grani variabile secondo la natura dei luoghi; lo erano state le requisizioni col farle essere speciali, limitate e regolari; le quistioni concernenti il sequestro, la moneta e gli assegnati erano state differite. Oggidì, sparito ogni riguardo per le creazioni rivo-

luzionarie, non si domandava più una semplice modificazione, bensì l'abolizione stessa del sistema d'urgenza stabilito durante il terrore. Gli avversari di quel sistema recavano in campo eccellenti ragioni. « Tutto non è stato assoggettato ai *maximum* » essi dicevano; « questo *maximum* è assurdo ed iniquo. L'affittuale costretto a pagare trenta franchi un vomere che pagava dianzi cinquanta soldi, settecento franchi un famiglio cui ne dava cento, dieci franchi il giornaliere che si contentava a cinquanta soldi, non potrà mai vendere le sue derrate al prezzo medesimo d'una volta. Poichè le materie prime portate dallo straniero sono state di recente liberate dal *maximum* a fine di restituire una qualche vita al commercio, è un assurdo ora il sottometterle a questo *maximum* quando sono operate, perchè verrebbero pagate otto o dieci volte meno che nol furono grezze «. Questi esempi non erano i soli, se ne poteano citare mille della stessa natura. Il *maximum* esponendo il mercante, il manifattore, l'affittuale a perdite inevitabili cui non avrebbero potuto mai sottostare, gli uni abbandonavano le botteghe e le fabbriche, gli altri sotterravano le loro biade o le faceano consumare ne' pollai e ne' chiusi, perchè trovavano meglio il proprio conto nel vendere pollami o porci ingrassati. D'una maniera o dell'altra bisognava, se si volean vedere i mercati provveduti, che i prezzi fossero liberi, perchè niuno avrebbe mai voluto lavorare per perdere. «Del resto» aggiugneano gli avversari del sistema rivoluzionario « il *maximum* non è mai stato eseguito; coloro che volevano trovar da comprare, si rassegnavano a pagar le cose secondo il prezzo reale, non secondo il legale. Tutta la quistione si riduce dunque a queste parole: *Pagar caro*, o *non aver nulla*. Si vorrebbe invano supplire all'attività spontanea dell'industria e del commercio col mezzo delle requisizioni, che è quanto dire, col braccio del governo. Un governo trafficante è una ridicola mostruosità Questa giunta delle proviste che menava tanto chiasso su la forza delle sue provisioni, sapete voi quanto grano straniero ha fatto entrare in Francia? Ciò che bastava ad alimentare il nostro paese per cinque giorni. Bisogna pertanto ritornare all'attività individuale, intendo al commercio libero, e confidare in ciò solamente Allorchè il *maximum* sarebbe abolito, allorchè il negoziante potrebbe esser certo del prezzo del nolo, delle assicurazioni, del frutto de' suoi capitali e d'un giusto profitto per sè, farebbe venir derrate da tutti i punti del globo. Soprattutto i grandi comuni che non possono, siccome quello di Parigi, vettovagliarsi a spese dello stato, non sanno a che cosa ricorrere fuorchè al commercio, e sarebbero affamati se non si restituisse a questi la sua libertà ».

Considerati come principio, tali ragionamenti erano giusti; ma non era men vero che il trapasso dal commercio forzato al libero doveva essere pericoloso nell'istante di una sì grande crisi. Fino al

momento in cui la libertà dei prezzi avesse ridestata l'industria individuale e provveduti i mercati, l'incarimento di tutti i generi andava ad essere esorbitante. Certo si trattava d'un inconveniente ben passeggiero per le mercanzie che non erano di prima necessità; si trattava d'un interrompimento momentaneo, sol durevole fino all'istante in cui la concorrenza avrebbe fatto ribassar tutti i prezzi; ma per le vettovaglie che non ammettono interruzioni, come si sarebbe operato il trapasso? In tutto il tempo che ci voleva perchè la facoltà di vendere le biade a prezzo libero avesse prodotta la spedizione di bastimenti in Crimea, nella Polonia, nell'Africa, nell'America, ed obbligato, in forza della concorrenza, gli affittuali a mettere in vendita i loro grani, come avrebbe fatto a vivere la popolazione delle città senza *maximum* e senza requisizioni? Era anche meglio il contentarsi d'un cattivo pane prodotto dai penosi sforzi e dalle incredibili coartazioni dell'amministrazione annonaria che patire la carestia assoluta. Senza dubbio bisognava levarsi fuori da questo letto di Procuste il più presto che si potea, ma con grandi riguardi e senza abbandonarsi ad un goffo entusiasmo.

Quanto ai rimproveri dati dal signor Boissy-d'Anglas alla giunta annonaria, erano altrettanto ingiusti quanto ridicoli. Le introduzioni da essa fatte, egli diceva, avrebbero bastato a nudrire la Francia per soli cinque giorni. Primieramente si negava il suo calcolo; ma la quistione non era questa. Ciò che manca ad un paese è sempre il poco; altrimenti il rimedio sarebbe impossibile; e non era egli un servigio immenso l'aver procacciato questo poco? Chi è che non sappia immaginarsi la disperazione d'un paese che rimanesse privo di pane per cinque giorni? Ed anche, se questa privazione fosse stata ugualmente ripartita, avrebbe potuto non essere mortale; ma mentre le campagne avrebbero ringorgato di biade, si sarebbero vedute le grandi città, e soprattutto le capitali, mancarne, non solo per cinque giorni, ma per dieci, per venti, per cinquanta; si sarebbe veduta una rovina. Del rimanente la giunta di commercio e delle proviste, diretta da Lindet, non si era limitata a far venir derrate dal di fuori; aveva in oltre fatto trasportare i grani, i foraggi, le mercanzie esistenti in Francia, dalle campagne nelle frontiere e nei grandi comuni, cosa cui non si sarebbe mai prestato spontaneamente il commercio atterrito dalla guerra e dai furori politici. Avea bisognato supplire a ciò colla volontà del governo, e questa volontà vigorosa, straordinaria, meritava la riconoscenza e l'ammirazione della Francia a malgrado degli strillamenti di quegli uomini piccoli che, nei giorni dei pericoli della patria, non aveano saputo far meglio dell'andarsi a nascondere.

La quistione fu troncata, può dirsi, quasi d'assalto. Vennero aboliti il *maximum* e le requisizioni, per la forza di quello stesso entusiasmo che avea richiamato i settantatrè deputati e che avea posti

sotto processo Billaud, Collot e Barrère. Ciò non ostante furono lasciati sussistere alcuni resti del sistema delle requisizioni. Quelle il cui scopo si era vettovagliare i grandi comuni, dovettero avere il loro effetto ancor per un mese. Il governo serbava a sè il diritto d'apprensione, cioè di valersi della propria autorità per impadronirsi delle derrate, pagandole al prezzo dei mercati. La famosa giunta perdè in parte il suo titolo; non proseguì ad essere chiamata giunta del commercio e delle proviste, ma solamente delle proviste. I suoi cinque direttori furono ridotti a tre, i suoi diecimila impiegati ad alcune centinaia. Il sistema degli appalti fu saviamente sostituito a quello dell'economia amministrativa del governo, e in ordine a ciò non furono risparmiate rampogne a Pache per avere creata una giunta dei contratti. I carreggi rimasero affidati ad appaltatori. La manifattura d'armi di Parigi che avea resi servigi dispendiosi, ma immensi, fu sciolta. In allora si potea far ciò senza inconveniente. Anche la fabbrica dell'armi fu data in appalto. Gli operai, prevedendo che sarebbero stati pagati di meno, proruppero in alcuni lamenti; istigati in oltre dai giacobini, minacciavano una sommossa; ma si arrivò a tenerli a dovere e a rimandarli nei loro comuni.

La quistione del sequestro su cui fu precedentemente differita la discussione, perchè si temea col rimettere in vigore la circolazione della moneta d'oro e d'argento, di fornire alimenti ai migrati e di far rinascere il monipolio su la carta monetata dello straniero, quella quistione fu riassunta, e nel caso presente, decisa a vantaggio della libertà del commercio. Il sequestro fu tolto; vennero restituiti ai negozianti stranieri i valsenti sequestrati a costo di non ottenere la medesima restituzione a favor dei Francesi. Per ultimo la libera circolazione della moneta metallica, dopo una viva discussione, fu decretata. Era stata proibita altra volta per impedire ai migrati di portare al di fuori della Francia il danaro sonante; fu nuovamente permessa, perchè mancando i mezzi di ritorno, Lione non potendo più somministrare sessanta milioni di manifatture, Nimes venti, Sedan dieci, il commercio sarebbe divenuto impossibile se non si fosse permesso di pagare in oro e in argento le compre fatte al di fuori. Oltrechè si pensò che il danaro sonante essendo sepolto e ricusando di uscire a motivo della carta monetata, la facoltà di pagare allo straniero gli oggetti d'importazione, costrignerebbe il danaro stesso a mostrarsi e gli restituirebbe il suo moto. Vennero in oltre adottate diverse cautele assai puerili affinchè questo danaro non andasse ad alimentare i migrati. Chiunque faceva uscire un valore metallico, era tenuto a far rientrare un ugual valore in mercanzie.

Finalmente si pensò alla quistione difficile degli assignati. Ve n'erano in circolazione reale circa sette bilioni cinque o seicento milioni; cinque o seicento milioni a un di presso rimanevano nelle casse; la somma fabbricata ammontava pertanto ad otto bilioni. Il pegno

di queste tratte d'assignati consistendo in beni di prima o seconda origine, siccome boschi, terre, castelli, case, mobili, ascendeva a più di quindici bilioni in valuta d'assignati d'allora. Il pegno adunque era sufficiente. Pure l'assignato perdeva i nove decimi o gli undici duodecimi del suo valore, secondo la natura degli oggetti co' quali veniva cambiato. Per conseguenza lo stato che percepiva l'imposta in assignati, il possessore di rendite dello stato, l'impiegato pubblico, il creditore di un capitale, tutti coloro in somma che ricevevano o i propri assegnamenti o salari o rendite o rimborsi in carta faceano perdite sempre più enormi; il disordine che ne derivava diveniva ogni giorno più grande. Cambon propose si aumentassero gli assegnamenti de' pubblici impiegati e gl'interessi dei possessori di rendite su lo stato. Dopo combattuta la sua proposta, si vide la necessità di adottarla per gl'impiegati pubblici che non poteano più vivere. Ma era questo un ben debole palliamento ad un male immenso; era un alleviare una classe d'individui sopra mille. Per portare sollievo a tutte, conveniva ristabilire la giusta proporzione tra i valori; ma come arrivarci?

Dominava tuttavia la passione delle fantasticherie dell'anno precedente; si cercava tuttavia la cagione del discredito in cui erano caduti gli assignati e i mezzi di rialzarli. Primieramente, mentre si confessava che la loro grande quantità era un motivo di questo discredito, si cercava anche di provare che non era il più grande per discolparsi dall'accusa di un'eccessiva emissione dei medesimi. Si adduceva in prova che al momento della diffalta di Dumouriez, della sollevazione della Vandea e della presa di Valenciennes, gli assignati, circolando in una quantità molto minore che nol divenne dopo liberate dal blocco Dunkerque, Maubeuge e Landau, perdevano nondimeno di più; la cosa era vera e provava che le diffalte e le vittorie influivano sul corso della carta monetata; assioma cui senza dubbio non si potea replicare. Ma oggidì, ventoso anno III (marzo 1795), la vittoria era compiuta su tutti i punti, la fiducia su le vendite stabilita, i beni nazionali divenuti l'oggetto di una specie di monopolio, una folla di speculatori ne compravano per profittare su le rivendite o su la suddivisione de' beni stessi; pure il discredito degli assignati era quattro o cinque volte maggiore che non l'anno precedente. La troppa copia dunque delle tratte era la cagion vera del discredito della carta e il farla rientrare nell'erario pubblico il solo mezzo di rialzarne il valore.

Non v'era altro mezzo per costrignerla a tale reingresso fuor della vendita dei beni nazionali; ma qual mezzo vi era di venderli? Quistioni eterne che si riproducevano ciascun anno! Il motivo che aveva impedito negli anni precedenti l'acquisto dei beni nazionali era la repugnanza, una preoccupazione contraria ai medesimi, soprattutto la mancanza di fiducia nella solidità degli acquisti. Oggidì il

motivo era un altro. Ciascuno sa immaginarsi come seguano gli acquisti de' beni immobili nel corso ordinario delle cose. Il trafficante, il manifattore, l'agricoltore, il proprietario di capitali, sia col valsente delle loro produzioni o di rendite lentamente accumulato, comprano terreni dall'individuo caduto in povertà o che vende il suo fondo a fine di permutarlo con quello d'un altro. Per conseguenza un terreno si cambia sempre o con un altro terreno o con capitali mobili accumulati dalla fatica. Il compratore di terreni viene a riposarsi in seno al fondo acquistato; il venditore s'ingegna di far valere i capitali mobili che ne ha ricevuti in pagamento e sottentra nella parte laboriosa di colui che dianzi li rendeva fruttiferi. Tale è l'insensibile processo con cui le proprietà immobili vanno passando di una mano in un'altra. Ma s'immagini ora tutto un terzo di territorio composto di proprietà di lusso e poco suddivise, siccome parchi, castelli, palazzi, messi in vendita tutti ad un tempo, nel momento stesso che i più ricchi proprietari di capitali andavano dispersi, e si capirà facilmente se era possibile il pagamento di simili beni. Pochi borghigiani o affittuali sottrattisi alla proscrizione non erano quelli che potessero presentarsi a tal genere d'acquisti, e soprattutto pagarli. Si dirà senza dubbio che la massa degli assignati in circolazione bastava per saldare il prezzo de' beni stessi; ma questa massa di carta monetata era illusoria, poichè ogni esibitore d'assignati si vedea costretto ad impiegarne otto o dieci volte di più per procurarsi gli acquisti medesimi d'una volta.

La difficoltà pertanto consisteva nel far nascere, non la volontà di comprare, ma la facoltà di pagare. Laonde tutti i mezzi proposti si reggevano sopra una base falsa, la supposizione che tutti avessero una simile facoltà. Que' mezzi erano forzati o volontari. I primi consisteano nel privare del corso di moneta gli assignati e nel prestito forzato. La prima delle indicate due provisioni cangiava la carta monetata in semplice ipoteca su i fondi. Essa era tirannica, perchè quando percuoteva l'assignato nelle mani nell'operaio o dell'individuo che aveva appena di che vivere, cangiava il suo tozzo di pane in terreni e affamava il presentatore dell'assignato. La sola voce infatti che stava per levarsi il corso ad una certa quantità di carta monetata, ne fece abbassare rapidamente il valore, e ci volle un decreto che assicurasse contra l'emanazione di simile legge. Non era men tirannico il prestito forzoso. Consisteva anche questo nel cambiare a forza la carta monetata in ipoteca su le terre. La sola differenza sta in ciò, che il prestito forzoso, percuotendo le classi elevate e facoltose dava luogo alle conversioni della carta in fondi solamente per esse; ma anche queste aveano sofferto tanto che era ben difficile il ridurle a comprar terreni senza metterle in più crudeli imbarazzi. Oltrechè, dopo la controazione, quelle classi cominciavano a schermirsi bene contr'ogni ritorno ai mezzi rivoluzionari.

Non rimanevano più che i mezzi volontari. Ne vennero proposti di tutte le specie. Cambon immaginò una lotteria; dovea questa andar composta di quattro milioni di vincite, ciascuna del valore di mille franchi; donde nasceva un reingresso di quattro bilioni per parte del pubblico. Lo stato aggiugneva trecentonovantun milione, destinati a formare alcune grosse vincite, in guisa che vi erano quattro vincite di un mezzo milione, trentasei di un quarto di milione, trecentosessanta di centomila franchi. I men fortunati trovavano la loro posta primitiva di mille franchi; ma e gli uni e gli altri in vece di ricevere degli assignati aveano meramente un buono su i beni nazionali che fruttava un tre per cento d'interesse. Per tal modo si supponea che l'adescamento d'una possibile vincita considerabile renderebbe ghiotti gl'individui di cambiar gli assignati in buoni su i terreni nazionali; e che quattro bilioni di questi perderebbero per conseguenza la loro qualità di moneta per vestir quella d'ipoteche prediali mediante un premio di trecentonovantun milioni. Era sempre un supporre che si potesse fare questo investimento. Thirion consigliò un altro espediente, quello di una *tontina* (rendita vitalizia col diritto d'aumento pei sopravviventi). Ma un simile temperamento, opportuno per procurare un piccolo capitale economicamente adunato ad alcuni superstiti, era troppo lento ed insufficiente a petto di quella massa enorme di assignati. Johannot propose una specie di banca *territoriale* ove, chi deponesse assignati, avrebbe ottenuto dei buoni al tre per cento d'interesse, buoni che a volontà del possessore si sarebbero cambiati in assignati. Ma era sempre il medesimo divisamento di trasmutare la carta monetata in semplici valori ipotecati su i terreni. Qui la sola differenza consistea nel lasciare a questi valori la facoltà di riassumere la forma di moneta circolante. Egli è evidente che la vera difficoltà non era vinta. Tutti i mezzi pertanto immaginati a fine di ritirare la carta monetata e di rialzarla divenivano illusorii; facea mestieri l'innoltrarsi ancor lungo tempo in questa carriera mettendo assignati che sarebbero calati sempre di più; in fin del conto la crisi avrebbe avuto uno scioglimento forzato. Sfortunatamente non si sanno mai prevedere i sagrifizi necessari e renderli meno estesi coll'anticiparli. Una tal previdenza e un tale coraggio sono sempre mancati nelle crisi di finanza alle nazioni.

A questi pretesi mezzi di ritirare gli assignati se ne aggiugnevano altri, fortunatamente più reali, ma ben lontani dall'essere bastanti. Le suppellettili dei migrati assai facili a vendersi ammontavano al valore di duecento milioni. Le transazioni all'amichevole per gl'interessi che i migrati avevano nelle società di commercio poteano produrre cento milioni, la loro parte di retaggio a cinquecento milioni. Ma nel primo caso si toglievano capitali al commercio; nel secondo conveniva ricevere una parte di valori in terreni. Si contava offrire un premio a coloro che avrebbero compiuti i loro

pagamenti per beni già acquistati; con che si sperava far rientrare ottocento milioni. Si era finalmente in procinto di fare una lotteria delle grandi case situate in Parigi e non affittate. Anche questo era un bilione. Nel caso d'un compiuto buon successo, tutto quanto abbiamo enumerato avrebbe potuto far rientrare due bilioni e seicento milioni; pure sarebbe stata una gran fortuna il ritirare nella totalità mille e cinquecento milioni; ma poi tale somma sarebbe uscita di nuovo per altra via. Era stata decretata una provisione grandemente saggia ed umana; la liquidazione dei conti coi creditori de'migrati. Si era risoluto in principio di venire ad una liquidazione individuale per ciascun migrato. Siccome molti di essi si trovavano fuori del caso di poter pagare, la repubblica avrebbe sborsato il passivo di questi in concorrenza soltanto del loro attivo. Ma tal liquidazione individuale presentava interminabili lungherie; sarebbe bisognato aprire un conto per ogni migrato, mettere in partita i suoi fondi stabili, i suoi beni mobili, bilanciare il tutto co'suoi debiti; e gl'infelici creditori, quasi tutti servi, operai, mercanti, avrebbero sospirato i venti, i trent'anni il loro pagamento. Cambon fece decretare che i creditori dei migrati si avrebbero per creditori dello stato e verrebbero pagati su l'istante, eccetto quelli i cui debitori fossero stati notoriamente impotenti a pagare. La repubblica rischiava, è vero, di perdere alcuni milioni, ma alleviava mali grandissimi e faceva un bene immenso. Fu autore di questo provedimento cotanto umano il rivoluzionario Cambon.

Ma mentre si discuteano queste quistioni sì malaugurose, altri bisogni più incalzanti esigevano incessantemente le sollecitudini dei legislatori; le vettovaglie erano sul punto di mancare affatto alla metropoli. Arrivava la fine di ventoso (metà di marzo). L'abolizione del *maximum* non avea potuto per anche rianimare il commercio e le derrate non si vedeano. Una moltitudine di deputati, portatisi su i diversi punti di Parigi, facea requisizioni che non venivano obbedite. Quantunque fossero tuttavia approvate per la provista dei grandi comuni, quantunque fossero pagate al prezzo dei mercati, gli affittuali le sostenevano abolite e non ci si voleano prestare. Ma non era questo il più forte ostacolo. I fiumi, i canali gelati del tutto, non permetteano l'arrivo d'un sol battello. Le strade coperte di ghiacci erano impraticabili; per rendere i carreggi possibili facea mestieri coprirle di sabbia per venti miglia all'intorno. Durante il tragitto, le carrette venivano saccheggiate da un affamato popolo di cui i giacobini eccitavano l'ira col divulgare che il governo era controrivoluzionario, che lasciava marcire i grani entro Parigi, che volea ristabilire la monarchia. Mentre gli arrivi delle proviste diminuivano, il consumo aumentava, siccome accade sempre in simili casi. La paura di restar senza facea che tutti si provedessero per parecchi giorni. Si rilasciava come in addietro, il

pane a vista di carte presentate; ma ciascuno esagerava i propri bisogni. Per favorire le balie dei loro figliuoli, le loro lavandaie, o i campagnuoli che portavano ad essi legumi e pollame, gli abitanti di Parigi davano a questi del pane, che veniva preferito al danaro atteso la carestia che travagliava i dintorni altrettanto quanto la stessa metropoli I fornai in oltre rivendevano la pasta ai villici, laonde da millecinquecento sacchi, il consumo era salito a millenovecento. L'abolizione del *maximum* avea fatto ascendere d'una esorbitante guisa il prezzo dei commestibili; per farlo ribassare, il governo avea depusto presso i pizzicagnoli, i droghieri, i bottegai, alimenti e mercanzie coll'intenzione di vederli venduti a prezzo più mite e ricondurre il buon mercato. Ma i depositari, abusando del deposito, vendeano le cose più caro di quanto aveano convenuto collo stesso governo.

I comitati erano ciascun giorno nelle più grandi angustie ed aspettavano colla più viva ansietà i millenovecento sacchi di farina divenuti indispensabili. Boissy-d'Anglas, incaricato dell'annona, veniva incessantemente a far nuovi rapporti per calmare il pubblico e infondere in esso una sicurezza che il governo medesimo non sentiva. In tal posizione seguiva il solito contraccambio d'ingiurie. « Ecco » gridava la Montagna « gli effetti dell'abolizione del *maximum*! — Ecco » ripigliava il lato destro « l'effetto inevitabile delle vostre provisioni rivoluzionarie! « Ciascuno allora propunea come rimedio quanto puteva unicamente soddisfare i desiderii della sua passione, e chiedea sovente provedimenti i più estranei al penoso soggetto di cui si trattava. « Punite tutti i colpevoli « gridava il lato destro; « riparate tutte le ingiustizie; rivedete tutte le leggi tiranniche; rivocate quella che percuote gl'individui sospetti! — No! » rispondevano i montanari » rinnovate i vostri comitati di guverno, restituite loro l'energia rivoluzionaria, cessate d'inseguire i migliori patrioti e dall'esaltare di nuovo l'aristocrazia! » Tali erano i mezzi che venivano proposti a sollievo della pubblica calamità.

Son questi sempre i momenti che le fazioni scelgono per venire alle prese e per far trionfare le loro brame Il rapporto tanto aspettato intorno a Billaud-Varennes, Collot d'Herbois, Barière e Vadier venne presentato finalmente all'assemblea. La giunta dei Ventuno concluse per l'esistenza del caso d'accusa e chiese in via di provisione l'arresto degli accusati, che fu votato ad immensa maggiorità. Si decretò che quei quattro individui sarebbero uditi dall'assemblea e si aprirebbe una solenne discussione per decidere se si dovea fare ad essi il processo. Appena una tale decisione venne approvata, fu proposto di reintegrare nel seno dell'assemblea i deputati proscritti, dichiarati due mesi prima immuni da ogni atto giuridico a lor pregiudizio, ma ai quali era vietato ad un tempo il ritorno in mezzo ai loro colleghi. Sieyès che avea serbato un silenzio

Digitized by Google

di cinque anni, che dopo i primi mesi dell'assemblea costituente si era nascosto al centro per far dimenticare la sua rinomanza e il suo genio, e al quale la dittatura avea perdonato come ad un carattère incapace altrettanto di stare in società quanto di cospirare, come ad un uomo che cessava dall'essere pericoloso da che cessava di scrivere. Sieyès uscì della lunga sua nullità dichiarando che, poichè sembrava che il regno delle leggi ricomparisse, egli era in procinto di riassumere la parola. Finchè l'oltraggio fatto alla rappresentanza nazionale non fosse stato riparato, il regno delle leggi, in sentenza di Sieyès, non potea dirsi ristabilito. « Tutta la vostra storia » egli dice alla Convenzione « si ripartisce in due epoche: la prima va dal 21 settembre, giorno in cui vi uniste, fino al 31 maggio, giorno in cui la Convenzione rimase oppressa dal popolo traviato; poi dal 31 maggio al dì d'oggi, durante il qual tempo il popolo fu oppresso dalla Convenzione tiranneggiata. Da questo giorno proverete di essere divenuti nuovamente liberi col richiamare i vostri colleghi. Tal provvedimento non merita nemmeno di venire discusso; si tratta d'una cosa di pieno diritto ». A tal maniera di ragionamento si sollevarono i montanari. « Dunque si riduce a nulla tutto quello che avete fatto fin ora! » esclamò Cambon. « Quelle immense fatiche, questa moltitudine di leggi, tutti questi decreti da cui va composto il vigente governo son dunque un nulla? e la salvezza della Francia operata dal vostro coraggio e dai vostri sforzi, anche tutto questo è nulla? » Sieyès disse che non l'avevano inteso bene. Ad ogni modo la reintegrazione dei deputati sottrattisi al supplizio venne decisa. I famosi proscritti Isnard, Enrico Larivière, Loevet, Larevellière Lèpaux, Doulcet di Pontécoulant rientrarono in mezzo agli applausi. « Perchè mai » esclamò Chénier « non si è trovata una caverna assai profonda per salvare dai carnefici l'eloquenza di Vergniaud e il genio di Condorcet? »

I montanari rimasero sdegnati. Anche diversi termidoriani, atterriti al veder rientrare nell'assemblea i capi di una fazione che aveva opposto al sistema rivoluzionario una resistenza, secondo loro, tanto rischiosa, si conversero di nuovo alla Montagna. Thuriot, quel termidoriano nemico sì implacabile di Robespierre, che avea sfuggito per miracolo il destino di Philippeaux; Lesage-Senault, spirito saggio, ma chiarito nemico d'ogni controrivoluzione, finalmente Lecointre, l'avversario sì pertinace di Billaud, Collot e Barrère, Lecointre, che cinque mesi prima era stato dichiarato calunniatore, per aver denunziato i sette membri rimanenti degli antichi comitati, tornarono nuovamente a porsi dal lato sinistro. « Voi non sapete quel che vi fate » gridò Thuriot a' suoi colleghi. « Costoro son uomini da non perdonarvela mai più ». Lecointre propose una distinzione. « Richiamate » egli disse « i deputati proscritti, ma fate un'eccezione per coloro che presero l'armi contra la patria, solle-

vando i dipartimenti, e non meritevoli per conseguenza di essere riammessi fra voi ». Tutti infatti aveano presi le armi, nè Louvet esitò nel convenirne; anzi pose il partito per far dichiarare benemeriti della patria tutti que'dipartimenti che si erano sollevati nel giugno del 93. Qui Tallien si levò spaventato dal coraggio che aveano preso i giacobini, e respinse così la proposta di Leicontre come quella di Louvet. Entrambi i partiti vennero considerati come non presentati. Mentre si reintegravano i girondini proscritti, furono sottomessi al sindacato del comitato di sicurezza generale Pache, Bouchotte e Garat.

Tali risoluzioni non erano atte a calmare gli spiriti. La crescente penuria delle vettovaglie necessitò finalmente una provisione che dovea portare l'ira del pubblico al colmo, quella di limitare gli abitanti di Parigi alla porzione. Boissy-d'Anglas presentatosi all'assemblea il 25 ventoso (16 marzo) propose per evitare le scipazioni e per assicurare a ciascun individuo una sufficiente parte d'alimenti il partito di obbligare ognuno a non provedersi se non d'una determinata quantità di pane. Sul buono doveva essere indicato il numero d'individui da cui ciascuna famiglia era composta, nè si assegnava giornalmente più d'una libbra di pane per testa. A tal patto si potea promettere che la città non sarebbe mancata di viveri. Il montanaro Romme propose che si portasse la porzione degli operai ad una libbra e mezzo. « Le classi più facoltose » egli disse « hanno i mezzi di procacciarsi carne, riso, legumi; ma le povere, che possono tutt'al più comprarsi il loro pane, debbono potere averne di più ». Adottato il partito di Romme, rincrebbe ai termidoriani di non aver pensato a proporlo eglino stessi per guadagnarsi il favore del popolo e ritoglierlo alla Montagna.

Appena emanato questo decreto, eccitò un estremo fermento nei popolosi quartieri di Parigi. I rivoluzionari faceano di tutto per aggravarne l'effetto, nè chiamavano più Boissy-d'Anglas con altro nome che quello di *Boissy-Carestia*. Alla domane, 27 ventoso (18 marzo), giorno in cui per la prima volta il decreto fu mandato ad esecuzione, surse un grande tumulto nei sobborghi Sant'Antonio e Saint-Marceau. Erano stati distribuiti ai seicentotrentaseimila abitanti della metropoli mille ottocentonovantasette sacchi di farina. Trecentoventiquattromila cittadini aveano ricevuto la mezza libbra di più destinata agli operai giornalieri. Pure parve cosa sì nuova alla popolazione dei sobborghi l'essere ridotta alla porzione, che ne mormorò. Alcune femmine avvezze a passare l'intera giornata nei club e preste ad ogni istante a farsi corifee di sollevazioni, si ammutinarono nella sezione dell'Osservatorio. I mestatori ordinari della sezione si aggiunsero a queste femmine. Costoro divisarono portare una petizione all'assemblea; ma ci volea per poter far questo un'adunanza dell'intera sezione, alla quale non era permesso il riunirsi fuorchè

nel decadì. Ciò non ostante fu assediato il comitato civico cui vennero chieste con minacce le chiavi della sala delle sezioni; ricusate queste, si pretese che il comitato stesso mandasse un de' suoi membri ad accompagnare la turba raunata fino alla Convenzione. Il comitato credè bene l'acconsentire, e permise questo accompagnamento d'uno de' suoi membri per rendere almeno più regolare una tale mossa e impedire delle discordie. La stessa cosa, e nel medesimo tempo, avveniva nella sezione del Finisterre. Vi si era formato un raunamento che venne a raggiugnere l'altro dell'Osservatorio. Entrambe le bande, confusesi insieme, marciarono alla volta della Convenzione. Uno fra i principali manipolatori d'un tale atto si assunse di portar egli la parola, e venne introdotto con alcuni di quegli oratori ai cancelli. Gli altri rimasero alle porte facendo un tremendo fracasso. « Ci manca il pane » disse l'oratore della deputazione; « siamo in procinto di pentirci di tutti i sagrifizi che abbiamo fatto per la rivoluzione! » A quelle parole l'assemblea, piena d'indegnazione, interruppe l'oratore tutt'ad un tratto e molti membri sursero per reprimere la sconvenevolezza d'un tale linguaggio. *Del pane! vogliamo del pane!* sclamarono i chieditori menando colpi sopra i cancelli. All'udire l'insolente risposta, l'assemblea voleva che costoro fossero fatti uscir della sala. Ciò non ostante fu rimessa la calma, l'oratore terminò la sua aringa concludendo che, finchè non si fosse soddisfatto ai bisogni del popolo, questo non griderebbe mai altro se non *Viva la repubblica!* Il presidente Thibaudeau rispose con fermezza a quel sedizioso discorso, e senza invitare quella deputazione a sedersi in consesso, ne rimandò i membri ad attendere ai giornalieri loro lavori. Il comitato di sicurezza generale, che avea già riuniti alcuni battaglioni delle sezioni, fece sgombrare le porte dell'assemblea e disperdere il raunamento.

Cotale scena produsse una grande impressione sopra gli spiriti. Le minacce giornaliere dei giacobini che si frammettevano in tutte le sezioni dei sobborghi; i loro cartelli incendiari ove presagivano fra otto giorni una sollevazione, semprechè i patrioti non venissero liberati da ogni processo giudiziario e semprechè la costituzione del 93 non fosse posta in vigore; le loro conventicole pressochè pubbliche tenute nelle botteghe di caffè dei sobborghi; finalmente quest'ultimo tentativo di una sommossa svelarono alla Convenzione il disegno di un nuovo 31 maggio. Il lato destro, i girondini rientrati, i termidoriani, tutti minacciati ugualmente, pensarono ad adottare espedienti per impedire un nuovo assalto contro alla nazionale rappresentanza. Sieyès, ricomparso testè sulla scena, e già fatto membro del comitato di salute pubblica, propose ai comitati riuniti una specie di legge marziale intesa a guarentirsi da nuove violenze contra la Convenzione. Il suo partito di legge dichiarava sedizioso ogni raunamento fatto con lo scopo d'intaccare le proprietà pubbli-

Digitized by Google

che o particolari, di ristabilire la monarchia, di atterrare la repubblica e la costituzione del 93, di trasferirsi in massa, al Tempio o alla Convenzione ecc. Ogni membro d'un raunamento di simil natura doveva essere assoggettato alla deportazione. Se dopo tre intimazioni dei magistrati il raunamento non si fosse sciolto, sarebbesi adoperata la forza; tutte le sezioni vicine, intantochè la forza pubblica si fosse riunita, sarebbero state a spedire i propri loro battaglioni. Giusta lo stesso partito, l'insulto fatto ad un rappresentante del popolo era castigato colla deportazione; l'oltraggio unito a violenza, colla morte Una sola campana dovea rimanere in Parigi ed essere collocata al Padiglione dell'Unità. Appena un raunamento fosse marciato alla volta della Convenzione, quella campana avrebbe squillato a raccolta; al qual segno tutte le sezioni sarebbero state obbligate a riunirsi e a correre in aiuto della rappresentanza nazionale. Se la Convenzione si fosse veduta sciolta o impacciata nella sua libertà, si prescriveva a tutti i membri, che fossero riusciti a fuggire, il partir subito da Parigi e riparare a Châlon su la Marna. Tutti i supplenti, tutti i deputati in congedo o spediti in commissioni, aveano l'ordine di riunirsi colà ai loro compagni. I generali dovevano immantinente inviar soldatesche della frontiera, e la nuova Convenzione unitasi a Châlon, sola depositaria d'allora in poi della legittima autorità, sarebbe marciata sopra Parigi per liberare la parte oppressa della rappresentanza nazionale e punire gli autori dell'attentato.

I comitati accolsero questo partito con entusiasmo Sieyes ebbe l'incarico di estenderlo e presentarlo il più presto che fosse possibile all'assemblea. I rivoluzionari, dal canto loro, incoraggiati dall'ultimo tentativo; trovando nella carestia un'occasione favorevolissima ai loro disegni, vedendo in oltre accrescersi di giorno in giorno il pericolo per la loro fazione e avvicinarsi l'ora fatale per Billaud, Collot, Barrère e Vadier, s'agitavano con maggiore violenza e pensavano seriamente ad architettare una sedizione. Erano già stati sciolti il club elettorale e la società popolare dei Trecento. Privi di questi luoghi di rifugio, si erano diffusi per le assemblee di sezione che si teneano ciascun decadì: occupavano i sobborghi Sant'Antonio e Saint-Marceau, i quartieri del Tempio e della Città. Si faceano vedere nelle botteghe di caffè più centrali di questi diversi quartieri; divisavano una sommossa, ma senza avere nè un disegno bene stabilito nè capi ben accreditati. Stavano in mezzo ad essi diversi uomini che, compromessi o nei comitati rivoluzionari o in altre funzioni dell'antico governo, aveano bensì molta influenza su la moltitudine, ma niun d'essi godea d'una chiarita superiorità. Si tenevano in bilico gli uni cogli altri, s'intendevano ben poco fra loro e, quel che era peggio pel buon esito dei loro divisamenti, non aveano veruna comunicazione coi deputati della Montagna.

Gli agitatori popolari d'una volta, collegati or con Danton, or con Robespierre, in somma co' capi del governo, erano sempre stati i mediatori di questi nel dar la parola d'ordine alla plebaglia. Ma nè gli uni nè gli altri viveano più. Gli agitatori di nuova data erano estranei ai nuovi capi della Montagna; non avevano altro di comune con questi che i pericoli e l'affezione alla medesima causa. Oltrechè, i deputati montanari, rimasti in minorità nell'assemblea e accusati incessantemente di cospirazioni intese a ricuperare l'antico potere, si vedeano, siccome accade a tutte le fazioni sconfitte, ridotti a giustificarsi ogni giorno ed obbligati a protestare che non cospiravano. L'effetto ordinario di una tal posizione si è l'inspirare il desiderio di veder cospirar gli altri e nel tempo stesso la ripugnanza ad essere a parte della cospirazione. Infatti i montanari ben dicevano ogni giorno: *Il popolo si solleverà; non può darsi che non si sollevi*; ma non avrebbero ardito di concertarsi con esso per far nascere la sollevazione. Certo venivano citati alcuni propositi imprudenti tenuti da Duhem e da Maribon-Montaud in una bottega di caffè; entrambi avevano assai poca dose di prudenza e di moderazione per lasciarseli sfuggir dalla bocca. Si ripetevano alcune declamazioni fatte da Leonardo Bourdon alla società di sezione della contrada Vert-Bois; erano verisimili sul labbro di Bourdon; ma niuno de' nominati individui corrispondeva co' patrioti. Quanto a Billaud, Collot, Barrère, che avrebbero avuto più interesse di verun altro a tale sommossa, temevano, se ne avessero partecipato, di peggiorare la loro posizione, già rischiosa vi per sè stessa.

I patrioti pertanto procedevano da sè soli e senza molta unità; come avviene sempre quando non vi sono più capi che abbiano una certa preponderanza. Si cercavano gli uni gli altri, si davano la parola di contrada in contrada, di quartiere in quartiere e scambievoli avvertimenti che la tale o la tal altra sezione era per fare una petizione o per tentare una sommossa. Nel principio di una rivoluzione, allorchè una fazione è ne' suoi primordi, allorchè essa ha tutti i suoi capi, allorchè la novità della cosa e il buon successo si trascina dietro le masse, allorchè scompiglia i suoi avversari coll'audacia de' propri assalti, supplisce cogli effetti dell'entusiasmo alla mancanza d'unione e d'ordine; al contrario quando una volta è ridotta allo stato di chi si difende, quando è priva d'impulso, quando è conosciuta dai suoi nemici, avrebbe bisogno più che mai di disciplina. Ma questa disciplina, quasi sempre impossibile, lo diviene affatto quando i capi influenti sono spariti. Tal si era la posizione della fazione patriotica nel ventoso dell'anno III (sul finire del marzo); non presentava più il torrente del 14 luglio, dei 5 e 6 ottobre, del 10 agosto, del 31 maggio; era meramente la riunione di alcuni uomini agguerriti da lunghe discordie, seriamente com-

Digitized by Google

promessi, forniti sì di grande energia e pertinacia, ma più capaci di battersi da disperati che di vincere.

Giusta l'antica usanza di far precedere ogni sommossa da una posizione imperiosa, pur non priva d'una tal quale moderazione, le sezioni di Montreuil e dei Trecento, compromesse col sobborgo Sant'Antonio, ne stesero una dello stampo di tutte quelle che erano state fatte nelle grandi sellevazioni. Rimasero d'accordo che sarebbe stata presentata il primo germile (21 marzo). Nello stesso giorno i comitati aveano decisa la legge d'alta polizia immaginata da Sieyès. Oltre alla deputazione che dovea presentare l'istanza, una banda di patrioti aveva avuto l'avvertenza di trasferirsi verso le Tuglierie; accorsivi in folla, formavano secondo il solito numerosi drappelli, il cui grido era: *Viva la Convenzione! vivano i giacobini! giù gli aristocrati!* I giovani dai capelli intrecciati e dai collaretti neri (la gioventù dorata) erano sbucati in folla ancor essi dal Palazzo Reale alle Tuglierie formando drappelli opposti che gridavano: *Viva la Convenzione! giù i terroristi!* Gli oratori intanto dei primi vennero introdotti ai cancelli dell'assemblea; lo stile della lor petizione era moderato non si può dir quanto. Ricordavano i patimenti del popolo senza mettervi alcuna amarezza; confutavano le accuse dirette contra i patrioti senza rampognare i loro avversari. Si limitavano a notare come in quelle accuse venissero sconosciuti i servigi resi in passato dai patrioti medesimi e le difficoltà della posizione in cui si erano trovati; convennero del rimanente essersi commessi diversi eccessi, ma soggiugnendo che le fazioni, di qualunque natura si fossero, andavano composte di uomini, non di divinità. « Le sezioni pertanto » essi dicevano « dei Trecento e di Montreuil non vengono a domandarvi delle provvigioni generali di deportazioni, o di spargimento di sangue a pregiudizio di tale o tal altra parte, mezzi che confondono il semplice errore col delitto. non vedono altro nei Francesi che altrettanti fratelli, forniti, egli è vero, di tempere diverse, ma tutti membri d'una stessa famiglia. Vengono a chiedervi di mettere in pratica un mezzo che è nelle vostre mani, e che è il solo efficace per terminare le nostre tempeste politiche: la costituzione del 93. Ponetela in attività oggi questa costituzione popolare che la nazione francese ha accettata e giurato di difendere. Essa concilierà tutti gl'interessi, calmerà tutti gli spiriti e vi condurrà al termine delle vostre fatiche ».

Una tal proposta insidiosa racchiudeva in sè stessa tutte le cose che i rivoluzionari desideravano nel momento. Pensavano di fatto che la costituzione posta una volta in attività, divenendo di sua propria natura un commiato alla Convenzione, avrebbe ricondotti alla legislatura, al potere esecutivo, alle amministrazioni municipali, i capi della loro fazione e sè medesimi. La sbagliavano di

gran lunga; pnr tale era la loro speranza, e pensavano che, senza allegare pretensioni rischiose, siccome la liberazione dei patrioti carcerati, la sospensione di tutti i processi, la creazione di un nuovo comune in Parigi, troverebbero appagati tutti questi voti nell'unico fatto della costituzione posta in vigore. Se la Convenzione rifiutava la loro inchiesta, se non si spiegava con chiarezza, se non stabiliva un tempo vicino per far ciò, veniva a confessare di non volere la costituzione del 93. Il presidente Thibaudeau diede ai chieditori una risposta fermissima; che terminava con queste parole altrettanto severe quanto poco lusinghevoli: « La Convenzione non ha mai attribuito le petizioni insidiose addirizzatele sin qui ai gagliardi e sinceri difensori della libertà che il sobborgo Antonio ha prodotti ». Finita appena la risposta del presidente, il deputato Chasles s'affretta a salire la tribuna per chiedere che la dichiarazione dei diritti venga esposta nella sala della Convenzione, come lo esige uno degli articoli della costituzione. Tallien si presenta dopo Chasles alla tribuna. « Domando » egli dice « a questi uomini i quali si mostrano oggidì tanto ardenti difensori della costituzione, che si direbbe avessero adottato la parola d'unione surta sul finire della costituente, *la costituzione, nient' altro che la costituzione!* domando loro chi fu, altri fuor d'essi, che la rinchiusero questa costituzione entro una scatola? » Applausi da una parte, bisbigli dall'altra interrompono Tallien; Tallien ripiglia il discorso in mezzo al tumulto: « Nulla m'impedirà di manifestare la mia opinione, quado mi trovo in seno ai rappresentanti del popolo. La vogliamo tutti la costituzione con nn governo fermo ch'essa prescrive; nè ci è bisogno che alcuni rappresentanti facciano credere il contrario al popolo, che vi fosse in questa assemblea qualche membro che non volesse la costituzione. Anzi in questo giorno stesso è d'uopo adottare tali provedimenti che impediscano loro di calunniare la maggiorità rispettabile e pura di questo consesso. — Sì! Sì! » fu esclamato da tutte le parti. « Questa costituzione » aggiunge Tallien « cui si sono fatte tener dietro, non le leggi che dovevano integrarla e renderne l'esecuzione possibile, ma un governo rivoluzionario, questa costituzione bisogna farla camminare e darle vita. Ma noi non avremo l'imprudenza di accignerci a tale opera senza leggi organiche, abbandonandola per tal modo imperfetta e indifesa a tutti i nemici della repubblica. Per questo io domando che venga immantinente presentato un rapporto su i mezzi d'eseguire la costituzione: domando si decreti fin d'ora che non si frapporrà verun intervallo tra il governo d'oggi e il governo definitivo ». Tallien scende dalla tribuna accompagnato da contrassegni universali di soddisfazione dell'assemblea che la risposta di lui aveva tratta d'impaccio. La creazione delle leggi organiche era un fortunato pretesto per differire la promulgazione della costituzione e per ritrarre da

ciò un mezzo di modificarla. Veniva il caso di una nuova revisione siccome quella cui fu assoggettata la costituzione del 91. Il deputato Miaulle, montanaro assai moderato, approvando l'opinione di Tallien, ammette com'esso che l'esecuzione della costituzione non debba essere precipitata. Ma sostiene non esservi verun inconveniente nel renderla pubblica, onde chiede sia scolpita su tavolette di marmo ed esposta nei soliti luoghi delle pubblicazoni. Thibaudeau, atterrito d'una tale pubblicità da darsi ad una costituzione creata in un momento di delirio democratico, cede la sedia di presidente a Clausel per correre alla tribuna. « Legislatori » egli esclama « noi non dobbiamo fare come que' sacerdoti del paganesimo che avevano due linguaggi, uno segreto, l'altro manifesto. Bisogna avere il coraggio di dire ciò che pensiamo su questa costituzione; e dovesse ella percuotermi colla morte, come ha percossi l'anno scorso coloro che hanno voluto fare delle osservazioni contro di essa, io parlerò ». Dopo un lungo interrompimento prodotto da applausi, Thibaudeau sostiene coraggiosamente esser cosa non priva di pericolo il pubblicare una costituzione mal conosciuta del certo da que' medesimi che la decantano tanto. « Non è » dice egli « una costituzione democratica quella in forza della quale il popolo esercita tutti i poteri.... — No! no! » esclamano moltissime voci ad un tempo. « E' democratica » ripiglia a dire Thibaudeau « quella costituzione per la quale, mediante una saggia distribuzione di tutti i poteri, il popolo gode della libertà, dell'eguaglianza, e della tranquillità Ora, io non vedrei nessuna di queste prerogative in una costituzione che mettesse a canto della rappresentanza nazionale un comune usurpatore e una banda di faziosi giacobini; che non compartisse alla stessa rappresentanza la direzione della forza armata nel luogo della sua residenza, e la privasse così dei mezzi di difendersi e di mantenere la propria dignità; che concedesse ad una frazione di popolo il diritto di una sollevazione a parte e la facoltà di capovolgere lo stato. Indarno si viene a dirci che una legge organica correggerà tutti questi inconvenienti. Una semplice legge può essere cangiata dalla legislatura, ma disposizioni tanto importanti siccome quelle che si racchiuderanno in questa legge organica debbono essere immutabili come la medesima costituzione. Oltrechè, le leggi organiche non si fanno in quindici giorni, nemmeno in un mese; e finchè queste non sieno fatte, domando che non venga data veruna pubblicità alla costituzione; che sia impresso un grande vigore al governo e che, se fa d'uopo, vengano sin compartite nuove attribuzioni al comitato di salute pubblica ». Thibaudeau discende dalla tribuna fra gli applausi aggiudicati al coraggio della sua dichiarazione Viene proposto immantinente che la discussione sia chiusa: il presidente vuol mettere ai voti questo partito, e l'assemblea si leva pressochè intera per profferirli. I montanari irritati

dicono di non aver avuto il tempo d'intendere le parole del presidente, di non saper nemmeno che cosa sia stato proposto; non vengono ascoltati e si tira innanzi. Allora Legendre chiede l'istituzione d'una giunta d'undici membri che mediti incessantemente il soggetto delle leggi organiche da cui la costituzione debb'essere accompagnata. In quel momento i comitati annunziano di dover fare un rapporto importante, e Sieyès monta in tribuna per presentare il suo partito di legge d'alta polizia.

Mentre queste differenti scene accadevano nell'interno dell'assemblea, regnava al di fuori il maggiore tumulto. I patrioti del sobborgo, cui non venne permesso l'entrar nella sala, si erano sparsi sul Carosello e ne' giardini delle Tuglierie ove aspettavano con ansietà, e mettendo le solite loro grida, che fosse conosciuto il resultamento del tentativo fatto dai loro oratori presso la Convenzione. Alcuni di questi patrioti, scesi dalle ringhiere dell'assemblea, erano venuti a raccontare agli altri ciò che accadeva colà, ma, infedeli nella loro relazione, aveano voluto far credere che gli oratori fossero stati maltrattati. Accresciutosi allora il tumulto fra essi, gli uni erano corsi verso i sobborghi per far noti colà i mali trattamenti che i loro colleghi avevano sofferti alla Convenzione; gli altri aveano percorso il giardino spignendo innanzi a sè la gioventù dorata in cui s'incontravano; anzi afferrati tre di questi giovani, gli aveano gettati nel grande stagno delle Tuglierie. Il comitato di sicurezza generale, all'aspetto di tali disordini, avea fatto sonare a raccolta per convocare le sezioni vicine. Ma il pericolo era incalzante e ci volea del tempo prima che le sezioni fossero convocate e riunite. Il comitato avea dintorno a sè una folla di que' giovani dorati, corsi in numero di mille o di mille duecento, armati di bastoni e disposti a far impeto su i drappelli de' patrioti che fin allora non aveano trovato resistenza. Il comitato, accettata l'offerta del loro soccorso, gli autorizza ad esercitare la polizia del giardino. Si scagliano tosto su que' drappelli che gridavano *vivano i giacobin!* dopo una lotta assai lunga, li sbaragliano e ne respingono anche una parte verso la sala della Convenzione. Alcuni di que' patrioti inseguiti, risalite le ringhiere, diffondono ivi col loro arrivo precipitato una specie di scompiglio. Allora Sieyès terminava il suo rapporto su la legge di alta polizia. Si domandava che fosse differita la discussione e i montanari gridavano: « Quest'è una legge di sangue! è la legge marziale! si vuol far partire la Convenzione da Parigi ». A quelle grida si uniscono gli strepiti dei fuggiaschi che arrivano dai giardini. Si manifesta subito una grande agitazione. *I realisti assassinano i patrioti!* grida una voce. Si ode tumulto alle porte, il presidente si copre. Una grande maggiorità dell'assemblea, notando che si avvera il pericolo preveduto dalla legge di Sieyès, chiede venga posta senza dilazione ai voti. *Ai voti! ai voti!* si grida. La legge vien posta ai voti

e adottata dall' immensa maggiorità in mezzo al frastuono di vivissimi applausi. I membri dell'estremità sinistra ricusano di prender parte alla deliberazione. Finalmente la calma si ristabilisce a poco a poco e possono essere ascoltati i deputati che domandano la parola. « E' stata ingannata la Convenzione » esclama Duhem. « Clausel che entra adesso porta notizie che rassicurano l'assemblea. — Noi non abbiamo bisogno di essere rassicurati » rispondono parecchie voci. Clausel, continuando il discorso principiato da Duhem, dice come i buoni cittadini sieno pronti a fare un baloardo co' loro corpi alla nazionale rappresentanza. « Sei tu » gli grida Ruamps « che hai provocati questi raunamenti per far adottare una legge atroce ». Clausel vuol rispondere ma non riesce a farsi udire. Viene allora combattuta la legge che era stata votata sì a precipizio. « La legge è stata resa » dice il presidente; « non si può più tornarvi sopra. — Vi è qui chi cospira con quelli che stanno fuori » dice allora Tallien « ma non fa nulla; bisogna riaprire la discussione su questo partito di legge e provare che la Convenzione sa deliberare anche in mezzo agli scannatori ». Accolta la proposta di Tallien, si torna a porre in discussione il partito di Sieyès. La discussione s'imprende allora con maggior calma. Mentre si delibera nell' interno della sala, la tranquillità è stata ricondotta al di fuori. I giovani, vincitori dei giacobini, chiedono di presentarsi all'assemblea; introdotta una loro deputazione, dichiara questa le intenzioni patriotiche de' suoi commettenti e la loro devozione alla nazionale rappresentanza. Si ritirano dopo essere stati vivamente applauditi. La Convenzione, ferma nel proposito di discutere la legge d'alta polizia senza moversi di lì, la esamina e la adotta articolo per articolo, poi si discioglie alle dieci della sera.

Una tale giornata lasciò convinte dell'avvicinamento d'un grande evento e l'una e l'altra delle due fazioni. I patrioti, respinti ed esclusi dalla Convenzione, battuti a colpi di bastone nel giardino delle Tuglierie, andarono ad esalare la loro bile nei sobborghi e ad eccitare colà il popolo alla sommossa. L'assemblea, ben vedendo imminente l' istante di essere assalita, pensò a far uso della legge tutelare che avea testè decretata.

Il domani dovea condurre una discussione non meno seria di quella del dì precedente; era la giornata in cui Billaud, Collot, Barrère e Vadier dovevano essere uditi per la prima volta dinanzi alla Convenzione. Una folla di patrioti e di donne era accorsa di buon'ora per empir le tribune. I giovani dell' altra fazione, più solleciti, aveano prevenute le donne ed impedito loro l'ingresso. Anzi avendole licenziate d' assai mala grazia, erano derivate da ciò alcune risse nei dintorni della sala. Ma essendo i dintorni stessi vigilati da numerose pattuglie, queste riuscirono a mantenere la pubblica tranquillità, le ringhiere s'erano empiute senza molto disordine e dalle

otto della mattina sino al mezzogiorno il tempo era stato impiegato nel cantare arie patriotiche. Chi cantava il *Risvegliamento del popolo*, chi la *Marsigliese*, a seconda ciascuno della sua parte, aspettando che i deputati venissero a prendere i loro posti. Finalmente il presidente occupò la sua sedia fra le grida di *Viva la Convenzione! viva la repubblica!* Gli accusati andarono a sedersi ai cancelli e si stette ad aspettare la discussione col massimo silenzio.

Roberto Lindet chiese subito la parola per una proposta d'ordine. V'era già chi s'aspettava di vedere quest'uomo irreprensibile, che niuno aveva osato di accusare in compagnia degli altri membri del comitato di salute pubblica, di vederlo assumere la difesa de' suoi antichi colleghi. Bello era in lui il far questo per essere egli stato più estranio ancora di Carnot e di Prieur della Costa d'Oro alle provisioni politiche dell'antico comitato di salute pubblica. Aveva accettato l'incarico di soprantendere alle proviste e ai trasporti sotto il solo patto di rimanere estranio a tutti gli atti de' suoi colleghi, di non deliberare mai in loro compagnia e fin di occupare co' suoi ufizi un luogo distinto. Avea ricusata la malleveria in solido prima del pericolo; arrivato il pericolo, veniva generosamente ad invocarla. Ben si pensava che Carnot e Prieur della Costa d'Oro avrebbero seguito il suo esempio; e molte voci del lato destro sursero in una volta per impedire che Roberto Lindet fosse ascoltato. « La parola tocca agli accusati » si esclama « debbono ottenerla prima dei loro accusatori e dei loro difensori. — Ieri » dice Bourdon dell'Oise « si è ordita una trama per salvare gli accusati; i buoni cittadini l'hanno sventata. Oggi si ricorre ad altri mezzi; si destano gli scrupoli d'uomini onesti che l'accusa ha disgiunti dai loro colleghi; si vuole impegnarli ad associarsi ai colpevoli per indugiare con nuovi ostacoli la giustizia ». Roberto Lindet rispose che nel caso presente si trattava di giudicare tutto il governo; ch'egli ne era stato membro; che per conseguenza non doveva acconsentire di essere separato da' suoi colleghi, e che chiedeva la sua parte di responsione. Si osa difficilmente resistere ad un atto di generosità e di coraggio. Roberto Lindet ottenne la parola; specificò a lungo gl' immensi lavori del comitato di salute pubblica, ne dimostrò la solerzia, la previdenza, gli eminenti servigi, fece sentire come un eccitamento di zelo prodotto da quella terribile lotta fosse stato l'origine degli eccessi rimproverati ad alcuni di loro. Tale discorso, che durò sei ore, non venne ascoltato senza molti interrompimenti. Vi furono degl'ingrati che, dimentichi già dei servigi prestati dagli uomini or posti in accusa, ne trovavano troppo lunga l'enumerazione; alcuni deputati spinsero l'indecenza al punto di dire che bisognava pubblicare quel discorso a spese di Lindet, perchè sarebbe costato di troppo alla repubblica. I girondini si risentirono all'udir parlare della sollevazione federalista e de' mali che ne erano derivati. Ciascuna fazione vi

Digitized by Google

trovò soggetti per querelarsi. Finalmente fu protratta la discussione alla domane, obbligandosi tutti gli uni cogli altri di non permettere d'ora in poi cotanto lunghe deposizioni in favore degli accusati. Ciò non ostante, Carnot e Prieur della Costa d'Oro volevano essere uditi a loro volta. Voleano, come Lindet, prestare un generoso soccorso ai loro colleghi e giustificarsi nel tempo stesso d'una sequela d'accuse che non potevano esser fatte a Billaud, Collot e Barrère senza ricadere su loro medesimi. Le firme di Carnot e di Prieur della Costa d'Oro si trovavano di fatto a piè degli ordini più riprovati che gl'imputati avevano dati. Carnot il cui credito era immenso, del quale dicevasi in Francia e in Europa che aveva *organizzata la vittoria*, del quale ciascuno conoscea le lotte coraggiose sostenute contra Robespierre e Saint-Just, Carnot non potea se non con riguardo e con una specie di rispetto venire ascoltato. Poichè ebbe ottenuta la parola, egli disse: « A me s'appartiene di giustificare il comitato di salute pubblica, a me che ardii la prima volta affrontare a tu per tu e Robespierre e Saint-Just »; ed avrebbe potuto aggiugnere: *A me che osai affrontarli quando voi altri ne rispettavate i menomi ordini e quando decretavate a grado loro tutti i supplizi ch'essi vi chiedevano*. Spiegò primieramente in qual modo la sua firma e quella de' suoi colleghi i più estrani agli atti politici del comitato si trovassero a piè degli ordini più sanguinari. « Oppressi » egli dicea » da immense cure, costretti a spedire trecento e quattrocento affari per giorno, mancandoci spesse volte il tempo d'andar a mangiare, avevamo convenuto insieme di prestarci le firme. Noi sottoscrivevamo una moltitudine di decreti senza averli letti. Io sottoscrivea degli atti d'accusa e i miei colleghi poneano la firma ad ordini di fazioni militari, di sistemi d'assedio o assalti, senza che avessimo nè gli uni nè gli altri il tempo di spiegarci. Le urgenze di una sì immensa bisogna aveano necessitata quella dittatura individuale, che ci passavamo gli uni nelle mani degli altri a vicenda. Se non avessimo fatto così, non si sarebbe mai arrivato a nessuna conclusione. Fra gli ordini del comitato ve ne fu uno che imprigionava un dei nostri migliori impiegati al dipartimento della guerra, ordine per cui attaccai briga con Saint-Just e Robespierre e li denunziai siccome usurpatori; or bene! quell'ordine lo avevo sottoscritto io senza saperlo. La nostra firma pertanto non prova nulla, nè può menomamente divenire la prova della nostra partecipazione agli atti di cui viene incolpato l'antico governo ». Carnot in appresso s'attenne eccettnativamente alla giustificazione de' suoi colleghi accusati. Convenendo ancora, senza dirlo in aperti termini, che erano appartenuti alla classe degli uomini più appassionati e violenti del comitato, assicurò che dessi avevano i primi alzata la voce contra il triumvirato, e che l'indomabile carattere di Billaud-Varennes era stato il maggiore degli ostacoli incontrati da Robespierre nel suo avvia-

Digitized by Google

mento verso l'usurpazione. Prieur della Costa d'Oro, che nella fabbricazione delle munizioni e dell'armi non avea resi servigi meno eminenti di quelli di Carnot e che avea date le stesse firme e nella stessa maniera, ripetè la dichiarazione del suo predecessore e, com'esso e Lindet, chiese di essere a parte della responsione che pesava su gli accusati.

Qui la Convenzione si trovava di nuovo ravvolta negl'impacci di una discussione già intrapresa più volte e che sempre si era andata a terminare in un caos di spaventose confusioni. Tale esempio dato da tre personaggi che godeano pell' universale considerazione e venivano a dichiararsi mallevadori in solido dell'antico governo, tale esempio non era un avvertimento per essa? Non volea forse dire che tutto il mondo era stato più o meno complice degli antichi comitati e che avrebbe dovuto venire ad invocar le catene ella stessa come facevano Lindet, Carnot e Prieur? Infatti ella aveva osato assalire la tirannia sol dopo i tre individui che volea punire oggigiorno come complici della stessa tirannia; e quanto alle loro maniache passioni, era stata a parte di tutte ella stessa; s'era anzi mostrata più colpevole di loro se, non le avendo sentite, ne aveva autenticati tutti gli eccessi.

Per conseguenza la discussione divenne, durante le giornate del 4, 5 e 6 germile (24, 25 e 26 marzo), una spaventevole mischia. A ciascun istante il nome d'un nuovo membro trovavasi compromesso; chiedea di giustificarsi, gettava a sua volta la colpa sopra d'un altro, ed entrambe le parti s'immergevano in discussioni altrettanto lunghe quanto pericolose. Fu decretato in allora che gli accusati e i membri della giunta soli avrebbero la parola per discutere i fatti articolo per articolo, e venne proibito a ciascun deputato il voler discolparsi se udiva profferire il proprio nome. Vano decreto! ad ogn'istante la discussione tornava ad essere generale, nè v'ebbe un atto che gli uni non rimprocciassero agli altri colla più tremenda violenza. Intanto il fermento cittadinesco esistente fin dai giorni precedenti non fece che accrescersi; era un grido unico nei sobborghi: *Bisogna andare alla Convenzione per chiedere pane, la costituzione del 93 e la libertà dei patrioti.* Sfortunatamente la quantità di farina necessaria per fornire i milleottocento sacchi non essendo arrivata a Parigi nella giornata del 6, alla mattina del 7 fu distribuita sol la metà della porzione con promessa dell'altra metà prima che il giorno fosse spirato. Le femmine della sezione Gravilliers, quartiere del Tempio, ricusata anche la mezza porzione, si adunarono tumultuosamente nella contrada del Vert-Bois. Alcune di queste che avevano la parola d'intelligenza della trama, fecero tanto che suscitarono un ammutinamento, e trascinandosi seco quante donne incontrarono, marciarono alla volta della Convenzione. Intantochè queste si mettevano in cammino, gli agitatori corsero a cercare il pre-

sidente della sezione, e impadronitisi con violenza del suo campanello e delle chiavi della sala delle adunanze, apersero una illegale assemblea. In questo mezzo le femmine aveano continuata la loro spedizione, e già menavano grande strepito alle porte della Convenzione. Volevano essere introdotte in massa; a sole venti fu accordato l'ingresso. L'una di queste, presa arditamente la parola, si dolse per tutte dell'aver ricevuto unicamente una mezza porzione di pane. Quando il presidente volea rispondere alle medesime, senza lasciarlo dire, esse gridavano: *Pane! vogliamo pane!* Vennero interrotte dalle stesse grida le spiegazioni che volea dare Boissy-d'Anglas su le distribuzioni di quel mattino. Finalmente vennero fatte uscire e fu ripigliata la discussione concernente gli accusati. Il comitato di sicurezza generale fece ricondurre scortate da pattuglie quelle femmine mentre spediva uno de' suoi membri a disciogliere l'assemblea non legalmente formatasi nella sezione di Gravilliers. I membri della medesima ricusarono su le prime d'arrendersi alle sollecitazioni del rappresentante spedito a tal uopo; ma veduta la forza, si dissiparono. Nella notte i principali instigatori furono arrestati e condotti prigione.

Era questo il terzo tentativo di sommossa: nel 27 ventoso gli avea dato origine il decreto che limitava la porzione al popolo di Parigi; nel 1.° germile la petizione dei Trecento; nel 7 una distribuzione insufficiente di pane. Per ovviare i pericoli d'un raunamento notturno fu deciso che le assemblee di sezione si terrebbero da un'ora alle quattro; provisione che non significava nulla e che non impediva l'azzuffamento. Ben sentivasi come il motivo principale di queste sollevazioni fosse l'accusa portata contra gli antichi membri del comitato di salute pubblica e l'imprigionamento dei patrioti. Molti deputati voleano recedere da processi che, comunque fossero giusti, certamente erano pericolosi. Rouzet propose un temperamento che dispensava dal profferire sentenza su gli accusati e salvava ad un tempo le loro teste: l'ostracismo. Proponea di bandire per un tempo dato un cittadino il cui nome fosse divenuto argomento di discordia. Il suo partito non venne ascoltato. Merlin di Thionville, ardente termidoriano, cittadino intrepido, cominciò a sentire egli stesso che sarebbe stato forse meglio lo schivare la lotta. Propose pertanto si convocassero le assemblee primarie, si mettesse tosto in vigore la costituzione e si rimettesse il giudizio degl'imputati alla prossima legislatura. Merlin di Douai sostenne gagliardamente una tale proposta. Guiton-Morveau ne fece una più ferma. « Il processo da noi istituito » egli disse « è uno scandalo; dove ci fermeremo se procediamo contra tutti coloro che hanno posto dei partiti più sanguinari di quelli imputati ora agli accusati della giornata? Non si sa davvero se terminiamo o se ricominciamo la rivoluzione ». Si ebbe, e giustamente, paura all'idea di abban-

donare, in un simile momento, l'autorità nelle mani di una nuova assemblea; non si volea nemmeno dare alla Francia una costituzione così assurda siccome quella del 93; fu dichiarato non esservi luogo a deliberare su i partiti posti dai due Merlin. Quanto al processo cominciato, troppi sentimenti di vendetta ne desideravano la continuazione perchè si potesse abbandonarlo; solamente venne deciso che l'assemblea, onde avere abilità di dar opera alle altre bisogne, avrebbe uditi gli accusati soltanto ne' giorni dispari.

Una tal decisione non era fatta per calmare i patrioti. Il successivo decadì (10 germile) fu impiegato da questi nell' eccitarsi scambievolmente a sedizione. Tumultuose oltre ogni dire furono le assemblee di sezione; pure non accadde la temuta sommossa. Nella sezione dei Trecento fu fatta una nuova petizione più ardimentosa della prima e che doveva essere presentata alla domane. Fu letta di fatto ai cancelli della Convenzione. « Perchè » dicevasi in essa « Parigi è privo di municipalità? perchè le società popolari sono chiuse? che cosa sono divenute le nostre messi? perchè gli assignati inviliscono ogni giorno di più? perchè i giovani del palazzo reale hanno eglino soli il dritto di adunarsi? perchè i soli patrioti hanno a trovarsi nelle prigioni? Il popolo, una volta per sempre, vuol essere libero. Sa che, quando è oppresso, l' *insurrezione* è il primo de' suoi doveri ». La petizione venne ascoltata fra i bisbigli d'una gran parte dell' assemblea e accompagnata dagli applausi della Montagna. Il presidente Pelet della Lozera, ricevuti assai duramente gli oratori, li congedò. La sola soddisfazione che accordasse ai medesimi si fu d'inviare alle sezioni la nota dei patrioti carcerati, affinchè giudicassero se vi fosse qualcuno meritevole di ricevere la libertà.

Il resto della giornata dell' 11 fu trascorso tra le agitazioni nei sobborghi. Vi si replicava da tutti i lati che bisognava alla domane trasferirsi alla Convenzione per chiederle di nuovo ciò che non si era potuto per anche ottenere. Questo consiglio passò di bocca in bocca per tutti i quartieri occupati dai patrioti. I susurroni di ciascuna sezione, senza avere uno scopo ben determinato, volevano eccitare un universale raunamento e spignere verso la Convenzione la massa intera del popolo. Di fatto alla domane, 12 germile (1 aprile), una mano di femmine e di ragazzi, sollevatisi nella sezione della Città, si riunirono alle porte de' fornai impedendo a quanti vi si trovavano d' accettar la porzione e ingegnandosi di trascinar tutti verso le Tuglierie. Cotesti susurroni divulgarono nel tempo stesso ogni sorta di ciance: all'udirli la Convenzione stava per partire alle volta di Châlons abbandonando il popolo alla sua miseria; era stata disarmata nella notte la sezione di Gravilliers; la gioventù dorata si era radunata al Campo di Marte in numero di trentamila individui col soccorso de' quali verrebbero disarmate le sezioni patriotiche. Costrinsero le magistrature della sezione della Città a cedere i loro

Digitized by Google

tamburi; impadronitisi di questi, batterono a raccolta per tutte le contrade. L' incendio si estese rapidamente; la popolazione del Tempio e del sobborgo Sant'Antonio si sollevò, e seguendo le sponde della Senna e i baloardi, portossi verso le Tuglierie. Femmine, ragazzi, uomini ubbriachi formavano questo formidabile raunamento; gli uomini armati di bastone portavano scritte su i loro cappelli le parole: *Del pane! e la costituzione del* 93!

In quel momento la Convenzione stava ascoltando un rapporto di Boissy-d' Anglas su i diversi sistemi annonari adottati. Avea presso di sè unicamente la sua guardia ordinaria, quando il raunamento le era giunto sino alle porte, inondava il Carosello, le Tuglierie e chiudea tutti gli anditi in guisa che le numerose pattuglie sparse qua e là per Parigi non potessero accorrere in aiuto della rappresentanza nazionale. Quella folla, introducendosi nella sala della Libertà che precedea quella delle adunanze, vuol penetrare imperiosamente nel seno medesimo dell' assemblea. Gli uscieri e la guardia si sforzano indarno di rattenerla; gli nomini armati di bastone fanno impeto su questi, disperdono chiunque tenta resistere, si lanciano contra le porte, le sfondano, prorompono per ultimo a guisa di torrente in mezzo all' assemblea mettendo gridi, agitando i loro cappelli e facendo alzare un nugolo di polvere. *Pane! pane! la costituzione del* 93! Tali sono le vociferazioni di quella turba accecata. I deputati non abbandonano i loro sedili e danno a vedere nna calma che imponeva rispetto. Tutt' ad un tratto un di loro si leva e grida: *Viva la repubblica*! Tutti ripetono un tale grido ed anche i sollevati, ma aggiungono: *Pane! la costituzione del* 93! I soli membri del lato sinistro fanno echeggiare alcuni applausi e non si mostrano afflitti al veder la plebaglia in mezzo a loro. Questa plebaglia, alla quale non era stata indicata veruna norma, della quale i mestatori voleano valersi unicamente come d' uno spauracchio per la Convenzione, va a mescolarsi coi deputati; alcuni individui di essa si assidono al fianco loro, senza per altro ardir di permettersi veruna violenza contra i medesimi. Legendre vuol parlare: « Se mai la malevolenza .... » non lo lasciano terminare. *A basso! a basso!* gridano le ciurme, *non obbiamo pane*! Merlin di Thionville, sempre coraggioso ugualmente come a Magonza e nella Vandea, abbandonata la sua sede, scende in mezzo alla plebaglia, parla a parecchi di costoro, gli abbraccia, ne riceve gli abbracciamenti e gl' impegna a rispettare la Convenzione. « Al tuo posto! » gli gridano i montanari « Il mio posto » risponde Merlin « è in mezzo al popolo. Questi uomini m' hanno assicurato ora di non avere alcuna cattiva intenzione; che non s' intendono di dar leggi alla Convenzione col loro numero; che lunge da ciò, son pronti a difenderla; che si trovano qui unicamente per farle conoscere l' urgenza dei loro bisogni ». *Sì, sì!* torna a gridarsi di mezzo alla folla, *vogliamo del pane!*

In quel momento s'odono grida nella sala della Libertà; è un'onda di popolo che s'accavalla sopra la prima, una seconda scorreria d'uomini, di femmine e di ragazzi che gridano tutti insieme *del pane! del pane!* Legendre vuol ripigliare il filo del discorso testè incominciato; si torna ad interromperlo gridando *a basso!*

Ben sentivano gli stessi montanari come in quello stato di cose la Convenzione oppressa, avvilita, soffocata, non potesse nè ascoltare nè parlare, nè deliberare, e come lo scopo stesso della sollevazione andasse a vuoto, perchè non si potevano emanare i decreti invocati dagli oratori. Gaston e Duroi, entrambi del lato sinistro, si levano dolendosi dello stato cui viene ridotta l'assemblea. Gaston, avvicinatosi ai tumultuanti, dice loro: « Amici miei, voi volete pane, la scarcerazione dei patrioti e la costituzione; ma per accordarvi queste cose bisogna deliberare, e non si può far nulla fin che restate qui ». Il fracasso impedisce che Gaston sia inteso. Andrea Dumont, sottentrato alla sedia della presidenza, tenta indarno di far capire le stesse ragioni alla folla; non viene ascoltato. Il montanaro Huguet giugne a far intendere alcune parole. « Il popolo venuto qui » egli dice « non è in atto di sollevazione, è qui per chiedere una cosa giusta: la scarcerazione dei patrioti. Popolo, non abbandonare i tuoi diritti! » In quel momento un uomo va ai cancelli attraversando la folla che si schiude dinanzi a lui; desso è il famigerato Vanec che comandava la sezione della città all'epoca del 31 maggio. « Rappresentanti » egli dice « voi vedete dinanzi a voi gli uomini del 14 luglio, del 10 agosto e anche del 31 maggio.... » qui le ringhiere, la plebaglia e la Montagna applaudiscono senza ritegno. « Questi uomini » continua Vanec « hanno giurato di vivere liberi o di morire. Le vostre discordie dilacerano la patria che non dee più soffrire questi astii fra voi. Restituite la libertà ai patrioti e date del pane al popolo. Fate che abbiamo soddisfazione contra l'esercito dorato, di cui si è fatto capo Fréron, e contro a quei signori dai bastoni. E tu, santa Montagna » aggiugne l'oratore adocchiando i sedili di sinistra » tu che hai tanto combattuto per la repubblica, tu sei quella che gli uomini del 14 luglio, del 10 agosto e del 31 maggio invocano in tal momento di crisi; tu li troverai ognor presti a sostenerti, a versare il loro sangue per la patria! » Grida ed applausi accompagnano le ultime parole di Vanec. Par che una voce dell'assemblea sorga contro di lui, ma si discerne appena. Vien chiesto che chi ha qualche cosa a dire contra Vanec si faccia intendere. « Sì! sì! » sclama Duhem « si faccia intendere ad alta voce! » Gli oratori di diverse sezioni si succedono ai cancelli, ed in istile più moderato chiedono le stesse cose che aveano chieste quelli della Città. Il presidente Dumont risponde con fermezza che la Convenzione penserà ai desiderii e ai bisogni del popolo appena potrà riassumere i suoi lavori. *Lo faccia subito*, rispondono parecchie voci;

abbiamo bisogno di pane! Così si protrae per diverse ore il tumulto. Il presidente è bersagliato da sentenze di tutte le fatte. « Il realismo tiene la sedia della presidenza » gli dice Choudieu. « I nostri nemici eccitano la tempesta » risponde Dumont; « non sanno che la folgore va a piombare su i loro capi. — Sì » replica Ruamps « la folgore è la vostra gioventù del Palazzo Reale. — *Del pane! del pane!* » tornano a gridare con furore le femmine.

In questo mezzo s'ode squillare la campana unica del Padiglione dell'Unità. Effettivamente i comitati, mettendo in pratica la legge d'alta polizia, chiamavano le sezioni a raccolta. Molte di queste aveano già prese le armi e marciavano alla volta della Convenzione. Ben sentivano i montanari che non vi era tempo da perdere per convertire in decreti i voti de' patrioti; ma a tal uopo era necessario diradare alquanto l'assemblea e lasciarla respirare. « Presidente » esclama Duhem « induci dunque i buoni cittadini ad uscire, affinchè possiamo deliberare ». Voltosi indi al popolo, soggiugne: « Si è sonato a stormo; si è battuto a raccolta nelle sezioni; se voi non ci lasciate deliberare, la patria è perduta ». Choudieu volle afferrare per un braccio una donna a fine di farla uscire: « Noi siamo in casa nostra » le risponde irritata costei. Choudieu torna a volgersi al presidente dicendo che se non sa adempir egli il suo dovere e fare sgomberare la sala, non gli resta altro che cedere il suo posto ad un altro; poi parla di nuovo alla folla: « Vi si tende un agguato; ritiratevi affinchè possiamo adempiere i vostri voti ». Il popolo al vedere tali contrassegni d'impazienza dati dall'intera Montagna, si dispone ad uscire. Dietro al primo esempio, tutti gli altri a poco a poco lo seguono; la calca diminuisce nell'interno e principia a diminuire ancora al di fuori. I drappelli della gioventù dorata nulla avrebbero potuto in quel giorno contra quell'immenso popolo; ma i numerosi battaglioni delle sezioni fedeli alla Convenzione già arrivavano da tutte le parti, e la moltitudine si ritirava dinanzi a loro. Sul far della sera, trovatasi sgombra la sala e al di dentro e al di fuori, la tranquillità è reintegrata nell'assemblea.

Appena libera dagl'impacci, la nazionale rappresentanza chiede la continuazione del rapporto di Boissy-d'Anglas che era stato interrotto dall'invasione della plebaglia. Non ancor pienamente rassicurata la Convenzione, volea provare come il primo uso della sua libertà fosse il pensare alla sussistenza del popolo. In conseguenza del suo rapporto, Boissy pone il partito di levare dalle sezioni di Parigi una forza armata atta a proteggere ne' dintorni l'arrivo dei grani. Il partito si converte in decreto. Prieur della Marna ne propone un altro, quello di cominciare la distribuzione del pane dagli operai; questo pure è adottato. Era già inoltrata grandemente la sera, quando una forza considerabile si trovava riunita dintorno alla Convenzione. Alcuni faziosi che resistevano tuttavia si erano riuniti, gli uni nella

sezione dei Trecento, gli altri in quella della Città. Impadronitisi questi ultimi della chiesa di Nostra-Donna, vi si teneano per così dire trincierati. Nondimeno non faceano più alcuna paura, e l'assemblea potea punire gli attentati della giornata.

Si presenta per farne il rapporto, a nome dei comitati, Isabeau; narra il modo onde si erano formati i raunamenti, la direzione che aveano ricevuta e le provisioni adottate dai comitati in conformità della legge 1 germile per dissiparli. Racconta come il deputato Auguis, incaricato di percorrere diversi quartieri di Parigi, sia stato arrestato dai faziosi e ferito; come Pénière, spedito per liberarlo, sia stato colpito dallo sparo d'un'arma da fuoco. A tal racconto si mettono grida d'indegnazione; si chiede vendetta. Isabeau propone: 1.° di dichiarare che in quel giorno la libertà delle sessioni della Convenzione è stata violata; 2.° di dar l'incarico ai comitati di procedere contra gli autori di questo eccesso. A tal proposta, i Montanari, vedendo qual profitto si sarebbe ritratto a loro danno da un tentativo andato a vuoto, principiano a bisbigliare. I tre quarti dell'assemblea si levano chiedendo che il partito sia posto ai voti. Da ogni banda si grida essere stato questo un 20 giugno contra la nazionale rappresentanza, essersi oggidì invasa la sala dell'assemblea come lo era stato nel 20 giugno il palazzo del re, e che se la Convenzione non si mostra severa, sta preparato contro di lei un 10 agosto. Sergent, deputato della Montagna, vuole imputare questa sommossa ai Foglianti, ai Lameth, ai Duport, che dimorando a Londra fanno di tutto per trascinare in imprudenti eccessi i patrioti. Gli viene risposto ch'esce fuor di proposito. Thibaudeau, che durante la descritta scena si era ritirato dall'assemblea, tanta ira lo aveva compreso all'aspetto dell'attentato commesso contro di lei, balza alla tribuna. « Vedetela là » egli grida accennando il lato sinistro « la minorità che cospira. Dichiaro che mi sono allontanato per quattro ore, perchè non vedevo più qui la rappresentanza nazionale. Ci torno adesso e do il mio voto al partito che vi si propone. Il tempo della debolezza è passato; la debolezza della rappresentanza nazionale è stata quella che sempre l'ha compromessa e che ha incoraggiato una fazione colpevole. La salute della patria è oggidì nelle vostre mani; voi la perderete se vi mostrate deboli ». Il decreto viene adottato in mezzo agli applausi; e questi accessi di sdegno e di vendetta che si risvegliano nel pensare ai corsi pericoli cominciano a prorompere da tutti i lati. Andrea Dumont, che aveva occupata la sede del presidente durante una scena sì burrascosa, corre alla tribuna dolendosi delle minacce, degli oltraggi di cui è stato lo scopo; rammenta come Chasles e Choudieu, additandolo al popolo, abbiano detto che il realismo tenea la sedia del presidente; come Foussedoire avesse la sera innanzi proposto in un crocchio il disarmamento della guardia nazionale. Foussedoire gli dà una mentita;

pure una moltitudine di deputati assicura d' averlo udito. « Del rimanente » ripiglia a dire Dumont « mi rido io di tutti questi nemici che hanno voluto dirigere i pugnali contro di me ; i capi, i capi, sono questi che bisogna percuotere. Si sono voluti salvare quest'oggi i Billaud, i Collot, i Barrère ; non vi propongo io già di mandarli alla morte, perchè non sono giudicati, e i tempi degli assassinii sono trascorsi, ma di bandirli dal territorio che infestano e mettono in trambusto a furia di sedizioni. Vi propongo per questa notte medesima la deportazione dei quattro imputati di cui si sta ventilando la causa da molti giorni ». Fra vivi applausi viene accolta questa proposta. I membri della Montagna chiedono i voti nominali, e molti fra essi vanno al tribunale della presidenza per firmare la loro istanza « Quest' è » dice Bourdon dell'Oise « l'ultimo arresto d' una minorità sorpresa e avvilita nell' atto del suo tradimento. Vi propongo in oltre l'arresto di Choudieu, Chasles e Foussedoire ». Le due proposte si convertono in decreti. Così rimane terminato colla deportazione il lungo processo di Billaud, Collot, Barrère e Vadier. Choudieu, Chasles e Foussedoire vengono arrestati. Qui non si fermano le cose ; qualcuno ricorda che durante l' invasione della sala, Huguet ha preso la parola per gridare : *Popolo, non dimenticare i tuoi diritti!* che Leonardo Bourdon, presedendo alla società popolare della contrada del Vert-Bois, ha promossa colle sue continue declamazioni la sollevazione ; che Duhem ha incoraggiati in aperta guisa i sediziosi nel tempo dell' invasione operata dalla plebaglia ; che ne' giorni precedenti era stato veduto nella bottega da caffè di Payen, sezione degl' Invalidi, bevendo in compagnia dei principali caporioni dei terroristi ed animandoli alla sommossa. Si decreta quindi l' arresto di Huguet, Leonardo Bourdon e Duhem. Molti altri vengono denunziati ; in questo novero si trova Amar, il più aborrito membro dell' antico comitato di sicurezza generale ed avuto pel più pericoloso dei montanari. L'arresto anche di costui viene decretato dalla Convenzione. Per allontanare da Parigi questi pretesi capi della cospirazione, si domanda che vengano custoditi nel castello di Ham. Adottata la proposta, si decide in oltre che non si differisca un istante a trasferirli nel luogo destinato alla loro prigionia. Si propone in appresso di dichiarare la metropoli in istato d'assedio finchè sia cessato interamente il pericolo. Trovavasi in quel momento a Parigi e in tutto lo splendore della sua gloria il generale Pichegru. Viene nominato generale della forza armata sintantochè il pericolo duri. Gli sono aggiunti i deputati Barras e Merlin di Thionville. Erano sei ore del mattino, 13 germile (2 aprile) ; l'assemblea, oppressa dalla stanchezza, si disgiugne ponendo la sua fiducia nelle provisioni adottate.

I comitati si accinsero alle disposizioni convenienti perchè i decreti emanati dalla Convenzione venissero senza alcun indugio ese-

BARERE

Esiglio di Barère Billaud, Varennes ec

Digitized by Google

Digitized by Google

guiti. Nella mattina stessa vennero chiusi entro calessi i quattro deportati, benchè l'un d'essi, Barrère, fosse gravemente infermo, ed incamminati su la via d'Orléans alla volta di Brest. Fu praticata la stessa sollecitudine nel far partire i sette rappresentanti condannati alla prigionia nel castello di Ham. I calessi dovevano attraversare i Campi Elisi, e lo sapevano i patrioti; laonde una folla di costoro si era recata là donde doveano passare per trattenerli. Infatti quando i calessi preceduti dai gendarmi vi giunsero, si formò un numeroso raunamento intorno di essi. Gli uni pretendevano essere la Convenzione stessa che si ritirasse a Châlons portando via con sè i fondi del tesoro pubblico; gli altri in vece dicevano essere i deputati patrioti strappati dal seno della Convenzione ingiustamente e senza verun diritto di toglierli dalle loro funzioni. Sbaragliata la gendarmeria che gli accompagnava, i calessi vennero condotti al comitato civile della sezione dei Campi Elisi. Nel medesimo istante un altro raunamento, piombando su la guardia della porta dell'Etoile, s'impadronì dei cannoni e li pontò contra la strada di passaggio. Il capo della gendarmeria volle indarno venire a parlamento co' sediziosi; fu assalito e costretto a fuggire. Corse al Gros-Caillou per chiedere aiuti; ma i cannonieri della sezione minacciavano di far fuoco su di lui se non si ritirava. Allora per buona sorte arrivavano diversi battaglioni delle sezioni ed alcune centinaia di giovani posti sotto gli ordini di Pichegru e fastosi oltre ogni dire di vedersi capitanati da un così celebre generale. I sollevati spararono due cannoni e cominciarono un vivo fuoco di moschetteria. Raffet che in quella giornata comandava le sezioni, ricevè un colpo di moschetto tiratogli a giusta mira; Pichegru stesso corse gravi pericoli e per due volte fu scopo immediato ai tiri di moschetto. Pure la sua presenza e la fiducia che inspirava agl'individui condotti da lui, decisero del buon successo della giornata. Fugati gl'insorti, i calessi partirono senz'altro ostacolo.

Rimaneva a sgominarsi il raunamento della sezione dei Trecento cui si era riunito l'altro formatosi nella chiesa di Nostra Donna. Colà i faziosi si erano eretti in assemblea permanente e macchinavano una nuova sollevazione. Sopraggiuntovi Pichegru, e fatta sgomberare la sala della sezione, ristabilì pienamente la pubblica tranquillità.

Presentatosi nel giorno successivo alla Convenzione, la informò che i suoi decreti erano stati eseguiti. Applausi unanimi accolsero il conquistator dell'Olanda che veniva colla sua presenza a Parigi a prestare un novello servigio alla patria. « Il vincitore dei tiranni » gli disse il presidente « non potea di meno di trionfare dei faziosi ». Ricevè l'amplesso fraterno, fu invitato agli onori di sedere in consesso, rimase esposto per più ore agli sguardi dell'assemblea e del pubblico, che non si saziava di tener fisi gli occhi sopra lui solo.

Non si andava a cercare qual fosse la cagione delle sue conquiste, non si attribuiva alle imprese di Pichegru la parte di merito dovuta a casi meramente fortuiti; i risultamenti facevano impressione e si ammirava una carriera corsa con tanto splendore.

Tale audace tentativo dei giacobini, che non poteva essere meglio caratterizzato se non chiamandolo un 20 giugno, eccitò contr'essi un raddoppiamento d'ira e provocò nuovi espedienti di repressione. Fu ordinata una severa indagine per discoprire tutte le fila di tale congiura, che veniva a torto imputata ai montanari. Questi non avevano comunicazione cogli agitatori del popolo; le loro relazioni con essi si limitavano ad alcuni scontri nelle botteghe di caffè, ad alcuni incoraggiamenti dati in parole; ciò non ostante il comitato di sicurezza generale ebbe l'ordine di fare un rapporto.

Tanto più estesa supponeasi la cospirazione in quantochè occorrevano sommosse contemporanee in tutti i paesi bagnati dal Rodano e dal Mediterraneo, a Lione, Avignone, Marsiglia e Tolone. Già i patrioti venivano accusati di abbandonare i comuni ove gli avevano resi notorii i loro eccessi, e di riunirsi armati nelle principali città o per sottrarsi in esse agli sguardi de' propri loro concittadini, o per rannodarsi co' pari loro e formar con essi un comune corpo di sollevati. Si pretendea che percorressero le rive del Rodano, che girassero in numerose bande nelle vicinanze d'Avignone, di Nimes, d'Arles, nelle pianure della Crau, e che ivi commettessero saccheggi a danno degli abitanti reputati realisti. S'imputava ai medesimi la morte d'un ricco particolare, magistrato d'Avignone, che era stato assassinato e spogliato. A Marsiglia li rattenevano a fatica la presenza dei rappresentanti e le provvisioni adottate col dichiarare in istato d'assedio quella città. Riunitisi a Tolone in gran numero, vi formavano un corpo di più migliaia d'individui, simile a un di presso a quello riunito dai federalisti all'arrivo del generale Carteaux. Quivi dominavano la città mediante la loro lega cogl'impiegati di marina, pressochè tutti creature un giorno di Robespierre juniore che gli avea nominati dopo il ricuperamento di quella piazza. Avevano in oltre molti partigiani negli operai dell'arsenale, il cui numero ammontava a più di dodicimila; congrega d'uomini capaci di commettere i maggiori eccessi. In quel momento la squadra, risarcita affatto, era in procinto di mettere alla vela; il rappresentante Letourneur trovavasi a bordo della nave ammiraglia; i soldati da sbarco occupavano i bastimenti destinati, diceasi, ad una spedizione per la Corsica. I rivoluzionari, profittando del momento in cui rimanea soltanto nella piazza un debole presidio, poco sicuro e nel quale contavano molti partigiani, aveano fatta una sollevazione e trucidati, fra le braccia stesse dei tre rappresentanti, Mariette, Ritter e Cambon, sette prigionieri imputati di migrazione. Negli ultimi giorni di ventoso (marzo) ripeterono gli stessi disordini. Stavano rinchiusi entro

Digitized by Google

uno dei forti di Tolone venti prigionieri fatti sopra una fregata nemica; i rivoluzionari si erano fitti in capo che fossero migrati e che si volesse ad essi far grazia. Eccitati a sommossa i dodicimila operai dell'arsenale, accerchiarono i rappresentanti, e sol non giunsero a scannarli, perchè fortunatamente li rattenne un battaglione che la squadra rimise subito a terra.

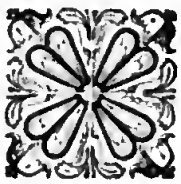
Poichè cotali avvenimenti coincidevano con quelli che seguivano a Parigi, crebbero le paure del governo e raddoppiarono la sua severità. Già era stato prescritto a tutti i membri delle amministrazioni municipali, dei comitati rivoluzionari, delle giunte popolari o militari, a tutti in somma gl' impiegati licenziati dopo il 9 termidoro, di abbandonare le città ove s' erano trasferiti e di rientrare ciascuno nel suo proprio comune. Emanò un decreto ancor più severo contr' essi. Possedendo questi tuttavia l' armi distribuite nei momenti del pericolo, fu prescritto che chiunque era conosciuto in Francia per aver dato mano alla vasta tirannia abolita col 9. termidoro verrebbe disarmato. Toccava a ciascuna assemblea o municipale o di sezione la cura d' indicare i complici di questa tirannide e di disarmarli. Comprende ognuno a quali terribili persecuzioni li doveva esporre un tale decreto promulgato nel tempo stesso in cui avevano concitato contro di sè un odio cotanto violento.

Nè qui si fermarono le cose; si volle privarli dei capi che si pretendeva avessero nei seggi della Montagna. Benchè i tre principali fossero stati condannati alla deportazione, e sette altri, vale a dire, Choudieu, Chasles, Foussedoire, Leonardo Bourdon, Huguet, Duhem e Amar, alla relegazione nel castello di Ham, si credè che ne rimanessero ancora alcuni non men formidabili. Cambon, il dittatore delle finanze e l' avversario inesorabile dei termidoriani, ai quali non sapea perdonare l' avere intaccata la sua probità, sembrò per lo meno un individuo incomodo; fu perfin supposto pericoloso. Si volle che nella mattina del 12 avesse detto agl' impiegati del tesoro: « Voi siete qui in numero di trecento, e ad un caso di pericolo potrete resistere; » parole ch' egli era capacissimo d' aver dette e che comprovavano la sua conformità di sentimenti, ma non la sua complicità coi giacobini. Thuriot, altra volta termidoriano, ma ritornato montanaro dopo il reingresso dei settantatrè e dei ventidue, deputato in oltre che godea della massima influenza, fu considerato anch' egli siccome capo della fazione. Vennero collocati nella stessa categoria Crassous, che era stato uno dei sostegni più gagliardi dei giacobini; Lesage-Sénault, che avea bensì dato mano a chiudere il loro club, ma in appresso s' era spaventato degli effetti della controazione; Lecointre di Versaglies, avversario chiarito di Billaud, Collot e Barrère, e sol tornato alla Montagna dopo il reingresso dei girondini; Maignet, l' incendiario del Mezzogiorno; Hentz, il terribile proconsole della

Vandea ; Levasseur della Sarta, un di quelli che aveano contribuito alla morte di Philippeaux ; e Granet di Marsiglia , accusato d'essere l'istigatore dei rivoluzionari del Mezzogiorno. Tutti questi vènnero indicati da Tallien , il quale , dopo averne fatta la cerna alla tribuna medesima dell'assemblea , chiese che fossero arrestati non meno dei sette loro colleghi e spediti ad Ham in lor compagnia. Esaudito il voto di Tallien , vennero assoggettati anch'essi a tal prigionia.

Per cotal cosa questa sommossa dei patrioti fruttò loro l'essere inseguiti, disarmati su tutto il territorio della Francia , confinati nei loro comuni, e il perdere una ventina di montanari, gli uni deportati, gli altri messi in carcere. Ciascuna mossa d'una fazione non forte abbastanza per vincere non fa altro che accelerare la sua rovina.

Dopo avere percosso gl'individui , i termidoriani attaccarono le cose ; la giunta dei Sette , incaricata di fare un rapporto su le leggi organiche della costituzione, dichiarò apertissimamente essere la costituzione stessa di una sì spaventosa generalità che bisognava rifarla. Fu nominata in allora una giunta di undici membri per presentarne una nuova pianta. Sfortunatamente le vittorie de' loro avversari , lunge dal richiamare all'ordine i rivoluzionari , valsero in vece a concitarli sempre di più e a provocare per parte loro nuovi sforzi e fatali.



Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

Continuazione delle negoziazioni di Basilea — Trattato di pace con l' Olanda. — Condizioni di questo trattato. — Altro trattato di pace con la Prussia. — Politica dell'Austria e degli altri stati dell'impero. — Pace colla Toscana.— Negoziazioni con la Vandea e la Bretagna. — Sommissione di Charette e d'altri capi.— Stofflet continua la guerra. — Contegno politico serbato da Hoche per la pacificazione de' paesi occidentali. — Pratiche degli agenti realisti. — Pace simulata dei capi insorti nella Bretagna. — Prima pacificazione della Vandea. — Stato dell'Austria e dell'Inghilterra ; divisamenti di Pitt e discussioni del parlamento inglese. — La lega si apparecchia ad una nuova stagione campale.

Mentre accadevano gl' infausti eventi narrati dianzi, le negoziazioni principiate a Basilea erano state interrotte un momento per la morte del barone di Goltz. Subitamente si divulgarono le più sgradevoli vociferazioni. Un giorno si dicea : « Le potenze non tratteranno mai con una repubblica incessantemente minacciata dalle fazioni ; la lasceranno perire nelle convulsioni dell'anarchia senza combatterla e senza riconoscerla ». Un altro giorno si sostenea tutto il contrario. « La pace » dicevasi « è fatta con la Spagna , gli eserciti francesi non anderanno più in là ; si tratta con l'Inghilterra , si tratta con la Russia , ma a spese della Svezia e della Danimarca che stanno per essere sagrificate all'ambizione di Pitt e di Caterina, e che s'avranno questo bel guiderdone per essere state amiche alla Francia ». Ognuno vede come la malevolenza, variata nelle sue ciance, immaginasse sempre il contrario di quanto sarebbe convenuto alla repubblica ; supponevano rotture ove si desiderava la pace e la pace ove si desideravano delle vittorie. Un'altra volta finalmente questa malevolenza s'ingegnò di far credere che ogni pace era per sempre impossibile, e che in ordine a ciò si trovava al comitato di salute pubblica una protesta deposta dai membri della Convenzione. Avea dato luogo a tal voce un nuovo ghiribizzo di Duhem. Egli pretendea fosse un inganno fatto alla Francia il trattare con una sola potenza e che non conveniva accordar la pace a veruna di esse finchè non fossero venute tutte insieme a richiederla. Su tale argomento egli avea deposta al comitato di salute pubblica una nota che fu poi pretesa essere una protesta della Convenzione.

I patrioti, dal canto loro, spargeano voci non men sinistre. Diceano che la Prussia tirava in lungo le negoziazioni per far compren-

dere l'Olanda in un trattato comune con essa, per conservarla così sotto la propria influenza e salvare lo statolderato. Si doleano che la sorte di quella repubblica rimanesse incerta per sì lungo tempo; che la Francia non godesse in Olanda d'alcuno dei vantaggi della conquista; che gli assignati vi fossero ricevuti solo per la metà di quel che valevano, nè da altri che dal soldato; che i negozianti olandesi aveano scritto ai negozianti del Belgio e della Francia di essere bensì pronti ad imprendere nuovi affari con essi, ma a patto di essere pagati anticipatamente ed in valori metallici; che gli Olandesi aveano lasciato partire lo statolder permettendogli di portarsi via tutto quanto volea, e dopo avere eglino stessi spedito a Londra o trasportato su i bastimenti della Compagnia delle Indie una parte delle loro ricchezze. Molte difficoltà infatti erano sorte in Olanda, tanto per le condizioni della pace quanto pel riscaldamento della fazione patriotica. Il comitato di salute pubblica aveva inviato colà due dei suoi membri, capaci di spianare con la loro influenza ogni difficoltà. Nell'interesse della negoziazione stessa avea chiesto alla Convenzione la facoltà di non indicare nè il nome nè l'oggetto della spedizione di tali agenti diplomatici. L'assemblea acconsentì, ed erano immantinente partiti.

Ben era naturale che sì grandi eventi e sì alti interessi eccitassero speranze, timori e vociferazioni lottanti l'una con l'altra. Ma, a malgrado di tutte queste ciance, i convegni diplomatici continuavano con buon successo; a Basilea il conte di Hardenberg era stato surrogato al barone di Goltz e le condizioni stavano in procinto di essere stabilite da una parte e dall'altra.

Appena queste negoziazioni erano state intraprese, il predominio delle circostanze si era fatto sentire e avea comandato delle variazioni nei poteri del comitato di salute pubblica. Un governo svelato affatto, inabile a nascondere qualunque cosa, a deciderla da sè medesimo, non sarebbe atto a negoziare un trattato con veruna potenza nemmeno la più leale. Chi vuol negoziare è costretto a firmare armistizii, a riconoscere neutrali alcuni territorii; ha bisogno soprattutto di custodire il segreto, perchè talvolta una potenza negozia lungo tempo prima che le torni il confessarlo; nè qui consiste ogni cosa; v'ha sovente degli articoli che debbono rimanere celati. Se per esempio una potenza patteggia d'unir le sue forze a quelle d'un'altra; se patteggia l'unione d'un esercito o d'una squadra, o un concorso qualunque di mezzi, in questi casi il segreto diviene della massima importanza. Come mai quel comitato di salute pubblica, rinnovato per un quarto ogni mese, costretto a rendere conto di tutto, e privo del vigore e dell'ardimento dell'antico comitato che sapea prendersi sopra di sè la malleveria di quanto operava, come mai quel comitato avrebbe potuto negoziare, massime con potenze che arrossivano de' loro abbagli, che sol con pena confessavano le loro

sconfitte, e alle quali tutte importava il lasciare alcuni patti nascosti e a non pubblicare la loro convenzione finchè non fosse ratificata? La necessità in cui il predetto comitato erasi veduto di spedire due de' suoi membri in Olanda, senza far conoscere i loro nomi nè la loro commissione, era una prima prova del bisogno del segreto nelle operazioni diplomatiche. Presentò quindi un partito di decreto che gli attribuisse le facoltà indispensabilmente necessarie per negoziare, partito che diede origine a nuovi bisbigli.

E' uno spettacolo non privo d'interesse per la teorica dei governi il vedere una democrazia che, superando la sua indiscreta curiosità, la sua gelosia su quanto spetta a potere, accorda, soggiogata dalla necessità, ad alcuni individui l'arbitrio di stipulare anche sotto patti segreti. Ciò è quanto fu fatto dalla Convenzione nazionale. Essa conferì al comitato di salute pubblica la facoltà di stipulare persino armistizii, di riconoscere la neutralità d'alcuni territorii, di negoziare trattati, di stabilirne le condizioni, di estenderli ed anche di firmarli; riserbandosi soltanto quel diritto che le appartenea veramente: quello di ratificarli. Fece di più: autorizzò il comitato a firmare articoli segreti, sotto il solo patto che tali articoli non contenessero nulla di quanto potesse ledere gli articoli patenti e che gli articoli stessi verrebbero pubblicati appena non vi sarebbe stato più un interesse di tenerli segreti. Munito di tali poteri, il comitato proseguì e condusse a termine le negoziazioni cominciate con diverse potenze.

La pace coll'Olanda venne finalmente firmata sotto l'influenza di Rewbell e soprattutto di Sieyès, che erano i due membri del comitato spediti recentemente colà. I patrioti olandesi, oltre all'avere accolto nella più splendida guisa il celebre autore della prima dichiarazione dei diritti, ebbero per esso tal deferenza, che appianò ben grandi difficoltà. Le condizioni della pace sottoscritta all'Aia il 27 fiorile anno III (16 maggio) furono: « La repubblica francese riconosce quella delle Province-Unite come potenza libera ed indipendente, le guarentisce la sua indipendenza e l'abolizione dello statolderato. Vi sarà alleanza offensiva e difensiva fra le due repubbliche finchè dura la presente guerra. Tale alleanza offensiva e difensiva debb'essere perpetua fra i due governi in tutti i casi di guerra contra la Gran Bretagna. La repubblica delle Province-Unite mette di presente a disposizione della Francia dodici vascelli di linea e diciotto fregate da essere impiegate ne' mari dell'Alemagna, del nord e del Baltico ». Dava in oltre per ausiliaria alla Francia la metà del suo esercito di terra, che per dir vero si riduceva pressochè a nulla ed abbisognava di una organizzazione nuova del tutto. Circa ai limiti di territorio, erano stabiliti in modo che la Francia conservava tutta la Fiandra olandese, compiendo così il suo territorio dal lato del mare ed estendendolo sino alle foci dei fiumi; oltre a che dalla parte

della Mosa e del Reno possedeva Venloo e Maestrict, con tutt'i paesi situati a mezzogiorno di Venloo su l'una e l'altra riva della Mosa. Su questo punto la repubblica rinunziava ad estendersi fino al Reno; il che era affatto ragionevole. Quivi infatti il Reno, la Mosa, la Schelda si confondono in tal guisa che non rimane più ben distinto alcun limite. Quale di que' bracci d'acqua debb'essere considerato siccome Reno? non si sa dirlo, e tutto è convenzione in ordine a ciò Aggiungasi che da questo lato nessuna ostilità minaccia la Francia fuor quella dell'Olanda; ostilità ben poco formidabile e che non esige un vasto limite per pararla. Quanto a quella parte di territorio che sembra indicato dalla natura siccome retaggio dell'Olanda, i terreni d'alluvione trasportati alle foci dei fiumi, sarebbe bisognato che la Francia, per estendersi fino ad una di quelle correnti principali, s'impadronisse per lo meno di tre quarti di paese e riducesse quasi al nulla la repubblica dopo averla testè resa libera. Il Reno diviene, rispetto all'Alemagna, un confine per la Francia sol quando arriva ai dintorni di Wesel, e il possedimento delle due rive della Mosa, al mezzogiorno di Venloo, lasciava intatta una tale quistione. In oltre la repubblica francese, in caso di guerra dalla parte del Reno o della Zelanda, si riserbava la facoltà di mettere presidii entro le piazze di Grave, Bois-le-Duc e Berg op-Zoom. Il porto di Flessinga rimaneva comune. Tutte le cautele pertanto erano prese. La navigazione del Reno, della Mosa, della Schelda, dell'Hondt e di tutti i loro rami veniva in perpetuo dichiarata libera. Oltre a questi vantaggi, la Francia ricevea dall'Olanda un compenso di cento milioni di fiorini, e in via d'equivalente a tali sagrifizi prometteva all'Olanda, appena s'avvererebbe la pace generale, un aumento di territorio da prendersi su i paesi conquistati nella situazione più convenevole ad un buon assegnamento di confini reciproci.

Un tale trattato posava su basi le più ragionevoli; il vincitore vi si mostrava altrettanto abile quanto generoso. Invano si è detto che col farsi sua alleata l'Olanda, la Francia esponea quest'alleata medesima a perdere la metà de' suoi bastimenti sequestrati nei porti dell'Inghilterra e soprattutto le sue colonie prive affatto di schermo contro all'ambizione di Pitt. Anche lasciata neutrale l'Olanda, non le sarebbero rimasti i suoi bastimenti nè tornate per ciò le sue colonie; chè Pitt avrebbe trovato tuttavia il pretesto d'impadronirsene per conto dello statolder. La sola conservazione dello statolderato, senza salvare d'una maniera certa nè i bastimenti nè le colonie olandesi, avrebbe per lo meno tolto ogni pretesto all'inglese ambizione. Ma ove si pensi ai principii politici della Francia, alle promesse fatte ai patrioti batavi, allo spirito che gli animava, alle speranze che aveano concepite nell'aprire le loro porte ai Francesi, questa conservazione dello statolderato, era mai possibile, conveniente, onorevole per la Francia?

Le condizioni colla Prussia erano assai più facili ad essere regolate. Fresca era la relegazione di Bischoffverder. Il re di Prussia, spacciatosi dalla setta mistica, avea concepita un'affatto nuova ambizione. Non parlava più di salvare i principii dell'ordine generale; voleva ora rendersi il mediatore della pacificazione universale. Il trattato venne sottoscritto con lui a Basilea il 16 germile (5 aprile 1795). Fu primieramente convenuto che vi sarebbe pace, amicizia e buona intelligenza fra sua maestà il re di Prussia e la repubblica francese; che l'esercito di questa abbandonerebbe la parte di stati prussiani da esso occupati su la riva destra del Reno; che ne continuerebbero ad essere occupate le province prussiane situate su la riva sinistra fino all'epoca della pace generale in cui sarebbe stato definito il destino delle stesse province. Da quest'ultimo patto evidentemente appariva come la repubblica, senza spiegarsi positivamente su ciò, intendesse ad assegnare a sè stessa per limite il Reno, ancorchè fino al momento di nuove vittorie da riportarsi su gli eserciti dell'impero e su l'Austria, protraesse lo scioglimento delle difficoltà che una determinazione sì grave dovea suscitare. A quell'epoca soltanto avrebbe potuto privar di possesso gli uni, dar compensi agli altri. La repubblica francese si obbligava ad accettare il re di Prussia qual mediatore per la sua riconciliazione co' principi e cogli stati dell'impero germanico; prometteva in oltre di non riguardare per tre mesi avvenire siccome nemici que' principi della riva destra in favor de' quali sua maestà prussiana si fosse interessata. Era questo un sicuro mezzo d'indurre tutto l'impero a chiedere la pace colla mediazione del re di Prussia.

Di fatto, appena sottoscritto questo trattato, il gabinetto di Berlino notificò solennemente all'impero l'adottata risoluzione e i motivi che a questa lo aveano spinto. Offerse alla dieta i suoi buoni ufizi, ove l'impero avesse desiderata la pace, e nel caso che la maggiorità degli stati l'avesse ricusata, gli offriva a quegli stati in particolare che credessero una necessità della sicurezza loro personale il venire a separate negoziazioni. Dal canto suo l'Austria indirizzò alla dieta osservazioni acerbissime; le disse di desiderar la pace al pari di chiunque ma di crederla impossibile; avrebbe ella stessa, l'Austria, scelto il momento convenevole per trattarne, e gli stati dell'impero avrebbero trovato ben meglio il proprio conto fidandosi all'antica austriaca lealtà che ad altre potenze la cui buona fede nel mantenere le promesse era tutt'altro che autenticata. La dieta, per mostrare di apparecchiarsi alla guerra, mentre continuava a chieder la pace, decretò per la nuova stagione campale il quintuplo contingente, stipulando che gli stati impotenti a fornire soldati se ne sarebbero dispensati collo sborsare duecento quaranta fiorini per ciascun uomo del contingente medesimo. Nel tempo stesso decise che l'Austria, collegatasi allora colla Gran Bretagna per la conti-

nuazione della guerra, non potendo più essere mediatrice della pace, tal mediazione per gli stati dell'impero verrebbe confidata alla Prussia. Non rimase più altro che a determinare la forma e l'istituzione personale della deputazione.

A malgrado del suo vivo desiderio di negoziare, l'impero in massa non potea venire a tal passo, perchè avrebbe dovuto pretendere pe' suoi membri spogliati de' loro dominii tali reintegrazioni che la Francia non avrebbe potuto concedere senza abbandonare la linea del Reno. Ma egli era evidente che, posto l'impero in questa impossibilità di trattare collettivamente, ciascun principe si sarebbe messo nelle mani della Prussia e colla mediazione di questa avrebbe fatta la sua pace particolare.

Per tal modo la repubblica cominciava a disarmare i suoi nemici ed a costrignerli alla pace. Rimanevano fermamente determinati alla guerra que' soli che aveano patito grandi perdite e che indarno avrebbero sperato di ricuperare per via di negoziazioni quanto era stato ad essi tolto dall'armi. In tali disposizioni d'animo doveano trovarsi i principi della riva sinistra del Reno spogliati de' loro dominii, l'Austria priva de' Paesi Bassi, il Piemonte cui furono tolte Nizza e la Savoia. Quelli al contrario che aveveno avuto l'accorgimento di mantenersi neutrali, si chiamavano ogni dì più contenti della loro saggezza e de' vantaggi che se ne ripromettevano. La Svezia e la Danimarca erano in procinto di spedire ambasciatori presso la Convenzione. La Svizzera, divenuta il ricettacolo del commercio del continente, ferma nelle sue proficue intenzioni, dirigeva col mezzo del signor Ochs all'inviato Barthélemy questi detti di tanta conciliazione: « Son necessarie una Svizzera alla Francia e una Francia alla Svizzera. Infatti è lecito il supporre che, senza la Confederazione Elvetica, gli avanzi degli antichi dominii di Lorena, di Borgogna e di Arles non sarebbero mai stati riuniti agli stati della Francia; ed è altrettanto difficile il credere che, senza la potente diversione e l'intervento deciso della Francia, i nemici della libertà elvetica non fossero alfin giunti a soffocarla nella sua culla ». Ora la neutralità della Svizzera avea reso un eminente servigio alla Francia e contribuito a salvarla. A queste considerazioni il signor Ochs ne aggiugneva altre d'un genere non meno elevato. « Sarà forse un giorno oggetto d'ammirazione quel sentimento di naturale giustizia che, facendone abborrire ogni influenza straniera nella scelta delle nostre forme di governo, per ciò appunto ci vietano d'ergerci in giudici del modo d'amministrazione scelto dai nostri vicini. I nostri padri non hanno censurato nè i grandi feudatari dell'impero germanico per avere umiliata la potenza imperiale, nè l'autorità reale di Francia per avere repressi i grandi feudatari. Dessi hanno veduto successivamente gli stati generali rappresentare la nazione francese; i Richelieu e i Mazarini impa-

dronirsi del potere assoluto; Luigi XIV concentrare in sè solo la potenza intera della nazione; i parlamenti pretendere a nome del popolo di partecipare della pubblica autorità; ma non si è mai udito che i nostri padri si arrogassero con temeraria voce il diritto di ricordare al governo francese il tale o il tal altro periodo della sua storia. La felicità della Francia fu il loro voto; l'unità di essa la loro speranza; l'integrità del suo territorio il loro sostegno ».

Le potenze italiane s'auguravano la pace, quelle almeno che il mostrarsi di genio contrario avrebbe esposte un giorno a conseguenze fatali. Il Piemonte, ancorchè stremato, avea perduto troppo per poter desiderare di ricorrere di nuovo all'armi. Quanto alla Toscana, trascinata suo malgrado ad uscire della sua neutralità dall'ambasciatore inglese che minacciando d'una squadra il suo litorale le lasciò dodici sole ore per decidersi, la Toscana era ansiosa di riassumere la parte sua di neutrale, soprattutto da che i Francesi furono alle porte di Genova. Conseguentemente il gran duca aveva aperta una negoziazione che venne terminata con un trattato di pace il più agevole di tutti a conchiudersi. Ritornate così la buona intelligenza ed amicizia fra entrambi gli stati, il gran duca restituiva alla repubblica le derrate che ne'suoi porti erano state tolte ai Francesi all'atto della dichiarazione della guerra. Anzi, prima della negoziazione, egli avea fatto una tale restituzione di moto proprio. Questo trattato, vantaggioso alla Francia pel commercio del mezzogiorno e per quello soprattutto dei grani, venne concluso il 29 piovoso (9 febbraio).

La repubblica di Venezia, ancorchè avesse richiamato dalla Francia il suo ambasciatore, dichiarò d'essere in procinto di destinarne un altro e di farlo partir per Parigi. Il pontefice dal canto suo si mostrava increscioso degli oltraggi fatti ai Francesi.

La corte di Napoli, ben lontana dal pensare alle negoziazioni, faceva impotenti promesse di soccorsi alla lega.

La Spagna, bisognosa sempre di pace, pareva aspettasse di esservi costretta da nuovi disastri.

Una negoziazione, forse non meno importante a motivo dell'effetto morale che dovea produrre, si fu quella che era stata intrapresa a Nantes con le insorte province. Abbiamo veduto come i capi della Vandea, discordi fra loro, pressochè abbandonati dai loro villici, seguiti appena da alcuni determinati guerrieri di ventura, incalzati d'ogni banda dai generali repubblicani, ridotti a scegliere tra un'amnistia ed una compiuta distruzione, fossero stati indotti a trattare di pace; abbiamo veduto come Charette avesse accettato un convegno presso Nantes; come il preteso barone di Cormatin, aiutante di campo di Puisaye, si fosse presentato qual mediatore della Bretagna; come viaggiasse in compagnia di Humbert, ondeggiante tra il desiderio d'ingannare i repubblicani, quello di concer-

Digitized by Google

tarsi con Charette, l'altro di sedurre Canclaux, e tra l'ambizione di essere il pacificatore di quelle famose contrade. Il convegno comune doveva essere a Nantes; gli abboccamenti cominciare al castello di La Jaunaye ad una lega di distanza di quella città il 24 piovoso (12 febbraio).

Cormatin, giunto a Nantes, avea voluto far pervenire a Canclaux la lettera di Puisaye. Ma colui, che si era fitto in mente d'ingannare i repubblicani, non fu nemmeno capace di sottrarre alla conoscenza loro quella lettera sì rischiosa. Fu saputa e pubblicata, e Cormatin obbligato a dichiarare che la lettera era falsa, che non l'avea portata lui e che veniva a negoziare sinceramente la pace. Per tal modo si trovò più impacciato che mai. L'occasione di sostener la parte di diplomatico utile ad un tempo nell'accalappiare i repubblicani, nel dar la chiave dell'enigma a Charette, nel sedurre Canclaux, questa occasione gli era sfuggita; gli rimaneva soltanto la parte di pacificatore. Vide Charette che trovò ridotto dalla sua posizione alla necessità di trattare pel momento coll'inimico. Da quell'istante Cormatin non esitò più nell'adoperarsi per la pace. Convenne con l'altro che questa pace sarebbe stata simulata e che in espettazione del mantenimento delle promesse fatte dall'Inghilterra avrebbero fatto vista di sottomettersi alla repubblica. Intanto pensarono ad ottenere le migliori condizioni possibili. Cormatin e Charette, appena i congressi furono aperti, presentarono una nota, mediante la quale chiedevano la libertà de' culti, pensioni pel sostentamento di tutti gli ecclesiastici della Vandea, l'esenzione dal servigio militare e dall'imposta per dieci anni a fine di risarcire i mali della guerra, compensi per tutte le devastazioni, il pagamento dei debiti contratti dai capi pei bisogni dei loro eserciti, il ristabilimento delle antiche divisioni di territorio del paese e del suo antico sistema d'amministrazione, l'istituzione di guardie territoriali sotto gli ordini de' generali vandeani, l'allontanamento di tutti gli eserciti repubblicani, l'esclusione di tutti gli abitanti della Vandea che ne erano usciti come patriotie i beni de' quali erano stati presi dai realisti, per ultimo un'amnistia comune tanto ai migrati quanto ai Vandeani. Cotali domande erano troppo assurde perchè potessero venire ammesse. I rappresentanti accordarono la libertà dei culti, compensi per quegl'individui le cui capanne e case rustiche erano state devastate, esenzione dal servigio pei giovani della imminente requisizione a fine di tornare a popolar le campagne, l'istituzione di guardie territoriali poste sotto gli ordini dell'amministrazione, semprechè non eccedessero di numero i duemila uomini; il soddisfacimento de'buoni sottoscritti dai generali vandeani sino alla somma di due milioni. Ma ricusarono il ristabilimento dell'antico riparto di territorio e delle antiche amministrazioni, l'esenzione dall'imposta che era stata chiesta per dieci anni, l'allontanamento degli eserciti repubblicani, l'am-

nistia pei migrati, e pretesero che fossero restituiti ai patrioti vandeani i loro beni. Stipularono inoltre che tutti i predetti concedimenti partirebbero non da un trattato, ma da decreti resi dai rappresentanti spediti in commissione; e che dal canto loro i generali vandeani firmerebbero una dichiarazione mediante la quale si obbligherebbero a riconoscere la repubblica e a sottomettersi alle sue leggi. Fu stabilito un ultimo convegno pel 29 piovoso (17 febbraio) perchè la tregua spirava il 30.

Fu chiesto, prima di conchiudere la pace, che Stofflet fosse chiamato a quelle deliberazioni; ciò si desiderava da parecchi ufiziali realisti, perchè pensavano non doversi negoziare senza di lui; non lo desideravano meno i rappresentanti della Convenzione che avrebbero voluto comprendere in un medesimo accomodamento l'intera Vandea. Stofflet veniva in quel momento diretto dall'ambizioso abate Bernier, assai poco disposto ad una pace che gli avrebbe tolto tutta la sua influenza; oltrechè, non piacendo a Stofflet il sostenere una parte secondaria, vedea con dispetto essersi incominciata e condotta senza di lui la presente negoziazione. Pure acconsentì rendersi alla chiamata, e venne a La Jaunaye con molti de' suoi ufiziali.

Fu grande il tumulto; i partigiani della pace e quelli della guerra erano altamente irritati gli uni contro degli altri. I primi, fattisi intorno a Charette, dimostravano come i vogliosi di continuare la guerra fossero quegli stessi che non andavano mai ad affrontar le battaglie; allegavano lo stremo e la rovina cui si vedea ridotto il paese; diceano che le potenze non aveano fatto nulla e probabilmente non farebbero nulla per loro; soggiugneano, ma ciò affatto sotto voce e senza lasciarsi udire dai repubblicani, che del resto bisognava aspettare, guadagnar tempo, mediante una pace simulata, e che, se l'Inghilterra avesse mai fatto tanto di mantenere le sue promesse, sarebbero sempre stati presti ad una nuova sollevazione. I partigiani della guerra sostenevano al contrario essere offerta loro questa pace unicamente per disarmarli, per violare in appresso tutti i patti ed impunemente immolarli; diceano che depor l'armi per un istante era un ammollire il coraggio generale e rendere impossibile ogni sollevazione avvenire; che il vedere la repubblica in atteggiamento di negoziare, diveniva una prova che ella stessa era ridotta all'ultima estremità; che bastava il temporeggiare e il dispiegare ancora alcun poco di costanza per arrivare al momento di poter tentare grandi cose coll'aiuto delle potenze; essere atto indegno di cavalieri francesi il firmare un trattato con l'intenzione segreta di non eseguirlo; nè aversi per altra parte la facoltà di riconoscere la repubblica, sconoscendo i diritti dei principii per cui si era venuto a battaglia sì lungo tempo. Seguirono diversi abboccamenti grandemente animati e durante i quali una parte e l'altra diedero molti segnali d'irritazione. Fuvvi persino un istante di minacce sì forti,

intimate dai partigiani di Charette a quelli di Stofflet, che per poco non si venne alle mani. Cormatin non era il meno ardente fra i partigiani della pace; la sua facondia, l'agitazione del suo gestire non inferiore alla vivacità dello spirito, la sua qualità di rappresentante dell'esercito di Bretagna, aveano attivato sovr'esso la generale attenzione. Per sua mala sorte avea per compagno, assegnatogli come tale dal comitato centrale della Bretagna, certo Solilhac, che rimase attonito al vedergli sostenere una parte sì diversa da quella di cui avea ricevuto l'incarico. Questi fece notare a Cormatin che si allontanava dalle sue istruzioni e che non era stato spedito ivi per negoziare la pace. Cormatin si trovò assai impacciato; fu ineffabile il trionfo di Stofflet e dei partigiani della guerra all'accorgersi come la Bretagna pensasse piuttosto a procurarsi un indugio e a concertarsi con la Vandea che a sottomettersi; dichiararono quindi che non avrebbero deposte l'armi giammai, poichè sapeano che la Bretagna rimanea ferma nella risoluzione di sostenerli

Nella mattina del 29 piovoso (17 febbraio) il consiglio dell'esercito d'Angiò si riunì in una sala particolare del castello di La Jaunaye per adottare una determinazione definitiva. I capi di divisione di Stofflet, sguainate le loro sciabole, giurarono di *togliere il collo* al primo che avrebbe parlato di pace, e decisero fra loro la guerra. In un'altra sala Charette, Sapinaud e i loro ufiziali decisero la pace. Era stabilito a mezzogiorno un congresso, cui sarebbero intervenuti i rappresentanti della repubblica sotto una tenda innalzata nella pianura. Stofflet, non osando dichiarare in faccia ad essi la risoluzione presa, mandò a dire ai medesimi che non accettava le loro proposte. I rappresentanti, lasciato ad una distanza convenuta il corpo di soldatesca repubblicana che li scortava, si resero sotto la tenda. Lasciati ad una uguale distanza i suoi Vandeani, Charette si portò al convegno con non altro corteggio fuor quello de' suoi principali ufiziali. In quel medesimo tempo fu veduto Stofflet montare a cavallo con alcuni forsennati che lo accompagnavano, e partire di gran galoppo agitando il cappello e gridando *Viva il re!* Sotto la tenda ove Charette e Sapinaud stavano a parlamento coi rappresentanti, non occorreva più il caso di discutere perchè l'*ultimatum* dei rappresentanti era stato accettato anticipatamente. Vennero sottoscritte da una parte e dall'altra le convenute dichiarazioni. Charette, Sapinaud, Cormatin e gli altri ufiziali firmarono l'atto della loro sommissione alle leggi della repubblica; i rappresentanti i decreti che contenevano i patti accordati ai capi della Vandea. Regnò da entrambi i lati la massima urbanità, onde tutto facea sperare una riconciliazione sincera.

I rappresentanti, desiderosi di rendere altamente rumorosa per tutta la Francia la sommissione di Charette, gli apparecchiarono a Nantes un magnifico accoglimento. Dominava la più viva esul-

tanza in quella città, gli abitanti della quale nella massima loro generalità erano patrioti. Tutti si lusingavano di essere finalmente al termine di quella orribile guerra civile; tutti godevano al vedere un uomo così ragguardevole, come Charette, rientrare nel seno della repubblica e forse consacrare al servigio di lei la sua spada. Nel giorno destinato al solenne ingresso del medesimo, la guardia nazionale e l esercito occidentale erano in armi. Tutti gli abitanti, ebbri di curiosità e di contento, accorrevano per vedere e per festeggiare quel capo famoso, che fu ricevuto fra le grida *Viva la repubblica! viva Charette!* Portava la sua divisa di generale vandeano, ma la nappa tricolorata. Charette era uomo d'indole burbera, diffidente, scaltra ed intrepida; tutte queste particolarità trapelavano dal suo fare e dai suoi lineamenti. Una mezzana statura, occhi piccoli e vivaci, un naso volto all'insu a foggia di tartaro, una bocca larga, gli davano una fisonomia la più singolare e la più conforme al suo carattere. Nel corrergli incontro, ciascuno si studiava d'indovinarne i sentimenti. I realisti credettero ravvisargli in volto l'imbarazzo e il rimorso. I repubblicani lo trovarono lieto e pressocchè ebbro del suo trionfo. Doveva esserlo a malgrado dell'imbarazzo della sua posizione, perchè i suoi nemici gli offrivano il più bello e il primo compenso che avesse fin allora avuto delle sue imprese.

Firmata appena questa pace, si pensò a ridurre Stofflet e a far sì che gli sciovani accettassero le condizioni accordate a Charette. Quest'ultimo sembrava sincero nelle sue dimostrazioni; diffuse manifesti nel paese affinchè tutti rientrassero ne' limiti del dovere. Gli abitanti provarono un estremo contento per questa pace. Quelli fra essi appassionati per mestiere alla guerra, vennero incorporati nelle guardie territoriali, di cui fu lasciato il comando a Charette per esercitare la polizia di quel territorio. Tale infatti era stato il disegno di Hoche, disegno che venne poi viziato per compiacere ai capi vandeani, i quali, nudrendo ad un tempo secondi fini e diffidenze, voleano conservare sotto il proprio comando gli uomini più agguerriti. Charette arrivò persino a prometter soccorso contro a Stofflet, ove questi, incalzato nell'Alta Vandea, fosse venuto a piombare sul Marais.

Immantinente il generale Canclaux fu spedito ad investire Stofflet. Dopo aver lasciato meramente un corpo d'osservazione intorno al paese posto sotto la preponderanza di Charette, portò la maggior parte della sua soldatesca sopra il Layon. Stofflet, voglioso d'inspirare timore mediante un'azione clamorosa, fece un tentativo sopra Châlons, ma vivamente respinto, si ripiegò alla volta di Saint-Florent. Dichiarato Charette traditore alla causa della monarchia, fece bandire una sentenza di morte contr'esso. I rappresentanti, ben sapendo che una tal guerra dovea terminarsi non solo impiegando l'armi, ma coll'accarezzare l'ambizione d'alcuni e col portare

conforti alla povertà d'alcuni altri, non avevano pel secondo intento risparmiato il danaro. Il comitato di salute pubblica avea loro aperto un credito su i suoi fondi segreti. Eglino diedero sessantamila franchi in danaro e trecentosessantamila in assignati a diversi ufiziali di Stofflet. Infatti il suo aiutante generale Trotouin che avea ricevuti centomila franchi, metà in danaro, metà in assignati, fece diffalta dal suo comandante: poi scrisse una circolare agli ufiziali dell'esercito dell'Angiò per indurli alla pace, allegando ragioni le più atte ad infiacchire la fermezza de'loro propositi.

Mentre si adoperavano questi mezzi su l'esercito dell'Angiò, i rappresentanti pacificatori della Vandea si erano resi in Bretagna per veder d'indurre gli sciovani ad un accomodamento della stessa natura. Gli avea seguiti Cormatin, a quell'epoca impegnato affatto nel sistema della pace; costui avea l'ambizione di fare a Rennes l'ingresso trionfale che Charette avea fatto a Nantes. A malgrado della tregua, molti atti di ladronecci si erano commessi dagli sciovani. Costoro, per la maggior parte, non erano se non banditi privi d'affezione a qualunque causa, ed i quali, curandosi ben poco delle mire politiche che inducevano i loro capi ad un armistizio, non si prendevano alcun fastidio di rispettarlo, nè pensavano ad altro che a saccheggiare. Alcuni rappresentanti, al vedere tal condotta dei Bretoni, cominciavano a diffidare delle loro intenzioni, e a pensar già che bisognasse abbandonare ogn'idea di pace. Il più fermo di tutti in questa sentenza era Boursault. Al contrario il rappresentante Bollet, zelante pacificatore, credea che, malgrado alcuni atti d'ostilità, un accomodamento fosse possibile e che facesse mestieri soltanto adoperar la dolcezza. Hoche, correndo di circondario in circondario, situati talvolta in distanza d'ottanta leghe gli uni dagli altri, non avendo mai un momento di riposo, posto in una continua tortura tra que' rappresentanti che volevano la guerra e quelli che voleano la pace, fra i giacobini delle città che lo accusavano di debolezza e di tradimento, ed i realisti che lo chiamavano un barbaro, Hoche era amareggiato dai cordogli senza rallentare mai un istante di zelo. « Voi m'augurate » egli scriveva ad uno de' suoi amici « una seconda stagione campale dei Vosges. Come volete ch'io la faccia contro a degli sciovani e privo quasi d'esercito? » Quel giovine capitano vedea dissiparsi i suoi talenti in una guerra sgradevole, mentre tanti generali, tutti inferiori di merito a lui s'immortalavano nell'Olanda, sul Reno, a capo de' più belli eserciti della repubblica. Ciò non ostante persistea nell'opera sua con ardore e con una profonda conoscenza degli uomini e della sua posizione. Vedemmo già come avesse dato i più saggi suggerimenti, quelli per esempio di dar compenso ai villici rimasti agricoltori e di arruolare quelli che la guerra aveva fatti soldati. Una più grande abitudine del paese lo avea condotto a scoprire i veri mezzi di tranquillarne gli

abitanti e di rannodarli alla repubblica, « Bisogna » egli diceva » continuar a negoziare coi capi degli sciovani; io so che è assai sospetta la lor buona fede, ma giova l'averne con essi Così guadagneremo colla fiducia quelli che non domandano meglio del vedersi rassicurati. Converrà conciliarceli col promettere gradi a quelli fra loro che sono ambiziosi, danaro a quelli che hanno dei bisogni; per tal modo li separeremo gli uni dagli altri, e incaricheremo della polizia quelli di cui ci crederemo sicuri, confidando loro le guardie territoriali, poichè abbiamo tollerato l'istituzione di questo corpo. Del rimanente, sarà d'uopo distribuire venticinquemila uomini in campi diversi per vigilare tutto il paese; mettere intorno alle coste un servigio di scialuppe cannoniere che sieno in continua azione; far trasportare dalle città aperte nei forti e nelle piazze difese gli arsenali, le armi e le munizioni. Quanto agli abitanti ci varremo con essi dei preti e provvederemo di soccorsi i più indigenti. Se arriviamo ad inspirare fiducia col mezzo dei preti, la sciovaneria sarà subito a terra.—Diffondete» scriveva egli ai suoi ufiziali generali il 27 ventoso « diffondete la legge salutare che la Convenzione ha di recente resa su la libertà dei culti; predicate la tolleranza religiosa voi stessi. Quando i preti saranno sicuri di non essere più disturbati nell'esercizio del loro ministero, diverranno vostri amici, se non fosse per altro, per amor della quiete. Il loro carattere li porta alla pace: vedeteli, dite loro che la continuazione della guerra gli esporrà ad essere noiati, non dai repubblicani che rispettano le opinioni religiose, ma dagli sciovani che non riconoscono nè Dio nè la legge e non hanno altro scopo fuor quello di dominare e saccheggiare incessantemente. Fra i preti se ne trovano dei poveri, ed alcuni anche affezionati al danaro; non omettete di offrir loro alcuni soccorsi, ma senza ostentazione e con tutta la dilicatezza di cui vi sentite capaci. Per mezzo loro conoscerete tutte le brighe della loro fazione, e otterrete che facciano rimanere i contadini nelle proprie campagne e li rattengano dal battersi. Voi sentite come per raggiugnere questo intento ci sia bisogno di dolcezza, d'amenità, di franchezza. Inducete alcuni ufiziali e soldati ad intervenire rispettosamente a qualcuna delle loro cerimonie, ma di guardarsi bene dal disturbarle giammai. La patria aspetta tutto dalla vostra devozione per lei; non v'ha mezzo che non sia atto a servirla, purchè s'accordi colle leggi, coll'onore e colla dignità repubblicana ». A questi consigli Hoche aggiugneva l'altro di non mettere a contribuzione, almeno per qualche tempo, il paese per vettovagliare gli eserciti. Quanto ai divisamenti dell'Inghilterra, egli volea che si mandassero a vuoto coll'impadronirsi di Jersey e di Guernesey e collo stabilire una sciovaneria in Inghilterra per dar faccende in casa propria agl'Inglesi. Pensava anche all'Irlanda; ma scriveva in ordine a ciò che si sarebbe inteso a voce col comitato di salute pubblica.

Digitized by Google

Cotali mezzi scelti con ottimo discernimento, ed adoperati in più d'un luogo con accorgimento non minore, erano già perfettamente riusciti. La Bretagna si trovava affatto divisa; tutti gli sciovani mostratisi a Rennes erano stati accarezzati, pagati, rassicurati ed indotti a deporre le armi. Gli altri, più pertinaci e che contavano sopra Stofflet e Puisaye, voleano persistere nella guerra. Cormatin continuava a correre dagli uni agli altri per condurli a La Prévalaye e persuaderli a negoziare. Ad onta dello zelo che questo venturiere dava a divedere per la pacificazione del paese, Hoche, che ne avea già scandagliato il carattere e la vanità, si fidava poco di lui e sospettava che avrebbe mancato di parola ai repubblicani come avea mancato co' realisti. Lo tenea d'occhio con grande attenzione per assicurarsi se cooperava di buona fede e senza secondi fini ad una riconciliazione.

Con tutte le narrate circostanze vennero a combinarsi intrighi di singolare natura per far nascere la pacificazione tanto desiderata dai repubblicani. Vedemmo precedentemente come Puisaye a Londra si adoperasse a far concorrere il gabinetto inglese ne' propri divisamenti; vedemmo i tre principi francesi sul continente, l'uno che aspettava una parte da sostenere ad Arnheim, l'altro che si batteva sul Reno; il terzo che, nella sua qualità di reggente, tenea da Verona corrispondenze con tutti i gabinetti e manteneva un'agenzia segreta a Parigi. Puisaye aveva condotto i suoi disegni da uomo abile ed operoso qual era. Senza valersi della mediazione del vecchio duca d'Harcourt, inutile ambasciatore del reggente a Londra, si volse a dirittura ai ministri inglesi. Pitt, invisibile per l'ordinario a tutto lo sciame di migrati che pullulava nelle contrade di Londra e assediava lui con incessanti proposte ed inchieste di soccorsi, accolse su l'istante il capo cospiratore della Bretagna, lo fece parlare col ministro della guerra Vindham che, ardentissimo partigiano della monarchia, volea mantenerla o ristabilirla per ogni dove. I divisamenti di Puisaye, sottoposti prima a maturo esame, vennero interamente adottati. L'Inghilterra promise un esercito, una squadra, danaro, armi, munizioni immense per operare uno sbarco su le coste della Francia; ma si pretese da Puisaye che mantenesse il segreto co' suoi compatrioti e soprattutto col vecchio duca d'Harcourt, inviato del reggente. A Puisaye non parea vero di poter fare tutte le cose da sè medesimo; serbatosi impenetrabile pel duca d'Harcourt, per tutti gli altri agenti dei principi a Londra, lo fu soprattutto per gli agenti di Parigi che erano in corrispondenza col segretario dello stesso duca d'Harcourt. Puisaye scrisse unicamente al conte d'Artois per chiedergli poteri straordinari e per sollecitarlo a mettersi egli stesso a capo della spedizione. Il principe accordò i chiesti poteri a Puisaye e promise di venir egli in persona a comandare l'esercito. Ma ad onta degli sforzi di Puisaye per na-

sconderli, trapelarono i suoi segreti. Tutti i migrati, respinti da Pitt e tenuti a bada da Puisaye, furono unanimi. Puisaye, secondo essi, era un vile mestatore venduto al perfido Pitt, e macchinatore di disegni molto sospetti. Una tale opinione diffusasi a Londra, andò ben tosto a stabilirsi in Verona presso i consiglieri del reggente. Già anche prima e dopo l'affare di Tolone, quella piccola corte avea presa in grande diffidenza l'Inghilterra; la inquietava soprattutto il vedere ch'ella si volesse servire d'uno dei principi. Non si mancò in questa occasione di chiedere con una specie d'ansietà che cosa si volesse fare del conte d'Artois, perchè il nome di Monsieur non fosse compreso in quelle proposte, se l'Inghilterra credea di poter fare senza di lui ecc. Gli agenti di Parigi, i quali riconoscevano dal reggente la loro commissione e partecipavano delle sue idee intorno all'Inghilterra, non avendo potuto ottenere veruna comunicazione da Puisaye, ripeterono gli stessi propositi su l'impresa che apparecchiavasi a Londra. Un altro motivo gl'inducea principalmente a disapprovarla. Il reggente avea l'intenzione di ricorrere alla Spagna e volea farvisi trasportare per essere più vicino alla Vandea e a Charette che era il suo eroe. Oltre a ciò, gli agenti di Parigi si erano posti in relazione con un agente segreto della Spagna, da cui venivano adescati a contare su quella potenza e assicurati con promessa che la Spagna avrebbe fatto per Monsieur e per Charette quanto l'Inghilterra si prefiggea d'operare pel conte d'Artois e per Puisaye. Ma conveniva aspettare che si potesse trasportare Monsieur dalle Alpi ai Pirenei per la via del Mediterraneo ed apparecchiare una considerabile spedizione. I mestatori di Parigi pertanto erano propensi affatto per la Spagna. Pensavano che questa nazione, meno assai che l'Inghilterra avrebbe fatto accigliare i Francesi, atteso che gl'interessi della Spagna erano meno opposti a quelli della Francia; aggiugneano che la Spagna avea già guadagnato Tallien col mezzo di sua moglie, figlia del banchiere spagnuolo Cabarrus; ardivano dire persino d'essere sicuri di Hoche, tanto poco costava loro un'impostura per accreditare il valore dei loro disegni. Ma, all'udirli, la Spagna, i suoi eserciti di terra e di mare non erano nulla a petto delle belle mosse che si vantavano di potere architettar nell'interno. Situati in seno della metropoli, vedeano manifestarsi un moto di manifesta indignazione contro il sistema rivoluzionario. » Bisognava » al dir loro « fomentar questo moto e cercare di volgerlo a profitto della monarchia; e a tal fine i realisti doveano mostrarsi men formidabili che fosse stato possibile, perchè ogni timore inspirato dalla controrivoluzione diveniva un aumento di forza per la Montagna. Sarebbe bastata una vittoria di Charette, sarebbe bastato uno sbarco di migrati in Bretagna per restituire alla fazione rivoluzionaria la forza ch'essa aveva perduta, e screditare presso il popolo i termi-

doriani de'quali si aveva bisogno. Era vero che Charette avea fatto la pace; ma dovea tenersi presto a ripigliare le armi; bisognava che anche l'Angiò e la Bretagna mostrassero per un tempo di sottomettersi; che intanto si sarebbero sedotti i capi del governo e i generali; si lasciasse pure che gli eserciti repubblicani passassero il Reno e s'impegnassero nella Germania; poi tutt'ad un tratto, sorpresa la Convenzione addormentata, si sarebbe acclamata la monarchia nella Vandea, nella Bretagna, fino in Parigi. Una spedizione della Spagna che avrebbe portato il reggente, e sussidiaria a queste mosse contemporanee, avrebbe allora potuto decidere la vittoria della causa monarchica. Quanto all' Inghilterra non si dovea chiederle altro che i suoi danari (e ce ne volevano molti a quei signori), poi ingannarla ». Per cotal guisa ciascuno dei mille agenti impiegati per la controrivoluzione pensava alla sua maniera, immaginando mezzi conformi alla sua posizione e ciascuno volendo essere da sè solo il restauratore della monarchia. La menzogna, la cabala erano i soli sussidii della maggior parte di essi, e il danaro la principale loro pretensione.

Con tali idee l' agenzia di Parigi, non dissimile in ciò da quella che Puisaye stava architettando nell' Inghilterra, doveva adoprarsi ad allontanare per allora ogni intraprendimento, a pacificare le province insorte, a far sì che una pace simulata venisse sottoscritta. Col favore della tregua accordata agli sciovani, Lemaître, Brottier e Laville-Heurnois si erano procurate comunicazioni colle province ... rte Il reggente avendoli incaricati di far pervenire lettere a Charette, le confidarono ad un antico ufiziale di marina, Duverne di Presle, licenziato e che cercava un impiego. Incaricarono nello stesso tempo questo Duverne di contribuire alla pacificazione, di persuadere agl'insorti il temporeggiare, di aspettare i soccorsi della Spagna e una sommossa dell' interno. Il nuovo agente realista si trasferì a Rennes, donde fece giugnere le lettere del reggente a Charette, e consigliò indi a tutti del paese una momentanea sommessione. Altri ancora ebbero dagli agenti di Parigi l' incarico di promovere idee di pace, nè andò guari che queste, già grandemente diffuse nella Bretagna, si propagarono ancora di più. Fu detto per ogni dove che bisognava deporre l' armi; che l'Inghilterra ingannava i realisti; che si doveva aspettar tutto dalla Convenzione, la quale avrebbe reintegrata la monarchia, e che nel trattato sottoscritto con Charette si trovavano articoli segreti in cui veniva compresa la condizione di riconoscere per re il giovine orfano del Tempio Luigi XVII. Cormatin, la posizione del quale era divenuta assai imbarazzante, perchè avea trasgrediti gli ordini di Puisaye e del comitato centrale, trovò nel sistema dell' agenzia parigina una scusa e un incoraggiamento alla propria condotta. Sembra anzi che gli fosse fatto sperare di venir surrogato a Puisaye nel comando della Bretagna. Con rei-

terate cure pervenne a riunire i principali sciovani a La Prévalaye, e i congressi ricominciarono.

In questo mezzo, Puisaye aveva spediti da Londra i signori di Tinténiac e La Roberie, il primo per portare agli sciovani polvere, danaro e la notizia di una prossima spedizione, il secondo per far ricapitare a Charette, zio di Puisaye, una lettera che lo sollecitava a tenersi presto per secondare lo sbarco in Bretagna, ed entrambi questi messi per far rompere le negoziazioni. Aveano cercato di sbarcare con alcuni migrati verso le coste del nord; avvertitine e corsi loro incontro, gli sciovani ebbero coi repubblicani francesi uno scontro in cui rimasero sconfitti. I signori La Roberie e di Tinténiac si salvarono per miracolo; ma la tregua era compromessa, e Hoche, che già cominciava a diffidare degli sciovani e ad aver per sospetta la buona fede di Cormatin, volea farlo arrestare. Cormatin, a furia di proteste, fece valere presso i rappresentanti la sua lealtà ed ottenne che non fosse rotta la tregua. I parlamenti continuarono a La Prévalaye. Un agente di Stofflet, battuto, inseguito, ridotto a stremo, privo di tutti i suoi mezzi per essere stato scoperto il piccolo arsenale ch' egli aveva in una foresta, dimandava finalmente d'essere ammesso a negoziare e spediva un suo rappresentante a La Prévalaye. Era questi il generale Beauvais. I colloqui furono oltre ogni dire animati come lo erano stati a La Jaunaye. A malgrado dell'infausta posizione del capo che lo inviava, il generale Beauvais sostenne tuttavia il sistema della guerra e pretese che Cormatin, il quale avea firmata la pace di La Jaunaye e riconosciuta la repubblica, avesse perduto il comando conferitogli da Puisaye e non potesse più deliberare; il signor di Tinténiac, riuscito ad onta di tutti i rischi a portarsi sul luogo dei parlamenti, volle romperli a nome di Puisaye e ritornar subito a Londra; ma Cormatin e i partigiani della pace ne lo impedirono. Cormatin finalmente fece risolvere la maggiorità ad un accomodamento, allegandone per motivo che con una sommessione apparente si sarebbe guadagnato del tempo e addormentata la vigilanza dei repubblicani. Le condizioni erano le stesse di quelle accordate a Charette: libertà dei culti, compensi agl' individui le cui proprietà fossero state devastate, esenzione dalla requisizione, istituzione delle guardie territoriali. Nel presente trattato vi era una condizione di più: un milione e mezzo da distribuirsi ai principali capi, e sul quale avrebbe avuta la sua parte Cormatin. *Per non cessare un istante dal commettere atti di mala fede*, come ha detto il generale Beauvais, Cormatin nel momento di firmarsi, sguainò la sciabola giurando di ripigliar l' armi alla prima occasione, e raccomandò a ciascuno di mantenere fino ad un nuovo ordine di cose le istituzioni stabilite e il rispetto dovuto a tutti i capi.

I capi realisti in appresso si trasportarono a La Mabilaye, distante una lega da Rennes, per sottoscrivere il trattato in un solenne

consesso alla presenza dei rappresentanti della repubblica. Molti di questi non vi si voleano trasferire; ma Cormatin ve li trascinò. La riunione avvenne colle medesime formalità osservate a La Jaunaye. Gli sciovani aveano chiesto che non vi si trovasse Hoche a motivo dell'*estrema sua diffidenza*; venne accordato. Il 1 fiorile (20 aprile) i rappresentanti resero gli stessi decreti che aveano resi a La Jaunaye, e gli sciovani firmarono una dichiarazione, mediante cui riconoscevano la repubblica e si sottomettevano alle sue leggi.

Nel giorno successivo Cormatin fece il suo ingresso a Rennes come lo avea fatto a Nantes Charette. Il suo molto affaccendarsi, l'importanza che si era arrogata, lo faceano riguardare siccome il principale de' realisti bretoni. Tutto gli veniva attribuito: e le imprese di quei tanti sconosciuti sciovani che aveano percorsa la Bretagna, e quella pace che desideravasi da sì lungo tempo. Ottenne una specie di trionfo. Applaudito dagli abitanti, accarezzato dalle donne, provveduto di una grossa somma di assignati, coglieva tutti i vantaggi e gli onori della guerra, come se l'avesse sostenuta per lungo tempo. Pure non era sbarcato in Bretagna se non per assumere quella singolar parte nelle cose avvenute; pure non osava più scrivere a Puisaye; pure non si rischiava ad uscire di Rennes, nè ad internarsi nel paese per paura di essere passato per l'armi dai malcontenti. I principali capi tornati nelle loro divisioni scrissero a Puisaye come fossero stati ingannati, nè aver egli a far altro che mostrarsi per vederli sollevarsi tutti ad un primo segnale e corrergli incontro. Alcuni giorni appresso, Stofflet, vedendosi abbandonato, firmò a Saint-Florent la pace alle stesse condizioni con cui l'avevano accettata quelli che lo avevano preceduto.

Intantochè le due Vandee e la Bretagna si sottomettevano, Charette ricevea per la prima volta una lettera del reggente, che portava la data del 1 febbraio. Quel principe, chiamando Charette il *secondo fondatore della monarchia*, gli parlava della sua riconoscenza ed ammirazione, del suo desiderio di raggiugnerlo e lo nominava luogotenente generale; testimonianze onorevoli che arrivavano un poco tardi. Charette, oltre ogni dire commosso, rispose al reggente manifestandogli l'esultanza del proprio animo rapito dall'ebbrezza di sì grandi onori; promettea che la sua devozione e fedeltà sarebbero sempre state le stesse; la sola necessità averlo costretto a cedere, ma essere stata meramente apparente la sua sommessione; dichiarò che, *appena le parti sarebbero state meglio connesse*, avrebbe riprese le armi, presto a morire innanzi agli occhi del suo principe e per la più bella delle cause.

Tal si fu quella prima pacificazione delle province insorte. Come ben lo aveva indovinato Hoche, essa era soltanto apparente; ma come questi aveva ancora sentito, potea divenir funesta ai capi vandeani coll'abituare il paese al riposo, alle leggi della repubbli-

Digitized by Google

ca e col sedare o impiegare altrimenti quell' ardor battagliero che animava tuttavia alcuni fra gli uomini ammessi all'amnistia. A malgrado delle promesse fatte da Charette al reggente e dagli sciovani a Puisaye, quell' ardore dovea spegnersi negli spiriti dopo alcuni mesi di calma. I successivi rigiri non erano più che atti di mala fede, scusabili, non v'ha dubbio, in mezzo all'accecamento delle guerre civili, ma tali da privare chi se li permettea d' ogni diritto di dolersi delle severità de' loro avversari. I rappresentanti ed i generali misero il più grande scrupolo nel far eseguire le condizioni che avevano accordate. Egli è indubitabilmente inutile il provare quanto fossero assurde le voci sparse in allora d' articoli segreti contenuti nei trattati, articoli segreti che avrebbero promessa la reintegrazione di Luigi XVII sul trono de' suoi padri; quasi che avessero potuto esservi rappresentanti stolti al segno di assumersi cotali obblighi! quasi fosse stato possibile che volessero sagrificare ad alcuni partigiani una repubblica ferma nel sostenersi contra tutta l' Europa! Del rimanente, non vi è stato un solo di que'capi che, scrivendo ai principi o ai diversi agenti realisti, abbia mai osato spacciare una tale scempiaggine. Charette, processato più tardi per aver violate le condizioni fatte con lui, non ardì nemmeno esso far valere tale scusa, che sarebbe stata potentissima, quella di un articolo segreto cui si fosse mancato. Puisaye nelle sue *Memorie* ha giudicata altrettanta goffa quanto falsa una tale asserzione; nè qui la ricorderemmo se non si leggesse riprodotta in moltissimi scritti stampati.

Questa pace non aveva avuto per solo effetto il disarmamento della contrada; combinandosi con quella della Prussia, dell' Olanda, della Toscana e con le intenzioni manifestate da diversi altri stati, ebbe ancora il vantaggio di produrre un massimo effetto reale. La repubblica si vide riconosciuta ad un tempo dai suoi nemici interni ed esterni, dalla lega e dalla fazione realista medesima.

I soli nemici decisi che rimanessero alla Francia erano l'Austria e l'Inghilterra. La Russia si trovava in troppa lontananza per essere pericolosa; l' impero, presto a disunirsi, era incapace di sostenere una guerra; stremato il Piemonte; la Spagna, partecipando ben poco delle speranze chimeriche dei mestatori realisti, sospirava la pace; Pitt, malgrado i trionfi inauditi della repubblica francese, malgrado una stagione campale che non aveva esempii negli annali della guerra, Pitt non si sentiva scoraggiato; la ferma intelligenza di lui avea ben compreso, come tante vittorie, funeste al continente, non fossero nè poco nè assai pregiudizievoli all'Inghilterra. Lo statolder, i principi della Germania, l'Austria, il Piemonte, la Spagna avevano perduto in questa guerra una parte de' loro stati; ma la Gran Bretagna aveva acquistato su i mari una superiorità

incontrastabile; essa dominava il Mediterraneo e l'Oceano; si era impadronita d'una metà delle flotte olandesi; costrignea la marineria della Spagna ad estenuarsi contra quella della Francia; s'adoperava a conquistare le colonie francesi, stava in procinto di occupare tutte quelle degli Olandesi e d'assicurarsi a perpetuità il suo dominio nell'India. A tal uopo le occorreva ancora qualche tempo di guerra e di aberrazioni politiche delle potenze del continente. Le giovava pertanto eccitare le ostilità col dare soccorsi all'Austria, col ridestare lo zelo della Spagna, coll'architettare nuovi disordini nelle province meridionali della Francia. Tanto peggio per le potenze belligeranti se rimanevano sconfitte in una nuova spedizione campale! L'Inghilterra non avea nulla da temere; continuava placidamente i suoi progressi su i mari, nell'India e nell'America. Se al contrario le potenze fossero state vittoriose, l'Inghilterra ci aveva il guadagno di rimettere nelle mani dell'Austria i Paesi-Bassi che le pesava soprattutto di vedere in poter della Francia. Tali erano i calcoli micidiali ma profondi dell'inglese ministro.

Ad onta delle perdite sofferte dall'Inghilterra in forza delle catture marittime e delle sconfitte del duca d'Yorck e delle enormi spese sostenute per somministrare danari alla Prussia e al Piemonte, quella nazione possedeva mezzi anche maggiori di quanto lo credeva ella stessa ed il medesimo Pitt. E' vero ch'ella si doleva amaramente delle numerose catture, della carestia e dell'alto prezzo di tutti i generi di consumo. I bastimenti del commercio inglese essendo i soli che avessero continuato a correre i mari, erano naturalmente esposti più di quelli dell'altre nazioni ad essere predati dai corsari. Le assicurazioni, divenute allora un grande oggetto di speculazione, li rendevano temerari e spesse volte non aspettavano d'essere scortati per mettere alla vela; e questo era un vantaggio eccettuativo dei corsari francesi. Quanto alla carestia, essa dominava generalmente in tutta l'Europa. Sul Reno, intorno a Francoforte, la segala si pagava quindici fiorini per moggio. L'enorme consumo degli eserciti, la moltitudine delle braccia tolte all'agricoltura, le calamità della sfortunata Polonia che non aveva pressochè fornito veruna quantità di grano in quell'anno, erano queste le cagioni di una tanto straordinaria carestia. Oltrechè, i trasporti per la via del Baltico nell'Inghilterra divenivano quasi impossibili giacchè i Francesi aveano conquistata l'Olanda. Al Nuovo Mondo dovè ricorrere l'Europa se volle vettovagliarsi; ella viveva in questo intervallo del superfluo dei prodotti di quelle terre vergini che gli Americani del Nord aveano dissodate di fresco. I trasporti ciò non ostante si pagavano caro e il prezzo del pane anche in Inghilterra era salito ad una tariffa eccessiva. Men alto non era quello della carne. Le lane di Spagna non vi arrivavano più da che i Francesi occupavano i porti della Biscaglia, e la fabbricazione dei panni

stava per essere interrotta. Per conseguenza mentre dava opera alla sua futura grandezza, l'Inghilterra soffriva crudeli patimenti. Gli operai si sollevavano in tutte le città dedite alle manifatture, il popolo chiedea pane con forti grida e giugnevano al parlamento petizioni coperte di firme a migliaia che dimandavano il fine di una guerra sì disastrosa. Anche l'Irlanda, posta in fermento dal vedersi ritolti i suoi privilegi, aggiugnea nuovi impacci a quelli abbastanza gravi fra cui si trovava già avvolto il governo.

In mezzo a circostanze tanto affliggenti, Pitt vedeva e motivi e mezzi di continuare la guerra. Questa, prima di tutto, lusingava le passioni della sua corte e quelle pure del popolo inglese, il quale mantenea sempre contro la Francia un resto d' astio che, anche in mezzo ai più crudeli patimenti, vi era sempre il modo di ridestare. Oltrechè, a malgrado delle perdite del commercio, atte in fin del conto a provare che i soli Inglesi continuavano a correre i mari, Pitt vedea da due anni questo commercio accresciuto dal godimento eccettuativo di tutte le scale dell'India e dell'America. Ben s'era accorto quanto le asportazioni si fossero singolarmente accresciute dopo il principio della guerra e potea già antivedere l'avvenire della sua nazione. Trovava nei prestiti delle agevolezze la cui fecondità rendeva attonito lui medesimo. I fondi non ribassavano; poco li danneggiò la perdita dell' Olanda, perchè questo avvenimento essendo preveduto, una enorme quantità di capitali si era portata da Amsterdam a Londra. Il commercio olandese, benchè partigiano dei patrioti, diffidava ciò non pertanto degli eventi e avea cercato di mettere le sue ricchezze in sicuro trasportandole nell' Inghilterra. Pitt avea parlato di un nuovo prestito considerabile e, malgrado la guerra, avea veduto moltiplicarsi le offerte. L' esperienza ha provato di poi che la guerra, impedendo le speculazioni del commercio e permettendo sol quelle su i pubblici capitali, agevola, anzichè renderli più difficili, i prestiti. Ciò dee tanto più naturalmente avverarsi in un paese che, privo di frontiere, non vede mai nella guerra una quistione di commercio e di estensione delle operazioni di questo. Pitt pertanto risolvè valersi dei ricchi fondi della sua nazione per somministrare danari all'Austria, per aumentare la propria marineria, per reintegrare il suo esercito di terra onde trasportarlo nell'India o nell'America e dar soccorsi considerabili ai sollevati francesi. Stipulò coll'Austria un trattato di sussidii simile a quello che nell'anno precedente patteggiò colla Prussia. Quella potenza avea certamente soldati, e prometteva di tenerne almeno dugentomila in istato effettivo di guerra; ma difettava di danaro; non poteva più aprir prestiti nè nella Svizzera nè a Francoforte nè nell'Olanda. L' Inghilterra veramente non s' obbligò a fornir fondi all' Austria, ma a guarentire il prestito ch'ella fosse per aprire a Londra. Certo il guarentire i debiti d'una potenza, collocata nella posizione in cui l'Austria si trovava

in allora, parea quasi un obbligarsi a pagarli; ma nel dar questa forma al suo atto, Pitt vedeva una maggiore facilità di giustificarlo agli occhi del parlamento. Il prestito era di quattro milioni e seicentomila lire sterline (centoquindici milioni di franchi) coll' interesse del cinque per cento. Pitt aperse nel tempo stesso un prestito di diciotto milioni di sterlini per conto dell' Inghilterra al quattro per cento. Fu estrema la sollecitudine dei possessori di capitali nel prestarsi a tal sovvenzione, e poichè il prestito austriaco veniva guarentito dal governo inglese e portava un maggior interesse, domandarono di avere per ogni due terzi presi sul prestito inglese un terzo su l'austriaco. Dopo avere in tal modo cercato di assicurarsi dell'Austria, Pitt s'adoperò a ridestare lo zelo della Spagna, ma lo trovò spento. Prese al suo soldo i reggimenti migrati di Condè, e disse a Puisaye che la pacificazione della Vandea, diminuendo le speranze dianzi inspirate dalle province insorte, gli avrebbe fornito una squadra, il materiale d'un esercito e que'reggimenti di migrati, ma nessun soldato inglese; che se poi, come veniva scritto dalla Bretagna, le disposizioni d'animo dei realisti non si erano cangiate, e se la spedizione riusciva, avrebbe procurato di renderla decisiva coll' inviare in Francia un esercito. Risolvè indi di far salire la sua marineria dagli ottantamila marinai ai centomila. Immaginò a tal uopo una specie di coscrizione. Ciascun bastimento mercantile veniva obbligato a fornire un marinaio per ogni sette uomini della sua ciurma, debito che il commercio dovea pagare per la protezione compartitagli dalla marineria militare. L'agricoltura e l'industria dei manifattori doveano parimente dei soccorsi alla marineria che assicurava alle loro produzioni un esito più copioso; conseguentemente ciascuna parocchia era obbligata anch'essa a fornire un marinaio. Per tal guisa Pitt si assicurò il mezzo di dare alla marineria inglese uno straordinario dispiegamento. Egli è vero che i vascelli inglesi erano inferiori d'assai, quanto alla loro costruzione, ai francesi; ma l'immensa superiorità di numero, l'eccellenza delle ciurme e l'abilità degli ufiziali di marina ne rendeano impossibile la rivalità.

Fortificato da questi mezzi, Pitt si presentò al parlamento. L'opposizione in quest'anno era aumentata di venti membri all'incirca. I partigiani della pace e della rivoluzione francese si mostravano animati più che mai, e aveano per loro realtà potenti di fatti da affacciare al ministro. Fu destro oltremodo il linguaggio che Pitt tenne alla corona e che tenne egli stesso durante quella tornata, una delle più memorabili del parlamento inglese tanto per l'importanza delle quistioni quanto per l'eloquenza che vi dispiegarono Fox e Sheridan. Convenne che la Francia avea riportati inauditi trionfi, « ma questi trionfi » egli dicea « lunge dallo scoraggiare i suoi nemici debbono infonder loro una maggiore pertinacia e costanza. Con chi se la prende la Francia se non contra l' Inghilterra? che cosa cerca

distruggere se non la costituzione e la prosperità del nostro paese? Sarebbe un atto imprudente e poco onorevole ad un tempo il cedere a fronte d'un odio così inesorabile. Nel momento soprattutto il depor l'armi sarebbe una disastrosa debolezza. La Francia, ove non avesse più a battersi che contra l'Austria e l'impero, gli opprimerebbe: fedele allora al suo antico astio, libera dei suoi nemici del continente, verrebbe a piombare su l'Inghilterra che, rimasta ormai sola sopra la lizza, dovrebbe resistere ad un impeto il più formidabile. Bisogna dunque profittar del momento in cui diverse potenze brandiscono tuttavia l'armi per assalire di concerto il comune inimico, per far rientrare la Francia ne' suoi limiti, per ritoglierle i Paesi-Bassi e l'Olanda, per respingere nel suo seno e i suoi eserciti e il suo commercio e i suoi funesti principii. Del resto, non ci bisogna più che uno sforzo per ischiacciarla. Ella ha vinto, non v'ha dubbio, ma estenuandosi, ma impiegando mezzi barbari che la stessa loro violenza ha logorati. Il *maximum*, le *requisizioni*, gli *assignati*, il *terrore* sono stromenti che son divenuti frusti nelle mani dei capi della Francia. Tutti questi capi sono caduti per aver voluto vincere a tale costo. Dunque una sola stagione campale ancora, e l'Inghilterra e l'Europa sono vendicate e salvate da una sanguinolenta rivoluzione. Oltrechè, quando non ci volessimo arrendere a queste ragioni dettate dall'onore, dalla sicurezza, della politica, quando volessimo fare la pace, questa pace non sarebbe più possibile. I fanatici caporioni della francese democrazia la respignerebbero con quel feroce orgoglio che mostrarono anche prima di essere vittoriosi. E per trattare con essi ove li troveremmo? ove cercare il governo in mezzo a queste fazioni di sangue che si sospingono l'una l'altra al potere e si dileguano colla stessa celerità con cui lo hanno raggiunto! Come sperare condizioni salde di pace stipulandola con questi depositari sì labili d'un'autorità sempre contesa? Sarebbe dunque cosa disonorevole, imprudente, impossibile il negoziare. Sono tuttavia immensi i mezzi che l'Inghilterra possiede, giacchè vediamo le sue asportazioni in singolar guisa aumentate; se il suo commercio ha sofferto delle catture, queste stesse ne provano l'ardimento e l'attività; la sua marineria diviene tutti i giorni più formidabile e i suoi capitali vengono ad offrirsi in abbondanza e spontanei al governo onde possa continuare questa guerra *giusta* e *necessaria* ».

Così Pitt caratterizzò tale guerra fin dall'origine e così ostentava di continuare a caratterizzarla. Si vede come in mezzo a queste ragioni da bigoncia, non potesse allegare le vere, non potesse dire per quali vie da macchiavellista volesse condurre l'Inghilterra al più alto apice della potenza. Un uomo non confessa alla faccia dell'intero pubblico quest'ambizione.

L'opposizione per parte sua non si stava dal rispondere vittorio-

samente. « Non ci si chiedeva altro nell' ultima tornata » diceano Fox e Sheridan « che una stagione campale; eravamo già in possesso di diverse piazze forti; dovevamo al principio di primavera entrare in campo per annichilare la Francia. Ora vedetene le conseguenze! I Francesi hanno conquistato la Fiandra. l'Olanda, tutta la riva sinistra del Reno, eccetto Magonza, una porzione del Piemonte, la maggior parte della Catalogna, l'intera Navarra. Si cerchi negli annali dell'Europa un' altra stagione campale di questa natura! Convenite che alcune piazze sono state prese; mostrateci dunque una guerra dove tante piazze sieno state guadagnate in una sola spedizione campale! Se i Francesi lottando contra l'intera Europa hanno riportato sì fortunati successi, quali non ne otterranno contra l'Austria e l' Inghilterra rimaste pressochè sole? perchè le altre potenze o non possono più secondarci o vengono a trattati con la Francia? Ci si dice che i Francesi oggidì sieno smunti, che gli assignati, unico loro mezzo, hanno perduto tutto il loro valore; che il loro governo oggidì ha perduto la sua antica energia. Ma gli Americani hanno veduto la loro carta monetata discendere ad un novanta per certo di perdita, e non sono soggiaciuti per questo. Poi il governo francese quando era rigoroso veniva da noi chiamato barbaro: oggi che è divenuto umano e moderato, lo troviamo privo di forza. Ci si va parlando dei nostri ricchi capitali, ma il popolo muore di miseria e non ha di che pagare nè la carne nè il pane. Domanda con forti grida la pace. Queste maravigliose ricchezze che par vengono create per forza d' incanto sono esse reali? Si creano forse tesori con della carta? Tutti questi sistemi di finanza nascondono un qualche spaventoso errore, un qualche immenso vuoto che salterà fuori tutt' ad un tratto. Noi andiamo dando via le nostre ricchezze alle potenze dell' Europa; le abbiamo già prodigalizzate col Piemonte, con la Prussia; siamo per far lo stesso con l' Austria. Chi ne guarentisce se questa potenza adempierà meglio della Prussia gl' impegni che avrà contratti? chi ne guarentisce che potrà mantenere le sue promesse e non credersi necessitata a trattare dopo aver ricevuto il nostro danaro? Noi suscitiamo una guerra civile infame; noi armiamo dei Francesi contra la loro patria; e nondimeno questi Francesi, a nostra vergogna, riconosciuto il loro errore e la saggezza del nuovo loro governo, vengono a deporre le armi. Andremo noi a ravvivare le spente ceneri della Vandea per risvegliare colà un orribile incendio. Ci si parla dei principii barbari della Francia; questi principii hanno forse qualche cosa di più antisociale della nostra condotta verso le province insorte? Tutti i mezzi della guerra sono dunque o incerti o colpevoli... La pace, si dice, è impossibile; la Francia odia l' Inghilterra; ma quando fu che la violenza dei Francesi si chiarì contro di noi! Non fu forse allorquando mo-

Digitized by Google

strammo la colpevole intenzione di privarli della loro indipendenza, d'intrometterci nella scelta del loro governo, di eccitare in casa loro la guerra civile! La pace, si va ripetendo, diffonderebbe la contagione de' loro principii. Ma la Svizzera, la Svezia, la Danimarca, gli Stati-Uniti sono in pace con essi: la loro costituzione è forse distrutta? La pace, si aggiugne ancora, è impossibile con un governo barcollante e che si rinnova ogni giorno. Ma la Prussia, la Toscana hanno pur trovato con chi trattare; la Svizzera, la Svezia, la Danimarca, gli Stati-Uniti sanno pure con chi debbono intendersi nelle loro relazioni colla Francia, e noi non abbiamo da poter negoziare con essa? Bisognava dunque ci si dicesse fin dal principio della guerra che non avremmo fatta la pace se prima non si fosse ristabilita una certa forma di governo presso i nostri nemici, se prima non fosse stata abolita fra loro la repubblica, se prima non si fossero assoggettati alle istituzioni che ne sarebbe piaciuto dar loro »,

Sotto questa batteria di ragioni e di eloquenza, Pitt, continuando su la sua strada, senza mai allegare i suoi veri motivi, ottenne quello che volle: prestiti, coscrizione marittima, sospensione dell'*habeas corpus*. Col soccorso de' suoi tesori, della sua marineria, de' dugentomila uomini somministrati dall'Austria, risolvè di avventurarsi ad una nuova spedizione campale, certo di dominare almeno su i mari, quand'anche la vittoria fosse rimasta sul continente alla nazione piena d'entusiasmo contra cui si batteva.

Queste negoziazioni, questi conflitti d'opinioni in Europa, questi apparecchi di guerra provano di quanta importanza fosse allora nel mondo la Francia. A que' giorni si videro arrivare tutti in una volta gli ambasciatori di Svezia, di Danimarca, d'Olanda, di Prussia, di Toscana, di Venezia e d'America. Al loro arrivo a Parigi andavano a visitare il presidente della Convenzione che trovavano alloggiato talvolta ad un terzo o quarto piano, e l'accoglimento del quale semplice ed urbano avea preso le veci degli antichi ricevimenti di corte. Venivano in appresso introdotti nella famosa sala ove sedea sopra semplici panche e in abiti modesti quell'assemblea che, grazie alla possanza e alla grandezza delle sue passioni, non appariva più ridicola, ma formidabile. Avevano una sedia posta rimpetto a quella del presidente; parlavano stando seduti; il presidente rispondea loro nella stessa postura chiamandoli co' titoli indicati ne' loro mandati. Indi, dato ad essi l'amplesso fraterno, gli acclamava rappresentanti della potenza da cui venivano inviati. Poteano da una tribuna riservata assistere a quelle burrascose discussioni che inspiravano tanta curiosità e paura agli stranieri. Tal era il cerimoniale che si praticava verso gli ambasciatori delle potenze. La semplicità s'addiceva ad una repub-

blica che accogliea senza fasto, ma con decenza e riguardi gl' inviati dei sovrani vinti da lei. Bello allora era il nome dei Francesi e nobilitato da vittorie le più belle e le più pure di tutte quelle che un popolo consegue per difendere la sua esistenza e la sua dignità.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

Raddoppiamento di astio e di violenza delle fazioni dopo il 12 germile. — Nuova cospirazione dei patrioti. — Strage nelle carceri di Lione operata dai partigiani della reazione. — Nuovi decreti contra i migrati e su l'esercizio dei culti. — Modificazioni nelle attribuzioni dei comitati. — Quistioni di finanza. — Crescente ribasso della carta monetata. — Giuochi di borsa. — Diversi partiti e discussioni su la riduzione degli assignati. — Provisione importante adottata per agevolare la vendita dei beni nazionali. — Sollevazione dei rivoluzionari del 1. pratile anno III. — Invasione della Convenzione. — Assassinio del rappresentante Féraud. — Principali avvenimenti di quella giornata e dei giorni successivi. — Conseguenze della giornata di pratile. — Arresto di diversi membri degli antichi comitati, condanna e supplizio dei rappresentanti Romme, Goujon, Duquesnoy, Duroi, Soubrany, Bourbotte e altri compromessi nella sollevazione. — Disarmamento dei patrioti e distruzione di quella fazione. — Nuove discussioni su la vendita dei beni nazionali. — Scala di riduzione adottata per gli assignati.

Gli avvenimenti del germile avevano avuto per le due fazioni che divideano la Francia, le conseguenze ordinarie di un'azione indecisa: entrambe erano divenute più violente ed accanite nel farsi guerra a morte l'una con l'altra. In tutto il Mezzogiorno e particolarmente ad Avignone, a Marsiglia e Tolone, i rivoluzionari, più minacciosi ed audaci che mai, sottraendosi a quanti sforzi venivano fatti per disarmarli o ricondurli nei loro comuni, continuavano a chiedere la libertà dei patrioti, la morte di tutti i migrati rientrati in Francia e la costituzione del 93. Postisi in corrispondenza coi partigiani che avevano in tutte le province, li chiamavano a sè e li sollecitavano ad unirsi su due punti principali, Tolone pel Mezzogiorno e Parigi pel Nord. Quando si sarebbero trovati abbastanza in forza a Tolone, avrebbero, diceano, posti in sollevazioni i dipartimenti e si sarebbero avanzati per raggiugnere i loro fratelli del Nord. Era stato questo nè più nè meno il disegno dei federalisti del 93.

I loro avversari, tanto realisti quanto girondini, erano anch'essi divenuti più ardimentosi, poichè il governo, assalito in germile, avea dato il segnale delle persecuzioni. Arbitri delle amministrazioni, usavano in guisa terribile dei decreti resi contra i patrioti. Li faceano carcerare come complici di Robespierre o come uomini

Digitized by Google

che avevano amministrato il danaro pubblico senza renderne conto; li disarmavano come partecipi della tirannide abolita il 9 termidoro, o finalmente gl'inseguivano di luogo in luogo come individui che avevano abbandonati i loro comuni. Nel Mezzogiorno soprattutto le ostilità contra que' miseri patrioti erano più operose, perchè la violenza provoca sempre un'uguale violenza. Nel dipartimento del Rodano la reazione si apparecchiava in una terribile guisa. I realisti, obbligati a sottrarsi alla crudele energia del 93, ritornavano attraversando la Svizzera, oltrepassavano la frontiera, rientravano con falsi passaporti in Lione, quivi parlavano del re, della religione, della prosperità d'una volta e traevano in campo la ricordanza delle stragi fatte con la mitraglia per ricondurre alla monarchia una città affatto repubblicana. Per tal maniera i realisti si puntellavano sopra Lione come i patrioti sopra Tolone. Si volea che Précy, di ritorno, vivesse nascosto nella città di cui, col suo valore, avea fatto nascere le sventure. Turbe di migrati accorse in gran numero a Basilea, a Berna, a Losanna si mostravano più presuntuose che mai. Parlavano del loro prossimo reingresso, dicevano essere il governo in mano dei loro amici; che ben tosto sarebbe risalito sul trono il figlio di Luigi XVI per richiamarli e restituire ai medesimi i loro beni; che del resto, eccetto alcuni terroristi e capi militari che sarebbe stato conveniente punire, tutti i Francesi avrebbero contribuito con ardore a tale reintegrazione. A Losanna, ove tutta la gioventù era fanatica per la rivoluzione francese, que' realisti venivano molestati e costretti al silenzio. Altrove li lasciavano dire; disprezzavano le loro millanterie cui avevano abituato da sei anni l'orecchio; ma diffidavano d'alcuni di essi che credeano pensionati dalla polizia austriaca per esplorare negli alberghi i propositi imprudenti dei viaggiatori. Da quella parte che è in maggiore prossimità di Lione si erano istituite diverse compagnie che, sotto il nome di *compagnie del Sole* e di *compagnie di Gesù*, doveano percorrere le campagne e trucidare i patrioti ritirati nelle loro ville o custoditi nelle prigioni. A Parigi i giornalisti venduti al realismo, stimolati da Lemaître, scriveano con più ardimento che mai contra la rivoluzione, e predicavano pressochè apertamente la monarchia. L'autore dello *Spettatore*, Lacroix, era stato assolto dopo un processo intentato contro di lui; d'allora in poi la turba dei libellisti non ebbe più paura del tribunale rivoluzionario.

Le due fazioni pertanto stavano alla presenza l'una dell'altra, preste a venire ad uno scontro decisivo. I rivoluzionari, risoluti di vibrare il colpo di cui il 12 germile era stato soltanto la minaccia, cospiravano apertamente. Ordivano trame in ciascun quartiere da che aveano perduti que' capi principali che da sè soli meditavano disegni per l'intera fazione. Si fece una riunione in casa di certo Lagrelet, contrada di Bretagna, ove si discuteva il disegno di ecci-

tare parecchi raunamenti a capo de' quali sarebbero stati posti Cambon, Maribon-Montaut e Thuriot; di dirigere gli uni su le prigioni per liberare i patrioti, gli altri su i comitati per discioglierli, altri finalmente su la Convenzione a fine di carpirne decreti. Una volta padroni della Convenzione, i cospiratori voleano costrignerla a reintegrare i deputati prigionieri; ad annullare la condanna profferita contra Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois e Barrère; ad escludere i settantatrè e ad acclamare immantinente la costituzione del 93. Tutto era già apparecchiato, fin le leve per aprir le prigioni, i biglietti d adunamento per riconoscersi i congiurati fra loro e il drappo da sospendersi a guisa di vessillo alla finestra della casa donde sarebbero emanati tutti gli ordini. Venne sorpresa una lettera nascosta entro d un pane e diretta ad un prigioniero nella quale gli si dicea: « Il giorno in cui riceverete delle uova, metà bianche e metà tinte in rosso, vi terrete presti ». Il giorno stabilito era il 1 fiorile. Uno fra i congiurati tradì il segreto e ne notificò i particolari al comitato di sicurezza generale. Questo, per prima cosa, fece imprigionare tutti i capi che gli vennero indicati, la qual provisione sfortunatamente non isconcertava i disegni dei patrioti; perchè ciascuno in quei giorni era capo in casa propria e si cospirava in mille luoghi ad un tempo. Rovère, degno altra volta, sotto l'antico comitato di salute pubblica, del nome di terrorista, e oggidì forsennato partigiano della controazione, venne all'assemblea per farle su questa trama un rapporto ov'erano dipinti co' più tristi colori que' deputati che venivano prescelti per essere posti a capo dei raunamenti. Quegl' infelici deputati erano estranei alla trama, ed i cospiratori aveano spesi i nomi di questi a non saputa de' medesimi, perchè credeano d averne bisogno e faceano conto su le propensioni dell'animo loro. Condannati dianzi alla prigionia del castello di Ham, non avevano obbedito e si erano sottratti alla loro sentenza. Rovère indusse l'assemblea a decretare che ove non si fossero resi prigionieri su l'istante, verrebbero deportati, non fosse per altro in pena della loro disobbedienza. Quella trama andata a vuoto indicava abbastanza un prossimo avvenimento.

Non appena i giornali ebbero notificato questa nuova congiura dei patrioti, si manifestò a Lione un grande fermento e un furore raddoppiato contro di essi. Veniva giudicato in quel momento un famoso denunziatore terrorista assoggettato a processo in forza del decreto reso contra i complici di Robespierre. I Lionesi principiarono ad agitarsi; la maggior parte di essi aveano motivo di deplorare, o la rovina delle loro sostanze, o la morte di qualche congiunto. Si ammutinarono intorno alla sala del tribunale Il rappresentante Boisset, che montò immantinente a cavallo, si vide attorniato da una folla d'individui, ciascun de' quali gli enumerava gli aggravii sofferti dal processato. I promotori del disordine, i membri

delle compagnie del Sole e di Gesù, profittando di tale sommossa per fomentare il tumulto, si recarono alle carceri, le invasero e trucidarono settanta o ottanta prigionieri, reputati terroristi, i cui cadaveri vennero gettati nel Rodano. La guardia nazionale fece alcuni sforzi per impedire la strage, ma non diè forse a vedere tutto quello zelo che avrebbe dispiegato se minori risentimenti l'avessero animata contra le vittime di tale giornata.

Per tal modo furono due cose che si corrisposero: la scoperta trama dei giacobini del 29 germile e la strage del 5 fiorile (24 aprile) avvenuta a Lione per opera dei controrivoluzionari. I repubblicani sinceri, ancorchè riprovassero i disegni dei terroristi, rimasero non pertanto atterriti da quelli dei controrivoluzionari. Fin allora, adoperatisi unicamente ad impedire un nuovo sistema di terrore, non avevano avuto paura del realismo; di fatto un trionfo di questa fazione parea troppo lontano dopo le esecuzioni decretate dal tribunale rivoluzionario e le vittorie degli eserciti francesi Ma quando videro che questo realismo, scacciato in tal modo dalla Vandea, rientrava dalla banda di Lione, istituiva compagnie d'assassini, spigneva alcuni ecclesiastici turbolenti fin nel seno della Francia e dettava nella stessa Parigi scritti pregni di tutti i furori della migrazione, si ricredettero e pensarono che alle provisioni adottate convenisse aggiugnerne altre contra i partigiani della monarchia. Primieramente per non lasciar pretesti a coloro che, pregiudicati da' delitti commessi, ne chiedeano vendetta, fecero prescrivere ai tribunali di essere più operosi nei processi contra gl'individui accusati di dilapidamenti della cosa pnbblica, d'abusi d'autorità, d'atti d'oppressione. Cercarono indi i temperamenti più adatti a reprimere i realisti. Chénier, noto pe' suoi talenti letterari e le sue opinioni lealmente repubblicane, venne incaricato di presentare intorno a questo un rapporto. Offerse un quadro vigoroso della Francia, delle due fazioni che se ne disputavano il comando, e soprattutto delle brighe che gli sembravano ordite dai migrati e dal clero, proponendo che ciascun migrato tornato in Francia venisse immantinente condotto dinanzi ai tribunali per applicare la legge contr'esso; di considerare siccome migrato ciascuno fra i predetti individui che, essendo rientrato in Francia, vi si sarebbe trovato ancora entro un mese; che verrebbe punito di sei mesi di carcere chiunque, violando la legge intorno ai culti, avesse voluto impadronirsi a forza delle chiese; che fossero condannati al bando quanti scrittori avrebbero cercato di provocare l'avvilimento della rappresentanza nazionale o il ritorno alla monarchia; finalmente che tutte le magistrature, cui era stato affidato l'incarico di disarmare i terroristi, dessero i motivi d'ogni disarmamento effettuato. Tutte le anzidette proposte vennero ben accolte, eccetto due che diedero origine ad alcune osservazioni. Thibaudeau rav-

visò cosa imprudente l'assoggettare a sei mesi di prigionia coloro che infrangevano la legge su i culti; osservò, ed a ragione, che le chiese erano atte unicamente ad un uso, quello delle cerimonie religiose; che il popolo, spinto dalla sua divozione ad assistere alla messa in riunioni particolari, avrebbe sempre provato un gagliardo rincrescimento nel vedersi privo degli edifizi ove altra volta il divino sagrifizio si celebrava; che, mentre si dichiarava che il governo si manterrebbe estranio per sempre alle spese di tutti i culti, ben poteano restituire le chiese ai cattolici, onde evitare querele, sommosse e forse una Vandea generale. Le osservazioni di Thibaudeau non vennero accolte, perchè vi fu chi temette che nel restituire le chiese ai cattolici, anche a costo d'incaricar essi delle spese del loro mantenimento, si rendessero all'antico clero quelle pompe in cui consisteva una parte della sua preponderanza. Tallien, che era divenuto giornalista in compagnia di Fréron e che, fosse per questo motivo o per una certa ostentazione di giustizia, volea proteggere l'indipendenza della stampa, si oppose al bando di tal genere di scrittori. Sostenne arbitraria una simile disposizione e tale che lasciava una sterminata latitudine alle severità da esercitarsi contro alla stampa. Non avea torto; ma in quello stato d'aperta guerra verso la fazione realista, tornava utile forse alla Convenzione il chiarirsi con energia contro que' libellisti che si davano tanta sollecitudine di tornare tutt'ad un tratto la Francia alle idee monarchiche. Louvet, quel girondino sì irritabile, le cui diffidenze erano state sì pregiudizievoli alla sua fazione medesima, ma che era ad un tempo uno degli uomini più di buona fede dell'assemblea nel voler la repubblica, s'affrettò di rispondere a Tallien e di pregare caldamente tutti coloro che la voleano non meno di lui, a dimenticare le discordie e i torti scambievoli e ad unirsi contra il nemico più antico, il solo vero nemico, egli dicea, che avessero tutti, la monarchia. Un appoggio dato da Louvet alle provisioni violente era il men sospetto di tutti, siccome quello d'un uomo che aveva affrontato la più crudele proscrizione per combattere il sistema dei mezzi rivoluzionari. Tutta l'assemblea applaudì alla schiettezza di quella dichiarazione, votò la stampa e la diramazione del discorso di Louvet per tutta la Francia, e adottò l'articolo, a grande confusione di Tallien, che parve ad ognuno avesse mal côlto l'istante per sostenere una massima vera e giusta in sè stessa.

Per tal modo, intanto che la Convenzione ordinava i processi, il disarmamento de' patrioti, il lor ritorno ne' propri comuni rinnovellava ad un tempo le leggi contra i migrati e i preti deportati, instituiva pene contra l'aperture delle chiese e contra gli autori di libelli realisti; ma le leggi penali son deboli mallevadori contro a fazioni preste a venir alle prese l'una con l'altra. Il deputato Thibaudeau trovava che l'ordinamento dato dopo il 9 termidoro

ai comitati di governo era troppo debole e rilassato. Tale ordinamento, ideato nell'atto in cui si atterrava la dittatura, venne in allora suggerito unicamente dal timore di una nuova tirannide. Per ciò ad una tensione eccessiva di tutte le molle era succeduto un estremo rallentamento. Dall'essersi restituita a ciascun comitato la sua influenza particolare per distruggere quella troppo predominante del comitato di salute pubblica, derivarono perplessità, lentezze e un assoluto indebolimento del governo. Di fatto, se accadevano turbolenze in un dipartimento, le norme gerarchiche voleano che si scrivesse al comitato di sicurezza generale; che questo si volgesse al comitato di salute pubblica, e in certi casi a quello di legislazione; bisognava aspettare che questi comitati fossero compiuti per riunirsi, indi che avessero il tempo di deliberare fra loro. Per tal modo le riunioni dei comitati stessi divenivano quasi impossibili e troppo numerose per operare. Se occorrea solamente mandare venti uomini di guardia, il comitato di sicurezza generale incaricato della polizia avea l'obbligo di volgersi al comitato militare. Si sentiva adesso qual torto si fosse avuto nello spaventarsi tanto della tirannide del vecchio comitato di salute pubblica, e nel cautelarsi contro un pericolo omai divenuto chimerico. Un governo istituito com'era allora, non potea se non debolmente resistere alle fazioni, nè opporre mai un'importante autorità alle medesime. Il deputato Thibaudeau propose pertanto una semplificazione del governo; chiese che ridotti gli attributi di tutti i comitati alla sola proposta delle leggi, le provisioni d'esecuzione appartenessero eccettuativamente al comitato di salute pubblica; che questo riunisse all'altre sue funzioni la polizia; che per conseguenza il comitato di sicurezza generale venisse abolito; che finalmente i membri di quello di salute pubblica, incaricato per tal guisa dell'intero governo, fossero portati al numero di ventiquattro per supplire all'estensione de' suoi nuovi attributi. I pusillanimi dell'assemblea, presti sempre ad armarsi contra i pericoli impossibili, gridarono contra un simil partito, dicendo che si volea rinnovare l'antica dittatura. Data così carriera agli spiriti, ciascuno fece la sua proposta. Chi avea la mania di tornare alle vie costituzionali e alla divisione dei poteri, propose di creare un potere esecutivo fuori dell'assemblea a fine di separare l'esecuzione dalla votazione della legge; altri immaginarono si togliessero i membri di questo potere da istituirsi dalla stessa assemblea, vietando loro, finchè duravano ad essi le nuove funzioni, il voto legislativo. Dopo lunghi divagamenti, l'assemblea sentì che, rimanendole sol due o tre mesi d'esistenza, cioè appena il tempo necessario per compire la costituzione, sarebbe stata cosa ridicola il perdere i momenti nel creare una costituzione temporanea, e so-

Digitized by Google

prattutto il rinunziare alla dittatura, allorquando abbisognava di forza più che mai. Conseguentemente vennero respinti tutti i partiti che intendevano alla divisione dei poteri; ma ad un tempo si temea troppo la proposta di Thibaudeau perchè venisse adottata; l'assemblea si limitò a semplificare alcun poco l'andamento dei comitati. Fu deciso che i loro attributi verrebbero ridotti alla sola proposta delle leggi; che i provvedimenti d'esecuzione apparterrebbero al solo comitato di salute pubblica; che nondimeno la polizia rimarrebbe a quello di sicurezza generale; che le riunioni dei comitati si farebbero per via di commissari che rappresentassero ciascuno di essi; per ultimo, onde guarentirsi sempre più da quel formidabile comitato di salute pubblica, che facea tanta paura, fu decretato che gli sarebbe tolta la facoltà d'iniziare le leggi e che non avrebbe mai potuto fare proposte intese a procedere contro di un deputato.

Intantochè venivano adottati questi mezzi per restituire al governo qualche energia, si continuavano a ventilare le quistioni di finanza, la discussione delle quali era stata interrotta dagli avvenimenti del germile. L'abolizione del *maximum*, delle requisizioni, del sequestro, di tutto l'apparecchio de' mezzi forzosi, col restituire il loro naturale andamento alle cose, avea reso anche più rapido il discredito degli assignati. Non essendo più costrette le vendite, tornati liberi i prezzi, le mercanzie erano rincarite d'una maniera straordinaria e a proporzione gli assignati calati di valore. Ristabilite le comunicazioni al di fuori, l'assignato era tornato di nuovo al confronto coi valsenti stranieri onde si rese più rapidamente manifesta la sua inferiorità col ribasso sempre crescente del cambio. Pertanto il discredito degli assignati era assoluto sott'ogni rispetto, e giusta la legge ordinaria delle velocità, la rapidità di questo scadimento si aumentava in ragione di questa stessa rapidità. Ogni cangiamento troppo improvviso nei valori monetari trae seco le speculazioni rischiose, vale a dire i giuochi di borsa; e poichè un tal cangiamento deriva sempre da un disordine o di politica o di finanza, e soffrendone quindi la produzione, ne deriva un rallentamento all'industria e al commercio; un tal genere di speculazioni è quasi il solo che rimanga; in simili tempi, in vece di fabbricare o trasportare nuove mercanzie, tutti s'affrettano a speculare su le variazioni di prezzo delle esistenti. In vece di produrre, si scommette su ciò che è prodotto. Il giuoco di borsa, già divenuto sì vistoso ne' mesi d'aprile, maggio e giugno del 93, allorquando la diffalta di Dumouriez, la sollevazione della Vandea e la lega dei federalisti produssero un calo sì notabile negli assignati, ricompariva più operoso che mai nel germile, fiorile e pratile dell'anno III (aprile e maggio del 95). Agli orrori quindi della carestia si univa lo scan-

dalo di un giuoco sfrenato che contribuiva sempre di più ad accrescere il rincarimento delle mercanzie e il discredito della carta. La condotta dei giuocatori era la stessa come nel 93, come sempre. Compravano mercanzie che alzandosi di valore su l'assignato, con una rapidità straordinaria cresceano di prezzo nelle mani dei compratori, e procuravano loro guadagni considerabili in pochi istanti. Per tal maniera tutti i voti e tutti gli sforzi intendevano al discredito della carta. Vi erano oggetti che si vendevano e rivendevano le mille volte senza cangiare di luogo. La gente, secondo il solito, speculava su quello che non aveva. Comprava una mercanzia da un venditore che non la possedea, ma che dovea consegnarla ad un tempo stabilito; alla scadenza il venditore non la consegnava, ma pagava la differenza tra il prezzo di compera e quello della giornata se la mercanzia era incarita; ricevea la differenza se la mercanzia avea scapitato. Al Palazzo Reale, già sì reo agli occhi del popolo per essere il convegno della gioventù dorata, si riunivano i giuocatori di borsa. Non si poteva attraversarlo senza essere inseguito da mercanti che portavano fra le mani drappi, scatole d'oro, suppelleltili d'argento, gioielli. Al caffè di Chartres si univano tutti coloro che speculavano su le materie metalliche. Ancorchè l'oro e l'argento non fossero più considerati siccome mercanzia, e fosse anzi vietato sotto severissime pene dopo il 93 il venderli contra assignati, non per questo se ne facea meno il commercio in una guisa quasi palese. Il luigi si vendeva centosessanta lire in carta; e nel corso d'un'ora si facea variare dalle centosessanta alle dugento e uno alle dugentodieci lire.

Così una carestia spaventosa di pane, una mancanza assoluta di legne per un freddo rigoroso anche alla metà di primavera, un incarimento eccessivo di tutte le mercanzie, l'impossibilità di procurarsele con una carta che valea sempre meno ogni giorno, in mezzo a tutti questi guai un'usura indomabile, che colle sue speculazioni accelerava il discredito degli assignati e offriva lo spettacolo di un giuoco scandaloso, e talvolta subitanee fortune a fronte della generale miseria, tale era il vasto argomento di lamentati aggravii coll'enumerazione de' quali i patrioti poteano sollevare il popolo. E per alleviare le pubbliche calamità e per impedire una sollevazione importava all'assemblea nazionale il togliere di mezzo questi pretesti; ma come riuscirci? Qui stava l'interna difficoltà.

Il mezzo giudicato indispensabile, come lo abbiamo veduto, si era quello di togliere di corso gli assignati col ritirarli; ma per ritirarli conveniva vendere i beni nazionali, nè si volea conoscere il vero ostacolo nella difficoltà di somministrare ai compratori la facoltà di pagare un terzo del territorio. I mezzi violenti erano stati respinti, quello cioè di annullare il valore degli assignati e l'altro del prestito forzoso; si esitava fra due mezzi spontanei: una lotteria

o una banca. La proscrizione di Cambon fece preferire il partito di Johannot che avea proposta la banca. Ma finchè si avesse potuto far riuscire questo espediente chimerico, che, anche riuscendo, non potea mai ricondurre gli assignati a valere quanto la moneta metallica, il maggiore sconcio sussisteva sempre, la differenza tra il valor nominale ed il reale. Infatti il creditore dello stato o dei particolari ricevea l'assignato al prezzo della moneta sonante ed era costretto a spenderlo per un decimo tutt' al più. I proprietari che avevano affittati i loro fondi ricevevano soltanto il decimo dell' affitto. Si sono veduti affittuali pagarlo con un sacco di grano, con un maiale ingrassato o con un cavallo. Soprattutto il tesoro faceva una perdita che contribuiva alla rovina delle finanze, e quindi della carta medesima. Ricevea dai contribuenti l' assignato a pari del suo valor nominale, e percepiva ciascun mese una cinquantina di milioni che ne valeano cinque tutt' al più. Per supplire a tale mancanza e far fronte alle spese straordinarie della guerra si vedea costretto ad emettere fino ad ottocento milioni d' assignati per mese a motivo del grande discredito di questa carta. La prima cosa da farsi in espettazione dell' effetto delle pretese provisioni, che doveano far rientrare nelle casse nazionali e ritirar di corso tutti gli assignati, era quella di ristabilire il rapporto tra il valor nominale e il valor reale degli assignati stessi, e ciò per impedire la diffinitiva rovina della repubblica, de'creditori dello stato, de' proprietari di terreni, de' possessori di capitali, insomma di tutti gl' individui pagati con carta. Johannot propose si tornasse ai metalli, come misura dei valori. Si dovea verificare giorno per giorno il ragguaglio degli assignati coll'oro o coll' argento nè riceverli più che a quel ragguaglio. Quegli al quale erano dovuti mille franchi, ricevea diecimila franchi in assignati, se gli assignati non valevano più che il decimo del metallo. L' imposta, gli affitti, le rendite d' ogni specie, la proprietà de' beni nazionali, tutto ciò sarebbe stato pagato o in moneta sonante o con assignati in corso a questo ragguaglio. Fu combattuta la scelta dell'argento a rappresentare l' unità comune di tutt' i valsenti, prima per un antico odio contra i metalli che venivano accusati d' aver rovinata la carta; in secondo luogo perchè gl' Inglesi, possedendo una grande quantità d' assignati, ne avrebbero, diceasi, fatto variare a grado loro il ragguaglio e sarebbero stati così i padroni del loro corso. Erano ben meschine tali ragioni; pure indussero la Convenzione a non volere che i metalli servissero ai ragguagli del valore. Allora Giovanni Bon-Saint-André propose d' adottare il grano, che presso ogni popolo era il valore essenziale cui tutti gli altri dovevano riferirsi. Così sarebbesi calcolata la quantità di grano che una somma dovuta avrebbe procurato al tempo di uno stipulato contratto, e si sarebbe pagato in assignati il valore sufficiente per comprarne oggidì la quantità medesima. Stando a tale re-

gola, chi doveva o una rendita, o un affitto, o una contribuzione di mille franchi in tempo che mille franchi rappresentavano cento quintali di grano, ne avrebbe pagato in giornata il valore di cento quintali in assignati. Ma fu mossa un'obbiezione. I disastri della guerra e i danni dell'agricoltura aveano fatto salire considerabilmente il grano a petto di tutte l'altre derrate o mercanzie; valea quattro volte di più. Secondo il corso presente degli assignati, sarebbe costato dieci volte il prezzo del 1790, cioè cento franchi il quintale; ora ne costava quattrocento. Chi dovea mille franchi nel 1790, avrebbe dovuto oggidì diecimila franchi, pagando a ragguaglio d'argento, e quarantamila a ragguaglio di grano; avrebbe quindi pagato un valore più forte del quadruplo. Il deputato Raffron propose che, cominciando dal 30 del mese il valore degli assignati calasse dell'uno per cento ogni giorno. Si gridò a dirittura che questo era un fallimento, come se non fosse stato un fallimento il ridurre gli assignati al ragguaglio dell'argento o del grano, vale a dire il far perdere loro tutt'ad un tratto un novanta per cento. Bourdon, il quale parlava continuamente di finanze senza intendersene nè poco nè assai, persuase l'assemblea a decretare che si respignesse ogni partito inteso al fallimento.

Ciò non ostante, il ridurre l'assignato al corso del giorno, portava seco un inconveniente dei più gravi. Se in tutti i pagamenti, sia dell'imposta, sia degli affitti, sia de' crediti scaduti, sia dei beni nazionali non veniva più ricevuto se non secondo la tariffa che discendeva ogni giorno, il calo non avrebbe avuto più un termine, perchè nulla lo avrebbe rattenuto. Di fatto, nello stato presente, l'assignato potendo tuttavia col suo valor nominale esser buono al pagamento dell'imposta, degli afflitti, di tutte le somme scadute, aveva almeno un uso che continuava a dare una certa realtà al suo valore; ma se da per tutto veniva ricevuto soltanto alla tariffa della giornata, il suo ribasso diveniva indefinito e senza limiti. L'assignato, speso oggi per mille franchi, potea domani non valerne più che cento, che uno, che un centesimo; non avrebbe più, egli è vero, rovinato nessuno, nè i particolari nè lo stato, perchè nessuno lo avrebbe preso se non per quello che valea; ma non v'essendo più luogo ove ci fosse obbligo di riceverlo pel suo antico valore, questo valsente rimanea distrutto interamente. Non v'era ragione perchè un bilione nominale non scendesse ad un franco reale, ed in quel caso il sussidio della carta monetata, tuttavia indispensabile al governo, gli sarebbe mancato interamente.

Dubois-Crancé, trovando tutti questi partiti pericolosi, si oppose alla riduzione degli assignati al corso della giornata, e non curando i patimenti di coloro che i pagamenti in carta avevano rovinati, propose unicamente che le imposte prediali fossero pagate in

natura. Così lo stato poteva assicurarsi il mezzo di vettovagliare gli eserciti e i grandi comuni, ed evitare una tratta di tre o quattro bilioni di carta che dovea spendere per procurarsi derrate. Un tal partito che parve seducente da prima, fu in appresso, dietro un più maturo esame, respinto.

Ma in questo mezzo, la calamità cresceva ogni giorno; su tutti i punti scoppiavano sommosse per la carestia delle vettovaglie e delle legne; si vedeva al Palazzo Reale il pane posto in vendita a ventidue franchi la libbra; alcuni navicellai, ad un tragitto sulla Senna, aveano voluti farsi pagare quarantamila franchi un trasporto che in addietro non si pagava più di cento. Una specie di disperazione si era impadronità degli spiriti; si gridò che bisognava uscire di questo stato e trovare ad ogni costo provvedimenti. In tal crudele posizione, Bourdon dell' Oise che, ignorantissimo in cose di finanza, ne trattava le quistioni da vero enurgumeno, questa volta senza dubbio a caso, trovò il solo mezzo convenevole per uscir di imbarazzo. Ridurre gli assignati al corso della giornata era cosa, si è veduto, difficile, perchè non si sapeva se si dovesse prendere per ragguaglio l'argento o il grano, oltrechè ciò diveniva un privarli su l' istante d' ogni valore ed esporli ad un discapito che non avea limiti. Ritirarli, abolendoli, anche questa era una cosa difficile perchè sarebbe bisognato vendere i beni nazionali, e l' alienazione di una sì immensa quantità di proprietà immobili era quasi impossibile.

Pure vi era un mezzo di vendere i beni: quello di metterli al livello della facoltà dei compratori richiedendo da essi solo quel valore che poteva esserne dato in sì disastroso stato della cosa pubblica. I beni si vendevano di presente all'incanto; ne derivava che le offerte si proporzionavano al discredito della carta, e che bisognava pagare in assignati tra le cinque e le sei volte il prezzo del 1790. Questo non era ancora, egli è vero, se non la metà del valore dei terreni; ma era ancora troppo perchè i terreni non valeano realmente la metà, nemmeno il quarto di quel che valsero nel 1790. Non v' è nulla d'assoluto nel valore. In America, nei vasti continenti, i terreni vagliono poco perchè la loro massa è di gran lunga superiore a quella de' capitali mobili. Si era all' incirca nello stesso caso in Francia nel 1795. Bisognava dunque non fondare i calcoli sul valore che non era più, del 1790, ma su quello che si potea trovare nel 1795, perchè una cosa non vale realmente se non quello che può esser pagata.

Conseguentemente Bourdon dell' Oise propose di aggiudicare i beni fuor d' incanto, e in via di semplice processo verbale a chi ne avrebbe offerto in assignati il triplo valore della stima del 1790. Fra due concorrenti la preferenza veniva accordata a chi si era presentato il primo. Pertanto, un fondo che nel 1790 era stato stimato centomila franchi, doveva esser pagato trecentomila in assignati. Gli assignati erano calati al quindicesimo del loro valore, onde tre-

centomila franchi non rappresentavano in realtà che ventimila franchi effettivi ; con ventimila franchi dunque si pagava un terreno che nel 1790 ne valea centomila. Ma non si potea dire che fosse perdere i quattro quinti, perchè veramente non era sperabile ottenere di più. Oltrechè, quand' anche il sagrifizio fosse stato reale, non vi era da esitare, perchè i vantaggi erano immensi.

In primo luogo si evitava l' inconveniente di ridurre gli assignati ad un corso giornaliero che ne distruggeva affatto il valore. Vedemmo infatti come l' assignato, ridotto come lo era pel pagamento di tutte le cose, persino dei terreni, non avea più valore fisso in nessun contratto e cadeva nel nulla. Ma serbandogli la facoltà di pagare i terreni, acquistava un valore stabilito perchè rappresentava una certa quantità di terre, potendo sempre procurarla, ne avrebbe sempre avuto il valore, nè sarebbe soggetto a perire più di esse. Il primo vantaggio pertanto diveniva quello d' impedire il totale discredito della carta. Ma v'era anche di meglio ; appariva chiaramente, e quanto avvenne due mesi dopo lo comprovò, che sotto la condizione di pagarli tre volte il valore del 1790, tutti i beni sarebbero stati venduti ; e quindi tutti gli assignati, o almen quasi tutti, sarebbero spariti. Intanto quelli che fossero rimasti fuori avrebbero ricuperato il loro valore ; lo Stato si sarebbe trovato a portata di emetterne degli altri e di fare un nuovo uso di questo espediente. Egli è vero che, esigendo soltanto il triplo della stima del 1790, si vedeva obbligato a spogliarsi di una ben più grande estensione di terreni per ritirare la massa di carta posta in circolazione ; pure doveva rimanergli ancora quanto bastava per supplire a nuovi bisogni straordinari. Oltrechè l' imposta, ridotta dianzi a nulla perchè veniva pagata con assignati privi di credito, ricuperava il suo valore a proporzione dell' assorbimento degli assignati medesimi. Aggiungasi che i beni dati immantinente all' industria nazionale perchè li facesse fruttare, cominciavano a produrre a pro dei compratori e del pubblico erario; in somma una fra le più spaventose catastrofi era finita ; perchè il giusto ragguaglio de' valori si trovava ristabilito.

Adottato dunque il partito di Bourdon dell' Oise, l'assemblea si apparecchiò a metterlo tosto in esecuzione ; ma il nembo condensatosi da lungo tempo e di cui il 12 germile era stato unicamente il foriere, era divenuto più minaccioso che mai; stava fermo su l' orizzonte, e il momento dello scoppio era imminente. Le due fazioni alle prese operavano ciascuna alla loro maniera. I controrivoluzionari, dominando in certe sezioni, faceano stendere istanze contra le provisioni che stava compilando Chénier, e contra quella particolarmente in forza della quale dovevano essere puniti col bando gli abusi che i realisti faceano della stampa. Dal canto loro, i patrioti ridotti all' estremità, meditavano un disperato disegno. Il

Digitized by Google

BOISSY D'ANGLAS

Primo pratile Anno III.

Digitized by Google

Digitized by Google

supplizio di Fouquier-Thinville, condannato in compagnia di diversi giurati del tribunale rivoluzionario in pena della condotta da esso tenuta nell' esercitare il suo incarico, avea spinta al colmo la loro irritazione. Ancorchè fosse stata scoperta la loro macchinazione del 29 germile, e sventata recentemente in un secondo tentativo che fecero per mettere in permanenza tutte le sezioni sotto il pretesto della carestia, non per ciò cessavano dal cospirare ne' diversi quartieri più popolati. Aveano finalmente istituito un comitato centrale d'insurrezione che risedea tra i quartieri San Dionigi e Montmartre, nella contrada Mauconseil. Questo congresso andava composto d'antichi membri dei comitati rivoluzionari e di diversi individui della stessa lega, pressochè tutti sconosciuti fuori del loro quartiere. La natura della macchinazione veniva indicata dai soliti avvenimenti dello stesso genere: mandare innanzi le donne; farle seguire da un immenso raunamento di popolo, accerchiare con tanta moltitudine la Convenzione che non potesse farsi soccorrere; costrignerla a scacciare i sessantatrè rappresentanti reintegrati, a richiamare Billaud, Collot e Barrère, a metterei n libertà i deputati prigionieri a Ham e tutti i patrioti carcerati, a tornare in vigore la costituzione del 93, a dare un nuovo comune a Parigi, ad adottare un' altra volta tutti i mezzi rivoluzionari, il *maximum*, le requisizioni ecc., tale era la pianta di congiura ideata dai patrioti. La stesero in un manifesto composto di undici articoli e pubblicato *al nome del popolo sovrano rientrato ne' suoi diritti*. Lo fecero stampare la sera del 30 fiorile (19 maggio) e girare per tutta Parigi. Veniva prescritto agli abitanti della grande città di trasferirsi in massa alla Convenzione, portando su i loro cappelli queste parole; *Pane e la costituzione del* 93! Tutta la notte frapposta al 30 fiorile e al 1 pratile (20 maggio) si passò tra agitazioni, grida e minacce. Le donne trascorreano le contrade gridando che bisognava avviarsi il dì successivo ad investire la Convenzione; ch'essa aveva ammazzato Robespierre unicamente per mettersi nel suo posto: che affamava il popolo, proteggeva i mercanti perchè suggevano il sangue del povero e mandavano alla morte tutti i patrioti. « Andremo innanzi noi » diceano quelle viragini facendosi coraggio l' una con l'altra «andremo noi per le prime; così la forza armata non ardirà tirare sopra di noi ».

Allo spuntare infatti della domane, 1 pratile, anno III (mercoledì 20 maggio), il tumulto era generale nei sobborghi Sant'Antonio e Saint Marceau, nel quartiere del Tempio, nelle contrade San Dionigi, San Martino e soprattutto nella città. I patrioti faceano squillare tutte le campane di cui potevano impadronirsi, battevano a raccolta, sparavano il cannone. Nel medesimo tempo al padiglione dell' Unità si sonava a stormo per ordine del comitato di sicurezza generale, e le sezioni si riunivano; ma quelle che faceano parte

della congiura si erano già raccolte assai di buon mattino e s'avviavano armate ben prima che l'altre fossero avvertite. Il raunamento sempre ingrossandosi, si avanzava a poco a poco verso le Tuglierie. Una folla di femmine, venendo alla rinfusa con uomini ubbriachi che gridavano: *Pane e la costituzione del* 93 ! bande di mascalzoni armati di picche, sciabole e armi d'ogni maniera; ondate della più vile ciurmaglia; finalmente alcuni battaglioni delle sezioni cospiratrici regolarmente armati, componeano questo raunamento che s'incamminava disordinatamente verso la meta indicata a tutti: la Convenzione. Arrivato verso le dieci ore alle Tuglierie, assediavano la sala dell'assemblea e ne otturavano ogni andito.

I deputati accorsi in tutta fretta erano al loro posto. I membri della Montagna, privi affatto di rivelazioni con quell' oscuro comitato d'insurrezioni, non erano stati avvertiti e non meno de' loro colleghi capivano la sommossa sol dalle grida della plebaglia e dallo squillo della campana a martello. Provavano anzi una interna diffidenza mossa dalla paura che il comitato di sicurezza generale avesse teso un agguato ai patrioti, per farli sollevare, poi avere un pretesto d'infierire contro di essi. Appena riunita l'assemblea, il deputato Isabeau venne a leggerle il manifesto dell'insurrezione. Le ringhiere, occupate di buon mattino dai patrioti, rintronarono tosto di romorosi applausi. Al vedere la Convenzione investita in tal modo, un deputato esclamò ch'essa avrebbe saputo morire al suo posto. Tutti gli altri suoi colleghi allora si alzarono ripetendo: *Sì! sì!* Una delle ringhiere, più dell'altre composta di galantuomini, applaudì a tale dichiarazione. In quel momento si udiva crescer lo strepito e romoreggiare la folta della plebaglia; i deputati, succedendosi l'uno l'altro alla tribuna, presentavano diverse considerazioni. Tutt'ad un tratto si vedono invase le ringhiere da uno sciame di femmine che vi si precipitano pestando co' piedi chi le occupava prima di loro e gridando: *Pane! pane!* Il presidente Vernier si copre e intima loro il silenzio; ma quelle sciagurate continuano a gridare: *Pane! pane!* le une fanno brutti cenni colle pugna all'assemblea, le altre sghignazzano per vederla nell'imbarazzo. Molti membri si alzano per domandar la parola, ma non possono farsi udire. Chiedono al presidente che faccia rispettare la Convenzione; il presidente non ci riesce. Andrea Dumont, che avea preseduto con fermezza nella giornata del 12 germile, succede a Vernier ed occupa la sedia del presidente. Continua il tumulto; le grida *pane! pane!* vengono ripetute dalle femmine invaditrici delle ringhiere. Andrea Dumont dichiara d'essere in procinto di farle uscire; si ascoltano fischi da una parte, applausi dall'altra. In quel momento si odono violenti colpi dati alla porta posta a sinistra dell'ufizio della presidenza e lo strepito di una moltitudine che si sforza a sfondarla. Le assi gemono, cadono i rottami delle spalle della porta.

In tal posizione pericolosa, il presidente si volge ad un generale presentatosi ai cancelli con una schiera di giovani venuti a nome della sezione del Bon-Conseil per fare una petizione molto sensata: « Generale, v' intimo di vegliare alla salvezza della rappresentanza nazionale, e vi nomino in via di provisione comandante della forza armata ». L' assemblea conferma questa nomina co' suoi applausi. Il generale dichiara che saprà morire al suo posto, ed esce per portarsi al luogo del combattimento. Allora cessa lo strepito che si udiva ad una delle porte; si ristabilisce alcun poco la calma. Andrea Dumont, voltosi alle ringhiere, sollecita tutti i buoni cittadini ad uscire dichiarando che adoprerà la forza per farle sgombrare. Molti infatti vanno via, ma le femmine rimangono facendo i medesimi clamori. Pochi istanti dopo, il generale incaricato dal presidente di vegliare alla sicurezza della Convenzione, rientra con una scorta di moschettieri e di molti giovani che si erano provveduti di scudisci. Questi scalano le ringhiere e arrivano a colpi di frusta a scacciarne le donne. Esse fuggono mettendo spaventose grida e in mezzo a grandi applausi d' una parte dei circostanti.

Sgombrate appena le ringhiere, il romore alla porta di sinistra raddoppia. La plebaglia è tornata all'assalto; fa nuovo impeto su la porta che cede alla violenza, va in ischegge, è atterrata. I membri della Convenzione si ritirano su le panche superiori; la gendarmeria forma una siepe intorno a loro per difenderli. Immantinente molti cittadini armati delle sezioni fedeli entrano nella sala dalla porta di destra per cacciar via la ciurmaglia. La respingono su le prime e fanno prigioniere alcune femmine; ma di lì a poco sono sgominati a lor volta dalla vittoriosa bordaglia. Per buona sorte, la sezione di Grenelle, accorsa per la prima in aiuto della Convenzione, arriva in quel momento e fornisce un utile rinforzo. Il deputato Auguis è a capo di essa brandendo la sciabola. *Avanti?* egli grida. La schiera difenditrice si serra, si avanza, incrocicchia le baionette e arriva a respingere, senza ferirla, la moltitudine degli assalitori che cede all' aspetto della fronte d' acciaio da cui è minacciata. Vien preso pel collare uno di que' ma calzoni; condotto a' piedi dell' ufizio della presidenza e frugato, gli si trovano le tasche piene di pane. Erano due ore. Si ristabilisce qualche sorta di calma nell'assemblea, viene dichiarato che la sezione di Grenelle ha ben meritato dalla patria. Tutti gli ambasciatori delle potenze straniere, resisi nella loro tribuna a parte, intervenivano a questa scena, quasi volessero partecipare in tal qual modo dei pericoli della Convenzione. Si decreta che sarà fatta menzione del coraggioso loro interessamento nel bullettino.

Intanto la folla s'aumentava intorno alla sala. Appena due o tre delle sezioni soccorritrici avevano avuto il tempo d'arrivare e di penetrare nel palazzo nazionale; ma non potcano queste resistere alla

massa sempre crescente degli assalitori. Nè arrivavano dell'altre; ma senza poter penetrare nell'interno; prive di comunicazione coi comitati, non sapeano qual uso fare delle proprie armi. In quel momento la calca fa un nuovo impeto su la sala della Libertà ed arriva fino alla porta atterrata. Le grida *all'armi!* si rinnovellano; la forza armata che trovavasi nell interno della sala corre verso la parte minacciata; il presidente si copre, l'assemblea rimane tranquilla. Allora le due parti si scontrano; la battaglia s'impegna dinanzi a quella medesima porta; i difensori della Convenzione incrocicchiano le baionette; per parte loro gli assalitori fanno fuoco, e le palle vengono a percuotere le pareti della sala. I deputati si levano gridando: *Viva la repubblica*! Nuovi corpi d'armati accorrono attraversando da destra a sinistra la sala e vengono a sostenere l'assalto. I fuochi di moschetteria si raddoppiano; gli uni sono addosso agli altri, si confondono insieme le due parti, si battono a corpo a corpo ad assalto di sciabola. Ma una folla immensa, situata dietro gli assalitori, gl'incalza, li porta malgrado loro contro le baionette, atterra quanti ostacoli le si oppongono, invade la sala dell'assemblea. Un giovine deputato dotato di grande coraggio e di devozione alla causa della repubblica, Féraud, che giunto di recente dall'esercito del Reno, percorrea da quindici giorni i dintorni di Parigi per affrettare l'arrivo delle vettovaglie, si fa precipitosamente innanzi alla folla e la scongiura a non penetrare più innanzi. « Uccidetemi » egli esclama scoprendosi il petto « voi non entrerete se non passate prima sopra il mio corpo ». Infatti si stende per terra onde vedere se con quest'atto arriva a rattenerli; ma quei furibondi, senza ascoltarlo, passano sopra il suo corpo e corrono verso l'ufizio della presidenza. Erano tre ore. La sala è piena di femmine ubbriache, d'uomini armati di sciabole, picche e moschetti, che portano su i loro cappelli le parole: *Pane e la costituzione del* 93! Chi di costoro va ad occupare le panche inferiori lasciate vuote dai deputati, chi l'interno dell'anfiteatro, chi dinanzi all'ufizio, chi sale i gradini che guidano alla sedia del presidente. Un giovine ufiziale delle sezioni, di nome Mally, che trovavasi su que' gradini, strappa ad un di costoro il cartello che portava sul cappello. Si tira tosto sopra di lui e cade trapassato da più d'una palla. In quel momento tutte le baionette, tutte le picche sono volte contro al presidente; il suo capo è accerchiato entro una siepe di ferro. E' desso Boissy d'Anglas, succeduto ad Andrea Dumont; rimane immobile e calmo. Féraud, che s'era già rialzato, corre ai piedi della tribuna, si strappa i capelli, si batte il petto dal dolore, e vedendo il pericolo del presidente, si lancia per coprirlo colla propria persona. Uno degli uomini armati di picche vuol rattenerlo per l'abito; un uficiale per liberare Féraud vibra un pugno a chi lo rattenea; costui risponde al colpo di pugno con un tiro di pi-

stola che ferisce la spalla di Féraud. L'infelice giovine cade, viene strascinato, calpestato, trasportato fuori della sala e il suo cadavere abbandonato alla furiosa ciurmaglia.

Boissy-d'Anglas rimane intrepido ed impassibile in mezzo a quella spaventevole scena; le baionette e le picche gli ricingono tuttavia il capo. Allora principia uno spettacolo di confusione impossibile a descriversi. Ciascuno vuol parlare e grida invano per farsi udire. Si battono i tamburi per ricondurre il silenzio; ma la folla che questo caos allettava, non risparmia vociferazioni, pesta co' piedi, tripudia dal contento di vedere lo stato cui quell'assemblea sovrana è ridotta. Non così erasi fatto il 31 maggio, allorchè la fazione rivoluzionaria, avendo a suoi capi il comune, lo stato maggiore delle sezioni e un gran numero di deputati per ricevere e dare la parola d'ordine, ricinse la Convenzione d'una folla muta ed armata e, assediandola senza invaderla e con una dignità, almeno apparente, la costrinse a profferire i decreti che desiderava ottenerne. Qui non c'era modo di farsi intendere nè di carpire, se non altro, una figura di ratificazione de'voti dei patrioti. Un cannoniere fiancheggiato da moschettieri, monta in tribuna per leggere i regolamenti della sollevazione. La sua lettura viene ad ogni istante interrotta da schiamazzi, da ingiurie e dal frastuono del tamburo. Un individuo vuole assumere la parola e volgersi alla moltitudine. « Amici miei » egli dice « siamo qui tutti per la medesima causa. Il pericolo incalza; ci vogliono dei decreti; lasciate che i vostri rappresentanti li pronunziino. — Giù! Giù! » gli viene sclamato per tutta risposta. Il deputato Rhul, vegliardo di venerabile aspetto e zelante montanaro cerca di dire alcune parole dal suo posto per provar pure se può ottenere un po' di silenzio, ma lo interrompono nuove vociferazioni. Romme, uomo austero, estranio alla sollevazione, come lo era tutta la Montagna, ma desideroso che le providenze chieste dal popolo venissero adottate, vedea non senza rincrescimento come quella spaventosa confusione fosse per riuscire senza costrutto non meno di quella del 12 germile; chiede pertanto la parola; la chiede per lo stesso motivo anche Duroi; nè l'uno nè l'altro possono ottenerla. Ricomincia il tumulto e continua ancora per più di un'ora. Durante questo intervallo vien portata una testa infilzata alla estremità d'una baionetta; ognuno contempla con raccapriccio: non si può riconoscerla. Chi dice esser quella di Frèron, chi di Féraud. Era di fatto la testa di Féraud che alcuni scellerati aveano tagliata e posta indi su la punta d'una baionetta. La portano intorno alla sala in mezzo alle urla della moltitudine. Torna a principiare il furore contra il presidente Boissy-d'Anglas; egli è nuovamente in pericolo; la sua testa è nuovamente circondata d'ogni banda di baionette; è preso in mira da tutti i moschetti, lo minacciano mille morti.

Digitized by Google

Erano già sette ore della sera; si tremava nell'assemblea; ognuno temea che quella folla, tra mezzo a cui si trovavano tanti malvagi, terminasse finalmente col trucidare i rappresentanti del popolo nel buio della notte. Diversi membri del centro sollecitavano alcuni montanari a parlare per indurre con persuasioni la moltitudine a dissiparsi. Vernier si prova a dire ai sollevati che è tardi, che pensino a ritirarsi, altrimenti esporranno il popolo a mancar di pane, turbando le ispezioni necessarie all'arrivo delle vettovaglie; « Son tre mesi che ci tenete a bada con queste parole, gli si dice ». Allora più voci si elevano successivamente dal seno della moltitudine: una domanda la libertà dei patrioti e dei deputati tenuti prigione; un'altra, la costituzione del 93; una terza, l'arresto di tutti i migrati; una quantità d'altre, la permanenza delle sezioni, la reintegrazione del comune, un comandante della forza armata di Parigi, delle investigazioni nelle case per discoprire le derrate nascoste, gli assignati posti al pari dell'originario valore ecc. Un di costoro, che arriva a farsi intendere per alcuni istanti, vuole che sia tosto nominato il comandante della forza armata parigina e che venga scelto Soubrany. Finalmente un altro, non sapendo che cosa domandare, sclama: *L'arresto dei bricconi e dei vigliacchi!* e durante una mezz'ora non fa altro che ripetere per intervalli: *L'arresto dei bricconi e dei vigliacchi!*

Uno di quegli agitatori sentendo finalmente la necessità di risolvere qualche cosa, propone di far discendere i deputati dalle panche alte, ove si erano collocati, per riunirli in mezzo alla sala e costrignerli a deliberare. Adottata immantinente la proposta, vengono spinti via dai loro seggi; e costrettili a scendere, si trovano confinati a guisa di mandrie entro lo spazio che disgiugne la tribuna dalle panche inferiori. Alcuni uomini li circondano e li tengono lì mediante una barriera circolare formata dalle loro picche. Vernier succede nella sedia della presidenza a Boissy d'Anglas, oppresso, infiacchito dopo sei ore d'una fazione tanto spaventosa. Sono nove ore. Si stabilisce una specie di deliberazione; si conviene che il popolo rimarrà coperto e che i soli deputati si leveranno i cappelli in segno d'approvazione o di disapprovazione. I montanari cominciano a sperare che potranno venir emanati i decreti e si dispongono ad assumere la parola. Romme, il quale l'avea già presa una volta, domanda un decreto che ordini la scarcerazione de' patrioti. Duroi dice che, dopo il 9 termidoro, i nemici della patria hanno praticata una controazione funesta; che i deputati arrestati nel 12 germile non lo furono legalmente, e che bisogna pronunziare la loro reintegrazione. Il presidente viene obbligato a mettere ai voti questi diversi partiti: si levano i cappelli, si grida *adottato! adottato!* in mezzo ad un orrido strepito, senza che si possa distinguere se realmente i deputati abbiano dato il loro voto. Conjon parla

dopo Romme e Duroi, per dire che bisogna assicurare l'esecuzione dei decreti; che i comitati non compariscono, che rileva il sapere che cosa stanno a fare, che bisogna chiamarli a render conto della loro condotta e surrogar loro una giunta straordinaria. Qui stava infatti il pericolo di quella giornata. Se i comitati fossero rimasti liberi di operare, sarebbero venuti a sottrarre la Convenzione ai suoi oppressori. Albitte, seniore, osserva che non si mette bastante ordine nella deliberazione, che non è istituito un ufizio a tal uopo, che bisogna crearne uno. Viene subitamente composto. Bourbotte chiede l'arresto dei giornalisti. Si solleva una voce sconosciuta dicendo, che a fine di provare che i patrioti non sono cannibali, bisogna abolire la pena di morte. « Sì! sì! eccetto pei migrati e i fabbricatori di falsi assignati » Un tal partito viene adottato colla stessa forma dei precedenti. Duquesnoi, riassumendo il partito di Coujon, torna a domandare la sospensione dei comitati e la nomina d'una giunta straordinaria composta di quattro membri. Vengono immediatamente indicati Bourbotte, Prieur della Marna, Duroi e il medesimo Duquesnoi. Questi quattro deputati accettano le funzioni che vengono loro affidate « Comunque sieno pericolose » essi dicono « sapremo adempirle e morire al nostro posto » Escono per trasferirsi presso i comitati ed impadronirsi di tutti i loro poteri. Qui consisteva la difficoltà, e tutto l'esito della giornata dipendeva dal risultamento di una tale operazione.

Fino alle nove ore non parea che nè il comitato d'insurrezione da un lato, nè i comitati di governo dall'altro avessero fatto nulla durante quella lunga e terribile giornata Tutta la sapienza del comitato d'insurrezione consistè nel lanciare il popolo contra l'assemblea; ma quegli oscuri capi di parte, della natura di quelli che rimangono ad una fazione ne' suoi ultimi giorni, non avendo, come lo abbiamo detto, a loro disposizione nè il comune nè lo stato maggiore delle sezioni nè un comandante della forza armata nè qualche deputato, non furono abili a diriger la sollevazione con quella ponderatezza ed energia che poteano farla riuscire. Aveano scatenata contra la Convenzione una banda di furibondi che commisero orribili eccessi e non fecero nulla di quanto in quel caso era da farsi. Niun corpo fu spedito per sospendere e render nulla l'azione dei comitati, per aprir le prigioni e mettere in libertà quegli uomini vigorosi, il cui soccorso sarebbe stato di tanta importanza al buon esito della sollevazione. S'impadronirono unicamente dell'arsenale che la gendarmeria dei tribunali, composta affatto della milizia di Fouquier-Thinville, consegnò ai primi arrivati. In tutto questo tempo al contrario, i comitati di governo, fiancheggiati e difesi dalla gioventù dorata, si erano dati attorno con tutti gli sforzi per riunire le sezioni. Certo non era cosa facile in mezzo al tumulto che regnava, collo smarrimento che avea sorprese alcune di esse e col-

la mala volontà ancora che alcune altre davano a vedere. Pur ne avevano riunite due o tre, i cui sforzi, come si è veduto, erano stati respinti dagli assalitori. Pervennero indi a raunarne un maggior numero, grazie allo zelo della sezione Lepelletier, in altri tempi sezione delle suore di san Tommaso; e s'accigneano verso la notte a cogliere il punto in cui il popolo meno numeroso e stanco sarebbesi diradato, per piombare addosso ai sollevati e liberare la Convenzione. Ben prevedendo che, durante questa lunga oppressione, i sollevati avrebbero carpiti da essa suo malgrado quanti decreti volessero, adottarono una determinazione mediante cui dichiaravano di non riconoscere per autentici i decreti emanati in quella giornata. Date queste disposizioni, Legendre, Auguis, Chénier; Delecloi, Bergoing e Kervélégan, postisi a capo di forti squadroni di soldatesca, si trasferirono alla Convenzione. Giunti colà, lasciarono aperte le porte, come ne erano convenuti fra loro, affinchè il popolo incalzato da una parte potesse uscire per l'altra. Legendre e Delecloi si presero l'incarico di penetrare nella sala, di salir la tribuna ad onta di tutti i pericoli e d'intimare ai sollevati di ritirarsi. «Se non cedono» dissero ai loro colleghi « assaliteli, e non abbiate nessuna paura per noi. Dovessimo anche rimaner morti nella mischia, avanzate sempre. »

Di fatto Legendre e Delecloi arrivarono nella sala al momento in cui i quattro deputati scelti per essere membri della giunta straordinaria erano per uscire. Montato in tribuna Legendre tra le percosse e gl'insulti, assume la parola in mezzo ai fischi. « Eccito » egli disse « l'assemblea a rimaner ferma al suo posto ed intimo l'uscire ai cittadini che sono qui.— Giù! giù » si esclama. Legendre e Delecloi sono costretti nel momento a ritirarsi. Duquesnoi si volge allora ai suoi colleghi della pianta straordinaria, sollecitandoli a seguirlo a fine di sospendere i comitati « che, come vediamo » egli disse « sono contrari alle operazioni dell'assemblea ». Anche Soubrany gli eccita ad affrettarsi. Escono tutti quattro, ma incontrano lo squadrone a capo di cui marciavano i rappresentanti Legendre, Kervelégan e Auguis, e il comandante della guardia nazionale, Raffet. Prieur della Marna chiede a Raffet se ha ricevuto dal presidente l'ordine di entrare. « A te non devo rendere conto di sorta alcuna» gli risponde Raffet e va innanzi. Allora s'intima alla moltitudine di ritirarsi; il presidente l'invita fra i medesimi eccitamenti in nome della legge. Questa risponde con fischi. I soldati delle sezioni, venuti in soccorso, abbassano tosto le baionette ed entrano, la folla disarmata cede; ma alcuni uomini armati che vi si trovavano in mezzo resistono un istante; vengono respinti e fuggono gridando: *Sanculotti, a noi!* Una parte de'patrioti rientra all'udir questo grido e fa violento impeto su lo squadrone che era già entrato. Per un istante il vantaggio è dalla parte loro; il deputato Kervélégan è

ferito in una mano, i montanari Bourbotte, Peyssard, Gaston gridano *vittoria!* Ma il passo d'assalto rintrona nella sala esterna; un rinforzo considerabile arriva; piomba di nuovo su i sollevati, li respigne, gl'insegue a colpi di sciabola e di baionetta. Fuggono, si sospingono alle porte o scalano le ringhiere e si salvano saltando giù dalle finestre. La sala finalmente è sgombra; era mezzanotte.

La Convenzione, liberata dagli assalitori che hanno portato la morte e la violenza nel suo seno, indugia alcuni istanti a rimettersi. Finalmente si ristabilisce la calma. « E' dunque vero » esclama un deputato « che questa assemblea, culla della repubblica, è stata anche una volta su l'orlo di divenirne la tomba! Fortunatamente il delitto de' cospiratori è andato a vuoto anche una volta. Ma, rappresentanti, voi non sareste per nulla degni della nazione che v'ha scelto tali, se non la vendicaste in una guisa luminosa ». Si applaude da tutti i lati, e come nel 12 germile, la notte viene spesa nel punire gli attentati della giornata; ma fatti ben altrimenti gravi, esigono provisioni ben altramente severe. La prima cura è quella di revocare i decreti proposti e resi dai sollevati. «Rivocare non è la parola propria» viene risposto a Legendre che avea proposto questo partito. « La Convenzione non ha votato, non potea votare mentre venivano trucidati i suoi membri. Tutto quanto è stato fatto non è stato fatto da lei ma dai masnadieri che l'opprimevano e da alcuni rappresentanti colpevoli che si erano resi loro complici ». Si dichiara pertanto ogni atto di quel giorno come non avvenuto. I segretari abbruciano le minute dei decreti portati dai sediziosi. Vengono indi cercati cogli occhi i deputati che hanno presa la parola durante quella sessione terribile; sono mostrati a dito, violenti apostrofi lor sono volte. « Non v'è più » sclama Thibaudeau « non v'è più speranza di conciliazione tra noi ed una faziosa minorità. Poichè il ferro è sguainato, fa d'uopo combatterla e profittare della circostanza onde ricondurre per sempre la pace e la sicurezza nel seno di quest'assemblea. Domando si decreti su l'istante l'arresto di que'deputati che tradendo ogni sorta di doveri, hanno voluto esaudire i voti della ribellione e gli hanno convertiti in legge. Domando che i comitati propongono senza indugio le più severe provvisioni contra que'mandatari infedeli alla loro patria e ai loro giuramenti ».

Allora vengono additati per nome: « Rhul, Romme e Duroi hanno chiesto il silenzio per far aprire la deliberazione; Albitte ha fatto nominare per essa un ufizio; Goujon e Duquesnoi hanno domandato la sospensione dei comitati e l'istituzione d'una giunta straordinaria composta di quattro membri: Bourbotte e Prieur della Marna hanno accettato in compagnia di Duroi e di Duquesnoi queste funzioni; Soubrany è stato nominato dai ribelli il comandante dell'esercito parigino; Peyssard ha gridato *vittoria!* durante

l'azione. » Duroi, Goujon vogliono parlare, ne vengono impediti, sono chiariti come altrettanti assassini; è decretato su l'istante il loro arresto: si chiede che non possano fuggire come la maggior parte di coloro il cui arresto fu decretato il 12 germile. Il presidente li fa accerchiare dalla gendarmeria e condurre ai cancelli: Si cerca di Romme che tarda a mostrarsi; Bourdon l'indica col dito; viene trascinato a' cancelli co' suoi colleghi. Le vendette qui non s'arrestano; si vogliono percossi ancora tutti que' montanari che si fecero più scorgere nelle commissioni straordinarie presso i dipartimenti. « Domando » esclama una voce « l'arresto di Lecarpentier carnefice della Manica. — De Pinet seniore » sclama un'altra voce « carnefice degli abitanti della Biscaglia. — De Borie » grida una terza « devastatore del Mezzogiorno, e De Fayau, uno degli sterminatori della Vandea ». Tali partiti passano in decreti fra le grida di *Viva la Convenzione! viva la repubblica!* « Non ci vogliono mezzi ripieghi » esclama Tallien. « Lo scopo della sommossa d'oggi è stato quello di ristabilire i giacobini e soprattutto il comune: bisogna distruggere quanto rimane di esso; bisogna arrestare Pache e Bouchotte. Quest'è solamente il preludio delle provisioni che il comitato vi proporrà. Vendetta, cittadini! vendetta! contro gli assassini dei loro colleghi e della rappresentanza nazionale! profittiamo della goffaggine di questi uomini, i quali presumendosi eguali a coloro che hanno atterrato il trono, vogliono esserne i rivali; di questi uomini che vogliono fare delle rivoluzioni, nè sanno far altro fuorchè ribellioni. Profittiamo della loro goffaggine, affrettiamoci a percuoterli e a mettere così un termine alla rivoluzione ». La proposta di Tallien viene adottata in mezzo agli applausi. Trascinate da questa manìa di vendette, alcune voci denunziano Roberto Lindet. Lebardi chiede l'arresto di quel *mostro*; ma tante voci contrarie si fanno udire per vantare la mansuetudine di Lindet, per ricordare com'egli abbia salvato interi comuni e dipartimenti che in favore di lui l'ordine del giorno è adottato. Dopo questi decreti si ordina di nuovo il disarmamento dei terroristi; nel prossimo quinto giorno (domenica 24 marzo) le sezioni dovranno adunarsi e procedere senza indugio *al disarmamento degli assassini, dei bevitori di sangue, dei ladri e degli agenti della tirannia che precedè il 9 termidoro*; vengono perfin autorizzate a far arrestare coloro che crederanno meritevoli di essere condotti dinanzi ai tribunali. Si decide ad un tempo che fino a nuovo ordine le donne non verranno più ammesse nelle ringhiere. Erano tre ore del mattino. I comitati fanno annunziare che tutto è tranquillo in Parigi; si sospende la sessione fino alle dieci.

Tal si fu quella sommossa del 1.° pratile. Niuna giornata della rivoluzione aveva offerto uno spettacolo sì terribile. Ancorchè e nel 31 maggio e nel 9 termidoro fossero stati portati i cannoni contra

la Convenzione, pure il luogo delle sue sessioni non era per anche stato invaso, insanguinato da un combattimento, trapassato dalle palle degli archibusi, lordato dall'assassinio d' un rappresentante del popolo. I rivoluzionari in tale occasione si erano comportati colla sconsigliatezza e violenza d' una fazione sconfitta da lungo tempo priva di complici nel governo da cui era esclusa, priva de'suoi capi e diretta da uomini oscuri, compromessi e disperati. Senza saper servirsi della Montagna, senza avvertirla nemmeno della sommossa, aveano compromessi ed esposti a salire il palco di morte alcuni deputati d' animo puro, estranii agli eccessi del terrore, affezionati ai patrioti per sola paura della reazione, e che aveano chiesta la parola soltanto per impedire più gravi calamità e per affrettare l' adempimento d' alcuni voti in cui concorrevano i loro cuori.

Ciò non ostante i sollevati, vedendo qual sorte sovrastava a tutti i loro, e per altra parte avvezzi alle lotte rivoluzionarie, non erano uomini da lasciarsi disperdere tutt' ad un tratto. Riunitisi nella domane al comune, ivi si dichiararono in istato d' insurrezione permanente, e procurarono di adunare intorno a sè le sezioni che erano ad essi affezionate. Ma poi pensando che il comune non era un buon posto militare benchè collocato tra il quartiere del Tempio e la Città, preferirono stabilire il centro della sollevazione nel sobborgo Sant'Antonio. Trasportatisi quivi verso la metà del giorno, si apparecchiarono a rinnovare l'attentato del dì precedente, e questa volta s'ingegnarono di comportarsi con maggior ordine e prudenza. Fecero partire tre battaglioni perfettamente armati ed ordinati, quelli delle sezioni dei Trecento, di Montreüil e di Popincourt, tutti e tre composti d' operai robusti e comandati da intrepidi capitani. Questi battaglioni si avanzarono soli senza il concorso del popolo che gli aveva accompagnati il dì innanzi; si scontrarono in sezioni fedeli alla Convenzione, ma non forti abbastanza per rattenerli, e vennero dopo il mezzo giorno a schierarsi coi loro cannoni dinanzi al palazzo nazionale. Immantinente le sezioni Lepelletier, il Groppo dei Molini ed altre si posero in fronte a que'battaglioni per proteggere la Convenzione. Pure ove la battaglia si fosse impegnata, era dubbioso, in quella posizione delle cose, se la vittoria fosse rimasta ai rappresentanti della nazione. Per aumento di sventura i cannonieri, che in tutte le sezioni erano sempre tolti dalla classe degli operai e de' caldi rivoluzionari, aveano abbandonate le schiere proteggitrici della Convenzione ordinatesi dinanzi al palazzo per andarsi ad unire colla loro artiglieria ai cannonieri di Popincourt, di Montreuil e dei Trecento. Il grido *all' armi*! fu udito; vennero caricati gli archibusi da una parte e dall' altra, e tutto presagiva un sanguinoso combattimento. Il fragor sordo dei cannoni rintronava fin dentro la sala dell' assemblea. Molti deputati si levarono per parlare. » Rappresentanti « esclama

Legendre » siate tranquilli e non vi movete dal vostro posto. La natura ci ha tutti condannati alla morte; un po' prima, un po' dopo, poco monta. Nel momento, il più bel partito da adottarsi è serbare il silenzio « Tutti i membri dell' assemblea si rimisero ai loro posti e mostrarono quell' imponente calma di cui aveano già date prove nel 9 termidoro e in tant' altre occasioni, in quella loro tornata. In questo intervallo le due parti opposte stavano alla presenza l' una dell' altra nell' atteggiamento più minaccioso. Prima che si venisse nelle mani, alcuni individui esclamarono: che era una cosa terribile per molti buoni cittadini il trucidarsi gli uni cogli altri, che bisognava almeno venire a spiegazioni ed intendersi vicendevolmente. Alcuni parlamentari da un lato e dall' altro uscirono delle file ed esposero i vicendevoli disgusti. Alcuni membri dei comitati presenti sul luogo, s' introdussero nei battaglioni delle sezioni nemiche e parlarono con esse; sembrando loro che molto si potesse ottenere colle vie della conciliazione, mandarono a chiedere all' assemblea dodici dei suoi deputati che venissero a fraternizzare. L' assemblea, vedendo alcun che di debolezza nella condotta propostale, era poco disposta ad arrendersi; ciò non ostante le fu detto che i suoi comitati credevano utile un tale espediente per evitare lo spargimento del sangue. I dodici deputati conseguentemente vennero spediti e si presentarono alle tre sezioni. Si apersero tosto le file da una parte e dall'altra; si unirono tutti. L' uomo incolto e spettante alla classe inferiore è sempre sensibile alle amichevoli dimostrazioni dell' uomo che il suo vestire, il linguaggio ed i modi mettono al di sopra di lui. I soldati dei tre battaglioni nemici rimasero tocchi e dichiararono che non voleano nè versare il sangue de' loro concittadini nè mancare ai riguardi dovuti alla Convenzione nazionale. Nondimeno gli agitatori instavano affinchè fosse udita la loro petizione. Il generale Dubois comandante della cavalleria delle sezioni e i dodici rappresentanti conciliatori acconsentirono d' introdurre ai cancelli dell' assemblea una deputazione dei tre battaglioni.

Presentata infatti questa deputazione domandarono che fosse accordata la parola agli oratori. Alcuni deputati erano del parere di non accordarla; fu ciò non ostante concessa. « Noi siamo incaricati di chiedervi » disse l'oratore della parte avversa « la costituzione del 93 e la libertà dei patrioti». Al solo pronunziare queste parole si udirono dalle ringhiere e fischi e grida: *Via i giacobini* ! Il presidente impose silenzio a chi interrompea. L'oratore potè continuare e dire che i cittadini riuniti dinanzi alla Convenzione erano pronti a ritirarsi nel seno delle proprie famiglie ! ma che sarebbero morti anzichè abbandonare il loro posto se non venivano ascoltati i loro reclami. Il presidente rispose con fermezza che la Convenzione avea già profferito un decreto relativo alle vettovaglie e che era per leggerlo agli oratori; lo lesse di fatto. « O quanto al rimanente» soggiunse «ella

esaminerà le vostre proposte, e nella sua saggezza giudicherà quello che sarà giusto decidere ». Poi gl' invitò all' onore di sedersi in consesso.

Intanto le tre sezioni nemiche rimaneano sempre confuse colle sezioni parteggianti per la Convenzione. Fu detto alle prime che i loro oratori aveano già ottenuto l' onore di sedersi in consesso, che le loro domande sarebbero state prese in esame, ma che bisognava aspettare le decisioni della Convenzione. Erano le undici della notte; i tre battaglioni si vedeano circondati dall' immensa maggiorità degli abitanti di Parigi; l'ora in oltre era assai tarda, massimamente per operai, e presero il partito di ritirarsi nei loro sobborghi.

Questo secondo tentativo pertanto non era riuscito meglio dei precedenti dei patrioti; non per questo restarono meno radunati nei sobborghi, serbando l' ostile loro atteggiamento e senza desistere ancora dalle domande che aveano fatto. La Convenzione, spuntata appena la mattina del 3, profferì diversi decreti che le circostanze esigeano. Per dare maggiore unità ed energia all' uso dei suoi mezzi confidò la direzione della forza armata a tre rappresentanti, Gilet, Aubry e Delmas, autorizzandoli a valersi della via dell' armi per assicurare la pubblica tranquillità; minacciò sei mesi di prigionia a chiunque avrebbe battuto il tamburo senza il suo ordine, e la morte a chi avesse suonato a raccolta senza essere a ciò autorizzato dai rappresentanti del popolo. Istituì una giunta militare per giudicare e far giustiziare immediatamente tutti i prigionieri fatti ai ribelli durante la giornata del 1. pratile. Convertì in decreto d' accusa l'arresto pronunziato contra Duquesnoy, Duroi, Bourbotte, Prieur della Marna, Romme, Soubrany, Goujon, Albitte seniore, Peyssard, Lecarpentier della Manica, Pinet seniore, Borie e Fayau. Decise la stessa cosa intorno ai rappresentanti arrestati il 12 e 16 germile, prescrivendo ai suoi comitati di presentarle un rapporto sul tribunale che dovea giudicare così gli uni come gli altri.

I tre nuovi direttori della forza armata si affrettarono a raccogliere entro Parigi le soldatesche diffuse nelle vicinanze per proteggere l'arrivo de' grani; fecero rimanere armate le sezioni devote all' assemblea e chiamarono intorno a sè numerosi drappelli di que' giovani che non avevano abbandonato i comitati durante l'intera sollevazione. La giunta militare entrò in esercizio quel giorno medesimo; il primo individuo giudicato fu l' assassino di Féraud che era stato arrestato il dì innanzi; condannato a morte, venne ordinata l' esecuzione della sentenza dopo il mezzodì di quella stessa giornata. Fu di fatto condotto sino al palco del supplizio; ma essendone stati avvertiti i patrioti, alcuni di loro più determinati che si erano raunati colà, si scagliarono sul palco, dispersero la gendarmeria, e liberato il paziente lo condussero nel sobborgo. In quella stessa notte chiamati a sè quanti patrioti si trovavano in Parigi, s' apparecchia-

Digitized by Google

rono a trincierarsi nel sobborgo Sant' Antonio. Sempre in armi pontarono i loro cannoni su la piazza della Castiglia aspettando l'esito di un'impresa sì temeraria. Ciò appena saputosi dalla Convenzione, decretò s'intimasse al sobborgo Sant'Antonio di restituire il condannato, di rimettere le sue armi e la sua artiglieria, minacciandogli, in caso di rifiuto, il bombardamento. Allora di fatto le forze che si erano riunite in Parigi davano abilità alla Convenzione di assumere un più imperioso linguaggio. I tre rappresentanti erano riusciti a riunire tre o quattromila uomini di soldati di linea, ne aveano più di ventimila delle sezioni armate fatte grandemente coraggiose dalla paura di veder rinascere il terrore, finalmente la devota schiera dei giovani, affidato immantinente il comando di quelle forze riunite al generalo Menou, s' apparecchiarono a marciare contra il sobborgo. In quello stesso giorno 4 pratile (23 maggio), mentre i rappresentanti si avanzavano, la gioventù dorata volle fare la bravata d'avviarsi prima degli altri su la contrada Sant'Antonio. Di mille o mille e duecento individui in circa andava composta quella temeraria brigata. I patrioti, lasciando che s'impegnassero senza oppor loro veruna resistenza, tutt'ad un tratto gli accerchiarono da ogni banda; nè andò guari che que' giovani sconsigliati si videro alle spalle i formidabili battaglioni del sobborgo, scorgeano dalle finestre un nembo di femmine irritate e preste a far piovere sovr' essi una grandine di pietre; onde si sentirono su l'orlo di pagar ben cara l' imprudente loro millanteria. Fortunatamente per essi la forza armata si avvicinava; oltrecchè gli abitanti del sobborgo non vollero trucidare quei poveri giovani; li lasciarono uscire dal loro quartiere dopo averne castigato qualcuno. In quel momento il generale Menou arrivò coi suoi ventimila uomini; fece occupare tutti gli anditi del sobborgo e quelli principalmente che comunicavano con le sezioni patriotiche. Pontati i cannoni fece la sua intima ai sollevati. Si presentò una deputazione per ricevere *l' ultimatum*, che consistea nell' obbligo di rimettere le armi e di restituire l' assassino di Féraud. I manifattori e tutte le persone pacifiche e ricche del sobborgo, paurose d'un bombardamento, s' affrettarono ad usare la loro influenza su la popolazione ed indussero le tre sezioni a cedere le loro armi. Infatti quelle di Popincourt, dei Trecento e di Montreuil rimisero i loro cannoni, e promisero di cercare il colpevole chè era stato sottratto di lì. Il generale Menou tornò addietro trionfante coi cannoni del sobborgo e di lì in poi la Convenzione non ebbe più a temer nulla per parte della fazione patriotica. Atterrata per sempre, non comparisce omai più che qual vittima delle vendette.

La giunta militare cominciò primieramente a giudicare quanti prigionieri si erano potuti fare; condannò a morte diversi gendarmi che s' erano gettati dalla parte dei ribelli, ed operai e mercanti e membri dei comitati rivoluzionari sorpresi sul fatto il 1. pratile. In tutte le

sezioni cominciarono il disarmamento dei patrioti e l'arresto degl'individui posti più in vista ; e poichè un giorno non bastava per tutti questi arresti, fu accordata alle sezioni la permanenza affinchè continuasse tale bisogna.

Non era Parigi il solo teatro ove scoppiava in tal guisa la disperazione dei patrioti. Si manifestava nel Mezzogiorno con avvenimenti non meno malaugurosi. Se ne sono veduti tra sette e ottomila di questi ripararsi a Tolone, accerchiare più di una volta i rappresentanti, strappar loro di mano i prigionieri accusati di migrazione e cercare di trascinare nella loro ribellione gli operai dell'arsenale, la guarnigione della piazza e le ciurme dei bastimenti. La squadra era presta a salpare e ne la volevano impedire. Certamente avevano affatto contro di sè le ciurme dei bastimenti arrivati da Brest e riuniti alla divisione tolonese per la spedizione che si meditava; ma poteano contare su i marinai spettanti al porto. Scelsero per le loro fazioni epoche all' incirca contemporanee a quelle scelte dai patrioti di Parigi. Il rappresentante Charbonnier che avea chiesto un congedo veniva accusato di dirigerli segretamente. Insorti il 25 fiorile (14 maggio), invasero il comune di Souliès, s' impadronirono di quindici migrati prigionieri, che per altro al lor ritorno trionfale in Tolone consentirono restituire ai rappresentanti. Ma ne' successivi giorni si ribellarono nuovamente; fatti sollevare gli operai dell' arsenale s'impadronirono dell' armi che vi si racchiudeano; poi accerchiarono il rappresentante Brunel per carpirne l' ordine della liberazione dei patrioti. Il rappresentante Nion, che trovavasi su la flotta, accorse; ma la sedizione era già vittoriosa. I due rappresentanti vennero costretti a firmar l' ordine che scarcerava i patrioti. Brunel per la disperazione d' aver ceduto si fece saltar le cervella; Nion si rifuggì su la flotta. Allora i ribelli presero la determinazione di marciare sopra Marsiglia onde far sollevare, essi diceano, l' intero Mezzogiorno. Ma i rappresentanti che si trovavano in commissione a Marsiglia, col far collocare una compagnia d' artiglieria su la strada e col prendere altre necessarie cautele, impedirono l'esecuzione di quel disegno. Il 1. pratile, padroni in Tolone, senza potere, egli è vero estendersi più in là, cercavano di trarre a sè le ciurme della squadra, della quale una parte resisteva, ma l' altra, tutta composta di marinai provenzali, parea risoluta d' unirsi con essi.

Il rapporto di questi avvenimenti fu fatto alla Convenzione l' 8 pratile; non potea a meno di suscitare una nuova furia di sdegno contra i patrioti ed i montanari. Fu detto che gli avvenimenti di Tolone e di Parigi erano concertati; venne data ai deputati montanari l' accusa di esserne stati i segreti ordinatori; incominciarono contro essi con nuovo furore le persecuzioni. Venne immediatamente decretato l' arresto di Charbonnier, Escudier, Ricordi e Salicetti accusati tutti e quattro di porre in fermento il Mezzogiorno. I deputati

posti sotto processo il 1.° pratile, i cui giudici non erano per anche eletti, soggiacquero ad un nuovo raddoppiamento di severità. Senza verun riguardo alla loro qualità di rappresentanti del popolo furono trasmessi alla giunta militare incaricata di giudicare i fautori e complici della sollevazione del 1. pratile. Il solo eccettuato fu il vecchio Rhul di cui diversi membri attestavano la saggezza e le virtù. Furono mandati al tribunale d'Euro e Loira l'ex-maire Pache, suo genero Audouin, l'antico ministro Bouchotte, i suoi aggiunti Daubigny e Hassenfratz, per ultimo i tre principali agenti della polizia di Robespierre, Héron, Marchand e Clémence. Sarebbesi detto che la deportazione pronunciata contra Billaud, Collot e Barrère avesse acquistato forza di cosa giudicata; non fu così. In quei giorni di vigore venne ravvisata pena troppo dolce la deportazione; si decise che bisognava giudicarli di nuovo e mandarli dinanzi al tribunale della Charente Inferiore perchè fossero assoggettati alla morte destinata a tutti i capi della rivoluzione. Fin qui pare che i rimanenti membri dei comitati fossero risparmiati; parea che Carnot, Roberto Lindet e Prieur della Costa d'Oro dovessero esser protetti dai loro eminenti servigi; non lo furono dall'ira degli avversari; il girondino Enrico Larivière li denunziò con un'orrida violenza. Roberto Lindet, benchè difeso da una folla di deputati che ne conoscevano e i meriti e i servigi, fu colpito dall'arresto. *Carnot ha organizzata la vittoria*, esclamò una moltitudine di voci; e i furiosi partigiani della controazione non osarono decretare l'arresto del vincitor della lega. Sopra Prieur della Costa d'oro non fu detto nulla Quanto ai membri dell'antico comitato di sicurezza generale che non erano per anche stati arrestati, lo furono tutti. David, che dovette dianzi al suo genio d'artista l'essero assolto, venne imprigionato in compagnia di Jagot, Elia Lacoste, Lavicomterie, Dubarran e Bernardo di Saintes. Fu eccettuato il solo Louis del Basso Reno, l'umanità del quale era troppo conosciuta. Venne finalmente chiesto nel più breve indugio il rapporto ordinato contra coloro che avevano adempiute commissioni e che venivano denominati i proconsoli. Si principiò dal procedere contra d'Artigoyte, Mallarmé, Javognes, Sergent, Monestier, Lejeune, Allard, Lacoste e Baudot ed erano per essere successivamente passati in rassegna tutti coloro che avevano ricevuti commissioni di qualunque genere. Per tal modo non veniva perdonato a nessuno dei capi che aveano salvata la Francia: e membri di comitati e deputati in commissione soggiacevano tutti ad una comune legge. Era risparmiato il solo Carnot verso cui comandava certi riguardi la soggezione inspirata dagli eserciti; ma vedeasi percosso Lindet, cittadino altrettanto utile e più generoso di Carnot, perchè non contava vittorie che lo salvassero dalla codardia dei partigiani della controazione.

Certo non facea mestieri di tali sagrifizi per placare i mani del

giovine Féraud, bastavano commoventi onori resi alla sua memoria. A questi onori la Convenzione dedicò una sessione funebre. Vedevasi parata a nero la sala; tutti i rappresentanti v' intervennero in grande divisa e co' distintivi del lutto. Una soave lugubre musica aperse l' adunanza; Louvet pronunziò in appresso l' elogio del giovane rappresentante sì coraggioso, sì devoto alla patria e rapitole tanto immaturamente. Fu decretato un monumento per immortalarne l' eroismo. Si profittò di questa circostanza per ordinare una festa di commemorazione ad onore dei girondini. Nulla eravi di più giusto. Quelle vittime cotanto illustri, ancorchè avessero compromesso il proprio paese, meritavano omaggi; ma bastava versar fiori su le loro tombe, non ci voleva del sangue; pur ne fu versato a torrenti; perchè niuna fazione, nemmeno quando assume l' umanità per impresa, è saggia nelle sue vendette. Sembrò di fatto che, non contenta alle sue prime perdite, la Convenzione ne volesse a quelle aggiugnere delle nuove. I deputati posti in istato d'accusa, condotti su le prime al castello del Toro per prevenire qualunque tentativo in loro favore, vennero tratti a Parigi e fu istituito in loro favore, vennero tratti a Parigi e fu istituito il loro processo colla massima attività. Il vecchio Rhul, solo che fosse stato eccettuato dal decreto d' accusa, non volle un tale perdono; credea perduta la libertà e si diede la morte con uno stile. Commossi da tante scene funeree, Louvet, Legendre e Fréron chiesero che i deputati condotti dinanzi la giunta venissero rimessi ai naturali loro giudici; ma Rovère, antico terrorista, allora divenuto un realista furioso, Bourdon dell'Oise, inesorabile quanto può esserlo un uomo che abbia avuto paura, insistettero in favore del primo decreto e lo fecero mantenere.

I deputati vennero condotti dinanzi alla giunta il 29 pratile (17 giugno). Ad onta delle più accurate ricerche, non si era scoperto un unico fatto che provasse la segreta loro complicità coi sollevati. Era difficile infatti questa scoperta, perchè ignoravano la sommossa eglino stessi, non si conosceano nemmeno gli uni cogli altri; Bourbotte solo conosceva Goujon, per essersi incontrata con lui in una commissione avuta presso gli eserciti. La sola cosa provata si fu che, compiuta la sollevazione, aveano voluto far ratificare alcuni fra i voti del popolo. Furono ciò non ostante condannati, perchè una giunta militare, alla quale un governo trasmette rei importanti per essere giudicati, non li rimanda mai assoluti. Il solo che venisse assoluto fu Forestier. Lo aveano aggiunti ai condannati, benchè non avesse aperto bocca durante quella famosa sessione. Peyssard che avea solamente messo un grido nel tempo della battaglia, fu condannato alla deportazione; Romme, Goujon, Duquesnoy, Duroi, Bourbotte, Soubrany, alla morte. Romme era un uomo semplice ed austero: Goujon, giovine, avvenente e dotato d' amabili qualità; Bourbotte non men giovine di Goujon, aggiugneva un raro

coraggio alla più squisita educazione; Soubrany era un antico nobile sinceramente devoto alla causa della rivoluzione. Nell'istante della profferita loro sentenza consegnarono al cancelliere lettere, suggelli e ritratti destinati alle loro famiglie. Vennero indi fatti ritirare e custoditi in una sala a parte prima di essere condotti al supplizio. Si erano promessi a vicenda che non ci sarebbero arrivati. Rimaneano loro soltanto un coltello e un paio di forbici che aveano nascosto nella fodera dei loro vestiti. Scendendo la scala, Romme si ferisce il primo, e temendo che i suoi colpi andassero a vuoto, se li ripete più volte al cuore, al volto, alla faccia. Trasmette il coltello a Goujon che con mano sicura porta a sè stesso un colpo mortale e cade privo di vita. Dalle mani di Goujon l'arma passa in quelle di Duquesnoy, Duroi, Bourbotte e Soubrany. Ma Duroi, Bourbotte e Soubrany non riescono a farsi ferite mortali; così grondanti vengono trascinati al patibolo. Soubrany, che nuotava nel proprio sangue, conservava tuttavia a malgrado de' suoi spasimi la calma e l'altero atteggiamento che si erano mai sempre notati in lui. Duroi si disperava del suo colpo andato a vuoto. « Esultate, gridava « esultate del vostro trionfo, signori realisti! » Bourbotte avea serbata tutta la serenità della giovinezza; parlava al popolo con una imperturbabile tranquillità. Quando stava per ricevere il colpo fatale, i ministri s'accorsero che il ferro tagliente non era stato rialzato; bisognò rimettere lo stromento a suo posto, Bourbotte impiegò questo tempo a profferire ancora alcune parole. Assicurava che niuno moriva più devoto di lui, più affezionato al ben essere e alla libertà della sua patria. Pochi spettatori intervennero a quella esecuzione; il tempo del fanatismo politico era passato; non si uccidevano più gli uomini col furore che rendeva insensibili i sopravviventi. Tutti i cuori rimasero abbrividiti all'udire i particolari di quel supplizio, e i termidoriani ne colsero una meritata vergogna. Così in quella lunga successione d'idee contrarie, tutte ebbero le loro vittime; sin quelle di clemenza, d'umanità, di riconciliazione non andarono prive de' propri olocausti; perchè nelle rivoluzioni niuna idea può restar monda di sangue umano.

Per tal modo la fazione montanara trovossi interamente distrutta. I patrioti erano rimasti sconfitti anche a Tolone. Dopo una battaglia molto sanguinosa datasi su la strada di Marsiglia, furono obbligati a dimettere l'armi e a consegnare la piazza su cui speravano puntellarsi per mettere in sollevazione la Francia. Essi pertanto aveano finito di essere un ostacolo e, come suole avvenire, la loro caduta condusse pur quella d'alcune istituzioni rivoluzionarie. Il famoso tribunale rivoluzionario, pressochè ridotto, dopo la legge dell'8 nevoso, ad un tribunale ordinario, fu definitivamente abolito. Tutti gli accusati vennero rimessi ai soliti tribunali criminali che giudicavano secondo le norme processuali del 1791; i soli cospiratori dovevano

essere giudicati secondo quelle dell'8 nevoso e senza ricorso alla cassazione. L'epiteto *rivoluzionario*, applicato alle istituzioni e ai dicasteri, rimase abolito. Le guardie nazionali furono riordinate secondo l'antico sistema; gli artigiani, i servi salariati, i cittadini poveri, il popolo in somma, ne venne escluso; così la cura della pubblica tranquillità si trovò nuovamente confidata a quella classe d'individui che avea maggior interesse nel mantenerla. A Parigi la guardia nazionale ordinata in battaglioni e brigate, e comandata successivamente da ciascun capo di brigata, venne posta sotto gli ordini del comitato militare. Finalmente la concessione più desiderata dai cattolici, la restituzione delle chiese, fu loro accordata a patto che ne stesse a loro carico la manutenzione. Del resto, questo provvedimento, comunque fosse una conseguenza della controazione, veniva dalle più sagge menti approvato. Si riguardava come adatto più che mai a calmare gli spiriti de' cattolici cui non sarebbe mai sembrato vero d'aver ricuperata la libertà del culto finchè non avessero ottenuto i loro antichi edifizi per celebrarne le cerimonie.

Le discussioni di finanza, interrotte dagli avvenimenti del pratile, erano sempre le più incalzanti e penose. L'assemblea vi tornò appena vide ristabilita la calma; essa avea nuovamente decretato che non vi sarebbe se non una sorta di pane onde togliere al popolo l'occasione d'accusare il lusso dei ricchi; ordinò in oltre delle verificazioni dei grani esistenti per assicurare il superfluo di ciascun dipartimento al bisogno di vettovagliare gli eserciti e i grandi comuni; revocò per ultimo il decreto che permetteva il libero commercio dell'oro e dell'argento. L'urgenza quindi delle circostanze la riconduceva ad alcune di quelle provvisioni rivoluzionarie contra le quali si era tanto gridato. Il monopolio era stato spinto all'ultimo grado di furore. Non vi erano più fornai, macellai, droghieri di professione; tutti compravano e rivendevano pane, carne, droghe, olio ecc. I granai e le cantine andavano piene di mercanzie e commestibili su cui tutto il mondo faceva speculazioni. Al Palazzo Reale si vendeva il pane bianco i venticinque, i trenta franchi la libbra. I rivenduglioli si precipitavano su i mercati per comprare i frutti e legumi portati ivi dai campagnuoli e farli subito rincarire. S'andavano a comprare i ricolti in erba e i frutti non anche maturi, o le mandre a fine di speculare poscia su l'aumento dei prezzi. La Convenzione proibì ai rivenduglioli di presentarsi ai mercati prima d'una certa ora. Fu pure costretta a decretare che i soli macellai patentati potrebbero comprare bestiami; che a niuno fosse lecito acquistar ricolti prima della mietitura. Tanto era sconvolta ogni cosa che tutti gl'individui, anche i più estranei alle speculazioni del traffico, stavano alla posta di ciascuna variazione dell'assignato per farne soffrire agli altri la perdita e profittare per sè del maggior valore di una derrata o d'una mercanzia.

Si è veduto come fra i due partiti di ridurre l'assignato al corso della giornata, o di percepire l'imposta in natura, la Convenzione avesse preferito quello che consistea nel vendere i beni fuori d'incanto e per tre volte il valore del 1790. Era questo, come si è detto, l'unico mezzo di vendere que' beni, perchè l'asta li facea sempre salire di prezzo a proporzione del calo degli assignati, vale a dire ad un prezzo che il pubblico non potea pagare. Appena emanata la legge la quantità dei concorrenti fu straordinaria. Non così tosto si seppe che bastava essere prima a presentarsi per non pagare i fondi nazionali in assignati se non tre volte quel che valevano nel 1790, si accorse da tutte le parti. Per certi beni furono vedute fino a più centinaia di offerte; a Charenton ne vennero fatte trecentosessanta per un dominio che proveniva dai Padri della Mercede; per un altro fino a cinquecento. Tutte le osterie dei distretti si vedeano piene. Semplici subalterni di negozi, uomini che non possedevano nulla, ma nelle cui mani giaceano nel momento somme d'assignati, correvano per investirle in terreni. Non essendo obbligati a pagare nell'atto se non un sesto del valore, e il rimanente in più mesi, compravano con minime somme beni considerabili per rivenderli con usura a chi s'era affrettato meno di loro. Grazie a questa fretta, alcuni dominii che gli stessi amministratori non sapevano essere divenuti proprietà nazionali, venivano indicati siccome tali. Pertanto il partito di Bourdon dell'Oise aveva un pieno successo e si potea sperare, che venduta fra poco una gran parte di beni, gli assignati sarebbero stati ritirati, o avrebbero rialzato di valore. Egli è vero che su tali vendite la repubblica facea delle perdite, volendole calcolare numericamente, considerabili. Le stime del 1790, fondate su la rendita che appariva, erano spesse volte inesatte perchè i beni del clero e quelli dell'ordine di Malta si vedevano affittati ad un bassissimo prezzo. Talvolta gli affittuali pagavano il di più in onoranze che salivano spesse fiate al quadruplo del prezzo dell'affitto. Un terreno affittato in via palese mille franchi ne rendeva in realtà quattromila; dietro la stima del 1790 quel terreno veniva portato a venticinquemila franchi di valore; doveva essere pagato con settantacinquemila franchi in assignati che in realtà non valevano settemila cinquecento franchi. A Honfleur, certi magazzini da sale, la fabbrica de' quali era costata quattrocentomila lire, stava in procinto di essere venduta in realtà per ventiduemila cinquecento lire. Dietro un tal calcolo, la perdita era grande; ma bisognava rassegnarsi ad essa, salvo il renderla minore coll'esigerne quattro o cinque volte in vece di tre solamente il valore del 1790.

Rewbell e moltissimi altri deputati non la intesero in questo senso; badarono soltanto alla perdita che appariva. Pretesero che fosse questo un mero scimpamento dei tesori della repubblica e che non si facesse altro se non privarla de' suoi mezzi. Sursero clamori da

tutte le bande. E quelli che non intendevano il fondo della quistione e coloro cui rincrescea veder disparire i beni dei migrati si collegarono per far sospendere l' esecuzione del decreto. Balland e Bourdon dell' Oise lo difesero con calore; ma non seppero addurre la ragione essenziale; vale a dire la necessità di non pretendere su la vendita di que' beni più di quanto i compratori poteano pagare; si limitarono a dire, e anche questo era vero, che la perdita non era così grande in effetto come pareva, perchè, sebbene settantacinquemila franchi in assignati ne valessero soltanto settemila cinquecento in danari, il danaro sonante in quel momento valea ben due volte più di quanto valesse altra volta, onde settemila cinquecento franchi effettivi ne rappresentavano certamente quindici e anche ventimila del 1790; soggiunsero che la perdita presente veniva compensata dal vantaggio di terminar subitamente quella catastrofe delle finanze, di ritirare o far alzare gli assignati, di porre un termine al monopolio usurario su le mercanzie col ritirare la carta in correlazione dei terreni, di affidare con prestezza la massa de' beni nazionali all' industria individuale, per ultimo di togliere ogni speranza ai migrati

A malgrado di tutto ciò venne sospeso il decreto. Fu soltanto ordinato alle amministrazioni di continuare a ricevere le offerte affinchè tutti i beni nazionali venissero denunziati dall'interesse individuale e si potesse stenderne un più esatto catalogo. Qualche tempo dopo, il decreto fu revocato del tutto e si decise che i beni nazionali avrebbero continuato a vendersi all'asta.

Per tal modo dopo essersi veduto, come per inspirazione, il mezzo di far cessare la crisi, venne abbandonato e si ricadde nelle spaventose augustie donde sarebbesi potuto uscire. Ciò non ostante, poichè non si facea nulla per rialzare dal loro invilimento gli assignati, nemmeno conveniva il tener ferma l'orrida menzogna del valor nominale che rovinava la repubblica ed i particolari pagati in carta. Bisognava tornare al partito già discusso, quello di ridurre gli assignati. Era stata rigettata la proposta di ridurli al corso del danaro sonante, perchè gl' Inglesi, diceasi, ringorgando di questo, sarebbero stati padroni di regolare il corso degli assignati; non si era voluto ridurli al ragguaglio del grano per esserne di tanto aumentato il prezzo; si era parimente ricusato di adottare la scala del tempo e di diminuire d'un certo valore per ciascun mese la carta, perchè si sostenea che ciò era un distruggerla e fallire: tutte frivole ragioni perchè, o si scegliesse il danaro sonante, o il grano, o il tempo per determinare la riduzione degli assignati, si distruggeva il loro valore ugualmente. Il fallimento non consisteva nel ridurre il valore degli assignati fra i particolari, perchè questa riduzione era già avvenuta col fatto e riconoscerla non giovava ad altro che ad impedire le frodi; il fallimento consistea piuttosto nel ristabilire la

vendita de'beni nazionali all'incanto. Infatti le promesse fatte dalla repubblica non erano già che gli assignati valessero piuttosto tale o tal altra somma fra i particolari (ciò non dipendeva da essa) ma che procurassero una certa quantità di fondi; ciò non si avverava più col vendere i beni all'incanto; l'assignato divenuto di niun valore così per acquistar terreni come per procacciarsi derrate, soggiaceva al ribasso medesimo in forza della concorrenza.

Per ridurre l'assignato si cercò un ragguaglio diverso dalla moneta sonante, dal grano o dal tempo, fu scelta la quantità delle tratte. Egli è vero in massima che l'aumento del danaro in circolazione fa crescere proporzionatamente il prezzo di tutti gli oggetti. Ora se una cosa avea valuto un franco quando vi erano due bilioni di danaro in circolazione, dovea valerne due quando i bilioni circolanti erano quattro, tre quando erano sei, quattro quando otto, cinque se dieci. Supponendo che di presente fossero stati in circolazione dieci bilioni d'assignati, bisognava pagare oggi cinque volte di più che quando ne circolavano solo due. Stabilita pertanto una scala di proporzione, partendo dal tempo in cui circolavano due bilioni di assignati, fu deciso che per ciascun pagamento fatto in assignati si aggiugnerebbe un quarto di più per ogni cinque milioni aggiunti alla circolazione. Per tal modo una somma di duemila franchi stipulata quando circolavano due bilioni, sarebbe stata pagata duemila cinquecento franchi quando i bilioni divennero due e cinquecento milioni, tremila quando divennero tre; oggi che circolavano dieci milioni, diecimila franchi dovevano equivalere ai primi duemila.

Coloro che ravvisavano nel discredito dell'assignato un fallimento, non dovevano essere tranquillati molto da una tale provisione, perchè in vece di discreditare questa carta monetata col ragguaglio del danaro sonante, del grano o del tempo, si facea la stessa cosa adottando la proporzione delle emissioni, ciò che tornava allo stesso, salvo un inconveniente di più. In forza di tal nuova scala, ciascuna tratta d'assignati diminuiva d'una quantità certa e conosciuta il valore dell'assignato. Ogni cinquecento milioni che si emettevano, lo stato portava via al proprietario dell'assignato un quarto, un quinto, un sesto ecc. di quello che possedeva.

Almeno questa scala che aveva i suoi inconvenienti come tutte le altre riduzioni immaginate dianzi fosse stata applicata a tutti i contrattil ma non si ardì farlo: venne su le prime applicata all'imposta e ai suoi pagamenti rimasti addietro. Si promise d'applicarla agli stipendi dei pubblici impiegati, quando il numero ne sarebbe stato ridotto, e ai possessori di rendite contro allo stato, poichè la esazione delle imposte col nuovo ragguaglio avrebbe dato abilità allo stato di seguire quel ragguaglio medesimo ne'suoi pagamenti. Non si ebbe il coraggio di far godere la parte vantaggiosa della nuova scala di ragguaglio ai creditori d'ogni specie, ai proprietari di case

in città o in campagna, di fabbriche, di manifatture ecc. I soli favoriti furono i proprietari di fondi prediali. Gli affittuali che faceano guadagni eccessivi su la rendita delle derrate, e che pagando in assignati il loro affitto non ne pagavano in sostanza più del decimo o del dodicesimo, vennero obbligati a pagarlo d' allora in poi col nuovo ragguaglio; onde dovettero sborsare una quantità d' assignati proporzionata a quella della quantità di questi creata quando seguì il loro contratto d' affitto.

Tali si furono i provvedimenti con cui si sperimentò di diminuire i calcoli dell' usura e di far cessare il disordinamento dei valori. Consistettero, come si vede, nel proibire ai monopolisti il precedere i consumatori nella compra dei commestibili e delle derrate, e nel proporzionare i pagamenti in assignati alla quantità della carta circolante.

L' abolizione delle sessioni dei giacobini in brumale avea cominciata la rovina dei patrioti, i fatti del 12 germile l'aveano avanzata di più, gli avvenimenti del pratile la terminarono. La massa dei cittadini nemica dei patrioti, non per un sentimento di realismo ma per paura d' un nuovo sistema di terrore, si era scatenata più che mai contro di loro e li perseguiva con inaudito rigore. Venivano rinchiusi, disarmati tutti coloro che aveano servito caldamente la rivoluzione. Si praticavano a danno di questi atti arbitrarii non inferiori agli antichi usati contra gl' individui sospetti. Le prigioni si empievano come prima del 9 termidoro, ma di centomila individui; per altro saranno stati venti o venticinquemila. I realisti trionfavano. Il disarmamento o l'imprigionamento dei patrioti; il supplizio dei deputati montanari, i processi cominciati contra una folla d' altri; l' abolizione del tribunale rivoluzionario, la restituzione delle chiese al culto cattolico, provvedimento che già abbiamo lodato, la reintegrazione delle guardie nazionali sul sistema antico, tutto ciò colmava di speranze e di gioia i realisti. Si lusingavano che ben tosto avrebbero costretta la rivoluzione a distruggersi da sè medesima, e che si vedrebbero imprigionati o mandati a morte dalla stessa repubblica quanti ne furono i fondatori. Per accelerare il sospirato evento faceano rigiri nelle sezioni, le eccitavano contra i rivoluzionari e le spignevano ai più enormi eccessi. I migrati rientravano in folla o con passaporti falsi o sotto pretesto di chiedere d'essere cancellati dalla lista fatale. A Lione e in tutto mezzogiorno gli agenti realisti continuavano segretamente a ricomparire; le compagnie di Gesù e del Sole aveano commesse nuove stragi. Diecimila moschetti destinati all' esercito dell' Alpi erano stati inutilmente distribuiti alla guardia nazionale di Lione; questa, senza valersene, avea lasciato trucidare il 25 pratile (13 giugno) una moltitudine di patrioti. Le onde della Saona e del Rodano aveano trasportati nuovi cadaveri. A Nimes, ad Avignone, a Marsiglia avvennero gli stessi eccidii. Nell' ultima del-

le suddette città i partigiani della controazione, impadronitisi del forte San Giovanni, vi rinnovarono gli orrori di settembre contra i prigionieri.

La fazione dominante dell'assemblea, composta di termidoriani e di girondini, mentre si difendea contra i rivoluzionari, non perdea d'occhio i realisti che sentiva la necessità di reprimere. Fece immediatamente decretare che la città di Lione venisse disarmata da un corpo staccato dall'esercito dell'Alpi, e che fossero private delle loro cariche le magistrature in pena di non aver impedita la strage dei patrioti. Nel tempo stesso fu ordinato ai comitati civili delle sezioni il rivedere le liste dei prigionieri e ordinare la liberazione di quelli che erano stati carcerati senza sufficienti motivi. Non andò guari che le sezioni instigate dai mestatori realisti si sollevarono, vennero alla Convenzione con petizioni minacciose che accusavano il comitato di sicurezza generale di mettere in libertà i terroristi e di restituire loro le armi. Le sezioni di Lepellettier e del Teatro Francese (Odéon) sempre le più ardenti contra i rivoluzionari, chiesero se si voleva rialzare la fazione atterrata e se si veniva a parlare di realismo alla Francia per far dimenticare il terrorismo.

A queste petizioni, petulanti il più delle volte, gli amatori del disordine aggiugnevano romori i più adatti a mettere in fermento gli spiriti. Ora Tolone era stato consegnato agl' Inglesi; ora il principe di Condé e gli Austriaci erano in procinto d'invadere il territorio francese dal lato della Franca Contea, mentre gl'Inglesi vi sarebbero penetrati da quello dell' Occidente; ora Pichegru era morto; ora stavano per mancare le vettovaglie perchè si voleva sagrificarle alle libertà del commercio; ora finalmente una cospirazione di comitati riuniti e spaventati dal pubblico pericolo, avea deciso di ristabilire il sistema del terrore. I giornali partigiani del realismo eccitavano, fomentavano tutte queste vociferazioni, ed, in mezzo a tal genere d'inquietudine, potea veramente dirsi che era arrivato il regno dell'anarchia. I termidoriani o i controrivoluzionari la sbagliavano col chiamare *anarchia* il sistema che avea preceduto il 9 termidoro; era quello una spaventevole dittatura; ma l'anarchia era cominciata da quando due fazioni, uguali all'incirca di forze, si faceano guerra fra loro senza che il governo fosse abbastanza forte per soggiogarle.

CAPITOLO XV.

Posizione degli eserciti al Nord e sul Reno, all'Alpi e ai Pirenei verso la metà dell'anno III. — Primi disegni di tradimento per parte di Pichegru. — Stato della Vandea e della Bretagna. — Mene e disegni dei realisti. — Rinnovamento delle ostilità sopra alcuni punti de' paesi pacificati. — Spedizione di Quiberon. — Esercito realista distrutto da Hoche. — Cagioni del mal esito di quel tentativo. — Pace colla Spagna. — Passaggio del Reno effettuato dagli eserciti francesi.

La posizione degli eserciti era cangiata di poco e, benchè una metà della bella stagione fosse trascorsa, niun fatto importante era avvenuto. Moreau avea ricevuto il comando dell' esercito del Nord accampato in Olanda; Jourdan di quello di Sambra e Mosa situato sul Reno verso Colonia; Pichegru di quello del Reno stanziato in tutto l'intervallo che disgiugne Magonza da Strasburgo. I soldati pativano d'una carestia aumentatasi sempre di più in forza del rallentamento di tutte le molle del governo e pel compiuto discredito degli assignati. Jourdan mancava d' un servigio di navalestri per passare il Reno e di cavalli per condurre con sè la sua artiglieria e le sue salmerie. Kléber, dinanzi a Magonza, non aveva il quarto del materiale necessario ad assediar quella piazza. I soldati disertavano tutti nell'interno. La maggior parte di essi credeva aver fatto abbastanza per la repubblica col portarne insino al Reno le vincitrici bandiere. Il governo, non era buono di vettovagliarli; non sapea nè mantenere nè ravvivare il loro entusiasmo con grandi atti di stato. Non osava ricondurre con la forza coloro che abbandonavano i propri stendardi. Si sapeva che i giovani della prima requisizione, tornati all' interno, non venivano nè cercati nè puniti; anzi a Parigi vivevano in favore presso i comitati, che sovente ne formavano la loro milizia di volontari. Considerabile pertanto era il numero dei disertori; gli eserciti aveano perduto il quarto della loro forza effettiva e si facea sentire per ogni dove quella generale mollezza che rende il soldato disaffezionato al servigio, mette di mal umore i comandanti e talvolta pone a cimento la loro fedeltà. Il deputato Aubry, che nel comitato di salute pubblica sostenea l'incarico della parte personale dell' esercito, avea operato in questo una vera reazione contra tutti gli uficiali patrioti per favorire coloro che non aveano militato nelle due grandi stagioni campali del 93 e 94.

Digitized by Google

Se gli Austriaci non fossero stati tanto disanimati, era questo per essi il momento di risarcirsi delle loro perdite; ma si riordinavano lentamente al di là del Reno, nè osavano far nulla per impedire le due uniche fazioni tentate dagli eserciti francesi: l'assedio di Lussemburgo e quello di Magonza. Queste due fortezze erano i soli punti che conservasse la lega su la sinistra del Reno. La caduta di Lussemburgo terminava e rendeva definitiva la conquista dei Paesi-Bassi; quella di Magonza privava gl'Imperiali di una testa di ponte che loro permettea sempre di passare il Reno con sicurezza. Lussemburgo, bloccato durante l'intero verno e la primavera, si rese per fame il 6 messidoro (24 giugno). Magonza potea cader solamente in conseguenza d'un assedio, ma il materiale mancava; conveniva investire la piazza su le due rive, ed era necessario a tal fine che Jourdan o Pichegru passassero il Reno; fazione difficile alla presenza degli Austriaci ed impossibile senza uomini addetti al servigio dei ponti. Gli eserciti francesi pertanto, ancorchè vittoriosi, si vedeano rattenuti dal Reno che non poteano traversare per mancanza di mezzi, e soffrivano, come tutte le parti del governo, gli effetti della debolezza dell'amministrazione della giornata.

Su la frontiera dell'Alpi era anche meno soddisfacente la posizione de'francesi. Sul Reno, se non altro, avevano fatta la rilevante conquista di Lussemburgo; ma dal lato d'Italia erano indietreggiati. Kellermann comandava i due eserciti dell'Alpi che si trovavano nella stessa penuria di tutti gli altri; e oltre la diserzione, gli aveva ancora indeboliti la mancanza di diversi reggimenti. Il governo avea divisato un colpo di mano ridicolo sopra Roma. Voglioso di vendicare la morte di Basseville, avea messi diecimila uomini su la squadra di Tolone, riparata interamente per le cure dell'antico comitato di salute pubblica, e si accigneva a spedirli alla foce del Tevere onde percuotere colà d'una contribuzione la metropoli pontificia per tornarli indi ad imbarcar prestamente su i loro bastimenti. Fortunatamente una battaglia navale data contra lord Hotam, dopo cui le due squadre si erano ritirate ugualmente malconce, impedì l'adempimento di un tale disegno. Venne restituita all'esercito d'Italia la divisione che ne era stata staccata; ma bisognò nel tempo stesso spedire un corpo di milizia a Tolone per reprimere i terroristi, un altro a Lione per disarmare la guardia nazionale che avea permessa la strage dei patrioti. Per tal guisa i due eserciti dell'Alpi si trovavano privi d'una parte delle loro forze alla presenza de' Piemontesi e degli Austriaci invigoriti da diecimila uomini venuti allora dal Tirolo. Il generale Devins, profittando dell'istante in cui Kellermann staccava una delle sue divisioni sopra Tolone, aveva attaccata la sua ala destra verso la parte di Genova. Non potendo il generale francese resistere a quell'impeto superiore, era stato costretto a ripiegare. Mentre occupava tuttavia col suo centro su

l'Alpi il colle di Tenda, avea cessato di estendersi coll'ala destra sino a Genova e si era limitato a stabilire le sue posizioni dietro la linea di Borghetto. Si avea grande motivo di temere che a'francesi fossero tolte le comunicazioni con Genova colla quale il commercio de'grani stava per soffrire grandi ostacoli appena la riviera di ponente venisse occupata dal nemico.

Nella Spagna nessuna azione concludente era accaduta. Il nostro esercito de' Pirenei orientali occupava sempre la Catalogna fino alle rive della Fluvia. Inutili combattimenti erano stati dati su quelle sponde senza poter prendere posizione di sorta alcuna al di là del fiume. Ai Pirenei occidentali, Moncey stava ristorando il suo esercito malconcio orridamente dalle malattie, per rientrare in Guipuscoa e inoltrarsi alla volta della Navarra.

Ancorchè gli eserciti non fossero soggiaciuti a perdite, fuorchè in Italia, ancorchè avessero in oltre conquistata una delle prime piazze forti dell'Europa, si trovavano, come evidentemente apparisce, mal amministrati, fiaccamente condotti, e sentivano gli effetti dell'anarchia generale che dormiva in tutte le parti dell'amministrazione.

Era quello pertanto un momento favorevole, non diremo per vincerli, perchè il pericolo avrebbe restituito ad essi la loro energia, ma per far tentativi su le loro fedeltà e sperimentare disegni di controrivoluzione. Abbiamo veduto i realisti e i gabinetti stranieri concertare fra loro diversi divisamenti su le province insorte; abbiamo veduto Puisaye ideare uno sbarco su la Bretagna; l'agenzia di Parigi e la Spagna divisare una spedizione nella Vandea. La migrazione nel tempo stesso pensava a penetrare in Francia da un altro punto. Essa voleva assalir la Francia dal lato di levante, intantochè le spedizioni tentate dalla Spagna e dall'Inghilterra si effettuerebbero dalla parte di ponente. Il principe di Condé teneva il suo quartiere generale sul Reno, ove comandava un corpo di duemila cinquecento uomini di fanteria e di mille cinquecento di cavalleria. Dovea venir dato l'ordine a tutti i migrati che trascorrevano il continente di unirsi a lui sotto pena di non essere tollerati dalle potenze nei loro territorii; con che quel corpo sarebbesi trovato accresciuto di tutti i migrati rimasti inutili fin allora; lasciando intanto agli Austriaci la cura d'impedire il passaggio del Reno agli eserciti repubblicani, avrebbe cercato di penetrare nella Franca Contea e di correre sopra Parigi, intantochè dal canto suo se ne avvicinerebbe il conte d'Artois a capo dei sollevati dell'Occidente. Anche, andando alla peggio le cose, si avea la speranza di ottenere per lo meno una capitolazione siccome quella di Vandea; campeggiavano le stesse ragioni per domandarla. « Noi siamo » avrebbero detto i migrati concorsi in tale spedizione « un corpo di Francesi, che ha militato, è vero, nella guerra civile, ma in Francia e senza introdurre nelle

nostre file stranieri ». Anzi i partigiani di un simil disegno ravvisavano in esso il solo mezzo pei migrati di rientrare in Francia, fosse con una controrivoluzione, fosse in forza d'un' amnistia.

Il governo inglese, che aveva preso ai propri stipendi il corpo di Condé e che desiderava una diversione dalla parte di levante, mentr'esso s'adoperebbe dal lato di ponente, insisteva il principe di Condé facesse un tentativo; non importava quale. Col mezzo del suo ambasciatore nella Svizzera, Wickam, gli facea promettere soccorsi in danaro e i mezzi necessari per arruolare nuovi reggimenti. L'intrepido principe non domandava meglio che di dover tentare un' impresa; incapace affatto di regolare un affare o una battaglia, era poi presto ad affrontare, senza volgere la testa altrove, il pericolo appena gli fosse stato indicato.

Gli venne suggerita l'idea di fare una prova per sedurre Pichegru che comandava l'esercito del Reno. Il terribile comitato di salute pubblica non facea più paura ai generali, nè avea più gli occhi aperti e la mano alzata sovr'essi; la repubblica che pagava in assignati i suoi ufiziali, dava loro appena di che provvedere ai più incalzanti bisogni; i disordini surti nel seno della medesima principiavano a rendere problematica persino la sua esistenza e a dare inquietudini agli ambiziosi che colla caduta di essa temevano perdere le alte dignità cui si vedevano pervenuti. Si sapea che Pichegru amava le donne e gli stravizzi; che i quattromila franchi da lui ricevuti in assignati ogni mese, equivalenti appena a duecento franchi su la frontiera, non poteano bastargli e che era stanco di servire un barcollante governo. Viveva la ricordanza che in germile Pichegru avea prestato mano forte contra i patrioti ai Campi Elisi. Tutte le predette considerazioni trassero a pensare che forse Pigregru non sarebbe stato inaccessibile ad offerte luminose. Conseguentemente, il principe si volse per l'esecuzione d'un tale disegno al signor di Montgaillard, e questi ad un libraio di Neuchâtel di nome Fauche-Borel, che, suddito d'una repubblica saggia e felice, era in procinto di rendersi mero mezzano di una dinastia sotto la quale non era nato. Questo Fauche-Borel si trasferì ad Altkirch ov'era il quartier generale di Pichegru. Dopo averlo seguito in diverse riviste, arrivò, a furia di tenergli dietro, a conciliarsene l'attenzione; finalmente osò presentarsegli in un andito, gli parlò su le prime d'un manoscritto che volea dedicargli; poi, Pichegru avendone in qualche modo stimolate le confidenze, costui giunse finalmente a spiegarsi. Pichegru gli chiese una lettera dello stesso principe di Condé per sapere con chi aveva che fare. Fauche-Borel tornò dal signore di Montgaillard questi dal principe. Ci volle un'intera notte per fare scrivere al principe di Condè una lettera di otto righe. Ora non volea qualificare Pichegru col titolo di generale, perchè temea non fosse questo un riconoscere la repubblica; ora non volea mettere i suoi stemmi su la

sopraccarta. Scritta finalmente la lettera, Fauche-Borel tornò presso di Pichegru che, avendo veduto lo scritto del principe, entrò subito in parlamenti. Gli veniva offerto, per lui, il grado di maresciallo, il governo dell'Alsazia, un milione in danari, il castello e il parco di Chambord in proprietà, con dodici pezzi di cannoni presi su gli Austriaci, una pensione di duecentomila franchi di rendita rivertibile a' suoi figli; pel suo esercito la conservazione di tutti i gradi; una pensione pei comandanti delle piazze che si renderebbero e l'esenzione dall'imposta durante quindici anni per le città che aprirebbero le loro porte. Ma si chiedea che Pichegru, innalzata la bandiera bianca, consegnasse la piazza d'Uninga al principe di Condé e marciasse con lui sopra Parigi. Pichegru era troppo scaltro per accogliere simili proposte. Non volea consegnare Uninga ed alzare bandiera bianca in mezzo al suo esercito; s' era già impegnato e compromesso di troppo anche trattando. Domandò che gli lasciasse passare il Reno con un corpo d'eletta; giunto colà prometteva d'alzare il bianco stendardo, di prendere con sè il corpo di Condé e di camminare indi sopra Parigi. Non si comprende a prima vista in che avvantaggiasse con ciò il suo divisamento, perchè tanto era difficile il sedurre l'esercito di là del Reno quanto di quà; ma così non correva il pericolo di consegnare una piazza, di essere sorpreso nel consegnarla, e di non avere alcuna scusa da addurre pel suo tradimento. Al contrario, trasportandosi di là dal Reno, rimaneva in suo arbitrio il non mandare ad effetto il tradimento medesimo ove non si fosse accordato col principe e cogli Austriaci; o vero, se fosse stato scoperto troppo presto, potea profittare dell' ottenuto passaggio del fiume per eseguire le fazioni che il suo governo gli comandava, e dire in appresso che, se aveva ascoltate le proposte del nemico, ciò era stato unicamente per profittarne contro di lui. In entrambi i casi si riserbava il mezzo di tradire o la repubblica o il principe con cui negoziava. Fauche-Borel ritornò presso i suoi commettenti; ma venne rispedito di nuovo, affinchè instasse su le stesse proposte; andò innanzi e addietro più volte senza poter aggiustare la differenza, che consistea, per parte del principe, nel volere ottenere Uninga e, per parte di Pichegru, nel voler passare il Reno. Nè l'uno nè l'altro voleva accordare l'anticipazione di un tale vantaggio. Il motivo che rattenea soprattutto il principe dal condiscendere all'inchiesta fattagli, era la necessità di ricorrere agli Austriaci per ottenere l'autorizzazione di lasciar passare il Reno, perchè desiderava far le cose senza loro concorso e riportar solo l'onore della controrivoluzione. Pure sembra che fosse obbligato al riferire la cosa al consiglio aulico, ed in quell'intervallo Pichegru, tenuto d'occhio dai rappresentanti, si vide costretto a sospendere le sue corrispondenze e il suo tradimento.

Mentre tali avvenimenti accadevano all'esercito, gli agenti dell'interno, Lemaître, Brottier, Despomelles, Laville-Heurnois, Duverne

di Presle ed altri, continuavano le loro pratiche. Il giovine principe figlio di Luigi XVI, era morto d'un tumore al ginocchio provenuto da un vizio scrofoloso. Gli agenti realisti, dopo aver detto che era morto avvelenato, furono solleciti di cercare le opere intorno ai cerimoniali della consacrazione dei re di Francia per ispedirle a Verona. Per questi il reggente era divenuto re col nome di Luigi XVIII; il conte d'Artois, Monsieur.

La pacificazione era stata soltanto apparente ne' paesi insorti. Gli abitanti che cominciavano a godere alcun poco di riposo e di sicurezza, erano disposti, egli è vero, a rimanere in pace, ma i capi e gli uomini agguerriti che gli attorniavano non aspettavano altro che la occasione di ripigliare le armi. Charette, che teneva a propria disposizione quelle guardie territoriali cui s'erano uniti tutti coloro che avevano una decisa vocazione per la guerra, sotto pretesto di fare la polizia del paese, non pensava ad altro che a preparare un ossatura d'esercito per rimettersi in campo. Non abbandonava più il suo quartiere generale di Belleville, ove ricevea continuamente gl' inviati dell'agenzia realista di Parigi. Questa gli avea fatto ricapitare una lettera di Verona che rispondeva a quella con cui avea cercato di scusare la stipulata pacificazione. Il pretendente lo dispensava dal fare scuse, gli continuava la sua confidenza e il suo favore, lo nominava luogotenente generale, e gli dava avviso dei soccorsi prossimi della Spagna. Gli agenti di Parigi, rincalzando nella più esagerata guisa le frasi del principe, lusingavano l'ambizione di Charette coll' offrirgli la più grandiosa delle prospettive; gli promettevano il comando di tutti i paesi realisti e gli parlavano d'una considerabile spedizione che dovea salpare dai porti della Spagna e condurre soccorsi ed i principi francesi. Quanto all' altra spedizione che s'apparecchiava nell' Inghilterra, parea che non la credessero. » Gl' Inglesi « essi diceano » hanno promesso e sempre ingannato; del resto giova di valersi, se si può, dei loro mezzi, ma valersene a tutt' altro suo fuor quello ch'eglino si propongono; bisogna far arrivare nella Vandea i soccorsi destinati per la Bretagna e sottomettere quel paese a Charette che solo gode la confidenza del presente sovrano ». Cotali idee doveano lusingare ad un tempo e l'ambizione di Charette e il suo astio contra Stofflet e la gelosia destata in lui dalla recente importanza ostentata da Puisaye e il suo risentimento contra l'Inghilterra ch'egli accusava di non aver mai fatto nulla per lui.

Circa a Stofflet, si mostrava men disposto di Charette a ripigliare le armi, benchè avesse dato a vedere molto maggiore repugnanza del secondo a deporle. Il suo paese, più sensibile degli altri ai vantaggi della pace, appariva alienissimo dalla guerra. Egli stesso, Stofflet, si sentiva profondamente punto dalle preferenze date a Charette. Credendo di non aver niente meno del suo rivale meritato quel grado di

luogotenente generale che a questo era stato accordato, lo amareggiava grandemente l' ingiustizia di cui gli sembrava essere l' oggetto.

La Bretagna, istituita tuttavia come dianzi, era affatto disposta ad una sollevazione. I capi sciovani avevano ottenuto, non meno dei Vandeani, l'ordinamento de' migliori loro soldati in compagnie regolari sotto pretesto di assicurare la polizia del paese. Ciascuno dei capi si era formata una compagnia di cacciatori composta de' più intrepidi fra gli sciovani, che portavano l' abito e i pantaloni verdi e la camiciuola rossa. Cormatin, continuando a sostener la sua parte, si dava un'importanza ridicola. Stanziatosi a La Prévalaye, ch'egli chiamava il suo quartier generale, spediva pubblicamente ordini firmati da questo quartiere a tutti i capi degli sciovani; si trasportava di divisione in divisione per ordinare le compagnie di cacciatori; si dava l'aria di reprimere le violazioni della tregua, se ne venivano commesse, e sembrava veramente il governatore della Bretagna. Si recava sovente a Rennes colla sua divisa di sciovano, divenuta di moda: quivi ricevea nelle società le testimonianze della considerazione degli abitanti e le gentilezze delle signore che credeano vedere in lui un personaggio rilevante ed il capo d'una fazione realista.

Segretamente continuava a disporre gli sciovani alla guerra e a tenere carteggio cogli agenti realisti. La sua parte era imbarazzante rispetto a Puisaye; egli aveva disobbedito, ed ingannata la sua fiducia, onde d'allora in poi non gli era rimasto altro partito fuor quello di gettarsi nelle braccia degli agenti di Parigi, i quali, fattogli sperare il comando della Bretagna, lo aveano messo alla confidenza delle loro intelligenze colla Spagna. Questa potenza prometteva un milione e mezzo di franchi al mese, a patto che si operasse senza la Gran Bretagna. Nulla accomodava meglio a Cormatin di un disegno che lo avrebbe messo in rotta con l' Inghilterra e con Puisaye. Due altri uficiali che Puisaye avea spediti da Londra in Bretagna, i signori di La Vieuville e Dandigné, entrati anch'essi nel sistema degli agenti di Parigi, si erano persuasi che l' Inghilterra volesse ingannare e, come a Tolone, valersi de' realisti per avere un porto, per far combattere i Francesi, ma non per fornire verun soccorso reale e capace di rialzare i partigiani dei principi e di assicurare il loro trionfo. Mentre una parte dei capi bretoni tutta davasi a queste idee, quelli del Morbihan, del Finistère, delle Côte del Nord, collegatisi da lungo tempo con Puisaye, avvezzi a militare sotto di lui, istituiti dalle sue cure ed estranei ai mestatori di Parigi, gli erano rimasti affezionati, chiamavano Cormatin un traditore e scrivevano a Londra dichiarandosi presti a ripigliare le armi. Facevano apparecchi, compravano munizioni e panno per farsi dei collaretti neri, investigavano i soldati repubblicani e li traevano a disertare. Ci riuscivano, perchè, padroni del paese, aveano derrate in copia, mentre i soldati repubblicani, mal nudriti nè prov-

veduti d'altro che d'assignati per supplire alla scarsezza del nudrimento, si vedeano costretti per vivere a far diffalta dalle loro bandiere. Si era in oltre avuta l'imprudenza di lasciar molti Bretoni nei reggimenti che militavano contra i paesi realisti, nè potea quindi far grande sorpresa che si ponessero nelle file dei loro compatrioti

Hoche, sempre vigilante, osservava con attenzione lo stato del paese; vedeva i patrioti perseguitati sotto pretesto della legge del disarmamento, i realisti pieni di boria, le vettovaglie tenute chiuse dagli affittuali, le strade poco sicure, i calessi pubblici partire in carovane e costretti a farsi scortare, gli sciovani uniti in conventicole segrete, le comunicazioni che si rinnovellarono frequentemente con l'isole Jersey, onde avea scritto al comitato e ai rappresentanti che la pacificazione era una solenne frode, che la repubblica veniva ingannata, che tutto minacciava un prossimo ricominciamento di ostilità Aveva impiegato il suo tempo nel creare colonne nobili o nel distribuirle per tutto il paese a fine di assicurarvi la tranquillità e di esser pronto a piombare sul primo raunamento sospetto che si formerebbe. Ma il numero de' suoi soldati era insufficiente per la vastità della superficie del paese e l'estensione immensa delle coste. Ad ogni momento il timore di una sommossa in una parte della contrada, o l'apparizione di flotte inglesi a veggente dei litorali, esigevano la presenza delle sue colonne che le continue corse estenuavano ed infiacchivano. Per adempiere un servigio di tal natura bisognava a lui e al suo esercito una rassegnazione cento volte più meritoria che il coraggio d'affrontare la morte. Sfortunatamente i suoi soldati si riscattavano de' loro travagli col commettere eccessi; egli ne era desolato e durava tanta fatica a reprimerli quanta gliene voleva a sopravvegliare il nemico.

Ben tosto ebbe occasione di cogliere Cormatin sul fatto al delitto. Intercette diverse lettere spedite da lui a più d'un capo di sciovani, si ebbe la prova materiale de' suoi segreti rigiri. Istrutto che costui dovea trovarsi in un giorno di fiera a Rennes con una folla di sciovani travestiti, e temendo non volesse fare un tentativo su l'arsenale, Hoche lo fece arrestare la sera del 6 pratile, e pose così un termine alla sua parte nel dramma. Reclamarono i diversi capi dolendosi che si violava la tregua. Hoche, in risposta alle loro doglianze, fece stampare le lettere di Cormatin, poi lo inviò co'suoi complici nelle prigioni di Cherburgo; nel tempo stesso tenne tutte le sue colonne preste a piombare su i primi ribelli che si mostrerebbero. Nel Morbihan, il cavaliere Desilz, essendosi sollevato, fu immantinente assalito dal generale Josnet, che distrutti trecento dalla sua banda, lo mise in compiuta rotta; quel capo stesso perì nell'azione. Anche nelle Coste del Nord il capo Bois-Hardi si sollevò, nè ebbero miglior sorte i suoi che vennero dispersi nè

egli stesso che fu preso ed ucciso. I soldati furiosi contra la mala fede di quel giovine capo, che era il più formidabile del paese, gli tagliarono la testa portandola su la punta di una baionetta. Hoche, irritato di una tal mancanza di generosità, scrisse una nobilissima lettera di doglianza all' esercito e nel tempo stesso fece rintracciare i colpevoli per punirli. Una distruzione sì pronta dei due capi che aveano voluto sollevarsi mise a dovere gli altri; rimasero immobili aspettando con ansietà l'arrivo di quella spedizione che veniva loro da sì lungo tempo promessa. Il grido era: *Viva il re, l'Inghilterra e Bonchamps!*

In questo momento grandi apparecchi si facevano a Londra. Puisaye si era perfettamente inteso co' ministri inglesi. Veramente non gli venivano più mantenute tutte le promesse che gli erano state da prima, perchè la seguita pacificazione diminuiva la confidenza; ma gli si accordavano i reggimenti migrati e un materiale considerabile per tentare lo sbarco; gli si facea sperare in oltre tutto quanto potea darsi dalla monarchia, se la spedizione avesse avuto un principio di buon successo. Il solo interesse dell' Inghilterra bastava a far credere sincere tali promesse; perchè, scacciata dal continente dopo la conquista dell' Olanda, essa avrebbe ricuperato un campo di battaglia da trasportarsi nel cuore medesimo della Francia componendo i suoi eserciti di Francesi. Ecco il computo dei sussidii d' uomini che venivano dati a Puisaye: i reggimenti migrati del continente erano dopo la presente stagione campale passati al servigio dell' Inghilterra; quelli che formavano il corpo di Condé doveano, come si è veduto, rimanere sul Reno; gli altri, solo dispersi avanzi, si sarebbero imbarcati alle foci dell' Elba, per essere trasportati in Bretagna. Oltre a questi vecchi reggimenti che portavano la nappa nera, grandemente disgustati dal servigio infruttuoso e micidiale cui vennero impiegati dalle potenze, l' Inghilterra avea consentito ad istituire nove reggimenti novelli stipendiati da lei, ma che avrebbero portata la nappa bianca per dare un' apparenza più francese alla loro destinazione. La difficoltà consisteva nel reclutarli; perchè, sebbene nel primo istante di fervore i migrati avessero acconsentito a prestar servigio di soldati, oggi non volevano più la medesima cosa. Si pensò a ritrarre dal continente un sussidio di disertori e di prigionieri francesi. Disertori non se ne trovavano perchè il vincitore non diserta per andar a stare col vinto; si ricorse ai prigionieri. Il conte d'Hervilly avendo trovato a Londra dei profughi tolonesi che aveano formato un reggimento, gl' incorporò nel proprio, giugnendo così a portarlo ai mille cento o mille duecento uomini, cioè a più di due terzi del numero compiuto. Il conte d'Hector compose il suo di marinai migrati e lo portò a seicento uomini. Il conte di Dresnay trovò nelle prigioni diversi abitanti della Bretagna arruolati malgrado loro fin dal tempo

della prima requisizione e fatti prigionieri durante la guerra; ne raccolse quattro o cinquecento. Ma ciò fu tutto il numero di Francesi che si potè riunire per prestar servigi in que' reggimenti dalla nappa bianca; così su' nove reggimenti che si doveano cernare, soli tre erano formati, un de' quali giugneva ai due terzi del compiuto numero, due al solo terzo. Si trovava ancora a Londra il tenente colonnello Rothalier che comandava quattrocento cannonieri tolonesi. Ne fu formato un reggimento di artiglieria cui vennero aggiunti alcuni ingegneri francesi componendone un corpo del genio. Quanto alla folla dei migrati che ricusavano di servire fuorchè negli antichi loro gradi e che non trovavano soldati per comporne dei reggimenti, si risolvè di formarne altrettanti compartimenti, così detti *quadri*, che sarebbero stati colmati in Bretagna coi sollevati. Colà non mancando gli uomini, e rari essendo gli ufiziali istrutti, doveano trovare il naturale loro impiego. Vennero spediti a Jersey per ordinarsi e tenersi pronti a seguire lo sbarco. Nel medesimo tempo che si creava una forza di soldati, Puisaye pensava a mettersi in danaro. L'Inghilterra primieramente gliene promise in gran quantità; ma volle procurarsi degli assignati. Conseguentemente disse d'essersi fatto autorizzare dai principi a fabbricarne tre bilioni di falsi. Voleva adoperare a tal uopo gli ecclesiastici che non avevano altro da fare e che non erano buoni a portare la spada. Il vescovo di Lione, vedendo quest' atto con occhio diverso da quel rhe lo vedevano Puisaye e, a quanto questi affermava, i principi, vietò agli ecclesiastici il prendervi parte. Allora Puisaye, ricorrendo ad altri impiegati, fabbricò la somma che divisava portare con sè. Voleva ancora un vescovo che sostenesse la parte di legato pontificio presso i paesi cattolici. Si ricordava che un mestatore, il preteso vescovo d'Agra, col darsi questo titolo usurpato nella prima Vandea, aveva avuto su lo spirito dei contadini una straordinaria influenza; prese in conseguenza con sè il vescovo di Dol che si diceva incaricato d'un'altra commissione speciale da Roma. Si fece indi conferire al conte d'Artois i poteri necessari per comandare la spedizione e nominare a tutti i gradi finchè lo stesso conte d'Artois fosse arrivato. Il ministero inglese dal canto suo gli conferì la direzione della spedizione: ma reso diffidente dalla sua temerità e dal suo estremo ardore di giungere allo scopo, incaricò il conte d'Hervilly del comando dei reggimenti migrati fino al momento dell'effettuazione dello sbarco.

Date tutte le predette disposizioni, furono imbarcati sopra una squadra il reggimento d'Hector, quelli d'Hervilly e Desnay, che portavano tutti la nappa bianca, i quattrocento artiglieri tolonesi, comandanti da Rothalier e un reggimento migrato d'antica istituzione, quello di La Châtre, conosciuto col nome di *Leale-migrate* e ridotto dalla guerra sul continente a quattrocento uomini. Si serba-

vano questi valorosi avanzi di prodi per le azioni decisive. Vennero collocate su quella squadra le vettovaglie per un esercito di seimila uomini durante tre mesi, cento cavalli da sella e da tiro, diciassettemila divise compiute di fanteria, quattromila di cavalleria, ventisettemila archibusi, diciassette pezzi di campagna, seicento barili di polvere. Furono dati a Puisaye diecimila luigi in oro e credenziali su l' Inghilterra per aggiugnere mezzi di finanza più sicuri ai suoi falsi assignati. La squadra che portava una tale spedizione andava composta di tre vascelli di linea da 74 cannoni, di due fregate da 44, di quattro vascelli da 30 in 36, di diverse scialuppe cannoniere e bastimenti da trasporto. La comandava il commodoro Waren, uno de' più distinti e valorosi ufiziali dell' inglese marineria. Formava questa la prima divisione. Si era convenuto che, appena partita, una seconda, anderebbe per levare da Jersey i migrati ordinati in *quadri* da colmarsi; ch' essa incrocierebbe per alcun tempo dinanzi a San Malò, la quale città, dietro le intelligenze praticatevi da Puisaye, alcuni traditori gli aveano promesso di mettere in sua mano; e che, terminata una tale crociera, se San Malò non era reso, sarebbe venuta a raggiugnere Puisaye e a condurgli i *quadri* dei migrati. Nel tempo stesso alcuni bastimenti da trasporto dovevano trasferirsi alla foce dell' Elba per levarne i reggimenti migrati dalla nappa nera e condurli allo stesso Puisaye. Si contava che questi diversi corpi arriverebbero quasi nello stesso tempo di lui. Se quanto Puisaye avea promesso si fosse avverato, se lo sbarco fosse seguito senza difficoltà se una parte della Bretagna gli correva incontro, se potea prendere una salda posizione su le coste di Francia, o in forza della sperata resa di San Malò o di Lorient o di Port-Louis, o di un porto qualunque, allora una nuova spedizione che avrebbe portato un esercito inglese, il conte d' Artois e nuovi soccorsi in matériale, dovea su l' istante mettere alla vela. Infatti lord Moira era andato a cercare il principe sul continente.

Una sola censura potea farsi a queste disposizioni; l'aver ripartita la spedizione in più divisioni, ma soprattutto il non aver posto il principe francese a capo della prima.

La spedizione salpò verso la fine del pratile (la metà di giugno). Puisaye conducea seco il vescovo di Dol, un numeroso clero e quaranta gentiluomini che portavano tutti un illustre nome e servivano come semplici volontari. Il punto dello sbarco era un mistero, eccetto per Puisaye, il commodoro Waren, i signori di Tinténiac e d'Allègre, che il primo avea spediti per annunziare il suo arrivo.

Dopo un lungo deliberare aveano preferito il mezzogiorno al settentrione della Bretagna e risoluto lo sbarco alla baia di Quiberon, una delle migliori e più sicure del continente e conosciuta a perfezione dagl' Inglesi che vi aveano tenuta l' àncora per lungo tempo. Mentre la spedizione veleggiava, Sidney Smith, lord Cornwallis fa-

ceano minacce su tutte le coste per ingannare gli eserciti repubblicani sul vero punto dello sbarco; lord Bridport, colla squadra stanziata alle isole di Ouessant, proteggeva il convoglio. La marina francese dell' Oceano era poco a temersi dopo la sfortunata crociera dell' ultimo verno durante la quale la flotta di Brest aveva patiti orridi danni dalla cattiva stagione. Ciò non ostante Villaret Joyeuse ricevè l' ordine di uscire con nove vascelli di linea che poneano l'àncora a Brest per raggiugnere una divisione bloccata a Belle-Isle. Partito che fu, e dopo avere raggiunta quella divisione e data la caccia ad alcuni vascelli inglesi, provò, tornando verso Brest, un colpo di vento che disperse la sua squadra, Perdè del tempo a raccozzarla di nuovo e in quell' intervallo incontrò la spedizione destinata per le coste di Francia. Superiore di numero, potea farla tutta sua prigioniera; ma il commodoro Waren, accortosi del pericolo, si riparò a tutte vele, ponendo il suo convoglio a tanta distanza che potesse far la figura di una seconda linea d'armata navale; nel tempo stesso spedì due cutter in cerca della grande squadra di lord Bridport. Villaret, non credendo di poter combattere con vantaggio, ripigliò la sua via verso Brest giusta le istruzioni che avea ricevute; ma lord Bridport, arrivato in quell' istante, assalì immediatamente la flotta repubblicana. Correva il 5 messidoro (23 giugno). Villaret, volendo formar la sua linea su l' *Alessandro*, cattivo veleggiatore, consumò un tempo irreparabile nel governare. La confusione si mise nella sua linea; perduti tre vascelli, l' *Alessandro*, il *Formidabile* e il *Tigre*, fu costretto, senza poter raggiugnere Brest, a ripararsi in Lorient.

La spedizione pertanto, avendo esordito con una vittoria navale, fece vela verso la baia di Quiberon. Una divisione della squadra andò ad intimare alla guarnigione di Belle-Isle la resa a nome del re di Francia: ma non ricevè dal generale Boucret se non un vigoroso rifiuto e colpi di cannoni. Il convoglio andò a gettar l'àncora nella baia di Quiberon il 7 messidoro (25 giugno). Puisaye, dietro le informazioni che si era procurate, sapeva esservi pochi soldati sopra la costa; volea, nel suo ardore, scendere subito a terra. Il conte di Hervilly, valoroso, capace di ben disciplinare un reggimento, ma incapace di dirigere un colpo di mano, e soprattutto assai permaloso ove trattavasi dei diritti della sua autorità e dei doveri della subordinazione, rispose che comandava egli l' esercito, che era mallevadore della sua salvezza al governo inglese, e che non la rischierebbe sopra una costa nemica e sconosciuta senza prima aver fatto una scoperta. Perdè un giorno intero a far scorrere il suo cannocchiale su tutta la costa, e benchè non ci avesse veduto un soldato, ricusò ciò non ostante di rimettere l' esercito a terra. Puisaye e il commodoro Waren avendo deciso lo sbarco, d'Hervilly finalmente vi acconsentì e il 9 messidoro (27 giugno) que' Francesi imprudenti ed accettati

sbarcarono esultanti su quella terra ove portavano la guerra civile e che doveva essere sì malaugurosa per loro.

La baia ov'erano approdati è formata da un lato dalla riva della Bretagna, dall'altro da una penisola larga circa una lega e lunga due: essa è la famosa penisola di Quiberon. La congiunge alla terra una stretta lingua di sabbia lunga una lega e denominata La Falaise. Il forte Penthièvre, situato tra la penisola e La Falaise, vieta l'avvicinarsi ivi dalla parte di terra. Settecento uomini di guarnigione munivano quel forte. La baia formata dalla penisola e dalla costa presenta ai vascelli una delle spiagge più sicure e le meglio riparate del continente.

La spedizione accennata sbarcò nel fondo della baia al villaggio di Carnac. All'istante del suo sbarco, diversi capi, Dubois-Berthelot, d'Allègre, Giorgio Cadoudal, Mercier, avvertiti da Tinténiac, accorsero colle loro bande, dispersero alcuni corpi repubblicani che guardavano la costa, e respinti questi nell'intero, si resero alla riva. Conduceano seco quattro o cinquemila uomini agguerriti, ma male abbigliati, che non andavano in fila e che avevano ciera più di masnadieri che di soldati. Con quegli sciovani si erano uniti i contadini del vicinato gridando: *Viva il re*! e portando uova, pollami, vettovaglie d'ogni specie a quell'esercito liberatore che veniva a restituir loro il principe e la religione dei loro padri. Puisaye, raggiante di gioia a tal vista, contava già su la sollevazione dell'intera Bretagna. I migrati che lo accompagnavano sentivano ben altre impressioni. Vissuti nelle corti o avvezzi a militare ne' più begli eserciti dell'Europa, vedeano con disgusto e con poca fiducia i soldati che loro si davano da comandare. Già cominciavano a diffondersi all'intorno i motteggi e le querele. Vennero portate casse d'archibusi e d'abiti; gli sciovani vi piombarono sopra; alcuni sergenti del reggimento d'Hervilly voleano ristabilire l'ordine; s'impegnò una rissa che, senza Puisaye, avrebbe potuto sin d'allora avere conseguenze funeste. Queste prime circostanze erano ben poco atte a stabilire la mutua confidenza tra i sollevati e la soldatesca regolare che, venendo dall'Inghilterra ed essendo al soldo di quella potenza, per questo solo motivo era già un poco sospetta agli sciovani. Ciò non ostante furono armate le bande che giugnevano, e il cui numero salì in due giorni a diecimila uomini. Somministrati a questi e abiti rossi e moschetti, Puisaye volle in appresso dar loro dei capi. Mancava d'ufficiali perchè i quaranta gentiluomini volontari che lo avevano accompagnato erano assai sufficienti; non aveva ancora a sua disposizione i *quadri* da colmarsi; perchè, giusta le intelligenze, incrociavano tuttavia dinanzi a San Malò; volea pertanto levare alcuni ufficiali dai reggimenti, ov'erano numerosissimi, distribuirli fra gli sciovani, correre indi rapidamente su Vannes e Rennes, non dar tempo ai re-

pubblicani di riaversi dalla loro sorpresa, sollevare tutta la contrada e venire a prendere la sua posizione dietro l' importante linea della Majenna. Quivi, padrone di quaranta leghe di paese, dopo avere sollevata tutta la popolazione. Puisaye pensava sarebbe stato il momento di ordinare le bande indisciplinate. D'Hervilly, uomo valoroso ma cavillatore, vero metodista, pieno di sprezzo verso quegli sciovani sì sregolati, negò i propri ufiziali. In vece di darli per capi agli sciovani, volle scegliere fra questi gli uomini da integrare i reggimenti, indi inoltrarsi, facendo delle scoperte e scegliendo delle posizioni. Tale non era il sistema di guerra ideato da Puisaye. Provò a valersi della sua autorità; d' Hervilly gliela contrastò, adducendo che il comando dei corpi regolari gli apparteneva e ripetendo di esser egli mallevadore della loro salvezza agli occhi del governo inglese e di non doverli compromettere. Puisaye gli rimostrò che questo comando spettava al signor conte d' Hervilly unicamente durante il tragitto, ma che giunto sul suolo della Bretagna, egli, Puisaye era il capo supremo e l'arbitro delle militari fazioni. Spedì subito un cutter a Londra per far dilucidare tali controversie di poteri; intanto scongiurò di Hervilly a non mandare con divisioni funeste a male l'impresa. Non mancava di prontezza e della più candida buona fede d'Hervilly, ma era poco fatto per la guerra civile e sentiva una repugnanza la più manifesta contra que' cenciosi sollevati. Del resto tutti i migrati pensavano, come lui, di non essere fatti per *scioranare*; diceano che Puisaye li compromettea conducendoli nella Bretagna; che sarebbe bisognato far lo sbarco nella Vandea, ove avrebbero trovato l'illustre Charette, e senza dubbio altro genere di soldati.

Parecchi giorni si erano perduti in contrasti di tal natura. Vennero distribuiti gli sciovani in tre corpi per far prendere loro tali posizioni che occupassero le strade maestre da Lorient a Hennebon ed Aurai. Tinténiac fu situato con un corpo di millecinquecento sciovani alla sinistra di Landevant; Dubois-Berthelot a destra verso Aurai con una forza all' incirca uguale. Il conte di Vauban, uno de' quaranta gentiluomini volontari che aveano seguito Puisaye e uno di coloro che per fama e merito occupava il primo grado, venne incaricato di prendere una posizione centrale a Meudon con quattromila sciovani in guisa da essere alla mano per soccorrere, Tinténiac o Dubois Berelot. Egli aveva il comando di tutta questa linea difesa da nove o diecimila uomini all' incirca, ed inoltrata di quattro o cinque leghe nell' interno. Gli sciovani, al vedersi collocati quivi, chiesero tosto perchè non si mettessero soldati di linea in loro compagnia; contavano assai più sopra questi che sopra sè medesimi; erano venuti con l intenzione di schierarsi intorno alla soldatesca di linea, di seguirla, di rinforzarla, ma s'immaginavano che questa si sarebbe fatta avanti la prima per affrontare il formidabile scontro dei repubblicani. Vauban non chiese altro che quattrocento uomini, fosse per resistere, in caso

di bisogno, ad un primo assalto, fosse per tranquillare quegli sciovani, dar loro l' esempio e provare ai medesimi che non si voleva esporli soli. D' Hervilly ricusò su le prime, poi fece aspettare la risposta, finalmente spedì i quattrocento uomini richiestigli.

Erano trascorsi cinque giorni dopo lo sbarco senza intenarsi più di tre o quattro leghe sul suolo occupato. Puisaye era assai mal contento; pure si facea superiore a queste contrarietà, sperando una volta di vincere le lentezze e gli ostacoli che gli venivano opposti dai suoi compagni d'armi. Pensando che, alla peggio, bisognava assicurarsi un punto d'appoggio, propose a d Hervilly l' impadronirsi della penisola sorprendendo il forte Penthièvre. Padroni una volta di quel forte che chiudea la penisola dal lato di terra, appoggiati dai due lati dalle squadre inglesi, avevano una posizione inespugnabile; oltrecchè quella penisola, larga, come dicemmo, una lega e lunga due, diveniva una stazione di sbarco sicura altrettanto e più comoda di quelle di San Malo, Brest o Lorient. Gl' Inglesi avrebbero potuto deporvi tutti i sussidii promessi in uomini e munizioni. Tal provvigione di sicurezza era di natura da piacere a d' Hervilly, che diede il consenso, ma voleva un assalto regolare da darsi al forte Penthièvre Puisaye, non badandogli, divisò un assalto di viva forza; il commodoro Waren, pieno di zelo, s'offerse a secondarlo con tutti i fuochi della sua squadra. Cominciò ad operare il cannone nel dì 1.° luglio (13 messidoro) e venne risoluto l' assalto decisivo pel 3 (15 messidoro). Mentre se ne disponevano gli apparecchi, Puisaye inviò messi per tutta la Bretagna a fine di ridestare Scépeaux, Charette, Stofflet e tutti i capi delle province insorte.

Diffusasi con singolare rapidità la notizia dello sbarco, percorse in due giorni tutta la Bretagna e di lì a poco l' intera Francia. I realisti non capendo in sè dalla gioia, i rivoluzionari dallo sdegno, credeano già vedere i migrati alle porte di Parigi. La convenzione inviò tosto due commissari straordinari presso il generale Hoche; scelse a tal uopo Blad e Tallien. La presenza di quest' ultimo sul punto minacciato, dovea provare come i termidoriani fossero altrettanto opposti al realismo quanto al terrore. Hoche, pieno di calma e d' energia, scrisse tosto al comitato di salute pubblica per tranquillarlo. » Calma « gli dicea» attività, le vettovaglie di cui manchiamo e i dodicimila uomini che mi avete promessi da tanto tempo! « Dato tosto gli ordini opportuni al suo capo di stato maggiore, situò il generale Chabot tra Brest e Lorient con un corpo di quattromila uomini per volare in soccorso di quello dei due porti che sarebbe minacciato. « Abbiate soprattutto l' occhio » gli dicea « sopra Brest; ad un bisogno rinchiudetevi nella piazza e difendetevi fino alla morte ». Scrisse a Aubert-Dubayet, che comandava le coste di Cherburgo, di far

difilare soldati sul nord della Bretagna, a fine di guarentire San Malò e la costa. Per salvare il Mezzogiorno pregò Canclaux, che invigilava sempre gli andamenti di Charette e di Stofflet, di spedirgli per la via di Nantes e Vannes il generale Lemoine con soccorsi. Fece indi raunare i suoi soldati sopra Rennes, Ploermel e Vannes ponendoli in iscaglioni su que' tre punti per guardarsi le spalle. Finalmente s' avviò egli stesso sopra Aurai con quanti uomini potè riunire. Il 14 messidoro (2 luglio) si trovava già in persona ad Aurai con tre o quattromila uomini.

Per tal modo tutta la Bretagna trovavasi investita. Qui dovevano dissiparsi le illusioni che la prima sollevazione della Vandea avea fatta nascere. Al vedere come nel 93 i contadini della Vandea, scontrandosi unicamente in guardie nazionali composte di borghesi che non sapevano adoperare un moschetto, aveano potuto impadronirsi di tutto il Poitou e l'Angiò, formando in appresso, nei loro burroni e nelle loro macchie, quelle trincee cotanto difficili ad essere distrutte, al veder ciò erasi immaginato che la Bretagna sarebbesi sollevata al primo segnale dell'Inghilterra. Ma molto mancava perchè i Bretoni avessero l' ardore dei primi Vandeani; alcuni banditi soltanto sotto il nome di sciovani erano fortemente risoluti alla guerra, o per dir meglio al saccheggio; oltrecchè, aveano contro di sè un giovine capitano che, dotato ugualmente di genio e di capacità, disponea di soldatesche agguerrite e con mano ferma e sicura infrenava un intera popolazione. Poteva ella la Bretagna sollevarsi a fronte di simili circostanze, a meno che l'esercito spedito in soccorso della medesima, avanzandosi rapidamente, non si fosse fermato esitante e senza concludere nulla su le rive dell'Oceano?

Nè qui si fermavano gl' inconvenienti; una parte di sciovani, dominati dall' influenza degli agenti realisti di Parigi, aspettavano per riunirsi a Puisaye che un principe arrivasse con lui. Il grido di quegli agenti e di tutti gl' individui partecipi de' loro rigiri si fu che la spedizione era insufficiente e fallace e che l' Inghilterra veniva a ripetere nella Bretagna le disastrose scene di Tolone. Non si dicea più ch' ella volesse mettere la corona di Francia su la testa del conte d'Artois, poichè non era venuto sul luogo, ma su quella del duca d'York. Si scrivea che non bisognava secondare la spedizione, ma costrignerla ad imbarcarsi di nuovo per mettere piede presso Charette. Questi non desiderava di meglio. Alle istanze degli agenti di Puisaye che lo domandava in Bretagna, rispondea di avere spedito il signor di Scépeaux a Parigi per chiedere l' esecuzione d' uno degli articoli del suo trattato; dovere per conseguenza aspettare il ritorno di quell' uficiale per non compromettertlo col rinnovare le ostilità. Quanto a Stofflet, assai meglio disposto a favore di Puisaye, fece rispondere che, ove gli fosse stato assicurato il

grado di luogotenente generale, si sarebbe tosto messo in cammino per operare una diversione sul retroguardo dei repubblicani.

Tutto pertanto si riuniva contra Puisaye: e le mire dei realisti dell' interno opposte alle sue e le gelosie fra i capi della Vandea e per ultimo un abile avversario che disponea di forze ben ordinate e bastanti per comprimere quanto di zelo realista trovavasi nei Bretoni.

Correva il 15 messidoro (3 luglio), giorno in cui Puisaye avea risoluto di dar assalto al forte di Penthièvre. Quella guarnigione mancava di pane da tre giorni. Minacciata d' un assalto di viva forza, fulminata dal fuoco de' vascelli inglesi, mal comandata, si arrese, ed il forte cadde in potere di Puisaye. Ma in quel momento medesimo, Hoche, che avea il suo campo ad Aurai, fece assalire tutti i posti degli sciovani per riaprire la comunicazione da Aurai a Hennebon e Lorient. Aveva ordinato un assalto contemporaneo sopra Landevant e la posizione opposta ad Aurai. Gli sciovani comandati da Tinténiac, affrontati vigorosamente dai repubblicani, non seppero resistere a soldati di linea. Vauban, situato in una linea di mezzo a Mendon, accorse con una parte della sua riserva, in aiuto di Tinténiac, ma trovata la banda di questa dispersa, si sbaragliò anche il corpo soccorritore al vedere quella sconfitta; costretto a fuggire, fu ancor fortunato di poter attraversare a nuoto due piccoli bracci di mare per raggiugnere il rimanente de' suoi sciovani a Mendon. Alla sua destra Dubois-Berthelot era stato respinto; laonde vedeva inoltrarsi a destra e a sinistra i repubblicani, tra i quali andava a rimanere rinchiuso In quel momento oh! come gli sarebbero stati utili i quattrocento soldati di linea che avea domandati per rinforzare i suoi sciovani e ricondurli alla battaglia; ma d'Hervilly gli avea richiamati allora allora per l' assalto del forte. La presa di questo, ciò non ostante, diede un motivo a Vauban di rianimare i suoi e di farli risolvere a profittare dell' occasione per piombare alle spalle dei repubblicani che s' impegnavano troppo avanti nell' inseguire i fuggiaschi. Fattosi allora su la sua sinistra invase un villaggio ove i repubblicani erano entrati nel correre dietro agli sciovani. Non s' aspettando i primi a quell' impeto improvviso, furono costretti a ripiegare. Vauban cercò indi nuovamente la sua posizione di Mendon; ma vi si trovò solo; tutti i suoi si erano sbaragliati dintorno a lui, onde dovette anch' egli ritirarsi, ma lo fece con ordine e dopo un atto di vigore che avea moderato la rapidità del nemico.

Gli sciovani ardeano di sdegno per essere stati esposti soli ai colpi de' repubblicani; amaramente doleansi che fossero stati tolto loro i quattrocento soldati di linea. Puisaye ne facea rimproveri a d'Hervilly; l' altro rispondea d' averli richiamati per l' assalto del forte. Queste scambievoli rampogne non riparavano nulla; e sol fecero

che l'una parte e l'altra rimanessero grandemente aspreggiate. Ad ogni modo il forte Penthièvre era guadagnato. Puisaye fece sbarcare nella penisola tutto il materiale inviato dagli Inglesi; fissò in quella il suo quartier generale, trasportò ivi tutta la sua soldatesca, e risolvè di stabilirvisi saldamente. Diede ordine agl' ingegneri affinchè perfezionassero le difese del forte e vi aggiugnessero lavori avanzati. Il bianco stendardo venne innalzato accanto allo stendardo inglese in contrassegno d'alleanza tra i re di Francia e d'Inghilterra. Finalmente fu deciso che ciascun reggimento fornirebbe alla guarnigione un corpo di soldatesca proporzionata alla sua forza. D'Hervilly, ansiosissimo d'integrare il proprio corpo d'esercito e d'integrarlo con buoni soldati, mandò ai repubblicani che avea fatti prigionieri la proposta di passare al suo servigio e di divenire il terzo battaglione del suo reggimento. L'aspetto del danaro e delle vettovaglie di cui aveano sofferto tanta penuria, la repugnanza di rimaner prigionieri, la speranza di poter ben tosto ripassare dalla banda di Hoche, li fecero decidere e vennero arruolati nel corpo di d'Hervilly.

Puisaye, tenace sempre nell'intenzione di procedere innanzi, e che si era fermato nella penisola col solo fine d'assicurarsi una posizione su le coste, parlò con vivacità a d'Hervilly, gli allegò le migliori ragioni per indurlo a secondar le sue viste, lo minacciò perfino di chiedere ch'egli fosse surrogato se persisteva ne' suoi rifiuti. Parve per un momento che d'Hervilly si piegasse. Gli sciovani, al dir di Puisaye, aveano bisogno unicamente di essere sostenuti per dispiegare il proprio valore; bastava distribuire su la loro fronte e alle loro spalle i soldati di linea, affinchè i primi stessero in mezzo ad essi, e con dodici o tredicimila uomini, di cui circa tremila fossero stati di soldatesca regolare, si poteano rompere le file di Hoche che in allora non contava più di cinque o seimila soldati sotto di sè. D'Hervilly acconsentì a tale divisamento. Intanto Vauban che sentiva grandemente compromessa la sua posizione, poichè avea già perduto quella che occupava da prima, domandava istruzioni e soccorsi. D'Hervilly gli spedì un ordine steso nella maniera più pedantesca, prescrivendogli il ripiegarsi sopra Carnac, fazioni di tal natura che per farle eseguire gli sarebbero occorse le più esercitate soldatesche di tutta l'Europa.

Il 5 luglio (17 messidoro), Puisaye uscì della penisola per passare in rassegna gli sciovani, e ne uscì parimente d'Hervilly col suo reggimento per prepararsi ad eseguire il disegno di andare innanzi formato nel giorno antecedente. Puisaye non trovò altro che mestizia, scoraggiamento e mal umore presso quegli uomini che pochi giorni prima si mostravano pieni d'entusiasmo. Diceano che si voleva esporli soli e sagrificarli alla soldatesca di linea. Puisaye li tranquillava il meglio che poteva e s'ingegnava di rianimarli.

D'Hervilly, dal canto suo, vedendo que' soldati vestiti di rossso che portavano sì goffamente la divisa e l'archibuso con la baionetta, esclamò non esservi nulla da far bene con tali soldati e ordinò al suo reggimento di rientrare. Si scontrò in quel momento con Puisaye che gli domandò se si prestava in quella maniera ai concertati disegni. D'Hervilly rispose che non si sarebbe mai rischiato a marciare con soldati di quella maniera; che quanto rimaneva meglio a farsi era, o il dar di nuovo le vele, o fermarsi nella penisola per aspettare altri ordini da Londra, e gli *altri ordini* in sua mente erano quelli di uno sbarco nella Vandea.

Alla domane, 6 luglio (18 messidoro). Vauban ebbe il segreto avviso che sarebbe stato attaccato da' repubblicani su tutta la linea. Era pericolosissima la sua situazione. E' vero che la sua ala sinistra si puntellava ad un posto detto di Santa Barbara che comunicava colla penisola; ma il suo centro e la sua ala destra, tenendo la lunghezza della costa di Carnac, non avevano altra ritirata fuori del mare. Così nel caso d' un vivo assalto, la sua destra e il suo centro potevano essere gettati nel mare; la sua sola sinistra avea dalla parte di Santa Barbara uno scampo a Quiberon. I suoi sciovani, disanimati, erano assolutamente incapaci di resistere; non gli rimaneva pertanto altro partito fuor quello di ripiegare il suo centro e la sua destra sulla sinistra e defilare tenendo la strada di La Falaise nella penisola, ma si confinava così in quella lingua di terra senza poterne uscire: perchè il posto di Santa Barbara, venendo abbandonato senza difesa dal lato di terra, era inespugnabile da quello di La Falaise e interamente la dominava. Un tal partito di ritirata pertanto non diveniva meno che il rinchiudersi nella penisola di Quiberon. Per conseguenza, Vauban dimandò dei soccorsi onde non vedersi ridotto a simile estremità. D'Hervilly gli spedì un nuovo ordine, sempre con tutto l'apparecchio dello stile militare, intimandogli di tenersi fermo a Carnac fino agli ultimi estremi. Immantinente Puisaye fece anch'egli la sua intima a d'Hervilly, affinchè spedisse soldati; d'Hervilly promise di farlo.

All'alba del successivo giorno, 7 luglio (19 messidoro) i repubblicani avanzandosi in fitte colonne, vengono ad assalire i diecimila sciovani su tutta la linea. Questi guardano verso La Falaise e non vedono arrivare rinforzi di soldatesca regolare. Montano tosto in furore contra i migrati che non accorrono in loro aiuto. Il giovane Giorgio Cadoudal, i cui soldati ricusano di battersi, li supplica a non isbandarsi; ma non gli vogliono dar retta. Giorgio, divenuto furibondo a sua volta, sclama che quegli scellerati d'Inglesi e di migrati sono venuti unicamente per perdere la Bretagna e deplora che il mare non gli abbia inghiottiti prima di trasportarli sopra la costa. Vauban comanda allora alla sua destra e al suo cen-

tro di ripiegarsi su la sinistra onde salvarli tutti per la via di La Falaise nella penisola. Gli sciovani si abbandonano con cieca precipitazione a questa fuga; i più di loro sono seguiti dalle proprie famiglie che cercano sottrarsi alla repubblicana vendetta. Donne, fanciulli, vecchi portano seco i loro arredi, e, mescolati con più migliaia di sciovani vestiti di rosso, coprono quella lunga e stretta lingua di sabbia, bagnata da entrambi i lati dai flutti e su cui vanno a percuotere le palle dei cannoni e degli archibusi. Vauban, raccogliendo intorno a sè tutti i capi, si sforza di riunire i più valenti di quella gente, fa di tutto per persuaderli a non perdere sè medesimi con una fuga precipitosa, li scongiura in nome della loro salvezza e del loro onore di fare una ritirata in buon ordine. « Così, dic' egli, farete arrossire quella soldatesca di linea che vi lascia esposti soli a tutto il pericolo ». A poco a poco li rende più calmi e li persuade a voltar la faccia al nemico ed a sopportare il suo fuoco e contraccambiarlo. Dopo di ciò, grazie alla fermezza dei capi, la ritirata comincia a farsi in buon ordine; vien disputato palmo per palmo il terreno al nemico. Pure gli sciovani non erano ancora sicuri di resistere ad un impeto vigoroso e di non essere lanciati nel mare; fortunatamente per essi il prode commodoro Waren, ormeggiando i suoi bastimenti e le sue scialuppe cannoniere alla riva, si pose in istato di fulminare i repubblicani ai due lati di La Falaise, e gl' impedì per quel giorno di spignere più innanzi i loro vantaggi.

I fuggitivi si sospingono a vicenda per entrare nel forte, ma per un momento ne viene proibito ad essi l' ingresso; precipitatisi allora su le palafitte, le strappano e si gettano alla rinfusa nella penisola. In quell' istante arrivava finalmente d' Hervilly col suo reggimento: Vauban lo incontra, e in un impeto d' ira gli dice che domanderà conto della sua condotta dinanzi ad un consiglio di guerra. Gli sciovani si distendono lungo la penisola ov' erano diversi villaggi ed alcune case rustiche. Tutti gli alloggi erano stati presi dai reggimenti; s' impegnano risse; finalmente gli sciovani si adagiano per terra; vien data loro una mezza razione di riso che mangiano in natura, non avendo con che farla cuocere.

Per tal modo questa spedizione che dovea portare gli stendardi borbonici ed inglesi sino alle rive della Majenna, si trovava or rinserrata in una penisola lunga due leghe. Si avevano dodici o quindicimila bocche di più da mantenere senza il modo di dar loro nè alloggio, nè legna da ardere, nè arnesi da preparare il lor nudrimento. Quella penisola, difesa da un forte alla sua estremità, fiancheggiata ai suoi lati delle squadre inglesi, poteva opporre una resistenza invincibile; ma diveniva tutt'ad un tratto impotente per mancanza di vettovaglie. Se n' erano portate infatti quante poteano bastare a nudrire seimila uomini per tre mesi; bisognava ora

farne vivere diciotto o ventimila. Uscire di quella posizione col dare un assalto subitaneo a Santa Barbara non era possibile, perchè i repubblicani, pieni d'ardore, trincieravano quel posto in maniera di renderlo inespugnabile dal lato della penisola. Mentre la confusione, gli astii e l'avvilimento regnavano in mezzo a quell'informe raunamento di sciovani e di migrati; nel campo di Hoche, al contrario, soldati ed ufiziali s'adoperavano con zelo ad innalzare trincee. « Io vedeva, dice Puisaye, gli ufiziali stessi, in camicia, ed appena atti a discernersi in grazia della loro gorgiera, maneggiare la zappa ed affrettare eglino stessi i lavori de' loro soldati ».

Ciò non ostante Puisaye risolvè per quella notte medesima una sortita a fine d'interrompere i lavori del nemico; ma l'oscurità, il cannone de'repubblicani, gettarono la confusione tra le file; convenne rientrare. Gli sciovani presi da disperazione si lamentavano di essere stati ingannati; s'auguravano l'antico loro genere di guerra, chiedeano di essere resi alle proprie foreste. Morivano di fame. D'Hervilly, per costrignerli ad arruolarsi ne' reggimenti, aveva ordinato che si distribuisse sol mezza razione ai soldati non regolari; si sollevarono. Puisaye, a non saputa del quale era stato emanato un tale ordine, lo fece revocare e la razione intera venne accordata.

Ciò che facea spiccare Puisaye, oltre al suo spirito, era una perseveranza a tutta prova; non si scoraggiava mai. Concepì l'idea di trascegliere il fiore degli sciovani, di sbarcarli in due bande per far loro trascorrere il paese alle spalle di Hoche, per sollevare que' capi di cui non si sapeano notizie e portarli in massa sul campo di Santa Barbara in modo di sorprendere il nemico a tergo, intantochè i combattenti della penisola lo avrebbero attaccato di fronte. In tal modo si liberava di sei o ottomila bocche, impiegava utilmente quegl'individui, ridestava lo zelo, in singolar guisa intorpidito de'capi bretoni, e disponeva un assalto alle spalle del campo di Santa Barbara. Fermato il divisamento, fece la migliore scelta possibile fra gli sciovani, ne diede quattromila a Tinténiac con tre intrepidi capi, Giorgio, Mercier e d'Allègre, e tremila ai signori Jean-Jean e Lantivy. Tinténiac doveva essere sbarcato a Sarzeau, presso la foce della Vilena; Jean-Jean e Lantivy, presso Quimper. Entrambi i corpi, dopo una giravolta assai lunga, doveano riunirsi a Baud il 14 luglio (26 messidoro), e marciare nella mattina del 16 sul tergo del campo di Santa Barbara. Mentre erano in procinto di partire, i capi degli sciovani vennero a trovare Puisaye e a supplicare l'antico loro capo di partire con essi, dicendogli che quei traditori d'Inglesi lo avrebbero precipitato; non era possibile che Puisaye accettasse. Partirono e felice fu il loro sbarco. Puisaye scrisse immantinente a Londra per avvertire che tutto poteva essere riparato, ma che bisognava senza il mo-

nomo indugio spedire vettovaglie, munizioni, soldati e il principe francese.

Mentre questi avvenimenti occorreano nella penisola, Hoche avea già riunito fra gli otto e i diecimila uomini a Santa Barbara. Aubert-Dubayet gli facea giugnere dalle coste di Cherburgo i corpi opportuni a difendere il nord della Bretagna; Canclaux gli avea spedito da Nantes un rinforzo considerabile comandato dal generale Lemoine. I rappresentanti aveano mandato a vuoto tutte le pratiche intese a consegnare Lorient a San Malò. Le cose dei repubblicani pertanto miglioravano ciascun giorno. In questo mezzo, anche i mestatori Lemaître a Brothier contribuivano con tutte le loro forze a contrariare la spedizione inglese. Si erano affrettati a scrivere in Bretagna per disapprovarla. Questa, secondo essi, aveva un fine pericoloso, giacchè il principe non ci si trovava, quindi nessuno dovea secondarla. Per conseguenza diversi partigiani dell'agenzia di Parigi si erano diffusi attorno, intimando a nome del re di non far mosse di veruna fatta; avevano avvertito Charette di persistere nella sua inerzia. Fedeli all'antico loro sistema di profittare dei soccorsi dell'Inghilterra e d'ingannarla, su i luoghi medesimi improvvisarono un sistema di guerra. Complici del rigiro che doveva consegnare San Malò a Puisaye, voleano chiamare in quella piazza quei *quadri* di migrati che si trovavano su i bastimenti crociatori inglesi e impossessarsi del porto a nome di Luigi XVIII, intantochè Puisaye s'adoperava a Quiberon, *forse*, dicevano, *pel duca di York*. La cabala di San Malò andata a male, si ripiegarono sopra Saint-Brieuc, ritennero dinanzi a quella costa la squadra che conduceva i migrati, e tosto inviarono messi a Tinténiac e a Lantivy, che sapeano sbarcati, per intimar loro di portarsi sopra Saint-Brieuc. Lo scopo di costoro si era quello di architettare nel nord della Bretagna una contropposizione, *più sicura*, in sentenza de medesimi, *che non quella di Puisaye nel mezzogiorno*.

Tinténiac, dopo essere, come dicemmo, felicemente sbarcato, avea conquistati diversi posti repubblicani ed era arrivato ad Elven. Colà trovò il comando, intimato a nome del re, di rendersi a Coëtlogon, ove avrebbe ricevuti nuovi ordini. Oppose indarno quelli che avea ricevuti da Puisaye e la necessità di non mandare a vuoto i disegni di questo coll'allontanarsi dal luogo indicatogli. Pure cedè sperando, con una corsa forzata, trovarsi alle spalle del campo di Santa Barbara il dì 26. Jean-Jean e Lantiry, sbarcati felicemente siccome l'altro, s'avviavano verso Baud, quando li sorprese un ordine, della stessa stampa dell'altro, di marciare alla volta di Saint-Brieuc.

Intanto Hoche, noiato nel suo retroguardo, fu costretto a staccare altri corpi per rattenere le bande di cui avea già saputo le mosse. Lo travagliavano inoltre grandemente con l'incessante loro Arti-

glieria le scialuppe cannoniere inglesi che non davano tregua ai suoi soldati appena si mostravano su La Falaise, onde non contava mai che su la fame per ridurre i migrati.

Puisaye, dal canto suo, si apparecchiava alla giornata del 16 (28 messidoro). Il 15 una nuova divisione navale arrivò nella baia; quella che era andata a cercare alle foci dell'Elba i reggimenti di migrati passati al soldo d'Inghilterra e conosciuti col nome di reggimenti della nappa nera. Portava questa le legioni di Salm, Damas, Béon e Périgord, ridotte in tutto dalle perdite dell'ultima stagione campale a mille cento uomini e comandate da un uficiale di merito distinto, il signor di Sombreuil. Tale squadra portava nuovi soccorsi in vettovaglie e munizioni; annunziava inoltre un corpo di tremila Inglesi, condotti da lord Grahm, e il prossimo arrivo del conte d'Artois scortato da forze più considerabili. Una lettera del ministero inglese avvisava Puisaye come i *quadri* di migrati fossero ritenuti su la costa del nord dagli agenti realisti dell'interno della Francia che voleano, dicevano essi, consegnargli un porto. Altro dispaccio, giunto nel medesimo tempo, troncava la differenza insorta tra d'Hervilly e Puisaye conferendo a quest'ultimo il comando assoluto della spedizione e di più il titolo di luogotenente generale al servizio dell'Inghilterra.

Libero allora di disporre le cose a suo grado, Puisaye apparecchiò tutto per la giornata della domane. Ben gli sarebbe piaciuto differire il divisato assalto per dar tempo di sbarcare alla divisione di Sombreuil; ma ogni cosa essendo stabilita pel giorno 16, giorno indicato a Tinténiac, non credea di poter ritardare. Nella sera del 15 ordinò a Vauban di operare uno sbarco a Carnac con milleduecento sciovani e per dare una diversione all'estremità del campo di Santa Barbara e per rannodarsi cogli sciovani che dovevano assalire quel campo da tergo. I battelli da trasporto furono all'ordine assai tardi, onde Vauban potè imbarcarsi solamente nel cuor della notte. Avea l'ordine di dar fuoco ad un razzo se perveniva a sbarcare, poi ad un secondo se non gli riusciva mantenersi sopra la riva.

Il 16 luglio (28 messidoro), allo spuntare del giorno Puisaye uscì della penisola con quanti soldati aveva. Marciava in colonne. Il prode reggimento del Leale Migrante andava a capo di quella forza cogli artiglieri di Rothalier; su la destra s'avanzavano i reggimenti Reale Marina e Dresnay con seicento sciovani comandati dal duca di Levis. Il reggimento d'Hervilly e mille sciovani comandati dal cavaliere di Saint-Pierre occupavano la sinistra. Questi corpi riuniti formavano all'incirca quattromila uomini. Mentre s'inoltravano su La Falaise videro un primo razzo lanciato dal conte di Vauban; non ne videro un secondo, onde credettero che Vauban fosse riuscito nella sua impresa. Continuarono il loro

cammino ; si udì di lì a poco un romore lontano di moschetteria « Ecco Tinténiac, esclama Puisaye : avanti ! » Poi, dato immediatamente il segnale dell'assalto, si corre su i trinceramenti dei repubblicani. L'antiguardo di Hoche, comandato da Humbert, era situato dinanzi alle alture di Santa Barbara. All' avvicinarsi del nemico, l'antiguardo si ripiega e rientra nelle linee. Gli assalitori si avanzano pieni di esultanza, quando d' improvviso un corpo di cavalleria, che era rimasto dispiegato, fa una mossa e lascia vedere formidabili battterie. Un fuoco di moschetteria e d' artiglieria accoglie i migrati; la mitraglia, le palle, le bombe piovono sopra di loro. Alla destra i reggimenti Reale Marina e Dresnay perdono intere file senza scompigliarsi; il duca di Levis è ferito gravemente a capo de' suoi sciovani ; a sinistra il reggimento d'Hervilly affronta valorosamente il fuoco. Intanto quel frastuono di moschetteria, che si era creduto udire alle spalle e a fianco dell' esercito nemico, era cessato. Dunque Tinténiac e Vauban non hanno assalito, nè v' è più speranza d' impadronirsi del campo repubblicano. In quel momento l' esercito repubblicano, infanteria e cavalleria, esce de' suoi trinceramenti ; Puisaye, vedendo che non v' è più altro caso se non il farsi trucidare senza costrutto, comanda a d'Hervilly di dare l'ordine della ritirata all' ala destra, mentre egli lo farà eseguire alla sinistra In quel momento, d'Hervilly, che si esponeva al fuoco con indicibile coraggio, riceve un colpo di biscaino in mezzo al petto. Incarica un aiutante di campo di portar esso l'ordine della ritirata ; l'aiutante di campo è portato via da una palla di cannone ; non essendo avvertiti il reggimento d'Hervilly e i mille sciovani del Cavaliere di Saint-Pierre, continuano ad avanzarsi sotto il più formidale fuoco ; mentre si batte a ritratta a sinistra, si batte all' assalto a destra: la confusione, la strage sono spaventevoli. Allora la cavalleria repubblicana piomba su l' esercito dei migrati e lo conduce disordinatamente su La Falaise. I cannoni di Rothalier, sprofondati nella sabbia, rimangono in potere dei repubblicani. Dopo aver fatto prodigi di coraggio, tutto l' esercito fugge verso il forte Penthièvre, i repubblicani s' affrettano ad inseguirlo e sono per entrare nel forte con esso ; ma un isperato soccorso lo sottrae all' inseguimento dei vincitori. Vaubau che doveva trovarsi a Carnac è all' estremità di La Falaise co' suoi sciovani; il commodoro Waren è con lui. Entrambi montati su le scialuppe cannoniere e dirigendo un fuoco violento su La Falaise, fermano i repubblicani e salvano anche; una volta lo sfortunato esercito di Quiberon.

Tinténiac dunque non era comparso ; Vauban, sbarcato troppo tardi, non aveva potuto sorprendere i repubblicani ; oltrechè, mal secondato in appresso dai suoi sciovani che bagnavano i moschetti nell' acqua per non volersi battere, si era ripiegato presso del forte;

il suo secondo razzo lanciato in pieno giorno, non era stato veduto; per tal modo Puisaye, deluso in tutte le sue combinazioni, era soggiaciuto a questa disastrosa sconfitta. Tutti i reggimenti aveano sofferto perdite orrende; il Reale Marina, sopra settantadue ufficiali, ne avea perduti cinquantatrè; gli altri fecero perdite in proporzione.

Siamo costretti a dire che Puisaye avea messo troppa precipitazione all' assalto del campo. Quattromila uomini che andavano ad attaccarne diecimila gagliardamente trincierati, dovevano assicurarsi in guisa certa se tutti gli assalti preparati alle spalle ed ai fianchi fossero presti ad effettuarsi. Non bastava un ritrovo dato ai corpi che doveano superar tanti ostacoli per crederli arrivati all' ora e al punto convenuti; bisognava intendersi sopra un segnale o mezzo qualunque, atto ad assicurare l'effettuata esecuzione del disegno. Quì Puisaye, ancorchè ingannato dal romore d' una moschetteria lontana, non si era comportato con bastante circospezione. Del rimanente, avea dato saggi personali del suo valore e risposto sufficientemente a coloro che ostentavano di dubitare della sua prodezza perchè non poteano negargli il suo spirito.

E' facile il comprendere perchè Tinténiac non fosse comparso. Avea trovato ad Elven l' ordine di rendersi a Coëtlogon; cedè a quest'ordine stravagante nella speranza di riacquistare il tempo perduto forzando il cammino. A Coëtlogon avea trovato delle donne incaricate di trasmettergli l' ordine di marciare sopra Saint-Brieuc. Fu un rigiro degli agenti opposti a Puisaye, i quali abusando del nome del re che portavano sempre innanzi, volevano far concorrere il corpo staccato da Puisaye nella controspedizione da essi meditata sopra San Malò o Saint-Brieuc. Mentre si conferiva su quest' ordine, il castello di Coëtlogon veniva assalito dai corpi che Hoche avea lanciati dietro a Tinténiac, e questi, accorso, cadde morto da una palla che lo colpì su la fronte. Chi succedè nel comando consentì a prendere la via di Saint-Brieuc. Dal canto loro, i signori di Lantivy e Jean-Jean, sbarcati nei d' intorni di Quimper, aveano trovati ordini simili; i capi s' erano divisi, e i soldati, mal contenti al vedere un tal conflitto d' ordini e divisamenti, si erano dispersi. Così nessuno de' corpi spediti, da Puisaye per far diversione al nemico, era arrivato al convegno. L'agenzia di Parigi, con quei suoi divisamenti, aveva inoltre privato Puisaye dei *quadri* di migrati da essa indugiati su la costa del nord, de'due reggimenti ai quali aveva impedito di rendersi a Baud il 14, e finalmente del concorso di tutti i capi cui avea comunicato l' ordine di non fare veruna mossa.

Rinserrato dunque in Quiberon, Puisaye non avea più veruna speranza di uscirne per marciare avanti; non gli rimanea altro che tornarsi ad imbarcare prima che a ciò lo costrignesse la fame, e tentare uno sbarco più fortunato sopra un' altra parte della costa,

vale a dire nella Vandea. I migrati per la maggior parte non s'auguravano nulla di meglio; il nome di Charette faceva ad essi sperare nella Vandea un gran generale a capo d' un bell' esercito. In oltre piacea loro il vedere la controrivoluzione mandata a termine da tutt' altri che da Puisaye.

In quel mezzo, Hoche esaminava la penisola e studiava il mezzo di penetrarvi. La difendeva in fronte il forte Penthièvre, e su i litorali le squadre inglesi. Non si potea pensare a sbarcarvi col mezzo di battelli; prendere il forte mediante un assedio regolare era cosa altrettanto impossibile, perchè non vi avea altra strada per giugnervi che La Falaise sempre spazzata dal fuoco delle scialuppe cannoniere. I repubblicani in fatti non potevano farvi una scoperta senza essere mitragliati. Una sorpresa fatta di notte tempo o lo fame poteano soltanto mettere in potere di Hoche la penisola. Una circostanza lo indusse a tentare una sorpresa, comunque rischiosa essa fosse. I prigionieri che erano stati quasi a malgrado loro arruolati ne' reggimenti de' migrati, avrebbero potuto essere rimasti fedeli ai nuovi obblighi in forza di buoni successi; ma, in mancanza di patriotismo, il più incalzante loro interesse gli esortava a riunirsi con un nemico vittorioso che gli avrebbe trattati come disertori se gli avesse presi coll' armi alla mano. Questi, durante la notte, si trfaserivano in folla al campo di Hoche, dichiarando d'essersi arruolati unicamente per uscire di prigione, o per non andarci. In tale occasione gl' indicarono un mezzo di penetrare nella penisola Uno scoglio era situato alla sinistra del forte Penthièvre; si poteva, entrando nell' acqua fino al petto, girare attorno a quello scoglio, dopo di che si trovava un sentiero che conduceva alla sommità del forte. Quei fuggiaschi avevano assicurato, a nome dei loro compagni di guarnigione, che avrebbero aiutato ad aprire le porte.

Non esitò Hoche, a malgrado del pericolo d'un simile tentativo. Architettato il suo divisamento, a norma degl' indizii ottenuti, risolvè impadronirsi della penisola per far prigionieri tutti gl' individui di quella spedizione prima che avessero il tempo d' imbarcarsi di nuovo. Nella sera del 20 luglio (2 termidoro) oscuro era il cielo, Puisaye e Vauban avevano ordinato delle pattuglie per guarentirsi da un assalto notturno. « Con un tempo di questa natura, dissero agli uficiali, fatevi tirar dei colpi di moschetto dalle sentinelle nemiche ». Tutto sembrava ad essi tranquillo, andarono con piena sicurezza a coricarsi.

Gli apparecchi nel campo repubblicano erano fatti. Verso mezzanotte all' incirca, Hoche si mette in cammino con tutto il suo esercito. Carico di nubi era il cielo, un vento violentissimo sollevava l' onde, il cui sordo frastuono rendeva insensibile lo strepito dell' armi e degli armati. Hoche dispone i suoi soldati in colonne su La Falaise; pone indi trecento granatieri a disposizione dell'aiutante

generale Ménage, giovine repubblicano dotato d'un eroico coraggio. Gli ordina di difilare a diritta, di gettarsi nell'acqua coi suoi granatieri, di girare lo scoglio su cui s'appoggiano le mura, di salire l'erto sentiero, di procurarsi così l'ingresso nel forte. Premesse queste disposizioni, s'incamina serbando il più grande silenzio. Alcune pattuglie, ch'egli avea vestite di divise rosse tolte ai morti della giornata del 16 e fatte istrutte della parola l'ordine del nemico, ingannano i posti avanzati; si avvicinano senza essere riconosciute. Ménage entra nel mare co' suoi trecento granatieri; il romore del vento asconde quello che essi fanno guadando. Alcuni cadono e si rialzano, altri rimangono subissati. Finalmente di scoglio in scoglio arrivano, seguendo il loro intrepido condottiero, e riesconopure ad inerpicarsi sul sentiere che guida al forte. Intanto Hoche con le sue colonne è arrivato sotto le mura. Ma tutt'ad un tratto le sentinelle riconoscono una delle false pattuglie; s'accorgono in mezzo all'oscurità di una lunga ombra che si muove; su l'istante fanno fuoco, il segno del pericolo è dato. I cannonieri tolonesi corrono ai loro pezzi d'artiglieria e fanno piovere la mitraglia su i soldati di Hoche; si pone fra essi il disordine e la confusione; sono in procinto di fuggire. Ma in quel momento Ménage ha raggiunta la sommità del forte; i soldati intesi cogli assalitori corrono su i merli, presentano i calci dei loro archibusi ai repubblicani; gl'introducono. Tutt'insieme allora piombano sul rimanente della guarnigione, fanno strage di coloro che ad essi resistono, piantano su i merli il tricolorato stendardo. Hoche, in mezzo al disordine che le batterie nemiche hanno portato fra le sue colonne, non si scompiglia un istante, corre presso ciascun capo, lo riconduce al suo posto, fa rientrare ognuno nella sua fila, riordina l'esercito sotto quella terribile pioggia di fuoco. Comincia a diradarsi alcun poco l'oscurità; si vede lo stendardo repubblicano su la cima del forte; « Come!, egli grida ai suoi soldati, darete addietro adesso che i vostri compagni hanno già piantato il loro stendardo su le mura nemiche »? Li trascina su le opere avanzate ove una parte di sciovani accampava; vi penetrano da tutte le bande, si rendono finalmente padroni del forte.

In quel momento Vauban e Puisaye, svegliati dal fuoco, accorrevano alla scena del disastro; ma non erano più in tempo. Vedono fuggire alla rinfusa gli sciovani, gli ufficiali abbandonati dai loro soldati e quel rimanente di guarnigione che era rimasto fedele. Hoche non si contenta alla presa del forte; riordinata una parte delle sue colonne, s'inoltra nella penisola prima che l'esercito di spedizione possa di nuovo imbarcarsi. Puisaye, Vauban, tutti i capi si ritirano verso l'interno, ove rimanevano ancora il reggimento d'Hervilly, gli avanzi del reggimento Dresnay, del Reale Marina, del Leale Migrante, e la legione di Sombreuil, sbarcata da due gior-

ui e forte di mille cento uomini. Col prendere una buona posizione, e ve ne avea più d'una nella penisola, occupandola co' tremila uomini di soldatesca regolare che rimanevano ancora, si potea procurare alla squadra il tempo necessario per raccogliere gl'infelici migrati. Il fuoco delle scialuppe cannoniere avrebbe protetto l'imbarco, ma la confusione si era impadronita degli spiriti: gli sciovani si precipitavano con le loro famiglie nel mare per entrare in alcuni battelli di pescatori che rimaneano su la riva e raggiugnere la squadra che il tempo burrascoso tenea grandemente lontana. D'Hervilly, capace di difendere vigorosamente una posizione e conoscentissimo di que' luoghi, era mortalmente ferito. Sombreuil, succedutogli nel comando, non conoscendo il terreno, non sapeva ove puntellarsi o ritirarsi, e sembrava in quel momento che, comunque prode, avesse perduta la prontezza di mente necessaria a tal circostanza. Puisaye, arrivato presso Sombreuil, gli addita una posizione; Sombreuil chiede a Puisaye se ha mandato l'avviso alla squadra per farla avvicinare; Puisaye risponde d'avere inviato un abile e zelante piloto; ma il tempo è perverso, il piloto non arriva tanto presto quanto se lo sarebbero augurato que'miseri, minacciati d'essere gettati nel mare. Le colonne repubblicane si avvicinano; Sombreuil insiste di nuovo. « La squadra è dessa avvertita? » chiede a Puisaye. Quest'ultimo accetta allora l'incarico di correre a bordo per far avvicinare il commodoro, incarico che sarebbe stato meglio affidare ad un altro, perchè Puisaye doveva esser l'ultimo a trarsi fuor del pericolo Una ragione lo indusse a ciò: la necessità di porre in salvo il suo carteggio, che, cadendo nelle mani dei repubblicani, avrebbe compromessa l'intera Bretagna. Senza dubbio era altrettanto importante il salvar questo carteggio, quanto lo stesso esercito; ma Puisaye potea farlo portare a bordo senza andarci egli stesso. Parte, e si trova presso il commodoro ad un tempo col piloto ch'egli avea spedito. La lontananza, l'oscurità, la burrasca avevano impedito alla squadra l'accorgersi del disastro. Il prode ammiraglio Waren, che durante la spedizione avea secondato i migrati con tutte le sue forze, raddoppiando di vele arriva finalmente co' suoi vascelli alla portata del cannone, nel momento che Hoche, incalzando la legione di Sombreuil, le faceva ad ogni istante perder terreno. Quale spettacolo presentavano allora quelle coste infelici! Il mare agitato permetteva appena ai bastimenti l'accostarsi alla riva; una moltitudine di sciovani, di soldati fuggitivi entravano nell'acqua fino alla gola per raggiugnere i bastimenti, e s'annegavano per la fretta di arrivarli più presto; un migliaio di sventurati migrati, posti tra il mare e le baionette repubblicane, erano ridotti a lanciarsi o ne'flutti o sul ferro nemico, noiati dal fuoco della squadra inglese altrettanto quanto i repubblicani medesimi. Alcuni bastimenti erano arrivati, ma sopra un al-

HOCHE

Quiberon

Digitized by Google

Digitized by Google

tro punto. Da quel lato vi era soltanto una goletta che, facendo un fuoco formidabile, rattenne per un istante l'inoltrarsi dei repubblicani. Alcuni granatieri gridarono, si dice, ai migrati: « Arrendetevi, non vi sarà fatto alcun male ». Questa parola corse di fila in fila. Sombreuil volle avvicinarsi per venire a parlamento col generale Humbert; ma il fuoco gl' impediva avanzarsi. Immediatamente un ufficiale migrato si gettò a nuoto per andare a far cessare il fuoco degl' Inglesi. Una capitolazione Hoche non la voleva; conoscea troppo bene le leggi portate contro i migrati per osare di compromettere la sua parola, incapace per altra parte di darla quando sapeva di poterla mantenere. Egli ha assicurato in una lettera fatta, pubblica in tutta l'Europa, di non avere udita nessuna delle promesse attribuite al generale Humbert, promesse ch' egli non avrebbe autorizzate giammai. Qualcuno de'suoi soldati poteva aver gridato: *Arrendetevi*! : ma egli non offerse nulla, non promise nulla. Procedè innanzi, e i migrati non avendo più altro partito fuor quello d' arrendersi o di farsi passare a filo di spada, concepirono la speranza di essere forse trattati alla guisa dei Vandeani. Deposero le armi. Niuna capitolazione, nemmeno verbale, seguì con Hoche. Vauban, presente, confessa la medesima cosa, anzi dice di aver consigliato a Sombreuil di non arrendersi su la vaga speranza che le grida di alcuni soldati inspiravano.

Molti migrati si trafissero colle proprie spade; altri si gettarono nei flutti per raggiugnere i bastimenti. Il commodoro Waren fece ogni sforzo per vincere gli ostacoli che presentava il mare e per salvare il maggior numero possibile di quegli sventurati. Moltissimi di essi, al vedere avvicinarsi le scialuppe, saltarono entro l'acqua che veniva loro al di sopra del collo, intantochè dalla riva si faceva fuoco su le loro teste. Alcune volte s' attaccavano alle scialuppe già eccessivamente cariche, e quelli che ci stavano entro, temendo di essere sommersi, tagliavano loro le mani a colpi di sciabola.

Ne è mestieri abbandonare queste scene d'orrore, ove tremendi disastri punivano gravi falli. Più d' un motivo aveva impedito il buon successo di quella spedizione. Primieramente si era avuta fiducia nella Bretagna Un popolo veramente disposto ad insorgere si manifesta, come lo fecero i Vandeani nel maggio del 1793; va a cercare i suoi capi, li supplica, li costrigne a divenire suoi condottieri; ma non aspetta di essere ordinato in reggimento, non tollera due anni d' oppressione per sollevarsi allorchè l' oppressione è finita. Quand' anche fosse nelle più forti disposizioni d' animo per insorgere, vigilato da un uomo della natura di Hoche, non gli riesce manifestarle. Di molte illusioni si era pasciuto Puisaye. Ciò non ostante si sarebbe potuto ritrarre un grande aiuto da quella popolazione, e trovato nel suo seno degli uomini disposti a combattere

se una spedizione considerabile, inoltratasi fino a Rennes, avesse cacciato dinanzi a sè l'esercito che teneva in freno il paese. A tal uopo avrebbe bisognato che i capi dei sollevati fossero d'accordo con Puisaye, Puisaye con l'agenzia di Parigi; che istruzioni le più contradittorie non venissero spedite ai comandanti degli sciovani; che gli uni non ricevessero l'ordine di rimanere immobili, che gli altri non venissero indirizzati su punti opposti a quelli indicati da Puisaye; che i migrati comprendessero meglio il genere di guerra cui s'accignevano e disprezzassero un poco meno que'villici, i quali si dedicavano alla loro causa; avrebbe bisognato che gl'Inglesi, diffidando un po' meno di Puisaye, non gli dessero per aggiunto una specie d'altro capo, e fornendogli tutti in una volta i mezzi che gli destinavano, avessero tentata con tutte le loro forze riunite una simile spedizione; bisognava soprattutto mettere a capo di essa un gran principe, e si poteva anche prescindere dal *grande*; purchè questo principe fosse stato il primo a mettere il piè su la riva. Al vederlo tutti gli ostacoli si sarebbero dileguati. Quella discordia dei capi vandeani fra loro, dei capi Vandeani col capo bretone, del capo bretone cogli agenti di Parigi, degli sciovani co' migrati, della Spagna coll'Inghilterra, quella discordia di tutti gli elementi della spedizione sarebbe cessata ad un tratto. Il comparire del principe avrebbe destato l'entusiasmo dell'intera contrada, tutti si sarebbero sottomessi ai suoi ordini ed avrebbero cooperato all'impresa. Hoche poteva essere preso in mezzo, e, a malgrado della sua abilità e della sua vigoria, avrebbe necessariamente indietreggiato à fronte di una influenza onnipossente per quei paesi. Certamente rimanevano dietro di lui quei valorosi eserciti che aveano vinta l'Europa, ma l'Austria potea tenerli a bada sul Reno e impedir loro d'impoverirsi di grandi corpi; il governo francese non avea più l'energia del gran comitato e la rivoluzione avrebbe corso di grandi rischi.

Tutti i predetti disastri vennero imputati a Puisaye e all'Inghilterra da quei mestatori che componeano la fazione realista. All'udirli Puisaye era un traditore venduto a Pitt col patto di rinnovellare le scene di Tolone. Pure è cosa indubitabile che Puisaye avea fatto tutto quello che avea potuto; e un assurdo il supporre che l'Inghilterra non volesse riuscire nella sua spedizione. Le stesse cautele da essa adottate rispetto a Puisaye, la scelta da lei fatta di d'Hervilly per timore di veder compromessi i reggimenti dei migrati, per ultimo le zelanti sollecitudini impiegate dal commodoro Waren a fine di salvare gl'infelici rimasti nella penisola, tutto ciò prova come, a malgrado della sua vocazione politica, l'Inghilterra non avesse meditato il delitto mostruoso e codardo che venivale attribuito. Si renda giustizia a tutti, fino agl'implacabili nemici della nostra rivoluzione e della nostra patria!

Il commodoro Waren andò a sbarcare all'isola d'Houat gli sfor-

tunati avanzi della spedizione; ivi aspettò nuovi ordini da Londra e l'arrivo del conte d'Artois che restava a bordo del *Lord Moira* per sapere che cosa convenisse di fare. La disperazione regnava nella penisola; i migrati e gli sciovani ridotti ad estrema miseria ed attaccati da una malattia contagiosa, non perdonavano a rampogne ed amare accuse contra Puisaye. Ben più grande ancora era la disperazione ad Aurai e a Vannes, ov'erano stati trasportati i mille migrati presi coll'armi alla mano. Hoche, dopo averli vinti, si era sottratto a quel doloroso spettacolo per correre ad inseguire la banda di Vinténiac, chiamata l'*esercito rosso*. La sorte dei prigionieri non lo concernea più; che poteva egli fare per essi? Le leggi sussisteano, non poteva egli annullarle. Ne fece il suo rapporto al comitato di salute pubblica ed a Tallien. Quest'ultimo, partito immantinente dal campo, arrivò a Parigi nel giorno che precedea l'anniversario del 9 termidoro. Alla domane si festeggiava, secondo la nuova usanza adottata, nel seno stesso dell'Assemblea la commemorazione della caduta di Robespierre. Tutti i rappresentanti sedeano vestiti delle loro divise; una numerosa orchestra eseguiva musiche patriotiche; diversi cori cantavano gl'inni di Chénier. Courtois lesse un rapporto su la giornata del 9 termidoro. Tallien ne lesse un altro in appresso sulla vittoria di Quiberon. Fu notata in lui l'intenzione di procurarsi un duplice trionfo; ciò non ostante vennero applauditi e i suoi servigi dell'anno scorso e quelli resi nel momento. La sua presenza al campo non era stata di fatto inutile a Hoche. Nello stesso giorno fuvvi un convito in casa di Tallien; i principali girondini vi si trovavano uniti co'termidoriani; Louvet, Lanjuinais v'intervennero. Lanjuinais fece un brindisi al 9 termidoro e ai coraggiosi deputati che avevano atterrata la tirannia; Tallien ne fece un secondo ai settantatrè, ai ventidue, ai deputati che furono vittime del terrore; Louvet soggiunse: *E alla intima loro unione cogli uomini del 9 termidoro!*

Grande di fatto era il bisogno di riunirsi per combattere con comuni sforzi i nemici d'ogni specie, sollevatisi contra la repubblica. Somma fu l'esultanza in pensando soprattutto il pericolo che si sarebbe corso se la spedizione accidentale avesse potuto unirsi con quella che il principe di Condè aveva apparecchiata verso la frotiera orientale.

Conveniva decidere del destino dei prigionieri. Molte sollecitazioni vennero addirizzate ai comitati; ma parve loro che nella presente posizione delle cose il salvare i migrati fosse impossibile. I repubblicani davano al governo la taccia di voler richiamarli, restituire ad essi i loro beni e conseguentemente ristabilire la monarchia; i realisti, sempre proclivi a presumere quello che desiderávano, sostenevano dal canto loro la stessa cosa; andavano dicendo che adesso il governo era nelle mani dei loro amici, e divenivano tanto

più imprudenti quanto maggiori erano le loro speranze. In tale stato di cose, il manifestare la menoma indulgenza, ad avviso del comitato, sarebbe stato un giustificare le paure dei primi, le mal fondate speranze dei secondi; sarebbe stato un mettere i repubblicani alla disperazione e incoraggiare i realisti a tentativi più arditi. Il comitato di salute pubblica ordinò dunque l'applicazione delle leggi, e certo non v'erano montanari nel suo seno; ma si credè nell'impossibilità di fare altrimenti. Una giunta riunita a Vannes, venne incaricata di fare una distinzione fra i prigionieri arruolati a loro malgrado e i veri migrati. Questi ultimi vennero passati per l'armi. I soldati nondimeno ne fecero fuggire quanti poterono. Il signor di Sombreuil, benchè prode uficiale, nel momento della morte cedè ad un moto poco degno del suo coraggio. Scrisse una lettera al commodoro Waren, ove accusava Puisaye con tutta la violenza della disperazione. Si affidò ad Hoche perchè la lettera fosse ricapitata al commodoro. Sebbene contenesse un'asserzione falsa, Hoche, rispettando la volontà d'un morente, l'addirizzò al commodoro, ma confutò e smentì con una sua lettera l'asserzione di Sombreuil. « Io era, egli diceva, a capo dei settecento granatieri di Humbert, ed assicuro che non è stata fatta veruna capitolazione». Tutti i contemporanei, ai quali il carattere del giovine generale era noto, lo hanno giudicato incapace di mentire. Oltrechè, l'asserzione di Hoche fu confermata da testimoni oculari. La lettera di Sombreuil pregiudicò in singolar modo alla migrazione e a Puisaye, ed è stata ravvisata sì poco onorevole per la memoria del suo autore che fuvvi chi pretese essere quella lettera una contraffazione commessa dai repubblicani; imputazione falsa anche questa e conforme ai miserabili cicalecci che correano fra i migrati.

Mentre la fazione realista soffriva una sì aspra sconfitta a Quiberon, un'altra se ne preparava per essa nella Spagna. Moncey, rientrato di nuovo nella Biscaglia, avea preso Bilbao e Vittoria, e strignea d'assedio Pamplona. Il favorito, da cui veniva governata la corte di Madrid, dopo aver rifiutata, perchè non ne era stato il mediatore, una proposta di pace fattagli dal governo francese all'aprirsi della stagione campale, venne ora nella decisione di negoziare e spedì a Basilea il cavaliere d'Yriarte. In quella città fu sottoscritta la pace coll'inviato della repubblica, Barthèlemy, il 24 messidoro (12 luglio), epoca contemporanea appunto ai disastri di Quiberon. Le condizioni erano, la restituzione di tutte le conquiste che la Francia avea fatto sopra la Spagna, ed in compenso la cessione in favor nostro della parte spagnuola di San Domingo. Quì la Francia largheggiava di concedimenti per un vantaggio ben illusorio, perchè già San Domingo non era più di nessuno; ma tali concedimenti venivano dettati dalla più saggia politica. La Francia non potea desiderar nulla al di là de' Pirenei; non avea verun

interesse nell' indebolire la Spagna ; avrebbe dovuto al contrario rendere , se fosse stato possibile, a quella potenza le forze che avea perdute in un' impresa che lottava cogl' interessi dell' una e dell'altra nazione.

Una simile pace venne accolta colla più viva gioia da tutti coloro che amavano la Francia e la repubblica. Ecco un' altra potenza staccata dalla lega; ecco un Borbone che riconosceva la repubblica; ecco due eserciti in libertà che poteano venir trasportati su l' Alpi, alle frontiere occidentali , alle rive del Reno. I realisti ne furono disperati. Gli agenti di Parigi soprattutto temeano non si divulgassero i loro rigiri col venir comunicate le lettere che avevano scritte per la Spagna. L' Inghilterra vi avrebbe letto tutto il male che essi diceano di lei; e benchè la potenza inglese avesse perduto molto del suo credito dopo l' affare di Quiberon , era dessa omai la sola che potesse somministrar danaro ; diveniva una necessità pei realisti l' usarle dei riguardi, salvo l' ingannarla in appresso se fosse stato possibile. (1)

Un altro buon successo non meno importante fu riportato dagli eserciti di Jourdan e di Pichegru. Dopo molte lentezze si era finalmente deciso di passare il Reno. Gli eserciti francese ed austriaco si trovavano alla presenza l' uno dell' altro su le due rive del fiume da Basilea fino a Dusseldorf. La posizione di difesa degli Austriaci diveniva eccellente sul Reno. Le fortezze di Dusseldorf e d' Ehrenbreitstein coprivano la loro sinistra; Magonza, Manheim, Filisburgo, il loro centro e la loro sinistra ; il Necker e il Meno , i quali avendo la loro sorgente non lontana dal Danubio, scorrevano pressochè paralleli verso il Reno, formavano due importanti linee di comunicazione tra gli stati ereditarii, conduceano copie di vettovaglie e coprivano i due fianchi dell' esercito che avesse voluto operare una fazione concentrica verso Magonza. Il sistema da seguirsi su tal campo di battaglia é lo stesso per gli Austriaci e pei Francesi; gli uni e gli altri , in sentenza d'un gran capitano e di un celebre critico, debbono intendere ad una mossa concentrica tra il Meno ed il Necker. Gli eserciti francesi di Jourdan e di Pichegru avrebbero dovuto ingegnarsi di passare il Reno a poca distanza l' uno dall' altro, verso Magonza, riunirsi indi nella valle del Meno, disgiugnere Clerfayt da Wurmser e risalire tra il Necker e il Meno, procurando di battere alternativamente i due generali austraci. Così pure questi doveano cercare di concentrarsi per isbucare da Magonza su la riva sinistra e piombare su la divisione di Jourdan o di Pichegru. Prevenuti in questa fazione, ed essendo il Reno passato in un punto, doveano concentrarsi tra il Necker e il Meno , impedire la riunione dei due eserciti francesi e cogliere il momen-

(1) Il volume V dell' opera di Puisaye contiene la prova di tutto ciò.

to per-piombare su l'uno o su l'altro. I generali austriaci aveano per sè tutto il vantaggio, se volevano iniziar tal fazione, perchè occupavano essi Magonza, donde poteano sbucare quando loro piacea su la riva sinistra.

Iniziarono in vece la fazione i Francesi. Dopo molte lentezze, le barche olandesi erano finalmente giunte a veggente di Dusseldorf, e Jourdan si apperecchiò a passare il Reno. Mediante una mossa delle più ardimentose, lo varcò il 20 fruttidoro (6 settembre) ad Eichelcamp, Dusseldorf e Neuwied; progredendo per la via di Dusseldorf a Francoforte, tra la linea della neutralità prussiana ed il Reno, pervenne alla Lahn il 4 complementario (20 settembre). Nel tempo stesso Pichegru avea l'ordine di tentare il passaggio su l'Alto Reno e d'intimare la resa a Manheim. Quella florida città, al sentirsi minacciata d'un bombardamento, si arrese contr'ogni espettazione nel medesimo giorno (20 settembre). D'allora in poi tutti i vantaggi erano pei Francesi. Pichegru, puntellato sopra Manheim, dovea, chiamato quivi tutto il suo esercito, riunirsi a Jourdan nella valle del Meno. Diveniva facile in allora il disgiugnere i due generali austriaci, e i due francesi poteano eseguire una mossa concentrica tra il Meno e il Necker. Rilevava sopratutto il togliere Jourdan dalla sua posizione tra la linea di neutralità ed il Reno, perchè il suo esercito non avendo i mezzi di trasporto necessari per le sue vettovaglie, nè potendo trattare il paese neutrale come nemico, era per mancare ben tosto di viveri se non procedeva più innanzi.

In quel momento pertanto tutto era buon successo per la repubblica. Pace stipulata colla Spagna, sconfitta delle forze mandate dall'Inghilterra su le coste di Bretagna, passaggio del Reno, buon campo d'offesa nella Germania: ciò dava alla Francia tutti i vantaggi in una volta. Dipendea soltanto dai suoi generali e dal suo governo il profittare di eventi sì fortunati.

CAPITOLO XVI.

Pratiche della fazione realista nelle sezioni. — Ritorno dei migrati; persecuzione sofferta dai patrioti.— Costituzione direttoriale, detta dell' anno III, e decreti del 5 e 13 fruttidoro. — Accettansi la nuova costituzione e i decreti dalle assemblee primarie della Francia. — Sollevazione delle sezioni di Parigi contra i decreti del fruttidoro e contra la Convenzione. — Giornata del 13 vendemmiale, sconfitta delle sezioni insorte. — Chiusura della Convenzione nazionale.

Battuta su le frontiere e abbandonata dalla corte di Spagna, su cui faceva i maggiori suoi conti, la fazione realista si vide ridotta a restrignere le sue pratiche nell'interno della Francia; nè può negarsi che in quel momento Parigi offriva a tali pratiche un vasto campo. Il lavoro della costituzione progrediva; il momento in cui la Convenzione avrebbe dimessi i suoi poteri, in cui la Francia si sarebbe riunita per eleggere nuovi rappresenti, ed in cui un' assemblea nuova di pianta sarebbe stata surrogata a quella che avea regnato sì lungo tempo, era il momento più favorevole di tutti gli altri alle mene controrivoluzionarie.

Passioni le più vive fermentavano tra le sezioni di Parigi. Non erano desse realiste, ma servivano il realismo senza avvedersene. Tutto il loro astio era contra i terroristi; animate da tale lotta, se la prendevano ancora e s' irritavano contra la Convenzione che impediva loro di spignere le persecuzioni tropp' oltre. Inclinatissime a ricordarsi che il terrore era uscito dal seno di quella Convenzione stessa, le chiedeano leggi, una costituzione ed il termine della lunga sua dittatura. Per la maggior parte questi reclamanti non pensavano ai Borboni nè poco nè assai. Ne componea la totalità il ricco terzo stato dell' 89, i negozianti, i mercanti, i proprietari, gli avvocati, gli scrittori che voleano finalmente vedere stabilite le leggi e godere dei loro diritti; la componeano giovini sinceramente repubblicani, ma accecati dal loro ardore contra il sistema rivoluzionario; la componeano molti ambiziosi, scrittori di giornali, od oratori di sezione, i quali, per fare a propria volta la loro figura, desideravano che la Convenzione loro cedesse il luogo. Dietro a questa totalità si nascondevano i realisti, alcuni migrati, alcuni ecclesiastici rientrati in Francia, alcune creature dell'antica corte che aveano perduto i loro impieghi e molti indifferenti o timidi cui facea paura una libertà

tempestosa. Questi ultimi non si faceano vedere nelle sezioni; ma le frequentavano i primi e adoperavano tutti i mezzi per agitarle. L'istruzione data dagli agenti realisti ai lor partigiani si era quella d'assumere il linguaggio degl'individui delle sezioni, di reclamare su le medesime cose, di chiedere, come quelli, la punizione dei terroristi, il compimento della costituzione, il processo dei deputati; ma tutte queste cose dovevano invocarle con maggiore violenza ed in maniera da compromettere le sezioni con la Convenzione e provocare nuove sommosse; perchè ogni sommossa presentava una probabilità, e potea, se non altro, far prendere a schifo una repubblica sì tumultuosa.

Per loro mala sorte tali pratiche non erano possibili se non a Parigi, che è sempre la più agitata fra le città della Francia; quella ove si discute più caldamente su gl'interessi pubblici, ove si ha la passione e la pretensione d'influire sul governo, donde comincia sempre l'opposizione. Eccetto Lione, Marsiglia e Tolone, i cui abitanti si uccidevano a vicenda, il restante della Francia prendeva parte e queste turbolenze politiche infinitamente meno delle sezioni di Parigi.

A quanto dicevano o facevano dire nelle sezioni i misteriosi stipendiati dall'agenzia realista aggiungnevano libelli e articoli di giornale. Mentivano indi giusta il loro stile, si davano un'importanza che non avevano e si millantavano presso lo straniero di aver sedotti i principali capi del governo. Con tali menzogne si procuravano del danaro ed avevano ottenuto qualche migliaio di sterlini dall'Inghilterra. È certo nondimeno, che, se bene non fossero giunti a corrompere nè Tallien nè Hoche, come se ne vantavano, erano riusciti presso alcuni convenzionali, forse due o tre. S'indicavano fra questi Rovère e Saladin, due furiosi rivoluzionari, or divenuti furiosi partigiani della controazione. Si crede ancora che sieno stati tentati con più dilicati mezzi alcuni di quei deputati d'opinione media, i quali sentivano qualche inclinazione per una monarchia rappresentativa, cioè a dire per essere governati da un Borbone che se ne dicesse vincolato da leggi all'inglese. A Pichegru erano stati offerti un castello, cannoni e danaro. Ad alcuni legislatori o membri dei comitati si era potuto insinuare: « La Francia è troppo grande per essere repubblica; ben sarebbe più felice con un re e ministri tenuti mallevadori degli atti del governo, con pari ereditarii e deputati ». Cotale idea, senza essere suggerita, potea naturalmente venire in mente a più d'un personaggio, soprattutto a quelli che si sentivano atti a sostere le funzioni di deputati o di pari ereditarii. Erano riguardati in allora come realisti segreti i signori Lanjuinais e Boissy-d'Anglas, Enrico Larivière, Lesage d'Eure e Loira.

Ciascuno vede che i mezzi dell'agenzia non erano potentissimi; ma bastavano per turbare la pubblica tranquillità, per inquietare

gli spiriti, per ricordare soprattutto alla memoria de' Francesi i Borboni, soli nemici che avesse tuttavia a temere la repubblica e che le armi di questa non avrebbero potuto vincere, perchè le ricordanze non si distruggono a furia di baionette.

Fra i settantatrè trovavasi più d'un realista; ma in generale erano repubblicani; i girondini lo erano tutti, o quasi tutti. Ciò non ostante i giornali della contorivoluzione li lodavano ostentatamente ed erano riusciti così a renderli sospetti ai termidoriani. Solleciti di schermirsi da tali elogi, i settantatrè e i ventidue si protestavano affezionatissimi alla repubblica; perchè niuno allora avrebbe osato parlarne freddamente. « Quale orribile contradizione, dicevano, sarebbe stata di fatto l'avere, non amandola, sacrificati tanti tesori, tanto sangue, l'avere immolato migliaia di Francesi così nella guerra civile come nella straniera, a fine di stabilire questa repubblica! » Bisognava dunque amarla, o per lo meno dire di amarla. Pure, a malgrado di tali proteste, i termidoriani erano entrati in diffidanza; contavano unicamente sul signor Daunou, di cui conosceano le severe massime democratiche e la probità incapace di fingere, e sopra Louvet, la cui anima ardente era rimasta repubblicana. Questi di fatto, dopo aver perduto tanti illustri amici, corso tanti pericoli, non potea capacitarsi che ciò andasse a finire senza costrutto; non sapea capacitarsi che tante sublimi vite fossero state distrutte per andar a terminare nella monarchia; si era quindi affezionato di tutta buona fede ai termidoriani: i quali, dal canto loro, tornavano a rannodarsi ogni giorno di più co' montanari, con quella massa di saldissimi repubblicani, de' quali aveano per altro sagrificato un bel numero.

Voleano primieramente provocare provisioni contrà il ritorno dei migrati che continuavano a ricomparire in folla, gli uni con falsi passaporti e nomi finti, gli altri sotto pretesto di venir a chiedere d'essere cancellati dalle fatali liste. Quasi tutti presentavano falsi certificati di residenza, dicevano di non essere usciti della Francia, di essersi unicamente nascosti, o sostenevano che si era proceduto contro di loro solo in forza degli avvenimenti del 31 maggio Colla scusa di portare le loro istanze al comitato di sicurezza generale, compievano Parigi, e alcuni di loro contribuivano alle sommosse delle sezioni. Fra i personaggi di più alta levatura, rientrati in Parigi, trovavasi madama di Staël, ricomparsa nella Francia in compagnia di suo marito, ambasciatore di Svezia. Ella aveva aperto la sua sala di conversazione, ove appagava il proprio bisogno di mettere in mostra le sue brillanti facoltà intellettuali. Una repubblica era lontana dal dispiacere all'ardimento dello spirito della Staël, ma questa non l'avrebbe accettata se non a patto di vederci splendere i suoi amici proscritti e di non aver più dinanzi agli occhi que' rivoluzionarii che passavano senza dubbio per uomini d'animo vigoroso, ma gretti e

sproveduti di spirito. Si volea bensì ricevere dalle loro mani salva la repubblica, ma escludendoli ben tosto dalla tribuna e dal governo. Ragguardevoli stranieri, tutti gli ambasciatori delle potenze, gli uomini di lettere più rinomati pel loro spirito si riunivano in casa di madama di Staël. Non appartenea più alla sala della conversazione di madama Tallien, ma a quella di madama di Staël la prerogativa di attrarre eccettuativamente a sè l'attenzione del pubblico, donde potea misurarsi il cangiamento cui la società francese avea soggiaciuto da sei mesi in qua. Si dicea che madama di Staël intercedea per diversi migrati, si pretendea ch' ella volesse far richiamare Narbonne, Jaucourt e parecchi altri. Legendre la denunziò formalmente dalla tribuna. Più giornali si dolsero dell' influenza che volevano esercitare le società formatesi intorno agli ambasciatori stranieri; finalmente si dimandò che venissero sospese le cancellazioni dei migrati. I termidoriani inoltre fecero decretare il 18 agosto che qualunque migrato, rientrato per domandare la sua cancellazione, fosse obbligato di ritornare nel suo comune ed ivi aspettare la decisione del comitato di sicurezza generale. Si sperava con tal mezzo di liberare la metropoli da una folla di mestatori che contribuivano a tenerla agitata.

Nel tempo stesso i termidoriani voleano mettere un termine alle persecuzioni di cui i patrioti erano lo scopo; aveano fatto liberare, mediante decreto del comitato di sicurezza generale, Pache, Bourbotte, il famoso Héron e un grande numero d'altri. Bisogna convenire che avrebbero potuto scegliere qualche cosa di meglio di quest' ultimo per rendere giustizia ai patrioti. Si è già veduto che diverse sezioni aveano fatte delle istanze contro a tali scarcerazioni: ne fecero delle nuove. I comitati risposero che bisognava finalmente giudicare i patrioti imprigionati e non tenerli in carcere più lungo tempo, se erano innocenti. Proporre il loro giudizio, era un proporre la loro liberazione, perchè le colpe de' medesimi spettavano per la maggior parte a quel genere di falli politici non assegnabili di loro natura. Eccetto alcuni membri dei comitati rivoluzionarii, segnalatisi per eccessi atroci, la più parte di loro non potea legalmente essere condannata. Diverse sezioni vennero a chiedere che fossero loro concessi alcuni giorni di permanenza per dare i motivi degli arresti e del disarmamento degl'individui imprigionati dalle sezioni medesime; allegarono che nel primo momento non aveano potuto nè cercar prove nè dare motivi, ma che ora si offrivano a somministrarli. Non vennero ascoltate tali proposte che nascondevano il secondo fine di raunarsi e di stabilirsi in permanenza; fu chiesto ai comitati un partito per assoggettare a giudizio i patrioti imprigionati.

Surse una violenta disputa su questo partito. Chi voleva mandare i patrioti dinanzi ai tribunali dipartimentali; chi, diffidando

Digitized by Google

delle passioni locali, si opponeva a tal metodo di processo e voleva si scegliesse nella Convenzione una giunta di dodici membri per far la cerna dei prigioni, per mettere in libertà quelli contra i quali non apparivano sufficienti motivi d'accusa e rimettere gli altri ai tribunali criminali. In sentenza di chi sosteneva il secondo partito, una tale giunta, estranea agli odii che fermentavano nei dipartimenti, avrebbe fatto miglior giustizia nè avrebbe confuso i patrioti compromessi dall'ardore del loro zelo cogli uomini colpevoli che aveano partecipato delle crudeltà della tirannide decemvirale. Tutti i nemici più pertinaci dei patrioti si sollevarono contro la sola idea di una simile giunta che si sarebbe comportata, diceano, come il comitato di sicurezza generale rinnovato dopo il 9 termidoro, vale a dire, avrebbe scarcerato la gente in massa. Chiesero come mai una commissione di dodici membri avrebbe potuto giudicare venti o venticinquemila processi. Fu risposto con tutta semplicità che tal giunta avrebbe fatto come il comitato di sicurezza generale che ne aveva giudicati ottanta o centomila allorchè si apersero le prigioni. Ma era questo appunto il metodo di giudicare che non si volea. Dopo molti giorni di discussione interpolate da petizioni più ardimentose le une dell'altre fu deciso finalmente che i patrioti verrebbero giudicati dai tribunali dipartimentali, e il decreto venne rimesso ai comitati per modificarne certe disposizioni secondarie. Bisognò ancora acconsentire alla continuazione del rapporto su i deputati compromessi nell'esercizio delle loro commissioni. In forza dei decreti emanati l'8 e il 9 agosto, vennero arrestati Lequinio, Lanot, Lefiot, Dupin, Bô, Piorry, Maxieu, Chaudron-Rousseau, Laplanche, Fouché; e si cominciò il processo di Lebon. In quel momento la Convenzione aveva altrettanti de'suoi membri in carcere quanti ne ebbe ai giorni del terrore. Così i partigiani della clemenza non poteano sentir rimorso di non avere renduto male per male.

La costituzione era stata presentata dalla giunta degli undici; discussa durante i tre mesi di messidoro, termidoro e fruttidoro, anno III, venne successivamente decretata con pochi cangiamenti. Ne erano autori Lesage, Daunou, Boissy-d'Anglas, Creuzé-Latouche, Berlier, Lauvet, Larévellière-Lépeaux, Lanjuinais, Durand-Maillane, Baudin delle Ardenne e Thibaudeau. Sièyes non avea voluto far parte di questa giunta perchè in ordine a costituzioni era più dispotico che su tutto il rimanente. Le costituzioni erano l'oggetto dei pensieri dell'intera sua vita, erano la particolare sua vocazione. Ne aveva una già bella e preparata in sua testa, ned era uomo da volerne far mai il sagrifizio. Venne a proporla in proprio nome e mettendo fuori affatto la giunta. L'assemblea, per un riguardo al suo genio, acconsentì d'ascoltarlo, ma non adottò il suo partito. La vedremo ricomparir più tardi, e sarà il tempo allora di far conosce-

re il concepimento d'un tal uomo notabile nella storia dello spirito umano. La costituzione adottata in que' giorni appariva analoga al progresso che avean fatto gli animi. Nel 91 gli uomini erano ad un tempo tanto novizii e tanto da bene che non aveano potuto concepire l'esistenza d'un corpo aristocratico da cui venissero infrenate le volontà della rappresentanza nazionale, e ciò non ostante aveano ammesso, conservato con rispetto e quasi con amore la potestà regia. Pure, se ci avessero badato meglio, avrebbero veduto che ci vuole un corpo aristocratico, in tutti i paesi, e che anzi conviene più particolarmente alle repubbliche; che un grande Stato può benissimo essere repubblicano e quindi far senza d'un re, ma non mai d'un senato. Nel 1795 si era veduto a quali disordini è esposta un'assemblea unica; si acconsentì pertanto allo stabilimento di un corpo legislativo diviso in due camere. Gli spiriti in quel momento erano irritati meno dall'aristocrazia che dalla monarchia, perchè quest'ultima faceva ad essi maggiore paura. Misero perciò maggior cura a guarentirsene nel comporre un potere esecutivo. Si trovava nella giunta una fazione monarchica formata da Lesage, Lanjuinais, Durand-Maillane e Boissy-d'Anglas. Questa proponeva un presidente; non si volle saperne. « Un giorno o l'altro, disse Louvet, certo verrebbe nominato presidente un Borbone ». Baudin delle Ardenne e Daunou proponeano due consoli; altri ne domandavano tre. Vennero preferiti cinque direttori che delibererebbero a maggiorità di suffragi. Non venne conferito a questo potere esecutivo veruno degli attributi essenziali della monarchia, come l'inviolabilità, la ratificazione delle leggi, il potere giudiziario, il diritto di pace e di guerra. Avea la semplice inviolabilità di cui godevano i deputati, la promulgazione e l'esecuzione delle leggi, la direzione ma non il voto della guerra, la negoziazione ma non la ratificazione dei trattati.

Tali furono le basi su cui posò la costituzione direttoriale. Conseguentemente furono decretati:

Un consiglio, detto dei *Cinquecento*, composto di cinquecento membri dell'età almeno di trent'anni, muniti della sola facoltà di proporre leggi e che ogni anno si rinnovava per un terzo:

Un consiglio, detto degli *Anziani*, composto di duecentocinquanta membri, d'età almeno di quarant'anni, tutti vedovi o ammogliati, cui si aspettava la ratificazione delle leggi e che si rinnovavano anch'essi per un terzo a ciascun anno:

Finalmente un direttorio esecutivo, composto di cinque membri, che deliberava alla maggiorità, si rinnovava tutti gli anni per un quinto, avea ministri mallevadori degli atti del governo, promulgava le leggi e le faceva eseguire, disponea delle forze terrestri e marittime, avea le relazioni esterne, la facoltà di respignere i primi atti ostili, ma non potea decretar la guerra senza il consenso del corpo legislati-

vo, negoziava i trattati e li sottometteva alla ratificazione del corpo legislativo, salvo gli articoli segreti che avea la facoltà di stipulare se non distruggevano gli articoli patenti.

Questi poteri venivano assegnati nel seguente modo :

Tutti i cittadini giunti all' età di ventun anno si univano per diritto in assemblea primaria al ricorrere dei primi giorni di pratile e nominavano le assemblee elettorali. Queste assemblee elettorali si riunivano ad ogni 20 pratile e nominavano i due consigli. I due consigli nominavano il direttorio. Si era pensato che il potere esecutivo, venendo scelto dal potere legislativo, ne sarebbe stato più dipendente ; indusse a ciò una ragione tratta dalle circostanze. La repubblica non potendo ancora dirsi un'abitudine della Francia , essendo piuttosto un'opinione degli uomini istrutti o compromessi nella rivoluzione che un sentimento generale, non si volle affidare la formazione del potere esecutivo alle masse. Si pensava pertanto che , nei primi anni soprattutto, gli autori della rivoluzione, dovendo avere una naturale preponderanza nel corpo legislativo, avrebbero scelto direttori capaci di difendere l' opera loro.

Il potere giudiziario fu confidato a giudici elettivi. Vennero istituiti i giudici di pace. Fu posto per ogni dipartimento un tribunale civile che giudicasse in prima istanza le cause del dipartimento stesso, e in appello quelle dei dipartimenti vicini. Venne aggiunta una corte criminale composta di cinque membri e d' un corpo di giurati.

Non si ammisero assemblee comunali, ma amministrazioni municipali e dipartimentali, composte di tre o cinque membri ed anche d'un maggior numero a norma della popolazione ; queste ancora dovevano essere nominate per via di elezione. L' esperienza fece adottare disposizioni accessorie che furono d' una grande importanza ; per esempio quella in forza di cui il corpo legislativo destinava egli stesso il luogo di sua residenza e potea trasportarsi nel comune che gli piaceva di scegliere. Niuna legge poteva essere discussa senza tre precedenti lettere, semprechè non fosse dichiarato il caso d'urgenza da essere riconosciuto tale dal consiglio degli anziani. Era questo un mezzo d' impedire quelle risoluzioni sì precipitose e sì presto rivocate di cui la Convenzione avea dato esempi tanto frequenti Per ultimo veniva proibita qualunque società, che, qualificandosi col nome di popolare, tenesse assemblee pubbliche, avesse un ufizio e tribune e società figlie. Libera interamente era la stampa. I migrati venivano espulsi per sempre dal territorio della repubblica; i beni nazionali dichiarati irrevocabile proprietà de'loro compratori. Tutti i culti furono lasciati liberi, benchè non riconosciuti nè stipendiati dallo stato.

Tal si fu la costituzione in virtù della quale si sperava mantenere la Francia in repubblica. Qui si presentava una quistione impor-

tante : la Costituente, per far mostra di disinteresse, si era esclusa dal corpo legislativo da cui fu surrogata ; la Convenzione avrebbe essa fatto altrettanto? Egli è d' uopo convenirne; nell' interesse della medesima una tale determinazione sarebbe stata imprudentissima. Presso un popolo volubile, che, dopo essere vissuto quattordici secoli sotto la monarchia, l'aveva atterrata in un momento, la repubblica non si conformava tanto agli usi nazionali che si potesse abbandonarne lo stabilimento al solo corso delle cose. La rivoluzione poteva essere ben difesa unicamente dai suoi autori. La Convenzione andava composta in gran parte di costituenti e di membri della Legislativa; riuniva gli uomini che avevano abolita l'antica costituzione feudale il 14 luglio e il 4 agosto 1789, che aveano rovesciato il trono nel 10 agosto; che nel 21 gennaio aveano sacrificato il capo della borbonica dinastia; e che per tre continui anni aveano fatti sforzi inauditi contra l' Europa per sostenere l' opera loro; sol essi eran però capaci di ben difendere la rivoluzione autenticata nella costituzione direttoriale. Per conseguenza, senza ammantarsi d'un disinteresse pregiudizievole alla loro esistenza, decretarono, il 5 fruttidoro (22 agosto), che il nuovo corpo legislativo sarebbe composto di due terzi della Convenzione rinnovellata sol per un terzo. Rimaneva ora un altro soggetto quistionabile ; vale a dire se la Convenzione avrebbe destinati ella stessa i due terzi da conservarsi o vero lasciata questa cura alle assemblee elettorali. Dopo una spaventosa disputa fu convenuto, il 13 fruttidoro (30 agosto), che le assemblee elettorali sarebbero state incaricate di questa cerna. Fu deciso che le assemble primarie si riunirebbero il 20 fruttidoro (6 settembre) per l' accettazione della costituzione e dei due decreti del 5 e del 13 fruttidoro. Fu inoltre deciso che dopo aver dato il loro voto su la costituzione e i decreti, le assemblee primarie si unirebbero di nuovo e farebbero di presente, cioè nell'anno III, 1795, le scelte del 1 pratile del successivo anno. Con ciò la Convenzione si dichiarava in procinto di dimettere la dittatura e di porre in attività la costituzione. Dichiarò parimente che gli eserciti, benchè privi per solito del diritto di deliberare, si riunirebbero ciò non ostante sul campo di battaglia occupato da essi nel momento per votare la costituzione. « Bisogna, dicevasi, che chi dee difendere questa costituzione possa darle il suo assenso ». Ciò era un interessare gli eserciti nella rivoluzione col loro voto medesimo.

Appena le predette risoluzioni furono adottate, i nemici sì numerosi e diversi della Convenzione se ne mostrarono desolati. Poco importava della costituzione alla maggior parte di essi. Ogni costituzione per loro era buona purchè desse luogo ad un rinnovellamento generale di tutti i membri del governo. Questo rinnovellamento si desiderava dai realisti per far nascere turbolenze, per raunare il maggior numero possibile d'uomini di loro scelta, per giovarsi della

repubblica stessa a profitto della monarchia; lo sospiravano soprattutto per allontanare i convenzionali che aveano tanto interesse nel combattere la controrivoluzione e per condurre su la scena uomini novelli, inesperti, non compromessi e più facili a lasciarsi sedurre. Vi erano ancora molti letterati e scrittori, uomini non per anche conosciuti, i quali, desiosi di lanciarsi nella carriera politica, non per ispirito di controrivoluzione, ma per ambizione personale, bramavano anch'essi questo compiuto rinnovellamento che dava loro la prospettiva d'un maggior numero d'impieghi da occupare. Gli uni e gli altri si sparsero per le sezioni suscitandole ad opporsi ai decreti. La Convenzione, al dir loro, voleva perpetuarsi nel potere; parlava dei diritti del popolo, poi ne procrastinava indefinitamente l'esercizio; gli comandava le sue scelte; non gli permetteva di preferire gli uomini che erano rimasti puri da delitti; volea per forza conservare una maggiorità d'individui che aveano coperta di palchi di morte la Francia. Per tal modo, soggiugneano, la nuova legislatura non sarebbe monda da tutti i terroristi; per tal modo la Francia non si vedrebbe mai sicura sul proprio avvenire, nè avrebbe la certezza di non vedere mai più risorgere un atroce governo. Cotali declamazioni influirono sopra un gran numero di spiriti; tutta la cittadinanza delle sezioni, che, comunque non le dispiacessero le nuove istituzioni tali quali le venivano offerte, aveva una paura eccessiva d'un ritorno del sistema del terrore; alcuni uomini sinceri che, sognando una repubblica affatto immacolata, desideravano confidare il potere nelle mani di una rinnovata e pura generazione; diversi giovani, imbevuti delle stesse chimere, molte immaginazioni avide di novità, vedeano col più vivo rincrescimento la possibilità che la Convenzione si perpetuasse ancora per due o tre anni. La banda dei giornalisti si sollevò. Un moltitudine d'uomini, che aveano qualche grado distinto nella letteratura, o che si erano fatti conoscere luminosamente nelle antiche assemblee, si presentò alle tribune delle sezioni. I signori Suard, Morellet, Lacretelle juniore, Fiévée, Vaublanc, Pastoret, Dupont di Nemours, Quatremère di Quincy, Delalot, l'energumeno convertito La Harpe, il generale Miranda, sfuggito dalle prigioni che gli meritò la condotta tenuta a Nervinda, lo spagnuolo Marchenna, sottrattosi alla proscrizione cui soggiacquero i suoi amici, i girondini, il capo dell'agenzia realista, Lemaître, si segnalarono o con libelli o con discorsi veementi nelle sezioni: la furia del sollevarsi fu universale.

Il metodo da seguirsi era ben semplice; bastava accettare la costituzione e respignere i decreti. Questa condotta si divisava di adottare a Parigi e si voleva insinuare a tutte le sezioni della Francia. Ma i mestatori che mettevano in trambusto le sezioni e che voleano spignere l'opposizione al punto di una sommossa, desideravano un più esteso temperamento. Voleano che le assemblee prima-

rie, dopo avere accettata la costituzione e ributtati i decreti del 5 e del 13 fruttidoro, si costituissero in permanenza, dichiarassero spirati i poteri della Convenzione e libere le assemblee elettorali di scegliersi i loro deputati per ogni dove fosse loro accomodato il pigliarseli; finalmente che non consentissero a separarsi finchè il nuovo corpo legislativo non si fosse costituito. Gli agenti di Lemaitre fecero pervenire questo divisamento nei dintorni di Parigi; scrissero in Normandia ove grandemente brogliavasi per ristabilire il sistema del 91; in Bretagna, nella Gironda, per ogni dove aveano relazioni. Intercetta una delle loro lettere, venne pubblicata dalla tribuna. La Convenzione vide senza atterrire gli apparecchi che si faceano contro di lei, ed aspettò con calma la decisione delle assemblee primarie di tutta la Francia nella certezza di avere la maggiorità in proprio favore. Pure, sospettando ne' suoi nemici l'intenzione di suscitare qualche nuova e procellosa giornata, fece venire innanzi parecchie soldatesche che riunì nel campo di Sablons sotto Parigi.

La sezione Lepelletier, altra volta di San Tomaso, non potea non farsi scorgere in tal circostanza; essa si presentò in compagnia di quelle del Pallamaglio, del Groppo dei Molini, dei Campi Elisi, del Teatro Francese (l'Odeon) indirigendo all'assemblea petizioni, le quali s'accordavano tutte nel domandare se i Parigini avessero dei demeriti, se fossero avuti in sospetto, poichè si chiamavano soldatesche; si doleano della pretesa violenza fatta alle loro scelte adoperando queste frasi arroganti: *Meritatele le nostre scelte, e non venite a comandarcele*. La Convenzione, rispondendo con fermezza a tutti questi indirizzi, si limitò a dire che attendeva con rispetto la manifestazione della volontà nazionale, che a questa, appena fosse conosciuta, sarebbesi sottomessa e avrebbe saputo obbligar tutti gli altri a chinare la testa.

Ciò che voleasi principalmente si era stabilire un punto centrale per comunicare con tutte le sezioni, per dar loro un comune impulso e formare così la ribellione. Si erano avuti bastanti esempi innanzi agli occhi per conoscere che il primo bisogno era questo. La sezione Lepelletier si eresse in centro; ben le stava un tale onore, perchè si era sempre mostrata delle più ardenti. Essa cominciò dal pubblicare un atto di guarentigia altrettanto inutile quanto goffo. In sentenza di questa, i poteri del corpo costituente cessavano alla presenza del popolo sovrano; le assemblee primarie rappresentavano il popolo sovrano, aveano pertanto il diritto di manifestare un voto qualunque su la costituzione e i decreti. Essendo sotto la salvaguardia le une dell'altre, si doveano la guarentigia reciproca della loro indipendenza. Niuno negava ciò, salvo una modificazione da aggiugnere a tali massime; quella cioè che il corpo costituente conservava i suoi poteri finchè la decisione della maggiorità venisse co-

nosciuta. Del rimanente, quelle vane generalità erano meramente un pretesto per giugnere ad un altro provvedimento. La sezione Lepelletier propose alle quarantotto sezioni di Parigi di delegare ciascuna un commissario per far noto i sentimenti dei cittadini della metropoli sopra la costituzione e i decreti. Qui principiava la violazione di legge, perchè era vietato alle assemblee primarie il comunicare fra loro e lo spedirsi a vicenda commissari o indirizzi. La Convenzione annullò tal decisione dichiarando che riguardava il mandarla ad effetto siccome un attentato alla pubblica sicurezza.

Le sezioni, non essendo per anche abbastanza imbaldanzite, cedettero e s' accinsero a raccogliere i voti su la costituzione e i decreti. Prima di tutto scacciarono senza veruna forma legale dal proprio seno i patrioti che venivano per votare. In alcune furono a dirittura messi fuori la porta della sala; altre col mezzo di cartelli gli avvertirono di restar a casa, perchè, se fossero comparsi alla sezione, ne sarebbero stati ignominiosamente respinti. Molti essendo gl' individui privati in tal modo dell' esercizio dei loro diritti, corsero in gran numero alla Convenzione per richiamarsi della violenza usata contro di loro. La Convenzione disapprovò la condotta delle sezioni, ma negò il proprio intervento per non sembrare di accoglier voti e affinchè l'abuso stesso provasse la libertà della deliberazione. I patrioti scacciati dalle sezioni vennero a ripararsi alle ringhiere della Convenzione; le occupavano in grande numero e tutti i giorni chiedevano ai comitati che lor restituissero l'armi, assicurando di essere presti ad adoperarle in difesa della repubblica.

Tutte le sezioni di Parigi, meno quella dei Trecento, accettarono la costituzione e rigettarono i decreti. Non fu così nel rimanente della Francia. L' opposizione, come accade sempre, era meno ardente nelle province che nella metropoli. I realisti, i mestatori, gli ambiziosi che avevano un interesse lor proprio a sollecitare il rinnovamento del corpo legislativo e del governo, erano numerosi soltanto a Parigi; infatti nelle provincie le assemblee si tennero nella massima tranquillità ancorchè libere perfettamente; adottarono la costituzione alla quasi unanimità, e ad una grande maggioranza i decreti. Quanto agli eserciti accolsero con entusiasmo la costituzione nella Bretagna, nella Vandea, su l'Alpi e sul Reno. I campi, trasformatisi in assemblee primarie, rintronarono d' acclamazioni. Vi si trovavano in gran numero uomini devoti alla rivoluzione, e sempre più affezionati alla medesima per gli stessi sagrifizi che le avevano fatti. L' accanimento che si mostrava a Parigi contra il governo rivoluzionario era sconosciuto affatto negli eserciti. I requisiti del 1793, di cui questi ringorgavano, non sapeano scordarsi di quel famoso comitato che gli aveva ben meglio condotti e nudriti del nuovo governo. Divelti dalla vita privata, avvezzatisi ad affrontare le fatiche e la morte, pa-

sciuti di glorie e d'illusioni, li dominava tuttavia quell'entusiasmo che nell'interno della Francia principiava a dileguarsi; alteri di potersi chiamare soldati di una repubblica difesa per essi contra tutti i re dell'Europa, e che in tal qual modo era opera loro, giuravano con sincerità di non lasciarla perire. L'esercito di Sambra e Mosa, comandato da Jourdan, avea comuni con quel valoroso condottiero i suoi nobili sentimenti. Esso era che avea vinto a Watignies e liberata dal blocco Maubeuge; esso che avea trionfato a Fleurus e dato il Belgio alla Francia; esso per ultimo che mediante le vittorie dell'Ourthe e della Roür, le aveva assicurata la linea del Reno. Quell'esercito il più benemerito della repubblica, le era anche il più affezionato. Di fresco avendo passato il Reno, si fermò sul campo di battaglia e furono veduti sessantamila uomini accettare in una volta la costituzione repubblicana.

Cotali notizie, arrivando mano mano a Parigi, empievano di giubilo la Convenzione e di cordoglio i faziosi delle sezioni. Costoro venivano ciascun giorno a presentare indirizzi ove dichiaravano il voto delle loro assemblee ed annunziavano con insultante gioia che la costituzione veniva accettata e i decreti respinti. Bisbigliavano i patrioti, affollati nelle ringhiere; ma nel tempo stesso leggeansi gli atti inviati dai dipartimenti che quasi tutti annunziavano l'accettazione della costituzione e dei decreti. Allora i patrioti prorompevano in furiosi applausi e motteggiavano colle loro grida di gioia gli oratori delle sezioni seduti ai cancelli. Gli ultimi giorni di fruttidoro furono trascorsi in scene di simil genere. Finalmente, il 1 vendemmiale anno IV (23 settembre 1795), lo spoglio generale de' voti venne acclamato.

La costituzione era accettata alla quasi unanimità dei votanti, e i decreti ad un'immensa maggioranza. Alcune migliaia di voti ciò non ostante erano contra i decreti, e qua e là alcuni avevano osato chiedere un re: prova sufficiente che nelle assemblee primarie la più perfetta libertà aveva regnato. In quel medesimo giorno la costituzione e i decreti vennero solennemente dichiarati dalla Convenzione leggi di Stato. Prolungati applausi seguirono una tale dichiarazione. La Convenzione decretò in appresso che le assemblee primarie, se non aveano per anche nominato i loro elettori, dovessero aver terminata una tale nomina prima del 10 vendemmiale (2 ottobre); che le assemblee elettorali si sarebbero unite il 20 ed avrebbero finito di adempiere il loro incarico al più tardi il 29 (21 ottobre); che finalmente il nuovo corpo legislativo si sarebbe riunito il 15 brumale (6 novembre).

Tal notizia fu un colpo di folgore pei faziosi delle sezioni. Sino all'ultimo momento si erano lusingati che la Francia avrebbe dato un voto simile a quello di Parigi, e di vedersi così liberati da quanto chiamavano *i due terzi*; ma l'ultimo decreto non la-

sclava più ad essi veruna speranza. Ostentando di non credere ad un leale computo di voti, spedirono commissari al comitato dei decreti per verificare i processi verbali. Tal atto ingiurioso non fu mal accolto. Mostrati i processi verbali a questi commissari, fu ad essi dato tutto l'agio di fare il conto voti; lo trovarono esatto. D'allora in poi non ebbero nemmeno più questa miserabile obbiezione d'un errore di calcolo o d'una menzogna; non rimaneva loro altro ripiego fuor quello di una sollevazione. Ma era un ripiego violento e non era facile che la maggiorità si risolvesse ad adottarlo. Gli ambiziosi che desideravano allontanare i rivoluzionarii per sottentrare ai loro posti nel governo repubblicano; i giovani che voleano far pompa del proprio coraggio e che inoltre per la maggior parte aveano militato; i realisti infine cui non rimaneva altro mezzo che un assalto di viva forza, potevano esporsi volentieri al rischio d'un combattimento; ma quella massa d'uomini pacifici, trascinati a sostener parti vigorose nelle sezioni più da paura dei terroristi che da coraggio politico, non era facile ad esser persuasa. Primieramente la sollevazione non s'accordava co' loro principii; come mai di fatto, nemici per massima dell'anarchia, potevano indursi ad assalire un potere già stabilito e riconosciuto? Le fazioni, egli è vero, temono poco gli ostacoli; ma era egli da credersi che borghesi non usciti mai dei loro studii o delle loro case, ardissero affrontare soldati di linea armati di cannoni? Pure i realisti, gli ambiziosi, questi mestatori si cacciarono nelle sezioni; parlarono d'interesse pubblico e d'onore; gridarono non esservi più sicurezza per la Francia se continuava a vedersi governata tuttavia dai convenzionali, che rimarrebbe sempre esposta al terrorismo; che per ultimo era obbrobrioso l'indietreggiare e il lasciarsi dare la legge. Stimolarono i sentimenti della vanità. I giovani, che tornavano dagli eserciti, menarono grande romore, trascinarono con sé i pusillanimi, fecero tanto che non manifestassero i loro timori, e tutto s'apparecchiò per un fatto clamoroso. Drappelli di questi giovani percorrevano le strade gridando: *A basso, a basso i due terzi!* Quando i soldati della Convenzione voleano disperderli e impedir loro il profferir grida sediziose rispondevano a tiri di moschetto; v'ebbero diverse sommosse, e più spari d'armi da fuoco occorsero fin nel centro del Palazzo Reale.

Lemaitre e i suoi colleghi, vedendo incamminarsi bene i loro divisamenti, aveano fatto venire a Parigi diversi capi di sciovani e un certo numero di migrati; li teneano nascosti, nè aspettavano più che un primo segnale per farli comparire. Erano in oltre riusciti nel suscitare sommosse ad Orléans, a Chartres, a Dreux, a Verneuil e a Nonancourt. A Chartres, un rappresentante, Letellier, non avendo potuto impedire una di tali sommesse, si era fatto saltar la cervella. Ancorchè queste sedizioni fossero state represse, il buon successo di

una che fosse avvenuta a Parigi poteva avere per conseguenza una generale sollevazione. Nulla fu dimenticato per fomentare un avvenimento di tal natura, nè andò guari che il buon successo dei cospiratori parve compiuto.

Il disegno della sollevazione non era per anche apertamente deciso; ma i buoni borghesi di Parigi si lasciavano a poco a poco condurre a grado degli sciovani e dei mestatori. E di gradassata in gradassata si lasciavano trascinare al segno di trovarsi irrevocabilmente impegnati. La sezione Lepelletier era sempre la più agitata. Quanto facea mestieri, prima di pensare a verun tentativo, si era, lo abbiamo già detto, stabilire una direzione centrale. Se ne andava mendicando il mezzo da lungo tempo. Si pensò che l'assemblea degli elettori, nominata da tutte le assemblee primarie di Parigi, avrebbe potuto divenire questa autorità centrale; ma in forza dell'ultimo decreto, tale assemblea non doveva unirsi prima del 20, e non si voleva aspettar tanto. La sezione Lepelletier immaginò allora una decisione fondata sopra un motivo assai singolare. Le assemblee primarie, ecco in qual modo si ragionò, si erano questa volta unite il 20 fruttidoro, le assemblee elettorali doveano dunque riunirsi venti giorni dopo il 10 vendemmiale. La Convenzione avea stabilita questa radunanza pel solo 20; lo avea fatto evidentemente per allontanare il tempo di mettere in vigore la costituzione e di vedersi costretta a dividere il potere col nuovo terzo. Per tutelare quindi i diritti dei cittadini, la sezione Lepelletier decretava che gli elettori già nominati si riunirebbero immediatamente; poi comunicò il decreto alle altre sezioni affinchè lo approvassero. Fu approvato da diverse di esse. La riunione venne stabilita per l'11 al Teatro Francese (sala dell'Odeon).

Il giorno 11 vendemmiale (3 ottobre), una parte di elettori si radunò, protetta da alcuni battaglioni di guardia nazionale, nella sala del teatro. Una moltitudine di curiosi corsi su la piazza dell'Odeon formò ben tosto un considerabile raunamento. I comitati di sicurezza generale e di salute pubblica, i tre rappresentanti, che dopo il 4 pratile aveano conservato la direzione della forza armata, non mancavano mai di trovarsi uniti nelle occasioni importanti. Corsero a denunziare alla Convenzione questo primo atto che dinotava evidentemente un disegno di sollevazione. L'assemblea in quel momento trovavasi unita per celebrare nella sala delle sue sessioni una festa funebre in commemorazione degl'infelici girondini che furono vittime del terrore. Si volea rimettere ad altro giorno la festa: si oppose Tallien allegando che non sarebbe stata cosa degna dell'assemblea l'interromperla, e ch'ella dovea dar opera ai suoi lavori anche in mezzo a tutti i pericoli. Fu fatto tosto un decreto che intimava il separarsi ad ogni unione di elettori o formatasi in modo illegale, o prima del tempo prescritto, o per ogni oggetto estraneo alle sue fun-

zioni elettorali. Per aprire una ritirata a chiunque avesse pensato bene ricredersi, fu aggiunto un decreto in virtù del quale non si sarebbe proceduto contra quelli che lasciatisi indurre ad atti avversi alla legge, tornassero tosto su le vie del dovere. Immediatamente diversi ufiziali di polizia, scortati solamente da sei dragoni, vennero spediti su la piazza dell'Odeon per pubblicare il decreto. I comitati voleano, sin quanto fosse possibile, evitare l'uso della forza. La folla erasi aumentata all' Odeon, soprattutto sul far della notte. L' interno del teatro era mal rischiarato; una moltitudine di faziosi delle sezioni, chiamati *sezionarii*, occupava i palchetti; coloro che aveano parte operosa in questo avvenimento passeggiavano agitati sul palco scenico. Non si osava deliberare, decidere nulla. Udendo l'arrivo degli ufiziali di polizia incaricati di leggere il decreto, si corse su la piazza dell'Odeon. Già la folla aveva investiti gli uficiali; precipitatasi sovr' essi, spente le torce a vento che portavano, costrinse i dragoni a fuggire. I faziosi rientrarono nella sala del teatro menando vanto di quel buon successo; furono tenuti dei discorsi, gli uni si obbligarono agli altri con giuramento di resistere alla tirannia; ma non adottarono verun espediente vigoroso per sostenere l' atto decisivo cui si erano spinti. La notte s' inoltrava, molti curiosi e sezionarii si ritiravano; la sala principiava a vuotarsi, e finalmente fu abbandonata del tutto all avvicinarsi della forza armata che arrivò di lì a poco. Infatti i comitati avevano ordinato al generale Menou, fatto, dopo il 4 pratile, generale dell' esercito dell' interno, di staccare una colonna dal campo di Sablons e di condurla entro Parigi. Giunta sul luogo la colonna, non trovò più nessuno nè su la piazza nè nella sala dell' Odeon.

Benchè priva di risultamento, una tale scena produsse grande emozione. I sezionari aveano cominciato a sperimentare le loro forze e preso qualche coraggio, come accade sempre dopo una prima pazzia. La Convenzione e i suoi partigiani aveano veduto con ispavento gli avvenimenti di quella giornata, e, più presti a credere alle risoluzioni dei loro avversarii che questi a formarle, non aveano più dubitato della sollevazione. I patrioti, sebbene mal contenti della Convenzione da cui erano stati tanto aspreggiati dianzi, pieni ciò non ostante del solito loro ardore, sentirono il bisogno di sacrificare i propri risentimenti alla propria causa; laonde, in quella notte stessa, corsero in folla presso i comitati per offrire a questi le loro braccia e domandare armi. Gli uni erano usciti il dì innanzi dalle prigioni, gli altri erano stati esclusi dalle assemblee primarie, tutti avevano il loro grande motivo di mostrarsi zelanti. A questi si univa una moltitudine di uficiali che Aubry, promotore della controazione, avea cancellati dai registri dell' esercito. I termidoriani, che prevaleano sempre nei comitati, tornati interamente dal lato della Montagna, non esitarono ad

Digitized by Google

accogliere le offerte dei patrioti, e più d'un girondino appoggiò il loro avviso. Louvet, in alcune unioni avvenute nella casa di un amico comune dei girondini e dei termidoriani, avea già proposto di armar di nuovo i sobborghi, di riaprire anche le sale dei giacobini, salvo il tornarle a chiudere in appresso, se ciò fosse divenuto necessario. Non si esitò pertanto a somministrare armi a tutti i cittadini che si presentarono, e ad assegnar loro per uficiali gl'individui militari che trovavansi senza impiego a Parigi. Il comando in capo fu affidato al vecchio e prode generale Berruyer. Questo armamento eseguito nella mattina stessa del 12, fu tosto divulgato per tutti i quartieri, e divenne un eccellente pretesto agli agitatori delle sezioni che cercavano di compromettere i cittadini pacifici di Parigi. Diedero loro a credere che la Convenzione volea ricominciare il regno del terrore, che avea riarmati i terroristi; lo faceva dunque per mandarli contro ai galantuomini; le persone non aveano dunque più sicurezza; bisognava correre all'armi per salvarsi. Infatti le sezioni di Lepelletier, del Groppo dei Mulini, del Contratto sociale, del Lussemburgo, della contrada Poissonière, di Bruto, del Tempio si dichiararono in rivoluzione; fecero sonare a raccolta in tutti i quartieri; ordinarono a tutti i cittadini della guardia nazionale di rendersi ai loro battaglioni per vigilare alla sicurezza pubblica minacciata dai terroristi. La sezione Lepelletier, chiaritasi in permanenza, divenne il centro di tutti i rigiri controrivoluzionari. Il frastuono dei tamburi e le grida delle sezioni diffusesi per Parigi con singolare audacia, diedero il segnale della sollevazione. I cittadini, eccitati in tal modo dai romori che si spargeano, si recarono in armi alle loro sezioni, presti a cedere a tutte le suggestioni di una gioventù imprudente e di una fazione antirepubblicana.

La Convenzione, dichiaratasi tosto anch'essa in permanenza, mandò ai comitati l'intimazione di vegliare su la sicurezza pubblica e su l'esecuzione de'suoi decreti. Revocata la legge che ordinava il disarmamento dei patrioti, ratificò per tal modo le disposizioni date dai comitati, ma pubblicò nel tempo stesso un manifesto per calmare gli abitanti di Parigi e rassicurarli su le intenzioni e il patriotismo di coloro ai quali si erano di recente restituite le armi.

I comitati, vedendo come la sezione Lepelletier divenisse il centro di tutte le pratiche, e stesse forse per essere ben presto il quartiere generale dei ribelli, decretarono che fosse attorniata e disarmata in quel medesimo giorno. Menou ebbe di nuovo l'ordine di abbandonare il campo di Sablons con un corpo di soldatesca e con artiglieria. Questo generale Menou, valente uficiale, cittadino d'indole dolce e moderata, avea patito durante la rivoluzione una esistenza la più travagliata e penosa. Incaricato di combattere

nella Vandea, era stato bersaglio a tutte le vessazioni della fazione Ronsin. Condotto a Parigi, minacciato d' un giudizio, avea dovuta la vita soltanto al 9 termidoro. Nominato generale dell'esercito dell'interno, il 4 pratile, e incaricato di marciare contra i sobborghi, in quell' occasione dovea battersi sol contra uomini che erano suoi naturali nemici, che per altra parte aveano contro di sè l'opinione pubblica, che finalmente nel calor fanatico della loro energia rispettavano troppo poco la vita degli altri perchè gli altri si dovessero fare uno scrupolo di sacrificare la loro; ma allora invece bisognava andar contro la più ragguardevole popolazione della metropoli, contro le migliori famiglie, contro la classe dominatrice dell'opinione, se questa persisteva nella sua imprudenza. Vivea pertanto in una crudele perplessità, come accade sempre all'uomo debole che non sa nè ricusare il suo incarico nè risolversi ad adempierlo se è rigoroso. Fece avanzare ben tardi le sue colonne, diede tempo alle sezioni di proclamare quanto vollero durante la giornata del 12, si mise indi a parlarmentare segretamente con alcuni de' loro capi in vece di operare; dichiarò in oltre ai tre rappresentanti incaricati di dirigere la forza armata che non voleva avere sotto i suoi ordini il battaglione dei patrioti. I rappresentanti gli risposero che quel battaglione era sotto gli ordini del solo generale Berruyer. Lo sollecitarono a moversi, senza denunziare ancora ai due comitati la sua mollezza e le sue esitazioni. Oltrechè, videro la stessa repugnanza in più di un ufficiale e tra gli altri ne' due generali di brigata Despierre e Debar che, allegando il pretesto di una malattia, non si trovavano al loro posto. Finalmente verso la notte, Menou s'avviò in compagnia del rappresentante Laporte alla volta della sezione Lepelletier. Le adunanze di questa erano nel convento delle suore di San Tommaso, surrogato dappoi dal bell'edifizio della Borsa. Vi si trasferivano tenendo la contrada Vivienne. Menou, ammucchiando in quella contrada la sua fanteria, la sua cavalleria, i suoi cannoni, si mise in una posizione ove gli sarebbe stato difficile il combattere, accerchiato dalla moltitudine dei sezionari che chiudeano tutti gli anditi ed empievano le finestre delle case. Menou, fatti carreggiare i suoi cannoni fino alla porta del convento, entrò col rappresentante Laporte e con un battaglione nella sala medesima dell'adunanza. I membri della sezione, anzichè essere nell'attitudine di un'assemblea deliberante, erano armati, schierati in linea avendo a capo il loro presidente, il signor Delalot. Il generale e il rappresentante intimarono loro di render l'armi; ricusarono. Il presidente Delalot, vedendo con quale perplessità veniva fatta quella intimazione, le rispose con calore, parlò ai soldati di Menou con molta coerenza e prontezza di spirito, dichiarò che sarebbe stato necessario portarsi all'ultime estremità, se si volea strappar l'armi di mano alla sezione. Combattere in quello spazio sì angusto, o ritirarsi per ful-

minare a colpi di cannone la sala, era un'alternativa assai dolorosa. Pure, se Menou avesse parlato con fermezza e fatto pontare la sua artiglieria, è cosa dubbiosa se la risoluzione dei sezionari si fosse mantenuta ferma fino agli estremi. Menou e Laporte preferirono una capitolazione; promisero di far ritirare l'esercito convenzionale, semprechè la sezione immediatamente si separasse; questa accettò il patto, o finse di accettarlo. Una parte del battaglione sezionario difilò come per ritirarsi. Menou dal canto suo uscì co' suoi, e fece torcer cammino alle sue colonne, che a fatica ruppero la calca ammonticchiata ne' quartieri all'intorno. Intantochè questi era stato debole al segno di cedere a petto della fermezza della sezione Lepelletier, questa, rientrata nel luogo della sua adunanza e altera d'aver resistito, diveniva sempre più coraggiosa nella sua ribellione. Si sparse tosto la voce che i decreti non erano eseguiti; che la sollevazione rimanea vittoriosa; che i corpi d'esercito tornavano addietro senza aver fatto trionfare l'autorità della Convenzione. Una folla di spettatori di tale scena corse alle ringhiere dell'assemblea, immobile nella sua permanenza, diede tal notizia ai deputati e s'udiva gridare da tutte le bande; *Siamo traditi! siamo traditi! alla sbarra il generale Menou.* Fu spedita ai comitati l'intimazione di portarsi a dare schiarimenti.

In quel momento i comitati, avvertiti di quanto era accaduto, si trovavano nella massima agitazione. Volevano far arrestare Menou e giudicarlo su l'istante. Ma ciò non rimediava a nulla, conveniva supplire a ciò che Menou non avea fatto. Per altra parte, quaranta membri che discuteano su i temperamenti da adottarsi, erano poco fatti per intendersi ed operare con la precisione e il vigore necessario. Tre rappresentanti incaricati di dirigere la forza armata non erano nemmeno essi un'autorità bastantemente vigorosa. Si pensò a nominare un capo, come in tutte le occasioni decisive; ed, in quell'istante che ricordava tutti i pericoli del 9 termidoro, si pensò al deputato Barras che, nella sua qualità di generale di brigata, avea ricevuto il comando in quella giornata famosa e se ne era sdebitato con quanta energia potea desiderarsi. Il deputato Barras era uomo d'alta statura, dotato di una voce forte, benchè non capace di far lunghi discorsi, valea nell'improvvisare alcune frasi vibrate e veementi che davano in lui l'idea d'un personaggio risoluto e zelante. Nominato generale dell'esercito dell'interno, gli vennero dati per aggiunti i tre rappresentanti incaricati prima di esso di dirigere la forza armata. Una circostanza rendea felicissima quella scelta. Barras avea presso di sè un ufiziale altamente capace di comandare, nè avrebbe avuto la pochezza di spirito di allontanare un uomo più abile di lui. Tutti i deputati spediti in commissione all'esercito d'Italia conoscevano il giovine ufiziale d'artiglieria che avea decisa la presa di Tolone e fatto cadere Saorgio e le linee della Roya. Quel giovine

uficiale, divenuto generale di brigata, licenziato dal *reazionario* Aubry, si trovava a Parigi in istato d'inerzia, ridotto pressochè all'indigenza. Era stato introdotto in casa di madama Tallien, che lo accolse colla solita sua bontà e che anzi aveva sollecitato per lui. La sua corporatura era gracile e poco alta, le guance livide ed incavate; ma i suoi bei lineamenti, gli occhi fisi e penetranti, il linguaggio vibrato ed originale, attraevano l'attenzione. Parlava spesso di un teatro di guerra decisivo ove la reppubblica avrebbe trovato e una messe di trionfi e la pace: era l'Italia. Tornava costantemente su questo discorso. Infatti, allorchè le linee dell'Appennino furono perdute sotto il comando di Kellermann, venne chiamato dal comitato per sentire il suo parere. Confidatagli fin d'allora la compilazione dei dispacci, rimase addetto alla direzione delle fazioni militari. Barras pensò a lui nella notte del 12 vendemmiale; lo chiese per comandante in secondo; lo ottenne.

Sottomesse nella medesima notte le due scelte fatte dal comitato alla Convenzione, vennero immediatamente approvate. Barras affidò l'incarico delle disposizioni militari al giovine generale che, incaricatosi su l'istante di tutte le cose, si mise a dar ordini con la massima operosità.

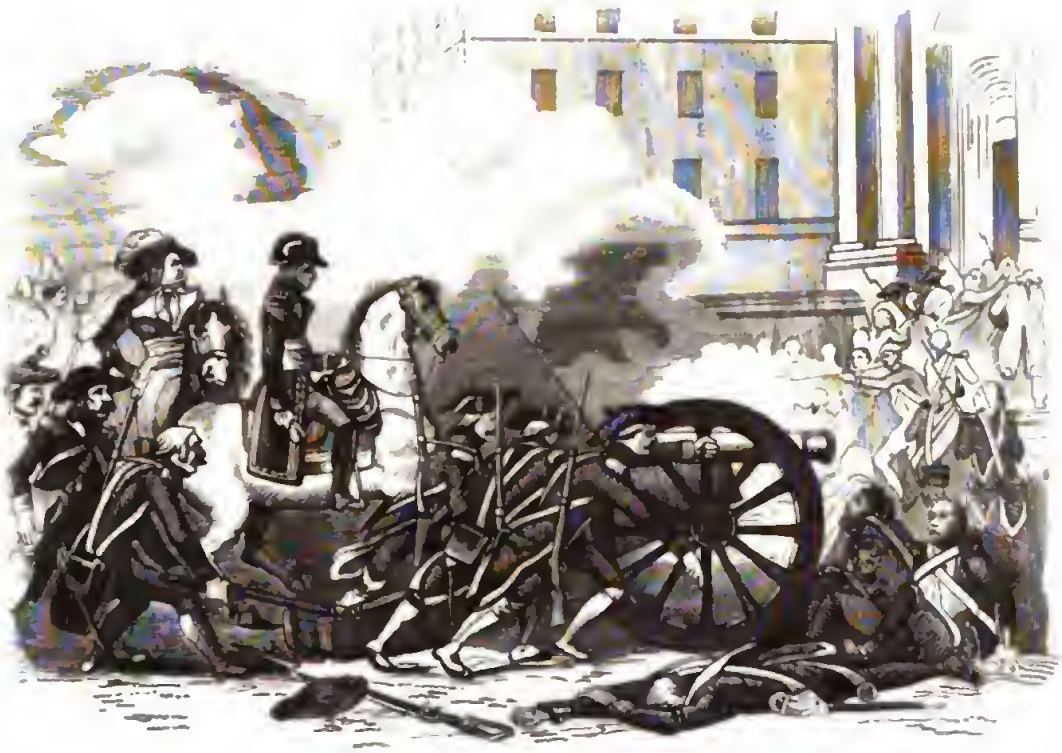
Si continuava a battere a racolta in tutti i quartieri. Uomini mandati dalla sezione Lepelletier correano da tutte le bande millantando la resistenza e i buoni successi di questa, esagerandone i pericoli, volendo far credere comuni a tutte le sezioni que' pericoli stessi, stimolando il loro punto d'onore, eccitandole ad agguagliare i granatieri del quartiere di San Tomaso. Essendosi affollati individui d'ogni angolo di Parigi, si era finalmente istituito nella stessa sezione Lepelletier un comitato centrale o militare, al quale presedeva il giornalista Richer Serizy. Il sistema d'una sollevazione era già adottato; i battaglioni si formavano, tutti gli uomini perplessi venivano tratti a risolvere, tutta quanta la cittadinanza di Parigi, abbagliata da un punto d'onore, s'avviava a sostenere una parte che mal conveniva alle sue abitudini e ai suoi interessi.

Non v'era più il caso di pensare a correre contra la sezione Lepelletier onde spegnere la sollevazione nel suo nascere. La Convenzione avea tutt'al più cinquemila uomini di soldati di linea. Se tutte le sezioni dispiegavano lo stesso zelo, poteano mettere insieme quarantamila uomini ben armati e ben ordinati; certamente con cinquemila uomini non si poteva andar contro a quarantamila per traverso alle contrade di una grande metropoli. La cosa che solo potea sperarsi era il difendere la Convenzione col farne un campo ben trincierato. A questo pensò il general Bonaparte. Le sezioni erano prive d'artiglieria; l'avevano tutte rassegnata nel giorno 4 pratile; e quelle che si mostravano più furiose oggi, erano state in quel tempo le prime a darne l'esempio per assicurare il disarmamento del sob-

borgo Sant' Antonio. Da questo lato la Convenzione aveva un grande vantaggio. Tutto quanto il parco trovavasi sul campo di Sablons. Bonaparte ordinò tosto al capo di squadrone Murat d' andarlo a levare a capo di trecento uomini a cavallo. Murat arrivò nel momento medesimo che un battaglione della sezione Lepelletier s' avviava per la spedizione medesima; Murat prevenne questo battaglione, fece attaccare i cannoni, li condusse alle Tuglierie. La sollecitudine di Bonaparte in appresso fu quella di munire tutti gli anditi. Egli avea cinquemila soldati di linea, una banda di patrioti che, formatisi in corpo d'esercito fin dal giorno innanzi, ammontavano a circa mille cinquecento, alcuni gendarmi dei tribunali, disarmati in pratile ed armati di nuovo nell' occasione presente, per ultimo la legione di polizia ed alcuni invalidi, in tutto ottomila uomini a un dipresso. Distribuì la sua artiglieria e la sua soldatesca nel vicolo Delfino, nelle contrade l'Echelle, Rohan, San Nicasio, al Ponte Nuovo, al Ponte Reale, al Ponte Luigi XVI, su le piazze Luigi XV e Vendôme, in somma su tutti i punti donde poteva essere assalita la Convenzione. Pose il suo corpo di cavalleria e una parte della sua fanteria di riserva al Carrosello e nel giardino delle Tuglierie. Ordinò che quante vettovaglie si trovavano a Parigi venissero trasportate quivi onde stabilirvi un deposito di munizioni e uno spedale d'ambulanza pei feriti. Spedì un corpo di soldati ad impadronirsi del deposito di Meudon e ad occuparne le alture, per ritirarsi ivi colla Convenzione nel caso di una sconfitta; fece sbarcare la contrada San Germano, per impedire che venissero condotte artiglierie ai sollevati, e trasportare cassoni d' armi al sobborgo Sant' Antonio per armare la sezione dei Trecento, che sola avea votato pei decreti, e della quale Fréron era andato ad eccitare lo zelo. Tutte le predette disposizioni aveano sortito un pieno effetto nella mattina del 13. I soldati repubblicani ebbero l'ordine di aspettare l'assalto e di non provocarlo.

In questo mezzo, il comitato d'insurrezione stabilitosi alla sezione Lepelletier avea date le sue disposizioni ancor esso. Messi i comitati di governo fuor della legge, avea creato una specie di tribunale per giudicare coloro che resisterebbero alla sovranità delle sezioni. Diversi generali erano venuti ad offrirgli il loro servigio: un Vandeano conosciuto col nome di conte Maulevrier ed un giovine migrato, di nome Lafond, uscirono del loro ritiro per dirigere la sommossa. A questi si erano aggiunti i generali Duhoux e Danican, che aveano comandati gli eserciti repubblicani nella Vandea Danican, spirito irrequieto, più fatto per declamare in un club che per comandare un esercito, fu un tempo nemico di Hoche il quale dovea spesse volte rampognarlo per le sue stravaganze. Licenziato, trovavasi in quel tempo a Parigi, mal contento del governo oltre ogni dire, e presto a mettersi nelle più triste spedizioni; le sezioni lo nominarono generale in capo. Adottato già il partito di battersi, e

BARRAS.



Giornata del 13. Vendemmiatore

Digitized by Google

Digitized by Google

trovandosi a malgrado loro impegnati tutti i cittadini, fu architettato una specie di disegno di guerra. Le sezioni del sobborgo San Germano doveano, sotto gli ordini del conte di Maulevrier, partirsi dal l'Odéon per assalire le Tuglierie dal lato dei ponti, quelle della riva destra le avrebbero attaccate dalla contrada Sant'Onorato e da tutte le vie di traverso che mettono da questa alle Tuglierie. Un corpo di soldati, comandato dal giovine Lafond, dovea impadronirsi del Ponte Nuovo onde mettere in comunicazione fra loro le due divisioni dell' esercito sezionario. Vennero posti a capo delle colonne i giovani, che aveano militato negli eserciti, e giudicati più atti ad affrontare il fuoco. Sopra quarantamila uomini della guardia nazionale, venti a ventisettemila al più erano presenti sotto l'armi. Sarebbe stata per essi una fazione militare ben più sicura che non quella di esporsi in colonne profonde al fuoco delle batterie, il praticare sbarre nelle contrade, confinando così l'assemblea e i suoi soldati nelle Tuglierie, l'impadronirsi delle case all'intorno, il dirigere da queste un fuoco micidiale, l'uccidere ad uno per uno i difensori della Convenzione, e il ridurli ben tosto alle strette mediante la fame e le palle. Ma i sezionari pensavano unicamente ad un cangiamento e credevano con un solo impeto giungere fino al palazzo e farsene aprire le porte.

Nella stessa mattina, la sezione Poissonnière fermò i cavalli dell'artiglieria e le armi che venivano avviate alla volta della sezione dei Trecento; l'altra del Monte Bianco portò via le vettovaglie destinate alle Tuglierie; un corpo della sezione Lepelletier s' impadronì della Tesoreria. Il giovine Lafond, a capo di diverse compagnie, andò verso il Ponte Nuovo, mentre altri battaglioni venivano dalla strada Delfina. Il generale Carteaux, incaricato di custodire quel ponte con quattrocento uomini e quattro pezzi d'artiglieria, non volendo impegnare la battaglia, si ritirò dalla parte del Louvre. I battaglioni delle sezioni vennero per ogni dove a collocarsi a sì poca distanza dai posti della Convenzione che avrebbero potuto parlare colle sentinelle.

I soldati di questa avrebbero avuto un grande vantaggio nel cominciar essi le ostilità e forse, con un impeto improvviso, ponevano il disordine fra gli assalitori, ma era stato raccomandato ai generali che aspettassero l'aggressione. Quindi, a malgrado degli atti ostili già commessi, de'cavalli d'artiglieria caduti in potere dei sollevati, della presa delle vettovaglie destinate alla Convenzione e dell'armi che si spedivano ai Trecento, e a malgrado della morte di un ussaro d'ordinanza ucciso nella contrada Sant'Onorato, si persistè tuttavia nella massima di non assalire.

La mattina si era trascorsa in apparecchi per parte delle sezioni, in aspettamento per parte dell' esercito convenzionale, allorchè Danican, prima di cominciare la battaglia, credè ben fatto lo spedire un parlamentario ai comitati per offrir loro delle convenzioni. Bar-

ras e Bonaparte trascorrevano i posti, allorchè il parlamentario venne condotto ad essi bendati gli occhi, come si usa in una piazza di guerra. Lo fecero presentare ai comitati. Spiegatosi in uno stile assai minaccevole, il parlamentario offerse la pace a patto che venissero disarmati i patrioti e revocati i decreti del 5 e 13 fruttidoro. Simili condizioni non erano da accettarsi, oltrechè non vi aveano condizioni che si potessero ascoltare. Pure i comitati, sebbene decidessero di non rispondere, stimarono opportuno il nominare ventiquattro deputati per andar a *fraternizzare* con le sezioni; mezzo che spesse volte avea ottenuti buoni effetti, perchè le parole a viva voce fanno grande impressione su chi è in procinto di venire alle mani, nè si accoglie mal volentieri un accomodamento che esclude il caso di una reciproca strage. Pure Danican non ricevendo risposta ordinò l'assalto. Furono uditi colpi di fuoco; Bonaparte fece trasportare ottocento archibusi e tasche da cartocci in una sala della Convenzione, per armarne i medesimi rappresentanti, che al caso del bisogno avrebbero fatta la parte di un corpo di riserva. Una tale cautela fece sentire quanto fosse esteso il pericolo. Ciascun deputato corse a prendere il suo posto, e, come solea ne' momenti incalzanti, l'assemblea aspettò nel più profondo silenzio il risultamento di questa battaglia, la prima battaglia regolare ch'ella avesse ancora sostenuta contra le fazioni ribellate.

Erano quattro ore e mezzo; Bonaparte, accompagnato da Barras, monta a cavallo nel cortile delle Tuglierie e corre al posto del viottolo Delfino situato rimpetto alla chiesa di San Rocco. I battaglioni sezionari che empievano la contrada Sant'Onorato si estendevano fino all'ingresso del viottolo. Uno dei migliori fra questi si era posto su i gradini della indicata chiesa in tal modo vantaggioso che potea noiare con la sua moschetteria i cannonieri convenzionali. Bonaparte, che sapea valutare la forza dei primi colpi, fa su l'istante avanzare i suoi pezzi d'artiglieria ed ordina una prima scarica. I sezionari rispondono con un fuoco di moschetteria vivacissimo, ma Bonaparte, contraccambiandoli con un nembo di mitraglia, li costrigne ad indietreggiare verso la chiesa, e s'inoltra tosto nella contrada Santo Onorato, staccando verso la chiesa una banda di patrioti che combattevano al suo fianco col massimo valore e animati dalla sete della vendetta per tanti affronti sofferti. I sezionari dopo una viva resistenza sono sloggiati. Allora Bonaparte, voltati i suoi pezzi d'artiglieria a destra e a sinistra, fa scaricarli per tutta la lunghezza della contrada Sant'Onorato. Gli assalitori fuggono immantinenti da tutte le bande e si ritirano nel maggior disordine. Bonaparte indi, lasciato ad un uficiale l'incarico di continuare il fuoco e di rendere compiuta quella disfatta, risalisce verso il Carosello e corre agli altri posti. Per ogni dove fa tirare a mitraglia, e vede per ogni dove fuggire quegli sciagurati sezionari che si erano imprudentemente

Digitized by Google

esposti in profonde colonne agli effetti dell'artiglieria. Questi, benchè le loro colonne fossero comandate da uomini valorosi, fuggono precipitosamente verso il quartier generale delle Suore di San Tomaso. Danican e gli altri capi riconoscono allora qual errore abbiano commesso nell'affrontare l'artiglieria, e quanto meglio sarebbe stato per essi lo sbarrare le strade e stanziarsi nelle case vicine alle Tuglierie. Ciò non ostante non si perdono di coraggio e risolvono tentare un nuovo sforzo. Divisano unirsi colle colonne che arrivano dal sobborgo San Germano per fare un assalto comune su i ponti. Infatti, raccolti fra sei ed ottomila uomini, li spingono verso il Ponte Nuovo ov'era situato Lafond co' suoi e si riuniscono co' battaglioni comandati dal conte Maulevrier che venivano dalla contrada Delfina. Tutti insieme s'avanzano in colonna serrata dal Ponte nuovo sul Ponte Reale pel quartiere Voltaire. Ma hanno contro di loro Bonaparte, presente sempre laddove il pericolo incalza. Colloca parecchie batterie sul quartiere delle Tuglierie paralello all'altro Voltaire, ordinato vi avanzino i cannoni posti alla testa del PonteReale, li fa pontare in guisa che imbrocchino la parte donde giungono gli assaitori. Così cautelatosi, li lascia avvicinare; poi tutt'ad un tratto comanda il fuoco.

La mitraglia parte dal ponte e piglia di faccia i sezionari; parte nello stesso tempo dal quartiere delle Tuglierie e li prende di fianco. Porta il terrore e la morte nelle loro file. Il giovine Lafond, pieno di coraggio, raduna d'intorno a sè i più intrepidi de'suoi e corre di nuovo sul ponte per impadronirsi dei cannoni. Un fuoco raddoppiato gli porta via la sua colonna. Invano cerca riordinarne un'ultima volta gli avanzi; fuggono, si disperdono sotto la folgore d'un'artiglieria sì maestrevolmente diretta.

A sei ore, la battaglia, cominciata a quattr'ore e mezzo, era terminata. Allora Bonaparte, che si è comportato con una inesorabile energia in questa azione guerresca ed ha ordinato il fuoco su la popolazione della metropoli come se si fosse trattato d'altrettanti battaglioni austriaci, fa caricare i cannoni a polvere per terminare di fugare i ribelli dinanzi a sè. Alcuni sezionari si erano trincierati alla piazza Vendôme, nella chiesa di san Rocco e nel Palazzo Reale; Bonaparte fa sbucare i suoi da tutte le comunicazioni della contrada Sant'Onorato, e stacca un corpo di soldati che, partendosi dalla piazza Luigi XV, attraversa la contrada Reale e tiene la lunghezza dei baloardi. Per tal modo sgombera la piazza Vendôme, libera la chiesa di san Rocco, investe il Palazzo Reale e lo blocca per evitare un combattimento notturno.

Nella mattina del giorno successivo, pochi tiri d'archibuso bastarono per far sgomberare il Palazzo Reale e la sezione Lepelletier ove i ribelli aveano divisato di trincierarsi. Bonaparte fece portar via alcuni steccati di difesa, innalzati presso la porta dei Sergenti,

ed arrestare un reggimento che arrivava da San Germano conducendo cannoni ai sezionari. Nella giornata del 14 la tranquillità era interamente ristabilita. I morti furono tosto levati via per fare sparire ogni traccia di quella battaglia. Questi e i feriti ammontavano da un lato e dall'altro a circa tre o quattrocento.

Tale vittoria inspirò una grande gioia a tutti gli amici sinceri della repubblica, che non poterono starsi dal riconoscere in quella sommossa l'influenza dei realisti; restituì alla Convenzione minacciata, cioè ai suoi fautori, la forza di cui abbisognavano per lo stabilimento delle istituzioni novelle. Pure l'avviso unanime fu di non usare severamente della vittoria. La Convenzione vedea troppo la rampogna che le sovrastava; si sarebbe detto ch'essa avea combattuto unicamente a profitto del terrorismo e a fine di ritornarlo. Oltrechè, i sezionari davano troppo a vedere quanto fossero mediocri cospiratori e quanto lontani dall'avere l'energia de'patrioti: si erano affrettati a tornare nelle loro case, ben contenti d'essersi tratti dal rischio a sì buon mercato, e vanitosi di avere per un istante affrontati que'cannoni che aveano rotte sì spesse volte le linee di Brunswick e di Coburgo. Purchè si permettesse loro di esaltare fra le pareti domestiche il proprio coraggio, non erano punto a temersi. Pertanto la Convenzione si limitò a dimettere lo stato maggiore della guardia nazionale, a sciogliere le compagnie de'granatieri e de'cacciatori che erano le meglio organizzate e di cui faceano parte pressochè tutti i giovani dalle trecce inanellate, a sottomettere d'allora in poi la guardia nazionale al generale comandante dell'esercito dell'interno, ad ordinare il disarmamento della sezione Lepelletier e quella del Teatro Francese, per ultimo ad istituire tre giunte per giudicare i capi della ribellione che, per altro, erano quasi tutti spariti.

Le compagnie di granatieri e cacciatori si lasciarono sciogliere; le due sezioni Lepelletier e del Teatro Francese rassegnarono l'armi; senza resistenza ciascuno si sottomise. I comitati, adottando gli stessi provvedimenti di clemenza, permisero che fuggissero tutt'i colpevoli; anzi tollerarono che rimanessero in Parigi, ove può dirsi appena che si tenessero nascosti. Le giunte profferirono soltanto sentenze in contumacia. Un unico capo venne arrestato, il giovine Lafond. Aveva inspirato qualche interesse in grazia del suo coraggio; si voleva salvarlo, ma si stinò nel dichiarare la sua qualità di migrato, nel confessare la sua ribellione, nè fu possibile il graziarlo. La tolleranza fu tanta che uno dei membri della giunta istituita dalla sezione Lepelletier, il signor di Castellane, incontrata di notte tempo una pattuglia che gli gridava: *Chi va là?* rispose: *Castellane, contumace!* Le conseguenze pertanto del 13 vendemmiale non furono sanguinose, e la metropoli non ne rimase menomamente attristata. I colpevoli si ritiravano, o passeggiavano liberamente, nè s'udiva altro nelle sale di società fuorchè il racconto delle loro imprese che con-

fessavano eglino stessi. Schifa di punire coloro che l'avevano assalita, la Convenzione si contentava di ricompensare i suoi difensori; dichiarati questi benemeriti della patria, votò sussidii in loro favore e fece una splendida accoglienza a Bonaparte e a Barras. Barras, già celebre dopo il 9 termidoro, lo divenne anche di più grazie alla giornata di vendemmiale; gli venne attribuita la salvezza della Convenzione. Pure non temè far partecipe di una porzione della propria gloria il suo giovine aiutante. «Andate debitori di tutto» egli diceva «al generale Bonaparte le cui disposizioni pronte ed intelligenti hanno salvato questo ricinto». Tali detti di Barras vennero applauditi. Gli fu confermato il comando dell'esercito dell'interno, di cui fu comandante in secondo il generale Bonaparte.

I mestatori dell agenzia reale, al vedere lo sfortunato esito della sollevazione del 13, s'accorsero quanto avessero errato di gran lunga ne' loro conti. Si affrettarono di scrivere a Verona che erano stati ingannati da tutto il mondo; che il danaro era mancato; che *dove bisognava dell'oro si aveva appena vecchia biancheria;* che *i deputati realisti, quelli dai quali si avevano delle promesse, gli avevano ingannati e avevano giuocato un giuoco infame*; che *erano una razza* GIACOBINARIA *alla quale non bisognava fidarsi*; che *sfortunatamente non erano stati abbastanza* COMPROMESSI *ed* IMPEGNATI *coloro i quali volevano servire la causa*; che *i realisti di Parigi dai collaretti verdi e dalle trecce inanellate, buoni soltanto a spacciare le loro smorgiassate nei ridotti dei teatri, al primo colpo di moschetto erano andati a nascondersi sotto i letti delle donne da cui venivano tollerati.*

Lemaître, loro capo, era stato arrestato in compagnia d'altri istigatori della sezione Lepelletier. Si era trovata presso di lui una farragine di scritti; laonde i realisti temeano che tali scritti tradissero il segreto della trama e soprattutto che parlasse lo stesso Lemaître. Pure non si perdettero di coraggio; i loro partigiani continuarono a far brighe presso i sezionari. La specie d'impunità di cui questi godeano, gli avea renduti più baldanzosi. Poichè la Convenzione, sebbene vittoriosa non osava percuoterli, credettero che ciò fosse una conseguenza dell'aver essi per loro l'opinione pubblica; non era dunque sicura, così ragionavano, della giustizia della propria causa la Convenzione, poichè esitava. Comunque vinti, erano più fieri ed alteri di prima, onde ricomparvero nelle assemblee elettorali per far seguire elezioni conformi ai loro voti. Queste assemblee dovevano unirsi il 20 vendemmiale e durare fino al 30; il nuovo corpo legislativo doveva essere in attività il 5 brumale. A Parigi, i fautori realisti fecero nominare il convenzionale Saladin che aveano già guadagnato dalla loro banda. In alcuni dipartimenti provocarono delle risse. Si videro scismi in diverse assemblee elettorali divise in due parti.

Cotali mene, cotal risorgimento d'ardire, contribuirono ad irri-

tare grandemente i patrioti, che avevano veduto nella giornata del 13 avverarsi tutti i loro pronostici; andavano superbi ad un tempo d'avere indovinato a dovere e superato col proprio coraggio i pericoli così ben preveduti da loro. Voleano che la vittoria non fosse inutile per essi, che producesse atti di severità contra i loro avversari e riparazioni a favore dei loro amici tenuti nelle carceri; fecero petizioni chiedendo la libertà dei prigionieri, il licenziamento degli uficiali nominati da Abry, la reintegrazione de' rimossi da' loro gradi, il giudizio dei rappresentanti carcerati, la loro riabilitazione su le liste elettorali, ove fossero ravvisati innocenti. La Montagna, sostenuta dalle ringhiere, tutte piene di patrioti, applaudiva a quelle inchieste e con energia le domandava adottate. Tallien, ravvicinatosi ad essa e capo civile della fazione dominante, come Barras ne era il capo militare, Tallien cercava di rattenerla; fece respignere l'ultima domanda concernente la riabilitazione dei rappresentanti cancellati su le liste, siccome contraria ai decreti del 5 e 12 fruttidoro. Que' decreti di fatto dichiaravano non eleggibili i deputati allora sospesi dalle loro funzioni. Ciò non ostante la Montagna non era più facile dei sezionari ad essere rattenuta; nè parea che gli ultimi giorni di questa assemblea, la quale non avea più che una decade prefissa alle sue tornate, potessero trascorrere immuni da burrasche.

Le notizie delle frontiere contribuivano anch'esse ad aumentare l'agitazione coll'eccitare le diffidenze de' patrioti e le speranze inestinguibili dei realisti. Abbiamo veduto che Jourdan, dopo passato il Reno a Dusseldorf, si era inoltrato sulla Sieg; che Pichegru, entrato in Manheim, aveva gettata una divisione di là dal Reno. Così felici avvenimenti non bastarono ad inspirare verun grande concedimento a quel Pichegru sì lodato a cielo, ma che in questa occasione diede a vedere o la sua perfidia o la sua incapacità. Secondo le ordinarie analogie, dovrebbero essere attribuiti ad incapacità i suoi abbagli. Perchè, posta anche la maggior vocazione al tradimento, non si ricusa mai l'opportunità di grandi vittorie, giovando sempre a portare ad un prezzo più alto chi le riporta. Pure diversi contemporanei degni di fede hanno pensato che gli abbagli in cui cadde Pichegru fossero da imputarsi a tradimento; egli è infatti il solo generale conosciuto nella storia che si sia fatto battere volontariamente. Non dovea contentarsi a far passare un corpo di là da Manheim, ma bensì mandarci tutto il suo esercito per impadronirsi stabilmente di Eidelberga, punto essenziale ove s'incontrano le strade che vanno dall'Alto Reno nelle valli del Meno e del Necker. Così sarebbesi impadronito del solo punto che poteva assicurare una comunicazione tra Wurmser e Clerfayt; così avrebbe separati per sempre que'due generali ed assicurato a sè tal posizione, la cui mercè si sarebbe reso abile a raggiugnere Jourdan e formar con

lui una massa con cui sconfiggere uno per volta Clerfayt e Wurmser. Il primo di questi infatti, sentitone il pericolo, abbandonò le rive del Meno per correre egli ad Eidelberga; ma già il suo luogotenente Kwasdanovich, aiutato da Wurmser, era pervenuto a sloggiarne la divisione che Pichegru vi aveva lasciata. Quest'ultimo trovavasi rinchiuso in Manheim; e Clerfayt, non temendo più di perdere le sue comunicazioni con Wurmser, corse tosto contra Jourdan, il quale, racchiuso fra il Reno e la linea di neutralità, non potendo vivervi come in paese nemico, nè avendo alcun servigio di trasporti stabilito a fine di ritrarre mezzi di sussistenza dai Paesi Bassi, reso inabile a procedere innanzi e a riunirsi con Pichegru, si vedeva nella più disastrosa delle posizioni. Oltrechè, Clerfayt, senza badar troppo alla neutralità, si era posto in tal situazione da poter girare attorno all'ala sinistra di Jourdan e incalzarlo verso la riva del Reno. Jourdan pertanto non potea più sostenersi ivi. Fu deciso dai rappresentanti, e tal fu pure l'avviso di tutti i generali, ch'egli si ripiegherebbe sopra Magonza per farne il blocco su la riva destra. Ma tal collocamento militare non valea meglio del precedente; oltre al lasciarlo nella stessa penuria di prima, lo esponeva agli assalti di Clerfayt, sopra uno svantaggioso terreno: lo poneva anche a rischio di perdere la sua via verso Dusseldorf; fu quindi concluso che sonerebbe a ritratta per raggiugnere il Basso Reno; fazione eseguita da Jourdan in buon ordine e senza essere noiato da Clerfayt che, mettitando un grande divisamento, ritornò sul Meno per avvicinarsi a Magonza.

Alla notizia di quest'andamento retrogrado dell'esercito di Sambra e Mosa s'aggiugnevano inquietanti vociferazioni intorno all'esercito d'Italia. Vi era arrivato Schérer con due belle divisioni dei Pirenei orientali che la pace colla Spagna aveva poste a disposizione per altre imprese; pure diceasi che quel generale, non credendosi sicuro della sua posizione, domandasse soccorsi da guerra e da bocca, impossibili nel momento a fornirsi e senza dei quali minacciasse una mossa retrograda. Per soprappiù, si parlava d'una seconda spedizione inglese che portava il conte d'Artois e nuovi soldati da sbarco.

Tali notizie, senza dubbio, non avevano in sè stesse nulla di minaccevole per l'esistenza della repubblica che, padrona sempre del corso del Reno, potea spedire due eserciti di più, uno in Italia, l'altro nella Vandea, e dalla vittoria di Quiberon avea sempre più conosciuto quanto potesse contare sopra un generale della levatura di Hoche, e quanto poco dovesse temere le spedizioni dei emigrati; pure tali notizie non contribuirono meno a risvegliare i realisti atterriti dal vendemmiale e ad irritare i patrioti malcontenti dell'uso che si era fatto della vittoria. La scoperta della corrispondenza di Le Maître produsse soprattutto un effetto il più sinistro. Emerse da

questa tutta intera la trama che già sospettavasi da lungo tempo; si acquistò la certezza dell'esistenza di un'agenzia segreta stabilita in Parigi, che comunicava con Verona, con la Vandea, con tutte le province della Francia, ove eccitava mosse controrivoluzionarie e che manteneva intelligenze con più di un membro della Convenzione. La millanteria stessa di que' meschini agenti che si gloriavano d'aver sedotti ora alcuni generali, ora alcuni deputati, che si dicevano in lega co' realisti e co' termidoriani, valse ad eccitare sempre maggiormente i sospetti e a far dirigere questi sospetti su i capi dei deputati del lato destro.

Già venivano indicati Rovère e Saladin, contra i quali si erano ottenute prove convincenti. Quest'ultimo, autore di un opuscolo da lui pubblicato contra i decreti del 5 e 13 fruttidoro, ne era guiderdonato dai suffragi degli elettori parigini. Erano parimente additati siccome complici segreti dell'agenzia realista Lesage d'Euro e Loira, La Rivière, Boissy d'Anglas e Lanjuinais. Il loro silenzio nelle tre giornate 11, 12 e 13 vendemmiale gli aveva assai compromessi. I giornali controrivoluzionari, lodandoli con affettazione, contribuivano a comprometterli anche di più. Questi giornali medesimi che lodavano tanto a cielo i settantatrè, opprimevano co' loro oltraggi i termidoriani. Era difficile che da tutto ciò non nascesse una rotta. È vero che i settantatrè e i termidoriani continuavano sempre a riunirsi in casa d'un comune amico, ma regnava del mal umore e poca confidenza fra essi. Verso gli ultimi giorni delle sessioni, si parlava in questa riunione delle nuove elezioni, delle brighe fatte dal realismo per corromperli, del silenzio serbato da Boissy, Lanjuinais, La Rivière durante le scene del vendemmiale. Legendre, coll'ordinaria sua petulanza, rimproverò un tale silenzio ai quattro deputati che erano presenti. Questi si studiarono di giustificarsi. Lanjuinais si lasciò sfuggire la frase inadeguata anzichè no di *strage del* 13 *vendemmiale*, ciò che dava a vedere o un gran disordine d'idee o sentimenti almeno poco repubblicani. Tallien, all'udir quella frase, proruppe in un violento sdegno e voleva uscire dicendo di non poter rimanere più lungo tempo in campagnia di realisti e di essere in procinto d'andarli a denunziare alla Convenzione. Altri gli si fecero attorno, cercarono di calmarlo e s'ingegnarono di palliare la frase di Lanjuinais. Nondimeno le parti si separarono affatto disgustate.

Intanto, crescendo l'agitazione in Parigi, le diffidenze s'aumentavano da tutte le bande, i sospetti di realismo si estendeano su tutto il mondo. Tallien, dopo aver chiesto che la Convenzione si unisse in comitato segreto, denunziò formalmente Lesage, La Rivière, Boissy d'Anglas e Lanjuinais. Le sue prove, fondandosi unicamente sopra induzioni più o meno probabili, non erano bastanti, onde l'accusa non venne appoggiata. Lo stesso Louvet, benchè affezio-

Digitized by Google

nato ai termidoriani, non diede peso a tale accusa contra i quattro deputati che erano suoi amici; accusò bensì Rovère e Saladin, pignendo in tratti i più rilevati la loro condotta; soprattutto il loro salto dal più furioso terrorismo al più furioso realismo, in somma ottenne il decreto che venissero arrestati. Furono parimenti arrestati Lhomond compromesso da Le Maître e Aubry, autore della controazione militare.

Gli avversarii di Tallien, in via di rappresaglia, chiedeano si pubblicasse una lettera del pretendente al duca d' Harcourt, nella quale, parlando delle cose che gli si scrivevano da Parigi dicea: *Non so indurmi a credere che Tallien sia un realista di buona lega.* Il lettore si ricorderà che gli fautori regi di Parigi si davano vanto di aver guadagnato Tallien e Hoche. Le loro millanterie abituali e le loro calunnie in quanto spetta al generale Hoche bastano per giustificare Tallien. Quella lettera fece poca impressione, perchè Tallien, dopo la vittoria di Quiberon e la condotta da lui tenuta nel vendemmiale, veniva anzi riguardato siccome un terrurista sanguinario. Per tal modo, uomini i quali avrebbero dovuto intendersi fra loro per salvare con comuni sforzi una rivoluzione che era l'opera loro, diffidavano gli uni degli altri, e si lasciavano compromettere se non guadagnare dalla parte realista. Grazie alle calunnie di questa, gli ultimi giorni di quella famosa assemblea terminavano come erano cominciati, fra le turbolenze e le burrasche.

Tallien finalmente chiese la nomina di una giunta di cinque membri incaricata di proporre efficaci provvedimenti per salvare la rivoluzione durante il passaggio da un governo ad un altro. La Convenzione nominò Tallien, Dubois-Crancé, Fiorenzo Guyot, Roux della Marna e Pons di Verdun. Lo scopo che questa giunta dovea prefiggersi era l'impedire le brighe dei realisti nelle elezioni e il tranquillare i repubblicani su la composizione del nuovo governo. La Montagna, tutta ardore ed immaginandosi che questa giunta fosse per avverare quanti voti essa avea concepiti, credè per un istante e sparse la voce che si era sul punto di annullare tutte le elezioni e di sospendere ancora per qualche tempo l' attività della nuova costituzione. Si persuadeva di fatto che non fosse ancora venuto il momento di abbandonare la repubblica a sè medesima, che i realisti non fossero per anche domati abbastanza, che bisognasse ancora per qualche tempo continuare il governo rivoluzionario per atterrarli. I controrivoluzionari divulgarono con ostentazione le medesime voci. Il deputato Thibaudeau, che fino a quel momento non avea parteggiato nè per la Montagna nè pei termidoriani nè pei realisti, ma che ciò non ostante era apparso un repubblicano sincero; Thibaudeau, sul quale, trentadue dipartimenti aveano stabilita la loro scelta, perchè nominando lui avevano il vantaggio di non chiarirsi per veruna fazione; il deputato Thibaudeau non dovea na-

turalmente diffidar tanto sullo stato delle opinioni quanto i termidoriani. Credea dunque che Tallien e i suoi partigiani calunniassero la nazione nel voler prendere tante cautele contro di lei. Suppose anzi che Tallien avesse delle mire personali e volesse porsi a capo della Montagna, arrogandosi una dittatura sotto il pretesto di salvare la repubblica dal realismo. Denunziò quindi in guisa virulenta ed amara questo preteso divisamento di dittatura, scagliandosi contro a Tallien tanto mal apposito, che tutti i repubblicani ne rimasero sorpresi perchè non ne capivano il motivo. Anzi questo improvviso procedere di Thibaudeau lo compromise presso gli spiriti più diffidenti e fece supporre in lui intenzioni che non aveva. Benchè ricordasse di essere stato regicida, dalle lettere sequestrate (Vedasi il *Monitore* dell' anno IV, pag. 150, lettera d'Entraigues a Le Maitre, in data del 10 ottobre 1795) si sapeva ottimamente come la colpa della morte di Luigi XVI potesse venir riscattata, mediante grandi servigi renduti ai suoi eredi, e che per conseguenza l'essere regicida, non appariva più una guarentigia compiuta agli occhi dei repubblicani. Laonde, benchè Thibaudeau fosse fra questi uno dei più costanti, quella sua filippica contra Tallien lo pregiudicò negli spiriti dei patrioti e gli valse straordinari elogi presso dei realisti. Venne chiamato *Sbarra di ferro*.

La Convenzione passò oltre e aspettò il rapporto che Tallien dovea farle a nome della giunta dei cinque. Il risultamento dei lavori di quella giunta fu un partito di decreto che contenea le seguenti provvisioni:

Esclusi da tutte le funzioni civili, municipali, legislative, giudiziarie e militari i migrati e congiunti dei migrati fino alla pace generale;

Permesso l' abbandonare la Francia portando seco tutti i loro beni a tutti coloro che non volessero più vivere sotto le leggi della repubblica;

Licenziati tutti gli ufiziali che non aveano servito durante il sistema rivoluzionario, vale a dire, dopo il 10 agosto, e che erano stati reintegrati dopo il 15 germile, cioè dopo la controazione di Aubry.

Tali disposizioni vennero adottate.

In appresso la Convenzione decretò in solenne guisa la riunione del Belgio alla Francia e la divisione dello stato Belgio in dipartimenti. Finalmente, il 4 brumale, all' atto di sciogliersi, volle terminare con un grande atto di clemenza la sua lunga e tempestosa carriera. Decretò che in tutta la repubblica francese verrebbe abolita la pena di morte, principiando dall' epoca della pace generale; cangiò il nome di piazza della Rivoluzione in quello di piazza della Concordia; per ultimo pronunziò un' amnistia per tutti i fatti relativi alla rivoluzione, eccetto la ribellione del 13 vendemmiale. Era

ciò un mettere in libertà gli uomini di tutte le fazioni, eccetto Le Maître, solo fra i cospiratori del vendemmiale contro cui sussistessero pruove sufficienti. L' esilio pronunziato contra Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois e Barrère, che era stato revocato per farli giudicare di nuovo (o per meglio dire per farli condannare a morte) fu confermata. Barrère, il solo che non si fosse ancora imbarcato, dovette esserlo. Tutte le prigioni dovettero aprirsi. Erano due ore e mezzo del 4 brumale, anno IV (26 ottobre 1795), quando il presidente della Convenzione pronunziò queste parole: « La Convenzione nazionale dichiara che la sua commissione è adempiuta e che è chiuso il suo adunamento»; ultime parole che vennero accompagnate dalle grida, mille volte ripetute, di *Viva la repubblica!*

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

Nomina dei cinque Direttori—Il Corpo Legislativo e il Direttorio entrano nelle loro funzioni. — Posizione difficile del nuovo governo. — Angustia nelle finanze; discredito della carta monetata. — Primi lavori del Direttorio. — Perdita delle linee di Magonza. — Ricominciano le ostilità nella Bretagna e nella Vandea. Nuova squadra inglese che s' avvicina alle coste dell' Occidente. — Sistema di finanze proposto dal Direttorio, nuovo prestito forzoso. — Condanna di alcuni fautori realisti.—La figlia di Luigi XVI renduta agli Austriaci in cambio dei rappresentanti consegnati da Dumouriez. — Posizione di Parigi alla fine del 1795. Armistizio conchiuso sul Reno. — Fazioni dell' esercito d' Italia; battaglia di Loane. — Spedizione d'Ile-Dieu. — Partenza della squadra inglese. — Ultimi sforzi di Charette; espedienti adottati dal generale Hoche per ottenere la pacificazione della Vandea. — Risultamenti della stagione campale del 1795.

Il 5 brumale, anno IV (27 ottobre 1795), era il giorno stabilito per dar principio alla costituzione direttoriale. In tal giorno i due terzi della Convenzione conservati al Corpo Legislativo, doveano riunirsi col terzo nuovamente nominato dalle assemblee elettorali, dividersi in due consigli, costituirsi e procedere indi alla nomina dei cinque direttori incaricati del potere esecutivo. Durante questi primi istanti impiegati nell' ordinare il Corpo Legislativo e il Direttorio, gli antichi comitati di governo doveano rimanere in attività e serbare il deposito di tutti i poteri. I membri della Convenzione, spediti agli eserciti come presso i dipartimenti, doveano continuare nella loro commissione finchè venisse notificato ad essi che le funzioni del Direttorio erano poste in vigore.

Una grande agitazione dominava gli spiriti. I patrioti moderati e i patrioti fanatici manifestavano la stessa ira contra la fazione che aveva assalita la Convenzione il 13 vendemmiale, pieni di timori s'incoraggiavano a vicenda ad unirsi per resistere al realismo; dicevano altamente che non bisognava chiamare al Direttorio e a tutte le cariche se non uomini impegnati irrevocabilmente nella causa della rivoluzione; diffidando molto dei deputati del nuovo terzo, indagavano con inquietudine i loro nomi, la passata loro vita e le loro opinioni conosciute o supposte.

I sezionari, mitragliati il 13 vendemmiale, maltrattati con massi-

Digitized by Google

ma clemenza dopo la vittoria, erano tornati arroganti. Superbi d'avere affrontato il fuoco per un istante, parea credessero che la Convenzione, col risparmiarli, avesse avuta una certa paura delle loro forze e tacitamente riconosciuta la giustizia della loro causa. Si mostravano per ogni dove, millantavano le alte loro geste, spacciavano nelle sale di società le stesse ingiurie contra la grande assemblea che abbandonava il potere, e ostentavano di confidar grandemente nei deputati del nuovo terzo.

Que' deputati che venivano a sedersi in mezzo ai veterani della rivoluzione e a rappresentarvi le nuove opinioni sorte in Francia dietro a lunghe tempeste, erano ben lungi dal giustificare tutti i sospetti dei repubblicani e tutte le speranze dei controrivoluzionari. Si contavano fra que' nuovi deputati alcuni membri delle antiche assemblee, quali Vaublanc, Pastoret, Dumas, Dupont di Nemours e l'onesto e dotto Tronchet che avea resi così importanti servigi alla nostra legislazione. Venivano in appresso molti uomini nuovi, non già di quegl' individui straordinari che levano grido sul principio delle rivoluzioni, ma alcuni di quegli uomini d'un merito solido che, tanto nella carriera della politica quanto in quella dell'arti, succedono al genio; e tra questi, diversi giureconsulti ed amministratori dell'indole di Portalis, Siméon, Barbé-Morbois, Troncon-Ducoudray. In generale questi nuovi eletti, tranne alcuni segnalati controrivoluzionari, appartenevano a quella classe d'uomini moderati che, non avendo avuto veruna parte negli avvenimenti, nè per conseguenza il campo di far male o d'ingannarsi, pretendevano d'amare la rivoluzione, ma separandola dai suoi delitti. Naturalmente dovevano essere assai disposti a censurare il passato, ma erano di già riconciliati un poco con la Convenzione e la repubblica che gli aveva eletti; perchè gli uomini perdonano volentieri a quell'ordine di cose in cui trovano una posizione. Del rimanente, estranei a Parigi ed alla politica, timidi tuttavia su questo nuovo teatro, cercavano, visitavano i membri più ragguardevoli della Convenzione nazionale.

Tal si era la disposizione degli spiriti, il 5 brumale, anno IV. I membri della Convenzione rieletti si ravvicinavano e cercavano di concertare le nomine che rimanevano a farsi in guisa di rimanere eglino i padroni del governo. In virtù dei celebri decreti dei 5 e 13 fruttidoro, il numero dei deputati nel nuovo Corpo Legislativo doveva ascendere a cinquecento. Se un tal numero non veniva integrato dalle rielezioni, i membri presenti, nel giorno 5 brumale, doveano costituirsi in corpo elettorale per integrarlo. Fu formato al comitato di salute pubblica un partito di lista, ove furono introdotti i nomi di molti montanari i più chiari. Se non venne approvata per intero sì fatta lista, nondimeno non vi entrarono se non uomini conosciuti pel loro patriotismo. Il 5, tutti i deputati presenti, riuniti in una sola assemblea si costituirono in corpo elettorale. Primieramente in-

tegrarono i due terzi dei convenzionali che doveano risiedere al Corpo legislativo; indi stesa una lista di tutti i deputati ammogliati, o che passavano l'età di quarant'anni, ne trassero a sorte duecentocinquanta per comporre il consiglio degli anziani.

Alla domane, il consiglio dei cinquecento, riunitosi alla Cavallerizza, nell'antica sala dell'assemblea costituente, scelse Daunou per presidente, e Rewbell, Chènier, Cambacérès e Thibaudeau per segretari. Il consiglio degli anziani, riunitosi nell'antica sala della Convenzione, chiamò Larévellière-Lépaux alla sedia della presidenza, e Baudin, Lanjuinais, Bréard, Carlo Lacroix all'uficio di essa. Convenevoli al loro scopo erano tali scelte e provavano che ne' due consigli la maggioranza propendeva per la causa repubblicana. Dopo aver dichiarato che si erano costituiti, i due consigli se ne diedero scambievole avviso mediante messaggi; confermavano in via di provvigione i poteri dei deputati, differendone la verificazione al momento in cui sarebbe stato architettato il governo.

Rimaneva ad eseguirsi la più importante di tutte le elezioni, quella dei cinque magistrati incaricati del potere esecutivo. Da tale scelta dipendevano ad un tempo la sorte della repubblica e quella degl'individui. Di fatto i cinque direttori, avendo la nomina di tutti i pubblici impiegati, di tutti gli ufiziali dell'esercito, poteano comporre il governo a lor grado, e riempirlo d'uomini o affezionati o contrari alla repubblica. Padroni in oltre del destino degl'individui, potevano aprire o chiuder loro la via de' pubblici impieghi; ricompensare o scoraggiare gl'ingegni fedeli alla causa della rivoluzione. L'influenza che doveano esercitare pertanto era immensa. Conseguentemente gli spiriti erano singolarmente preoccupati su la scelta che stava per farsi.

I convenzionali si riunirono per intendersi su di ciò. Furono tutti del comune avviso di nominare dei regicidi a fine di assicurarsi maggiori guarentige. Le opinioni, dopo avere ondeggiato alcun tempo, si decisero in favore di Barras, Rewbell, Sieyes, Larévellière-Lépaux e Le Tourneur. Barras avea renduti grandi servigi in termidoro, pratile e vendemmiale; era stato in tal qual modo il legislatore generale opposto a tutte le fazioni; l'ultima battaglia del 13 vendemmiale, soprattutto, gli aveva acquistata una grande preponderanza, benchè il merito delle disposizioni militari di quella giornata fosse tutto del giovine Bonaparte. Rewbell, rimasto chiuso entro Magonza durante l'assedio e spesse volte chiamato ne' comitati, dopo il 9 termidoro aveva adottata l'opinione dei termidoriani e dato a conoscere attitudine agli affari, solerzia ed un certo vigor di carattere. Sieyès veniva considerato siccome il primo genio speculativo di quell'età. Larévellière-Lépaux, associatosi volontariamente ai girondini nel giorno della loro proscrizione, poi tornato il 9 termidoro in mezzo ai suoi colleghi, avea combattuto con tutti i suoi mezzi le due fazioni che

avevano alternativamente assalita la Convenzione; egli era il solo girondino che la Montagna non sospettasse. Si potea fargli una sola obbiezione al dir di certuni: la difformità del suo corpo; si pretendea che avrebbe portato con mal garbo il manto direttoriale. Le Tourneur finalmente, conosciuto per patriota, apprezzato pel suo carattere, era un antico ufiziale del genio, surrogato negli ultimi tempi a Carnot presso il comitato di salute pubblica, ma lontano dall'avere l'ingegno di quello. Alcuni convenzionali avrebbero voluto nominato fra i cinque direttori uno dei generali che si erano più segnalati a capo degli eserciti, siccome Kléber, Moreau, Pichegru, o Hoche; ma si temea dar troppa influenza agl individui militari, onde non si volle chiamarne alcuno al potere supremo Per rendere le scelte certe, i convenzionali convennero fra loro d'un mezzo che, senza essere illegale, sentiva molto di soperchieria. A' termini della costituzione, il consiglio dei Cinquecento dovea per tutte le scelte presentare una lista decupla di candidati al consiglio degli Anziani, il quale sopra dieci ne sceglieva uno. Conveniva pertanto, per aver cinque direttori, presentare cinquanta nomi di candidati. I convenzionali, che aveano la maggioranza nei cinquecento, s'accordarono di mettere Barras, Rewbell, Sieyès, Larévellière-Lépaux e Le Tourneur, e d'aggiugnere indi a questi altri quarantacinque nomi sconosciuti, su i quali sarebbe stato impossibile il fissare una scelta. Per tal modo la preferenza andava per forza ai cinque candidati che i convenzionali voleano far direttori.

Un tal metodo venne fedelmente seguito; mancava un sol nome su i quarantacinque; fu aggiunto Cambacérés che piacea molto al nuovo terzo e a tutti i moderati. Allorchè la lista fu portata agli Anziani apparvero molti malcontenti di questa maniera di costrignere le loro scelte. Dupont di Nemours che avea già sostenuta una parte notabile nelle precedenti assemblee, e chiarito nemico, se non della repubblica, almeno della Convenzione, Dupont di Nemours chiese che si procrastinasse. « Senza dubbio » egli disse « i quarantacinque individui che compongono questa lista non sono indegni della vostra scelta, perchè, nel caso contrario, verreste a convenire che vi è stata usata violenza a favore di cinque personaggi. Senza dubbio, questi nomi che vi arrivano per la prima volta all'orecchio, appartengono ad uomini dotati di una virtù modesta e degni anch'essi di rappresentare una grande repubblica; ma ci vuole del tempo per arrivare a conoscerli. La stessa loro modestia che gli ha lasciati nascosti, ci obbliga a far delle indagini per apprezzare il loro merito, e ci autorizza a chiedere questa procrastinazione ». Gli Anziani, ancorchè malcontenti d'un tal procedere dei cinquecento, partecipavano dei sentimenti della maggiorità di questi, onde confermarono le cinque scelte che si eran volute ad essi prescrivere. Larévellière-Lépaux, fra 218 votanti, ottenne 216 voti. Le Tour-

neur ne ottenne 189, Rewbell 176, Sieyès 156, Barras 129. L'ultimo che era più degli altri uomo di fazione, doveva eccitare maggiori dispareri e avere per sè un numero minore di voti.

Queste cinque nomine produssero una grande soddisfazione ai rivoluzionari che si vedeano sicuri per parte del governo. Si trattava di sapere se i cinque direttori avrebbero accettato. Per tre d essi non v'era da dubitare; ma ve n'avea due nei quali si ravvisava poca inclinazione al potere. Larévellière-Lepaux, uomo semplice e modesto, poco atto a condurre gli affari e gli uomini, non trovava e non cercava diletti fuorchè nel Giardino delle Piante in compagnia de' fratelli Thouin; appariva cosa dubbiosa il farlo decidere ad accettare le funzioni di direttore. Sieyès, dotato d'uno spirito possente che potea comprendere tutto, così un affare come un principio, era ciò non ostante incapace delle cure del governo per carattere. Fors' anche pieno di mal umore contro d'una repubblica che non era stata costituita a suo modo, si mostrava poco disposto ad accettare la direzione. Quanto a Larévellière-Lepaux, fu fatto valere un argomento potentissimo su quel cuore; gli fu detto che la sua associazione co' nuovi magistrati destinati al governo della repubblica, era utile e necessaria alla stessa repubblica. Cedè. Quanto a Sieyès non vi fu modo di vincere la sua repugnanza; ricuso protestando che si credea mal atto al governo.

Conveniva cercargli un surrogamento. Vi avea tal uomo che godeva d'un'immensa considerazione in Europa: questi era Carnot. Ancorchè i suoi servigi militari venissero esagerati, ciò non ostante erano veri; tutte le vittorie de' francesi gli si attribuivano; si sapea bensì ch'egli era stato membro del gran comitato di salute pubblica, e collega quindi di Robespierre, di Saint-Just e di Couthon, ma si sapeva ancora con quanta energia gli avea combattuti. Si vedeva in lui la lega d'un gran genio militare e d'un carattere stoico. La rinomanza di Sieyès e la sua erano le due maggiori rinomanze di quell' epoca. Per la riputazione del nuovo Direttorio non si potea far meglio del sostituire l'una di quelle rinomanze all'altra. Carnot pertanto fu posto su la nuova lista a canto d'uomini che necessitavano la sua scelta. Fu anche aggiunto Cambacérès a quella lista ridotta così a non contener più che otto nomi sconosciuti. Gli Anziani quindi non esitarono nel preferire Carnot, che, ottenuti cento diciassette voti sopra duecento tredici, divenne uno dei cinque direttori.

Barras dunque, Rewbell, Larévellière-Lepaux, Le Tourneur e Carnot furono i cinque magistrati incaricati del governo della repubblica. Fra que' cinque individui non si trovava altro uomo di genio e nemmeno di una fama preponderante, eccetto Carnot. Ma come aver di meglio sul finire d'una sanguinolenta rivoluzione che in pochi anni avea divorate parecchie generazioni d'uomini di genio u'o-

gni maniera? Non vedevate più nelle assemblee verun oratore straordinario per la sua eloquenza; nella diplomazia non vi era ancora verun celebre negoziatore. Il solo Barthélemy, grazie ai trattati stipulati con la Prussia e la Spagna, s'era acquistata una specie di considerazione, ma non inspirava veruna fiducia ai patrioti. Negli eserciti sorgeano già dei grandi generali e se ne preparavano de' più grandi ancora; ma non vi era fin allora alcuna superiorità decisa, oltrechè gl'individui militari venivano presi in diffidenza. Non si trovavano dunque, come lo abbiamo detto, altro che due grandi rinomanze, Sieyès e Carnot. Nell'impossibilità dell'una, si ottenne l'altra; Barras era operoso, Rewbell e Le Tourneur grandi faticatori; Larévellière-Lepaux, uomo saggio ed onesto. Sarebbe stato difficile nel momento il comporre altrimenti la suprema magistratura.

La circostanza in cui que' magistrati assumevano il potere non poteva essere più deplorabile; e abbisognavano gli uni di molto coraggio e virtù, gli altri di molta ambizione per accettare un simile incarico. Entravano al potere ne' giorni immediatamente successivi ad un combattimento in cui era stato d'uopo invocare il soccorso d'una fazione per atterrarne un'altra. I patrioti che avevano versato il loro sangue si mostravano pieni di pretensioni; i sezionari non aveano posto in disparte il loro ardimento. In una parola, la giornata del 13 vendemmiale non avea fruttato una di quelle vittorie cui viene dietro il terrore, una di quelle vittorie che, sebbene sottomettano il governo al giogo della fazione vincitrice, lo liberano almeno dalle molestie della soggiacente. I patrioti aveano rialzata la testa, i sezionari non si erano sottomessi. Parigi era colmo di mestatori d'ogni fazione, agitato d'ogni genere d'ambizione, in preda ad una spaventosa miseria.

In que' giorni, come in pratile, le vettovaglie mancavano in tutti i grandi comuni; la carta monetata portava il disordine nei contratti e lasciava il governo privo di mezzi. La Convenzione, non avendo voluto cedere i beni nazionali per tre volte il loro valore del 1790 in carta, le vendite erano state sospese; la carta, che non potea rientrare se non grazie alle vendite, era rimasta in circolazione, onde il suo discredito avea fatto orrendi progressi. Indarno si era immaginata la scala di proporzione per diminuire la perdita di quelli che riceveano gli assignati; tale scala li riducea soltanto al quinto, mentre non conservavano nemmeno il centocinquantesimo dell'antico loro valore. Lo stato che riceveva l'imposta pagata in sola carta, non si vedea rovinato meno dei particolari. Esigeva, egli è vero, una metà della contribuzione prediale in natura, ciò che gli procurava qualche derrata per nudrire gli eserciti; ma spesse volte, mancando i mezzi di trasporto, quelle derrate infracidivano ne' granai. Per soprappiù di spese, era costretto siccome è

noto, ad alimentare Parigi. Dava la razione di pane per un tal prezzo in assignati che compensava appena il centesimo di spese della fabbricazione. Del resto questo espediente era il solo possibile per non lasciar privi di pane almeno i possessori di rendite su lo stato e gl'impiegati pubblici che venivano pagati soltanto in carta; ma questa necessità avea portate le spese del governo ad una somma enorme. Non avendo esso altro che carta per sostenerle, aveva emesso assignati senza misura e portata in pochi mesi la tratta da dodici bilioni a ventinove. Detratta la carta rientrata anticamente e le esazioni presenti, la somma realmente circolante saliva a diciannove bilioni, ciò che oltrepassava tutte le cifre conosciute in finanza. Per non moltiplicare di più le tratte, la giunta dei cinque istituita negli ultimi giorni della Convenzione, a fine di propor mezzi straordinari di polizia e di finanza, avea fatto decretare in massima una contribuzione straordinaria di guerra equivalente a venti volte la prediale e dieci volte la tassa di commercio, ciò che potea produrre tra i sei e i sette bilioni in carta. Ma questa contribuzione era decretata soltanto in massima; fino al momento di metterla in pratica venivano date agli appaltatori delle iscrizioni di rendite che costoro ricevevano con uno sconto esorbitante. Cinque franchi di rendita venivano valutati dieci di capitale. Si sperimentava in oltre un prestito volontario al tre per cento, non meno rovinoso nè meglio adempiuto.

In mezzo a questa tremenda penuria, gl'impiegati pubblici che non poteano vivere su i loro stipendi, rassegnavano gl'impieghi; i soldati abbandonavano gli eserciti, scemati quindi d'un terzo dell'effettivo loro numero, e ritornavano nelle città ove la debolezza del governo permettea loro di rimanere impunemente. Nudrire pertanto cinque eserciti e la popolazione di una immensa metropoli senz'altri mezzi fuor quelli di emettere assignati privi di valore; reclutare questi eserciti; riorganizzare l'intero governo in mezzo a due fazioni nemiche, erano questi gl'incarichi dei cinque magistrati chiamati in quel momento alla suprema amministrazione della repubblica.

Il bisogno d'ordine è sì grande nelle società umane che si prestano elleno stesse a ristabilirlo e secondano maravigliosamente gl'individui incaricati della cura di riorganizzarle; sarebbe impossibile il farlo se non vi si prestassero; ma non vuol rendersi minore giustizia al coraggio e agli sforzi di coloro che osano assumersi imprese di tal natura. I cinque direttori nell'andare al Lussemburgo non vi trovarono un solo mobile. Il custode di quell'edifizio prestò loro una tavola zoppa, un foglio di carta da lettere, un calamaio affinchè scrivessero il primo messaggio con cui si annunziava ai due consigli che il direttorio era costituito. Non v'era un soldo in danaro nella tesoreria. Ogni notte si stampavano gli assignati necessari alle spe-

se della domane, e uscivano tuttavia umidi dai torchi della repubblica. La massima incertezza regnava nell' annona, e per più giorni non si era potuto distribuire al popolo se non poche once di pane o di riso.

La prima cosa che venne domandata furono fondi. Secondo la nuova costituzione, bisognava che ogni spesa fosse preceduta da una domanda di fondi con assegnamento dei medesimi a ciascun ministero. Accordata la domanda dai due consigli, il tesoro ch'era stato reso indipendente dal Direttorio, sborsava i fondi accordati dal decreto dei due consigli. Il Direttorio chiese a dirittura tre bilioni in assignati, che vennero accordati e che bisognò tosto cambiare in moneta sonante. Toccava al tesoro o al Direttorio il fare la negoziazione per un simile cambio? era questa la prima difficoltà. Il tesoro, incaricandosi esso di tali contratti, usciva delle sue attribuzioni di semplice vigilanza Fu tolto nondimeno l' ostacolo coll' attribuire al tesoro la facoltà di negoziare la carta. I tre bilioni poteano produrre, al massimo, venti o venticinque milioni in moneta sonante, onde poteano bastare tutt'al più ai primi bisogni correnti. Il lavoro immediato si fu quello di preparare una pianta di finanze, e il Direttorio annunziò ai due consigli che gliel'avrebbe sottomessa fra pochi giorni. Intanto bisognava far vivere Parigi che difettava di tutto. Non vi era più un sistema organizzato di requisizioni il Direttorio chiese la facoltà di esigere, in via d'intimazione, dai dipartimenti vicini a quello della Senna duecento cinquantamila quintali di grano a conto della prediale da pagarsi in natura. Si volse appresso a domandare una moltitudine di leggi per reprimere disordini d'ogni specie, e quello particolarmente della diserzione che sminuiva ogni giorno la forza degli eserciti. Nel tempo stesso si diede a scegliere gl individui che doveano comporre l' amministrazione. Merlin di Douai venne chiamato al ministero della giustizia; fu fatto venire dall'esercito delle coste di Cherburgo Aubert-Dubayet per confidargli il portafogli della guerra; Carlo Lacroix venne posto agli affari esterni; Faypoult alle finanze; Benezech, antiveggente amministratore, all'interno. Il Direttorio s'ingegnò poscia di trovare, di mezzo alla folla di sollecitatori d'impieghi che lo assediavano, gli uomini più capaci di sostenere i pubblici incarichi. Non era possibile che in quella precipitazione non cadesse in pessime scelte. Soprattutto diede impieghi a molti patrioti fattisi troppo scorgere per crederli saggi ed imparziali. Il 13 vendemmiale col renderli necessari avea dissipata la memoria della paura che questi inspiravano. L intero governo pertanto, direttori, ministri, agenti d'ogni maniera, il tutto venne istituito in odio della fazione che avea provocato il 13 vendemmiale. Gli stessi deputati convenzionali non vennero per anche richiamati dalle loro commissioni; e perchè nol fossero, il Direttorio non aveva a far altro che ritardar loro la notificazione uficiale di

essersi costituito; così dava ai medesimi il tempo di terminare l'opera loro. Fréron, spedito nelle province meridionali per reprimervi i furori controrivoluzionari, potè continuare il suo giro in quelle sfortunate contrade. I cinque direttori si mostravano instancabili e dispiegavano in que' primi momenti lo stesso zelo che era stato notato nei membri del gran comitato di salute pubblica ai giorni per sempre memorabili del settembre e dell'ottobre del 1793.

Sfortunatamente le difficoltà del loro incarico erano fatte più gravi da diverse sconfitte. La ritirata cui era stato costretto l'esercito di Sambra e Mosa dava origine a vociferazioni le più scoraggianti. In forza del più vizioso fra tutti i sistemi campali e del tradimento di Pichegru, l'invasione divisata nella Germania, non era, come si è veduto, riuscita nè poco nè assai. Si era voluto passare il Reno sopra due punti e occuparne con due eserciti la riva destra. Jourdan, partitosi da Dusseldorf, dopo avere passato il fiume felicissimamente, si era trovato sopra la Lahn, rinchiuso fra la linea prussiana ed il Reno e privo di tutto in un paese neutrale dove non potea vivere a discrezione. Pure una tale angustia non sarebbe durata più di pochi giorni, se avesse potuto inoltrarsi nel paese nemico ed unirsi con Pichegru che, mercè l'occupazione di Manheim, avea trovato un mezzo sì facile e sì insperato di passare il Reno. Con tale riunione Jourdan avrebbe corretto il vizio del sistema campale che gli veniva prescritto; ma Pichegru, che stava patteggiando tuttavia la sua diffalta cogli agenti del principe di Condé, avea spedito di là dal Reno solamente un corpo di soldatesca inferiore al bisogno per sostenervisi. Ostinatosi a non attraversare il fiume col grosso del suo esercito, lasciava Jourdan solo e compromesso nel cuore della Germania. Tal posizione non poteva durare. Chiunque aveva la menoma nozione di guerra tremava per Jourdan. Hoche, che, ancorchè comandasse in Bretagna, guardava con occhio sollecito le mosse degli eserciti, scriveva a tutti i suoi corrispondenti manifestando gli stessi timori. Jourdan si vide dunque costretto a ritirarsi ripassando il Reno; nel che comportatosi con grande saggezza meritò l'universale stima pel modo con cui condusse la sua ritirata.

I nemici della repubblica, giubilanti per tale mossa retrograda, aveano diffuse voci le più atte ad eccitare sconforto. I malevolenti loro presagi s'avveravano nel momento stesso che il Direttorio entrava in possesso delle sue funzioni. Il vizio del sistema adottato dal comitato di salute pubblica consisteva nel dividere le forze francesi lasciando così al nemico che occupava Magonza il vantaggio di una posizione centrale, e facendogli nascere l'idea di riunire i suoi corpi e portarne l'intera massa su l'uno o su l'altro de' loro due eserciti. Il generale Clerfayt dovette a tal posizione un'ispirazione felice che attestava più genio di quanto non ne avea dato a vedere sin allora e di quanto anche ne dimostrò nel mandarla

ad effetto. Un corpo di circa trentamila Francesi bloccava Magonza. Padrone di quella piazza, Clerfayt potea sbucarne e piombare addosso al corpo assediante prima che Jourdan e Pichegru avessero avuto il tempo d'accorrere. Colse infatti l'istante convenevole con ammirabile presenza di spirito. Appena Jourdan si era ritirato sul Basso Reno per la via di Dusseldorf e Neuwied, Clerfayt, lasciato un corpo d'osservazione, corse a concentrare tutte le sue forze in Magonza per far di lì un subitaneo impeto su la linea del blocco; linea che sotto gli ordini del generale Schaal si stendeva in un semicircolo di quattro leghe dintorno a Magonza. Benchè si fosse posta grande cura nel fortificarla, la sua estensione non permettea di chiuderla esattamente. Clerfayt, da cui era stata scandagliata a dovere, avea scoperto più d'un punto facilmente accessibile. L'estremità di tale linea semicircolare, che dovea puntellarsi sul corso superiore del Reno, lasciava tra gli ultimi trinceramenti ed il fiume una vasta prateria. Su quel punto Clerfayt risolvette di portar l'impeto principale. Il 7 brumale (29 ottobre) sbucò da Magonza con forze considerabili, pure non quante sarebbero bastate per rendere decisiva quella sua mossa. Infatti i conoscitori della scienza militare gli hanno data la taccia d'aver lasciato su la riva destra un corpo che, impiegato ad operare su la riva sinistra, avrebbe portata una rovinosa sconfitta a tutta una parte d'esercito francese. Clerfayt diresse lungo la prateria da cui veniva colmato l'intervallo tra il Reno e la linea del blocco una colonna che s'avanzò coll'arma al braccio. Nello stesso tempo una flottiglia di scialuppe cannoniere risaliva il fiume per secondare il moto di quella colonna. Fatto movere il rimanente del suo esercito su la fronte delle linee, ordinò un assalto pronto e vigoroso. La divisione francese posta all'estremità del semicircolo, vedendosi ad un tempo assalita di fronte e alle spalle da un corpo che difilava lungo il fiume e sotto il cannone di una flottiglia le cui palle le fischiavano al dorso, fu presa da spavento e si diede disordinatamente alla fuga. La divisione Saint-Cyr, collocata immediatamente dopo di questa, si trovò in allora scoperta e minacciata d'un totale sgominamento. Fortunatamente l'intrepidezza e la fortezza d'animo del suo generale la trassero di pericolo. Fatto un cangiamento di fronte retrogrado, eseguì in buon ordine la sua ritirata, avvertendo l'altre divisioni di fare altrettanto. Da quell'istante tutto il semicircolo fu abbandonato; la divisione Saint Cyr fece la sua ritirata presso l'esercito dell'Alto Reno; le divisioni Mengaud e Renaud che, occupando l'altra parte della linea, si trovavano separate, ripiegarono verso l'esercito di Sambra e Mosa, di cui per fortuna una colonna comandata da Marceau s'inoltrava nelle montagne di Hunde Ruck. Difficile fu oltremodo la ritirata di quelle due divisioni, e avrebbe potuto divenire impossibile, se Clerfayt, conoscendo bene l'im-

portanza di quella sua maestrevole mossa, l'avesse effettuata con corpi più forti e con una sufficiente rapidità. Potea, come opinarono gl'intelligenti dell'arte, dopo aver rotta la linea francese, accerchiare rapidamente le divisioni che scendeano verso il Basso Reno, avvilupparle e rinchiuderle nel braccio che il Reno forma tra Magonza e Ringen.

Non per questo fu men magistrale la fazione di Clerfayt, che venne riguardata come la prima di tal genere eseguita dagli alleati. Mentre egli togliea così al nemico le linee di Magonza. Wurmser, con un contemporaneo assalto contra Pichegru, fatto suo il ponte del Necker, lo avea respinto in appresso entro Manheim. Per tal modo i due eserciti francesi, ricondotti al di là del Reno, conservavano per vero dire Manheim, Neuwied e Dusseldorf, ma disgiunti l'uno dall'altro per opera di Clerfayt che avea fugato tutto il corpo, da cui veniva stretta di blocco Magonza, poteano correre gravi pericoli a fronte d'un generale intraprendente ed audace. Quest'ultimo avvenimento gli avea grandemente sconnessi; drappelli di fuggitivi erano corsi fin nell'interno, e un assoluta mancanza di tutte le cose rendea maggiore lo scoraggiamento della sconfitta. Fortunatamente pei Francesi, Clerfayt non avea spinte con grande fretta le sue fazioni e impiegava molto più tempo di quanto ve ne sarebbe voluto per riunire tutte le sue forze.

Tali affliggenti notizie, giunte tra l'11 e il 12 brumale a Parigi, nel momento stesso che il Direttorio assumea la prima volta le sue funzioni, contribuirono grandemente ad aumentare le difficoltà della nuova organizzazione repubblicana. Altri avvenimenti, meno pericolosi in realtà, ma che lo erano altrettanto nelle loro apparenze, occorrevano al ponente della Francia. Un nuovo sbarco di migrati minacciava la repubblica. Dopo il funesto tentativo di Quiberon, in cui venne impiegata soltanto, come si vide, una parte delle forze disposte dal governo britannico, i resti della spedizione erano stati trasportati su la flotta inglese e deposti indi nella piccola isola Ouat. Quivi aveano sbarcato e le sfortunate famiglie del Morbihan che erano corse ad accogliere i nuovi arrivati, e il rimanente dei reggimenti della migrazione. Un'epidemia e spaventose discordie dominavano in quello scoglio. In termine a qualche tempo, Puisaye, richiamato da tutti gli sciovani che aveano rotta la pacificazione e che attribuivano unicamente agl'Inglesi, non all'antico loro capo, il disastroso successo della precedente impresa, Puisaye di ritorno in Bretagna aveva apparecchiato ogni cosa per un raddoppiamento di ostilità. Durante la spedizione di Quiberon, i capi della Vandea erano rimasti immobili, e perchè la spedizione non veniva diretta in casa loro, e perchè aveano dall'agenzia di Parigi il divieto di secondare Puisaye, finalmente perchè stavano in aspettazione di una vittoria prima di compromettersi. Il solo

Charette entrato in altercazione colle autorità repubblicane a motivo di diversi disordini accaduti nel suo circondario e di certi apparecchi militari che gli venivano rimprocciati, l'avea presso hè apertamente rotta con esse. Col mezzo dell'agenzia avea ricevuti nuovi favori da Verona, ed ottenuto il comando in capo dei paesi cattolici, primario scopo di tutti i suoi voti. Cotale nuova dignità, per quanto avea raffreddati i suoi rivali, aveva altrettanto infervorato Charette. Sperava fosse diretta una nuova spedizione su le sue coste, e quando il commodoro Waren gli ebbe offerto le munizioni rimaste alla spedizione di Quiberon, non fu più esitante; avea già dato un assalto generale sopra la spiaggia, sloggiati i posti repubblicani e raccolto alcune salmerie ed alcuni archibusi. Nello stesso tempo gl' Inglesi sbarcarono su la costa del Morbihan le indicate infelici famiglie che aveansi tirate dietro e che si morivano di fame e di miseria su lo scoglio d' Ouat. Ecco pertanto rotta la pacificazione e ricominciata la guerra.

Già da lungo tempo, non solo rispetto alla Bretagna, ma anche alla Bassa Vandea, consideravano siccome rotta questa pacificazione i tre generali repubblicani Aubert-Dubayet, Hoche e Canclaux, che comandavano i tre eserciti detti di Cherburgo, di Brest e dell' Occidente; si erano anzi riuniti tutti e tre a Nantes, ma non aveano saputo risolversi a nulla. Ciò non ostante si apparecchiavano ad accorrere individualmente sul primo punto che avrebbero saputo minacciato. Si parlava d'un nuovo sbarco; si diceva, ed era vero, che la divisione di Quiberon era solamente la prima e che gliene sarebbe tenuta dietro un'altra. Avvertito di nuovi pericoli sovrastanti alla costa, il governo francese nominò Hoche al comando dell'esercito occidentale. Di fatto, il vincitore di Wissemburgo e di Quiberon era il personaggio al quale nel caso d'un sì incalzante pericolo tutta la confidenza nazionale era dovuta. Andò immantinente a Nantes per essere surrogato a Canclaux. I tre eserciti destinati a mettere al dovere le province insorte erano stati successivamente accresciuti dai rinforzi di alcuni corpi spediti dal Nord e da diverse divisioni che la pace stipulata colla Spagna avea poste a disposizione della repubblica. Hoche in oltre si fece concedere la facoltà di tirare nuovi corpi dai due eserciti di Brest e di Cherburgo per aumentarne quello della Vandea, che salì per tal modo alla forza di quarantaquattromila uomini; stabilì posti fortemente trincierati su la Sevra Nantese che, scorrendo fra le due Vandee, disgiungea il paese di Stofflet da quello di Charette. Si prefiggea con ciò l'intento d'impedire, col tener ciascuno di essi isolato, a que'due capi ogni scambievole intelligenza. Charette, già levatasi interamente la maschera, avea di nuovo dichiarata la guerra. Stofflet, Sapinaud, Scépeaux, gelosi di Charette nominato generalissimo, impauriti dagli apparecchi di Hoche, ed incerti in oltre se sarebbero arrivati gl' In-

glesi, non si movevano ancora. Comparve finalmente la squadra inglese, prima nella baia di Quiberon, poi in quella d' Ile-Dien che prospetta la Bassa Vandea Portava questa duemila uomini di fanteria inglese, cinquecento uomini a cavallo arredati di tutto punto, un grande numero d' uficiali migrati e più corpi di essi organizzati in reggimenti, armi, munizioni, vettovaglie, vestimenta per un considerabile esercito, fondi in moneta metallica, e finalmente il principe che tanto erasi fatto sospirare. Forze più notabili ancora sarebbero sopravvenute, sol che la spedizione avesse avuto un principio di buon successo e che il principe avesse date prove del suo sincero desiderio di mettersi a capo della fazione realista. Appena fu dato il segno della spedizione verso le coste, tutti i capi de' realisti avevano inviato messaggi al principe per accertarlo della loro devozione ed invocare l'onore di possederlo onde concertare i loro sforzi sotto i suoi ordini. Charette, padrone del litorale, era il meglio situato per favorire lo sbarco, oltrechè la sua rinomanza, non meno del voto dell'intera migrazione, traevano verso di lui quell'esercito. Spedì anch'egli un agente a fine di stabilire una pianta d'azioni guerresche.

In questo mezzo Hoche faceva i suoi apparecchi con la risoluzione e solerzia solite in lui. Formò il divisamento di dirigere tre colonne da Challan, Clisson e Sant' Erminio, tre punti principali posti alla circonferenza del paese, e di portarle sopra Belleville, ov'era il quartiere generale di Charette. Queste tre colonne forti nella totalità di venti o ventiduemila uomini, doveano colle loro masse tenere in dovere la contrada, rovinare il principale campo di Charette e con un assalto improvviso e vigoroso porlo in tale scompiglio da non poter proteggere lo sbarco del principe migrato. Effettivamente Hoche, fatte partire le sue tre colonne, le riunì senza incontrare veruna sorta d'ostacolo a Belleville; ma non vi trovò Charette di cui sperava sgominare il principale raunamento. Questi, dopo avere raccolti novemila uomini, si era vôlto dalla parte di Luçon per portare il teatro della guerra verso il mezzogiorno del paese e allontanare dalle coste l' attenzione dei repubblicani. Ben concepito era un tale disegno, ma andò a vuoto per l' energia che vennegli opposta. Intantochè Hoche entrava colle sue tre colonne in Belleville, Charette stava dinanzi alla posizione di Saint-Cyr che cuopriva la strada frapposta tra Luçon e Sables; assaliva quel posto con tutte le sue forze, ma duecento repubblicani trincierati in una chiesa, opponendogli un' eroica resistenza, diedero il tempo alla divisione di Luçon, che udiva il rimbombo del cannone, d' accorrere in loro aiuto. Charette, preso di fianco, fu interamente sbaragliato e costretto a disperdersi col suo raunamento per rientrare nell' interno del Marais.

Hoche che, non avendo trovato il nemico rimpetto a sè, scoper-

Digitized by Google

se la vera intenzione di quella sua mossa, ricondusse le proprie colonne ai punti donde le aveva tolte, e si diede a stabilire un campo trincierato a Soullans verso la costa per piombare sul primo corpo che si sarebbe provato a sbarcare. Intanto il principe migrato, fiancheggiato da un numeroso consiglio e dai deputati di tutti i capi bretoni e vandeani, continuava a discutere su i vari disegni di sbarco e lasciava il tempo ad Hoche di apparecchiare i propri mezzi di resistenza. Le vele inglesi che rimanevano a veggente delle coste non cessavano di eccitare i timori de' repubblicani e le speranze de' realisti.

Così ne' primi giorni dell'ingresso in carica del Direttorio una rotta patita dinanzi a Magonza e uno sbarco imminente nella Vandea erano gli sconfortevoli avvenimenti di cui si valeano con molta malizia i nemici del governo per procurargli sempre maggiori difficoltà a stabilirsi. Esso fece spiegare o smentire una parte delle vociferazioni che si divulgavano attorno su la posizione delle due frontiere, e diede schiarimenti su le cose occorse. Era impossibile il dissimulare la sconfitta sofferta dinanzi alle linee di Magonza; pure il governo fece rispondere ai discorsi di chi cercava sparger paure che Dusseldorf e Neuwied restavano tuttavia a' francesi; che Manheim era sempre in loro potere: che per conseguenza l'esercito di Sambra e Mosa avea due teste di ponte, e una l'esercito del Reno, donde sbucare quando lor sarebbe convenuto al di là del Reno; che la posizione de francesi per conseguenza non differiva da quella degli Austriaci e che, se questi potevano di offenderli su le due rive dalla parte di Magonza, quelli potevano avere la stessa abilità rispetto a loro dalla parte di Dusseldorf, Neuwied e Manheim. Il ragionamento appariva giusto; ma bisognava vedere se gli Austriaci progredendo ne' loro buoni successi, non avrebbero ben tosto tolto a' francesi Neuwied e Manheim e non si sarebbero stabiliti su la riva sinistra tra i Vosges e la Mosella. Circa alla Vandea, il governo notificò le disposizioni vigorose di Hoche, opportune per vero dire a tranquillare gli spiriti di buona fede, ma che non rattenevano nè i patrioti esageranti dal sentire paure, nè i controrivoluzionari dal farle nascere.

In mezzo a tali pericoli, il Direttorio raddoppiava di sforzi per organizzare di nuovo il governo, l'amministrazione e, soprattutto, le finanze. Vedemmo come gli fossero stati accordati tre bilioni in assignati, che produssero tutt'al più venti e alcune unità di milioni in valsente metallico. Il prestito volontario al tre per cento aperto negli ultimi giorni della Convenzione era stato sospeso, troppo essendo rovinoso il contratto cui s'assoggettava il governo col promettere rendite reali a fronte di capitali in carta. La tassa straordinaria di guerra proposta dalla giunta dei Cinque, oltre al non essere stata per anche mandata ad effetto, eccitava, siccome un ultimo atto rivoluzionario della Convenzione, enormi querele presso chi

doveva pagarla. I particolari, rimborsati a norma della scala di proporzione, si doleano sì acerbamente, che era stato d'uopo sospendere i pagamenti. I maestri di poste pagati in assignati, faceano sapere di essere in procinto di ritirarsi, perchè gl'insufficienti soccorsi del governo non coprivano le loro perdite. Il servigio delle poste era per mancare a momenti, vale a dire tutte le comunicazioni, anche per iscritto, andavano a finire su tutti i punti del territorio. La pianta di finanze promessa di lì a pochi giorni dovette dunque essere presentata su l'istante. Qui consistevano il primo bisogno dello stato e il primo dovere del Direttorio. Venne dunque comunicata alla giunta di finanze.

La massa degli assignati in circolazione poteva essere valutata circa venti bilioni. Supponendo ancora gli assignati ridotti al centesimo e non al centocinquantesimo del loro valore, non ne formavano uno reale d'oltre a duecento milioni; egli è certo che non rappresentavano una somma maggiore nella circolazione e che i possessori di essi non li poteano far ricevere per un valore più alto. Si sarebbe potuto ritornare tutt'ad un tratto alla realtà; ricevere gli assignati sol per quello che valevano veramente, ammetterli unicamente in questo ragguaglio, sia ne'contratti tra particolari, sia nel soddisfacente delle imposte e del pagamento de'beni nazionali. In allora quella grande e spaventevole massa di carta, quell'enorme debito sarebbe immediatamente sparito. Rimanevano all'incirca sette bilioni di valore in moneta sonante ne'beni nazionali, compresovi quelli del Belgio e le foreste della repubblica; v'aveano pertanto immensi mezzi per ritirare que'venti bilioni ridotti a duecento milioni e per far fronte a nuove spese. Ma questa grande ed ardita determinazione era difficile a prendersi; la respignevano ad un tempo gli spiriti scrupolosi che la riguardavano come un fallimento e i patrioti che diceano volersi rovinare gli assignati.

Gli uni e gli altri mostravano d'aver vista corta. Questo fallimento, se pure potea chiamarsi tale, era inevitabile, e s'avverò più tardi. Si trattava soltanto d'accorciare il male, cioè la confusione, e di ristabilire l'ordine nei valori, sola giustizia che lo stato debba all'intera società. Senza dubbio, a primo aspetto, era un fallimento il prendere oggi per un franco un assignato che nel 1790 era stato speso per cento franchi in terreno. Ma, seguendo questo principio, sarebbe bisognato prendere venti bilioni in carta per venti bilioni in moneta sonante e pagarlo integralmente. Vediamo un poco quanto lo stato medesimo avea ricevuto nel far la tratta di questi venti bilioni: forse quattro o cinque bilioni. Non si erano presi per un maggior valore nel riceverli dalle sue mani, e colle vendite avea già rimborsato un valore eguale in beni nazionali. Sarebbe stata dunque la più crudele ingiustizia commessa dai contribuenti verso lo stato il considerar gli assignati a norma del primitivo loro rag-

Digitized by Google

guaglio. Bisognava consentire a riceverli soltanto in un ragguaglio ridotto; e si era già principiato a farlo coll'adottare la scala di proporzione.

Senza dubbio, se vi fossero stati tuttavia individui i quali, senza mai averli cangiati, conservassero tuttavia i primi assignati che si fabbricarono, questi si sarebbero trovati esposti a perdite enormi; perchè, avendoli ricevuti ad un ragguaglio pari colla moneta metallica, allora sarebbe caduta a loro pregiudizio tutta quanta la riduzione. Ma era questa un'ipotesi falsa del tutto. Niuno avea serbati gli assignati in deposito, perchè non si tesoreggia la carta; tutti si erano affrettati a darli via, e tutti soffersero la loro porzione di perdita. Ciascuno avea patita la sua parte di questo preteso fallimento, che per ciò appunto non lo era più. Il fallimento di uno stato consiste nel far soffrire ad alcuni individui, cioè ai creditori, quel debito che non si vuole far sopportare a chi paga le contribuzioni dello stato; ora se tutti aveano dal più al meno avuta la loro perdita nel discredito degli assignati, il fallimento non sussistea per nessuno. Si poteva per ultimo addurre una ragione più forte di tutte l'altre. Supponiamo che gli assignati fossero calati soltanto in alcune mani, e avessero perduto del loro prezzo sol per alcuni individui, si sarebbero trovati tutti raccolti presso i monopolisti di carta, e questa classe, ben più di quella de' veri perdenti, avrebbe raccolto il vantaggio reale d'una insensata reintegrazione del primo valore. Calonne avea scritto a Londra un'operetta, ove dicea con molto acume che era un inganno il credere la Francia oppressa sotto il peso degli assignati; e che la carta monetata era un mezzo di fallire senza dichiararlo. Avrebbe dovuto dire per esprimersi con più giustizia che era un mezzo di ripartire il fallimento su tutti, cioè di non farlo patire a nessuno.

Sarebbe dunque stato un atto ragionevole e giusto il tornare alla realtà e il non prendere l'assignato se non per quello che valea. I patrioti dicevano essere ciò un rovinare l'assignato che avea salvata la rivoluzione, e ravvisavano in questo ritorno alla realtà un concetto uscito dal cervello dei realisti. Chi pretendea ragionare con qualche maggior accorgimento e intelligenza della quistione, sosteneva che col far cadere tutt'ad un tratto la carta non vi sarebbe più circolazione di sorta alcuna per mancanza e della carta che sarebbe perita e dei metalli che stavano sepolti, o erano passati allo straniero. Quanto avvenne dappoi provò la falsità di tale ultimo ragionamento; ma un semplice calcolo avrebbe dovuto porre su la via di un'opinione più giusta chi argomentava in simile modo. In realtà i venti bilioni d'assignati rappresentavano meno di duecento milioni; ora, dietro tutti i calcoli, la circolazione non potea farsi altra volta senza meno di due bilioni in oro o in argento. Se pertanto oggidì gli assignati entravano in circolazione per soli due-

cento milioni, con che cosa si faceva il rimanente dei contratti? E' cosa evidente che i metalli doveano circolare anche allora in grandissima quantità, e circolavano di fatto, ma nelle province e nelle campagne, lontano dagli occhi del governo. Oltrechè i metalli, come tutte le mercanzie, vanno sempre là dove il bisogno li chiama, e scacciando la carta, sarebbero tornati, come tornarono effettivamente, quando la carta perì da sè stessa.

Era dunque un duplice errore, ma radicato tremendamente negli spiriti, il considerare la riduzione dell'assignato al suo reale valore come un fallimento e come una distruzione subitanea dei mezzi di circolazione. Tale provvedimento avrebbe avuto un solo inconveniente, ma non quello che gli veniva imputato, come lo vedremo ben tosto. La giunta di finanze, coartata dalle idee dominanti, non potè adottare fuorchè in parte i veri principii di una tale quistione. Dopo essersi intesa col Direttorio, pose il partito che siamo per indicare.

Finchè il nuovo sistema, la vendita de' beni e la esazione delle imposte non avessero fatto rientrare valori non supposti, ma reali, conveniva il valersi tuttavia degli assignati. Fu proposto di portarne l'emissione a trenta bilioni, ma obbligandosi a non portarla più in là. Il 30 nevoso, lo stampo doveva esserne infranto solennemente. Così veniva assicurato il pubblico su la quantità delle nuove tratte. L'ipoteca dei trenta bilioni emessi veniva fondata sopra un bilione di beni nazionali ragguagliato a valore metallico. Conseguentemente l'assignato posto nella circolazione al reale ragguaglio del centocinquantesimo ed anche molto al disotto, veniva liquidato al trentesimo; il che era sempre un grande vantaggio pei possessori di carta. Veniva in oltre applicato un bilione in terreni, questo ancora in ragguaglio metallico, a ricompensare i soldati della repubblica, il qual compenso era stato promesso ad essi da lungo tempo. Cinque bilioni pertanto rimaneano su i sette di cui si potea disporre. Trovavansi in questi cinque le foreste nazionali, le suppellettili dei migrati e della corona, le case reali, i beni del clero belgico. La difficoltà consisteva nel disporre di questo valore. L'assignato infatti era stato il mezzo di metterlo in circolazione anticipatamente prima che i beni fossero venduti. Ma l'assignato essendo abolito, perchè non si poteva aggiugnere più di dieci bilioni ai venti che preesistevano, come potea darsi una realtà anticipata al valore dei beni e valersene per le spese della guerra? Era questa la sola obbiezione ragionevole da farsi alla liquidazione della carta e alla sua abolizione. S'immaginarono le cedole ipotecarie delle quali si era parlato nell'anno precedente. Giusta quell'antico divisamento si doveano pigliare de' prestiti e rilasciare a chi prestava altrettante cedole che portassero l'ipoteca speciale su i beni indicati. Per trovar prestatori si dovea ricorrere a compagnie

di finanza, le quali s'incaricassero di quelle cedole. In una parola, in vece di una carta, la cui circolazione fosse forzata, fornita soltanto d'un'ipoteca generale su la massa dei beni nazionali e soggetta a cangiar di valore ogni giorno, si creava con tali cedole una carta volontaria, ipotecata nominalmente sopra una terra o sopra una casa, nè soggetta a cangiar di valore se non coll'oggetto stesso da essa rappresentato Non era propriamente una carta monetata. Non era esposta a perire, perchè non introdotta a forza in circolazione; ma era anche possibile il non trovare modo di collocarla. In somma la difficoltà consistendo sempre, così oggi come al principio della rivoluzione, nel mettere in circolazione il valore dei beni, la quistione si riduceva a sapere se fosse meglio costringere la circolazione di un tal valore o lasciarla volontaria. Il primo mezzo essendo affatto esaurito, era naturale che si pensasse a sperimentare il secondo.

Si convenne pertanto che dopo aver portata la carta a trenta bilioni, dopo averle contrapposto per assorbirla un bilione in terreni a ragguaglio metallico, e serbato un bilione di beni a ragguaglio parimente metallico pei soldati della patria, si creerebbero cedole per una somma proporzionata ai bisogni pubblici, e che si tratterebbe di queste cedole con diverse compagnie di finanza. Le foreste nazionali non venivano comprese nelle cedole; si volea conservarle allo stato. Formavano a un dipresso due bilioni su cui i cinque rimasti in libertà. Si dovea trattare con le indicate compagnie per alienare soltanto il prodotto delle cedole stesse per un certo numero d'anni.

La conseguenza di questo partito, fondato su la riduzione degli assignati al reale loro valore, era di non ammetterli più se non al corso della giornata in tutti i contratti. Finchè non fossero ritirati mediante la vendita del bilione effettivo in beni su cui erano ipotecati, non dovevano essere più ricevuti dai particolari e dallo stato che al giornaliero loro valore. Così il disordine esistente dianzi nei contratti andava a cessare e divenivano impossibili le frodi nei pagamenti. Lo stato avrebbe ricevuto d'allora in poi, nella esazione delle imposte, valori reali, che per lo meno sarebbero bastati a far fronte alle spese ordinarie, nè gli sarebbe toccato di pagare coi beni nazionali altro che le spese straordinarie di guerra. L'assignato doveva essere ricevuto al ragguaglio del pari nei soli pagamenti delle imposte arretrate, che salivano ad una somma ben considerabile e non minore di tredici bilioni. Si forniva così ai contribuenti morosi un facile mezzo di sdebitarsi semprecchè lo facessero a dirittura; e la somma di trenta bilioni da rimborsarsi in beni nazionali al trentesimo, rimanea d'altrettanto diminuita.

Il predetto partito, adottato dopo una lunga discussione in co-

mitato segreto dai cinquecento, venne tosto portato agli Anziani. Mentre questi stavano per discuterlo, nuove quistioni venivano sottomesse ai Cinquecento sul modo di nomina dei giudici, degli ufiziali municipali e impiegati di ogni specie che le assemblee elettorali, agitate dalle passioni del vendemmiale, non avevano avuto il tempo o la voglia di nominare. Così il Direttorio, incessante nel suo lavoro, somministrava incessanti soggetti di nuovo lavoro ad entrambi i consigli.

Il partito di finanze presentato agli Anziani posava su buoni principii; offriva sussidii, perchè la Francia ne aveva ancora una immensità; sfortunatamente non superava la difficoltà vera, perchè non rendea quei sussidii abbastanza presenti. Egli è evidentissimo che la Francia, mediante imposte che poteano bastare alla sua spesa annuale da che la carta non rendea più illusoria la loro esazione, con sette bilioni di beni nazionali per rimborsare gli assignati e provvedere alle spese straordinarie della guerra, egli è evidentissimo che la Francia non mancava di mezzi. Solamente, mentre si fondava un sistema su buoni principii e si adattava all'avvenire, la difficoltà consistea nel provedere soprattutto al presente.

Ora gli Anziani non credettero che bisognasse sì presto privarsi degli assignati. La facoltà di crearne ancora dieci bilioni presentava tutt'al più un sussidio di cento milioni effettivi, somma che parea scarsa per aspettare le esazioni che dovea procurare il nuovo sistema. Oltrechè, ove trovar compagnie colle quali venire a contratti su i tagli delle foreste per venti o trent'anni? Se ne sarebbero trovate di quelle che accettassero cedole, vale a dire assignati non forzati? Nell'incertezza in cui si era di poter valersi dei beni nazionali con nuovi mezzi, poteva chiamarsi saggezza l'abbandonare l'antico mezzo di mettere in circolazione gli assignati forzati? Il consiglio degli Anziani che portava una grande severità nell'esame delle decisioni dei Cinquecento e che ne avea già respinta più d'una, pose il suo *veto* sul partito di finanza che per conseguenza non venne ammesso.

Un tale rifiuto lasciò gli spiriti nella massima delle ansie e si ricadde nelle più grandi incertezze. I controrivoluzionari, giubilanti al vedere quel conflitto d'idee, pretendevano essere insuperabili le difficoltà di quella posizione e vedeano già la repubblica perire in forza delle finanze. Gli uomini più intelligenti, che non sono sempre i più risoluti, temeano la stessa cosa. I patrioti, saliti al più alto grado dell'ira sol perchè si era avuta l'idea di abolire gli assignati, gridavano che si volea distruggere fin quest'ultima creazione rivoluzionaria, questa creazione che avea salvata la Francia; chiedeano che, senza perdere un più lungo tempo in tentennamenti, si reintegrasse il credito degli assignati co'mezzi del 93,

Digitized by Google

il *maximum*, la *requisizione* e la *morte*. Si scorgea tale agitazione, tal fanatismo che ricordavano gli anni più tempestosi. Per colmo di sventura, gli avvenimenti sul Reno erano divenuti anche più sfavorevoli. Clerfayt, sebbene non avesse profittato della vittoria da gran capitano, pur ne avea ritratti nuovi vantaggi. Chiamato a sè il corpo di La Tour, era corso alla volta di Pichegrù, lo aveva assalito su la Pfrim e sul canale di Frankendal, e respinto successivamente sotto le mura di Landau il generale Jourdan; avanzatosi questi su la Nahe per traverso ad un paese il più arduo, consacrava sè stesso nella più nobile guisa alla patria col far la guerra in mezzo ad orrendi dirupi per toglier d'impaccio l'esercito del Reno; ma i suoi sforzi poteano soltanto diminuire l'ardor del nemico senza riparare le perdite de' Francesi.

Ancorchè la linea del Reno loro rimanesse ne' Paesi-Bassi, era questa perduta all'altura dei Vosges e il nemico loro avea tolto un vasto semicircolo intorno a Magonza.

In tale stato d'angustia, il Direttorio spedì un messaggio de' più incalzanti al consiglio dei Cinquecento proponendo una di quelle straordinarie risoluzioni che erano state adottate nei momenti più decisivi della rivoluzione, un prestito forzoso di seicento milioni in valsente reale, fosse metallico, fosse in assignati al corso della giornata, da ripartirsi su gl'individui più facoltosi. Così schiudeasi la via ad una nuova sequela d'atti arbitrari, siccome il prestito forzoso di Cambon sopra i ricchi; ma poichè questo nuovo prestito era esigibile su l'istante, poichè potea far rientrare tutti gli assignati in circolazione e somministrare un dippiù di tre o quattrocento milioni in moneta sonante, poichè, in fine, bisognava trovare sussidii pronti e potenti, venne adottato.

Fu deciso che gli assignati verrebbero ricevuti ogni cento di capitale per uno; così duecento milioni del prestito bastavano per assorbire venti bilioni di carta. Tutta quella che rientrava doveva essere abbruciata. Si sperava per tal modo che la carta ritirata quasi interamente si rialzerebbe e che si potrebbe farne ancor nuove tratte e giovarsi di questo sussidio. Sopra i seicento milioni rimanevano a esigere quattrocento milioni in danaro che sarebbero bastati ai bisogni dei due primi mesi, perchè si valutavano mille cinquecento milioni le spese di quell'anno (anno IV—1795-96).

Certi nemici del Direttorio che, senza prendersi grande fastidio su lo stato del paese, voleano soltanto contrariare a qualunque costo il nuovo governo, fecero obbiezioni le più spaventose. Questo prestito, secondo essi, era inteso a privar la Francia di tutta la sua moneta effettiva; essa non avrebbe nemmeno avuto di che pagarlo; come se lo stato, prendendo quattrocento milioni in metallo, non avesse dovuto rimetterlo in circolazione comprando biade, panni, corame, ferro ecc. Lo stato si limitava a bruciare la sola carta. La

quistione stava nel sapere se la Francia potea somministrare su l'istante quattrocento milioni in derrate e mercanzie e bruciare duecento milioni in carta, che continuavansi a chiamare fastosamente venti bilioni. Essa lo poteva al certo. Il solo inconveniente consistea nel modo di esazione, che sarebbe stato gravoso e per conseguenza divenuto men produttivo; ma non si sapea come fare altrimenti. Limitare l'emissione degli assignati a trenta bilioni, cioè assicurarsi soltanto una prospettiva di cento milioni effettivi, distruggere indi lo stampo, e confidare la sorte dello stato all'alienazione della rendita delle foreste e al collocamento delle cedole, o sia alle emissioni d'una carta volontaria, ciò era sembrato un troppo grande rischio. Nell'incertezza di quanto farebbero le libere volontà, i consigli trovarono meglio il costrignere i Francesi ad una contribuzione straordinaria.

Col prestito forzoso, così si ragionava, rientrerà almeno una parte di carta, e con essa una certa quantità di danaro effettivo; poi in fine ci resterà sempre lo stampo che avrà acquistato maggior valore per l'assorbimento della maggior parte degli assignati. Non per questo si rinunziò agli altri mezzi; fu deciso che una gran parte di beni verrebbe convertita in cedole: lunga operazione perchè le cedole doveano portare la descrizione specificata di ciascun fondo per venire in appresso contrattate colle compagnie di finanza. Fu decretata la vendita delle case situate nelle città, quella dei terreni meno estesi di trecento iugeri, per ultimo quella dei beni del clero belgico. Venne parimente risoluta la vendita di tutte le case dianzi reali, eccetto Fontainebleau, Versaglies e Compiégne. Le suppellettili dei migrati dovettero essere poste in vendita su l'istante; vendite che tutte si effettuavano all'asta.

Non si osò per anche decretare la riduzione degli assignati al corso della giornata; provisione che avrebbe fatto cessare il più grave tra gl'inconvenienti, quello di rovinare coloro che li ricevevano, così i particolari come lo stato. Si temè di distruggerli tutt'ad un tratto con una disposizione cotanto semplice. Fu deciso, come si è detto, che nel prestito forzoso sarebbero ricevuti in ragione di cento per uno di capitale; nel pagamento delle contribuzioni arretrate per tutto il loro valore a fine d'incoraggiare un tale rimborso che ne avrebbe fatto rientrare tredici bilioni; che i rimborsi dei capitali rimarrebbero sempre sospesi; ma che le rendite e gl'interessi d'ogni specie verrebbero pagati a dieci di capitale per uno, la qual cosa diveniva ancora eccedentemente gravosa per chi ricevea le proprie rendite con questa tassa. Il pagamento della prediale e degli affitti fu mantenuto nella stessa norma di prima, vale a dire, metà in natura, metà in assignati. Le dogane dovettero essere pagate metà in assignati, metà in danaro effettivo. Fu fatta questa eccezione per le dogane perchè vi era già molto danaro alle frontiere. Fuv-

vi pure un' eccezione rispetto al Belgio. Gli assignati non vi erano penetrati; si decise che le imposte e il prestito forzoso sarebbero ivi esatti in danaro.

Si tornava dunque timidamente alla moneta sonante, e non si ardiva troncare coraggiosamente la difficoltà, come accade sempre in simili casi. Così il prestito forzoso, i debiti messi in vendita, le imposte arretrate col far rientrare una considerabile quantità di carta monetata, ne permettevano nuove tratte. Si poteva in oltre contare sopra alcune esazioni in danaro.

Le due determinazioni più importanti da stabilirsi dopo le leggi di finanza si riferivano alla diserzione e al modo di nomina degl'impiegati non eletti. L'una intendeva a ricomporre gli eserciti, l'altra ad integrare l'organizzazione dei comuni e dei tribunali.

La diserzione all'esterno, delitto assai raro, venne punita colla morte. V' ebbero vive discussioni su la pena da applicarsi agl'ingaggiatori per l'esterno. A malgrado dell'opposizione, vennero considerati in parità di coloro che disertavano fuor della Francia. Si decretò che ogni congedo accordato ai giovani requisiti si riguardasse spirato fra dieci giorni. Era affidato alle municipalità l'incarico di procedere contra i giovani militari che avevano abbandonati gli stendardi; ma trovatosi che queste si comportavano mollemente e senza efficacia, un tale incarico fu dato alla gendarmeria. La diserzione all'interno veniva punita colla prigionia la prima volta; la recidiva coi ferri. La grande requisizione dell'agosto del 1793, sola provisione di recluta adottata, avea compreso un numero bastante d'uomini per integrare gli eserciti; essa li manteneva da tre anni ragguardevolmente copiosi, e potea bastare ancora al medesimo intento, mediante una nuova legge che ne assicurasse l'esecuzione. Le recenti disposizioni vennero combattute dall'opposizione, che naturalmente intendeva a diminuire l'azione del governo; pure la maggiorità dei due consigli le adottò.

Molte assemblee elettorali, tenute in fermento dai decreti del 5 e 13 fruttidoro, aveano perduto il loro tempo senza terminare la nomina degl'individui che doveano comporre le amministrazioni locali ed i tribunali. Le assemblee elettorali spettanti alle province occidentali non lo aveano potuto a cagione della guerra civile. Altre si erano prestate con negligenza ad un tale dovere. La maggiorità convenzionale dei consigli, desiderosa di assicurare l'omogeneità del governo ed una omogeneità affatto rivoluzionaria, volea che il Direttorio avesse la facoltà di tali nomine. Egli è naturale che il governo sottentri in tutti que' diritti ai quali i cittadini rinunziano, val dire che l'azione del governo supplisca a quello degl'individui. Così là dove le assemblee avevano oltrepassati gl'indugi costituzionali, là dove non avevano voluto usare de' propri diritti, era naturale che il Direttorio fosse chiamato a far le nomine trascurate da

esse. Il convocare nuove assemblee sarebbe stato un mancare alla costituzione che lo vietava, sarebbe stato un ricompensare la disobbedienza alle leggi, sarebbe stato per ultimo un dare origine a turbolenze novelle. Trovavansi in oltre nella costituzione certe analogie che doveano condurre a risolvere le quistioni a favore del Direttorio. Infatti era desso incaricato delle nomine nelle colonie e dei surrogamenti ai magistrati, o morti, o che aveano rinunziato gli ufizi nell'intervallo tra un'elezione e l'altra. L'opposizione non mancò d'insorgere contra un simile avviso. Dumolard nel consiglio dei Cinquecento, Portalis, Dupont di Nemours, Tronçon-Ducoudray in quello degli Anziani, sostennero che ciò era un attribuire prerogative regie al Direttorio. Quella minorità, la quale in cuor suo propendea più per la monarchia che per la repubblica, qui cangiò di parte, unendosi alla maggiorità repubblicana nel sostenere colla massima esagerazione le idee democratiche. Del rimanente, quella discussione, ancorchè animata e solenne, non venne turbata da veruna ombra di scandalo. Il Direttorio ebbe la facoltà delle nomine sotto la sola condizione di scegliere fra gl'individui che erano già stati onorati dei suffragi del popolo. I principii conducevano ad una simile conclusione, ma dovea consigliarla anche maggiormente la politica. Si evitavano per il momento nuove elezioni e si procurava alla totalità dell'amministrazione, ai tribunali e al governo una più grande omogeneità.

Il Direttorio pertanto aveva i mezzi di procurarsi fondi, di reclutare l'esercito, di terminare l'organizzazione dell'amministrazione e della giustizia. Avea per sè la maggiorità ne' due consigli. Si elevava, è vero, una opposizione moderata ai Cinquecento e agli Anziani; alcune voci del nuovo terzo gli contendeano le sue attribuzioni, ma tale opposizione era decente e calma. Parea rispettasse la straordinaria sua posizione e i suoi coraggiosi lavori. Senza dubbio rispettava ancora in quel governo, eletto dai convenzionali e sostenuto da essi, la rivoluzione tuttavia potentissima e profondamente corrucciata. I cinque direttori si erano ripartiti fra loro l'incarico generale del governo. Barras avea la parte personale; Carnot il movimento degli eserciti; Rewbell le relazioni coll'esterno; Letourneur e Larévellière-Lépaux l'amministrazione interna. Non per ciò deliberavano meno in comune su tutte le provisioni d'importanza. Avevano avuto per lungo tempo arredi i più miserabili; ma finalmente, tolti dalla guardaroba gli oggetti necessari all'ornamento del Lussemburgo, cominciarono quivi a rappresentar degnamente la francese repubblica. Le loro anticamere si vedeano piene di sollecitatori, tra i quali non era sempre facile lo scegliere. Ma, fedele alla sua origine e alla sua natura, il Direttorio preferiva sempre i partigiani più dichiarati della repubblica. Fatto antiveggente dalla sommossa del 13 vendemmiale, si era proveduto d'una

considerabile e ragguardevole forza per guarentir Parigi e la sede del governo da un nuovo colpo di mano. Il giovine Bonaparte, segnalatosi nel 13 vendemmiale, venne incaricato del comando di questo esercito, detto esercito dell'interno. Lo avea riordinato intieramente e situato sul campo di Grenelle. Riunita in un sol corpo una parte dei patrioti che aveano offerti i propri servigi nella giornata del 13 vendemmiale, fu questo chiamato legione di polizia. I predetti patrioti appartenevano nel maggior numero all'antica gendarmeria disciolta dopo il 9 termidoro, tutta composta ella stessa d'antichi soldati della guardia francese. Bonaparte organizzò in appresso la guardia costituzionale del Direttorio e quella dei consigli, forza rispettabile e ben diretta che era capace di tenere nel debito contegno i cittadini e nei limiti dell'ordine le fazioni.

Fermo nel suo sistema, il Direttorio si chiarì anche di più con una moltitudine di particolari provisioni. Persistè nel non notificarsi uficialmente in attività ai deputati convenzionali spediti con commissioni nei dipartimenti. Prescrisse a tutti i direttori degli spettacoli che non permettessero si cantasse altr'aria fuor d'una sola, la *Marsigliese*. Il *Risvegliamento del popolo* fu proibito. Venne ravvisato puerile un simile editto; certamente vi sarebbe stato maggior dignità nel proibire ogni specie di canto; ma si volea risvegliare l'entusiasmo repubblicano alquanto intiepidito. Il Direttorio fece procedere contra alcuni giornali realisti colpevoli di avere continuato a scrivere con la stessa violenza che manifestarono nel vendemmiale. Benchè fosse illimitata la libertà della stampa, una legge emanata dalla Convenzione contra gli scrittori che provocavano il ritorno alla monarchia, forniva un mezzo di repressione ne'casi estremi. Fu percosso da questa legge Richer-Serizy; venne fatto il processo a Lemaître e a Brottier, le corrispondenze de'quali con Verona, Londra e la Vandea, oltre al provare l'influenza avuta nelle turbolenze di vendemmiale, dimostravano la loro qualità d'agenti realisti. Lemaître fu condannato a morte siccome agente principale; Brottier rimase assolto. Fu provato che due segretarii del comitato di salute pubblica aveano trasmesso loro delle carte importanti. Erano stati arrestati, a motivo del 13 vendemmiale, i tre deputati Saladin, Lhomond e Rovère, ma poichè avea pronunziata la loro rielezione l'assemblea elettorale di Parigi, vennero reintegrati dai due consigli sul fondamento che, essendo già deputati quando si procedè contro di essi, le forme prescritte dalla costituzione in ordine ai rappresentanti del popolo non erano state osservate. Cormatin e gli sciovani presi con lui, siccome violatori della pacificazione, vennero anch'essi posti sotto processo. Cormatin fu deportato siccome reo d'aver cooperato segretamente alla guerra civile; assolti gli altri a grande rincrescimento del patrioti che si dolsero amaramente dell'indulgenza dei tribunali.

La condotta tenuta dal Direttorio verso il ministro della corte di Firenze provò più fortemente ancora il rigore repubblicano che animava i sentimenti dei direttori. Si era finalmente convenuto coll'Austria di renderle la figlia di Luigi XVI, solo avanzo della famiglia che era stata rinchiusa nel Tempio, a patto che i deputati consegnati da Dumouriez fossero rimessi ai posti avanzati francesi. La principessa partì dal Tempio il 28 frimale (19 dicembre). Il ministro dell' interno, andato a cercarla egli stesso, la condusse co' maggiori riguardi alla propria abitazione, donde partì accompagnata dalle persone di cui avea fatto scelta ella stessa. Dopo essersi proveduto ampiamente alle occorrenze del suo viaggio, venne avviata verso la frontiera. I realisti non si stettero dal far versi e allusioni su quella sfortunata principessa restituita finalmente alla libertà. Il conte Carletti, quel ministro di Firenze che era stato inviato a Parigi a motivo della sua conosciuta affezione per la Francia e pe' suoi principii rivoluzionari, chiese al Direttorio, nella sua qualità di ministro d'una corte alleata, l'autorizzazione di vedere la principessa. Questo ministro era divenuto sospetto, senza dubbio a torto, per l'esagerazione stessa del suo repubblicanismo. Non si sapea concepire come un ministro d'un sovrano assoluto e soprattutto d'un principe austriaco potesse nutrire sinceramente principii tanto esagerati. Il Direttorio, per tutta risposta, gli notificò su l'istante l'ordine di partir da Parigi, dichiarando nel tempo stesso che tal decisione era affatto personale al ministro e non riguardava menomamente la corte di Firenze, con la quale la repubblica francese conservava le stesse relazioni d'amicizia.

Correva tutt'al più un mese e mezzo da che il Direttorio era istituito e già principiava a mettersi in assetto; le fazioni si abituavano all'idea di un governo stabilito, e pensando meno a rovesciarlo, si acconciavano a combatterlo entro i limiti assegnati dalla costituzione. I patrioti, non rinunziando all'idea loro favorita di club, si erano riuniti al Panteon, ove, in numero già d'oltre a quattromila, formavano un'assemblea assai somigliante a quella degli antichi giacobini. Fedeli nondimeno al testo della costituzione, avevano evitato ciò che questa proibiva nelle riunioni dei cittadini, vale a dire l'istituirsi in assemblea politica. Non aveano quindi un ufizio di presidenza; non correano patenti fra loro; fra gl'intervenuti non v'era distinzione di spettatori e di socii; non sussisteano corrispondenze o *affigliazioni* con altre società del medesimo genere. Eccetto ciò, il club aveva tutti i caratteri dell'antica società madre, e le sue passioni, più invecchiate, erano altresì più ostinate.

I sezionari avevano composte società più analoghe ai loro gusti ed usi. Allora, come sotto la Convenzione, contavano alcuni realisti segreti nelle loro file, ma in piccolo numero; la maggior parte di essi, fosse per paura o per moda, erano nemici dei terroristi e de

convenzionali, che ostentavano di confondere gli uni cogli altri, e che vedeano ben di mal animo collocati quasi tutti nel nuovo governo. Erano surte diverse società presso cui si leggevano i giornali o si ventilavano argomenti politici con l'urbanità e lo stile delle sale di conversazione, poi la danza e la musica succedevano alla lettura ed ai conversevoli intertenimenti. Cominciava il verno, e que' signori si dedicavano ai piaceri, in che vedevano un atto d'opposizione al sistema rivoluzionario, sebbene non vi fosse più alcuno che volesse rinnovar quel sistema, perchè i Saint-Just, i Robespierre, i Couthon, non si trovavano più lì per ritornarci col terrore a costumanze impossibili.

Le due fazioni avevano i loro giornali: quella dei patrioti, il *Tribuno del popolo*, l'*Amico del popolo*, la *Fiaccola del popolo*, l'*Oratore plebeo*, il *Giornale degli uomini liberi*, giornali affatto giacobini. La *Quotidiana*, il *Lampo*, il *Veridico*, il *Postiglione*, il *Messaggiere*, il *Foglio del giorno* passavano per giornali realisti. Benchè il governo fosse certamente affezionatissimo alla rivoluzione, i patrioti nei loro club e giornali se ne dolevano grandemente. Ma per dir vero erano meno corrucciati contro di esso che contra gli avvenimenti. I disastri patiti sul Reno, le nuove mosse della Vandea, la spaventosa crisi delle finanze somministravano loro altrettanti motivi di tornare alle idee loro favorite. Se si soffrivano sconfitte, se gli assignati perdevano, ciò avveniva perchè il governo era troppo indulgente, perchè non sapeva ricorrere ai grandi espedienti rivoluzionari. Soprattutto il nuovo sistema di finanze che svelava l'intenzione d'abolire gli assignati e lasciava trapelare il prossimo loro annichilamento gli aveva messi d'assai mal umore.

Ai loro avversari non ci voleva altro che questa irritazione perchè si querelassero anch'essi. Ecco, secondo loro, il terrore presto a rinascere. I partigiani del terrore erano incorreggibili; il Direttorio avea bel fare tutto ciò che desideravano; non erano mai contenti; tornavano ad agitarsi; aveano riaperta l'antica caverna dei giacobini e vi apparecchiavano di nuovo tutti i delitti d'una volta.

Tali erano i lavori del governo, l'andamento degli spiriti e la posizione delle fazioni nel frimale anno IV (novembre e dicembre 1795).

Le fazioni militari, continuate a malgrado della stagione, principiavano a promettere migliori risultamenti e a procurare alcuni compensi ai penosi sforzi dell'amministrazione novella. Lo zelo con cui si era comportato Jourdan su le montagne di Hunds-Ruck nel cuore di un orrido paese e senza veruno di que' sussidii materiali che avrebbero potuto mitigare i patimenti del suo esercito, avea ristorate alcun poco le cose nostre sul Reno. I generali austriaci, le cui soldatesche non erano stanche meno delle francesi, al vedersi

esposte ad una sequela d' ostinati combattimenti in mezzo al verno, proponevano un armistizio, durante cui gli eserciti imperiale e francese conservassero le presenti loro posizioni. L'armistizio venne accettato a patto di chiarirlo finito dieci giorni prima di riprendere le ostilità. La linea che separava i due eserciti lungo il Reno da Dusseldorf fino al di sopra di Neuwied, abbandonato il fiume a quell'altura, formava un semicircolo da Bingen a Manheim e, passando le falde dei Vosges, raggiugneva il Reno stesso al di sopra di Manheim nè se ne scostava più fino a Basilea Così i francesi avevan perduto tutto quel semicerchio su la riva sinistra. Era del rimanente tal perdita che una semplice fazione militare ben concepita potea riparare. La maggior disgrazia consistea nel non rimanerci per il momento la preponderanza della vittoria. Gli eserciti oppressi dalle fatiche essendo entrati ne' quartieri d'inverno, s'intrapresero tutti i necessari apparecchi per metterli in istato d'aprire una decisiva stagione campale colla prossima primavera.

Su la frontiera d'Italia il verno non era ancora sì rigido che impedisse affatto le fazioni di guerra. L' esercito de' Pirenei orientali era stato trasportato su l'Alpi. Era bisognato lungo tempo per effettuare il tragitto da Perpignano a Nizza, tragitto reso ancora più lento dalla mancanza di vettovaglie e di scarpe. Finalmente verso il mese di novembre arrivò Augereau a capo di una stupenda divisione, già segnalatasi su le pianure della Catalogna. Kellermann, come lo abbiamo già veduto, era stato costretto a ripiegare colla sua ala diritta e a privarsi della comunicazione immediata con Genova. Tenea la sua sinistra su le grandi Alpi e il suo centro a Colle di Tenda. La sua destra trovavasi situata dietro la linea detta di Borghetto, una delle tre che nel precedente anno Bonaparte avea riconosciute e additate pel caso di una ritirata. Dewins, tutto altero del suo debole buon successo, si riposava su la riviera di Genova parlando molto de' suoi grandiosi divisamenti ma non mandandone ad effetto nessuno. Il prode Kellermann aspettava con ansietà i rinforzi della Spagna per ricominciare le offese e ricuperare la sua comunicazione con Genova. Volea terminare quella stagione con un fatto luminoso che restituisse la riviera ai Francesi, aprisse loro le porte dell' Apennino e dell' Italia e staccasse dalla lega il re di Piemonte Il francese ambasciatore nella Svizzera, Barthélemy, non si stancava di ripetere che una vittoria verso l' Alpi marittime avrebbe fruttato alla Francia su l' istante la pace col Piemonte e la cessione definitiva della linea dell'Alpi. Il governo francese, concorde con Kellermann su la necessità di assalire, non lo fu sul sistema da adottarsi, onde gli diede per successore Schèrer già reso vantaggiosamente noto pei buoni successi riportati alla battaglia dell' Ourthe e in Catalogna. Giunto questi verso la metà di brumale, risolvè di tentare un' azione decisiva.

Si sa come la catena dell' Alpi, divenuta Appennino, s' addossi da vicino al Mediterraneo da Albenga a Genova, nè lasci tra il mare e la cresta delle montagne se non pendici anguste e ripide, dell'estensione appena di tre leghe. Dal lato opposto al contrario, cioè verso le pianure del Po, le pendici si abbassano dolcemente sopra uno spazio di venti leghe. L'esercito francese situato sopra le pendici marittime accampava tra le montagne ed il mare. Il piemontese, stanziatosi sotto il comando di Colli al campo trincierato di Ceva su l'altro dorso dell' Alpi, difendea le porte del Piemonte contra l'ala sinistra dei Francesi. Così l' esercito austriaco situato, parte su la cresta dell'Appennino a Rocca Barbenna, parte sul dorso marittimo nel bacino di Loano, comunicava mediante l' ala destra con Colli, occupava col suo centro la sommità delle montagne e impediva con la sua sinistra il litorale in modo di tagliarci le nostre comunicazioni con Genova. In un tale stato di cose si offriva subito un'idea alla mente, quella di portarsi col nerbo delle forze su la diritta ed il centro dell'esercito austriaco, scacciarlo dalla sommità dell'Appennino e torgli le creste superiori. Separatolo in tal maniera da Colli, mediante una rapida corsa lungo le creste, si rinserrava la sua sinistra nel bacino di Loano tra le montagne ed il mare. Massena, uno dei generali di divisione, afferrata già questa idea, l'avea proposta a Kellermann. Si presentò la stessa idea anche a Schérer che risolvè di mandarla ad effetto.

Dewins, dopo di aver fatti alcuni tentativi su la nostra linea di Borghetto nei mesi d' agosto e di settembre, avea abbandonato per quell' anno ogni pensiere d' assalto Ammalato, si era fatto surrogare da Vallis. Gli uficiali non pensavano ad altro che a darsi bel tempo fra i divertimenti del verno a Genova e ne' suoi dintorni. Schérer, dopo aver procurate al suo esercito alcune vettovaglie e ventiquattromila paia di scarpe delle quali assolutamente difettava, stabilì la sua mossa pel 2 frimale (23 novembre). Si portava con trentaseimila uomini ad assalirne quarantacinquemila; ma la buona scelta del punto d' assalto compensava la disuguaglianza delle forze. Incaricò Augereau di spignere la sinistra dei nemici nel bacino di Loano; ordinò a Massena di piombare sul loro centro a Rocca Barbenna e d' impadronirsi della sommità dell'Appennino; finalmente diede a Serrurier l' incarico di rattenere Colli, che formava la destra ala nemica, sul dorso opposto. Augereau, benchè dovesse spignere la sinistra austriaca nel bacino di Loano, dovea progredire solo lentamente; Massena al contrario avea l' ordine di difilare con rapidità lungo le creste e d'accerchiare il bacino per rinchiudervi la sinistra degli Austriaci; Serrurier non avea da far altro che tenere a bada Colli con finti assalti.

Nel mattino del 2 frimale (23 novembre 1795) il cannone francese destò gli Austriaci che s' aspettavano ben poco ad una battaglia.

Gli ufiziali accorsero da Loano e da Finale per mettersi a capo delle attonite loro soldatesche. Augereau assalì con vigore ma senza precipitazione. Fu trattenuto dal valoroso Roccavina. Questo generale austriaco, collocato sopra un poggio in mezzo al bacino di Loano, lo difese con pertinacia e si lasciò attorniare dalla divisione Augereau, ricusando sempre di rendersi. Quando si vide decisamente avviluppato, si precipitò capo chino su la linea che lo rinserrava e raggiunse l'esercito austriaco attraversando intrepido tutta una brigata francese.

Schérer, rattenendo l'ardore d'Augereau, lo costrinse ad un piccola guerra di bersaglio dinanzi a Loano per non ispignere troppo presto gli Austriaci su la loro linea di ritirata. Intanto Massena, incaricato della parte più luminosa di questa fazione, superata col vigore e coll'audacia che in tutte le occasioni lo segnalavano le creste dell'Apennino, sorprese d'Argenteau che comandava la destra degli Austriaci. Lo pose nel massimo sgominamento, lo scacciò da tutte le sue posizioni e venne ad accamparsi la sera su le alture di Melogno che, facendo corona al bacino di Loano, lo chiudevano alle spalle. Serrurier con assalti fermi e ben calcolati avea dati divagamenti a Colli e a tutta la destra del nemico.

Nella sera del 2, con un tempo perverso, fu preso campo su le posizioni che erano state occupate. La mattina del 3 Schérer progredì nell'impresa; Serrurier rinforzato si diede a battere Colli più seriamente onde disgiugnerlo affatto dai suoi alleati; Massena continuò ad occupare tutte le creste e le uscite dell'Apennino; Augereau, cessando dal rattenersi, incalzò vigorosamente gli Austriaci ai quali era stata intercetta al dorso la via. Da quel momento, in una giornata che continuò ad essere orribile e per mezzo a cammini i più perversi, gli Austriaci cominciarono la loro ritirata. La destra ed il centro de' medesimi fuggirono disordinatamente lungo le schiene dell'Apennino; la sinistra, rinserrata tra le montagne ed il mare, si ritirava a stento lungo la riviera. La neve ed un turbine impedivano che l'inseguimento dei nemici fosse operoso quanto avrebbe potuto esserlo; ciò non ostante cinquemila prigionieri, parecchie migliaia di morti, quaranta pezzi di cannone, immensi magazzini furono il frutto di quella battaglia, una delle più disastrose cui fossero sottoposti gli alleati fin dal principio della guerra, ed una, a giudizio degl'intelligenti delle cose militari, delle meglio condotte per parte dei Francesi.

A tale notizia il Piemonte fu immerso nello spavento; l'Italia si credè invasa, e fu rassicurata sol dalla stagione, troppo inoltrata allora, perchè i Francesi progredissero nelle loro vittorie. Magazzini considerabili valsero ad addolcire le privazioni e i patimenti dell'esercito. Non ci volea meno d'una vittoria sì rilevante per rincorare gli spiriti e consolidare un governo nascente. Venne pubblicata ed accolta col massimo giubilo da tutti i veri patrioti.

Digitized by Google

Nel medesimo tempo gli avvenimenti pigliavano una piega non meno favorevole nelle province occidentali della Francia. Hoche, dopo aver portato l'esercito che guardava le due Vandee a quarantaquattromila uomini, dopo avere collocati posti trincierati su la Sevra nantese in modo di separare Stofflet da Charette, disperso il primo raunamento condotto da quest'ultimo capo ed assicuratosi, mediante un campo a Soullans, tutta la costa del Marais, si trovava in buon atteggiamento per opporsi ad uno sbarco. La squadra inglese al contrario, che avea gettate le ancore all'Ile-Dieu, si trovava in una tristissima posizione. L'isola su cui la spedizione con sì poco sano consiglio avea preso terra, presentava unicamente una superficie priva di ricoveri e di sussidii, e non più ampia di tre quarti di lega. Le sue rive non offrivano alcun luogo sicuro ove fermare le ancore. I bastimenti vi si trovavano esposti a tutt' i furori dei turbini, sopra un fondo di scogli che troncava le gomene e li metteva ogni notte nel massimo pericolo. La costa situata rimpetto, e su la quale era ideato lo sbarco, presentava unicamente una vasta spiaggia priva di profondità, ove andavano incessantemente a rompere le ondate e ove i palischermi investiti di traverso da queste non potevano approdare senza correre il rischio d'infrangersi contro i scogli. Ciascun giorno aumentava i pericoli della squadra inglese e i mezzi di Hoche. Era già trascorso più d'un mese e mezzo da che il principe francese si trovava all'Ile-Dieu. I deputati degli sciovani e dei Vandeani lo attorniavano e, confusi col suo stato maggiore, presentavano tutti in una volta le loro idee e tutti si studiavano di farle prevalere. Ognun di loro volea possedere il suo principe, ma non v'era un d'essi che non s'accordasse su la necessità di effettuare il più presto lo sbarco, poco importando poi qual fosse il punto di spiaggia cui si desse la preferenza.

Non può negarsi che, grazie a quest'indugio d'un mese e mezzo all'Ile-Dieu rimpetto alle coste, lo sbarco era divenuto oltremodo difficile. Uno sbarco, e tanto è del passaggio d'un fiume, non debb'essere preceduto da lunghe esitazioni che mettono all'erta il nemico e gli fanno conoscere il punto minacciato. Adottato una volta il partito di approdare alla costa, ed avvertiti tutti i capi, sarebbe stato d'uopo effettuarlo all'improvviso sopra un punto che permettesse di rimanere in comunicazione colle squadre e sopra il quale i Vandeani e gli sciovani potessero portare considerabili forze. Non v'ha dubbio che, se si fosse preso terra su la costa senza minacciarla così lungamente, quarantamila realisti della Bretagna e della Vandea avrebbero potuto trovarsi riuniti senza dar tempo a Hoche di ordinare i suoi reggimenti. Chi si ricorda di quanto accadde a Quiberon, della facilità con cui si operò lo sbarco, del tempo che ci volle per accozzare le forze repubblicane, comprende quanto sarebbe stato agevole il nuovo sbarco, se non

lo avesse preceduto una crociera eterna dinanzi alle coste. Mentre nella spedizione precedente il nome di Puisaye avea portato il torpore in tutti i capi, nella presente al contrario il nome del principe gli avrebbe riuniti tutti e sarebbe bastato a mettere in sollevazione venti dipartimenti. È ben vero che gli sbarcati avrebbero dovuto in appresso sostenere aspre battaglie, correre i rischi cui da circa tre anni s'andavano esponendo Stofflet e Charette, disperdersi forse dinanzi al nemico, fuggire a guisa di partigiani, nascondersi ne' boschi, ricomparire e nuovamente nascondersi, affrontare per ultimo il pericolo di essere presi e passati per l'armi. I troni sono posti a questo prezzo. Non vi era nulla d'indegno nello *sciovanare* per le foreste della Bretagna o per traverso alle paludi e le macchie della Vandea. Un principe uscito de'suoi nascondigli per risalire sul trono de'suoi antenati, non sarebbe stato meno glorioso di Gustavo Wasa, sbucato dalle miniere della Dalecarlia. Del rimanente egli è probabile che la presenza del principe avesse ridestato bastante zelo ne'paesi realisti perchè un esercito numeroso, presente sempre ai suoi fianchi, gli permettesse di tentare la grande guerra. Egli è probabile altresì che niuno de' suoi ufiziali avesse avuto genio bastante per battere il giovine plebeo da cui veniva comandato l'esercito repubblicano; ma almeno la vittoria sarebbe stata disputata. Havvi delle consolazioni anche in una sconfitta; Francesco I ne trovava delle grandi in quella di Pavia.

Se pertanto lo sbarco era possibile all'istante dell'arrivo della squadra, cessò di esserlo dopo l'indugio d'un mese e mezzo all'Ile-Dieu. I marinai inglesi dichiararono che non si potea più rimanere in mare e che bisognava appigliarsi ad un partito; tutta la costa del paese di Charette si vedea coperta di soldati repubblican; si offriva soltanto qualche possibilità di sbarco al di là della Loira verso la foce della Vilena o nel paese di Scepeaux o anche nella Bretagna presso Puisaye. Ma i migrati e il principe voleano sbarcare eccettuativamente ove si trovava Charette, nè avevano fiducia in altri che in lui. Ora da quella parte di costa lo sbarco era impossibile. Il principe, secondo quanto si afferma dal signor di Vauban, domandò al ministero inglese di essere richiamato. Il ministero ricusò su le prime non gli piacendo d'aver fatte invano le spese della spedizione. Poi lasciò al principe la libertà di appigliarsi al partito che più gli piacea.

Da quell'istante tutti gli apparecchi della partenza furono fatti. Vennero compilate lunghe ed inutili istruzioni pei capi realisti. Si dicea loro che ordini superiori impedivano pel momento l'esecuzione di uno sbarco, che bisognava s'intendessero fra loro i signori Charette, Stofflet, Sapinaud, Scepeaux, onde riunire una forza di venticinque o trentamila uomini al di là della Loira, la quale, riunita ai

Bretoni, avrebbe potuto comporre un corpo d'eletta di quaranta o cinquantamila uomini, bastante per proteggere lo sbarco del principe; che il punto di tale sbarco sarebbe indicato dopo prese queste cautele primordiali, e che tutt' i mezzi della monarchia inglese sarebbero stati posti in opera per secondare gli sforzi de' paesi realisti. A tali istruzioni vennero unite alcune migliaia di sterlini da distribuirsi a ciascun capo, alcuni moschetti e un poco di polvere; oggetti che vennero sbarcati di notte tempo su la costa della Bretagna. Le vettovaglie che gl' Inglesi avevano ammassate su le loro squadre, andate a male, vennero gettate nel mare. Convenne gettarvi ancora i cinquecento cavalli appartenenti alla cavalleria e all'artiglieria inglese I disagi di una lunga navigazione gli aveano fatti ammalar quasi tutti.

La squadra inglese mise alla vela il 15 novembre (26 brumale) e lasciò, partendo, nella costernazione i realisti. Fu dato loro ad intendere che gl' Inglesi avevano eglino stessi costretto il principe a ripartire; pieni d' ira, si abbandonarono di nuovo a tutto il loro odio contro la perfidia dell' Inghilterra. Il più irritato fu Charette, ed avea qualche ragione di esserlo, siccome il più compromesso. Charette avea ripigliato l' armi colla speranza di una grande spedizione e d' immensi mezzi che rimettessero l' equilibrio delle forze tra lui ed i repubblicani; deluso in tale espettazione, non potea più presagire per sè che una rovina infallibile e vicinissima. La minaccia d' uno sbarco gli avea tirate addosso tutte le forze dei repubblicani; e nel caso presente dovea rinunziare ad ogni speranza di accomodamento; non gli rimaneva più alcuna probabilità fuor quella di essere inesorabilmente passato per l'armi senza nemmeno poter dolersi d' un nemico che gli avea già perdonato con tanta generosità.

Risolvè di vender caro la propria vita e d' impiegare i suoi ultimi momenti a combattere da disperato. Diede infatti diversi combattimenti per penetrare alle spalle di Hoche, oltrepassare la Sevra nantese, gettarsi nel paese di Stofflet e costrignere questo collega a ripigliare le armi. Non ci riuscì, e le colonne di Hoche lo respinsero nel Marais. Sapinaud, da lui indotto a far di nuovo la guerra, sorprese la città di Montaigu e volea penetrare fino a Châtillon; ma fu rattenuto dinanzi a quella città, sbaragliato e costretto a disperdere il suo corpo. La linea della Sevra non potè essere superata, Stofflet, dietro a quella linea fortificata, fu obbligato a tenersi tranquillo, e da altra parte non si sentiva la tentazione di ripigliare le armi. Vedeva con un segreto diletto la distruzione di un rivale che era stato caricato di titoli e che avea voluto consegnar lui ai repubblicani. Scepeaux, tra la Loira e la Vilena, non osava ancora di moversi. La Bretagna era disordinata dalla discordia. La divisione del Morbihan, comandata da Giorgio Cadoudal, si era sottratta alla subor-

dinazione verso Puisaye, così istigata dai migrati che attorniavano il principe francese e che aveano sempre mantenuto contro a Puisaye gli stessi risentimenti. Avrebbero voluto levargli il comando della Bretagna; pure la divisione del Morbihan era la sola che sconoscesse l'autorità del generalissimo.

Le cose erano in tale stato quando Hoche cominciò la grande opera della pacificazione. Quel giovine generale, guerriero e politico abile, ben vide come non si dovesse cercar di vincere colle armi un nemico che non si lasciava prendere e che non poteva in veruna parte esser raggiunto. Egli aveva già spedite diverse colonne mobili per inseguire Charette; ma soldati pesantemente armati, costretti a portarsi tutto con sè e mal pratici del paese, non potevano agguagliare la rapidità de' contadini che nulla portavano fuor del loro archibuso, che erano sicuri di procacciarsi vitto per ogni dove e che conoscevano il menomo burrone, la più piccola macchia. Conseguentemente ordinò che si tralasciasse su l'istante ogni inseguimento, e concepì un disegno che, posto in opera con costanza e fermezza, dovea ricondurre la pace in quelle desolate contrade.

L'abitante della Vandea era agricoltore e soldato ad un tempo. Fra gli orrori stessi della guerra civile non avea dismesso di coltivare i suoi campi e di governare il suo gregge. Si teneva da un lato il suo moschetto nascosto sotterra, o sotto la paglia. Al primo segnale de' suoi capi accorreva, assaliva i repubblicani, poi spariva per traverso ai boschi, tornava a' suoi campi, nascondea di nuovo il suo moschetto, e i repubblicani non trovavano altro che un villico inerme, nel quale non poteano mai più ravvisare un soldato nemico. Di tal maniera i Vandeani si battevano, si nudrivano e rimanevano pressochè inaccessibili alla presa dei loro persecutori. Mentre i primi aveano tutti i mezzi di nuocere e di reclutarsi, gli eserciti repubblicani, che un' amministrazione caduta in rovina non potea più alimentare, mancavano di tutto e penavano fra gli stenti della più spaventosa indigenza.

Non aveavi, per far sentire il peso della guerra ai Vandeani, altra via fuor quella delle devastazioni, mezzo che si era sperimentato durante il terrore, ma che valse unicamente a suscitare furiosi odii senza far cessare la guerra civile.

Hoche immaginò un espediente ingegnoso per ridurre il paese senza distruggerlo: quello di levargli l'armi e di trarne una parte delle vettovaglie necessarie al sostentamento dell' esercito repubblicano. Persistendo prima di tutto nella provisione di mantenere diversi campi trincierati, alcuni de' quali, situati su la Sevra, separavano Charette da Stofflet, mentre gli altri coprivano Nantes, la costa e Les Sables, stabilì indi una linea circolare che, puntellandosi alla Sevra e alla Loira, intendeva ad accerchiare successivamente l'intero paese. Tale linea andava composta di posti ben

fortificati, rannodati fra loro da pattuglie in tal guisa da non lasciare un intervallo libero che un' oste alquanto numerosa potesse attraversare. L' incarico di que' posti si era di occupare ciascun borgo e villaggio e disarmarne gli abitanti. Per raggiugnere questo scopo dovevano impadronirsi dei bestiami, che ordinariamente aveano pascoli comuni, e dei grani ammucchiati ne' granai; prendere nel tempo stesso, siccome ostaggi, gli abitanti più notabili del paese, nè mettere in libertà questi, o restituire i grani e i bestiami, finchè i contadini non avessero deposte volontariamente le armi. Ora essendo i Vandeani affezionati alle loro greggi e derrate assai più di quanto lo fossero ai Borboni e a Charette, un tal mezzo non potea mancare d' efficacia, nel far sì che rimettessero le loro armi. A fine di non essere tratti in errore da que' villici, che ben avrebbero potuto dare qualche gramo archibuso e tenersi i migliori per sè, gli ufiziali incaricati del disarmamento, doveano farsi consegnare i registri di ruolo esistenti presso ciascuna parocchia ed esigere altrettanti moschetti quanti erano gli arruolati. In mancanza di questi registri, veniva raccomandato ai suddetti uficiali di fare il calcolo della popolazione e di esigere un numero di moschetti uguale al quarto dei maschi. Ricevute le armi, sarebbero stati restituiti fedelmente i bestiami e i grani, salvo una porzione prelevata a titolo d' imposta e depositata ne' magazzini situati dietro la linea. Hoche avea dato ordine che gli abitanti fossero trattati colla massima dolcezza, che si ponesse un' esattezza la più scrupolosa nel restituire loro i grani, i bestiami e soprattutto gli ostaggi. Raccomandò in particolar modo agli uficiali di parlare co' Vandeani, d' usar con essi la massima affabilità, di spedirglieli anche talvolta al suo quartier generale, e di fare ai medesimi alcuni presenti in grani o oggetti diversi. Volle ancora si adoprassero grandi riguardi verso i parrochi. «I Vandeani » solea dire « hanno un unico sentimento vero, l' affezione ai loro preti. Questi ultimi non desiderano altro che protezione e quiete; si assicurino loro e l' una e l' altra di queste due cose, si aggiunga ancora qualche beneficenza, e l'affezione del paese ci sarà restituita ».

Tale linea, ch' egli chiamava di disarmamento, dovea ricignere circolarmente la Bassa Vandea, inoltrarsi a poco a poco e finalmente comprenderla tutta quanta. Avanzandosi, lasciava dietro di sè il paese disarmato, mansuefatto e persino riconciliato colla repubblica. Essa lo proteggeva in oltre contra un ritorno de' capi insorti, i quali per l' ordinario punivano, devastandole, le contrade che si erano sottomesse alla repubblica e le aveano consegnate le armi. Due colonne mobili la precedeano per combattere que' capi e ghermirli se era possibile; e certo col restrignerli sempre di più dovea ridurli a tale angustia di spazio che diveniva una conseguenza inevitabile la loro presa. Veniva raccomandata a tutti i comandanti

dei posti la massima vigilanza e solerzia nel rannodarsi colle pattuglie e nell'impedire così che le bande armate potessero oltrepassare la linea e tornare a portar la guerra alle loro spalle. Certamente, comunque grande fosse una tal vigilanza dei posti, era possibile che Charette e alcuni de' suoi arrivassero a deluderla e penetrare entro la linea di disarmamento; ma anche in tal caso, non posto fuor d'ogni probabilità, poteano passare solamente con pochi individui, e si sarebbero trovati in mezzo a campagne disarmate, restituite al riposo ed alla sicurezza, calmate dai buoni trattamenti e tenute per altra parte in rispetto da quella vasta siepe di soldatesca che circondava il paese. Il caso d'una sommossa alle spalle era preveduto. Ove si fosse dato, Hoche volea che una delle colonne mobili non tardasse a trasferirsi nel comune insorto, ove per punirlo di non avere rese tutte l'armi e di essersene valso di nuovo, gli sarebbero stati ritolti i grani e i bestiami, e ne verrebbero arrestati i primari abitanti. L'effetto di questi castighi era sicuro, ed applicati con giustizia, dovevano inspirare, non odio, ma un salutare timore.

Il sistema di Hoche venne tosto mandato ad effetto nei mesi di brumale e frimale (novembre e dicembre). La linea di disarmamento, che attraversava Saint-Gilles, Légé, Montaigu, Chantonnay, formava un mezzo cerchio, la cui estremità destra si attaccava al mare, la sinistra al canale del Lay e dovea progressivamente rinserrare Charette entro paludose impraticabili valli. Un divisamento di tale natura potea sol riuscire mediante la saggezza dell'esecuzione. Hoche dirigeva i suoi uficiali con istruzioni piene di discernimento e di chiarezza. Non si trattava più solamente di una guerra ma di una grande impresa politica che esigeva altrettanto di prudenza quanto di vigore. Non andò guari che gli abitanti cominciarono a consegnare l'armi e a riconciliarsi co' soldati repubblicani. Hoche attigneva ai magazzini dell'esercito per accordare alcuni soccorsi agl'indigenti; vedeva egli stesso gli abitanti tenuti in ostaggio, li facea custodire alcuni giorni, poi li rimandava soddisfatti. Agli uni distribuiva nappe, ad altri de' così detti *bonnet de police* (berrette da strapazzo de' soldati), qualche volta ancora dava del grano a quelli che ne mancavano per seminare i loro campi. Postosi in corrispondenza co' parrochi che avevano posta in lui una grande fiducia, veniva da questi avvertito di tutt'i segreti del paese. Così cominciava ad acquistarsi un'influenza morale, veritiera potenza con cui dovea terminarsi una guerra di tal natura. Intanto i magazzini stabiliti dietro alla linea di disarmamento si empievano di grano, si formavano ricche greggi, e l'esercito principiava a vivere nell'abbondanza, mercè il mezzo cotanto semplice dell'imposta e delle ammende pagate in natura.

Charette si era nascosto ne' boschi con cento o centocinquanta

uomini non meno disperati di lui. Sapinaud che, ad instigazione di Charette avea riprese le armi, chiedea di deporle una seconda volta sotto la semplice condizione di avere salva la vita. Stofflet, rinchiuso nell' Angiò col suo ministro Bernier, raccoglieva ivi tutti gli ufiziali che abbandonavano Charette e Sapinaud, e cercava d' arricchirsi colle loro spoglie. Avea nel suo quartiere del Lavoir una specie di corte composta di migrati e d' ufiziali. Arruolava uomini e levava contribuzioni col pretesto di organizzare le guardie territoriali. Hoche, che lo tenea d' occhio con grande attenzione, lo riducea sempre più, col mezzo di campi trincierati, alle strette, e lo minacciava d' un prossimo disarmamento al primo soggetto di doglianza che avesse avuto da lui. Poscia una spedizione ordinata da Hoche nel Loroux, paese che godea di una specie d' indipendenza, perchè non obbediva nè alla repubblica nè a verun capo, atterrì Stofflet. Lo scopo che Hoche si prefiggeva era quello di procurarsi i vini e le biade di cui abbondava il Loroux, mentre Nantes ne era del tutto sprovveduto. Spaventato Stofflet, chiese un abboccamento con Hoche. Voleva attestare la propria fedeltà al trattato, intercedere per Sapinaud e gli sciovani, farsi in tal qual modo il mediatore di una nuova pacificazionee assicurarsi così una continuazione d' influenza. Desiderava ad un tempo scandagliare le intenzioni di Hoche rispetto a sè stesso. Hoche, dopo avergli enumerati i torti che avea colla repubblica, gli significò, che se continuava a porgere asilo a tutt' i malandrini, a far leve d' uomini e di danaro, e se voleva essere altra cosa che il capo temporaneo della polizia d' Angiò e sostenere la parte di principe, sarebbe corso ad arrestarlo e a disarmare in appresso la sua provincia. Stofflet promise la massima sommissione e si ritirò grandemente spaventato sul suo avvenire.

In quel momento si offrivano ad Hoche delle difficoltà ben più gravi da superare. Andava unita al suo esercito una parte de' due eserciti di Brest e di Cherburgo. Il pericolo imminente di uno sbarco gli avea fatto ottenere questi sussidi, per cui la forza riunita nella Vandea ammontava a quarantaquattromila uomini. Ora i generali comandanti degli eserciti di Brest e di Cherburgo ridomandavano la soldatesca che aveano prestata, e parea che il Direttorio trovasse giusta la loro inchiesta. Hoche dimostrava che l' opera cui si era accinto in allora era della maggiore importanza, e che per conseguenza, se gli venivano tolti i soldati da lui disposti in siepe intorno al Marais, la sottomissione del paese di Charette e la totale sconfitta di quel capo, cose vicinissime ad avverarsi, sarebbero state protratte ad un tempo indefinito; come quindi fosse ben meglio il terminare le cose già sì felicemente incamminate prima di passare altrove; Hoche prometteva di affrettarsi in appresso a restituire la soldatesca tolta ad imprestito, ed anche a fornirne della propria a

comandante della Bretagna per applicare a quella il metodo di cui si sentivano già i fortunati effetti nella Vandea. Colpito dalle ragioni di Hoche, il governo, che aveva in oltre una grande fiducia in lui, lo chiamò a Parigi coll' intenzione di approvare tutte le sue proposte e di conferirgli il comando de' tre eserciti della Vandea, di Brest e di Cherburgo. Gli ultimi giorni di frimale furono il tempo di tale chiamata intesa a concertare tra lui e il Direttorio le mosse che doveano metter fine alla più calamitosa di tutte le guerre.

Per tal modo si terminò la stagione campale del 1795. La presa di Lussemburgo, il passaggio del Reno, le vittorie ai Pirenei seguite dalla pace colla Spagna, la distruzione dell' esercito migrato di Quiberon ne segnalarono il principio e la metà. Ne fu men fortunata la fine. Il ritorno degli eserciti sul Reno, la perdita delle linee di Magonza e d' una parte di territorio a' piedi dei Vosges, sopraggiunsero ad offuscare alcun poco lo splendore de' francesi trofei. Ma la vittoria di Loano coll' aprir loro le porte dell' Italia reintegrò la superiorità delle armi francesi; e le fatiche sostenute da Hoche nelle provincie occidentali, principiarono la vera pacificazione della Vandea così spesso e così invano annunciata.

La lega, ridotta all' Inghilterra, all' Austria e ad alcuni principi della Germania e dell' Italia, si vedeva al termine de' suoi sforzi ed avrebbe chiesta la pace senza le ultime vittorie riportate sul Reno. Fruttarono queste una rinomanza immensa a Clerfayt, e parve si credesse che la prossima stagione campale si aprirebbe nel seno delle province renane francesi.

Pitt, che avea bisogno di sussidi, convocò un secondo parlamento in autunno per esigere nuovi sagrifizi. Il popolo di Londra invocava sempre la pace colla medesima ostinazione. La così detta assemblea di corrispondenza, radunatasi all' aperto, avea votato indirizzi i più arditi ed i più minaccevoli contra il sistema della guerra e per la riforma parlamentaria. Quando il re si recò al parlamento, ne fu assalita la carrozza a colpi di pietre, rotti i cristalli, si credè persino che le venisse sparato contro uno schioppo a vento. Pitt, attraversando Londra a cavallo, fu riconosciuto dal popolo, inseguito sino al suo palazzo e coperto di fango. Fox, Sheridan a più eloquenti che nol fossero stati mai, aveano rigorosi conti dchiedere. L' Olanda conquistata, i Paesi-Bassi incorporati colla repubblica francese, questa conquista resa in tal qual modo definitiva per la presa di Lussemburgo, enormi somme spese nella Vandea, e tanti miseri Francesi inutilmente esposti ad essere passat per l' armi, erano gravi soggetti d' accusa contra l' abilità e la politica del ministero. Più d' ogn' altra cosa la spedizione di Quiberon eccitava un' indegnazione generale. Pitt volle scusarsi col dire che il sangue inglese non era stato versato. «E' vero» replicò Sheridan

con un' energia che è difficile dipignere « è vero ; il sangue inglese non è stato versato, ma l'onore inglese è svaporato per tutti i pori». Pitt, impassibile secondo il suo solito, chiamò tutti gli avvenimenti di quell' anno disgrazie alle quali dee star preparato chi s' avventura alla sorte delle armi ; ma fece valer grandemente l' ultima vittoria riportata dall' Austria sul Reno, ne esagerò assai l'importanza e le facilità che ne derivavano di poter trattar colla Francia Come solea sempre, sostenne che la repubblica francese toccava il termine della sua possanza ; che un fallimento inevitabile era per gettarla in un compiuto stato di confusione e di estenuamento ; che col sostenere la guerra un anno di più gl' Inglesi avevano guadagnato l' intento di ridurre a stremo il nemico. Promise solennemente che , ove apparisse che il governo francese acquistasse una forma di stabilità e di regolarità, si sarebbe colta qualunque prima occasione venisse offerta per negoziare. Chiese indi un nuovo prestito di tre milioni sterlini e leggi di repressione contra la stampa e le società politiche, alle quali attribuiva gli oltraggi fatti al re e a sè medesimo. L' opposizione gli rispose, che quanto alle millantate vittorie, erano efimere e che le sconfitte patite in Italia distruggeano l' effetto dei vantaggi ottenuti nella Germania ; che quella repubblica sempre *ridotta*, diceasi , *agli estremi*, rinasceva più forte al riaprirsi d' ogni stagione campale ; che gli assignati spariti da lungo tempo, aveano già terminato il loro servigio ; che i mezzi della Francia in quel momento erano collocati altrove , e che del rimanente, se quella nazione si estenuava , la Gran Bretagna correva ad estenuarsi anche più presto dell' altra ; che il debito della seconda, fattosi più grosso ogni giorno, era spaventoso e minacciava d' inabissare i tre regni. Quanto alle leggi su la stampa e le società politiche, Fox, in un impeto d'ira, si lasciò trascorrere a dichiarare che, se venivano adottate, non rimaneva più al popolo inglese altro espediente fuor quello della resistenza, e d' allora in poi riguardava queste non più come una quistione di diritto, ma di prudenza. Tal modo d' acclamare il diritto di sollevazione eccitò un grande tumulto che si terminò coll' adottare le domande di Pitt , il quale , ottenuto il nuovo prestito e le provisioni di repressione , promise di aprire negoziazioni il più presto possibile. Quella tornata di parlamento fu protratta al 2 febbraio 1792 (13 piovoso , anno IV).

In realtà Pitt non pensava nè poco nè assai alla pace. Volea fare meramente delle dimostrazioni per appagare l' opinione ed affrettare il buon esito del prestito da lui proposto. Il vedere i Paesi Bassi posseduti dalla Francia gli rendeva intollerabile ogn' idea di pace. Effettivamente divisò di cogliere il momento per aprire una negoziazione, ma simulata, ed offerse condizioni che non poteano venire accettate.

L' Austria , dal canto suo , per appagare l' impero che invocava

la pace, ne aveva esordite le proposte col mezzo della Danimarca. Questa potenza avea chiesto a nome dell' Austria al governo francese l' unione d' un congresso europeo ; alla qual domanda la Francia rispose, e sembrava a ragione, che un congresso avrebbe reso impossibile ogni trattato perchè sarebbe stato d' uopo il conciliare troppi interessi ; che, se l' Austria desiderava la pace, facesse direttamente le sue proposte ella stessa ; che la Francia volea trattare individualmente con tutti i suoi nemici ed intendersi con essi senza mediatori ; perchè un congresso amalgamando la pace coll' Austria con quella dell' impero e dell'Inghilterra, la rendeva impossibile. Del rimanente l' Austria non s' augurava una diversa risposta. Troppo ella aveva perduto e troppo le faceano sperare i suoi recenti buoni successi perché consentisse a deporre l' armi ; si studiò di restituire il coraggio al re di Piemonte spaventato dalla vittoria di Loano e gli si promise per la nuova stagione campale un esercito numeroso ed un altro generale. All' ingresso di Clerfayt in Vienna gli vennero tributati onori trionfali ; la sua carrozza fu tirata dal popolo e i favori della corte s' aggiunsero alle dimostrazioni del popolare entusiasmo.

Così terminò per tutta l'Europa la quarta stagione campale di questa memorabile guerra.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME.

CAPITOLO I.

Effetti delle leggi rivoluzionarie; proscrizioni a Lione, a Marsiglia e a Bordò. — Persecuzioni contra gl'individui sospetti; interno delle carceri di Parigi; condizione dei prigionieri alla Conciergerie.—Viene trasportata in questo carcere la regina Maria Antonietta dopo averla disgiunta dalla sua famiglia; tormenti che le si fanno soffrire; condotta atroce di Hébert; processo cui ella soggiace innanzi al tribunale rivoluzionario; sua condanna a morte ed esecuzione.—Particolari su i processi e il supplizio dei girondini.—Vengono giustiziati il duca d'Orléans, Bailly, madama Roland.—Generale atterrimento: seconda legge del *maximum*; monopolio; falsificazione di un decreto commessa da quattro deputati.—Stabilimento del nuovo sistema metrico e del calendario repubblicano.—Abolizione degli antichi culti; abbiura di Gobel vescovo di Parigi; istituito il culto della Ragione 5

CAPITOLO II.

Ritorno di Danton.—Divisione nata nella fazione della Montagna; dantonisti ed hebertisti.—Politica di Robespierre e del comitato di salute pubblica.—Danton, accusato ai Giacobini, si giustifica; viene difeso da Robespierre.—Abolizione del culto della Ragione.—Ultimi perfezionamenti portati al governo dittatorio rivoluzionario.—Energia del comitato contra ogni genere di fazioni.—Arresto di Ronsin, di Vincent, dei quattro deputati autori del decreto falsificato e dei supposti agenti dello straniero 46

CAPITOLO III.

Fine della stagion campale del 1793.—Pratiche militari di Hoche nei Vosges.—Ritirata degli Austriaci e dei Prussiani.—Landau liberata dal blocco. — Fazioni militari all'esercito d'Italia.—Tolona assediata e presa dall'esercito repubblicano.—Ultimi combattimenti e disastri ai Pirenei. —Scorreria dei Vandeani al di là della Loira.—Numerose battaglie; disastri dell' esercito repubblicano.—Sconfitta dei Vandeani ai Mans e compiuta loro distruzione a Savenay.—Rassegna generale delle azioni campali del 1793 63

CAPITOLO IV.

Continuazione della lotta fra gli hebertisti e i dantonisti.—Camillo Desmoulins pubblica il *Vecchio Condigliere*. —Il comitato si pone fra le due fazioni e s'accigne su le prime a reprimere gli hebertisti —Carestia in Parigi.—Rapporti importanti di Robespierre e di Saint-Just. — Sommossa tentata dagli hebertisti.—Arresto e morte di Ronsin, Vincent, Hébert, Chaumette, Momoro, ecc.—Il comitato di salute pubbli-

ca assoggetta alla stessa sorte i dantonisti. — Arresto, processo e supplizio di Danton, Camillo Desmoulins, Philippeaux, Lacroix, Horault-Séchelles, Fabre d'Egiantine, Chabot, ecc 91

CAPITOLO V.

Risultamenti delle ultime sentenze eseguite su le fazioni nemiche del governo. — Decreto contra gli ex-nobili. — Si aboliscono i ministeri cui vengono sostituite delle giunte. — Sforzi del comitato di salute pubblica per concentrare in propria mano tutt' i poteri. — Abolizione delle società popolari, meno quella de' giacobini. — Distribuzione del potere e dell'amministrazione fra le mani dei comitato. — La Convenzione, dietro rapporto di Robespierre, dichiara, in nome del popolo francese, che riconosce l'esistenza dell'Esser e supremo e l'immortalità dell'anima 148

CAPITOLO VI.

Stato dell'Europa al principio dell'anno 1794 (anno II) — Apparecchi universali di guerra; politica di Pitt; sistemi guerreschi adottati dalla lega e dai Francesi. — Stato degli eserciti terrestri e marittimi della Francia; attività ed energia del governo per trovar mezzi ed impiegarli utilmente. — Principio della stagion campale; occupazione de' Pirenei e dell'Alpi. — Fazioni campali ne' Paesi-Bassi; battaglie su la Sambra e la Lys. — Vittoria di Turcning. — Fine della guerra della Vandea. — Principio di quella de' Sclovani. — Avvenimenti nelle colonie. — Disastri a San Domingo. — Perdita della Martinicca. — Battaglia navale. 162

CAPITOLO VII.

Posizione interna al principio dell'anno 1796. — Atti amministrativi del comitato. — Leggi di finanza. — Rendite vitalizie convertite in capitoli. — Stato delle prigioni. — Persecuzioni politiche. — Numerose esecuzioni — Tentativo per assassinare Robespierre e Collot-d'Herbois. — Dominazione di Robespierre. — Setta della *madre di Dio*. — Divisioni che si manifestano nei comitati — Festa dell'Ente supremo. — Legge dei 22 frimaie che rifonde il tribunale rivoluzionario. — Terrore estremo. — Grandi esecuzioni a Parigi. — Spedizioni di Lebon, Carrier e Maignet; crudeltà atroci commesse da costoro. — Annegati nella Loira. — Discordie fra i capi del comitato di salute pubblica; Robespierre si ritira 187

CAPITOLO VIII.

Fazioni dell'esercito del Nord verso la metà del 1794. — Presa d'Ypres. — Formazione dell' esercito di Sambra e Mosa. — Battaglia di Fleurus. — Occupazione di Brusselles. — Ultimi giorni del terrore; lotta di Robespierre e de' triumviri contra gli altri membri dei comitati; giornate dell'8 e 9 termidoro; arresto e supplizio di Robespierre e Saint-Just. — Progresso della rivoluzione dall' 89 al 9 termidoro. . . 226

CAPITOLO IX.

Conseguenze del 9 termidoro. — Modificazioni che ne derivarono al governo rivoluzionario. — Riordinamento della parte personale dei co-

mitati. — Rivocazione della legge del 22 pratile; decreti d'arresto contra Fouquier-Tionville, Lebon, Rossignol ed altri agenti della dittatura; sospensione del tribunale rivoluzionario, liberazione degl' individui sospetti. — Due fazioni formansi, quella dei montanari e l'altra dei termidoriani. — Riordinamento dei comitati di governo. — Modificazioni dei comitati rivoluzionari. — Stato delle finanze, del commercio e dell' agricoltura cessato il sistema del terrore. — Accusa portata contro ai membri degli antichi comitati, dichiarata calunniosa dalla Convenzione. — Scoppio della polveriera di Grenelle. — Inasprimento delle fazioni. — Rapporto fatto alla Convenzione su lo stato della Francia. — Diversi importanti decreti emanati su tutte le parti dell' amministrazione. — Ceneri di Marat trasportate al Panteon e sostituite a quelle di Mirabeau 260

CAPITOLO X.

Ripigliansi le fazioni militari — Resa di Condé, Valenciennes, Landrecios e Le Quesnoy. — Scoraggiamento degli alleati. — Battaglia dell' Ourthe e della Roër. — Passaggio della Mosa. — Occupazione di tutta la linea del Reno. — Posizione degli eserciti alle Alpi e ai Pirenei. — Buoni successi dei Francesi su tutti i punti. — Stato della Vandea e della Bretagna; guerra degli sciovani. — Puisaye, agente principale realista in Bretagna. — Relazione della lega dei realisti coi principi francesi o collo straniero. — Brighe interne; parte sostenuta dai principi migrati. 293

CAPITOLO XI.

Verno dell' anno III, riforme amministrative di tutte le provincie. — Nuove usanze. Fazione termidoriana; la *gioventù dorata*. Sale di Parigi, — Lotta delle due parti nelle sezioni; risse e scene tumultuose. — Violenze della fazione rivoluzionaria ai Giacobini e al club elettorale. — Decreti su le società popolari. — Decreti concernenti le finanze, modificazioni al *maximum* e alle requisizioni. — Processo di Carrier. — Agitazioni in Parigi ed ire crescenti delle due fazioni. — Assalto dato dalla *gioventù dorata* alla sala dei giacobini. — Serrata del club dei giacobini. — Reingresso dei settantatrè deputati imprigionati dopo il 31 maggio, — Condanna e supplizio di Carrier. — Processi cominciati contra Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois e Barrère. . . . 308

CAPITOLO XII.

Continuazione della guerra sul Reno. Nimega caduta in potere dei Francesi. — Politica esterna della Francia. Diverse potenze chiedono di negoziare. — Decreto d'amnistia a favore della Vandea. — Conquista dell' Olanda effettuata da Pichegru. Presa d'Utrecht, d'Amsterdam e delle principali città olandesi; occupazione delle Sette Province-Unite. Nuovo ordinamento politico dell'Olanda. — Vittorie ai Pirenei. — Fine della stagione campale del 1794. — La Prussia e diverse altre potenze della lega chiedono la pace. Prime negoziazioni. — Posizione della Vandea e della Bretagna. Puisaye in Inghilterra. Provvedimenti di Hoche per la pacificazione della Vandea. Negoziazioni coi capi vandeani. . 340

CAPITOLO XIII.

Riaprimento delle sale da ballo, degli spettacoli, delle unioni dei dotti. Stabilimento delle scuole primarie, normale, di diritto, e di medicina.

Decreti relativi al commercio, all'industria, all'amministrazione della giustizia e dei culti. — Carestia annonaria nel verno dell'anno III. — Distruzione dei busti di Marat. — Abolizione del *maximum* e delle requisizioni.— Sistemi diversi su i mezzi di ritirare gli assignati dalle circolazioni. — Aumento della carestia in Parigi.— Reintegrazione dei deputati girondini.— Scene tumultuose prodotte dalla carestia. Agitazione dei rivoluzionari. Sollevazione del 12 germile. Particolari di quella giornata. — Deportazione di Barrère, Billaud-Varennes e Collot-d'Herbois. — Arresto di diversi deputati montanari. — Turbolenze nelle città. — Disarmamento dei patrioti 362

CAPITOLO XIV.

Continuazione delle negoziazioni di Basilea. — Trattato di pace con l'Olanda. — Condizioni di questo trattato. — Altro trattato di pace con la Prussia. — Politica dell'Austria e degli altri stati dell'impero. — Pace colla Toscana.— Negoziazioni con la Vandea e la Bretagna.— Sommissione di Charette e d'altri capi. — Stofflet continua la guerra. — Contegno politico serbato da Hoche per la pacificazione de'paesi occidentali. — Pratiche degli agenti realisti. — Pace simulata dei capi insorti nella Bretagna.—Prima pacificazione della Vandea.—Stato dell'Austria e dell'Inghilterra; divisamenti di Pitt e discussioni del parlamento inglese. — La lega si apparecchia ad una nuova stagione campale. 401

CAPITOLO XV.

Raddoppiamento di astio e di violenza delle fazioni dopo il 12 germile.— Nuova cospirazione dei patrioti. — Strage nelle carceri di Lione operata dai partigiani della reazione. — Nuovi decreti contra i migrati e su l'esercizio dei culti. — Modificazioni nelle attribuzioni dei comitati. — Quistioni di finanza. — Crescente ribasso della carta monetata.— Giuochi di borsa. — Diversi partiti e discussioni su la riduzione degli assignati. — Provisione importante adottata per agevolare la vendita dei beni nazionali. — Sollevazione dei rivoluzionari del 1. pratile anno III. — Invasione della Convenzione. — Assassinio del rappresentante Féraud. — Principali avvenimenti di quella giornata e dei giorni successivi. — Conseguenze della giornata di pratile. — Arresto di diversi membri degli antichi comitati, condanna e supplizio dei rappresentanti Romme, Goujon, Duquesnoy, Duroi, Soubrany, Bourbotte e altri compromessi nella sollevazione. — Disarmamento dei patrioti e distruzione di quella fazione. — Nuove discussioni su la vendita dei beni nazionali. — Scala di riduzione adottata per gli assignati. . . 427

CAPITOLO XVI.

Posizione degli eserciti al Nord e sul Reno, all'Alpi e ai Pirenei verso la metà dell'anno III. — Primi disegni di tradimento per parte di Pichegru. — Stato della Vandea e della Bretagna. — Mene e disegni dei realisti — Rinnovamento delle ostilità sopra alcuni punti de'paesi pacificati. — Spedizione di Quiberon. — Esercito realista distrutto da Hoche. — Cagioni del mal esito di quel tentativo. — Pace colla Spagna. — Passaggio del Reno effettuato dagli eserciti francesi. 436

CAPITOLO XVII.

Pratiche della fazione realista nelle sezioni. — Ritorno dei migrati; persecuzione sofferta dai patrioti. — Costituzione direttoriale, detta dell'anno III, o decreti del 5 e 13 fruttidoro. — Accettansi la nuova co-

Digitized by Google

stituzione e i decreti dalle assemblee primarie della Francia — Sollevazione delle sezioni di Parigi contra i decreti del fruttidoro e contra la Convenzione. — Giornata dei 13 vendemmiale, sconfitta delle sezioni insorte. — Chiusura della Convenzione nazionale 497

CAPITOLO XVIII.

Nomina dei cinque Direttori — Il Corpo Legislativo e il Direttorio entrano nelle loro funzioni. — Posizione difficile del nuovo governo. — Angustia nelle finanze; discredito della carta monetata. — Primi lavori del Direttorio. — Perdita delle linee di Magonza. — Ricominciano le ostilità nella Bretagna e nella Vandea. Nuova squadra inglese che s' avvicina alle coste dell' Occidente. — Sistema di finanze proposto dal Direttorio, nuovo prestito forzoso. — Condanna di alcuni fautori realisti. — La figlia di Luigi XVI renduta agli Austriaci in cambio dei rappresentanti consegnati da Dumouriez. — Posizione di Parigi alla fine del 1795. Armistizio conchiuso sul Reno. — Fazioni dell' esercito d' Italia; battaglia di Loane. — Spedizione d' Ile-Dieu. — Partenza della squadra inglese. — Ultimi sforzi di Charette; espedienti adottati dal generale Hoche per ottenere la pacificazione della Vandea. — Risultamenti della stagione campale del 1795. 528

768515

INDICE DELLE FIGURE

FOUCHÈ — *Il terrore a Lione.* 6
BRISSOT — *I Girondini andando al supplizio.* 19
GENSONNÈ — *Gensonné condotto al supplizio il 31 Ottobre 1793.* . 19
MADAMA ROLAND — *Madama Roland al tribunale rivoluzionario.* 25
ROBESPIERRE — *Robespierre nell' antisala del comitato di Salute.* 56
CARRIER — *Annegati nella Loire per ordine di Carrier.* . . . 216
SAINT-JUST — *Processo di Danton, Camillo Desmoulins, Philippeaux, Lacroix e Westermann.* 256
COUTHON — *Supplizio di Robespierre Couthon ec.* 257
FOUQUIER-TINVILLE — *Veduta della sala dei Giacobini.* . . . 312
TALLIEN — *Chiusura del Club dei Giacobini.* 336
PICHEGRU — *Gli Usseri francesi prendono la flotta Olandese.* . . 350
BARERE — *Esiglio di Barère Billaud, Varennes ec.* 396

(La figura — *IL* DUCA D'ORLEANS — *Il popolo fa scendere il duca d'Orleans dalla sua carrozza per salutare la statua di Errico IV* — che si disse nel II volume andare in questo va collocata alla pagina 24)

FINE DELL'INDICE DEL TERZO VOLUME.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google